Digitized by Google

Digitized by Google

Avvis. Il Dizionario dei Sinonimi Italiani è già tutto stampato, e quantoprima se ne pubblicherà l'ultimo fascicolo; il cui ritardo proviene dalla compilazione dell'Indice delle molte migliaja di Voci direttamente e indirettamente in detto Dizionario discusse. Frattanto ora si pubblica l'*ottava Distribuzione* delle

OPERE

DELL' ABATE

GIOVANNI ROMANI

VOLUME QUINTO

OSSERVAZIONI

SOPRA VARIE VOCI

DEL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

Prezzo Austr. lir. 4. 60. Ital. lir. 4. 00.

VOLUME VI E VII

TEORICA DELLA LINGUA ITALIANA.

Quest'Opera è già posta sotto i Torchi, e verrà pubblicata in due sole distribuzioni.

VOLUME PRIMO

TEORICA DE' SINONIMI ITALIANI.

Un vol. in 8.° gr., carta sopraf. levigata, prezzo Austr. lir. 4 60. Ital lir. 4. 00.

VOLUME II, III, IV

DIZIONARIO GENERALE

DE' SINONIMI ITALIANI.

Sono pubblicati i fascicoli I al V, in 8.° gran.le, prezzo Austr. lir. 22. 18. Ital. lir. 19. 30.

ROMANI, Giovanni. Opere. Teorica de' Sinonimi Italiani Un vol. in 8 gr., carta sopraf. levigata. *Ital. lire* 4 00
—— Dizionario Generale de' Sinonimi Italiani, diviso in *tre* volumi. *Sono pubblicati i fascicoli I al V, in* 8 *gr., carta sopraf. lev.* » 19 30
—— Osservazioni sopra il Vocabolario della Crusca. Un volume in 8 gr., *carta sopraffine levigata.* » 4 00
PEZZI Carlo Antonio Principj pratici di Agricoltura e di Economia rurale, necessarj ai possidenti, ai fittajuoli, ai coltivatori, agli economi di campagna; aggiuntovi un Compendio di cognizioni utili ai bottegaj ed a chi vuole intraprendere la mercatura. In 16 gr. » 1 74
CHAPTAL. Chimica applicata all'Agricoltura, tradotta ed illustrata con note ed aggiunte da *Girolamo Primo.* Opera completa in cinque fascicoli in 8. » 12 50
—— Chimica applicata alle Arti. Prima ediz. milanese, con nuove aggiunte e Rami. — 1820. *Quattro vol.* in 8. » 18 00
—— Osservazioni Chimiche sull'arte di levare le Macchie dalle Stoffe e di ristabilirne i colori alterati, traduzione con annotazioni del prof. *Giuseppe Moretti,* aggiuntovi in fine l'estratto d'una Memoria del signor *Vauquelin* sull'arte d'imbiancare i Pannilini macchiati dall'unguento mercuriale. In 8. » — 60
LOMENI. Amministrazione economica della Foglia de' Gelsi nella Coltivazione de' Bachi da Seta. In 8. » 1 74
—— Del Riso Cinese o Secco, *Discorso.* In 8. » 1 53
—— Macchina per la Pigiatura delle Uve o *Pigiatore,* premiata dall'I. R. Governo di Milano nel corso d'Industria dell'anno 1824, ec.; *con* 5 *Tavole in rame.* » 2 30
—— Dello Scoloramento dei Vini fabbricati in vasi chiusi, e nuovo meccanismo onde colorarli, ec. ec. In 8 *con rami.* » 1 74
—— Lettera sulla Macchina per la Pigiatura delle Uve. In 8. » — 50
CHATEAUBRIAND, F. A. Atala ovvero gli Amori di due Selvaggi nel Deserto; versione italiana con Annotaz. del Traduttore. *Ediz. II. di questa Tip.,* in 18 *fig.* » 1 30
—— Renato. Un vol. in 18 con *fig.* » 1 30
ACERBI. Delle Viti italiane, o sia Materiali per servire alla Classificazione, Monografia e Sinonimia, preceduti dal Tentativo di una Classificazione Geopouica delle Viti. In 8, *con diverse Tavole.* » 4 35
GAUTIERI, Giuseppe. Prospetto di tutti i Conoiuni Europei, corredato delle relative dilucidazioni, deduzioni e ricerche. *Secondo ediz.* In 8. » 1 74
—— In carta velina » 3 00
IDILLI di Salomone Gessner del Cav. Andrea Maffei. *Quinto edizione* in 16 gr., carta sopraf. levig. » 1 30
MATILDE. *Episodio* tratto dal Poema eroico *La Tunisiade* dai signori Cavalieri *Vincenzo Monti* e *Andrea Maffei.* In 16 gr., carta sopraffine levigata. » — 87
IL SEGRETARIO Italiano, ec. ec. In 12. » 1 00
STANCOVICH. Nuovo Metodo Economico-Pratico di fare e conservare il Vino, con due *Tavole in rame.* » 2 60

numerous

BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO
58
109
LUMBROSIANA

Digitized by Google

LU. 58. 109

OSSERVAZIONI

SOPRA VARIE VOCI

DEL

VOCABOLARIO DELLA CRUSCA

COMPILATE

DALL'ABATE

GIOVANNI ROMANI

DI CASALMAGGIORE.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXVI.

La presente Opera, di proprietà dell' Editore,
è sotto la protezione della Legge.

Digitized by Google

AVVISO

AL LETTORE

Quando intrapresi la compilazione di queste mie Osservazioni sopra il Vocabolario della Crusca, io non poteva prevedere che uno de' più esperti Filologi italiani dell'età nostra volesse occuparsi sopra la materia stessa. Se avess' io avuta tale precognizione, mi sarei per certo astenuto dal prender parte in un' impresa, la quale, a fronte di quella assunta da un Letterato di tanto valore e di tanto grido, non poteva che rimaner oscurata e negletta. Era terminato appena il mio travaglio, allorchè apparve il primo volume del chiarissimo sig. cav. Monti della pregiabilissima sua Opera sotto il titolo: Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca (1). *Abbandonai tosto il pensiero di render pubblico il mio la-*

---

(1) Milano, I. R. Stamper., 1821.

voro, che non avrebbe potuto reggere al confronto di quello del prelodato esimio Scrittore. Nello scorrere però gli articoli del primo volume della seconda parte dell'opera Montiana potei non senza compiacenza avvedermi, che pochissimi erano i vocaboli che fossero stati da me e da quell'egregio scrittore identicamente esaminati. È così sterminata la copia delle deviazioni dalla vera critica, e dalla grammatica filosofica, che offre quel famoso indigesto Codice allo sguardo della ragione, che molti Filologi potrebbero impiegarvi le loro cure per estirpar da esso le innumerabili zizzanie, senza che le fatiche di uno fossero prevenute da quelle di un altro. Le Osservazioni altronde da me fatte sopra i pochi vocaboli esaminati da me e dal sig. cav. Monti, per lo più non coincidono, perchè riferite a diversi punti di vista. Stante ciò, io compresi che la mia compilazione, benchè non paragonabile a quella per tutti i riguardi pregiabilissima del prelodato Filologo, poteva cionnonostante riuscire in qualche modo utile all'importantissimo scopo della formazione di un nuovo Vocabolario grammaticale di Lingua Italiana. Dietro tale persuasione, mi feci coraggio di proporre al testè commendato sig. Cavaliere l'aggiunta, alla prefata

sua compilazione, delle mie Osservazioni, sopra que' vocaboli che non erano stati dal medesimo contemplati. Egli con cortese sua risposta del dì 12 Marzo 1820, ebbe la bontà di dichiararmi che non avrebbe interposta la minima difficoltà ad appagare il mio voto, purchè l'Aggiunta portasse in fronte il mio nome. Animato da tale speranza io soppressi dalla mia compilazione que' pochi articoli, le cui spiegazioni coincidevano con quelle date sopra i medesimi dal prefato Autore, ritenendo quelli che, sebbene trattati da me e da lui, differivano però negli aspetti sotto de' quali furono da entrambi considerati.

Non debbe il mio Lettore attendere dalla mia Opera quella ben vasta e ben applicata erudizione, di cui sono, con tanto vantaggio delle lettere, ricche le Osservazioni di quel gran Maestro; nè quello stile disinvolto, vivo, e di mille nuovi sali prodigiosamente condito, col quale seppe il suo raro ingegno condire e rendere gustosa una materia di sua indole arida e stucchevole. Le mie riflessioni sono puramente grammaticali, e sono esposte con quello stile piano ed umile, che corrisponde al limitato mio spirito. Non premetto alla mia Opera alcuna

introduzione per far preconoscere le massime fondamentali, a norma delle quali debb'essere trattata una lingua viva, giusta il naturale suo genio ed il grammaticale suo sistema; giacchè una tale introduzione rendesi del tutto inutile dopo quella, per profonde filosofiche teorie veramente ammirabile, che il sig. cav. Monti prepose al primo volume della prefata sua Opera, e contro la quale gracchiarono in vano alcuni miserabili ranocchi dell'Arno (*).

(*) Da questi pochi cenni comprendesi essere stata intenzione dell'Autore che le presenti Osservazioni tenesser dietro, qual Appendice, alla Proposta del cav. Monti. L'immatura morte però dell'uno, e l'aver già l'altro condotta a termine la sua Opera, non concedendo poter più effettuarsi quella determinazione, si è cionnonostante pubblicato il presente Avviso tal quale era già dall'Autore predisposto, abbenchè, siccome ei dice, mancante di quelle cognizioni indispensabili a rischiarar la materia che intraprende a trattare, e che desumer doveansi dall'introduzione della prefata Opera del cav. Monti. (*L'Editore*).

Google

OSSERVAZIONI

SOPRA IL VOCABOLARIO

DELLA CRUSCA.

A

A BABBOCCIO, per *A caso*, o *In confuso*: *A balle*, *A barelle*, *A masse*, *A biscia*, *A bizeffe*, *A busso*, *A cafisso*, *A fusone*, *In chiocca*, *A ciocche*, *A josa*, *A macra* o *A macco*, *A micca*, *A sovvallo*, per *Abbondantemente*: *A bambera* o *a Vanvera*, per *Inconsideratamente*: *A briga*, per *Appena*: *A casaccio*, per *A caso*: *A cheticelli*, per *Quietamente*: *Ajato* ed *Ajoni*, per *Perditempo*: *Aliosso*, *Aliotto*, per *Girello della zimarra*: *Alle guagnele*, per Sorta di giuramento: *A Malincorpo*, per *Malvolentieri*: *A piuolo*, per *A bada*: *A randa a randa*, per *A mala pena*: *A ruffa raffa*, per *Con violenza*: *Arzigogolo*, per *Capriccio*: *Arzillo*, per *Fiero*: *A santà*, per *In sanità*: *A scacca fava*: *Aschioso*, per *Invidioso*: *A sparabicco*: *A zonzo*: *A stacciabburatta*: *A stracciasacco*: *A stracca*, per *Di forza*: *A tocca e non tocca*: *A ufo*, per *A spese altrui*: *A un otta*, per *A un tratto*: *Far lappe lappe*, per *Desiderare ardentemente*: *Lemme Lemme*, per *Pian piano*: *Leppare* per *Togliere*: *Pascipeco*, pel *Pene*: *Pastocchia*, per *Inganno*: *Pastocchiata* o *Pippionata*, per *Isciocaggine*: *Acciappinare*, per *Adirarsi*: *A crepa corpo*, *A crepa pancia*, *A crepa pelle*, per *Mangiare smoderatamente*: *A isonne* od *A sovvallo*, per *A ufo*: *Arzagogo* (voce insignificante): *A scrocco* o *scrocchio*, per *A spese altrui*; e moltissime altre simili dizioni, alcune delle quali saranno da noi marcate nel progresso di quest'Opera, non appartengono nè punto nè poco alla vera lingua comune d'Italia, nella quale non sono conosciute, e molto meno impiegate. Esse provengono dal linguaggio gergale della plebaglia di Firenze, le quali, se possono usarsi negli scritti burleschi di dialetto vernacolo, non possono però estendersi alla lingua generale della nazione; e per conseguenza non debbono aver posto in un Vocabolario destinato all'istruzione della predetta lingua. Se ai Toscani piaceva di conservare queste indigene loro gemme, potevano compilare un Vocabolario particolare di tali voci, per farne conoscere la corrispondenza di esse alle comuni della lingua italiana, come praticarono i Bresciani, i Bergamaschi, i Bolognesi, i Milanesi, ec., pei rispettivi loro dialetti. Un tal Vocabolario sarebbe stato altresì utile a que' letterati, che avessero amato di conoscere il valore e la corrispondenza di quei vocaboli vernacoli, che furono accolti nelle opere loro dagli scrittori toscani tanto antichi che moderni.

Un tal particolare Vocabolario poteva altronde essere arricchito di tutte quelle moltissime voci dalla Crusca stessa dichiarate antiche, le quali non essendo più di alcun uso, nè più potendo giovare all'istruzione della lingua moderna,

non dovevano aver sede nel Vocabolario generale (1). Era però mestieri il conservare quelle rancide voci in un apposito repertorio per conoscerne il valore, nel leggere gli autori toscani che ne fecero uso.

Al predetto particolare Vocabolario si potrebbero in fine ascrivere tutte le altre voci, in gran copia accolte nel Vocabolario della Crusca, che scorgonsi contratte, storpiate, smozzicate da popolare alterazione, le quali, come idiotismi, non possono far parte del vero e puro patrimonio della lingua dei dotti.

Sgravato in tal modo il Vocabolario generale di nostra lingua delle voci plebee, gergali, antiquate, municipali, deformate, ec., potrebbe, in vece di questa ributtante mondiglia, accogliere una prodigiosa quantità di tante altre voci italiane e di purissima origine, che furono dalla Crusca pretermesse, perchè non le rinvenne identiche ne' venerati testi de' suoi privilegiati Classici; e, facendosi uso giudizioso delle analogie spettanti al sistema ed al genio della lingua nostra, potrebbe in oltre un tal codice essere utilmente accresciuto di una sterminata copia di derivati legittimi e naturali, che non si veggono registrati nel repertorio della Crusca.

ABBOTTARSI, vien dalla Crusca in maniera conghietturale indicato per corrispondente ed *Empiersi* e *Gonfiarsi*. Le nozioni conghietturali possono bensì ammettersi sopra i valori de' vocaboli appartenenti a lingue morte; ma non già alla lingua viva, le cui voci, quando sono in commercio letterario, debbono avere un determinato valore. Che se ne' testi antichi s' incontrano vocaboli di sconosciuto valore, è segno manifesto che sono già da lungo tempo caduti, nè convien richiamarli dalla loro oscurità.

ABBOTTINARE, come derivato da *Bottino* (2), letteralmente valer debbe *Far bottino*, e non come asserì la Crusca *Accomunare* (Far comune), indotta dal seg. es.: « Forse ch'egli *abbottina* mai « nulla col compagno » (Salv. Granch. 1, 4.), nel qual esempio la nozione di comunione non è già inerente al verbo *Abbottinare*, ma soltanto accidentale in forza dell'accessorio rapporto *col compagno*.

Ritenuta poi la sopraddetta nozione, non si comprende per vero come *Abbottinare* possa sostituirsi ad *Ammutinare* o *Ribellare*, come suppose la Crusca illusa dal seg. es.: « Le legioni di Germania si « *abbottinarono* » (Tac. Dav. ann. 1, 12.), nel quale *S'abbottinarono* fu impropriamente sostituito a *si ammutinarono*.

ABBRACIARE, nella significazione di Accendere la materia combustibile in modo di ridurla in brage (3), fu dalla Crusca dichiarata Voce antica, nel mentre che ritenne di uso corrente l'aggettivo verbale passivo, ossia il participio di esso verbo, cioè *Abbraciato* (Ridotto in brage). Trattandosi di un verbo che non può essere ab-

(1) Lo stesso toscano Redi, che io reputo uno de' migliori letterati della sua età, si lagnò dell'eccessiva smania dei compilatori del Vocabolario della Crusca, che vollero inzeppato quel codice di tante voci antiche, scrivendo: « Perchè dunque voi altri della « Crusca mettete nel Vocabolario que- « sti vecchiumi, per non dire arcai- « smi? » (Red. Lett. 1, 148.)

(2) Il Ferrari nella sua opera sotto il titolo: *Origines Linguæ Italianæ*, porge di *Bottino* una duplice origine: 1.° Dalla greca voce *Butitin* (Dividere la preda); 2.° Dalla germanica *Beut* (Preda, Spolio), per cui *Raub beuten* significa Predare.

(3) Il Ferrari trae l'origine di *Bragia* (Carbone acceso) dal greco *Brazo* (Ferve). Nella lingua tedesca una tale nozione è marcata col vocabolo *Branz*, nella francese *Braise*, e nel dialetto lombardo *Brasa*, voci tutte che si avvicinano alla greca *Brazo*, meglio che la toscana *Bragia* o *Brace*.

Digitized by Google

bastanza supplito nè da *Infocare*, nè da *Accendere*, come suppose la Crusca, reputerei conveniente il ritenerlo nell'uso comune; soltanto desidererei che, per evitare l'equivoco con *Abbracciare* (Dar abbracciamento), così poco dissimile nella forma, fosse quello derivato da *Brage* o *Brugia* e non da *Brace*, e che si pronunciasse perciò *Abbragiare*, e così anche il suo participio *Abbrugiato*, che non dovrebbe mancare del corrispondente *Abbraginate*.

ABBURATTARE, come derivato da *Buratto*, non è esattamente definito dalla Crusca col dire: Cernere la farina dalla crusca; perchè quest'operazione si può compiere anche con un semplice staccio. Era mestieri il dire: Cernere col *buratto* la farina dalla crusca; giacchè il *Buratto* è uno strumento di forma diversa da quella di un semplice *Staccio*.

ACCENTO, nel proprio significa, al dir della Crusca, *Quella posa che si fa sopra di una sillaba, nel pronunciar una parola*. Ora quando s' impiega la voce *Accento* per *Parola*, come usano i poeti, p. e.: « Posto hai silenzio ai più soavi *accenti*. » (Petr., son. 242.) « Parole di dolore, « *accenti* d' ira » (Dant., Inf. 3.), ciò non segue già per omonomia, come suppose la Crusca, ma per vera traslazione dal proprio al figurato. Sono frequenti nel Vocabolario della Crusca gl' incontri di dichiarare per *omonime* nello stesso vocabolo le nozioni puramente metaforiche, come ci avverrà di osservare in altri luoghi.

ACCENTUARE, fu dal Passavanti impiegato sotto la nozione di Pronunciar le parole con quegli accenti che alle medesime competono (V. *Crusca*); ma oltre ciò i moderni si valgono del verbo *Accentare* colla nozione di Marcare con segni ortografici la vocale delle parole, sulla quale cade l'accento; ma di questa nozione comune nel linguaggio degli ortografi non fa la Crusca la minima menzione.

ACCESSO, lat. *Accessus*, derivato dal latino verbo *Accedere* (Accostarsi, Avvicinarsi), nel proprio significa il Movimento che il mobile fa nell'avvicinarsi a qualche luogo. Tale nozione fu pure ritenuta dalla Crusca sotto la voce *Accedere*, facendola sinonimo di *Accostarsi*, *Appressarsi*, p. e.: « Come degnasti d' *accedere* al « monte. » (Dant., Purg. 30.) « Il popolo non vi potea *accedere*, « nè passare. » (G. Vill. 12, 20, 4.) Dunque anche *Accesso*, come derivato di *Accedere*, doveva conservare nel proprio la stessa nozione del suo primitivo. Ma la Crusca nel definire *Accesso*, in vece della significazione propria, che doveva occupare il primo posto, gli applicò la figurata, spiegandolo per *Accessione di febbre*, p. e.: « Ma vuol esser fatto in« nanzi all'*accesso* (della febbre). » (Tes. Pov. P. S.) (1). Il valor proprio di *Accesso* fu dalla stessa Crusca registrato in terzo luogo, attribuendo ad un tal vocabolo le non convenienti nozioni di *Adito*, o di *Facoltà di accostarsi*; ma *Adito*, secondo la medesima, vale per *Entrata* o *Ingresso*, p. e.: « E ne « dava per questo libero *adito* a' « miei pensieri. » (Fir. As. 322.), e per ciò *Adito* differisce da *Accostamento*, *Avvicinamento*, ec. Non si capisce poi come *Accesso* possa significare *Facoltà di accostarsi*, giacchè in *Accedere* non si ravvisa che il solo movimento nell'appressarsi a qualche oggetto. Negli esempi per vero dalla stessa

(1) Si vedrà in appresso quanto sia frequente il difetto della Crusca di posporre nel suo Vocabolario il senso proprio al figurato. Di questo grave inconveniente si lagnò altamente, e con ragione, l'eruditissimo sig. caval. Monti, nella pregevole sua opera sotto il titolo: Proposta di correzioni, ec., al Vocabolario della Crusca, ec. (Milano, I. R. Stamperia, 1818), e segnatamente nel vol. 1, Par. II, p. 272 e seg.

Crusca allegati non si scorge in *Accesso* l' immaginaria nozione di *Facoltà*: « Io d'ogni loco, Come« chè lontanissimo e d' *accesso* « (accostamento) Disastroso, ec. » (Buon. Fier. Introd. 3.) « E però « tanto egli entra in casa a cia« scuno, quanto egli vi trova di « *accesso*. » (Segn. Mann. Apr. 12, 3.) In quest'ultimo esempio il nome *Accesso* è bensì sostituito ad *Adito*, ma non esprime alcuna Facoltà di *accostarsi*, nè di *entrare*. La vera, la propria e la principale significazione di *Accesso* è quella che corrisponde ad *Accostamento*, *Avvicinamento*, *Appressamento*.

ACCIACCO, dalla Crusca viene definito per *Atto oltraggioso* o *Soperchieria*, e come tale in effetto compare per gli esempi dalla medesima sotto tal voce allegati; ma siccome i vocaboli *Acciaccare* ed *Acciaccato*, probabilmente derivati da *Acciacco*, valgono nel proprio *Ammaccare* ed *Ammaccato* (lat. *Atterere*, *Attritus*); così sono d'avviso che anche *Acciacco* nel proprio valga per *Ammaccamento*, *Ammaccatura*; e che per conseguenza la nozione a tal vocabolo accordata dalla Crusca di *Atto oltraggioso* appartenga al senso figurato del medesimo. Intorno a che mi riporto al sensato giudizio de' periti.

ACCIAJATO, dalla Crusca è definito *Medicato coll'acciajo*, adducendo soli esempi nei quali un tal attributo fu applicato al solo Acconciamento de' medicamenti; ma una tale definizione mi sembra troppo ristretta, giacchè l'Acconciamento coll'acciajo si può riferire a molt'altri oggetti diversi dai medicamenti. Difatti nel comune discorso dicesi: Chiodo *acciajato*; Coltello *acciajato*, ec.

ACCIAJO, che nel proprio significa *Ferro raffinato*, non può per sè solo indicare lo Strumento di cui si serve per eccitare il fuoco, comunemente detto *Acciarino*, *Acciajuolo*, come asserì la Crusca invitata dall'es.: « Fatto « con la pietra e l'*acciajo*... un « poco di fuoco » (Bocc., Nov. 22, 7.), in cui *Acciajo*, per l'accompagnamento della *pietra* e del *fuoco*, poteva figuratamente valere per *Acciajuolo*.

ACCIPIGLIATO, per *Accigliato*, si può relegare all'arcaismo, poichè i moderni usano *Ciglio* e non l'antico *Cipiglio*.

ACCISMARE (1), verbo creato dal Dante per bisogno di rima, vale, secondo il Buti, *Dividere*, *Tagliare*; ma queste nozioni potendosi esprimere con vocaboli più appositi e più comuni, avvenne che *Accismare* non conseguì alcuna diffusione in lingua nostra. Senza far torto al primo maestro dell' italiana favella, poteva la Crusca dichiarare per antica una voce che non è nel commercio letterario.

ACCIVIRE, e suoi derivati *Accivimento*, *Accivito*, di cui non si conosce la legittima origine, sebben appartengano forse al vernacolo toscano (2), dovrebbero, a mio senso, essere manomessi da un Vocabolario di lingua nazionale, in cui non si dovrebbero registrare se non que' vocaboli che

(1) La Crusca asserì che *Accismare* provenne da *Scisma*, che significa Morale divisione in oggetti di Religione; ma in allora la forma del verbo sarebbe stata quella di *Ascismare*; altronde il servirsi di un vocabolo morale, per indicare un' azione fisica, avrebbe prodotta una metafora stravagante. Il Ferrari (Orig. Ling. Ital., cit. voc.) volle far discendere un tal vocabolo dalla latina voce *Acies* (Punta della spada), ma nè pure questa voce corrisponde abbastanza alla forma di *Accismare*.

(2) Quantunque nel codice della Crusca non sia stata accolta la voce *Vernacolo* (lat. *Vernaculus*), spero che non sarò ripreso da coloro che non ricusano i vocaboli latini, che servono a determinare una nozione non abbastanza rappresentabile da altri termini affini. *Vernacolo* serve ad esprimere Ciò che particolarmente appartiene ad un paese.

Digitized by Google

ottennero un gentile commercio, potendosi al valor di quelli supplire con voci più apposite e più comuni.

ACCOLLARE, come derivato da *Collo*, nel proprio significar dovrebbe *Mettere al collo*, come quando si dice: *Accollare* il giogo ai buoi; Vestir *accollato*; come contrario a *Scollacciato* o *Scollato*, derivato da *Scollare*. La Crusca però nel definire *Accollare*, attribuì ad esso verbo la nozione generica di *Addossarsi*, la quale, a mio giudizio, è figurata per estensione della specie al genere, ossia per traslazione del particolare al generale. Siccome l'imporre al collo un peso porta incomodo o pena, così, per somiglianza, qualunque imposizione gravosa od onerosa potè per traslazione appellarsi *Accollamento* o *Accollare*, p. e.: « E nel mettere il giogo alle Germanie, che già per tante vittorie lo si *accollavano*, ec. » (Tac. Dav. ann. 2, 52.), nel quale è patente la metafora del *giogo accollato* (o posto) ai Germani; e così dicesi: *Accollare* un debito; *Accollare* una causa; *Accollare* un disturbo, ec.

ACCOLPATO, per *Incolpato*, assistito dall'unico es.: « Compagno si fa della colpa chi difende « l'*accolpato* (incolpato) » (Zibald.), può relegarsi all'arcaismo; poichè manca del suo primitivo *Accolpare*, non accolto in lingua nostra, già provveduta per la stessa nozione del verbo *Incolpare* (Dare ad altri la colpa).

ACCOMMEZZARSI per *Unirsi nel mezzo di checchessia*, fu dalla Crusca dichiarata Voce antica, per la ragione forse che fu poco usata dagli scrittori. Esprimendo però un tal verbo una nozione complessa, non rappresentabile con altro termine, pare che il medesimo si possa ritenere, massime nel linguaggio dottrinale, in cui fu impiegato, come dall'es.: « Guarda « in qual grado de' segni s'*accommezza* il Cielo, e quale sarae il « grado de' segni, in che s'*accommezza* il Cielo con quella stella. » (Libr. Astrol.)

ACCOMODATIVO, vale Che ha virtù, o forza, di accomodare, e non già Che accomoda, per cui si adopera l'aggettivo *Accomodante*, e nè pure Ciò ch' è atto ad accomodare, per la cui nozione evvi l' apposito aggiunto *Accomodevole* (1).

ACCORRERE, nel proprio vale per *Correre a qualche luogo*, così esigendo l' indole di un tal verbo, composto della prepositiva direttiva *A*, e del verbo di moto *Correre*, p. e.: « *Accorrete* quà ogni « gente. » (Vit. S. Gir.) La Crusca che riconobbe questa vera significazione nel verbo complesso *Accorrere*, non doveva per certo approvare che fosse impropriamente sostituito ad *Occorrere* e *Soccorrere*, che, in forza delle prepositive loro *O* e *So* (Sotto), esprimono nozioni del tutto diverse da quella di *Accorrere*. Che se qualche rancido scrittore si fece lecito di far uso di cosiffatte mal proprie sostituzioni, non dovevano per certo esser proposte ad imitazione; ma esse, che nessun moderno avveduto scrittore oserebbe di praticare, meritavano di essere condannate all'arcaismo.

ACCOSTUMANZA, per *Costumanza*, è vanamente fornita della prepositiva *A*; la quale è bensì operativa nella formazione de' verbi composti con attributi nominali, ma non lo è ne' semplici nomi. Lo stesso dicasi di altri simili casi.

ACCREDITARE, viene dalla Crusca spiegato nel solo senso figurato di *Porre in istima*, *Magnificare*, pretermettendo la significazione propria di esso verbo, ch' è quella che si oppone ad *Addebitare*. Ora se *Credito*, al dir della Crusca stessa, si oppone a *Debito*, anche *Addebitare* dovrà

(1) La Crusca non registrò l'aggettivo *Accomodevole*, segnando poi l'avverbio *Accomodevolmente*, che deriva per immediato da *Accomodevole*.

avere il suo contrario nel verbo *Accreditare*. La Crusca però che ammise *Debito* e *Credito* nella significazione propria, non accolse in esso senso i corrispondenti loro verbi *Accreditare* ed *Addebitare*, sebbene di questi verbi frequente sia l'uso nel linguaggio economico, p. e.: « Di quanto avete esatto per me, mi *accrediterete* alla mia partita. « Vi ho *addebitato* nel nostro conto corrente della spesa che sosteni per voi. » Meritavano i predetti due verbi di essere registrati in un Vocabolario che venne spacciato per *generale* della lingua italiana.

ACCUDIRE per *Attendere*, *Assistere*, ec., fu dalla Crusca ammesso non già all'appoggio dei suoi Classici, ma soltanto a contemplazione dell'uso. Ottimo consiglio in vero, ma da essa ben di rado seguito, poichè si possono contare migliaja di voci dall'uso legittimate, e dalla ragione non che dalla grammatica avvalorate, che furono dalla Crusca trascurate a grave danno del suo codice; mentr'ella al contrario fu soverchiamente sollecita d' introdurre nella sua collezione una sterminata copia di voci e di maniere di dire già dall' uso solennemente sbandite.

A CONTRADIO, per *A contrario*, come alterata nella desinenza, è da rifiutarsi.

ACQUOSO, non è lo stesso che *Acqueo*, come suppone la Crusca. *Acquoso* significa Ciò che ha in sè dell'acqua, ch' è intriso d'acqua, ch' è inzeppato d'acqua, come p. e.: Giunco *acquoso*; Uva *acquosa*; Valle *acquosa*, ec. *Acqueo* in vece significa Ciò ch' è composto d'acqua, p. e.: Umore *acqueo*; Bevanda *acquea*; Onde *acquee*, ec. (1).

ADAMANTE, per *Diamante*, è voce poetica.

ADASPERARE ed *Adasprire*, per *Inasprare* ed *Inasprire*, puzzono di rancido.

ADDIMANDA, *Addimandare*, ed i derivati di esse voci non solo sono affettate per la superfluità della prepositiva *A*, ma peccano, a mio parere, nella materialità della radice, sembrandomi che a *Dimanda*, *Dimandare*, ec., sieno preferibili le voci *Domanda*, *Domandare*, ec., per togliere il dubbio che le prime provengano dal verbo complesso *Di-mandare* (lat. *Demandare*).

ADDOPARE, per *Porsi dopo* o *dietro*, è un verbo creato da un singolare scrittore; il qual verbo, non essendo adattato al genio di nostra lingua, può riguardarsi come un prodotto di capricciosa invenzione, e collocarlo, come dissero gli antichi, nel dimenticatojo, onde non vegga mai più la luce, di cui non è degno.

ADDRETO, per *Addietro*, voce storpiata da plebeo idiotismo, non è ammissibile in una lingua regolare.

ADDURARE, è da antiquarsi, per dar loco al più usitato *Indurare*.

ADERIRE, lat. *Adhærere*, coi suoi derivati di *Aderente*, *Aderenza*, *Aderimento*, *Aderito*, *Adesione*, non ottenne dalla Crusca che la significazione traslata di *Favorire*, o *Seguitare una parte*, *Accostarsi a quella*, *Inchinarvi*, come ai varj esempi dalla medesima addotti sotto le antedette voci. Eppure la lingua latina, dalla quale fu mutuato il detto verbo co' suoi derivati, l'impiegò sovente anche nella significazione propria, vale a dire in quella di *Star attaccato* o *appoggiato* senza congiungimento, p. e.: « *Adhærere* lateri. » (Liv. l. 39, c. 25.) « Tela in tuis vi« sceribus *adhærebunt*. » (Cic. 1. Verr.), e simili (2). Ed anche nel

(1) Negli esempi allegati dalla Crusca evvi la frase di *Vento acquoso*; ma i Venti per sè non contengono acqua, ma bensì la trasportano. Vento acquoso, sarebbe meglio espresso da Vento acquifero.

(2) Facciol., Lex., v. *Adhærere*.

linguaggio italiano dei dotti, e specialmente dei fisici, è frequente l'impiego de' predetti vocaboli nel significato proprio, come p. e.: « Quanto più le vesti *aderiscono* al corpo, tanto più lo mantengono caldo; La pleura è *aderente* al polmone; L'*aderenza* degli elementi omogenei è per lo più l'effetto dell'affinità. » Possibile che la Crusca nell'immenso pelago dei suoi Classici antichi e moderni, non abbia potuto pescare un sol esempio, che provi l'applicazione di *Aderire* al primitivo e proprio suo significato!

ADIREVOLE, in forza di sua desinenza, può bensì significare Ciò che è atto o facile ad adirarsi, p. e.: Femmina *adirevole*; Cane *adirevole*, ec; ma non già Ciò che muove ad ira, come suppone la Crusca; giacchè per questa nozione evvi l'apposito aggettivo *Adirativo*, il quale, sebbene non ammesso dalla Crusca, è però impiegato nella lingua comune, p. e.: Parole *adirative*, ec.

ADONARE, *Adonamento*, *Adonato*, sono voci, che, non essendo più usate dai moderni, potevano essere, senz'alcuno svantaggio, relegate al Vocabolario di *Archeologia*, massime anche a riguardo dell'indeterminato ed incerto valore delle medesime. La Crusca concede alla voce *Adonare* gli eterogenei significati di *Abbassare*, *Donare*, *Adontare*. Il primo significato ella riconosce nell'es.: « Noi passavam « su per ombre ch'*adona* La greve « pioggia. » (Dant., Inf. 6.), indotta a ciò dalla stravagante spiegazione del Buti: *Adona*, cioè Fa star giù e doma; ma, con buona pace di questo commentatore e della pedissequa Crusca, a me sembra che quel vocabolo *Adona*, così conformato in grazia della rima, valga per *Aduna*. Il secondo significato potrebbesi sostenere col successivo esempio: « Nostra virtù, che di leggier s'*adona*, Non « sperimentar. » (Dant., Purg. 11.), se io realtà esistesse in lingua nostra il verbo *Adonare* per *Donare*. Parmi che non si dovrebbe incontrare alcun contrassenso nel supporre che anche in detto esempio s'*adona* valga per s'*aduna*. Una tale spiegazione parmi potersi confermare coll'es.: « *Adonati* (adunati) li vicini, distendendosi con accrescimento, ec. » (S. Ag. C. D.)

Nell'ultimo esempio poi: « E « così *adonò* la rabbia dell'in« grato e superbio (superbo) « popolo di Firenze. » (G. Vill 6, 80, 7.), la voce *Adonò* non significa, a mio senso, nè *Abbassò*, nè *Donò*, ma piuttosto *Domò*; vocabolo forse alterato o dalla solita trascuranza dell'autore, o dall'inesattezza degli amanuensi.

Per causa del paro dell'uno e dell'altro de' sopraccennati difetti io credo che *Adonati* nell'esempio: « Furono molto tristi e *adonati* « contro alla Reina sua moglie. » (G. Vill. 12, 58, 1.), valga per *Adontati*; e così per le stesse ragioni penso che *Adonamento* valga per *Donamento* nell'esempio: « Sto « in gioia di voi del vostro *ado*« *namento*, Ch'io porto in rimem« branza » (Rim. ant. Rim. Urb.), e così dicasi degli altri esempi.

Dal che si potrebbe conchiudere che la sola alterazione nella forma di alcuni diversi vocaboli produsse la varietà delle preaccennate significazioni.

AESCARE, o *Adescare*, nel proprio significa Porre l'esca all'amo per invitare ed attrappare i pesci, p. e.: « E così come il pescatore « *aesca* l'amo per pigliare il pe« sce; così, ec. » (Grad. S. Gir. 11.) « Come il pescatore *adesca* « l'amo d'alcuno morsello per pren« dere i pesci. » (Stor. Barl. 75.), ec. In via metaforica fu impiegato esso verbo per Invitare o Tirare uno alle voglie sue con lusinghe, con allettamenti e con inganni. Questa distinzione del senso proprio dal traslato fu conosciuta e regolarmente marcata dalla Crusca, sotto la voce *Adescare*; ma sotto quella di *Aescare* operò tutto l'opposto, assegnando a quel verbo

per principale significazione la metaforica di Allettare, Lusingare, ec. e per subalterna e secondaria la propria di *Apporre l'esca all'amo*, ponendo un' indebita differenza tra due verbi d' identico valore.

Del resto le voci *Aescare*, *Aempiere*, e derivati loro, non si usano più, perchè i moderni preferiscono a quelle le voci *Adescare*, *Adempiere*, ec.

AFFACCIATO, come derivato da *Affacciare* (Porre un oggetto in faccia dell'altro), è del tutto diverso da *Sfacciato*, che, al dir della Crusca, vale nel morale *Senza faccia*, cioè *Senza vergogna*, *Non curante di vergogna*, *Sfrontato*, lat. *Impudens*, *Inverecundus*. Ora non può essere che erronea la sostituzione di *Affacciato* a *Sfacciato*. Che se di tale impropria sostituzione abusò qualche scrittore, p. e.: « Come a savio uomo si « conviene composto andare, così « si conviene composto e non *af-* « *facciato* (sfacciato) parlare » (Amm. ant. 7, 1, 12), non doveva per certo la Crusca proporne l' imitazione; giacchè giova bensì l' imitare gli scrittori supposti classici in tutto ciò che è conforme al genio della lingua nostra, alle regole grammaticali, al vero valor de' termini, ma non in ciò che si discosta da questi principj. Imperocchè l'attributo di Classici, che l'Accademia della Crusca accordò ad alcuni scrittori, non rendette infallibili gli scritti loro; nè potè legittimare gli errori loro in modo, che potessero meritare l' imitazione altrui.

AFFAITARE, per *Affazzonare*, fu dalla Crusca segnata per Voce antica; ma non condannò all'arcaismo le voci *Affaitato* ed *Affaitamento*, che sono legittime derivazioni di *Affaitare*. Ora se i figli ottennero l'uso dei moderni, e perchè un tal uso si dovrà negare al legittimo loro genitore? Per me condannerei all'arcaismo tanto il padre che i figli, come tutti illegittimi e spurj.

AFFANGARE. A questo verbo la Crusca accorda due significati, uno di mutazione passiva *Divenir fango*; l'altro di azione, *Empiere di fango*; facendo ad entrambi corrispondere il latino *Lutescere*, che appartiene al solo primo significato. A questo applicò l'es.: « Allora le terre *affangarono* (di- « vennero fangose) sì, che più « anni appresso quasi non frut- « tarono. » (G. Vill. 9, 78, 2.); ma pel secondo significato non addusse alcun esempio, sebbene nell'ordinario linguaggio siano ovvie l'espressioni: Hai *infangate* le scarpe; La pioggia *infanga* le strade, ec.

AFFASCIARE, dalla Crusca ricevette il valore di *Far fascio*, lat. *Colligare*, appoggiata all'es.: « Prima che i mettor le biade « *affascino* (le riducano in fa- « sci). » (Sannaz. Arcad. egl. 6.): ma che per esprimere la stessa nozione possa servire anche il verbo *Affascinare*, derivato da *Fascino*, lat. *Fascinum*, io per certo non posso persuadermene, tuttochè la Crusca medesima adduca a sua giustificazione il seg. testo: « Io voglio che noi spa- « riamo bene quel porco grande, « e mettervi dentro quel piccolo, « e poi l'*affascineremo* (per *af-* « *fascieremo*) con questo alloro. » (Sacch., Nov. 146.) Imperocchè dal vedere che la Crusca stessa con appositi esempi ai vocaboli *Affascinare*, *Affascinante*, *Affascinazione*, *Affascinamento* accorda i significati di *Ammaliare*, *Che affascina* o *incanta*, *Malia*, *Fascino*, debbo necessariamente concludere che l'*Affascineremo* del citato Sacchetti, o vale per *Ammalieremo*, o che per imperizia dei copisti fu sostituito ad *Affascieremo*; nel qual caso però era più proprio *Fascieremo*, derivante da *Fascia* per esprimere la *fasciatura* del porco.

AFFATICANTE, ed *Affatichevole*, non conseguirono dalla Crusca i valori ai medesimi competenti in forza delle differenti desinenze loro. *Affaticante*, come par-

ticipio attivo del verbo *Affaticare*, vale *Che affatica*, p. e.: « I bovi *affaticanti* nell'arare; I contadini *affaticanti* (che si affaticano) nella messe, ec. »; ma non già per *Disposto alla fatica*, o atto alla fatica, per la quale nozione evvi l'apposito aggettivo *Affatichevole*, p. e.: « Il cavallo abbiente le gam« be (1), e delle gambe le giun« ture, ben pilose, e i peli lunghi, « è *affatichevole* (atto e disposto « alla fatica). » (Cr. 11, 47, 1)

AFFERMATIVA, nel linguaggio dei dotti suolsi impiegare come nome, col sottinteso soggetto di *proposizione*; ma non so per quale ragione la Crusca non ammise nel suo codice un tal vocabolo, sebbene vi abbia accolto il suo opposto *Negativa*, p. e.: « Pur io « starò in sulla *negativa* » (Cecch. Corr. 3, 1.); e quantunque non abbia rifiutati gli analoghi nomi di *Invettiva*, *Narrativa*, *Aspettativa*, *Alternativa*, ec.

AFFERMATIVO, secondo la Crusca, vale *Che afferma*, latin. *Affirmans*; ma questa nozione essendo stata dalla medesima accordata all'aggettivo verbale *Affermante*, ciò mostra ch'ella fu persuasa della sinonimia di *Affermativo* e di *Affermante*; ma secondo il genio della lingua nostra i predetti due aggettivi, in virtù delle rispettive desinenze loro, differiscono l'uno dall'altro, poichè *Affermante*, come participio attivo, vale in realtà *Ciò che afferma*, ed *Affermativo*, come potenziale, significa *Ciò che ha forza di affermare*.

AFFERMATO, derivato da *Fermo*, cioè *Fatto fermo*, oltre l'applicazione fisica o la propria, ottenne anche la morale o traslata. La prima, giusta l'origine e lo sviluppo delle nostre nozioni, dovrebbe precedere la seconda; ma la Crusca operò, riguardo ad *Affermato*, con ordine inverso, preponendo il traslato al proprio.

AFFLUIRE, lat. *Affluere* (Scorrere, Abbondare), non fu ammesso dalla Crusca nel suo repertorio, quantunque vi abbia accolto il primitivo *Afflusso*, e i derivati *Affluenza*, *Affluentemente*, *Affluitudine*; e quantunque non abbia rifiutato *Fluire*, fratello di *Affluire*, *Defluire*, *Confluire*, ec. da essa non accolti, sebben sovente impiegati nel linguaggio dei dotti.

AFFOLTARE, se deriva da *Folta*, nome affine a *Calca*, *Pressa*, ec., letteralmente significa *Far folta*, e si avvicina alle nozioni di *Calcare*, *Pressare*, ec., se deriva da *Folto*, affine di *Fitto*, *Denso*, *Spesso*, vale *Far folto*, e per simiglianza *Addensare*, *Spessare*, ec.; ma la Crusca sotto il verbo *Affoltare* non fece il minimo cenno delle predette due significazioni proprie, restringendosi soltanto ad indicare le figurate di esso verbo, sotto le nozioni di *Parlar troppo*, di *Far furia*, di *Accelerare*, ec.

AFFORESTIERARE, è un verbo piuttosto stravagante creato dal Salvini; e non vi voleva che l'autorità di un letterato toscano per farlo ammettere nel codice privilegiato della Crusca. Un tal vocabolo però è poco o niente conosciuto nella lingua comune. Ciononostante se in questa fu accolto il verbo *Accittadinare* per *Dichiarar* od *Ammettere uno per cittadino*, si può ammetter in essa anche quello di *Afforestierare*, non già colla significazione additata dalla Crusca di *Far forestiero*, ma piuttosto con quella di *Dichiarar uno per forestiere*, o di *Ammettere dei forestieri*.

AFFORTIRE, significando meglio *Divenir forte*, che *Far forte*, non dovrebbe equivalere agli attivi *Afforzare*, *Affortificare*, ec.

(1) Quest'esempio, tuttochè preso da un classico, pecca di doppio pleonasmo. Era inutile la dizione di Abbiente le gambe, giacchè queste si nominano nella seg. dizione: E delle gambe le giunture. Era superflua la frase: E i peli lunghi, mentre era già detto: Le giunture ben pelose.

AFFOSSAMENTO, non è lo stesso che *Fossa*, come esprime la Crusca, nè obbiettivamente, nè grammaticalmente, poichè *Affossamento*, come derivato da *Affossare*, esprime che Una cosa è stata affossata, escavata, ec., e *Fossa*, non indicando azione nè passione, vale soltanto Un luogo affondato. In oltre *Fossa* è nome primitivo, ed *Affossamento* è derivato in origine dallo stesso nome *Fossa*.

AFFUSOLARE, per *Raffazzonare*, *Abolire*, non mi par vocabolo di lingua comune. Mi pare un prodotto del dialetto toscano o fiorentino. Quando peraltro esprimesse in via figurata il *Raddrizzare una cosa come un fuso*, potrebbe ottener diffusione anche nella lingua comune.

AGGHIACCIO, secondo la Crusca, è *Quel prato o campo, dove i pecoraj rinchiuggono il gregge con una rete che lo circonda*; ma se un tal nome esprime *luogo*, perchè fargli corrispondere il latino *Mandra*, che è un nome collettivo, esprimente la *greggia* e non il luogo ov' essa è rinchiusa?

AGGHIADARE, derivato da *Ghiado*, ottenne nel dialetto toscano due assai diverse significazioni, quella cioè di *Agghiacciare*, e l'altra di *Trafiggere*, e ciò per la ragione che in quel dialetto al nome primitivo *Ghiado* furono accordate le nozioni di *Ghiaccio* e di *Coltello* (1). Essendo però un tal verbo co' suoi derivati e col suo primitivo poco usato nella lingua moderna della nazione, si può riguardare come antiquato.

AGGIACERE, corrisponde al latino verbo *Adjacere*, che significa in senso proprio *Giacere vicino a qualche luogo*, come p. e.: « Tuscus ager Romano *adjacet*. » (Liv. 2, 49) « Gentes, quæ mare « illud *adjacent* » (Nep. in Timoth.) 2.); ma la Crusca, non facendosi carico del significato proprio, si valse del solo traslato, coll'attribuire ad esso verbo un valore di *convenienza*, appoggiandosi all'es.: « Ch'uomo molto pregiato Alcu- « ua volta faccia Cosa che non « s'*aggiaccia* (non convenga, non « stia bene) . . . Non ne pigliare « esempio. » (Tes. Br. 17.) Non so se sia stato mai un tal verbo di *stato* da alcun classico impiegato in senso proprio; trovo però che il derivato *Aggiacenzia* (o Aggiacenza) fu in detto senso usato nel seg. es.: « Guglielmo Conte... « diede... alla chiesa e monastero « di S. Salvadore... con ogni ra- « gione, e *aggiacenzia* (luoghi « vicini) e pertinenzia sua, ec. » (M. Vill. 8, 95.) Non posso perciò convenire nell'opinione della Crusca, la quale accordò alla voce *Aggiacenza* il valore di *Appartenenza* o *Pertinenza*, poichè in tal caso avrebbe il citato scrittore senza necessità aggiunto il vocabolo di *Pertinenza*. Avendo altronde la Crusca accolti i vocaboli *Aggiacere*, ed *Aggiacenza*, poteva pure ammettere anche i derivati di *Aggiacente*, *Aggiaciuto*.

AGGIRANDOLA, se vale lo lo stesso che *Girandola*, non può per certo sostituirsi nel proprio ad *Aggiramento*, perchè questo nome derivato dal verbo *Aggirare*, è di semplice moto circolare; e *Girandola* diversamente è un corpo formato, cioè, come dice la Crusca, *Ruota composta di fuochi lavorati* (artificiati) *che, appicandosi il fuoco, gira*. Non può adunque *Aggirandola* esser sinonimo ad *Aggiramento* che in via traslata, perchè in realtà *Girandola*, nel metaforico assume le nozioni di *Aggiramento*, *Intrigo*, ec. Ma la Crusca, parlando di *Aggirandola*, non fa alcun cenno del significato proprio che le compete, e adduce

(1) Per qual motivo al nome *Ghiado* sia stata attribuita la nozione di *Coltello*, lo indica la Crusca sotto la dizione *Aghiado*, asserendo che questa equivalga *Agladio*; ma non rende poi ragione dell'altra nozione che allo stesso nome fu applicata di *Ghiaccio*.

un solo esempio, nel quale un tal nome, in via metaforica, figura per *Aggiramento*.

AGGREGATIVO, fu dalla Crusca riguardato per un particolare aggiunto di certe pillole, che, second'essa, hanno la virtù di giovar a molti mali: ma qualora si consideri un tal aggettivo come derivato da *Aggregare*, è facile l'avvedersi che il medesimo, in forza della sua desinenza, dee significare Tutto ciò che ha la virtù o la potenza di *aggregare* (1), o che per conseguenza è un aggiunto generale applicabile a tutti i soggetti che sono capaci di aggregazione.

AGGREZZARE, ed *Aggrezzato*, si fanno dalla Crusca identici ad *Agghiadare*, ed *Agghiadato*. Di questi vocaboli si conosce il primitivo generatore, che è *Ghiado*, come poco fa accennammo; ma non si conosce quello de' primi due vocaboli. Imperocchè *Aggrezzare* non può offrire altro primitivo che *Grezzo* o *Greggio*, il quale essendo un aggettivo qualificativo, significante Ciò ch' è tuttavia ruvido e non pulito, non corrisponde punto alle nozioni di *Ghiado*. *Aggrezzare* pertanto si può riguardare per un vocabolo d'origine municipale, e creato dal capriccio della plebe, per cui non merita la sua aggregazione al Vocabolario di una lingua generale.

AGGRICCHIATO, viene dalla Crusca dichiarato sinonimo di *Agghiadato* ed *Aggranghiato*; ma questi participj sono forniti de' loro rispettivi verbi creatori, ed *Aggricchiato* n' è sprovveduto. Non si conosce altronde il primitivo di *Aggricchiato*, giacchè *Gricchio* non ebbe mai significazione in lingua nostra. Si può pertanto con ragion supporre che *Aggricchiato* sia una popolare storpiatura di *Aggranchiato*, e che perciò, come idiotismo, debbe espungersi dal Vocabolario.

AGGUAGLIARE, e suoi derivati, per *Eguagliare*, e derivati, sono voci alterate nella radice, giacchè questa si pronunzia per *Eguale*, e non per *Aguale*; e perciò non debbonsi imitare da chi ama la grammaticale esattezza. Se la Crusca dichiarò antico il primitivo *Aguale*, poteva far lo stesso di tutti i derivati di esso.

AGGUANTARE, come derivato da *Guanto*, significar dovrebbe nel proprio *Metter nel guanto*; ma quel verbo per lo più nella lingua comune si usa colla figurata nozione di Sorprender alcuno con artificio, e di arrestarlo; o di Appropriarsi l'altrui furtivamente e dolosamente. Mi pare perciò che ad un tal verbo non bene corrisponda la spiegazione, data dalla Crusca, di *Prender con violenza checchè si prenda, e tener forte*.

AGGUINDOLO, essendo identico a *Guindolo*, doveva ottenere la stessa nozione propria che la Crusca assegnò a *Guindolo*, cioè d'uno Strumento simile all' *Aspa*, per isvolgere il filo delle matasse. Ma la Crusca parlando di *Agguindolo* ce lo presenta soltanto sotto la figurata nozione di *Ciò che si aggira*, perchè in realtà il verbo *Agguindolare*, oltre il senso proprio di Formar o Disfar la matassa sul guindolo od arcolajo, ottenne pure la traslata di *Aggirare*.

AGHERBINO, è voce così disusata, che non meritava di esser registrata, giacchè i moderni si valgono di quelle di *Garbino*, o di *Libeccia*.

AGIARE, per *Adagiare*, non mi par conveniente, quando il soggetto principale è riferito ad un soggetto subalterno; perchè in questo caso giova che il verbo *Agiare* sia fornito della prepositiva *A* per meglio marcare l' indicata relazione. Altrimenti *Agiare*, privo della detta prepositiva, offrirebbe una posizione assoluta colla significazione di *Aver agio*, o *Stare in agio*.

AGIATO, colla nozione di *Acconcio*, *Atto*, *Adatto*, ec., mi pare che meriterebbe di esser an-

(1) Ved. nost. Teorie. di Ling. It., P. 1, S. v.

tiquato, perchè l'indole di un tal aggettivo è assoluta e non relativa.

AGNO ed *Agna*, per *Agnello* ed *Agnella*, sono voci poetiche. Sarebbero utili anche in prosa, qualora *Agnello* e *Agnella*, considerati come diminutivi, *Agne* ed *Agna* fossero reputati pe' loro positivi.

AGNOLO, per *Angelo*, voce antica od almen popolare.

AGOCCHIA, differisce da *Ago*, imperocchè *Agocchia*. o *Agocchie*, nella lingua comune sono Fili di ferro appuntati, che servono a far le calzette, ed altri simili lavori, da cui derivò il verbo *Agocchiare*, non ammesso dalla Crusca, ma però supplito da *Agucchiare*, non già per *Cucire coll ago*, ma per *Lavorare di calzette*. *Ago* propriamente è Un sottil filo d'acciajo appuntato in una estremità, e con una fessura nell'altra, per la quale si fa passare il filo per cucire.

AGONIA, come derivato dal greco *Agon* (Combattimento), può bensì esprimere *Contrasto*, *Ansietà*, *Angoscia*, ec.; ma che un tal nome possa servire ad esprimere *Avidità*, o *Desiderio*, non posso rimanerne persuaso, tuttochè sotto tale nozione sia stata adoperata essa voce dallo stravagante Davanzati.

AGRUME, come derivato da *Agro*, sembra più conveniente ad indicare l'Agrezza dei limoni, delle melarance, e di altri frutti di simili specie, che ad accennare il Sapor forte ed acuto dell'aglio, delle cipolle, dei porri, ec., per la qual nozione è più apposito il vocabolo *Fortume*.

AGUARDARE, se fu dalla Crusca dichiarato antico, poteva giudicar anche tale il suo derivato *Aguardamento*, essendo ambidue i detti vocaboli abbastanza, ed anzi meglio, suppliti da *Guardare* e da *Guardamento*.

AGUGLIATA, o *Gugliata*, come provenienti dall'antiquata voce *Aguglia*, o *Guglia*, che dagli antichi fu impiegata colla nozione di *Ago*, dovrebb'essere posposta ad *Agucchiata*, o *Gucchiata*, come derivata da *Aggucchiare*. A mio giudizio però dovrebbe differire *Agucchiata* da *Agàta*, in quel modo che differisce l'*Agucchia* dall'*Ago*; dando ad *Agucchiata* la nozione di Quella quantità di filo che seco trae l'*agucchia* nel lavorare i calzetti, e ad *Agàta* la nozione di Quella quantità di filo che passa per la cruna dell'*ago* per cucire.

AGUGLIONE, per *Pungiglione*, è voce mal formata, perchè deriva dall'antiquata voce *Aguglia*. In sua vece potrebbesi impiegare *Agucchione*, o *Gucchione*, che, come derivato da *Agucchia*, o *Gucchia*, esprimerebbe meglio lo Strumento puntorio.

AIRAMENTO, per *Adiramento*, fu meritamente dichiarata per Voce antica, ma perchè non pronunciò lo stesso giudizio contro *Airare* (Odiare, Adirare), da cui legittimamente proveune *Airamento*?

AISARE, per *Aizzare* o *Adizzare*, può riguardarsi per antica.

AITA per *Ajuto*, *Aitare* per *Ajutare*, *Aitante* per Ciò che *aita*, *Aitato* per *Ajutato*, mi sembrano voci più convenienti alla poesia che alla prosa.

AJUTORE, per *Ajutatore*, è voce sincopata, che non debb'esser' imitata, perchè gli aggettivi o nomi causali, che si cavano dai verbi terminati in *are*, secondo il genio di lingua nostra, abbandonata quella di *are*, prendono la desinenza di *atore*, e non di *ore*.

ALATERIA, per *Elateria* o *Molla*, non era da accettarsi dalla Crusca, non tanto per la mala forma di esso vocabolo, quanto per l'incertezza da lei confessata del vero valore del medesimo.

ALBITRIO, *Albitro*, *Albitrare*, ed altri derivati, per *Arbitrio*, *Arbitro*, ec., furono meritamente giudicati dalla Crusca per antichi; il solo *Albitratore* non porta il segno della condanna V. A., forse per dimenticanza del tipografo.

ALBORE, *Albuscello*, *Alboriccello*, sono poco usati dai moderni, i quali sogliono far uso più

frequente di *Albero* (lat. *Arbor*, *Arbuscello* (lat. *Arbustum*), ec.) ed anche *Arbore*.

ALBOROTTO, per esser voce appunto venuta dalla lingua spagnuola, e perchè non ha alcuna analogia con *Agitazione* e *Commozione*, non doveva accettarsi in lingua nostra.

ALCORNOCHE, vuce parimenti spagnuola, o forse araba, non era punto necessario che fosse accolta in lingua nostra, per esprimere la nozione di *Sughero*.

ALEFANGINO, non fu dalla Crusca che conghietturalmente reputato di egual valore ad *Aromatico*: eppure lo fece corrispondere alla latina voce *Alephanginus*, che peraltro non rinviensi ne' lessici della pura latinità.

ALEPARDO, è voce alterata: si dee dire *Leopardo*, lat. *Leopardus*.

ALFANA, nome proprio di una cavalla. Se il Vocabolario italiano dovesse abbracciare tutti i vocaboli proprj ed effimeri, che gl' individui della nazione dieder ne' secoli passati, e danno nel presente ai loro cavalli, ai bovi, ai cani, ai gatti, ec. a quale sterminata mole di volumi non ascenderebbe esso? I nomi proprj altronde di persone, di bestie, di luoghi, ec., non appartengono al Vocabolario grammaticale, che non ammette che i così detti nomi appellativi o speciali. I nomi proprj debbono essere raccolti in altri Lessici, ne' quali pure non convien registrare che i nomi più noti nella storia, e nell'uso comune.

ALIA e *Alietta*, per *Ala* (lat. *Ala*) ed *Aletta*, sono voci appena tollerabili nel linguaggio poetico.

ALIARE per *Volare*, è un verbo che riuscirà forse grato nel dialetto fiorentino, ma per certo assai sgarbato nella lingua comune, in cui il *Mover dell'ali* vien espresso dal meno ruvido verbo *Aleggiare*.

ALIDO, per *Arido*, *Secco*, *Asciutto*: *Alidore*, per *Seccore*, *Aridità*: e *Alidire*, per *Diseccare*, *Rasciugare*, come vocaboli di sconosciuta radice, possono giudicarsi di origine toscana, e non appartenenti alla lingua comune, che non ne ha bisogno per esprimere le nozioni ad essi applicate.

ALIOTTO, per *Girello della simarra*, si può riguardare per voce particolare del dialetto toscano o fiorentino. I Lombardi chiamano *Ale*, o *Aloni*, le due partite aperte dell'abito.

ALLAMPANATO, per *Secco*, *Macilente*, ec. è voce bassa di fiorentina invenzione, per uso del linguaggio delle cicalate o delle farse popolari. Ogni dialetto può vantare simili vocaboli, cavati dalla simiglianza di oggetti naturali od artificiali.

ALLETTERATO per *Letterato*, lat. *Litteratus*, è vocabolo di toscana affettazione, come sono tanti altri registrati dalla Crusca sotto la lettera A, che sono forniti della prepositiva A senz' il minimo effetto, ma per un semplice, vano e non imitabile riempimento.

ALLIBBIRE, per *Impallidire*, è un verbo complesso, di cui non si conosce la radice. Può esso pertanto co' suoi derivati reputarsi di invenzione del dialetto toscano, che può rimanerne unico proprietario.

ALLICHISATO, è figlio naturale di *Allichisare*. Il padre fu condannato dalla Crusca all'arcaismo, come vocabolo di perduta significazione. Al figlio però, egualmente sconosciuto che il padre, fu accordata la grazia di rimanere nel commercio della lingua moderna; la quale però, non usando termini insignificanti, rimanda volentieri questo nobil vocabolo al nativo suo suolo.

ALLOCCARE, deriva da *Allocco*, uccello notturno, che di giorno non può far uso della vista. I Lombardi usano del vocabolo *Allocco* per indicare figuratamente Colui che va senza saper dove, o che opera senz' attenzione. *Alloccare* pertanto dovrebbe, a mio giudizio, significare o *Moversi come un allocco*, od *Agire come allocco*: ma ch'esso verbo possa significare

Adocchiare per tender insidie, come asserisce la Crusca, appoggiata ad un solo oscurissimo esempio del gergale Pataffio, non so per certo rimanerne persuaso. Come altresì non mi pare ben adattato il vocabolo *Allocceria* per indicar *Il girar degli allocchi*, giacchè questo vocabolo, in virtù della sua desinenza, significar dovrebbe nel proprio *Moltitudine di allocchi*, e nel traslato *Goffaggine e Balordaggine*; anzi nel comune linguaggio, per analogia, si dice anche *Alloccaggine*, vocabolo non accolto dalla Crusca.

ALLOTTA per *Allora*, *Ognotta* per *Ognora*, e simili derivati da *Otta* per *Ora*, sono idiotismi fiorentini.

AMAREGGIARE, lat. *Amarare*, *Amarum facere* (Far amaro), fu dalla Crusca registrato nel solo senso figurato, col valore affine di *Tormentare*, *Affliggere*, *Addolorare*, *Disgustare*; ma se la lingua latina impiegò un tal verbo in senso proprio, p. e.: « Penitus « fellitus *amarans* ora sapor, nil « dulce meo sinit esse palato » (Rufus Fest.) (1), e perchè nell'italiana non si potrà dire: Il fiele *amareggia* il palato; Il vino fu *amareggiato* dalla china, ec. Fu pure impiegato *Amareggiare* nel senso di *Divenir amaro*, lat. *Amarescere*, p. e.: « Qualche boccon « della medesma pasta, Che ti fa « il gusto *amareggiar* (divenir « amaro). » (Buonar. Fier. 3, 2, 8.) In questo secondo significato fu pure adoperato *Amarezzare*, p. e.: « Gualfredo dice, poco fiele « fa *amarezzare* molto mele. » (Fior. Virt.) L'attiva significazione però, che ne' predetti esempi conservano i verbi identici *Amareggiare* ed *Amarezzare*, dipende dal verbo *Fare*, giacchè, ommettendo un tale accompagnamento, i predetti verbi non esigerebbero più alcun rapporto direttivo, ma prenderebbero l'indole passiva di verbo mutativo, volgarmente detto incoativo, p. e.: « Il vino *amareggia* (divien amaro); La birra *amarezzerà* (diverrà amara).

Per questa nozione però, in forza della loro desinenza, sembrano più appositi i verbi *Amarire*, ed *Inamarire*, p. e.: « Come *amarisco-* « *no* (divengono amari) i poeti « in versi. » (Rim. ant. F. R.) « In cotali affanni a gran segno « *amarisce* (divien amaro) loro « il cuore. » (Tratt. segr. cos. donn.) (2) « Pur pensando *ina-* « *marisco* (divengo amaro). » (Fr. Iac. T.); e così dicasi: La bocca *inamarita* (divenuta amara), ec. Ciò posto non ben sarebbero applicati questi verbi in attiva funzione, p. e: « In spe- « rienza *amarisco* (amareggio) « mia speme. » (Rim. ant. P. N.) « Tu le sue liete Dolcezze *inama-* « *risti* (amareggiasti) amor ve- « nale. » (Tass. Amint. 2, 1.)

AMARIRE, fu dalla Crusca dichiarato per Voce antica; ma, secondo il mio giudizio, si potrebbe ritenere, quando figura colla nozione di *Divenir amaro*, p. e.: « Come *amari-* « *scono* (divengono amari) i poeti « in versi. » (Rim. ant. F. R.) « In cotali affanni... *amarisce* (di- « vien amaro) loro il core. » (Tratt. segr. cos. donn.) In tal modo *Amarire* si distinguerebbe da *Amareggiare*, che dovrebbe significar *Far amaro*: La china *amareggia* il palato; Il troppo sale *amareggia* (fa amari) i cibi. Non è pertanto da imitarsi il seg. es., nel quale *Amareggiare* figura colla nozione di *Divenir amaro*, p. e.: « Pasta, che ti fa 'l gusto *ama-* « *reggiar* (divenir amaro) » (Buon. Fier. 3, 2, 8.), giacchè all'espressione Ti fa *amareggiare* il

(1) La latina voce *Amarare* non è però del miglior uso in detto idioma.

(2) In mancanza di esempi in senso proprio, ho citati quelli della Crusca in senso figurato, onde si conosca l'asserita applicazione del verbo *Amarire*, che senza ragione fu dalla suddetta Crusca condannato all'arcaismo, sebben abbia ritenuto di corso il fratello di esso *Inamarire*.

gusto, si poteva più semplicemente supplire con quella Che *amareggia* il tuo gusto. Ritenuto pertanto il verbo *Amarire*, si può ritenere anche il di lui participio. *Amarito*, che significa *Divenuto amaro*. *Inamarire* esprime ancor meglio la nozione del *Divenir amaro*.

AMARORE, ed *Amarezza*, non sono veri sinonimi. Il primo è nome di *sensazione*, ed esprime il Sapore dell'amaro; il secondo è nome di *qualità* ed indica che Un dato oggetto è amaro.

AMARULENTO, non è identico ad *Amaro*, come suppone la Crusca, poichè il primo esprime eccesso di *Amarezza*, che non si concepisce nel secondo.

AMATORIO, ed *Amoroso*, differiscono tra di loro, perchè il primo indica Ciò che serve o provoca l'amore, p. e.: Cura *amatoria*; Poculi *amatorj*; Lettera *amatoria*; Poesie *amatorie*, ec. *Amoroso* altrimenti accenna Ciò che ha amore, o che è pieno d'amore, p. e.: Fiamma *amorosa*; Sguardo *amoroso*; Pensiero *amoroso*; Padre *amoroso*, ec.

AMATTAMENTO, per *Accennamento*, è per me vocabolo inesplicabile. Esso è complesso, ma non si scorge la sua radice. Come derivato, per la sua forma dovrebbe avere il verbo generatore, che nel Vocabolario non esiste. Si può riguardar adunque per vocabolo di capricciosa invenzione, e condannarlo all'obblio.

AMMAGRARE, e *Ammagrire*, lat. *Macrescere*, sono dalla Crusca presi indistintamente nel doppio significato di *Divenir magro*, e di *Render magro*; ma pure gli esempi da essa addotti mostrano che al primo compete la significazione attiva di *Far magro*, p. e.: « Mal di ciglio l'occhio *ammagra* « (fa magro) » (Fr. Iac. T.), e che al secondo appartiene la passiva significazione di *Divenir magro*, p. e.: « Elle *ammagriscono* « (divengono magre), e dissec- « cano. » (M. Aldobr.) Veggasi quanto esponemmo sotto la voce *Amareggiare*. Lo stesso potrebbe dirsi di *Ammalare* ed *Ammalattire*, sebbene questo secondo vocabolo sia stato dalla Crusca fulminato di arcaismo; così pure di *Ammansare* (Far mansueto), ed *Ammansire* (Divenir mansueto); e di moltissimi altri, che si preteriettono ora per brevità (1); ma di alcuni de' quali parleremo tuttavia nel progresso di questo trattato.

AMMAJARE, o *Ammajarsi*, vale, secondo la Crusca, *Ornarsi con majo*. Cercando al proprio luogo il valore di *Majo*, troviamo che la Crusca stessa attribuisce a tale vocabolo o la generica nozione di Qualunque albero, o la particolare di Un albero delle alpi, chiamato anche *Majella*, o in fine Quel ramo d'albero che i contadini piantano la notte delle calende di maggio avanti all' uscio delle loro innamorate, che in latino fu detto *Majuma*. Non v' ha dubbio che di quest'ultimo *Majo* s' intese la Crusca nella spiegazione di *Ammajarsi*; ma non so comprendere come questo *Majo*, cioè Un ramo d'albero, potesse servire di ornamento femminile, che, secondo l'esempio dalla Crusca allegato consisteva in fiori ed in foglie, che si mettevano addosso le fanciulle. Fa d'uopo il supporre che il verbo *Ammajare*, oltre l'originaria significazione di *Piantar il ramo d'albero avanti l'uscio delle innamorate*, ottenesse in seguito un' altra spiegazione indicante il predetto ornamento, significazione della quale la Crusca non si è fatta carico di porgere la conveniente significazione.

AMMANTELLARE, derivato da *Mantello*, diminutivo di *Manto* (lat. *Pallium*), fu dalla Crusca, senza alcuna spiegazione, fatto sinonimo di *Coprire*; ma se ella all'affine verbo *Ammantare* diede la spiegazione di *Metter addosso il manto*,

(1) V. Teorie. della Ling Ital., P. 1, Sez. VI.

e perchè a pari caso non accordò ad *Ammantellare* la competente spiegazione di *Porre il mantello addosso*? Perchè si fece *Ammantellare*, che esprime una particolare copertura, sinonimo al generico verbo di *Coprire*, applicabile ad ogni sorta di coprimento? In tale partito fu probabilmente indotta la Crusca dall'aver voluto trarre la spiegazione del predetto verbo, non da esempi in cui venne impiegato in senso proprio, ma da un solo in cui figura metaforicamente. Una tal massima però è a mio giudizio molto improvvida, perchè i vocaboli traslativamente impiegati, ritengono appena una nozione larga del senso proprio.

AMMAZZERATO, dalla Crusca è fatto sinonimo di *Rassodato, Indurito*, porgendo inoltre la spiegazione ch'esso aggiunto si applica particolarmente alla terra ed alla pasta, quando si secca da sè, senza far conoscere donde derivi un tal aggettivo d' indole passiva. Gli esempi da essa allegati non mostrano *Ammazzerato* che riferito al terreno; nè indicano punto la radice del medesimo. A tale difetto poteva ella provvedere coll'additare che *Ammazzerato* deriva da *Mazzero*, che significa, al dir della prefata Crusca sotto questa voce, Pane azzimo, mal lievito e sodo, p. e.: « *Mazzero* si dice « ancora il pane, quando è azzi« mo o mal lievito o sodo.» (Dep. Decam. 71.) Dunque l'aggiunto di *Ammazzerato*, cioè Ridotto a *mazzero*, o Fatto *mazzero*, nel proprio si riferisce al Pane, e per similitudine al Terreno, ed anche a qualunque corpo rassodato ed indurito. Anche la nostra plebe usa del vocabolo *Mazzerato*, per indicar Ciò ch'è troppo compatto, ammottato, indurito.

AMMENDA, *Ammendare*, con tutti i suoi derivati, non è più in uso, perchè ad essi vocaboli si preferiscono quelli di miglior ortografia, *Emenda* (lat. *Emendatio*), *Emendare* (lat. *Emendare*), ec.

AMMETTERE, che dalla Crusca si fa affine alle nozioni di *Ricevere*, *Accettare*, *Introdurre*, ec. è molto mal proprio per esprimer *Commettere*, che vale Eseguire qualche cosa. Non è pertanto da imitarsi il seg. es., in cui *Ammettere* è impropriamente sostituito a *Commettere*: « Lo veniale (peccato) si « è quello, che quando l'uomo lo « *ammette* (commette), gli rima« ne, ec. » (Com. Purg. 1.) Non è pure imitabile la sostituzione di *Ammettere* ai verbi d'*Istigare, Incitare*, ec. (V. *Crusca*, cit. voc, § 11.).

AMMONITORIO, non può esser identico ad *Esortatorio*, perchè il primo, come derivato da *Ammonire*, significa Ciò che serve a *Mettere in avvertenza*, a *Dare avviso*, ec.; e l'altro, come derivato da *Esortare*, significa Ciò che serve ad *Indurre altri a fare qualche cosa*.

AMMUNIRE, *Ammunito*, *Ammunizione*, per *Ammonire*, *Ammonito*, *Ammonizione*, ec., sono voci di una ortografia del tutto disusata, che non conveniva il richiamare in uso.

AMORAZZO, voce alterata per ischerzo colla nozione d' *Inamoramento*, non meritava di essere inserita nel codice. Innumerabili sono e possono essere le voci, che in ciascun dialetto si possono formare per ischerzo, per vezzo, per capriccio, coll'alterazione delle voci costanti e comuni alla nazione; ma di questi effimeri aborti non dee farsi carico un compilatore di un Vocabolario nazionale, nel quale debbono esser accolte quelle voci soltanto che sono parimenti dal lungo uso legittimate, e dall' intiera nazione riconosciute ed accettate.

AMOREVOLONE, come accrescitivo di *Amorevole*, si può riguardare anch'esso per uno di quei vocaboli più prodotti dal capriccio che da grammaticale esigenza, giacchè anche senza di essi si otterrebbero le rappresentate nozioni. È però da avvertire che quando agli aggettivi complessi si accorda

l'aumento, essi per lo più assumono la funzione nominale: così da *Impertinente*, *Insolente*, ec., vengono un *Impertinentone*, un *Insolentone*: da *Sfacciato*, *Corpacciuto*, uno *Sfacciatone*, un *Corpacciutone*, ec.; e si riguardano per nominali, perchè si applicano in ischerzo alle persone, nel linguaggio però famigliare e basso.

ANACE per *Anice*, lat. *Anysum*, gr. *Anyson*, non mi pare imitabile, attesa l'alterata sua forma, benchè sotto questa sia stato impiegato dall'eruditissimo Redi.

ANCIDERE per *Uccidere*, è voce più adatta alla poesia che alla prosa.

ANCOI per *Oggi*, per esser appunto voce lombarda, non doveva esser ammessa nel Vocabolario, come non vi debbono aver luogo tutte le altre desunte dai particolari dialetti, delle quali fecero uso gli scrittori, tuttochè reputati classici, non per esprimere una nozione mancante nella lingua comune di apposita rappresentazione, ma soltanto per far parlare qualche interlocutore nel proprio dialetto. Altrimenti il Vocabolario generale diverrebbe interminabile, se tutti dovess'accogliere i vocaboli particolari dei singoli dialetti della nazione. In altri tempi fu permesso alla poesia di valersi di qualche vocabolo di municipale origine, ma i poeti moderni son ben lontani dal seguire un uso già abbandonato.

ANDAZZO e *Andazzaccio*, per indicare *Usanze*, *Mode*, *Costumanze passeggere*, sono vocaboli vernacoli della Toscana, che non possono partecipare alla lingua comune.

ANELLOSO, che, in forza di sua desinenza, significar dovrebbe Ciò che ha degli anelli. o ch'è abbondante di anelli, è mal proprio per esprimere la nozione di *Ciò ch'è fatto a forma di anelli*. Una tale nozione dai periti della lingua verrebbe espressa dai vocaboli più convenienti di *Anellare* od *Anelliforme*, e così suol dirsi: Animale *anellare*; Ornato *anellare*; Collana *anellare*, ec. Filetto o listello *anelliforme*, Strumento *anelliforme*, Orologio *anelliforme*, ec.

ANGARIEGGIARE, poteva ommettersi, essendo già la nozione di un tal verbo rappresentata dal più apposito *Angariare*; e massime per la ragione che la desinenza di *eggiare* suolsi per lo più applicare ai verbi intransitivi, od anche a qualche transitivo non altrimenti esprimibile. Si fa uso, p. e., del verbo *Tiranneggiare*, perchè non fu ammesso in lingua il più apposito *Tirannare*.

ANGELICATO. A questo aggettivo accordò la Crusca il valore di *Simile ad Angelo*, e *Che ha dell'angelo*, latin. *Angelo similis*; ma siccome per queste accessorie nozioni la lingua nostra ci porge gli appositi aggettivi di *Angelesco* e di *Angelico*, p. e.: « Alla fanciulla, che ha il viso *angelesco* « (cioè, simile al viso di un angelo). » (Morg. 19, 61.) « E « cominciommi a dir soave e piana, Con *angelica* voce (voce che « ha dell'angelo) in sua favella » (Dant., Inf. 2.), così io penso che *Angelicato*, in forza della sua desinenza, debba significare *Fatto* o *divenuto angelico*. A questa nozione per vero non ripugnano gli esempi dalla stessa Crusca addotti: « Che siete *angelicata* (fatta angelica) creatura. » (Dant., rim. 11.) « Vivi sempre innamorato « Colla vita *angelicata* (divenuta « angelica). » (Fr. Iac. T. 2, 11, 18.) Da questa spiegazione risulta che gli aggettivi *Angelico*, *Angelesco* ed *Angelicato*, non sono sinonimi, come suppose la Crusca: poichè il primo esprime la Qualità competente agli angeli, il secondo la Simiglianza del soggetto ad un angelo, ed il terzo la Conversione del soggetto in un angelo. Queste considerazioni possono applicarsi a multi altri casi, nei quali la Crusca confonde i valori accessorj degli aggettivi complessi. Frattanto giova l'avvertire che *Angelicato*,

giusta la spiegazione da noi data come sopra, offre una forma di participio passivo, che dovrebb'esser provveduto del corrispondente suo verbo, da cui derivò; ma *Angelicare*, che significar dovrebbe Convertir altri in un angelo, o Attribuire forme e qualità angeliche, non fu accolto nel Vocabolario, nel quale però potrebb'esser ammesso anche il generatore, dal momento che fuvvi accettato il generato.

ANGIOLO per *Angelo*, lat. *Angelus*, gr. *Aggelos*, è voce di popolare pronuncia, e perciò posponibile all'altra, che più si avvicina all'origine di un tal vocabolo.

ANGOLARE, viene dalla Crusca definito per attributo di *Ciò che ha angoli*, ma per questa nozione parmi più convenicute l'aggettivo *Angoloso*, p. e.: « Nel « maggiore è un seme *angoloso* « (che ha angoli), pieno di « grinze. » (Ricett. Fir. 24.) « Ed « è alquanto duro e *angoloso* (for- « nito d'angoli). » (*Idem*) All'aggettivo *Angolare*, in virtù della sua desinenza, sembra convenir meglio la nozione di forma, cioè *Fatto ad angoli*, od *Angoliforme*, p. e.: « Già è manifestu . . . la « pietra *angolare* (fatta a forma « d'angoli). » (Mor. S. Greg.) Non può peraltro negarsi che qualche volta fu impiegato *Angoloso* per *Angolare*, come p. e.: « L'a- « saro è un' erba di montagna con « le foglie *angolose* (angolari), « come quelle dell'ellera. » (Volg. Mess.); ma qualche esempio di scrittore non accurato non può cangiare una massima appoggiata all'analogia originaria della lingua.

ANGONIA per *Agonia*, è pure una dizione non imitabile, perchè si discosta dall'originaria greca radice *Agon*.

ANGOSCIARE, fu dalla Crusca considerato sotto la sola nozione attiva, tanto transitiva che riflessa, o reciproca. A me pare però che quel verbo sia suscettivo altresì della significazione affettiva Aver angoscia, e di quella di stato Esser in angoscia, e forse nelle opere dei Classici non mancheranno gli appositi esempi per raffermare cosiffatta mia opinione.

ANGUE, per *Serpe*, meglio che alla prosa, appartiene alla poesia; alla quale sarebbero stati pur molto utili gli aggettivi imitati dalla lingua madre, di *Angueo* o di *Anguineo* (Composto di serpi); *Anguicome* (Di chiome serpentine); *Anguifero* (Portante serpe); *Anguigena* (Nato da serpe); *Anguina* (Di serpe), ec.

ANGUILLARE, oltre la significazione nominale, di cui parla la Crusca, ottenne anche nella lingua comune l'aggettivale, colla nozione di Ciò ch'è a forma, od a similitudine di Anguilla. Di *Anguillare*, come aggettivo, la Crusca non fece alcun cenno; ma nel linguaggio dei dotti è frequente l'uso del medesimo, dicendosi, p. e.: Corpo *anguillare* (fatto a forma d'anguilla); Coda *anguillare* (di forma simile a quella delle anguille), ec.; anzi, per difetto degli appositi aggettivi, nel linguaggio delle scienze si fa uso dello stesso vocabolo per esprimere altri rapporti diversi da quello di forma, p. e.: Movimento *anguillare* (simile a quello dell'anguilla, in vece di *anguillesco*); Brodo *anguillare* (derivante dall'anguilla per *anguillino*); Coda *anguillare* (appartenente all'anguilla), ec.

ANGUSTIA, derivato da *Angusto* (Molto stretto) nel proprio significa Un luogo molto stretto e difficile al passaggio, e così comunemente si dice, p. e.: L'*angustia* della strada; L'*angustia* della stanza; L'*angustia* del letto; Le *angustie* dei monti, ec. Di questo senso proprio, del quale fece pur uso la lingua latina (1), la Crusca non fa il minimo cenno, e non parla di *Angustia*, che nei sensi traslati di *Travaglio*, *Affanno*, ec., riguardo al morale; e di *Brevità* od *Istrettezza*, riguardo al tempo.

(1) V. Facciol., Lex., cit. voc.

Eppure, parlando di *Angusto*, poteva riconoscere il predetto senso proprio negli esempi sotto a quella voce allegati: *Angusto* vaglio; *Angusta* e solitaria villa; *Angusto* e stretto luogo.

ANIMA, è definita dalla Crusca *Forma intrinseca de' viventi*, *Vita degli animali*. Definizione per vero quanto inesatta, altrettanto immorale, per non dir irreligiosa. Giacchè il far consister l'anima, specialmente se si riguardi quella della specie umana, in una semplice forma, è un avvicinarsi all'opinione de' Materialisti. Assai meno pericolosa è la generica definizione che ne porgono i fisiologi, col dirla: Uno spirito rinchiuso in un corpo organizzato; nella quale si possono comprendere come specie l'anima *razionale*, la *irrazionale* e la *vegetativa*. Parlando poi dell'anima umana i Psicologi la definiscono: Una sostanza spirituale, atta ad informare od animare il corpo umano, ed a costituire, mediante la sua unione col corpo, un animal ragionevole, ovvero l'uomo. Questa definizione porge una nozione abbastanza chiara e sicura dell'essenza dell'anima umana.

ANIMASTICO. Questo vocabolo dalla Crusca è dichiarato aggettivo sinonimo di *Animalesco*, e corrispondente al lat. *Animalis*; ma l'esempio da essa addotto del Segneri (Crist. instr. 3, 4, 4.) « Si « dice, che singolarmente ella « (l'anima) sta nel capo e nel « cuore... nel capo, come princi« pio della vita intellettuale, nel « cuore, come principio dell'*ani*« *mastica* (cioè della vita animasti« ca) », non prova abbastanza le nozioni ad esso vocabolo dalla Crusca accordate. Il vedere che la vita *animastica* è accennata in opposizione all'*intellettuale*, è chiaro l'avvedersi che *Animastico* è riferito alle funzioni dell'anima, riguardanti il fisico, o il corpo, dell'animale, ben diverse da quelle che appartengono all'intelletto o allo spirito. In tal caso *Animastico*, involgendo le nozioni delle proprietà e facoltà che l'anima esercita sul corpo animato, è ben diverso nel suo valore da *Animalesco*, che, in forza della sua desinenza (1), esprime soltanto le abitudini e le variate fogge di vivere simili a quelle degli animali, p. e.: « Un « infermo non sa fare le medesi« me azioni più *animalesche* di « mangiare, di muoversi, di dor« mire. » (*Idem*, *Ibidem*, 3, 23, 3.) La definizione poi che dell'aggettivo *Animale* porge la Crusca: *Ciò che appartiene all'anima*, e che comprova coll'es.: « Le forze « sensibili si dileguano, e le *ani*« *mali* (non *animastiche*, nè *ani*« *malesche*) rifuggono al cuore » (Bocc., com. Dant.), è troppo generica per farlo passare per sinonimo degli altri due affini. Io sono pertanto del parere che *Animastico* sia un attributo che vaglia ad indicare l'indole e le proprietà essenziali dell'anima; e che sotto tale nozione possa dirsi, p. e.: Scienza *animastica*, per indicare le investigazioni che si possono fare sopra la natura, le facoltà e le proprietà dell'anima.

ANNEGARE (2), nel vero suo significato vale, secondo la Crusca, *Uccidere altrui col sommergerlo*, latin. *Submergere*, e da essa vien fatto sinonimo di *Affogare*. Posta questa nozione, non potevasi un tal vocabolo sostituire, se non con somma improprietà, a quello

(1) V. Teoria della Ling. Ital., P. 1, S. v.

(2) Il Ferrari (Orig. Ling. It., v. *Annegare*) si affaticò inutilmente nel voler trarre l'etimo di *Annegare*, o *Negare*, dalla lingua greca; giacchè, a mio parere, fu latina la sua origine, potendosi dedurre un tal verbo dal lat. *Necare*, il quale, benchè in lingua latina s'impiegasse colla generica nozione di *Uccidere*, ottenne pure la peculiare di *Soffocare*, p. e.: « Odore hominem *necare*. » (Lucr. 6, 787.) Quindi è che ne' secoli di mezzo fu impiegato il latino *Necare* colla nozione di *Annegare*: « Alios « occidit, alios *necavit* in flumine. » (Pithæus Annal. Franc., p. 110.)

di *Negare*, che offre una nozione del tutto estranea a quella di *Annegare*; nè a giustificare la Crusca bastava l'unico esempio da essa addotto: « Imperocchè . . . « aveva *annegato* (negato o rien- « sato) ogni diletto. » (Fior. S. Franc. 32.) (1), giacchè, quando trattasi di applicare un vocabolo con manifesta improprietà all'originario e generalizzato suo valore, un solo esempio di supposto classico non è sufficiente a giustificarne l'uso; ma un tal vocabolo dee piuttosto supporsi o errore degli amanuensi, od incsattezza degli scrittori, i quali, sebben dichiarati Classici non son però sempre infallibili. *Affogare* poi non può dirsi del tutto sinonimo ad *Annegare*, imperocchè la vera nozione di questo importa l'accessoria nozione di Sommersione nell'acqua, p. e.: « Lei in mare... essere *annegata*. » (Boec., Nov. 17, 53.) « Il qual « Tiberino *annegò* nel fiume Al- « bula. » (G. Vill. 1, 25, 2), ec.; ma quella di *Affogare* importa soltanto la Privazione della vita, colla soppressione del respiro da qualunque mezzo prodotta (2).

ANNOMARE per *Nominare*, non si usa quasi più: pure potrebbe giovare per esprimere la nozione di Apporre i nomi alle cose, p. e.: Adamo *annomò* (diede il nome a) tutti gli esseri creati; ma a dir vero questa significazione è poco in uso.

ANNOVALE per *Annuale*, si può tenere per Voce antiquata. È poi da rifiutarsi del tutto un tal vocabolo, quando è strascinato a supplire a quello di *Anniversario*.

ANNULLIRE per *Annullare*, per la sua impropria forma non è degno di esser imitato, nè di aver sede nel Vocabolario.

ANNUO, *Annuale*, *Annale*, *Annuario*, sono aggettivi complessi derivati da *Anno*; che dalla Crusca sono dichiarati sinonimi. Parmi però che in essi si potrebbe scoprire qualche differenza. *Annuo* può significare Ciò che succede, o si fa in ogni anno, p. e.: Provvisione *annua*; Messa *annua*; Festa *annua*; Pensione *annua*, ec., *Annuale*, se significar dovesse Ciò che, al dir della Crusca, si rinnova ogni anno, coinciderebbe con *Annuo*. A me pare peraltro che *Annuale* importi la nozione di Ciò che dura tutto l'anno, p. e.: Lavoro *annuale*; Mantenimento *annuale*; Penitenza *annuale*, ec. *Annale* può significar Ciò che appartiene all'anno, o che comprende l'età d'un anno, p. e.: Stipendio *annale* (quello che si percepisce in un anno); Computo *annale*; Reddito *annale*, ec.; e così pure: Manzo *annale* (dell'età di un anno); Vino *annale* (di un anno), ec. Il corso del Sole è *annale* (di un anno). *Annuario* in fine è di significazione quasi identica a quella di *Annuo*, perchè suolsi applicare ai fenomeni, od ai fatti, che avvengono ogni anno; e così dicesi: I venti australi sono *annuarj*; Le riproduzioni del suolo sono quasi tutte *annuarie*; La festa di Pasqua è *annuaria*, ec.

ANNUSARE, per *Odorare* qualche cosa coll'applicazione del naso, è vocabolo guasto nella radice, perchè si dice *Naso* e non *Nuso*. Un tal verbo debb'esser soppresso, e lasciare la predetta nozione al solo *Annasare*.

ANSIMA per *Asma*, ed *Ansimare* per *Asmare*, sono voci di pronuncia toscana, che non hanno diritto di far parte nella lingua comune.

ANTENORA, come nome proprio di luogo, non doveva esser inserito in un Vocabolario grammaticale.

(1) Per lo stesso motivo io non imiterei i vocaboli di *Annegamento* e di *Annegazione*, in luogo di *Negamento* e di *Negazione*, per evitare gli equivoci.

(2) V. Dizion. de' Sinonimi, voc. *Affondare*.

Digitized by Google

ANTEPORTA, fu dalla Crusca giudicata Voce antica, sulla persuasione che fosse supplita da *Antiporta*; ma questa seconda voce composta da *Anti* (voce greca significante *Contro*), e *Porta*, propriamente significa una *Controporta*, come sono Quelle che in oggi si usano agli usci delle stanze, in cui una porta è opposta all'altra nell' interno ed esterno delle medesime, per meglio difenderle dal freddo; ma *Anteporta*, come composta da *Ante* (Davanti) e da *Porta*, significa Una porta che sta avanti ad un' altra, come succede negl' ingressi delle case, e delle carceri per maggior sicurezza.

ANTIANDARE, non so per qual motivo sia stato dalla Crusca dichiarato antico. Non voglio supporre che ciò sia accaduto pel componente *Andare*, perchè questo verbo, uno de' fondatori della lingua, è da essa conservato nella più verde usanza. Il vizio cadrà sopra la prepositiva *Anti*. Ma se tale è il titolo della condanna, doveva pure colpire d'arcaismo i verbi *Anti-conoscere*, *Anti-dire*, *Anti-vedere*, ec., i quali, benchè forniti della prepositiva *Anti*, furono dalla medesima tenuti degni dell'attuale commercio. Forse alcuno dirà che la Crusca bandì *Anti-andare*, come anche *Anti-correre*, ec., perchè in questi verbi la prepositiva *Anti* esprime anterità locale, ed in quelli di *Anti-conoscere*, *Anti-dire*, ec., la prepositiva *Anti* esprime anterità di tempo. Ma questa ragione non tiene, quando si trovano non antiquati dalla Crusca i verbi *Anti-mettere*, *Anti-porre*, ec., nei quali la prepositiva *Anti* esprime anterità locale. Non sapendo io conoscere i motivi del giudicato della Crusca, per quanto concerne allo sgraziato *Anti-andare*, ne attenderò la ragione dai Cruscanti.

ANTIGRADO, qual nome di dignità, fu giustamente antiquato dalla Crusca, perchè un tal titolo più non si usa nella moderna politica gerarchia. Ella peraltro poteva conservare *Antigrado* come aggettivo, onde servisse di opposizione a *Retrogrado*. Se la medesima accolse l'aggiunto di moto *Retrogrado*, colla nozione di *Ciò che viene indietro*, a pari ragione doveva conservare il suo contrario colla nozione di *Ciò che va avanti*.

ANTIQUO, per la sua forma latina può permettersi alla poesia, ma non alla prosa, che dee valersi dell' italianato *Antico*.

ANTISTE, corrisponde al nominativo del latino nome *Antistes*; ma, secondo il genio della lingua nostra, i nomi che dal latino si trasportano nell' italiano prendono generalmente la forma ablativa de' nomi latini, onde si dovrà dire *Antistite* e non *Antiste*, come si dice *Piede* e non *Pe'*, *Padre* e non *Pade*; *Limine* e non *Lime*; *Stipite* e non *Stipe*, ec.

AOCCHIARE, *Aombrare*, *Aoperare*, *Aoppiare*, *Aontare*, *Aonestare*, e simili, non si usano più, perchè la moderna ortografia preferisce le corrispondenti di *Adocchiare*, *Adombrare*, ec.

APERTA ed *Apertura*, secondo la Crusca sono sinonimi, ma tali non sono nella lingua comune. In questa il nome *Aperta* si riferisce alla vista, ed indica Un luogo vasto e sgombro, in cui la vista si può estendere senz'ostacolo. *Apertura* è il contrario di *Chiusura*, ed indica Un luogo che, per la separazione delle parti, permette che in esso si possa entrare, o per esso passare.

A PIUOLO per *A bada*, è voce bassa, per non dir gergale.

APOPLETICO per *Aploplessia*, è nome del tutto disusato. Un tal vocabolo in oggi non si usa che colla funzione aggettivale.

APOSTEMOSO per *Apostemato*, non è da usarsi, perchè *Apostemoso* indica Ciò che ha postema, o ch' è pieno di postema: come: Bocca *postemosa*; Ventre *postemoso* ec. *Apostemato* significar dovrebbe Ciò che è stato ridotto a postema, p. e.: Mammelle

apostemate (cioè divenute postemose); Gola *postemata*, ec.

APPACIARE per *Pacificare*, è voce popolare, e perciò bassa.

APPALLIDIRE, è da posporsi ad *Impallidire*, perchè i verbi incoativi, secondo il genio della lingua nostra, amano meglio la prepositiva *In* che quella di *A*.

APPAMONDO per *Mappamondo*, come voce di radice scapezzata, dee rifiutarsi quale idiotismo.

APPICCATURA, non può esser sinonimo di *Appiccatojo*, malgrado l'asserzione della Crusca, e gli esempi dalla medesima citati, giacchè *Appiccatura* è nome di effetto che esprime Il congiungimento o l'attaccamento di un corpo all'altro, p. e.: L'*appiccatura* dei quadri; L'*appiccatura* de' fiocchi; L'*appiccatura* dei bottoni, ec. Ma *Appiccatojo* indica Lo strumento al quale si attacca qualche cosa, p. e.: L'*appiccatojo* delle candele; L'*appiccatojo* delle pignatte, ec., cioè, lo strumento per lo più uncinato, al quale si appiccano le candele, le pignatte, ec.

APPICCO per *Attaccamento*, è poco usato nella lingua comune, nella quale, in vece di *Appicco*, suol impiegarsi *Appiglio*, vocabulo peraltro non ammesso dalla Crusca.

APPLICARE, mutuato dal latino *Applicare*, nel significato suo proprio esprime nozioni affini a quelle di *Soprapporre*, *Accostare*, *Appoggiare*, e simili (1). Riconobbe pure la Crusca un tal significato proprio, accordando ad un tal verbo le nozioni analoghe di *Adattare*, *Apporre*, *Por sopra*, ed adducendo gli esempi: « Faremo « uno 'mpiastro da poterlo *applicare* sopra le mammelle. » (Libr. cur. malat.) « Bisogna *applicarvi* « sopra il rimedio. » (*Idem*) « Fu stimato bene *applicare* il « pendolo all'oriuolo, ec. » (Sagg. nat. esp. 22.); ma questo significato proprio, che in un Vocabolario doveva occupare il primo luogo, fu posposto al figurato, giacchè la Crusca attribuì al verbo *Applicare* per nozioni principali quelle di *Assegnare*, *Appropriare*, ec. « E la metà della pena . . . fosse « *applicata* (assegnata, destinata, « rimessa) alla Camera dell' Im- « peradore. » (G. Vill. 10, 70, 7.) (2).

APPLICATEZZA, per *Attenzione*, fu accolta dalla Crusca in vista del seg. unico esempio tratto dal Segneri: « Quest'*applicatezza* « si oppone alla negligenza. » (Mann. Novemb. 29, 3.); ma un tal vocabolo non mi sembra conformato secondo il genio di lingua nostra, in cui i nomi di azione sogliono ottenere la desinenza di *ione*, e non quella di *ezza*, spettante ai nomi astratti di qualità. In vece di *Applicatezza* era più proprio l' impiegare quello di *Applicazione*, già accolto dalla Crusca, benchè abbia sotto tal voce confusi i varj sensi che al medesimo competono.

APPOGGIATOJO, in forza della sua desinenza, esprime Qualunque cosa in genere che serve di appoggio a qualunque corpo. La Crusca ristrinse indebitamente l'estensione di un tal vocabolo col definirlo: Cosa a che l'uomo s'*appoggia*. Non è poi *Appoggiatojo*

(1) V. Facciol., voc. *Applicare*.

(2) Il toscano signor Nicolini, in un suo discorso sotto il titolo: « Qual parte aver possa il popolo nella formazione di una lingua, ec. » (Firenze, Piatti, 1819, in 8.°), per difendere la sua Crusca dalle frequenti sviste intorno al senso proprio e figurato dei vocaboli, ci ha svelata questa nuova dottrina: « Insegnandoci la filosofia che le metafore sono coetanee alla lingua, è malagevole a decidersi, anche nelle voci radicali, quale dei due sensi, detti l'uno proprio, l'altro figurato, possa dirsi anteriore ». Noi peraltro, senza punto impugnare la gratuita asserzione del prelodato grammatico, rimarremo saldi nell'antica massima universalmente e costantemente abbracciata dai migliori filologi dell' Europa, che *il senso letterale* o *proprio precedette il figurato* o *metaforico*: massima fondata sopra la ragione e l'esperienza.

sinonimo di *Appoggio*, perchè il primo indica strumento, ed il secondo l'astratta nozione dell'*Appoggiare*.

APPOSTOLO, scritto con doppia *P*, non è conforme nè alla corrispondente latina voce *Apostolus*, nè alla greca. Debbesi perciò preferire l'ortografia di coloro che scrivono un tal vocabolo e suoi derivati con un solo *P*.

ARANCIOSO, per indicare il Colore d'arancio, è mal adattato, giacchè per questa nozione evvi l'apposito primitivo *Rancio*. *Arancioso* può servire piuttosto ad esprimere Pienezza di colore. *Ranciato* fu pure applicato al Colore, ma sembrami più dicevole ad indicar Ciò che contiene della sostanza di arancio, p. e.: Confezione *aranciata*; Bevanda *ranciata*; Zuccaro *ranciato*, ec.

ARASINARE, come voce d'incerta significazione, dee manomettersi.

ARCARE, per *Ingannare* o *Truffare*, non solo pute di rancido, ma sembra una voce di gergo di antichissima data, che forse non è più usata nello stesso linguaggio della plebe fiorentina, dalla quale probabilmente ebbe la sua origine.

ARCHIMIA, con tutti i suoi derivati, è voce alterata, dovendosi scrivere *Alchimia* o *Alchemia*, latin. *Alchymia*, tale essendo la grafia dei professori della scienza.

ARCIPRESSO, per *Cipresso*, lat. *Cupressus*, gr. *Cuparissos*, è voce stranamente alterata da popolare licenza, la quale, come idiotismo, debb'espellersi dal Vocabolario, quantunque usata da alcuni supposti Classici di lingua.

ARCIVESCO, per *Arcivescovo*, voce spietatamente mutilata nella coda, non può, se non per grazia, e per necessità, entrar nel linguaggio poetico, nel quale senza tale troncatura non potrebbe far metro.

ARDENZA, non vale lo stesso che *Ardore*, come suppose la Crusca, poichè il primo è nome potenziale ch'esprime La forza dell'ardere; ed il secondo è nome affettivo di sensazione, ch'esprime L'impressione che eccita sul nostro sensorio l'azione dell'ardere.

ARDUO, lat. *Arduus*, nel primitivo suo significato proprio è analogo ad *Aspro*; ed un tale attributo fu dai Latini principalmente applicato a Luoghi ripidi, scoscesi od aspri, p. e.: « Oppidum difficili ascensu atque *arduo*. » (Cic. in Verr. 6, 23.) Siccome poi l'asprezza e l'ertezza dei luoghi rendono difficile, incomoda e molesta l'ascesa di essi, così, in via metaforica, l'aggettivo *Arduo* fu impiegato per *Difficile*, *Incomodo*, *Molesto*. Ma la Crusca, senza farsi carico del significato proprio competente ad *Arduo*, gli assegnò soltanto il figurato, facendolo sinonimo di *Importante*, e *Difficile*, e non adducendo altri esempi se non quelli ne' quali *Arduo* fu applicato in via traslata. Non poteva però la Crusca stessa ignorare il senso proprio competente ad *Arduo*, giacchè un tal senso poteva scorgerlo negli esempi dalla medesima addotti sotto le voci *Arduissimo*, superlativo di *Arduo*, ed *Arduità*, nome astratto di *Arduo*, p. e.: « Hae d'*arduissime* montagne e faticose ad andare. » (Com., Purg. 3.) « Tratta dell'*arduità* della montagna, dove doveva salire. » (*Id.*) Non so poi comprendere come la Crusca, anche in via metaforica, abbia fatto sinonimo di *Arduo* l'aggettivo *Importante*, giacchè l'*Arduità* de' luoghi può produrre bensì malagevolezza, incomodo e molestia nel montarli, ma non già *Importanza*. *Importante*, secondo la comune nozione, e secondo la Crusca stessa, è un attributo che suolsi accordare alle cose di particolare pregio, o valore, o rimarco; nozione che nulla ha di comune con *Difficile*, *Molesto*, *Incomodo*, ec., figuratamente sostituibili ad *Arduo*. Non doveva poi riuscir impossibile ai compilatori del Vocabolario della Crusca il rinvenire nel numeroso stuolo de' Classici

loro qualche esempio, nel quale *Arduo* figurasse in senso proprin.

ARDURA, può bensì ritenersi per sinonimo di *Arsura*, ma non già di *Arsione*, di *Ardore*, di *Cocciore*, di *Bruciore*, come suppose la Crusca. *Ardura*, o *Arsura*, è nome di effetto, ed indica il Risultamento dell'ardere. *Arsione*, è nome di azione, ed indica Ciò che l'agente col fuoco opera sul paziente. *Ardore*, *Cocciore*, *Bruciore*, sono nomi affettivi che accennano la Sensazione prodotta sul fisico sensibile dall'azione dell'ardere (V. *Ardenza*).

ARFASATTO e *Arfasattello*, voci d' ignota radice, ma di origine plebea o gergale, non meritano più seggio nel Vocabolario.

ARGENTEO, non è lo stesso che *Argentino*, perchè il primo indica Ciò che è composto di argento, come lo provano gli esempi dalla Crusca addotti: Porta *argentea*; Vasi *argentei*; Vello *argenteo*. Ciò posto non doveva la Crusca dichiarar *Argenteo* identico ad *Argentino*, mentre che a questo attribuì la nozione di Ciò che è simile all'argento, p. e.: Capelli *argentini*; Color *argentino*, Suono *argentino*; Lucido *argentino*, e simili.

ARGIGLIA e *Argiglioso*, sono da posporsi, per l'ortografia, ad *Argilla* (lat. *Argilla*), e ad *Argilloso*.

ARGINALE, per *Argine*, fu meritamente dichiarato antico dalla Crusca: essa però lo poteva ritenere come aggettivo, per esprimere Ciò che appartiene ad argine. Nella lingua comune difatti si dice: Strada *arginale*; Riparazione *arginale*; Banca o scarpa *arginale*, ec.; ed anzi si fa uso anche dell'aggettivo *Arginario* per indicare Ciò che serve agli argini, p. e.: Guardie *arginarie*; Costruzinni *arginarie*; Regolamenti *arginarj*; voce anch'essa non accolta dalla Crusca.

ARGOMENTO, sebbene da antichi Classici sia stato impiegato coll'estrance nozioni di *Invenzione*, *Fine*, *Rimedio*, *Modo*, *Strumento*, ec., pure tali sostituzioni non essendo più in uso si possono riguardare per antiquate.

ARIENTO, co' suoi derivati, per *Argento*, lat. *Argentum*, come voce guasta da popolare idiotismo, è da escludersi.

ARISMETICA per *Aritmetica*, *Arismetra* per *Aritmetico*, furono dalla Crusca dichiarati antichi: ma così non lo furono *Arismetico* per *Aritmetico*, e *Arismetrica* per *Aritmetica*, che, per l' alterata loro forma, meritavano d'essere egualmente condannati all'arcaismo.

ARRABATTARE, è voce bassa e del tutto plebea. Nel nostro dialetto si usa colla nozione di Sconvolgere, Confondere, Disordinare.

ARRAFFARE, per *Istrappar* di mano, *Toglier* con violenza, è vocabolo anche esso del tutto plebeo, ed indegno perciò di sedere nell'augusto emporio della lingua dotta di una nazione.

ARRATA, per *Arra* o *Caparra*, non è più in uso.

ARRIVARE, è un verbo di moto, che, etimologicamente considerato, significar dovrebbe *Andare alla riva*, o *Giungere alla ripa*, lat. *Ad ripam accedere*; ma nel comune linguaggio suolsi impiegare nel generale significato di *Giungere* o *Pervenire* a qualche luogo, lat. *Pervenire*. La Crusca però volle ad un tal verbo accordar anche la nozione di azione motiva di *Condurre*, ed *Accostare alla ripa*, lat. *Ad ripam admovere*, indotta dal seguente esempio del Dante: « E quella falsa « immagine di froda Sen venne, « e *arrivò* la testa, e 'l busto. « Ma in sulla riva non trasse la « coda » (Inf. 17.), e da quanto soggiunse il commentatore Buti: « *Arrivò*, cioè Pose in su la ripa « (la testa) », ma, a mio giudizio, nello spiegar quel passo Dantesco non mi par necessario il porgere al verbo motivo *Arrivare* una incompetente nozione attiva; giacchè si potrebbe mantenere l'originaria indole di quel verbo, spiegando

il controverso passo: E *arrivò* la testa, col dire: Giunse colla testa alla ripa, oppure: La testa giunse alla ripa. A tale opinione sono altronde indotto dallo scorgere che il Dante suol prendere il verbo *Arrivare* nel comune significato di *Giungere* a qualche luogo, p. e.: « Non era ancor di là Nesso « *arrivato* (giunto). » (Inf. 13.) « Dico che *arrivammo* (pervenim- « mo) ad una landa. » (*Id.* 14.) « Maestro, fa che tu *arrivi* (giun- « ga) Dall'altro cinghio, ec. » (*Idem*, 24.)

ARROGERE per *Aggiungere* o *Pareggiare*, col suo derivato *Arrota* per *Aggiunta*, che per la sconosciuta sua radice non può appartenere alla lingua comune, ma che si dee riguardare di toscana creazione, da alcuni moderni scrittori, amanti del vecchiume, e di tutto ciò che pute di fiorentinesco rancidume, fu con altri simili vocaboli richiamato in vita; ma non trovando alimento per sostenersi, dovette ricadere nella sua oscurità, dalla quale io spero che non escirà più, finchè si sosterrà l'odierna filosofica massima di rinnovare l'uso a quei soli vocaboli antichi ed anche municipali, che siano atti a fissare delle nozioni non rappresentabili da altre voci della lingua comune.

ARROSSARE ed *Arrossire*, furono dagli antichi scrittori impiegati promiscuamente colla duplice nozione di *Divenir rosso*, e di *Far rosso*. Stante però la diversità delle due desinenze applicate ai predetti due verbi, e ritenuta l'analogia delle nozioni che suole la lingua nostra attribuire a ciascuna di esse desinenze, gioverebbe assaissimo che ad *Arrossare* si accordasse soltanto la nozione di *Far rosso*, p. e.: « Tutta la Croce « era *arrossata* (fatta rossa) di « quel santo sangue. » (V. S. Mar. Madd. 99.); e che ad *Arrossire* si attribuisce la sola nozione di *Divenir rosso*, p. e.: « Prendi le corniole, quando co- « minciano ad *arrossire* (divenir « rosse), ec. » (Cr. 4, 46, 2.) Ai predetti due verbi fu pure, per similitudine, accordata la nozione di Quel rosso che proviene dall'erubescenza, nozione particolare, che fu dalla Crusca confusa colla generale; ma in questo caso non si può conservare l'additata grammaticale distinzione, perchè l'erubescenza è sempre passiva, onde converrà far uso soltanto di *Arrossire*, p. e.: « Ella fu possente, quando tu « ingannata *arrossisti* (divenisti « rossa di vergogna). » (Ovid. Pist. 18.) « E chi si diletta di « fare *arrossire* (divenir rosso) « altrui. » (Galat.)

ARROVELLARE per *Istizzirsi*, *Indegnarsi*, *Arrabbiarsi*, ec., con *Scorrubiarsi*, *Arrangolarsi*, è una di quelle moltissime voci colla massima pazienza raccolte dal Varchi ne' trivj e nelle piazze di Firenze, ed ammonticchiate nel suo Ercolano, per farle passare nella lingua comune, onde poter far credere ai gonzi che la lingua italiana non era già di origine latina, ma bensì toscana. E sebbene questo stolido progetto sia stato virilmente sostenuto dal Salviati, dal Lippi, dal Davanzati, ed altri scrittori toscani, che raccolsero tutta la mondiglia della plebea locuzione di Firenze; e quantunque i compilatori della Crusca siano stati attentissimi raccoglitori di tutto quel fecciume, pure non poterono mai quelle strane e bastarde voci essere legittimate dalla lingua comune d'Italia, e rimangono tuttavia neglette e disprezzate in quel Codice, a cui furono indegnamente ascritte.

ARTEFICE ed *Artista*, secondo l'uso moderno non sono veri sinonimi, come asserisce la Crusca. Imperocchè per *Artefice* viene comunemente indicato Colui ch'eseguisce materialmente qualche lavoro manuale, come sono tutti quegli operatori ch'esercitano le arti meccaniche. Altronde *Artista* chiamasi Colui che professa le arti liberali; e sotto questa nozione fu esso nome impiegato anche dagli

antichi, p. e.: « Qual filosofo, « quale *artista* mai avrebbe po« tuto o potrebbe mostrare quegli « accorgimenti? » (Bocc., Nov. 64, 1.) « Li (gli) scientifici ed « *artisti* onorano colle loro opere « che compongono, le scienze e « l'arti (non già i *mestieri*, che « appartengono ai soli artefici). » (But., Inf. 4, 2.)

ARTIFICIALE o *Artifiziale*, *Artificiato* o *Artifiziato*, *Artificioso*, sono aggettivi derivati da *Artificio* o *Artifizio*, che, in forza delle diverse loro desinenze, conseguir dovrebbero de' rapporti rispettivamente diversi (1): ma la Crusca, non facendo caso di simili desinenze, attribuì a detti aggettivi de' rapporti promiscui, che, a mio giudizio, non sembrano esatti. Giusta le mie teorie, *Artificiale* si dovrebbe applicare ad oggetti appartenenti ad artificio, o dall'artificio provenienti, p. e.: « Non « senza *artificial* maestria » (Lab. 83.), cioè, maestria prodotta dall'arte, o proveniente dall'artificio, e non fatta coll'artificio, come vuole la Crusca; giacchè non si saprebbe concepire come si componga l'astratta nozione di maestria. *Artificiale* poi, secondo me, è il vero opposto di *Naturale*, giacchè il primo indica provenienza dall'arte o dall'artificio, ed il secondo provenienza dalla natura, p. e.: « È « peccato *naturale* » (Bocc., Nov. 21, 24.), cioè, proveniente dalla natura.

ARTIFICIATO, vale bensì, secondo la Crusca, *Fatto con artificio*; ma non è, second'essa, opposto a *Naturale*, ma piuttosto a *Naturato*, cioè *Ridotto in natura*, p. e.: « E a lei, in una « cassa *artificiata* (fatta o co« strutta con artificio) a suo mo« do, si feco portare. » (Bocc., Nov. 19, 14.) « Ma è sì nostro « difetto quasi *naturato* (ridotto « in natura) che, ec. » (G. Vill. 12, 117, 3.)

ARTIFICIOSO, secondo la Crusca, significa *Fatto ad arte o con artificio*, ma, secondo noi, vale *Percosa che ha artificio*, o *fornito* o *pieno di artificio*, p. e.: « Sa« labactto, il qual già della bel« lezza e della *artificiosa* (piena « d'artificio) piacevolezza di co« stei era preso, ec. » (Bocc., Nov. 80, 12.)

Non potè la Crusca ben determinare i rapporti degli aggettivi complessi, in forza del suo pericoloso sistema di trarre la spiegazione dei vocaboli, non dal valore e dall'analogia delle formole, ma per lo più dall'applicazione che ne fecero i suoi Classici; e siccome non sempre questi Classici applicarono le desinenze giusta il primitivo loro valore, così le spiegazioni date sopra di essi dalla Crusca non sono sempre esatte (2).

ARTO, lat. *Arctus*, per *Istretto*, è voce più conveniente alla poesia che alla prosa.

ARZANÀ per *Arzanale*, che i moderni dicono *Arsenale*, è voce smozzicata da plebea licenza, ed è perciò da escludersi.

ARZENTE per *Ardente*, *Arzentino* per *Argentino*, come voci plebee, non appartengono alla lingua dei dotti.

ARZIGOGOLARE, *Arzigogolante* ed *Arzigogolo*, per *Fantasticare*, *Fantasticante*, *Fantasia*, sono voci anch'esse appartenenti alla collezione delle municipali di Firenze,

(1) Teric. Ling. It., P. 1, S. v.

(2) Parlando difatti dei vocaboli in questione, abbiamo degli esempi de' Classici, che non osservarono le analogie, come p. e.: « Non so se « da natural vena, o da *artificiosa* « (artificiale, perchè si oppone a na« turale). » (Bocc., g. 3, p. 6.) « Esperienze intorno al progresso de« gli *artificiali* (artificiati, fatti con « artificio) agghiacciamenti. » (Sagg. nat. esp. 347.) « Quei che lo fanno, « sono universalmente tutte l'acque « naturali, e tutti i liquori *artificiati* « (artificiali, perchè opposto a natu« rali). » (*Idem*, *Ib.*, Nov. 231.)

delle quali volle fare il Varchi un prezioso regalo alla lingua comune d'Italia, ma che non furono da essa accettate (V. *Arrovellare*).

ARZILLO, voce d'ignota radice, ma che si può supporre creata dalla plebe fiorentina, è fatta sinonimo dalla Crusca a *Rubesto*, vocabolo parimenti di non legittima origine. E *Rubesto*, il cui nome astratto *Rubestezza*, fu dalla Crusca dichiarato antico, secondo la medesima, equivale a *Fiero* o *Feroce*. Ciò posto, come mai ad *Arzillo*, supposto sinonimo di *Rubesto*, fece la Crusca corrispondere i latini attributi di *Alacer*, *Hilaris*? Dunque l'*Alacrità* e l'*Ilarità* saranno di egual valore di *Fierezza* e di *Ferocia*. Dottrina nuova per vero. Onde non più si dirà: *Frigida pugnabant calidis*, *humentia siccis*.

A SANTÀ per *In sanità*, è un avverbio risoluto, che non si usa in oggi che dalla plebe.

A SCACCAFAVA, di cui la Crusca non porge la minima spiegazione, non può reputarsi che voce gergale di trivio fiorentino.

ASCHIO per *Invidia*, *Aschioso* per *Invidioso*, non appartengono alla lingua comune, ma al solo dialetto toscano o fiorentino.

ASCIUGAGGINE per *Asciuttezza* o per *Asciugamento*, è un nome di viziosa forma, perchè affetto di una incompetente desinenza.

ASCIUTTO, secondo la comuno intelligenza, è l'opposto di *Umido*, e non già di *Molle*, come asserì la Crusca, perchè a *Molle* naturalmente si oppone ciò che è *Sodo*, *Consistente*, ec. Non è che per similitudine che *Molle* si fa affine ad *Umido*, perchè molti corpi col mezzo dell'umidità divengono molli, perdendo la loro consistenza o sodezza.

ASCOLTO per *Licenziato*, è vocabolo di stranissima invenzione, non comprendendosi come *Ascolto*, identico nella forma ad *Ascolto* derivato da *Ascoltare*, possa presentare la idea di *Licenziazione*. Per me propendo a credere che *Ascolto* sia un' alterazione di qualche altro vocabolo, p. e. di *Asciolto*.

ASCONE, è un nome col quale G. Villani (11, 67, 1.) denominò una Stella chiomata. Nel linguaggio però de' moderni astronomi non rinviensi alcuna stella, o meglio cometa, fornita di un tal nome.

ASOLO per *Respiro*, e *Asolare* per *Respirare* o *Alitare*, per quanto mi consta, non furono mai, nè sono appartenenti alla lingua comune d'Italia, che non ha bisogno di questi vocaboli d'ignota origine.

ASSEGUIRE per *Eseguire*, *Asseguitore* per *Esecutore*, *Asseguizione* per *Esecuzione*, sono voci di pronuncia plebea.

ASSENTO per *Assenso*, pute di rancido.

ASSOMIGLIO per *Simiglianza*, è una sincope da non imitarsi.

ASSORTIRE. A questo verbo la Crusca accordò due diversi significati, giusta la diversa loro derivazione. Quando un tal verbo deriva dalla radice *Sorta*, vuole la Crusca che ottenga un valore analogo a quello di *Scerre*, *Distinguere*, *Scompartire*, *Ordinare*, lat. *Seligere*, *Secernere*. Quando poi il verbo stesso deriva dalla radice *Sorte*, assegna al medesimo il valore di *Eleggere per sorte*, latin. *Sortiri*. Per questo secondo significato la Crusca addusse l'apposito esempio: « Non si ricordava il « buon uomo . . . del tesoro che « Piero e gli altri Apostoli chie- « sero a Mattia, quando l'*assor-* « *tirono* (lo elessero a sorte) al « collegio in luogo di Giuda Sca- « rioto. » (G. Vill. 11, 20, 3.) Ma gli esempi dalla stessa Crusca chiamati a sostegno della prima significazione, non mi sembrano opportuni al suo assunto. Imperocchè il primo esempio: « Tro- « varono che non v'era da vivere « per due mesi, e feciono *as-* « *sortire* (mettere o tirare a sorte) « la vivanda tanto per uno. » (Stor. Aiolf.), appartiene al secondo dei due soprenunciati signi-

ficati, e presenta perciò una nozione affatto diversa da quelle asserite di *Scerre*, *Distinguere*, ec. Il secondo esempio: « E de' troppi « e diversi scodellini La mestica « *assortir* (fornirono) dipinto- « ressa » (Buon. Fier. 4, 3, 7.) ci porge bensì nel verbo *Assortir* la nozione di una variata sorta di fornimento, ma non già quella di *Elezione*, *Distinzione*, ec. Che il verbo *Assortire*, quando deriva da *Sorta*, abbia un valore analogo a quello di *Fornimento*, lo riconobbe la medesima Crusca; e sotto la voce *Assortito*, dicendo: *Vale anche Fornito*, *Contenente tutto l'assortimento*; e sotto la voce *Assortimento*, dichiarandolo per *Una quantità di cose diverse, ordinate insieme*, ed adducendo l'esempio: « Che lo « stesso *assortimento* (unione di « varie sorte)... di vasi... sia stato « posto » (Sagg. nat. esp. 169.), nel qual concetto però non si ravvisa la nozione supposta di *ordinamento*. Dietro a tali considerazioni non si può comprendere il motivo pel quale la Crusca abbia voluto accordare al verbo *Assortire*, della prima indicata derivazione, gli estranei significati di *Scerre*. *Distinguere*, ec., privandolo del proprio, consistente nel Fornire variate sorti di qualche oggetto.

ASSORTO, imitato dal latino *Absortus*, per *Assorbito*, è voce incramente poetica (1). Il che doveva essere avvertito dalla Crusca, per impedire agli apprendenti di impiegare un tal vocabolo in prosa, nella quale non può aver luogo che *Assorbito*. Non mi pare poi che nell'esempio: « Si era *assorto* « in dilettosi pensieri. » (Cavalc. Frutt. ling.) *Assorto* valga per *Assorbito*, ma più tosto per *Immerso*, o per *Insorto*, derivato da *Insorgere*, imitando il lat. verbo *Assurgere* (Innalzarsi, Elevarsi, ec.)

ASSOTTIGLIATIVO, non vale *Ciò che assottiglia*, secondo dice la Crusca, per la quale attiva nozione evvi l'apposito aggiunto *Assottigliante*; ma bensì Ciò che ha virtù o forza di assottigliare, p. e.: Acqua di latte *assottigliativa* (che ha la potenza di assottigliare).

ASSUNTO, aggettivo verbale, ottenne in lingua nostra due diverse significazioni, non ben distinte dalla Crusca, in forza della duplice provenienza di esso dalla lingua latina. Se *Assunto*, lat. *Assumptus*, proviene dal latino *Assumere* (Assumere), prende una significazione analoga a quella di *Pigliare*, p. e.: « La pena adun- « que che la croce porse S'alla « natura *assunta* (presa) si mi- « sura. » (Dant., Par. 7.); ma se lo stesso aggettivo deriva dal lat. *Assurgere* (Innalzare, Elevare, ec.), in allora vale per *Innalzato*, *Elevato*, *Salito*, ec., p. e.: « Pria ch'altr'alma Del trionfo di « Cristo fu *assunta* (inalzata). « (*Id.*, Par. 9.) « Atteso... l'odio, che « *assunto* (elevato, salito) al Pon- « tificato gli avea... dimostrato. » (Guicciard. Stor. 14.) Da questa seconda derivazione provenne che *Assunzione* fu impiegata per *Salita al Cielo*. La Crusca sotto la voce *Assunto* non distinse, come conveniva, la duplice significazione ad esso participio attribuita.

ATTAGLIARE per *Piacere*, *Soddisfare*, non pare niente opportuno; massime se si rifletta che *Attagliare* fu impiegato nel proprio colla nozione di *Tagliare*, p. e.: « Meglio è *attagliarlo* una « volta, che starvi sempre sotto » (Sen. Pist. 19.), nè si comprende quale analogia vi possa essere tra *Tagliare* e *Piacere*. Nel dialetto lombardo si usa della dizione *A taglio* per indicare figuratamente Ciò che è adatto od opportuno a qualche cosa; ma non già A piacere o A soddisfazione; nè si usa *Attagliare* per Esser adatto od opportuno.

ATTANAGLIARE, derivato da *Tanaglia*, nel proprio significar

(1) Compagnoni, Teoria de' Verbi, pag. 77.

dee Prendere, o Stirare, o Strappare qualche cosa colla *Tanaglia*, p. e.: Attanagliare i chiodi infissi per estrarli; *Attanagliare* il ferro rovente, ec., perciò non può dirsi che una particolare operazione dell'*Attanagliare* quello che la Crusca ha manifestata per definizione di un tal verbo, cioè: Tormentare i condannati a vituperevol morte, stringendo loro le carni con tanaglie infocate: definizione troppo limitata, perchè esclude tutte le altre operazioni del *Tanagliare* o *Attanagliare*.

ATTENERSI per *Astenersi*, è uno scambio insopportabile. Gli esempi dalla Crusca sono tali che si può supporre scorrezione nei testi, piuttosto che attribuire tanta ignoranza negli autori de' medesimi.

ATTENTO per *Attenzione*, non mi par nome imitabile, benchè usato dal celebre Salvini. Lo stesso dicasi di *Attesa* per *Attendimento*, usato da un antichissimo scrittore.

ATTINGERE, non ottenne dalla Crusca che la sola significazione di *Toccare* ed *Arrivare*; ma parlando di *Attinto*, che la medesima deriva da *Attingere*, gli accorda la nozione di *Estrarre*: « Poichè « messa dell'acqua, *attinta* da una « stessa fonte. » (Sagg. nat. esp. 168.) Con tale nozione si usa di fatti frequentemente il verbo *Attingere* nella lingua comune, massime trattandosi di estrar acqua da qualche luogo profondo, come p. e.: *Attinger* l'acqua dal pozzo; *Attinger* l'acqua dai fossi, ec. Non posso comprendere perciò il motivo, per cui la Crusca abbia accordato al derivativo *Attinto* una nozione ch'ella negò al primitivo *Attingere*.

ATTIZZARE o *Rattizzare*, composto di *A* o *Ri*, e *Tizzare*, e questo proveniente da *Tizzo*, secondo la Crusca, vale per Ammassare e Accozzare i tizzoni insieme sul fuoco, acciocchè abbrucino; ma gli esempi dalla medesima addotti dimostrano piuttosto che tali verbi significano *Stuzzicare* o *Aizzare il fuoco*, significato già reso universale nell'uso comune di lingua nostra, p. e.: « Come lo bastone col quale s'*attizza* (si stuzzica, si aizza) il « fuoco, sempre dal fuoco si con« suma. » (Vit. SS. Pad.) « Ri« spondere è quasi ingiungere (ag« giungere) legne al fuoco del« l'ira, e *attizzarlo*. » (Cavalc. Med. cuor.) Se in questo secondo es. *Attizzarlo*, giusta la definizione della Crusca, significar dovesse *Ammassare i tizzoni*, formerebbe un intollerabile pleonasmo colla preceduta frase *Ingiungere legne al fuoco*. Lo stesso dicasi di *Rattizzare*, cioè *Ri-attizzare*, o *Attizzar di nuovo*, che la Crusca spiega per *Riordinare i tizzi*, *onde si nutrisca il fuoco*, p. e.: « Padrone, « deh! stando in casa, *rattizzate il* « *fuoco* (cioè, Stuzzicate di spesso « il fuoco, e non Riordinate i tizzi « al fuoco), che (finchè) il bue « non sarà cotto. » (Cecch. Donz. 2, 3.) « E ritta poi la gobba Vo« lendo *rattizzar* (aizzare) di « nuovo (1) il fuoco, La fiamma « s'avventò verso Gallizio. » (Buon. Fier. 3, 3, 2.) Tanto è ciò vero, che i verbi *Attizzare* e *Rattizzare*, impiegati nel figurato, altra significazione non presentano che quella di *Aizzare*, *Incitare*, *Provocare*, *Irritare*, ec., p. e.: « I « tribuni della plebe *attizzavano* « (incitavano) la bisogna, ec. » (Liv. M.) « Rovinava castella per « guerra *attizzare* (provocare). » (Tac. Dav. ann. 2, 50.) « E del« l'*attizzamento* (aizzamento) di « questa maladetta favilla crebbe « fuoco, che, ec. » (M. Vill. 1, 59.) « Le male biette, e la città « feconda madre d' inimicizie, « le *rattizzò* (le incitò, le riac« cese), e mise ambo in gara

(1) Era superflua la dizione *Di nuovo*, perchè questa era già compresa nel verbo *Rattizzare* o *Ri-attizzare*, che significa per sè stesso Attizzare di nuovo.

« d'onori, ec. » (Tac. Dav. St. 2, 296.)

ATTORNEARE, secondo la Crusca, è voce antica, ma tale non è secondo essa il derivato *Attorneato*. E perchè ciò?

ATTRITO e *Attrizione*. Questi due vocaboli ricevettero dalla Crusca il solo significato traslato, qualificandoli per *termini teologici*, perchè in effetto dalla religione si impiegano figuratamente ad esprimere l'intimo dolore che provano i peccatori delle loro ree azioni, p. e.: « E domanda con cuor di « fede *attrito* D' iniziarsi al no« stro sacro rito. » (Ar. Fur. 43, 193.) « *Attrizione* è un dolore « manco, scemo ed imperfetto, ec. » (Pass. 85.) Ma siccome la Crusca stessa nel verbo *Attritare* o *Tritare*, lat. *Atterere*, e nel suo participio *Attritato*, riconobbe il significato proprio, consistente nel *Ridurre i corpi in minutissime particelle*, p. e.: « In verità il « granello della senape, se non si « *attrita*, già non si conosce la « virtù sua. » (Mor. S. Greg.) « I figliuoli morirono nel convito, « e per tanto furono ben significati « per li denti *attritati* » (*Id.* 5, 14.), così non doveva esimersi dall'accordare questo precipuo valore anche ai vocaboli *Attrito* ed *Attrizione*, che sono legittimi derivati di *Attritare*. Che se la Crusca non rinveniva ne' testi dei suoi Classici alcun apposito esempio, poteva la medesima ricorrere alla lingua latina, che non manca di esempi, in cui i predetti vocaboli furono impiegati nel senso proprio: « *Attrita* toga. » (Mart. l. 14, ep. 125.) Mentum simula« cri Herculis, paulo *attritius*. » (Cic. Verr. 6, 43.) « Mastiche « lentisci medetur, et *attritis* « partibus. » (Plin. 24, 7.) « Cæpæ *attritæ* sanant. » (*Idem*, 20, 5,) « Pincarum etiam *attri*« *tione* odoratius reddidit. » (Lampr. in Heliog. 19.) Anche nel linguaggio italiano dei dotti mancar non potevano cosiffatti esempi. È noto che i fisici usano sovente del nome *Attrito* per significare il Consumo di particelle prodotto dal soffregamento dei corpi, indotti a ciò dagli esempi che loro offriva la lingua latina, che fece uso dello stesso nome per l' indicata significazione: « Pisces *attritu* pe« træ scalpentes pruritum. » (Plin. l. 9, c. 45.) « *Attritus* calcea« mentorum sanat urina asini. » (*Idem*, 28, 16.)

AVANZARE. Questo verbo ottenne in lingua nostra tre diversi proprj significati, dalla Crusca non abbastanza distinti, nè esattamente sviluppati. Il primo significa *Fare avanzo* o risparmio, ed è affine a *Restare*, *Rimanere*, ec., lat. *Superesse*, p. e.: « Nè spero i dolci « di tornino indietro, Ma pur « di male in peggio quel che « *avanza* (che resta). » (Petr., son. 99.) « Ben temo il viver bre« ve che n'*avanza* (ne rimane). » (*Idem*, son. 135.) Siccome poi quando l'avanzo è ridondante, o al di là della sufficienza, suolsi impiegare il verbo *Sopravanzare*, affine a *Soprabbondare*, p. e.: « Dei « miei redditi *sopravanza* (rimane « più) sempre qualche cosa a fa« vore de' poveri », significazione di cui la Crusca non porge alcun esempio; così, in luogo del detto *Sopravanzare*, fu sovente impiegato il semplice *Avanzare*, p. e.: « Io « che doveva fare, o debbo, di « quel che gli *avanza* (rimane di « più)? Debbolo io gettare ai « cani? » (Bocc., Nov. 57, 8.) « Alquanto della fila benedette, « Ch'*avanzaro* (sopravanzarono) « a quel mio diletto padre. » (Petr., son. 32.)

Quando l'*Avanzo*, od il *Sopravanzo*, è tale che possa riguardarsi come un utile, un acquisto, ec., in allora al verbo *Avanzare* suolsi figuratamente attribuire una nozione affine a quella di *Guadagnare*, *Acquistare*, ec., p. e.: « In pochi anni grandissima quan« tità di danaro *avanzarono* (fe« cero avanzo di, cioè, guadagna« rono) » (Bocc., Nov. 13, 6.) « Come Don Giano vide che non

« poteva niente *avanzare* (far ri-« sparmio per acquistare), si partì » (G. Vill. 7, 33, 2.) « Orsù io « adunque picchierò l'uscio per « *avanzar* (far avanzo o rispar-« mio di, o per guadagnar) tem-« po, che egli è tardi. » (Fir. Luc.) La Crusca accordò questa significazione, come propria e principale, ad *Avanzare*, registrandola al primo posto, senz'accorgersi che, come figurata, doveva succedere alla propria già di sopra spiegata.

Il secondo significato proprio di *Avanzare* è quello di *Esser sopra* o *superiore*, o di *Andar sopra*, *avanti*, *o al di là*, p. e.: « Di ricchezze ogni altro *avanzava* « (era superiore ad ogni altro) « che Italico fosse. » (Bocc., N. 8, 2.) « E parendo loro molto di « via aver gli altri *avanzati* (andati « sopra o avanti gli altri), ec. » (*Idem*, Nov. 16, 18.) Siccome poi chi è *superiore*, o che *va avanti* agli altri, si considera posto in migliore condizione, così, per similitudine, fu impiegato il verbo *Avanzare* per *Superare*, derivato dalla latina preposizione *Super* (Sopra), p. e.: « Acciocchè « di canto non fossero dagli uc-« celli *avanzati* (superati), comin-« ciarono a cantare. » (Bocc., g. 7, p. 3.) « Facessero certe gri-« da... che *avanzassero* (superas-« sero) il pianto del fanciullo. » (Com., Inf. 14.)

Alla significazione figurata di *Andar avanti* debbonsi ascrivere quelle tesi, nelle quali la Crusca rinviene i valori affini di *Profittare*, *Aggrandirsi*, *Incoraggiarsi*, ec., p. e.: « In più parti an-« dò, in niente potendosi *avan-« zare* (non potendo *andar avan-« ti*, cioè non potendo profittare o « migliorare). » (Bocc., N. 16, 16.) « Ben fu grande impeditor « di cose per *avanzarsi* (andar « avanti, promoversi). » (G. Vill. 11, 39, 8.) « L'animo del-« l'uomo a seguir l'alte cose fu « creato, dunque *avanzarsi* (au-« dar avanti per incoraggiarsi) e « non avvilirsi dec. » (Filoc. 5, 275.)

Il terzo significato proprio che appartiene ad *Avanzare*, è quello di *Mandar avanti o oltre*, p. e.: « Canzone, io so che tu girai par-« lando A donne assai quando t'a-« vrò *avanzata* (mandata avanti « o innoltrata). » (Dant., rim. 5.) Sotto questa nozione è assai frequente l'uso di *Avanzare* presso i moderni.

La Crusca attribuì ad *Avanzare* anche la traslata significazione di *Aggrandire*, *Accrescere*, lat. *Augere*, indotta da alcune frasi, a mio giudizio, poco esatte di antichi Classici: « Regnò Merovèo... « dieci anni, e molto *avanzò* (in-« grandì, estese) il suo reame. » (G. Vill. 19, 1.) « E *avanzare-« mo* (aumenteremo) il tuo no-« me, e faremlo glorioso. » (Introd. Virt.); ma queste metafore mi sembrano così stravaganti e stiracchiate, che io per certo non ardirei d'imitarle.

AVVERSO, lat. *Aversus*, nel primitivo e proprio suo valore significa *Quello che volge le spalle verso noi*. I Latini dissero, p. e.: « Per *aversa* castrorum. » (Vell. l. 2, 63.), per indicare *la parte di dietro*: « *Aversa* charta » (Mart. l. 8, 62.), per accennare il *di dietro della carta*. In lingua italiana però l'attributo *Avverso*, nel significato proprio, fu preso con nozione analoga a quella di *Opposto* o *Contrapposto*, p. e.: « Non « altrimenti fatto, che d'un vento « Impetuoso per gli *avversi* (opposti) « ardori. » (Dant., Inf. 9.) « Ap-« pena spunta in oriente un rag-« gio Di Sol, che all'altro monte « Dell'*avverso* (contrapposto) oriz-« zonte Giunto il vedrai. » (Petr., canz. 8, 2.) Questo senso proprio, come principale, occupar doveva il primo posto nel repertorio della Crusca, ma invece ottenne il secondo, poichè piacque alla Crusca di accordare il primo posto ad *Avverso*, colla traslata significazione di *Contrario*, *Nimico*, *Ostile*, p. e.: « Perciocchè di parte

« *avversa* (contraria) alla sua era « il cavaliere. » (Bocc., N. 96, 4.) (1).

Da *Avverso* derivarono *Avversare*, *Avversario*, *Avversazione*, *Avversione*, *Avversità*, ed alcuni altri registrati dalla Crusca, e presi nel solo significato metaforico, perchè forse da' suoi Classici non furono mai impiegati nel proprio.

AVVIARE, derivato da *Via*, significar dovrebbe *Andar per la via*, e potrebbesi perciò qualificare per verbo *di moto*, come per tale sembra indicarlo il seg. es.: « L'anima nell' Inferno *s'avviava* » (Morg. 3, 70.), cioè, l'anima *andava per la via* dell' inferno. Quando però questo verbo è impiegato sotto forma riflessa, pare che prenda la significazione attiva di *Recarsi in un luogo*, o di *Prendere la via per qualche luogo*, p. c.: « Una gran parte se n'*avviò* « a Marsilia » (M. Vill. 10, 43.) cioè *Recossi* a Marsilia, o *Prese la via* di Marsilia. La Crusca però credette di riconoscere l'attivo valore in *Avviare*, quando offre una nozione affine a quella d'*Indirizzare*, cioè di *Mandare a qualche luogo*; ma gli esempi da essa addotti provano soltanto che la nozione di *Avviare* è presa in senso metaforico. per *Far istruire*, *esercitare*, *abilitare* alcuno in qualche arte, mestiero, impiego, ec.; e non già soltanto per *Prendere avviamento*, come suppose la Crusca stessa. Ecco gli esempi: « Mal« trattato da lui se n'andò in Cici« lia a Filippo mio fratello, e *av« viollo* (e lo impiegò o lo fece « esercitare) in mercanzie e altre « cose. » (Cron. Vell.) « Iacopo « di Ser Zello, veggendo un fi« gliuolo di uno ivi presente. . . . « disse se volea darglielo, che lo « *avvierebbe* (istruirebbe, abili« terebbe, ec.), e farebbe buono « uomo. » (Franc. Sacch., Nov. 215) Per esprimere la nozione di *Mandare a qualche luogo*, in vece di *Avviare*, usa la lingua nostra dei più appositi e proprj verbi d'*Inviare*, *Istradare*, p. e.: « Avvisando d'essere al miglior al« bergo *inviati*. » (Bocc., Nov. 99, 11.) « L' *inviò* per la secura « strada. » (Petr., son. 6.) « L'oc« chio intorno *inviò*. » (Dant., Inf. 9.) Ommetto gli esempi riguardanti il verbo *Istradare* (Mettere sulla strada), perchè dalla Crusca non fu accolto un tal vocabolo, sebbene di uso comune. Registrò soltanto *Stradare* col significato di *Fare strada*.

AVVILARE per *Render vile*, non meritava di essere dichiarato per Voce antica, giacchè, come verbo attivo, era il naturale opposto d'*Invilire* (Divenir vile), ed accostandosi all'analogia del latino *Vilitare*, esprimeva l'azione meglio di *Avvilire*.

AVVISAGLIA, per *Combattimento a viso a viso*, come voce rancida, plebea, e non usata dai letterati moderni, poteva essere depositata nel museo archeologico del dialetto toscano, senz'alcun discapito della buona favella. Lo stesso poteva farsi di *Avvisatura* per *Isguardo* o *Guardatura*.

AVVOCOLARE o *Avocolare*, è derivato da *Vocolo* (Cieco); ma tanto *Vocolo*, radice, che i derivati *Avvocolare* (Far cieco), *Vocolezza* (Cecità), furono meritamente dichiarati per voci fuori d'uso, ed antiquate. Non si sa però capire per qual motivo abbia la Crusca stessa preservata dalla pena di arcaismo la voce *Avvocolato* (Cieco o Acciecato), ch' è un pretto e legittimo derivato da *Avvocolare*. Di questo ineguale, per

(1) Trovansi degli esempi, nei quali *Avverso* fu impiegato come preposizione obbiettiva di contrarietà, per farla corrispondere alla latina locale di *Adversum*: « L'argomentar ch' io « gli farò *avverso* (contrario) » (Dant., Par. 2.); nel quale peraltro parmi che *Avverso* figuri meglio per aggettivo: « La carne concupisce *av« verso* (contro) lo spirito. » (Cavalc. med. cuor.) Un tal uso però, come equivoco, non mi sembra imitabile.

non dir ingiusto, trattamento la Crusca porge più esempi, de' quali non ci faremo sempre carico, massime per la ragione che molti di essi furono già marcati dal celebre sig. Cav. Monti, nella pregevole sua opera della *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (1).

AVVOGADARE, fu dalla Crusca dichiarato per *Avvocare* senza altra italiana spiegazione; ma siccome la Crusca stessa accordò al vocabolo *Avvocare* il duplice significato: 1.° di Chiamare a sè, o assumersi il giudizio di qualche causa, latin. *Advocare* (2); 2.° di Difendere o consigliare nelle cause altrui, lat. *Patrocinari*; così conveniva che la Crusca additasse a quale dei due predetti diversi significati appartenesse *Avvogadare* sinonimo di *Avvocare*. Dagli es. però da essa addotti si scorge che *Avvogadare*, secondo la medesima, vale per *Patrocinare*; e sarebbe stato utile che la medesima, per meglio conformarsi agli usi moderni, avesse suggerito di doversi preferire *Avvogadare* (meglio *Avvocatare*), o *Patrocinare*, all'equivoco *Avvocare*; anzi consigliarei i moderni di abbandonare i vernacoli vocaboli di *Avvogado*, *Avvogadore*, *Avvogadare*, ec., per ritenere i loro corrispondenti di uso più generalizzato, e più conformi all'etimologia latina *Avvocato*, *Avvocatore*, *Avvocatare*, ec.

AVVOLONTATAMENTE, per indicare *A volontà*, è un avverbio così stravagante e contrario all'indole della lingua nostra, che non meritava di aver sede in un Vocabolario di lingua sistemata, tuttochè dotato da Gio. Villani, che fra i supposti Classici di lingua nostra è forse uno de' più inesatti, malgrado la superstizione che per essa professano i trecentisti. Gli avverbj modali terminanti in *amente* od *imente*, secondo il genio di lingua nostra, sono costantemente cavati da aggettivi o puri o complessi. È bensì vero che il prefato scrittore formò a capriccio l'aggettivo *Avvolontato* colla nozione di chi agisce a *volontà* o a *capriccio*; ma gli aggettivi terminanti in *ato* derivano d'ordinario dal corrispondente verbo attivo terminante in *are*, verbo che manca ad *Avvolontato*, giacchè la lingua nostra non si curò mai di cercare il verbo *Avvolontare* per *Fare a volontà*. Possono pertanto i vocaboli *Avvolontato* ed *Avvolontatamente* ascriversi nel catalogo degli antiquati (3).

AZIENDA, è dalla Crusca definita *Amministrazione degli affari domestici*; ma nel volgare linguaggio un tal vocabolo è sovente impiegato ad Ogni sorta di privata e di pubblica amministrazione.

A ZONZO, che i Toscani usano applicato ai verbi *Andare*, *Mandare*, ec., per significare Vagare in qua e in là, come voce d'ignota origine, si può riguardare per un prodotto di popolare gergo; e per conseguenza non dovrebbe meritare di essere inserita nel Vocabolario della lingua generale della nazione.

AZZECCARE per *Investire*, è un verbo di origine parimente sconosciuta. Esso si usa in alcuni dialetti dell'Italia meridionale sotto varie significazioni. Come vocabolo municipale non dovrebbe far parte della lingua generale d'Italia, massimechè le nozioni, ad esso applicate dal volgo, possono essere rappresentate da più apposite voci.

AZZICARE e *Azzicarsi*, per *Muo-*

(1) Milano, I. R. Stamperia, 1818, 1819, ec.

(2) Il latino *Advocare* (Chiamare a sè) è diverso dal latino *Avocare* (Chiamar altrove), differenza che in italiano non si conosce, perchè le prepositive latine *Ad* e *A* non sono rappresentate che dall'italiana *A*.

(3) Il non aver alcun altro rinomato scrittore, per quanto mi consta, imitato il Villani nell'uso degli strani termini *Avvolontatamente*, *Avvolontato*, ai quali si può più gentilmente supplire con *Volontariamente*, *Pensatamente*, *Volontario*, *Considerato*, ec., prova l'inutilità di essi.

vere e *Muoversi*, attesa la sconosciuta origine di essi vocaboli, possono riguardarsi per antiche dizioni del dialetto toscano, massime che gli esempi allegati dalla Crusca appartengono a scrittori toscani del trecento, ch'erano soliti di scrivere per lo più con termini del volgo. Non recherebbe alcun detrimento alla lingua dei dotti, che non ne fanno uso, l'abbandonare esse voci all'arcaismo.

AZZIMARE, non può essere che un derivato da *Azzimo*, attributo che, secondo la Crusca, suol darsi al Pane non lievitato, latin. *Azymus*, p. e.: « E mangeranno « con essa il pane *azzimo.* » (Annot. Vang.). Ora *Azzimare*, nel proprio e letterale suo senso, significar dovrebbe: *Fare l'azzimo*, ossia, il pane non lievitato, e così *Azzimato* equivarrebbe a *Fatto azzimo*, ossia, senza lievito. Ma la Crusca ai vocaboli *Azzimare* ed *Azzimato* non accorda punto il testè spiegato valor letterale, ma quello soltanto figurato di *Raffazzonarsi*, *Ripulirsi*, *Strebbiarsi*, lat. *Se perpolire*. Che se il senso metaforico è quasi sempre fondato sopra il letterale, la Crusca in detti vocaboli non sarebbe stata esatta, adottando il solo figurato, senza farsi carico del proprio.

AZZURRICCIO, *Azzurrigno*, *Azzurrino*, *Azzurrignolo*, sono aggettivi complessi derivati da *Azzurro*, che è Una sorta di colore, lat. *Cœruleus* (1). La Crusca suppose per sinonimi i predetti aggettivi, perchè non considerò le accessorie nozioni importate dalle rispettive desinenze loro. *Azzurriccio* è aggettivo diminutivo, renduto tale dalla desinenza di *iccio*, e vale perciò Alquanto azzurro, e non già, come dice la Crusca, Che ha la similitudine del colore azzurro, o Che partecipa di detto colore. Nè alla mia opinione opponsi il citato es.: « Il viso era « assai bello, gli occhi *azzurricci* « (alquanto azzurri). » (Varch. Lez.) *Azzurrigno* è parimente diminutivo, in forza della desinenza di *igno*, e significa Ciò che tende o tira all'azzurro, p. e.: « Il cri« stallo.. sempre tira all'*Azzurri*« *gno* (Art. Vet. Ner. 11.); e non vale già per Ciò che ha dell'azzurro, come asserì la Crusca, poichè questa nozione qualitativa appartiene al primitivo *Azzurro*. *Azzurrino* esprime rapporto di appartenenza o di simiglianza, p. e.: I fiori sono *azzurrini* (di colore simile all'azzurro). *Azzurrognolo* è anch'esso diminutivo, ma peggiorativo, cioè Di colore azzurro non ben marcato, p. e.: Colore *Azzurrognolo*.

(1) *Azzurro*, corrisponde al greco *Cyanon*, ed al latino *Cœruleus*. Gli etimologisti sono d'accordo nel porgere ad *Azzurro* un'origine arabica, perchè gli Arabi appellarono *Pietra lazzula*, quella che noi chiamiamo *Lapis lazuli*; la quale essendo di color ceruleo, potè dare la denominazione di *Lazurio* od *Azzuro* ad un tal colore. Le prove di questo etimo furono recate dal Ferrari (Op. cit., voc. *Azzurro*).

B

BABBACCIO, *Babbaccione*, *Babbeo*, *Babbione*, *Babbuasso*, *Baccello*, *Baccellone*, *Baccellaccio*, *Babbuino*, *Pecorone*, *Uccellaccio*, *Baciocco*, *Badalone*, *Baggèo*, *Baggiano*, *Balocco*, *Balorcone*, *Balogio*, *Bambo*, *Bamboccio*, *Bamboccione*, *Barbacheppo*, *Barbalacchio*, *Moccicone*, *Barbogio*, *Barlacchio*, *Baseo*, *Basoso*, *Besso*, *Bietolone*, *Bighellone*, *Bigollone*, *Bizzoccone*, *Caparrone*, *Moccicone*, *Capassone*, *Capocchio*, *Cionno*, *Baderla*, *Ciofo*, *Ciompo*, *Sciatto*, *Ciondolone*, *Citrullo*, *Dolcione*, *Frannonnolo*, *Gabbiano*, *Gocciolone*, *Bacchillone*, *Pinchellone*, *Gnocco*, *Lasagnone*, *Martignone*, *Marzocco*, *Mazzamarrone*, *Mestolone*, *Pascibietola*, *Perlone*, *Bellimbusto*, *Pincone*, *Polebro*, *Serfedocco*, *Squasimodeo*, *Uccellaccio*, *Volgiarrosti*, ec. (1), possono bensì corrispondere al valor nozionale di *Materiale*, *Semplice*, *Sciocco*, *Scimunito*, come asserì la Crusca: colla notabile differenza però che i primi sono di avvilitivo peggioramento, ed i secondi di solo peggioramento; e che i primi, come voci basse e scherzevoli e di capricciosa invenzione, non possono aver luogo in discorsi di grave argomento, ne' quali per l'opposto possono entrarvi i secondi. Era mestieri pertanto che la Crusca accennasse simili differenze, per non ingannare gli apprendenti della vera lingua italiana nell'uso dei predetti plebei vocaboli. Avvertenza applicabile a tant'altri simili casi. È cosa poi molto rimarcabile, come i compilatori del Vocabolario della Crusca, i quali trascurarono, al dire de' migliori letterati moderni, tanti vocaboli di vera lingua italiana, siansi poi data tanta sollecitudine nel raccogliere un così sterminato numero di vocaboli plebei, generalmente sconosciuti, per esprimere la stessa nozione.

BADALICHIO, *Badalischio*, e *Badalisco*, per *Basilisco*, lat. *Basiliscus*, quali voci da plebea libertà alterata, debbono tutte tre essere espunte dal Vocabolario di lingua nazionale, senza far grazia tampoco alla prima, alla quale volle la Crusca accordare l'indebita cittadinanza.

BADIALE e *Badialissimo* (2), per *Grande* e *Grandissimo*, sono voci affatto triviali, e per ciò tollerabili soltanto ne' discorsi burleschi o di bassa lega. Ciò doveva essere avvertito dalla Crusca per impedire agl' inesperti di far uso di essi vocaboli ne' discorsi gravi e dignitosi.

BAGAGLIUME. Non sembra ben definito col dire: Quantità di bagaglie; giacchè nella voce *Bagaglie* vi è già virtualmente compresa la nozione di quantità. Parmi che *Bagagliume*, attesa la peggiorativa sua desinenza di *ume*, debba significare Un tristo e vile bagaglio.

BALDORIA. A questo vocabolo la Crusca accorda due significati, il primo principale, che fa consistere nella materiale complessa nozione di *Fiamma appresa in materia secca e rara*, *onde tosto si apprende e tosto finisce*, *Falò*, p. e.: « Se non vuoi fare un dì fu« mo e *baldoria* D'odorifera stipa

(1) V. molti altri di tali vocaboli raccolti dal Bergantini, e recentemente dal Cherubini nel suo Vocabolar. Mil. Ital., voce *Articiocch.*

(2) In alcuni dialetti di Lombardia si usa famigliarmente del vocabolo *Badiale*, per indicar Una cosa molto buona, specialmente quelle che si riferiscono ai cibi, come p. e.: Risotto *badiale*; Intingolo *badiale*, ec. Donde sia stato tratto un tal vocabolo è difficile il potersi scoprire.

« di ginepri. » (Burch. 2 . 76) l'altro secondario per *Allegrezza*, *da i fuochi che fa il pubblico per alcuna felicità presente*, *o memoria delle passate*, p. e.: « Onde « ne fa il contado ancor *baldo-* « *ria.* » (Fr. Sacch. Rim.) A me sembra peraltro che il secondo dei sopraccennati due significati debba essere il principale, come originario e causale del primo; e la mia opinione s'appoggia alla considerazione che *Baldoria* è derivato dall'aggettivo *Baldo*, al quale la Crusca accordò la nozione di Una sicura ed ardita allegrezza, come dagli addotti esempi: « Li « Sanniti ne furono *baldi* e lieti. » (Liv. M.) « La voce tua sicura, « *balda* e lieta. » (Dant., Par. 15.) Dunque *Baldoria*, in forza di sua derivazione, offre per precipua nozione l'*Allegrezza*. Niente di più probabile che, per esprimere una pubblica e vivace letizia, sia stata impiegata la parola *Baldoria*; ed in questo ragionevole supposto un tal significato ottener dovrebbe il primo posto, come proprio e letterale. Siccome poi in occasione di pubbliche feste la *Baldoria* poteva essere accompagnata da fuochi di allegrezza, nulla di più facile che gli stessi fuochi abbiano conseguito il nome di *Baldoria*; ma in questo caso un tal significato, come dipendente e nato dal primo, riportar dovrebbe il secondo posto.

BALDOSA, essendo, al dir della Crusca, Uno strumento da sonare che più non si usa, poteva rimettersi un tal vocabolo al Glossario archeologico, giacchè nel Vocabolario grammaticale non debbono entrare che i soli vocaboli di uso corrente.

BALIRE, derivato da *Balia*, fu dalla Crusca colpito della pena di arcaismo, nel mentre che la radice *Balia* fu dalla medesima ritenuta di uso comune. Ma se per esprimere Quella femmina *che allatta gli altrui figliuoli*, si riguardò conveniente di accettare il nome *Balia*; e perchè egualmente non si potrà conservare il corrispondente verbo *Balire*, per segnalare la complessa nozione di *Allattare i figliuoli altrui*? A tale nozione per vero non si supplirebbe abbastanza co' troppo generici verbi di *Allevare*, *Alimentare*, *Nutrire*, ec., sì perchè applicabili ad ogni sorta di animali e di vegetabili (1), quanto perchè comune anche ai figli proprj. Essendo altronde il vocabolo *Balire*, o *Bailire*, generalmente usato nella lingua comune d'Italia, pare meritevole di essere liberato dalla condanna troppo rigorosa, per non dir ingiusta, della Crusca.

BALLOTTA, che in buona ortografia dovrebbe scriversi *Pallotta* o *Pallottolla*, nel proprio significa Una piccola palla; e così si dice: Una *ballotta* di neve; Una *ballotta* di butiro; Una *ballotta* di cera, ec. e generalmente si applica a Tutte quelle materie che sono ridotte a forma sferica. Ora perchè i suffragi, o voti, che si porgono dai votanti nelle segrete loro deliberazioni sogliono essere marcati col mezzo di pallottole di legno, o di avorio, che occultamente immettono in un'urna o bossolo, avvenne che, in via figurata, il *Voto* od il *Suffragio* fu indicato col nome di *Ballotta*; ma in realtà *Ballotta*, come segno materiale, nulla ha di comune con *Voto* o *Suffragio*, ch'esprimono determinazioni della volontà. Non possono dunque tali nomi esser sinonimi, come dichiarolli la Crusca.

BAMBAGINO, come derivato da *Bambagia*, comunemente si usa per indicare Ciò che è composto di *Bambagia*, in mancanza dell'apposito *Bambagineo*, non peranco generalmente usato; e così si dice: Filo *bambagino*; Drappo *bambagino*; Abito *bambagino*, ec. La tela poi composta di bambagia, come cosa molto usuale, suolsi appellar

(1) Ved. Nost. Dizion. de' Sinonimi della Crusca, voc. *Allevare*.

Bambagina (volgarmente detta *Bombasina*), con funzione nominale, perchè in essa voce si sottintende il nome *Tela*. Non dee dunque riguardarsi un tal vocabolo colla nozione nominale applicatagli dalla Crusca.

BAMBAGIOSO, per indicare Ciò che è a modo di bambagia, non è vocabolo per la sua forma a tale nozione adattato. È prescribile quello di *Bambagino*, qualora non si adottasse quello più apposito di *Bambagiato*, il quale peraltro non trovasi inserito nel Vocabolario.

BAMBINERIA, in virtù di sua desinenza, significando *Moltitudine di bambini*, è mal proprio per indicare Le scipite azioni de' bambini, per la quale nozione evvi l'apposito vocabolo *Bambinaggine*. Non sono dunque que' due vocaboli tra loro sinonimi.

BARBAARON, per indicare una specie detta *Gichero*, lat. *Arum*, gr. *Aron*, della quale non si conosce la barbara origine, per mancanza di legittima radice, e per difetto di forma italiana non doveva al certo esser ammesso in un emporio destinato soltanto a contenere le voci italiane, così tali per origine, come rendute tali dalle formole grammaticali in essa stabilite. Ma la voce di cui parliamo, nel testo dell' autore da cui fu tratta, non figura già per italiana, ma per estranea del tutto alla lingua stessa, come risulta dall'es. allegato: « L' *iaro*, cioè *gichero*, « il quale per altro nome è detto « *barbaaron*, ovvero *piè vitel-* « *lino*, ec. » (Cr. 6, 60, 1.) Ora se, per la nozione di cui si tratta, il citato autore presenta la voce *Iaro* di origine greca e legittimata dalla lingua latina, non che le voci italiane di *Gichero* e di *Piè vitellino*, qual necessità vi era d' introdurre nel Vocabolario il barbarissimo *Barbaaron*, da quell'autore incidentemente nominato, non come voce italiana, ma come del tutto estranea alla lingua nostra?

Non si può pertanto approvare il mal inteso disegno della Crusca nell'aver voluto inserire nel suo codice ogni sorta di voci che rinvenne ne' suoi venerati Classici, non escludendo tampoco quelle di altre lingue, che gli scrittori qualche volta introducono nelle opere loro non come italiane, ma per quelle che realmente sono, come sono le latine, p. e.: *Placebo*, *Miserere*, *Ubi*, *Velle*, *Ab intestato*, *Amen*, *Anno Domini*, ec.; le Ebraiche, p. e.: *Alleluja*, *Sabaoth*, *Kirieleison*; le Arabe, p. e.: *Salamelecche*, *Pape*, *Satan*, *Aleppe*, *Asub*, *Been*, *Bedeguar*, *Alcaol*, *Belzuar*, *Bengiuì*, ec., che con molte altre furono accolte nel Vocabolario, a cui non appartenevano, perchè non peranco ridotte alle forme italiane, e perchè universalmente riguardate di estranea provenienza. Sebbene gli scrittori, per esprimere nuove nozioni mancanti di apposita rappresentazione, siano abilitati a mutuare le corrispondenti voci da estranee lingue, e principalmente dalla latina e dalla greca, pure tali voci non possono dirsi vere italiane, se non dopo che sono ridotte alle forme italiane. Così praticarono i fondatori ed i ristauratori di lingua nostra; e così noi pure dovremmo religiosamente praticare.

BARBAGIA, come nome di luogo determinato della Sardegna, è nome proprio, e perciò appartenente al Dizionario geografico, e non al Vocabolario di lingua. Che se, per similitudine, si fece servir un tal vocabolo come nome appellativo, per indicare un luogo di *Chiasso* o di *Bordello*, non essendo stato mai un tal vocabolo renduto di uso nella lingua comune, si poteva come antiquato pretermettere.

BARBAGRAZIA, è voce puramente plebea, ed indegna di figurar nel Vocabolario.

BARBERARE, voce di capriccio, di cui fan uso, al dir della Crusca, i fanciulli (già s' intende di Firenze e non della Lombardia) quando veggono la trottola a girar

a salti, ebbe anch'essa l'onore di un posto nel Vocabolario, come egualmente l'ebbero tutte le voci interjettive convenzionali del popolo toscano o fiorentino, p. e.: *Gnaffe*, *Capperi*, *Ocò*, *Ollabe*, *Ombè o Umbè*, *Pissi-pissi*, *Poffare*, *Ghieu-ghieu*, *Alle Guagnele*, *Ani-Ani*, *Bau*, *Bembè*, *Billi-Billi*, *Bolli-Bolli*, *Bombo*, *Bubu*, *Bua*, ec., alcune delle quali, benchè possano essere comuni anche agli altri popoli d'Italia, tutte però non sono tali, giacchè ogni popolazione suole far uso di quelle che furono create nel proprio paese; cosicchè la massima parte di quelle che hanno corso, p. e., nella Lombardia, non sono conosciute in Toscana, e viceversa: anzi è tale e tanta la variazione di cosiffatte voci, che ogni distretto ne ha delle proprie, non usate nei distretti convicini. Nel Vocabolario pertanto non dovrebbero essere registrate che le naturali, che si ritengono comuni a tutta la nazione; e delle inventate o convenzionali non si dovrebbero ammettere nel detto codice, che quelle sole che dall'uso furono rendute comuni all'intiera nazione. Ma il pretendere che tutte le arbitrarie interjezioni antiche e moderne, create dalle varie popolazioni della Toscana, debbano far parte della lingua generale dell'Italia, è una pretensione contraria alla ragione ed al buon senso.

BARBINO per *Avaro*, non può essere che voce vernacola del dialetto toscano, giacchè non è conosciuta, e per ciò non usata nella lingua comune d'Italia.

BARRARE, può avere due diversi significati, a misura della diversa sua provenienza. Se deriva da *Baro* (Barattiere, Furfatore), significa *Truffare*, *Giuntare*, p. e.: « Allora massimamente godo « io meco medesimo, quando rubo « i ladri, e *barro* i barattieri. » (Ambr. Furs. 4, 6.) In questo caso gioverebbe lo scrivere *Barare* con un semplice *R*, come porta il suo radicale, ed in tal modo si distinguerebbe meglio dalla seguente significazione. Se *Barrare* proviene da *Barra* o *Sbarra*, lat. *Septum*, significa Il chiudere un accesso col mezzo d'impedimenti di legno, od altro. Questo verbo però coll'indicato valore fu pretermesso dalla Crusca, sebbene abbia nel suo repertorio registrati la radicale *Barra*, ed il derivato *Barrato*, esprimenti la stessa nozione, p. e.: « Abbarrarono la « città, e combatteroosi alle *barre* « tutto 'l mese di Agosto. » (M. Vill. 3, 78.) « Onde la terra non « aveva mura, ma era *barrata* « di botti e altro legname. » (G. Vill. 7, 68, 1.)

Siccome poi si possono *Barrare* anche de' luoghi non circolari, come le strade, le porte, ec., così non può riguardarsi esatta la spiegazione della Crusca, che dichiarò *Barrato* sinonimo di *Circondato*, *Accerchiato*, lat. *Septus*, quando altronde la Crusca stessa spiegò ben diversamente il verbo identico *Abbarrare* (Mettere sbarre per impedire il passo), ed il participio *Abbarrato* (Sbarrato, Chiuso), confermando tale nozione con appositi esempi: « *Abbarrandosi* « la città in più luoghi. » (G. Vill. 8, 54, 4.) « E chi era « montato a cavallo trovava *ab-* « *barrate* le rughe (le strade). » (G. Vill. 8, 54, 7.) Sotto la stessa nozione la Crusca definì le voci *Sbarra* (Trammezzo, che si mette per separare o per impedire il passo), *Sbarrare* (Trammezzar con isbarra), e *Sbarrato*, facendone l'applicazione ad appositi esempi, che si possono osservare sotto le precitate voci. Nel resto mi riporto per intiero a quanto, sopra questo stesso argomento, magistralmente dettò il chiarissimo sig. caval. Monti (1).

BASSETTARE per *Ridurre alcuno a morte violenta*, non solo è voce bassa, ma del tutto estranea alla lingua comune.

(1) Cit. oper., Part. II, Vol. I, pag. 91.

BASSOTTI, per *Vivanda fatta di lasagne*, e simili, è voce non appartenente alla lingua comune. Nel nostro dialetto il nome di *Bassotti* si dà alle Pagnotte tenere, fatte di farina di grano turco; vocabolo probabilmente derivato da *Bazzotto*, significante Ciò che non è nè molle nè duro, ma di una mezzana sodezza.

BASTONIERE, per indicare *Colui che porta il bastone*, è di uso corrente nella lingua comune, e si applica a Coloro che dirigono le processioni, che soprastanno alle feste da ballo, ec. Non so per vero indovinare il motivo pel quale la Crusca dichiarò antico un tal vocabolo.

BATACCHIO, *Batocchio*, *Bacchio*, per *Bastone*, sono voci indigene del dialetto toscano. I nostri villici chiamaoo *Bach* il Bastone.

BATOSTA per *Contesa di parola*, tale sarà secondo la particolare intelligenza del dialetto toscano; secondo l' intelligenza lombarda vale *Scossa*, *Rovescio*, *Percossa*, ec.

BATTAGLIERESCO, *Battagliesco*, *Battaglieroso*, *Battaglievole*, sono aggettivi complessi derivati da *Battaglia*, che, a mio giudizio, non sono esattamente spiegati dalla Crusca. *Battagliesco*, non vale già per Ciò che serve ad uso di battaglia, per la quale nozione sono più appositi i vocaboli di *Bellatorio o Bellico*, p. e.: Armi *bellatorie*; Strumenti *bellici*; il primo de' quali però non fu ammesso dalla Crusca, ma bensì esprime Ciò ch' è simile alla battaglia, p. e.: Apparato *battagliesco*; Rissa *battagliesca*; Campo *battagliesco*, ec. *Battaglieroso* (lat. *Bellicosus*), che si dice anche *Battaglioso*, si applica a Colui che è molto inclinato a battagliare, o molto esperto nel combattere, p. e.: *Battaglieroso* Marte; Gente *battaglierosa*, ec., e non già a Chi è atto alla *battaglia*, alla quale nozione meglio si conforma il seg. aggettivo. *Battaglievole*, il quale di fatti esprime attitudine e disposizione alla battaglia, p. e.: Campo *battaglievole* (atto a battagliare); Uomini *battaglievoli*, ec.; ma non significa già *Bellicoso*, nè Ciò che incita o promove alla guerra, di cui la lingua non ha apposito vocabolo.

BATTEZZIERE, sarà voce del dialetto toscano, ma non già della lingua comune, la quale fa uso del congenere *Battezzatore*.

BATTIFOLLE, per *Bastita* o *Bastione*, non si usa nella lingua moderna, e per ciò si può antiquare.

BATTIGIA, per *Mal caduco*, non è parimenti di uso nella lingua corrente.

BATTISOFFIA *o Battisoffiola*, o *Cusoffiola*, sono terminacci del volgo toscano, che indarno tentarono i Varchi, i Davanzati, i Salviati, i Lippi, di render comuni alla lingua italiana. Lo stesso dicasi di *Bazzarrare* per *Barattare*, e di *Bazzarro* per *Baratto*, di *Beccalaglio*, nome di giuoco fanciullesco, *Bergolinare* per *Motteggiare*, *Berlingoccio* per *L'ultimo dì di Carnevale*, *Berlingare* per *Ciarlare*, *Berrovaglia* per *Sbirraglia*, *Biliorsa* per *Chimera*, *Bischenca* per *Scherzo*, *Bocciardo* voce di incerto valore, *Boccicata* per *Alcuna cosa*, *Bombababà*, canzone della plebaglia di Firenze, quando è ubbriaca; *Bonciana* per *Specie di palla*.

BAVALISCHIO, per *Basilisco*, voce da rifiutarsi come idiotismo.

BECCHETTO. A rigore non è che il diminutivo di *Becco* (bocca degli uccelli); e stante che l'estremità del cappuccio offre la forma di un becco, perciò, per similitudine, fu una tale estremità appellata *Becchetto*, non già perchè questo vocabolo per sè stesso significhi la punta del cappuccio, come asseri la Crusca.

BEFANIA per *Epifania*, vocabolo da scartarsi, perchè peccante d' idiotismo.

BELVA per *Bestia*, voce poetica.

BERCILOCCHIO per *Bircio* o *Losco*, è voce bassa di toscaoa origine.

BEZZO per *Danaro*, voce veneziana, ma bassa.

BIANTE per *Viandante*, o *Vagabondo*, è voce antica.

BISLACCO, non mi sembra ben qualificato dalla Crusca, coll'equipararlo al valore di *Stravagante*, *Bisbetico*. Un tal attributo, ch'è comune nel nostro dialetto, è fornito del valore di *sommamente vile*, ed io sono del parere che questo valore sia veramente quello che compete ad esso vocabolo, poichè io lo considero composto da *Bis* e *Lacco*. È molto probabile che *Lacco* sia stato imitato dal francese *Lache* (Vile, Codardo, Poltrone, ec.), al quale aggiungendo il *Bis*, significante Due volte, *Bislacco* esprimer dovrebbe *Doppiamente* o *sommamente vile*. *Bislacco* però è vocabolo di bassa lega, sebbene la Crusca non lo abbia dichiarato per tale.

BISLEALE, secondo la sopra spiegata analogia, significar dovrebbe *Doppiamente*, o *molto leale*, e conservare perciò in via aumentativa il pregiativo suo valore; ma non so comprendere come al predetto attributo abbia la Crusca voluto, senza l'appoggio di alcun apposito esempio, assegnare le peggiorative nozioni di *Doppio*, *Fraudolento*, *Infido*. Queste nozioni sono bensì applicabili a *Misleale*, la cui prepositiva *Mis* esprime difatti peggioramento, ma non già a *Bisleale*, la cui prepositiva *Dis* indica soltanto aumento, senz'alcun deterioramento dell'obbiettivo valore. Non può pertanto *Bisleale* esser identico a *Misleale*, come suppose la Crusca.

BISTANTE, per *Istante*, è un vocabolo che non si dee tollerare in lingua nostra, come privo di legittima derivazione, poichè troviamo bensì la provenienza d'*Istante*, come composto da *In* e *Stante*, ma non già quella di *Bistante*, non comprendendosi la ragione per cui sia stato appiccato il *B* ad *Istante*. Nè a sostenere un così strano vocabolo può giovare l'unico esempio di Fazio Uberti, allegato dalla Crusca, sapendosi quanto il testo del suo *Dittamondo* sia stato maltrattato dagli ignoranti amanuensi. Niente di più facile che *Istante* sia stato commutato in *Bistante*.

BISTENTO, che, secondo la Crusca, equivale a *Gran pena*, *Gran disagio*, e che par significare *Doppio stento*, è il legittimo radicale di *Bistentare*, che dalla Crusca stessa si spiega *Stare in disagio* o *bistento*; ma per quale ragione fu da quel tribunale dichiarata antica la voce *Bistento*, nel mentre che ritenne di uso corrente il naturale di lei derivato *Bistentare*?

BISTORNARE per *Distornare*, mi sembra un vero plebeo idiotismo, quantunque la Crusca abbia tal voce tratta da due esempi di supposti Classici. Imperocchè *Bistornare*, essendo composto di *Bis*, che vale due volte, e del verbo *Tornare* (1), significar dovrebbe *Tornare due volte*, ma non mai *Distornare*, che vale *Impedire* la continuazione di qualche cosa. Così dicasi di *Bistrattare* per *Mistrattare* (Trattar male).

BITUME, che dalla Crusca è definito per *Minerale untuoso agevole ad abbruciare*, è una materia del tutto eterogenea a *Creta*, che, secondo la Crusca stessa, non è che una *Terra tenace*. Ora non potrebbe riguardarsi che per istravagante ed intollerabile la sostituzione di *Bitume* a *Creta*. Che se ciò avvenne nell'esempio unico dalla Crusca allegato, in cui lo scrittore poco esperto di mineralogia, prese una lucciola per una

(1) Così difatti la Crusca spiegò *Distinto* per Due volte tinto; ma parlando di *Bislungo*, di *Bistondo*, *Bistorto*, ec., non osserva la medesima analogia. Nel nostro dialetto si usa anche la voce *Bisquadro* (Due volte quadro) non registrato dalla Crusca. *Bisavolo*, *Biscotto*, *Bisforme*, *Bisnipote*, *Bisgenero*, *Bisunto*, ec., appartengono alla predetta composizione.

lanterna, non doveva per certo la Crusca proporci un errore per una verità.

BIZZA per *Collera* o *Stizza*, è voce poco conosciuta e meno usata nel linguaggio comune d'Italia. Si può supporre vernacolo del dialetto toscano o fiorentino, al quale si può rinunciare per uso particolare delle composizioni di esso dialetto, non avendone bisogno la lingua nazionale.

BLOCCARE e *Bloccatura*, sono dalla Crusca definiti nel proprio per *Un lungo assedio*, ma gli es. da essa allegati, per fiancheggiar la legittimità di essi vocaboli, non esprimono che il senso traslato di essi. Ciò poi ch' è singolare, per non dire strano, è il vedere che, trattandosi di voci militari, la Crusca è ricorsa ai consulti medici del Redi. Possibile che tra tanti scrittori italiani, che scrissero dell'arte militare, nessuno vi fosse che avesse parlato di *Bloccare* e di *Bloccatura*? Queste due voci altronde sono derivative da *Blocco*, e questo nome, tanto frequente nel linguaggio militare, nella storia, e ne' giornali politici, non fu ammesso nel suo codice, in cui aveva diritto d'esservi inscritto, come padre legittimo dei predetti suoi figli, e degli altri ancora di *Bloccante*, *Bloccato*, *Bloccabile*, egualmente pretermessi dalla Crusca.

BOATO, latin. *Boatus*, dalla Crusca vien pareggiato a *Rimbombo*, o a *Suono grave*, p. e.: « Ho « appreso da Demetrio . . . non « solamente questi iati o *boati* « non far male, ma rinnalzare « nobilmente il parlare » (Salv. Pros. Tosc. 1, 481.); ma un tal valore, a mio giudizio, non è che di similitudine, poichè il primitivo e proprio siguificato di *Boato* debb'esser quello di *Muggito del Bue*, in quel modo che si dice volgarmente *Crocidato*, *Gracidato*, *Ragghiato*, ec., ai Gridi de' corvi, de' ranocchi, degli asini, ec. È bensì vero che il siguificato originario di *Boato* non è più in uso; ma peraltro era mestieri il farne conoscere l'etimologia e la traslata sua applicazione, per non sostituirlo in tutti i casi a *Rimbombo*, o a *Suono grave*, giacchè riuscirebbe cosa per certo quanto strana, altrettanto ridicola, se alla voce p. e. *Rimbombo* si sostituisse *Boato* ne' seguenti esempi: « Già « era in loco, ove s'udia 'l *rim-* « *bombo* (non *boato*) Dell'acqua, « che cadea nell' altro giro. » (Dant., Inf. 16.) « Venne sano e « salvo da Lisbona, dove entrò « con canti e *rimbombi* (non « *boati*) lietissimi. » (Serd., stor. 2, 78.)

BOCCACCEVOLE, è un attributo, che, secondo la Crusca, si porge allo Stile o maniera di scrivere del Boccaccio; ma quando trattasi di esprimere la simiglianza delle maniere altrui, suole la lingua nostra impiegare la desinenza apposita di *esco*; e così dicesi: Alla *Dantesca*; alla *Petrarchesca*; alla *Pindaresca*; alla *Bernesca*, ec. e si disse anche alla *Boccaccesca*, per indicare le maniere diverse di scrivere del Dante, del Petrarca, ec. Con buona vènia pertanto del Salviati, che usò l'espressione: « Egli scrive alla *boccacce-* « *vole* » (Avvert. 1, 2, 5.), io dirò che sarebbe stata più propria dell'additata, e più conforme al genio della lingua nostra, la frase: Egli scrive alla *boccaccesca*.

BOCCIA per *Bolla*, non è sostituzione da imitarsi.

BOCE per *Voce*, lat. *Vox*, con tutti i suoi derivati, non si usa nella lingua comune.

BOLLIRE per *Borbottare*, è una miserabile antica metafora da non imitarsi.

BOLLITURA, non esprime che o l'Effetto del bollire, o la Materia bollita, p. e.: *Bollitura* della carne; *Bollitura* del mosto, ec., ossia la *Bollitura* del ferro; la *Bollitura* dello zuccaro, ec. Non può pertanto un tal vocabolo generico esser identico a *Decozione*, come asserì la Crusca, perchè questo vocabolo indica Un liquore in cui

sia stata bollita qualche materia, p. e.: *Decozione* di viole; *Decozione* di china; *Decozione* d'arauci, ec.

BOLLORE, quando è impiegato colle morali nozioni di *Sollevamento* o *Riscaldamento* d'animo, agisce metaforicamente. Il che doveva essere avvertito dalla Crusca.

BOMBARE per *Bere*, è voce molto bassa, per non dir gergale.

BOMBERACA per *Gommarabica*, è voce antiquata.

BOMBERE, o *Bombero*, per *Vomero*, lat. *Vomer*, è voce da rigettarsi come idiotismo.

BORBOGLIARE, vuolsi dalla Crusca per voce antiquata. Per me direi doversi antiquare la significazione che gli fu data dal Sacchetti, corrispondente a *Mormorare* o *Borbottare*, p. e.: « La « gente, udendo questo, chi mor- « mora di quà, chi *borboglia* « (borbotta) di là. » (Nov. 32.) Ma quando un tal verbo significa *Far borboglio* (cioè un clamoroso rumore o frastuono), non so comprendere come possa meritare la pena di arcaismo, dal momento che la Crusca stessa accolse, come voci di uso corrente, e la radicale *Borboglio*, e la derivata *Borbogliamento*.

BORDARE, dalla Crusca vien preso col significato di *Percuotere* o *Bastonare*, appoggiata a questo solo es.: « O *bordiamgli*, e fru- « stiamgli tutt' a due Co' manichi « dell'aste i ribaldoni » (Buon. Fier. 4, 5, 14.); ma non potendo io comprendere quale materiale affinità vi possa essere tra la voce indefinita *Bordare*, e le altre supposte analoghe di *Percuotere* e di *Bastonare*, sono disceso nel non irragionevole parere che la voce di *Bordiamgli* stia nel precitato esempio per *Abbordiamgli*, giacchè *Abbordare*, secondo la Crusca stessa, è suscettibile anche della significazione d'*Investire*. Ora non è più naturale il dire: I ribaldoni furono *investiti o abbordati, e frustati*, che dire: I ribaldoni furono *percossi o bastonati, e frustati*?

BORGATA, non è precisamente lo stesso che *Borgo*, perchè questo indica in astratto la qualità del luogo, che lo distingue da una città e da una villa: e *Borgata* esprime tutto l'abitato compreso nel *Borgo*. Non merita perciò d'esser antiquato.

BOVE, che nel vernacolo lombardo diconsi anche *Boghe*, sono Una particolare sorta di corta catena terminata da due grossi anelli di ferro, ne' quali si fanno passare le gambe dei prigionieri, dei cavalli, ec., in modo che questi non possono fare che dei cortissimi passi, onde impedire ai medesimi la fuga. Di tal vocabolo fecero uso gli antichi, p. e.: « Fece « improntare nella moneta . . . le « *bove* de' prigioni. » (G. Vill. 6, 37, 7.) « Il peccatore è altresì « come quegli, che è nella pri- « gione in *bove*. » (Esp. P. N.) Un tal vocabolo derivato dal latino *Bojæ, arum*, non potrà dirsi antiquato, come lo dichiarò la Crusca, finchè la medesima non suggerisca un altro più apposito termine per marcare la predetta complessa nozione.

BOZZA o *Bozzo*, nel proprio significa Un pezzo di pietra lavorato alla rustica (V. *Crusca*, voc. *Bozzo*) (1). *Bozzo* ammette anche il diminutivo *Bozzolo* che, per similitudine, si applica a qualunque escrescenza che sorte dall' ordinaria superficie de' corpi animati, p. e.: « Nasce dal tuello una su- « perfluità di carne, la quale so- « prasta la faccia della pianta, a « modo di un *bozzolo*. » (Cr. 9, 56, 1.) Questa figurata applicazione fu accordata anche al primitivo *Bozza* per *Enfiatura*, perchè difatti le *Bozze* de' muri ru-

(1) Per questa nozione nel dialetto lombardo si usa il vocabolo *Bugna*; ma questo dai Toscani è destinato ad indicar un Vaso di paglia (V. *Crusca*, cit. voc.).

stici appariscono quali enfiature. Ma la Crusca, non so per quale motivo, dichiarò per antica la voce *Bozza*, sotto l'indicata nozione. A me pare che si potrebbe ritener tal voce, sotto la stessa nozione, dal momento che sotto l'egual valore si ritiene il diminutivo *Bozzolo*; anzi *Bozza* servirebbe a distinguere il senso figurato dal proprio, mentre se in questo si dice: Muraglia a *bozzi*; Tela dipinta a *bozzi*, ec., in quello si direbbe: Le *bozze* dell'anguinaglia; Le *bozze* del viso, ec.

BRACCARE per *Indagare*, presa la similitudine dai cani bracchi, è una metafora quanto triste, altrettanto bassa.

BREVIALE por *Breviario*, è voce antica.

BRINATO, aggettivo: dalla Crusca è dichiarato sinonimo di *Mezzocanuto*, ma ciò non può essere che per similitudine, giacchè *Brinato* nel proprio significa Ciò che fu affetto dalla *brina*; e così nel comune linguaggio sono frequenti l'espressioni di Erba *brinata*; Foglie *brinate*; Fiore *brinato*, ec. Che se la Crusca non rinvenne ne' suoi Classici alcun esempio in cui *Brinato* figurasse nel proprio, doveva almeno avvertire che quando *Brinato* si fa equivalere a *Mezzo canuto*, ciò succedeva in via figurata.

BROBBIO e *Brobbrio* per *Obbrobrio*, lat. *Probrum*, *Opprobrium*, come voci viziate da popolare alterazione, meritavano di essere manomesse da un Vocabolario di lingua esatta e pura. Che se piacque alla Crusca, forse per l'indicata ragione di dichiarar antica la voce *Probbio* per *Obbrobrio*, poteva fare lo stesso di *Brobbio* e di *Brobbrio* di eguale mondiglia.

BRUIRE e *Bruito* (1), pel *Gorgogliare* o Romoreggiare delle budella per vento od altro, furono dalla Crusca dichiarate Voci antiche, senza sostituir altra dizione, che con un termine solo esprima quella complessa nozione. Sarei pertanto d'avviso che que' vocaboli, ai quali la lingua non può sostituire altra egualmente semplice espressione, si dovessero conservare nel commercio di lingua nazionale.

BRUNAZZO, in forza dell'aumentativa e peggiorativa desinenza in *azzo*, significar dovrebbe: Assai e rozzamente bruno; e non già: Alquanto bruno, come suppose la Crusca; giacchè per questa seconda diminutiva nozione evvi l'apposito diminutivo *Brunetto*, che potrebb'essere supplito anche da *Bruniccio*, il quale, sebbene non segnato dalla Crusca nel suo codice, è però di uso comune nel linguaggio dei dotti.

BRUOLO, o meglio *Brolo*, per *Orto*, poteva antiquarsi, perchè due voci diverse d'identico valore mal figurano in una ben sistemata lingua. Ma la Crusca sbagliò assai nel suo supposto, perchè *Orto* è ben diverso da *Brolo* nella lingua comune. L'*Orto* contiene gli erbaggi, e le verdure per la cucina. Il *Brolo* è una specie di Prato, nel quale allignano piante fruttifere. *Brolo* pertanto, esprimendo una particolare nozione diversa da quella di *Orto*, ed essendo in continuo uso della lingua comune, non può nè debb'essere antiquato.

BUGLIONE, voce presa dalla lingua francese, in cui *Bullion* vale per *Brodo*, fu dalla Crusca dichiarata per antica; ma i professori di cucina hanno di bisogno di cosiffatto vocabolo per indicare Una sorta particolare di brodo, preparato con alcuni appositi ingredienti, per farvi cuocere alcune carni, e principalmente i pesci grossi. *Buglione* pertanto, che sembra derivato da *bollire*, potrebbesi conservarlo in vita, almeno in grazia della cucina.

BUJORE, non è lo stesso che *Bujo*, come suppose la Crusca.

(1) Queste voci furono prese dalla lingua francese, nella quale *Bruire* e *Bruit*, significano *Romoreggiare* e *Romoreggiamento*, con generica applicazione.

Bujore si oppone a *Chiarore*, e *Bujo* a *Chiaro*. *Bujo* esprime la semplice qualità astratta della luce, e *Bujore* indica l' impressione che una tale qualità eccita nel nostro sensorio: perciò *Bujore* è un nome affettivo, e *Bujo* è semplice qualitativo.

BUSBO, *Busbino*, *Busberia*, *Busbacco*, *Busbaccone*, *Busbaccheria*, *Busbaccare*, voci stravaganti ed inusitate, delle quali non si conoscono l'origine, nè la significazione, nè l'uso, non possono meritar seggio nel registro delle vere voci della lingua comune d' Italia, e debbono essere per sempre relegate nel municipale luogo della loro creazione.

BUSSA, dalla Crusca è dichiarato sinonimo di *Affanno* e di *Travaglio*; ma, secondo il mio giudizio, questa sinonimia non può aver luogo che nel figurato, giacchè a *Bussa* non dee mancare il senso proprio. Il plurale *Busse*, significante, al dir della Crusca, *Battiture*, *Colpi*, *Picchiate*, ed il verbo *Bussare*, secondo la stessa Crusca, equivalente a *Battere*, *Picchiare*, ec., non possono derivare da altra radice che da *Bussa*. Dunque questa voce dee godere nel proprio della stessa nozione comunicata ai suoi derivati; e perciò debb'esprimere *Percossa*, non *Affanno* e *Travaglio*.

C

CALPESTIO. Dalla Crusca vien fatto sinonimo di *Calpestare*, e definito come segue: Denota frequentazione ed eccesso, proprio di alcune voci di tal desinenza, come *Dimenio*, *Strofinio*, e simili. Prima di tutto è da osservarsi che *Calpestio*, in forza della sopraddotta definizione, non può esser identico al verbo generatore *Calpestare*, che, secondo la Crusca stessa, vale semplicemente *Calcar co' piedi*, o *Scalpitare*, in cui si scorge una semplice particolare azione de' piedi, e nessuna nozione di *frequentazione* o di *eccesso*. Non sono altronde persuaso che i nomi verbali terminati in *io*, abbiano per accessoria costante nozione la frequentazione o l'eccesso, come vuole la Crusca; io sono anzi d'avviso che una tale desinenza serva principalmente ad esprimere Quel leggiero strepito che fanno alcuni corpi nel movimento o nella vociferazione loro. Io accennai già questo pensiero in altra mia opera (1), e nel medesimo concorre col fatto la stessa Crusca, sì perchè nella latina corrispondenza da essa data al vocabolo *Calpestio*, si valse dell'espressione *Pedum strepitus*, sì perchè gli esempi de' Classici da essa addotti, riguardanti la parola *Calpestio*, ed essendo sempre questa riferita all'udito, chiaro dimostrano la nozione dello *strepito*, e non già quella della *frequentazione* o dell'*eccesso*. Tra i detti esempi ci basterà il riportare i soli due seguenti: « Ella « *sentì* (udì) un gran *calpestio* « di gente andare. » (Bocc., N. 43, 13.) « Ed ecco per un bo« sco... un gran *calpestio* e ro« more. » (Cron. Morell.), ec. Così dicasi di *Dimenio* (Strepito del dimenarsi); *Strofinio* (Strepito dello strofinare); *Mormorio* (Romore del mormorare); *Cicalio* (Romore del cicalare), ec.

CAMPAGNA, è dalla Crusca definita per *Paese aperto fuor di terre murate*. Siccome anche i deserti di sola sabbia coperti, ed i monti nudi e privi di ogni vegetazione sono *paesi aperti fuor di terre murate*; così potrebbero anch'essi meritare il nome di *Campagna*; ma sotto la nozione di *Campagna* sono generalmente riguardati Que' luoghi, che, sebbene aperti e lontani dalle terre mura-

(1) Teoric. della Ling. It., P. 1, Sez. II.

te, sono dall'umana industria coltivati a proficue produzioni di vegetabili. Un tal valore per certo offrono le latine voci *Campus*, *Ager*, che la Crusca contrappose al vocabolo *Campagna*; e così pure debbesi intendere questo vocabolo negli esempi addotti dalla Crusca medesima, e specialmente ne' seg.: « Veggio la sera i buoi « tornare sciolti Dalle *campagne*. » (Petr., canz. 9, 5.) « Il bue re- « stato alla *campagna* libero e « sciolto . . . si condusse in una « prateria ivi vicina. » (Fir. disc. ann. 12.) Se nella *Campagna* possono lavorare i bovi, e pascolare nelle praterie, un tal luogo per certo non è semplicemente un *paese aperto*, come lo possono essere pianure sterili, o monti spogli di vegetabili, ma bensì coltivato e fornito di vegetazione. Pare adunque che la troppo generica e vaga definizione dalla Crusca attribuita alla voce *Campagna* esiga qualche altra accessoria nozione, che particolarizzi meglio il suo significato.

CAMPAGNUOLO o *Campajuolo*, secondo l'uso, suolsi applicare come aggiunto ad esseri animati che nascono e vivono in campagna; e così dicesi: Topo *campagnuolo*; Botta *campajuola*, ec. Anzi essi vocaboli, applicati alle persone, si usano anche come nomi, p. e.: I *campagnuoli* (cioè Coloro che vivono in campagna) sono più sani dei cittadini. Quando trattasi di applicazione a soggetti inanimati sembra più apposito l'aggettivo di *Campestre* o *Agrario*, p. e.: Terre *campestri*; Fungo *campestre*, ec. Strumento *agrario*; Regolamento *agrario* (1); e perciò non mi pare imitabile il seg. es.: « Rinnovelloe menzione della legge « *campajuola* (agraria) » (Liv. M.)

CANTO, *Cantone*. Sopra questi due vocaboli giova il fare le seguenti osservazioni. *Canto*, oltre il significato di *Armonia espressa con voce*, come dice la Crusca, significa ancora una specie di *Angolo* formato da tre piani almeno congiunti insieme, come sono quelli delle stanze, o di altri luoghi di forma parallelopipeda. Sotto tale nozione, ch'è la propria e la principale, debbesi intender *Canto* ne' seg. es.: « Vedendo carboni in un *canto* « della cantera, di quelli la cas- « setta empierono. » (Bocc., N. 60, 12.) « Appiè di quella in un « *canto* sopra un carello si pose « a sedere. » (*Idem*, N. 31, 10.) Questo significato, come proprio, nel Vocabolario della Crusca doveva ottenere il primo posto, ma questo in vece fu accordato a detta voce, quando, per similitudine, è presa sotto le nozioni affini di *Banda*, *Parte*, *Lato*.

Parlando la Crusca di *Cantone*, lo fa sinonimo di *Canto*, ma stando alla nozione generalmente usata, per *Cantoni* soglionsi intendere Quegli angoli esterni, o spigoli, che fanno gli edificj nel taglio delle contrade; e sotto tale nozione un tal vocabolo figura ne' seg. es.: « Perchè la rocca aveva una torre « forte presso al *cantone* del tem- « pio. » (Petr. Uom. ill.) « Non « voglio che ti vadi ravvolgendo « per li *cantoni* della città. » (Amm. ant. 32, 1.) « Il primo « *cantone* sia volto contro lo Sole « levante, e l'altra parte contro a « ponente. » (Tes. Br. 3, 6.) Quando adunque *Cantone* è impiegato nel significato proprio, indica una nozione differente dal proprio di *Canto*.

CAPACE, come derivato da *Capire* o *Càpere*, nel significato proprio dovrebb'esprimere Idoneità a comprendere e contenere qualche cosa; come di tale nozione è fornito il radicale da cui discende, p. e.: « Via faccialevisi un letto « tale, quale egli vi *cape*. » (Bocc. Nov. 44, 8.) « E tante « femmine concorsono nel castel- « lo, che appena vi *capeano*. » (*Idem*, Nov. 60, 14.) Ma la Crusca, parlando di *Capace*, non ad-

(1) Voce non ammessa dalla Crusca, ma usata dai dotti.

dusse alcun esempio in cui questo vocabolo figurar potesse nel significato suo proprio, giacchè quelli ivi registrati sono tutti in senso figurato. Nelle voci però, egualmente derivate, di *Capacità* e di *Capacissimo*, non obbliò il significato lor proprio, citando i seg. es.: « L'acqua, la quale alla « sua *capacità* soprabbondava, un « altro canaletto riceveva. » (Bocc., g. 6, f. 11.) « Feceli « tondi (gli occhi) a cagione che « con quella figura, la quale è di « tutte le altre *capacissime*, ec. » (Fir. dial. bell. donn. 369.) Questo ineguale trattamento mal conviene ad un codice che servir dovrebbe alla sicura istruzione della lingua nazionale.

CAPELLIERA, dai moderni non è più usata per *Capellatura*, o *Capillicio* (lat. *Capillitium*); ma bensì per Custodia dei *Cappelli*; e sebbene questa custodia si pronunci con due *P*, per distinguere *Cappelliera* da *Capelliera*, pure siccome la differenza della pronuncia è poco sensibile, ed altronde la desinenza di *iera*, secondo il genio della lingua nostra si adatta meglio ai luoghi ed agli strumenti di conserva, di custodia, ec., che alle nozioni di oggetti collettivi, così fu ritenuto il nome di *Capellatura*, o secondo il volgo *Capigliatura*, per l'Aggregato de' capelli, abbandonata *Capelliera*, ossia *Cappelliera*, per la nozione della Custodia ove si ripongono i cappelli (lat. *Pileorum custodia*).

CAPESTRERIA, a cui non si può assegnare altro radicale che quello di *Capestro*, cioè Quella fune con cui s'impiccano i malfattori; che possa equivalere, secondo la Crusca, a *Vezzo*, *Grazia*, *Proprietà*, non so per certo persuadermi, ad onta che di tal vocabolo abbia fatto uso il Varchi nel seg. passo: « Le lingue e le « forze loro non istanno princi- « palmente ne' vocaboli . . , ma « ne' vocaboli accompagnati, e in « certe proprietà e *capestrerie*, « per dir così, delle quali è la « fiorentina lingua abbondantis- « sima. » (Ercol. 321.) Sono però di parere che il Varchi con tale vocabolo non abbia voluto indicare nè vezzi, nè grazie, ma una certa libertà o licenza capricciosa di scrivere, che, allontanandosi dal rigor grammaticale, può produrre qualche buon effetto per l'armonia del discorso; e che la voce *Capestrerìa* sia stata da lui derivata dal verbo *Scapestrare* (Sciorre il capestro), che figuratamente può significare *Liberarsi da qualunque impaccio*. Sotto questa traslazione *Capestrerìa* altro non potrebbe significare che Una capricciosa deviazione dalle regole grammaticali, cioè *Licenza*, o *Stramberìa*, applicabile soltanto alla maniera di scrivere, ma non mai *Vezzo*, *Grazia*, *Proprietà*, isolatamente e generalmente presi. Di fatti chi mai ardirebbe ai nomi *Vezzo*, *Grazia*, *Proprietà*, applicabili a mille oggetti, di sostituire lo stravagante vocabolo *Capestrerìa*?

CAPORICCIO, per *Arricciamento de' capelli del capo*, ed il suo derivato *Caporicciare*, sono vocaboli composti, ch'esprimono con molta proprietà una nozione complessa, che altrimente dovrebbesi enunciare con più parole. Pare pertanto ch'essi non potessero meritare la pena di arcaismo, a cui furono dalla Crusca con eccessivo rigore condannati.

Non mi pare poi che i predetti vocaboli abbiano la stessa significazione che *Raccapriccio* e *Raccapricciare*, come suppose la Crusca, giacchè questi vocaboli esprimono il Dirizzarsi che fanno i capelli per la paura; nè potevasi la supposta sinonimia appoggiare alla poco esatta spiegazione del Buti (Inf. 14.), il quale confuse troppo grossolanamente l'uno coll'altro significato.

CAPRICCIO. Questo nome astratto fu dalla Crusca definito per *Quel tremore che scorre per le carni, che fa arricciare i peli, o per freddo, o per orrore di checchessia, o per sopravveguente febbre*; latin. *Horror*. Non può per

vero negarsi che sotto questa nozione fu impiegato un tal vocabolo da qualche antico classico, p. e.: « Con desiderio, e senza riprez- « zo, ovvero *capriccio*... usavano. » (Paol. Oros.) « Coloro, che sono « morsi dallo scorpione... triema- « no, sudano, hanno *capricci* per « tutta la persona, e si arriccian « loro i peli (Volg. Diosc.); ma peraltro non doveva la Crusca ommettere, a contegno degli apprendenti, che la voce *Capriccio* sotto l'indicata nozione non era più in uso presso gli scrittori moderni, i quali per esprimere la stessa nozione sono generalmente soliti di adoperare la voce *Raccapriccio* e *Raccapricciare*, p. e.: « Io ebbi « un gran *raccapriccio*, cioè uno « arricciamento di capelli del ca- « po, che significa paura. » (But., Inf. 14.) « Lo cui rossore ancor « mi *raccapriccia*. » (Dant., Inf. 14.) È poi da osservarsi che l'orrore della febbre dai moderni è particolarmente marcato colla voce *Brivido*, che la Crusca rettamente definisce per Quel tremito cagionato ne' corpi dell' animale dal freddo o dalla febbre, lat. *Rigor*.

La voce *Capriccio* in oggi non è conosciuta che sotto la particolare nozione di un *bizzarro pensiero* od *invenzione della fantasia*, che in via bassa appellasi anche *Ghiribizzo*, p. e.: « E son *ca-* « *pricci* Ch' a mio dispetto mi « voglion venire. » (Bern., rim. 55.) « Dicono che Vezio Valente « per *capriccio* inarpicò sopra un « alto arbore. » (Tac. Dav. ann. 11, 139.) Ne' quali esempi però la voce *Capriccio* è riferita, nel primo, alla potenza dell' intelletto, e nel secondo a quella della volontà. Sotto l'antedetta nozione sono presi in lingua nostra anche i derivati *Capriccioso* e *Capricciosamente*.

CASTELLO, è dalla Crusca definito per *Mucchio e quantità di case circondate di mura*; ma una tale definizione non mi sembra corrispondente alla generale nozione che si ha di un tale vocabolo: giacchè in Italia ne' passati secoli, ed anco al presente, soglionsi appellar *castelli* gli edificj di un sol corpo costrutti in modo che servir possono di sicura difesa contro le sorprese ostili. Il solo aggregato di case, tuttochè cinto di mura, suolsi appellare o Borgo o Città; e se dentro di queste evvi qualche fortificato edificio, quello solo si chiama *Castello*. Gli esempi poi addotti dalla Crusca, sotto la detta voce, per nulla servono a giustificare l' inesatta sua definizione. *Castelli* anticamente si appellavano tutti i palazzi fortificati, che i nobili abitavano nella campagna, per cui distinguevasi la nobiltà *castellana* da quella *cittadina*.

CATTIVEZZA, o *Cattiverìa*, nomi astratti di *Cattivo* (per *Malo*), furono dalla Crusca dichiarati antichi; ma di quali altri appositi vocaboli ci valeremo per esprimere con nome astratto la semplice qualità di *Cattivo*, o l'abitudine del *Cattivo*? Forse dovremo a ciò supplire col vocabolo *Cattività*, come suggerisce la Crusca, perchè di esso si valsero alcuni scrittori per esprimere le predette due nozioni di qualità e di abitudine? Ma qualora si rifletta che al nome *Cattività* fu principalmente applicata la nozione dello Stato di colui che trovasi *captivo*, non par conveniente il sopraccaricare lo stesso vocabolo di due altre particolari nozioni, che, senza pericolo di equivoci, possono essere rappresentate dai due appositi termini *Cattivezza*, o *Cattiverìa*, che, malgrado l'esclusione della Crusca dal letterario commercio, sono generalmente usati nella lingua comune di nostra nazione.

CAUSA. A questo nome accordò la Crusca per principale significato la nozione di *Lite*, p. e.: « La quistione fu grande in conci- « storo, e pendeva la *causa* (la « lite o la controversia) in favore « del Re di Francia » (M. Vill. 2, 50.); ma io sono di fermo parere che un tal significato sia soltanto accessorio, e perciò secon-

dario; e che il primitivo e precipuo valore di *Causa* sia quello che corrisponde a *Cagione*, cioè a Ciò da cui si producono gli effetti, e che dai filosofi suol appellarsi *Causa efficiente*, p. e.: « Secondo che procedono da *causa* « naturale intrinseca. » Maestr. 2, 14.) « Io non voglio... esser *causa* « (cagione) di farla vivere dispe- « rata. » (Fir. Luc. 1, 3.) Difatti nella lingua latina, dalla quale fu mutuato il vocabolo *Causa*, si tiene per precipuo valore quello che corrisponde a *Cagione*, ad *Efficienza*, ec. (1).

CAZZABAGLIORE per *Bagliore*, è un terminaccio di strana e capricciosa forma, che privo di legittima origine, e non usato nella lingua comune, non merita seggio in un Vocabolario di lingua nazionale. Nè vale il dire ch' è un vocabolo di solo scherzo, giacchè se si dovesse infettare il detto Vocabolario dell' incalcolabile quantità delle voci che le varie popolazioni d' Italia crearono a capriccio per ischerzo, la mole di quel codice diverrebbe il carico di una nave.

CEDERE, dal latin. *Cedere*, nel suo vero e proprio valore significar dovrebbe la Remozione dal proprio luogo di un corpo presso o urtato dalla prevalenza di un altro; e così dicesi: *Cede* la colonna aggravata da soverchio peso; *Cede* l'acqua ad un sasso immersovi, ec. La Crusca riconobbe invero un tal precipuo significato, quando dichiarò che *Cedere* corrispondeva a *Dar luogo*, *Ritirarsi*, ma sotto un tal paragrafo non addusse che l'es.: « I liquori . . . « via via che premuti sono, *ce-* « *dono* per ogni verso. » (Sagg. nat. esp. 24.), in cui in effetto si scorge il significato proprio di *Cedere*, da noi testè spiegato; ma gli altri esempi da essa in detto paragrafo addotti mostrano il verbo *Cedere* impiegato per similitudine ad altri valori. La Crusca inoltre riguardò per precipuo valore di *Cedere* le significazioni di *Concedere la preminenza*, di *Confessarsi inferiore*, le quali significazioni, a mio giudizio, sono figurate: come tali sono pure quelle con cui *Cedere* si fa impropriamente supplire ai verbi *Concedere*, *Rinunciare*, *Rilasciare*, come dagli esempi addotti dalla prefata Crusca.

CELEBRE, lat. *Celebris*, altro non significa, secondo la comune accettazione, se non Ciò che ha rinomanza, fama, ec., p. e.: Le più *celebri* (rinomate) lingue dell' Europa; Le più *celebri* (famose, lodate, ec.) librerie d' Italia, ec. È dunque *Celebre* un aggettivo di semplice qualità, che venne perciò inesattamente definito dalla Crusca, col dire: *Degno d'esser celebrato*, giacchè a questa nozione possono bensì corrispondere gli aggettivi complessi di *Celebrabile*, *Celebrando*, ma non mai il semplice *Celebre*, il quale altronde non può esser sinonimo di *Celebrevole*, che, in forza di sua peculiare desinenza, significa Ciò che è atto a celebrarsi.

CEMENTAZIONE, secondo la Crusca, è termine de' chimici, e vale *Calcinazione*, lat. *In calcem redactio*. I moderni chimici però non accorderanno giammai la sinonimia di due vocaboli, che nell'arte loro godono di un valor obbiettivo del tutto dissimile, giacchè fermo stante che *Calcinazione*, al presente da essi appellata *ossidazione*, significhi *riduzione in calce* o *in ossido*, alla voce *Cementazione*, derivata da *Cemento*, attribuiscono quella operazione con cui per mezzo di qualche malta uniscono un corpo all'altro, e lo ricoprono di essa. È bensì vero che nella lingua latina *Cæmentum* (2) significa Qualunque

(1) V. Facciol., voc. *Causa*.

(2) Nella lingua latina manca la voce *Cæmentatio*, ma vi si trovano *Cæmentum*, *Cæmentitius*, *Cæmentarius* (V. Facciol., Lex., cit. voc.), ommessi dalla Crusca. In lingua nostra poi si fa uso frequente anche della voce *Cementare*, da cui deriva *Cementazione*, sebbene anche *Cementare* non sia stato accolto dalla Crusca.

aggregato di pietre ed altri materiali rozzi atti alla costruzione dei muri; ma nella lingua nostra dall'uso conseguì la nozione particolare di Quel qualunque corpo semiliquido, che serve ad attaccare un corpo all'altro; ma non mai quella di *Riduzione in calce*.

CENERINO, CENEROGNOLO, CENERUGIOLO, CINERIZIO, aggettivi derivati da *Cenere*, sono dalla Crusca riguardati per sinonimi, perchè in realtà soglionsi nel comune linguaggio impiegare senza distinzione. Considerati però essi aggettivi secondo i valori accessorj importati dalle rispettive desinenze loro, presentano delle differenze abbastanza marcate, che ci fanno conoscere l'applicazione esatta che se ne può fare nel dottrinale linguaggio.

Cenerino, si applica principalmente al Colore, per indicare che Il soggetto è del color della cenere, e corrisponde al latino *Cineraceus*, p. e.: Panno *cenerino*; Marmo *cenerino*, ec.; e perciò un tal attributo appartiene alla qualità del soggetto.

Cenerognolo, come affetto della diminutiva desinenza di *ognolo*, significa *Alquanto cenerino*, vale a dire che Il soggetto offre un colore che si avvicina a quello della cenere, p. e.: « E di queste « ci sono di quelle di color nero, « e altre *cenerognole*. » (Libr. Astr.) « Un vapor *cenerognolo* tracudo « allo stagneo. » (M. Vill. 3, 74.)

Cenerugiolo, come formato anch'esso della diminutiva, benchè poco usata, desinenza di *ugiolo*, vale come *Cenerognolo*, cioè *Alquanto cenerino*, p. e.: « La terra « secca ha colore bianco più *cene-* « *rugiolo* (cenerognolo). » (But., Purg. 9. 2.)

Cinerizio, latin. *Cinericius*, o *Cineritius*, e non già *Cineratus*, come asserì la Crusca (giacchè questo verbale aggettivo non rinviensi ne' migliori lessici di lingua latina), appartiene alla Materia, e non già al Colore della cenere, come suppose la Crusca, indotta dal seguente poco esatto esempio: « Un' altra (sorta di terra) di co- « lor bianchiccio verso il *cinerizio* « (cenerino, cenerognolo). « Ricett. Fior.) *Cinericio*, nel proprio vale Ciò che contiene della cenere, o che proviene dalla cenere, p. e.: Terra *cinericia* (che contiene della cenere); Liscivo *cinericio* (che proviene dalla cenere).

Diecemmo che la lingua latina è priva dell'aggettivo verbale *Cinerentus*, perchè essa non ebbe il verbo *Cinerare*, da cui potesse derivare il participio *Cineratus*. In vece di *Cinerare* quella lingua usò il verbo *Cinefacere* (Ridurre in cenere), al quale corrispoude l' italiano *Incenerare*, da cui si può trarre l'aggettivo participale *Incenerato*, benchè non marcato dalla Crusca. Secondo l'uso però il verbo *Incenerare* suolsi più di frequente impiegare colla nozione di *Cosperger di cenere qualche cosa*. Si dee poi distinguere *Incenerato* (Fatto o ridotto in cenere) da *Incenerito*, il quale, come derivato da *Incenerire*, latin. *Cinerescere* (Divenir cenere), significa nel proprio *Divenir cenere*.

La lingua latina inoltre fece uso di qualche altro aggettivo complesso derivato da *Cenere*, che non fu accolto dalla Crusca, e che sarebbe molto utile al linguaggio dei dotti: come quelli di *Cinereus* (Cinereo), *Cineraceus* (Cineraceo), *Cinerarius* (Cenerario). Difatti *Cinereo* esprimerebbe il rapporto di composizione materiale, secondo l'analogia di altri simili aggettivi, p. e.: *Aureo*, *Terreo*, *Ferreo*, *Luteo*, ec. cosicchè anche *Cinereo*, in forza della desinenza di *eo*, significherebbe *Composto di cenere*, nelle frasi, p. e.: Massa *cinerea*; Globo *cinereo*, e simili. *Cinerneeo*, in virtù della desinenza di *aceo*, esprimerebbe per sè stesso la simiglianza del color di cenere, ad imitazione di altri aggettivi conformati in egual modo, p. e.: *Violaceo*, *Rosaceo*, *Porraceo*, ec., di modo che *Cinerneeo* esprimerebbe *Simile al color di cenere*

nelle frasi, p. e.: Abito *cineraceo*; Polvere *cineracea*, ec. *Cenerario* in fine potrebb'indicare un rapporto di uso o di fine, secondo la nozione che la lingua nostra suol accordare agli aggettivi terminati in *ario*; onde nelle frasi, p. e.: Vaso *cenerario*; Magazzino *cenerario*, ec. si avrebbe la significazione che il *Vaso* od il *Magazzeno* sono destinati a contener la cenere.

Evvi finalmente l'aggettivo *Cineroso*, latin. *Cinerosus*, che, in forza della sua desinenza in *oso*, significa nel proprio Ciò che ha della cenere, o ch'è pieno di cenere, p. e.: Fango *ceneroso*; Cencio *ceneroso*, ec.; ma la Crusca definì *Ceneroso* per ciò *Ch' è sparso di cenere*, nozione che appartiene, come vedemmo, ad *Incenerato*; nel quale supposto cadde la Crusca in vista dell'es.: « Tu « non vi dei soffiare entro, per« chè egli sia alquanto *ceneroso* « (incenerato) » (Galat. 13.), in cui, per via di affinità, fu sostituito *Ceneroso* ad *Incenerato*. Non so poi comprendere nel seg. es.: « Stracciandosi con ambe le « mani la *ceneroso* chioma. » (Fir. As. 214.), quale nozione abbia voluto porgere l'autore a *Ceneroso* come attributo di chioma, poichè s'egli voleva indicare la chioma sparsa di cenere, in allora era più apposito l'aggiunto *Incenerata*; e se poi voleva indicare che la chioma, come canuta, era simile al color di cenere, in tal caso era più proprio l'aggettivo *Cenerina* o *Ceneracea*.

CENTESIMO, nel suo vero, proprio e comune valore, altro non significa che la Centesima parte d'un intero, lat. *Centesimus*, come così la provano gli es.: « Que« st'uno È tal, che gli altri non « sono 'l *centesimo*. » (Dant., Par. 24.) « Non sono 'l *centesimo* « cioè la *centesima parte* di que« sto miracolo. » (But. Com. ivi.) « E secondo Innocenzo si darà la « *centesima* (parte), se fia di « bisogno. » (Maestruzz. 2, 32, 3.) Che se qualche poeta per amor del verso, o qualche antico prosatore per inavvertenza, fece uso di *Centesimo* con una nozione del tutto dissimile dalla propria, non dovevano tali improprj significati essere dalla Crusca addotti senza le opportune avvertenze, per non ingannare gli apprendenti nell'uso di simili improprietà. Tali sono quelle di applicare a *Centesimo*: 1.° la nozione di *Centennio* (1), p. e.: « *Centesimo* s'intende tem« po di cento anni. » (But., Par. 24.) « Aspettando l'altro *centesi*« *mo* (centennio), molti fedeli « cristiani che sono vivi... sa« ranno morti. » (G. Vill. 10, 12, 1.); 2.° la nozione di *Centuplicato*, cioè moltiplicata l'unità cento volte, lat. *Centuplex*, p. e.: « Quelli che sono in istato di vir« ginitade, hanno il *centesimo* « (centuplicato) frutto. » (Esp. P. N.) « Lo mio seme voglio che « faccia frutto *centesimo*. » (Pist. S. Girol.) La Crusca peraltro alle voci *Centuplo* o *Centuplicato* non accordò la nozione di *Centesimo*, ma bensì il multiplo dell'unità per cento.

CENTINATURA, non può essere d'identica nozione a *Centinare*, come suppose la Crusca. *Centinare*, che, al dir di questa, vale *Mettere la centina*, esprime l'*azione*; e *Centinatura*, che significa l'opera fatta, ossia la costruzione eseguita colle centine, esprime l'*effetto*. Se pertanto l'effetto dee differire dalla causa, *Centinatura* non può esser sinonimo di *Centinare*. In tale equivoco cadde la Crusca perchè al verbo *Centinare* non furono accordati i suoi competenti nomi derivati di *Centinazione* e *Centinamento*, uno attivo e l'altro passivo, i quali si distinguono dall'effettivo *Centinatura*.

(1) La Crusca ammise il vocabolo *Centenaria* come attributo della *Prescrizione di cento anni*; ma non accolse *Centennio*, sebbene sia il primitivo di *Centenaria*. Ella rifiutò altresì i congeneri *Biennio*, *Triennio*, *Decennio*, ec., sebbene generalmente accolti nella lingua dei dotti.

CHIARITO, che dalla Crusca vien qualificato per aggettivo derivato da *Chiarire*, fu dalla medesima riguardato per sinonimo di *Chiaro*, primitivo di *Chiarire* (Far chiaro, lat. *Clarificare*) (1); ma il primitivo qualitativo e semplice *Chiaro* è ben diverso dal derivativo, passivo o attivo, *Chiarito*, significante *Divenuto chiaro* o *Fatto chiaro*, come p. e.: « E vassi « consumando la mia vita, Per voi « *chiarita* (fatta chiara, o chia- « rata). » (Rim. ant.) « Una « *chiarita* (divenuta chiara) stella « Nuovo rende splendore. » (Fr. Iac., T. 5, 19, 9.) È bensì vero che qualche rara volta fu impiegato l'aggiunto complesso *Chiarito* pel semplice *Chiaro*, p. e.: « Gi- « rolamo abitava in Betlem, *chia- « rito* (chiaro per noto) a tutto « 'l mondo » (Vit. S. Gir.); ma non debbonsi perciò imitare le licenze antigrammaticali degl' inesatti scrittori.

CHIAVARE, come derivato da *Chiavo* (Chiodo), è un verbo ritenuto dalla Crusca di uso corrente, nel mentre che la medesima dichiarò antiquato il primitivo *Chiavo*. Ma perchè non condannò del paro all'arcaismo anche il derivato *Chiavare*, massime per la ragione che questo vocabolo, quando è derivato da *Chiave*, col significato di *Serrare a chiave*, allontanerebbe il facile pericolo di equivocare? ciò che potevasi fare senza detrimento della lingua, la quale, per esprimere la nozione di *Chiavare*, come derivato da *Chiavo*, può valersi delle più apposite voci di *Chiodare*, *Inchiodare*, derivate da *Chiodo*, ed anche di *Conficcare*. All'opposto la Crusca ritenne *Chiavello* (Chiodo) di uso comune, nell'atto che rimove dall'uso, come antiquato, il suo derivato *Chiavellare*. È però da osservarsi che la Crusca registrò come vocabolo di buona dizione *Chiovo* per *Chiodo*, ed i derivati *Chiovello*, *Chiovare*, *Chiovato*, *Chiovatura*, *Chiovagione* e *Chiovellato*, sebbene non siano quasi mai usati dai moderni.

CHICCHERI *Chiaccheri*, *Chicchi Bichiacchi*, *Chicchi Bichicchi*, *Chiacchi Bichiacchi*, ec., sono voci, al dir della Crusca, insignificanti; ma, se tali sono, perchè registrarle in un Vocabolario di lingua nazionale, in cui ogni vocabolo dee figurare colla propria nozione, per istruire coloro che apprendono la lingua, o che la studiano per farne buon uso?

CHIODAGIONE, derivato da *Chiodare*, è nome azionale, ch' esprime l'Azione di ficcar i chiodi in qualche cosa; e non già *Quantità di chiodi*, come suppose la Crusca, illusa dal seguente poco esatto esempio: « Oltre al gran « consumo della *chiodagione*, stru- « menti materiali, ec. » (Viv. dis. Arn. 54.) Il nome collettivo di una quantità indeterminata di chiodi, secondo l'uso comune, è quello di *Chioderia*, nome dimenticato dalla Crusca.

CICALARE co' suoi derivati, e *Cicalio*, mancano nel Vocabolario della Cr. del significato proprio, giacchè il primo vocabolo, derivato da *Cicala*, significa lo Strepitare che fanno le cicale cantando; e *Cicalio* vale per Romore prodotto dal canto delle cicale. Non è pertanto che in via di similitudine che tali vocaboli furono portati

(1) Rigorosamente parlando, *Chiarire* significar dovrebbe *Divenir chiaro*, latin. *Clarescere*, p. e.: « Al- « cune (medicine), che difficilmente « *chiariscono* (divengono chiare), « tenendole al sole, ec. » (Ricett. Fior. 95.), e così, per analogia, *Chiarito* significar dovrebbe *Divenuto chiaro*, p. e.: « Olosia è il giorno « *chiarito* (divenuto chiaro). » (Vend. Crist. 26.) All'opposto *Chiarare* valer dovrebbe *Far chiaro*, lat. *Clarare*, *Clarificare*, p. e.: « Che loro « *chiarò* (fece chiaro per certo) chi « fosse stato l'ucciso. » (Bocc., Nov. 27, 47.); e così *Chiarato* significar dovrebbe *Fatto chiaro*; ma questo derivato manca nel Vocabolario della Crusca.

alla figurata significazione di *Parlar troppo*, lat. *Platerare*, e di *Ragionamento inutile, vano e confuso*, lat. *Garrulitas*, secondo le spiegazioni date dalla Crusca, e giusta gli esempi dalla medesima addotti.

CICATO per *Cieco* od *Acciecato*, non è vocabolo che meriti imitazione, appartenendo ai gerghi del Pataffio, i quali non dovevano aver sede in un Vocabolario generale di lingua nazionale.

CINFORNIATA per *Intemerata*, è uno di que' molti plebei vocaboli di gergo fiorentinesco, che non meritano sede in un Vocabolario di lingua nazionale.

CINQUADEA per *Spada*, come nome conosciuto soltanto nel gergo fiorentinesco, non può entrare tampoco nello stile burlesco di lingua generale.

CINQUANNAGGINE per *Quinquennio*, è un terminaccio che, per la sua prava forma contraria alle comuni analogie di lingua nostra, non è degno di appartenere alla medesima, tuttochè usato dallo stravagante Davanzati.

CIONTA per *Percossa* o *Bastonata*, cavata dal gergale linguaggio del Pataffio, è indegna di letterario consorzio.

CIOTTARE, come derivato da *Ciotto* (Sasso), può bensì significar *Lapidare*, ma non già *Flagellare* o *Frustare*, come suppose la Crusca, illusa da pochi esatti esempi di alcuno de' suoi Classici.

CIRCONSCRIVERE, lat. *Circumscribere*, composto di *Circum* (Intorno). e *Scribere* (Scrivere), nel primitivo e proprio suo significato vale *Scrivere all' intorno* (1). La Crusca non addusse sotto tal voce alcun esempio in cui si scorga il senso proprio, ma i citati appartengono soltanto al senso figurato. Da ciò avvenne ch'ella riguardò *Circonscrivere* per sinonimo di *Limitare*, *Terminare*, *Prescrivere*, *Circondare*, *Chiudere*, i quali verbi sono forniti di particolari nozioni differenti da quella di *Circonscrivere* (2). Di *Circoscrivere*, come opposto ad *Iscrivere*, fanno uso frequente i geometri nel proprio, quando dicono, p. e.: *Circoscrivere* un circolo ad un triangolo; *Circoscrivere* un quadrato ad un circolo, e simili, ec.

CIRCONVENIRE, per *Insidiare*, è preso nel traslato, giacchè nel proprio *Circonvenire* vale *Venire all' intorno*, che può equivalere anche a *Circuire* o *Circondare*, p. e: « Quai da fiere e da « cani *Circonvenuti* (circondati). » (Buon. Fier. 5, 4, 4.) Non è dunque *Circonvenire* nel proprio sinonimo d'*Insidiare*, come suppose la Crusca, senz'addurre alcun apposito esempio.

CIRCOSTANZA per *Luogo contiguo*, non è più in uso, perchè a tale nozione si supplisce coll'aggettivo *circostante*, o *contiguo*, o *prossimo*, accompagnato dal conveniente soggetto. Non sono però imitabili i seg. es.: « Trovò « nelle *circostanze* (luoghi circo- « stanti o vicini, oppure nelle « vicinanze) del monte Aventi- « no, ec. » (Com., Inf. 25.) « Ogni *circostanza* (contiguità) « di ramuscelli (ossia ogni ramu- « scello circostante o contiguo) si « dee rimovere. » (Cr. 2, 23, 30.), ec. (V. *Crusca*, sotto la voce *Circunstante*.

CIRIDONIA, o *Cirindone*, per Una specie di donativo, è voce poco conosciuta, e molto meno usata nella lingua comune della nazione. Reputo esser la medesima di provenienza plebea del dialetto fiorentino, e perciò non degna di entrare nel patrimonio della lingua generale d' Italia.

CITERNA per *Cisterna*, lat. *Cisterna*, è voce alterata, la quale, come prodotto di popolare idiotismo, debb'essere espunta dal Vocabolario.

CITRO, per *Ghiribizzo*, è voce municipale del dialetto fiorentino,

(1) Facciol., Lex., voc. cit.

(2) V. Nostr. Dizionar. de' Sinonim.

che in vano il Varchi pretese di rendere comuno al linguaggio generale.

CIUSCHERO per *Alquanto allegro*, è voce bassa del dialetto fiorentino, che non dee far parte della lingua comune.

CLAMORE, latin. *Clamor*, deriva da *Clamare*, che, secondo la Crusca, significa *Parlare ad alta voce*, *Gridare*, p. e.: « Fanno « *clamor* tant'alto, Ch' è sopra il « ciel passato. » (Fr. Iac. 7, 2, 1, 6.) Questo senso proprio fu dalla Crusca confuso col figurato, e da tale causa derivò l'opinione sua di credere *Clamore* sinonimo di *Romore*, *Esclamasione*, *Richiamo*, *Querimonia*, i quali sono dotati di proprj significati, e solo per similitudine possono divenir identici a *Clamore*; per la ragione che per lo più nei romori vocali, nelle esclamazioni, nei richiami, nelle querimonie, si parla ad alta voce.

CLAVO per *Chiodo*, preso dal latino *Clavus*, è voce riservata per la sola poesia; il che doveva avvertirsi dalla Crusca, per rimovere gli apprendenti dall' impiegarla in prosa, in cui tale sostituzione peccherebbe di affettazione.

COADUNARE, non vale già semplicemente *Adunare*, come asseri la Crusca, ma, in forza della prepositiva accompagnativa *Con*, significa *Adunare insieme*, p. e.: « Per la sua stiticitade *coaduna*, « cioè, costrigne insieme e raccoglie, ec. » (Serap. 13.) Quindi mi pare che pecchi di pleonasmo il seg. es.: « Tutto fosse *coadunato insieme* a dare una loda a « Beatrice. » (But.), in cui, posta la voce *Coadunato* (Adunato insieme), rendevasi superflua quella d'*Insieme*.

COCCOVEGGIA per *Civetta*, voce non conosciuta, nè usata nel linguaggio comune, dee riguardarsi per municipale del dialetto fiorentino.

COCIORE, *Ardura*, *Scottatura*, lat. *Ardor*, *Adustio*. Così spiega la Crusca la nozione di *Cociore*. A noi però non sembra abbastanza esatta la sovraccennata spiegazione. Le parole terminate in *ore* coll' *o* chiusa, secondo la teoria da noi altrove additata (1), ci sembrano dalla lingua nostra destinate ad esprimere la grata od ingrata sensazione che noi proviamo per l'esterne od interne commozioni de' nostri organi sensorj; e perciò noi crediamo che *Cociore* altro non significhi che la Dolorosa sensazione che noi proviamo per l'eccessiva impressione sopra il tatto nostro prodotta dall'azione del calorico. In tal caso *Cociore* corrisponderebbe al latino *Ardore*, ma non già ad *Adustione*, ch'esprime l'azione del fuoco; nè corrisponderebbe pure alle italiane voci *Ardura* e *Scottatura*, che, in forza delle loro desinenze, importano le nozioni degli effetti prodotti dall'*ardere* e dallo *scottare* (2).

Nè contro alla nostra teoria si oppone l'unico esempio dalla Crusca addotto: « Per la doglia del « *cociore* di quella lucerna rami« maricandosi. » (Fir. As. 152.), che anzi la conferma.

COCITURA per *Iscottatura*, mi sembra una sostituzione poco esatta, giacchè *Cocitura*, derivando da *Cuocere*, e *Scottatura* da *Scottare*, non possono essere tali nomi tra di loro sinonimi, come non lo sono i progenitori *Cuocere* e *Scottare*, i quali, come a tutti è noto, sono ben distinti nelle peculiari nozioni loro: Si dice *Cuocere*, e non *Iscottare*, il riso: si dice *Scottarsi*, e non *Cuocersi*, la mano.

COCUMERAJO o *Cocumeraro*, secondo l'analogia della lingua nostra, dicesi Colui che vende i Cocumeri; ma per indicare il luogo dove si tengono i cocumeri, o il campo in cui sono coltivati, si dee far uso di *Cocumerario*, e di *Cocumerato*.

(1) (2) V. Teorie. del. ling. It., P. 1, S. II.

CODAZZA e *Coda*, non possono dirsi d' identico valore, come suppose la Crusca, per aver veduto che da qualche suo Classico fu impiegato il nome di *Codazza* per *Coda*. *Codazza*, in virtù della sua desinenza di *azza*, è un nome di aumento peggiorativo, ed esprime Una grande e deforme coda; e così dicesi colla stessa nozione *Biscazza* aumentativa di *Bisca*, *Galeazza* di *Galèa*, *Cagnazza* di *Cagna*, ec., la quale desinenza di *azza* è poco usata in lingua nostra, perchè in vece di essa si impiega più frequentemente quella di *accia*, p. e.: *Pancaccia*, *Acquaccia*, *Femminaccia*, *Baliaccia*, ec., e con tale analogia si potrebbe dire anche *Codaccia*, quantunque un tal nome non sia stato dalla Crusca ammesso.

CODAZZO, derivato da *Coda*, in forza della sua desinenza in *azzo*, dovrebb'avere una significazione identica a quella di *Codazza*; ma siccome *Coda* figuratamente si prende per la Parte di dietro che siegue un corpo maggiore, come p. e.: La *coda* dell'esercito; La *coda* della processione, ec.; così i Fiorentini nel dialetto loro impiegarono *Codazzo*, per indicare un Seguito di moltitudine dietro a gran personaggio per corteggiarlo: ma la lingua nostra non aveva bisogno di far uso di questo terminaccio plebeo, per esprimere una nobile e dignitosa nozione, alla quale si apprestano i più convenienti nomi di *Seguito* e di *Corteggio*.

CODERINO, per aggettivo di *Coda*, è nella sua forma assai vizioso, perchè derivato da *Codere* o *Codero*, voci non conosciute in lingua nostra. L'aggettivo di *Coda* non dove pescarsi nei sudiciumi del Pataffio, ma bensì nelle analogie grammaticali delle lingue latina ed italiana, la prima delle quali avrebbe somministrato *Caudino*, e l'altra *Codino*.

CODUTO, dalla Crusca vien spiegato per aggettivo, *Che ha la coda*; ma questa nozione in lingua nostra vien generalmente accordata a quegli aggettivi nominali, cioè immediatamente discendenti da nomi, i quali finiscono colla desinenza in *ato*, come p. e.: *Dentato* (Che ha denti); *Togato* (Fornito di toga); *Assennato* (Che ha senno); *Chiomato* (Fornito di chioma), ec.; ma gli aggettivi della stessa provenienza quando sono terminati in *uto*, esprimono quasi sempre una nozione d' intensiva od estensiva quantità, così p. e.: *Fogliuto* (Di spesse foglie); *Unghiuto* (Di grosse unghie); *Barbuto* (Di folta barba); *Crinuto*, *Fiancuto*, ec. Ciò posto *Coduto*, in forza di sua desinenza, significar dovrebbe l'attribuzione di un animale che avesse una grossa e lunga coda, e sotto tale nozione si possono intendere le frasi: Vermini *coduti*; Genti *codute* come montoni; scatenti dagli esempi dalla Crusca addotti. Ma per esprimere la semplice attribuzione di *Cosa che ha coda*, dovrebbesi impiegare il più apposito vocabolo *Codato*, che, sebben non accolto nel codice della Crusca, è però in pieno e generalizzato commercio nella lingua dei dotti; e così dicesi: Stella *codata*, ec.

COFACCIA per *Focaccia*, è un vocabolo che, per l'alterata sua forma, non è ammissibile in lingua nostra, perchè non lascia più scorgere la radice di sua provenienza. Difatti il nome *Focaccia* significa Pane cotto sotto il fuoco, o sotto le ceneri infocate, che da Isidoro fu appellato *Panis focarius*; ma lo stravolto nome di *Cofaccia* non può offrire la radice di Fuoco.

COLLORA per *Collera*, *Colloroso* per *Colleroso*, sono idiotismi, de' quali non debb'essere infettato il Vocabolario.

COLPARE. A questo verbo la Crusca accordò il valore di *Peccare*: ma riflettendo io che la *Colpa* differisce dal *Peccato*, giacchè la prima non è che l'attribuzione

del secondo a qualche soggetto (1), non posso persuadermi che *Colpare* equivalga a *Peccare*. Nella predetta opinione fu per avventura indotta la Crusca, per aver supposto che *Colpare* significasse *Far* o *Commetter colpa*, nella maniera stessa che *Peccare* significa *Far peccati*; ma gli esempi da essa addotti mostrano piuttosto che *Colpare* corrisponde ad *Aver colpa*, ed in questo caso sarebbe ben diverso *Colpare* da *Peccare*. Veggansi gli allegati es.: « Alla « quale (cioè alla morte del fra- « tello) egli non nato ancora « niente *colpò* (ebbe colpa), ec. » (Filoc. 7, 436.) « Egli *colparono* « assai (ebbero molta colpa) per « lo loro parlamento, ec. » (Mor. S. Greg.) (2). Dai moderni però non è quasi mai usato *Colpare* per *Aver colpa*, o per *Far colpa*.

COLPEVOLE, e *Colposo*, sono dalla Crusca dichiarati di egual valore: ma ella non osservò che dall'uso ottennero una dissimile applicazione, imperocchè *Colpevole* si riferisce alle persone, dicendosi, p. e.: « Te credendo « nella morte del lor fratello es- « ser *colpevole*. » (Bocc. N. 27, 35.) *Colpevole* donna; Tedeschi *colpevoli*; Uomo *colpevolissimo*, ec. (V. esempi citati dalla Crusca); e *Colposo* si applica alle cose, p. e.: « L'amore... può essere... o « *colposo* o innocente. » (Salvin. disc. 1, 195.), ec.

COMANDATIVO, in forza della desinenza di *ativo*, è aggettivo potenziale, che significa: Ha virtù o forza di comandare, p. e.: « La « volontà di Dio... è *comandativa* « (ha forza di comandare). » (Albert. 2, 37.), e non esprime già, come suppose la Crusca, Atto a comandare; perchè a questa nozione si presta *Comandevole*, p. e.: È giovane *comandevole* (atto al comando); ma nè *Comandevole* (Atto a comandare), nè *Comandabile* (Che può comandarsi) non furono ammessi dalla Crusca nel suo codice.

COMPASCUO, dalla Crusca viene spiegato per attributo di *Campo che serve per pastura*. Tal è peravventura il significato che la voce *Compascuo* ottenne nel seg. es.: « Quattro generazioni erano « ne' campi... cioè il sativo... il « consito... il *compascuo* (pasco- « lativo) ed il novale » (Cr. 2, 15, 9.); ma la norma di trarre la spiegazione dei vocaboli dalle significazioni non sempre esatte ad essi accordate dai supposti Classici, è sovente fallace, come avviene nel presente caso, in cui *Compascuo* sta in vece di *Pascuo* o *Pascolativo*. Secondo la Crusca, *Pascuus* e *Compascuus* sono sinonimi; ma tali non sono nella lingua latina. In questa *Ager pascuus* significa Campo atto al pascolo, o alla pastura, od anche Che serve alla pastura: « Non arvus hic, qui « arari soleat, sed *pascuus* est « ager » (Plaut. Trac. 1, 2, 47.); ma *Compascuus* altronde, (composto della propositiva *Cum*, indicante in questo caso comunione, e *Pascuus*) è attributo che si accorda a Que' campi ch'erano di comune pastura, oppure che a molti apparteneva il diritto di far pasturare. Quindi è che nel digesto latino si fa cenno del *Jus compascuum*, *Jus compascendi*, giacchè per *Ager compascuus* i Latini intendevano *qui vicinis ad comuniter pascendum relictus est*. (Cic. in Top. c. 3. Fest.) (1) Se una così utile distinzione, era in vigore presso i Latini, e perchè non potrà esserla del paro presso gl' Italiani, ai quali non sono per certo estranee le campagne di comune pastura? *Pascuo* pertanto, o

(1) V. Nostr. Dizion. de' Sinonim., voc. *Colpa*.

(2) Lo stesso dicasi degli esempi addotti dalla Crusca sotto l'aggettivo *Colpato* derivato da *Colpare*, i quali esempi mal possono spiegarsi, senz'attribuire a *Colpato* il valore di *Avente colpa*.

(3) Facciol., Lex., voc. *Pascuus* e *Compascuus*.

Pascolativo (Atto od Inserviente alla pastura) è ben differente da *Compascuo* (di comune pastura).

COMPRENDERE. A questo verbo la Crusca accorda per precipuo significato la nozione intellettuale d'*Intendere*, *Conoscere*, ec., lat. *Intelligere*, *Cognoscere*, *Comprehendere*. Ciò potrebbe correre qualora il predetto verbo non fosse mai stato impiegato in oggetti fisici e materiali; ma siccome non può ignorare la Crusca che un tal verbo esprime la fisica nozione di *Contenere*, p. e.: « Questo circuito *comprese* il poggio e 'l borgo. » (M. Vill. 5, 73.) « Ch' hanno a tanto *comprender* poco seno. » (Dant., Inf. 15.), pare che questo secondo significato, come il più proprio e letterale, debba essere riguardato pel primo; e che quello riguardato dalla Crusca per principale non debba riguardarsi che per accessorio e figurato. È massima generalmente adottata dai teorici che i vocaboli esprimenti nozioni tanto sensibili che morali ed intellettuali, debbano nell'ordine delle loro significazioni essere spiegati prima colle nozioni della prima sorta, come primigenie e proprie, e poscia con quelle della seconda sorta, come procreate in via di traslazione (1).

COMPRENDONICO e *Comprendonio*, per *Intelletto* o *Giudizio*, debbonsi non solo riguardar per Voci basse, ma per estranee del tutto alla lingua nostra, perchè formate in maniere contrarie al genio della lingua nostra.

CONCAVO, non è sinonimo di *Concavato*. *Concavo* indica soltanto la Qualità della forma; e *Concavato* accenna Ciò ch'è ridotto a forma concava. La Crusca asserì la predetta sinonimia in vista de' seg. esempi, ne' quali *Concavato* fu sostituito a *Concavo*: « Li strutti nuvoli s'ergevano per « le *concavate* (concave) valli. » (Guid. G.) « Ingegnandosi con « la *concavata* (concava) mano... « di tal acqua... bagnare. » (Urb.)

CONDOTTO. Quando questo vocabolo è impiegato come nome nel suo significato proprio, vale per *Acquidoccio*, lat. *Aquæductus*, « de' *condotti* sono malvage, ec. » p. e.: « Ma l'acque de' pozzi e (Cr. 1, 4, 7.) « Macrino fece « fare il *condotto* dell'acque in « docce in arcora. » (G. Vill. 1, 28, 2.) Quando poi un tal vocabolo vale per *Condotta*, ossia *Guida*, *Direzione*, ec., è preso figuratamente, p. e.: « Tali gente « (genti) ... si mettono in buona « compagnia, e in sicuro *con-* « *dotto*. » (Esp. P. N.) « E per « lo suo *condotto*, e per l'ajuto « de' Milanesi, si misero a passare « Lombardia. » (G. Vill. 7, 4, 2.) Ora se il significato proprio in un Vocabolario dee precedere il figurato, pare che la Crusca non sia stata esatta nell'aver accordato nel suo codice al vocabolo *Condotto*, per *Condotta*, il primo posto, ponendo nel secondo *Condotto*, per *Acquidoccio*, o *Acquidotto*. Del resto i moderni ben di rado usano *Condotto* nel senso morale, ma in vece *Condotta*, p. e.: « Ben puoi veder che la mala « *condotta* È la cagion che 'l « mondo ha fatto reo. » (Dant., Purg. 16.)

CONDUCEVOLE, in virtù di sua desinenza, significar dovrebbe: Atto a condurre, p. e.: Carro *conducevole* (atto a condurre); Merce *conducevole*; e non già può valer, come asserì la Crusca, per *Ciò che conduce*, giacchè per questa nozione evvi l'apposito aggettivo *Conducente*. È però d'avvertirsi che in lingua nostra la desinenza di *evole* si fa servir sovente per quella di *abile*, *ebile*, *ibile*, p. e.: *Dilettevole* per *Dilettabile*, *Dicevole* per *Dicibile*, *Lagrimevole* per *Lagrimabile*, ec., ai quali aggettivi, secondo il genio della nostra lingua, suolsi accordare o la nozione di *possibilità*,

(1) V. Nostr. Dizion. de' Sinonim., voc. *Apprendere*.

o quella di *dovere*; e così *Dilettabile* vale per *Ciò che può dilettare*; *Dicibile* per *Ciò che si può dire*; *Lagrimabile* per *Ciò che si dee compiangere*, o *Da compinngersi*, ec. Niente più facile pertanto che *Conducevole* sia stato preso per *Conducibile*, in senso di *Ciò che si può* o *si dee condurre*.

CONFINARE. A questo verbo la lingua nostra accordò due distinte letterali significazioni: la prima di *stato* colla corrispondenza di *Esser confine*, o *contermine*, o *contiguo*, p. e.: « Dalla parte di « mezzodì si parte, e *confina* (è « confine o confinante) al deserto. » (G. Vill. 1, 3, 1.): la seconda di *azione*, colle corrispondenze di *Porre i confini*, o di *Mandare ai confini*, p. e.: « Catuno (ciascuno) si provvide di recare i « beni in cui volle, e *confinavngli* (poneva ad essi i confini) « secondochè trovava l'usata vicinanza. » (M. Vill. 5, 74.) « Erano *confinati* (mandati ai confini) a Savona. » (Salv. Spin. 1, 1.) *Confinnndoli* (Mandandoli « ai confini) fuori del suo distretto. » (M. Vill. 3, 109.) Che se qualche volta fu impiegato *Confinare* per *Sbnndire*, *Deportare*, *Rilegare*, p. e.: « I quali « *confinaro* (relegarono) Antioco « Con pace e forza in parte acerba e stretta. » (Dittam. 1, 27.), ciò avvenne in via figurata, nè da questo potrà indursi che *Confinare*, in via letterale, sia identico a *Sbandire*, come asserì la Crusca.

CONFINGERE, per *Infingere* o *Contraffare*, è voce inesatta, poichè la prepositiva *Con*, annessa al verbo *Fingere*, importa nozione di *concorso*, *comunione*, *congiunzione*, e simili, che non entrano punto ne' verbi d'*Infingere* o *Contraffare*.

CONFORMATIVO, in virtù di sua desinenza, esprimendo Ciò che ha forza di conformare una cosa all'altra, non può sostituirsi a *Conforme*, il quale significa soltanto Ciò che ha forma simile o eguale a qualche corpo. Non è pertanto imitabile il seguente es.: « Le « parole *conformative* (conformi) « alla castità. » (But., Inf. 2.) In quest'esempio però *Conforme* è per similitudine sostituito agli aggettivi affini di *Conveniente*, *Confacente*, ec. Così parmi poco esatto l'aggettivo *Conformevole*, per esprimere, Ciò che ha conformità, giacchè a questa nozione supplisce abbastanza il semplice *Conforme*, p. e.: « Cibi *conformevoli* (conformi, cioè convenienti) al fe« gato. » (Com., Inf. 16.)

CONSEGNARE, lat. *Tradere*. A questo verbo la Crusca accorda due differenti significati, quello di *Dare semplicemente*, lat. *Reddere*, e l'altro di *Dare in guardia e in custodia*, lat. *Alicujus fidei committere*; ma nè l'una nè l'altra significazione mi sembrano ben applicate ad un tal verbo. Non la prima, perchè la vera nozione di *Consegnare* è meno estesa di quella del semplice *Dare*, giacchè importa la particolare dazione da una mano all'altra, lat. *In mnnus dare*, p. e.: « Ho *consegnato* al « medesimo sig. dott. Pini un fa« gotto di libri. » (Red. Lett. 2, 107.) « Alcune lettere per *conse« gnarsi* al figliuolo del sig. Gio. « Carlo Giudici. » (*Idem*, 112.): quindi è che i Leggisti per distinguere la *Consegnazione* dalla semplice *Dazione*, l'appellarono *Tradizione*. Non la seconda, poichè le accessorie nozioni di *gnardin* o di *custodin*, non sono già di necessità inerenti a *Consegnare*, ma dipendono unicamente o dall'espressione di dette voci, o dall'indole della tesi. Difatti nelle tesi dalla Crusca addotte: « Subito mi *con« segnò* a Filebo. » (Fir. As. 240.) « In casa d'un cittadino fui *con« segnato* a un servo per lo nuovo « padrone » (*Idem*, *Ibidem*, 285.), il verbo *Consegnare* altra vera e reale nozione per sè stesso non ci presenta, che quella di una materiale *tradizione*, cioè di un Passaggio di una cosa dalla mano di un possessore in quella di un altro, senza l'accessoria nozione di futura custodia.

CONTORNARE, colla nozione applicatagli dalla Crusca di *Ricarrere*, *Rifuggire*, non corrisponde al suo generatore *Contorno*, che, secondo la Crusca stessa, significa *Lo spazio vicino alla cosa di cui si parla*; e sotto questa generica nozione si usa *Contornare* nel comune linguaggio, colla significazione affine a *Circondare*, p. e.: *Contornare* la casa di guardie; *Contornare* il campo di alberi; Capitano *contornato* da' suoi soldati, ec.

COSPIRAZIONE, *Congiura*. Questi vocaboli dalla Crusca riguardati per sinonimi, sono dal sig. Roubaud distinti per molte differenze, delle quali accenneremo soltanto le seguenti (1): « La *Cospirazione* è una sorda intelligenza di persone unite di sentimento, per liberarsi con qualche gran colpo da certi personaggi, o da certi corpi importanti, potenti o accreditati nello Stato, e per cangiare la faccia delle cose, e qualche volta ancora per nuocere a de' particolari, ed anche per servire... La *Cospirazione* ha per oggetto di operare un cangiamento più in male che in bene, più negli affari pubblici che nelle cose private, piuttosto a riguardo delle persone che delle cose; piuttosto nello stato attuale della cosa pubblica, che nella cosa stessa, o nella sua costituzione . . . »

« La *Congiura* (prosegue il prelodato autore) è l'associazione, o piuttosto la confederazione legata e confermata tra cittadini, o tra soggetti potenti e armati di forza, per operare con intraprese strepitanti e violente una rivoluzione memorabile nella cosa pubblica . . . La *Congiura* ha per iscopo di operare un gran cangiamento, una rivoluzione di Stato, o nello Stato, sia a riguardo dei diritti inviolabili dell'autorità, sia nelle forme proprie e caratteristiche del governo, sia nelle leggi fondamentali e costitutive ».

Sebbene tanto nella *Conspirazione* come nella *Congiura* intervenga costantemente una *collegazione*, non possono però, in forza delle altre accessorie circostanze, riguardarsi i primi due vocaboli per sinonimi del terzo; nè si dee perciò imitare G. Villani, il quale impropriamente sostituì *Congiura* a *Lega* nell'es.: « Fece *congiura* « (lega) con Leone Imperadore « di Costantinopoli. » (Lib. 10, 2, 1.)

CREPACCIA, o *Crepaccio*, è nome aumentativo e peggiorativo di *Crepamento* o *Crepatura*, formato sopra un' analogia adottata generalmente nella lingua nostra, in cui la desinenza di *accia* ed *accio* indicano aumento peggiorativo. Ora se, in forza di essa analogia, si mantengono in uso *Cameraccia*, *Guarnaccia*, *Stanzaccia*, *Vestaccia*, ec. *Asinaccio*, *Corpaccio*, *Erroraccio*, ec., e perchè dovrà riguardarsi per voce antica l'analogo *Crepaccio*, come pretende la Crusca? Nella lingua comune si usa sovente *Crepaccio*, derivato da *Crepo* (2), per indicare Una grande fessura; e così dicesi: Il *crepaccio* del muro; I *crepacci* dell'albero; I *crepacci* delle volte, ec.

CRESCEVOLE, colla nozione di *Atto a crescere*, come lo spiega la Crusca, o *Facile a crescere*, è ben marcato nella sua significazione. Non so pertanto comprendere il motivo, pel quale la Crusca lo abbia dichiarato per Voce antica, nel mentre che accolse e reputò di uso corrente tant'altri aggettivi della medesima forma.

(1) Cit. Diction. des Sinon., n. 175.

(2) *Crepo*, nel dialetto lombardo si usa come nome, e come aggettivo: come nome, dicendo, p. e.: Questo vaso ha un *crepo* (cioè una crepatura): come aggettivo, dicendo: Il bicchiero è *crepo*. In questi casi *Crepo* indica soltanto quel semplice leggier segno, o linea, che mostra la separazione delle parti, senza che vi si scorga apertura. *Crepo* deriva dal lat. verbo *Crepere*, il quale, oltre la nozione di *Strepitare*, è fornito anche di quella di *Spaccarsi*.

Digitized by Google

Crescevole altronde può applicarsi utilmente a tutti que' soggetti che sono atti o facili a crescere, come Pianta *crescevole*; Fiume *crescevole*; Alluvione *crescevole*, ec.; e nel metaforico, p. e.: Sospetto *crescevole*; Speranza *crescevole*; Odio *crescevole*, ec.

CRESENTINA, dalla Crusca è definita per Una fetta di pane arrostito; ma io sono persuaso che sia un diminutivo di *Crescenza*, vocabolo del dialetto lombardo, per indicare una specie di *Torta*, composta di farina e burro, che nel cuocere cresce molto di altezza.

CRESMA per *Cresima* o *Crisma*, è voce del popolo, usata dagli antichi, ma non imitata dai moderni. Meritava di essere soppressa dal Vocabolario, per impedire agli apprendenti l'impiego di un vocabolo vieto.

CRIARE per *Creare*, è voce poetica. La Crusca doveva avvertirlo, perchè gli studiosi della lingua non la impiegassero in prosa. Lo stesso dicasi di tutti i derivati di *Criare*.

CRICCA, e *Criocca*, sono dalla Crusca riguardati per sinonimi di *Compagnia*, *Unione*, *Brigata di uomini*, lat. *Conventiculum*; ma qual sarà lo scrittore moderno che in materia grave voglia impiegare *Cricca*, o *Criocca*, per *Compagnia*, *Unione*, ec. È vero che si adducono gli es.: « E per pigliare il « resto, della *cricca* Esce poi « fuora. » (Malm. 7, 62.) « Di « nuovo ci a'è fatto una *crioc-* « *ca*, ec. » (Comp. Mant.), nei quali que' plebei o gergali vocaboli furono impiegati colle predette nozioni di *Compagnia*, *Unione*, ec.; ma però è da riflettersi ch'essi vocaboli furono adoperati da' poeti in istile basso e bernesco; giacchè i buoni prosatori, per esprimere la preaccennata nozione, usano dell'apposito vocabolo *Crocchio*, non rifiutato dallo stesso poeta Lippi, p. e.: « Stettero a *crocchio* insieme « tutta notte » (Malm. 7, 49.), cosicchè è da credersi che le stravaganti voci di *Cricca* o *Criocca* siano un' alterazione plebea di *Crocchio*. Sarebbe stato perciò provvido partito della Crusca, o l'escludere del tutto dal suo Vocabolario tali voci non italiane, od almeno il marcarle col bigramma di V. B. (voci basse) per non indurre in errore gli apprendenti della lingua di adoperare come oro la feccia de' trivj. Di queste voci, delle quali stranamente ridonda il Vocabolario della Crusca, non farò cenno ulteriore, avendone già abbastanza e sensatamente parlato l'egregio caval. Monti, nell'epistola procmiale della già più volte commendata sua opera, intorno all'emendazione di quel rinomato Codice.

CRICCHIO per *Capriccio* o *Ghiribizzo*, non è voce italiana, ma veruacola del dialetto fiorentino, dal quale non dovrebb'escire.

CRINUTO, vale *Che ha folti crini*, e perciò differisce da *Crinito*, il quale vale soltanto *Che ha crini*.

CRIOCCA per *Compagnia*, *Unione*, ec., puzza di trivio e di gergo. Non merita di essere inscritto nel Vocabolario (V. *Cricca*).

CRITICISMO, non vale per *Critico*, o per *Criticare*, come asserisce la Crusca; ma bensì per Arte o Professione di criticare, così esigendo la desinenza di *ismo*, la quale imprime la stessa nozione ad altri consimili nomi, p. e.: *Ateismo*, *Giudaismo*, *Monachismo*, *Calvinismo*, ec.; la quale desinenza esprime anche Maniera di dire, di fare, di pensare, ec., ad imitazione di altre cose, p. e.: *Barbarismo*, *Bacchettonismo*, *Idiotismo*, *Latinismo*, *Arcaismo*, *Prosaicismo*, *Scetticismo*, ec.

CROCCHIARE, come possa valere per *Percuotere*, *Bastonare*, *Dare delle busse*, come asserisce la Crusca, indotta da qualche es. de' suoi Classici, non si può per certo comprendere; giacchè *Crocchio*, da cui può discendere *Crocchiare*, significa *Adunanza di più persone favellanti insieme* (V.

Crusca, cit. voc.) *Crocchiare* pertanto sotto l' indicata nozione non può essere che vernacola del dialetto fiorentino, che non dee far parte nella lingua comune d'Italia, la quale è già fornita di altri più nobili e più appositi vocaboli per esprimere la nozione di *Dare delle busse*.

CROCIERA, non solo gode nella lingua nostra della particolare nozione di una Costellazione, come accennò la Crusca; ma anche della generica di tutti quei corpi che sono fatti *a forma di croce*; e così comunemente si dice: La *crociera* della finestra; La *crociera* delle navate di una chiesa; La *crociera* degli spedali; La *crociera* delle strade (che dicesi anche *Crocile* o *Crocicchio*), e simili.

CUBESSO, voce insignificante, non merita ammissione nel Vocabolario.

CUCCAJA per *Nido* o *Covacciolo*, è voce di sconosciuta radice, non usata nella lingua comune, e perciò rigettabile come gergale o triviale.

CUCCUMA per *Isdegno*, *Rancore*, *Bile*, non solo è bassa, ma puzza di gergo, od almeno di trivio, e perciò indegna di esser ammessa nel Vocabolario di lingua generale (1).

CUCURBITA per *Vaso da stillare*: si poteva aggiungere, *così appellato*, *perchè presenta le forme di* Zucca, *in latino chiamata* Cucurbita.

CUFFIARE per *Mangiare e bere smoderatamente*, che i Lombardi dicono *Scoffiare*, è vocabolo gergale, indegno di esser ammesso nel consorzio letterario.

CURASNETTA per *Incastro*, è poco conosciuta e meno usata nella lingua comune. Si può supporre indigena del dialetto toscano, a cui di buon grado la rinunciano gl' Italiani, non avendo essi bisogno di cosiffatto inutile vocabolo.

CURATELLA, è diminutivo di *Corata*, e che dee pronunciarsi *Coratella*, perchè derivata da *Core* o *Cuore*. Se la Crusca dichiarò antica *Curata* per *Corata*, lo stesso doveva dire di *Curatella* per *Coratella*.

CURIALITA', voce derivata da *Curia*, per *Cortesia*, *Bontà*, *Urbanità*, non suole usarsi nella lingua comune. Può quindi relegarsi senza discapito all'arcaismo.

CURRA per *Voce colla quale si chiama la gallina*, è voce di popolare capriccio, che non merita sede nel Vocabolario, come non vi possono entrare tutte le altre innumerabili, di cui ne' varj paesi d'Italia si serve il popolo per chiamare ogni sorta d' animali.

CUSOFFIOLA, *Battisoffiola*, voci di gergo fiorentino, che il Varchi, con tant'altre di simil feccia, tentò di render italiane, col mal inteso scopo di far credere il dialetto toscano il seminario e l'origine delle voci italiane, debbono rigettarsi come insignificanti, chimeriche, sordide ed ignobili.

(1) Veggasi quanto intorno a questo vocabolo con molto criterio scrisse il signor cav. Monti. (Cit. Propost., Vol. 1, P. II, cit. voc.)

D

DALFINO per *Delfino*, latin. *Delphinus*, si dee rifiutare, come idiotismo alterante la radice di un tal nome.

DAMO per *Amante*, non è voce usata nella lingua comune. Si lasci l'uso di essa al dialetto fiorentino, dal quale sembra esser uscita.

DAMUZZACCIA per aumentativo peggiorativo di *Dama*, è un terminaccio da spaventare i grilli. Il vero aumentativo peggiorativo di *Dama*, secondo il genio di lingua nostra, è quello di *Damaccia*, pretermesso dalla Crusca per dar luogo allo stravagantissimo *Damuzzaccia*.

DANARESCO, in virtù di sua desinenza, vale *Simile a danajo* o *danaro*; ma non già *Di danajo*, come asserì la Crusca, in vista del seguente mal condito esempio: « Informenta (fermenta) i chiari « costumi colla *danaresca pecu-* « *nia* (1). » (Arrigh. 75.) Per esprimere Ciò che appartiene al danaro, o Che deriva dal danaro, servir dovrebbe l'aggettivo *Danariale*, al quale, per non esser in corso, si può supplire con quelli d'identico valore *Pecuniale* o *Pecuniario*, cioè Appartenente a danaro, o Derivante da danaro (V. *Crusca*, cit. voc.)

DAPE per *Vivanda*, è voce poetica, e non prosaica. Il che doveva esser avvertito dalla Crusca.

DAPPOCUCCIACCIO per *Sciocchcrello*, non è voce ben adattata, imperocchè, supponendosi che *Sciocco* sia equivalente a *Dappoco*, *Sciocchcrello*, come semplice diminutivo di *Sciocco*, per mettersi in corrispondenza col diminutivo di *Dappoco*, non esigeva che il semplice diminutivo di questo, ch'è *Dappocuccio*; onde l'altra desinenza di *accio*, esprimente ingrandimento spregiativo, era non solo inutile, ma fuori di ragione. Del resto l'unione di un solo positivo di due opposte desinenze, una diminutiva e l'altra aumentativa, è contraria alla ragione, al buon senso ed al vero genio della lingua comune d'Italia. Terminacci di simil fatta non rinvengonsi che nel dialetto fiorentino, che non può, nè potrà giammai servir di esempio, e molto meno di norma, alla vera lingua dotta e ragionata d'Italia.

DASSAIEZZA, è un nome astratto, derivato immediatamente dall'avverbio *Dassai*, tramutazione non conforme al genio di lingua nostra, la quale è solita formare i nomi astratti non dagli avverbj immediati, ma bensì dagli aggettivi. Difatti si può osservare che quasi tutti i nomi astratti, che comprendono qualche avverbiale radice, sono tratti da aggettivi derivati da avverbj, o da avverbj che si adoperano anche come aggettivi. Se questo sguajato nome di *Dassaiezza* si dovesse adottare, in allora saremmo costretti di accogliere gli altri egualmente svenevoli avverbiali nomi di *Dappochezza*, *Dammoltezza*, *Dannientezza*, ec. Ma, per buona sorte della lingua nostra, simili stravaganze non furono imitate, ed il *Dassaiezza*, che alcuni antichi per capriccio o per inavvedutezza usarono, non fu curato nè punto nè poco dagli scrittori moderni: cosicchè, malgrado la protezione della Crusca, può riguardarsi per raucido ed antiquato vocabolo.

DATIVO per *Dante* o *Datore*, benchè usato da qualche antico scrittore, non mi sembra da imitarsi, poichè *Dante* esprime Co-

(1) Insoffribile pleonasmo; giacchè *Pecunia*, voce latina, corrisponde all'italiano *Danaro*: onde *Danaresca pecunia* vale lo stesso che *Danaresco danaro*.

lui che dà, ed è participio attivo del verbo *Dare*; *Datore* è aggettivo causale, e significa L'autore della dazione, p. e.: *Datore* dei beni; *Datore* della sentenza, ec. *Dativo* è aggettivo che accenna Ciò che ha virtù o forza di dare, p. e.: Carità *dativa*; Potenza *dativa*, ec.

DAZIONE, non può dirsi vero sinonimo di *Dedizione*, poichè la *Dazione* esprime soltanto il puro atto del *Dare*, come p. e.: La *dazione* dell'anello maritale; La *dazione* delle chiavi della casa, e simili; ma la *Dedizione* importa di più Una specie di sommissione, arrendimento, ec., p. e.: La *dedizione* dei castelli; La *dedizione* di una provincia al conquistatore; La *dedizione* de' ribelli, ec. Dunque *Dazione* non è vero sinonimo di *Dedizione*, come suppose la Crusca.

DECORSO, lat. *Decursus*, vale secondo la Crusca, *Trascorrimento*, e pare essere riferibile soltanto al Corso del tempo, p. e.: « E quanto « al *decorso del tempo*, che, ec. » (Com., Purg. 8.) *Decursus* è il participio del verbo *Decurrere*, che in lingua latina si estendeva a molte altre applicazioni (1), oltre a quella del Tempo. La Crusca però non ha posto nel suo registro le voci *Decorrere*, *Decorribile*, *Decorrente*, ec., che, coll'applicazione al tempo sogliono di frequente esser impiegate non tanto dai negozianti, quanto anche dagli stessi Giuristi.

DECOTTO per *Bollito*, è poco in uso. I Latini usarono per similitudine l'aggiunto *Decoctus* per esprimere i Frutti troppo maturi, p. e.: Fructus *decocti* (Frutti smaccati, fracidi). Nel linguaggio legale dicesi *Decotto* Colui che ha dilapidati i suoi beni (2); significazione della quale fa cenno la Crusca col nome di *Decottore*. *Decottore* poi parmi che differisca da *Fallito* in ciò, che il primo si applica a Colui che, avendo consumati tutti i suoi beni, non è più in caso d' intraprender affari, nè di meritar credito; *Fallito* altronde si dice Colui che, per malizia o per disgrazia, si dichiara impotente a pagare i suoi debiti ne' convenuti tempi. Il *Decottore* è sempre colposo, perchè volontariamente si rendette inabile a pagare i suoi debiti: ma non sempre è tale il *Fallito*, perchè la sua inabilità può derivare da imprevedute sventure.

DECUMANO, si fa corrispondere al latino *Documanus*; ma questo vocabolo non rinvienesi nei lessici latini. Ritrovasi in vece *Decumanus*, derivato da *Decuma* (Decima). Ma come mai *Decumanus* potè ottenere la nozione di *Grande*, applicatagli dalla Crusca?

DEIFICO, non è identico a *Divino*, come suppose la Crusca, indotta dai seguenti poco esatti es.: « Le *deifiche* (divine) e sante « reliquie. » (Lib. viagg.) « La « *deifica* (divina) forma. » (Com., Par. 7.), nei quali *Deifico* è propriamente sostituito a *Divino*; giacchè questo significa *Ciò che appartiene a Dio*, o *da Dio proviene*: ma *Deifico* vale *Ciò che fa divino*.

DEPRECABILE, lat. *Deprecabilis*, composto della prepositiva remotiva od allontanativa *De*, e dell'aggettivo verbale *Precabilis*, ben lungi dal significare ciò che asserì la Crusca, *Atto a pregare*; dovrebb'anzi valere *Che si può pregare per rimovere*; e lo stesso dicasi di *Deprecativo*, cioè *Che ha virtù di pregare per allontanare*. È bensì vero che nella lingua latina il verbo *Deprecor*, da cui deriva *Deprecabilis*, fu qualche volta impiegato colla nozione di *Pregare intensamente*; ma sovente in essa era usato nella significazione di *Pregare per divertir qualche male*, p. e.: *Deprecari* mor-

(1) V. Facciol., Lex., cit. voc.
(2) Vicat. Vocabular. Iur. utr., voc. *Decoctio*.

fem (Pregare perchè la morte non avvenga); *Deprecari* poenam vel supplicium (Pregare i giudici perchè non infligessero pena o supplizio). Da ciò ne venne che i Latini sovente porgessero per analogia a *Deprecari* le nozioni di *Detestare* ed *Esecrare*. Ora se la Crusca ritenne questa peggiorativa nozione, nel porgere la spiegazione dell'altro derivato *Deprecazione*, da essa definito: *Preghiera... che si fa per divertire il male*, e perchè non praticò lo stesso cogli altri derivati *Deprecabile* e *Deprecativo*, senza lasciarsi illudere dall'equivoco o forse inesatto esempio: « Oh messere, non hoe lacrime « *deprecabili*? » (Coll. Ab. Isac. 30.)

DERISIBILE, non vale già *Atto a deridersi*, per la quale nozione si presta *Deridevole*, non ammesso dalla Crusca; ma bensì Degno di derisione, Da deridersi, o Che si può deridere. A queste nozioni difatti alludono gli esempi dalla stessa Crusca allegati: Stile *derisibile* (da deridersi, che si può deridere); Persone *derisibili* (meritevoli di derisione) per le loro stravaganze, ec.

DEROGATORIO, vale Ciò che si fa per derogare, o Ch' è destinato per derogare, p. e.: Legge *derogatoria*; Sentenza *derogatoria*: ma nell'esempio citato dalla Crusca *Derogatorio* è sostituito a *Derogante* o *Derogativo* (vocaboli non ammessi dalla Crusca) « Errore « in fede *derogatorio* alla verità ». (Segn. Cr. Inst. 3, 10, 9.), cioè Che deroga o Che ha forza di derogare alla verità.

DESCRITTORE, manca del femminile *Descrittrice*, ommissione frequente nel Vocabolario.

DESICCATO, è il participio di *Desiccare*, fratello di *Desiccante*, congenere di *Desiccativo*, *Desiccatorio*, *Desiccazione*, *Desiccamento*, ec., voci tutte che avevano diritto di essere accolte nel Vocabolario, dal momento che vi fu ammesso *Desiccato*.

DESIDERATIVO per *Desideroso*, non si dovrebbe usare; onde in vece di dire *Desiderativi* del bene; Virtù *desiderativa* d'amore, più propriamente si direbbe: *Desiderosi* del bene; *Desiderosa* d'amore.

DESIGNAZIONE, proviene da *Designare*, verbo non registrato dalla Crusca. Nel proprio *Designazione* può corrispondere a *Descrizione* o *Delineazione*; ma per similitudine può esprimere anche *Indicazione mediante qualche segno*; e così suol dirsi: La *designazione* dei campi; La *designazione* delle case, ec.

DESINARE per *Pranzare*, manca nel Vocabolario de' suoi participj *Desinante* o *Desinato*, non che di altri legittimi suoi derivati. Il che succede di frequente in quel codice, perchè non trovando tali voci ne' suoi Classici, non volle dipendere dalle analogie teoriche delle lingue, nè dalla pratica del discorso comune.

DESIO, o *Disio*, per *Desiderio*, mi sembrano voci più atte alla poesia che alla prosa. Lo stesso può dirsi di *Desire* e *Desirare*.

DESISTERE, è privo di *Desistente*, *Desistenza*, *Desistito*, ec., voci di uso frequentissimo nella lingua comune, ed indispensabili per l'espressioni dipendenti da *Desistere*.

DESOLARE, ha *Desolato* e non *Desolante*, *Desolazione* e non *Desolamento*. È privo altresì di *Desolatorio*, *Desolativo*, *Desolabile*, de' quali si fa uso continuo nella lingua comune.

DESPERANZA, o, per meglio dire, *Disperanza*, sono, al dir della Crusca, voci antiche; ma per analogia parmi che potrebbesi conservare *Disperanza* come opposto a *Speranza*, in quella guisa che si conservano *Disonore*, *Disamore*, *Discolpa*, *Discortesia*, *Discredenza*, ec., come opposti ad *Onore*, *Amore*, *Colpa*, *Cortesia*, *Credenza*, ec.; e tanto più perchè *Disperamento*, come correlativo a *Disperazione*, non può appieno riempiere la nozione di *Disperanza*, perchè questa esprime una semplice affezione dell'animo, e *Disperamento* involge un'accessoria idea di passione.

DESTARE, che ottenne i derivati più remoti di *Destamento*, *Destatore* e *Destatrice*, e perchè privarlo de' suoi prossimi parenti, cioè de' participj *Destante* e *Destato*? Tali omissioni però sono frequenti e numerose nel Vocabolario della Crusca, che troppo eccessiva diverrebbe la mole delle nostre osservazioni se tutte le volessimo noverare. Le già marcate basteranno a far conoscere le altre.

DESUMERE, quando adoperasi colle nozioni affini a *Prendere*, *Cavare*, *Trarre*, figura nel proprio; ma sotto questa precipua nozione, frequente nel comune discorso, non addusse la Crusca alcun apposito esempio. Quando poi esso verbo impiegasi colla nozione affine a *Comprendere*, *Conghietturare*, p. e.: « Da tre capi « si può *desumere* la gravezza d'o- « gni peccato. » (Segner. Crist. Istr. 1, 8, 8.), in allora il suo senso è traslato. Distinzione che la Crusca si dimenticò di notare sotto tal voce.

DETERMINARE, nel proprio suo significato vale *Fissare* o *Stabilire i termini di qualche luogo*, lat. *Terminare*, *Determinare*, p. e.: « Avemo *determinata* la città « di quà del fiume d'Arno. » (G. Vill. 9, 257, 6.) Non può dunque riguardarsi un tal verbo che preso nel figurato, quando si fa servire alle nozioni di *Stabilire* e *Giudicare*, p. e.: « Troppo sa- « rebbe lunga materia a (il) *de- « terminare* per singulo le diverse « qualità delle persone. » (Cavalc. Frutt. ling.), ec. Ora se il proprio dee precedere il figurato, pare che la Crusca dovesse far precedere nel suo registro il primo al secondo. Altronde, sotto la voce *Risolvere*, la Crusca fece *Determinare* sinonimo di *Deliberare*, ma sotto il figurato di *Determinare* non addusse alcun esempio che facesse conoscere cosiffatto impiego, eppure comunemente dicesi: « Mi sono *determinato* (ossia, ho risoluto, ho deliberato) di far pace col nemico mio, ec. »

DEVOLUTO, è participio del latino verbo *Devolvere*, composto della prepositiva *De*, e *Volvere*, coll'originaria significazione di *Volgere al basso*, *Precipitare*, ec. Sotto questo significato proprio la lingua latina ci somministra gli esempi: « Aqua per saxa præceps « *devolvitur*. » (Col. l. 1.) « Saxa « ingentia in agmen *devolvunt*. » (Liv., l. 2. Bell. Pun.); ma in lingua nostra il vocabolo *Devoluto* non si usa che nel senso traslato di *Ricaduto*, *Spettante*, ec., p. e.: « Il Pontefice, pretendendo che « quelle città fossero ... *devolute* « (ricadute o spettanti) alla Se- « dia apostolica. » (Guicc., Stor. 4, 206.) Sotto questa significazione sonosi in lingua nostra introdotti i congeneri vocaboli di *Devolvere*, *Devoluzione*, ec., non registrati nel Vocabolario della Crusca.

DIACCIO per *Ghiaccio*, *Diacciare* per *Ghiacciare*, con tutti gli altri derivati; *Diacere* per *Giacere*, *Diacitura* per *Giacitura*; *Diamarinata* per *Conserva di marasche*, *Diavolico* per *Diabolico*, ec., sono voci affettate della pronuncia fiorentina, che non avevano diritto di essere inserite in un Vocabolario di lingua italiana.

DIACINE per *Diavolo*, *Diamin* e *Diamine* per *Domine*, *Diascane*, *Diascolo*, *Diaschigni*, parimenti per *Diavolo*, sono esclamazioni del dialetto toscano, che non sono comuni agli altri dialetti d'Italia, ciascuno de' quali ha le proprie voci esclamative, che non hanno diritto di far parte della lingua comune, come egualmente di esso diritto debbono essere prive le esclamazioni dei dialetti toscani.

DIARODON, *Diatessaron*, *Diatriompipereon*, *Diapason*, *Diaprunis*, ec., sono voci così sveuevoli, e poco conformi alle ordinarie desinenze di nostra lingua, che, ad onta della loro provenienza greca, e della loro appartenenza alle scienze, mal figurano nella lingua italiana, dalla quale si possono escludere senza detrimento,

massime per la ragione che le loro nozioni possono essere rappresentate da vocaboli di forma migliore, e corrispondente alle desinenze praticate in lingua nostra. È poi cosa assai strana il vedere la Crusca sollecita ad inserire nel suo codice quelle ed altre simili sguajate voci scientifiche, nel mentre ch'ella non si è data la minima cura di accogliere nel suo repertorio migliaja di altri vocaboli veri italiani, e di uso frequentissimo e necessariissimo, spettanti alle scienze, alle arti ed ai mestieri (1). Di quelle strane voci parlò pure il sig. cav. Monti nella precitata sua opera (2).

DIBRUCARE per *Abbruciare*, *Dicessare* per *Cessare* e *Scemare*, furono dalla Crusca accolte nel suo Vocabolario come voci di buona lega, per la sola ragione che furono usate da alcuni scrittori da essa riguardati per Classici; ma non iscorgendosi qual valore o rapporto presenti la prepositiva *Di* nei componenti *Bruciare* e *Cessare*, siam d'avviso che i predetti composti debbansi riguardare come un effetto di affettazione o di capriccio di coloro che gli usarono, e che non meritino perciò di essere ammessi nel commercio della lingua italiana. Così dicasi di *Dichiarire* per *Chiarire*, *Dicrollare* per *Crollare*, *Difinire* per *Finire*, *Dilacerare* per *Lacerare*, *Diliberare* per *Liberare*, *Dinegare* per *Negare*, *Diparere* per *Parere*, *Dipelare* per *Pelare*, e di molti altri simili.

DICCO, è veramente voce straniera, perchè, a mio parere, proviene dalla voce germana *Dick* (Sodo, Solido, Massiccio). Il *Dicco* poi non è Un argine comune per contenere le acque, perchè non esundino; ma bensì Una solida costruzione di fascinoni e di pietre, fondata dentro del fiume, per impedire la corrosione degli argini investiti dalla corrente delle acque. Tali munienti nel nostro dialetto si appellano *Dighe*, ad imitazione della francese voce *Digue*, che significa lo stesso. I Milanesi chiamano tali ripari *Pennelli*, perchè ne offrono la forma. La testa della *Diga*, è incassata nella spiaggia, dalla quale parte la costruzione in una linea obbliqua decrescente, terminante in punta con un angolo di 45 gradi circa, inclinato a seconda del fiume.

DI CERTANO per *Di certo*, è un puro non imitabile fiorentinismo. Così *Dicessare* per *Iscemare* o *Diminuire*, può riguardarsi per affettato e mal proprio.

DICITURA, si usa comunemente per esprimere la maniera di dire, e sono ovvie le frasi di Bella, o facile, o piacevole *dicitura*; Strana, oscura, inarmonica *dicitura*, ec. Non so perciò comprendere il motivo, pel quale la Crusca dichiarò antico un tal vocabolo, il quale per certo mal può essere supplito dal supposto sino-

(1) Sarebbe stato peraltro più saggio partito de' compilatori della Crusca l'astenersi del tutto dall' introdurre nel loro Vocabolario i vocaboli puramente scientifici, poichè questi non presentando che nomi o verbi esigenti soltanto la definizione, senz'alcun grammaticale rapporto, non possono influire all' istruzione della lingua. Essendo altronde straordinariamente numeroso l'aggregato di tutti i vocaboli inservienti alle scienze, alle arti ed ai mestieri, l'inserzione di essi nel Vocabolario comune lo avrebbe renduto di una mole quanto eccessiva, altrettanto incomoda. La collezione di questi vocaboli richiede un apposito sistematico Vocabolario, che potrebbesi appellare *enciclopedico*. Il Vocabolario poi destinato all' istruzione della lingua dee contenere tutti gli elementi del discorso, e tutti quei vocaboli che sono suscettivi di accidenti grammaticali, cioè del sesso e del numero, del genere e della specie, dell'origine e della denominazione, dell'aumento o del decremento, del pregio o spregio, dell'applicazione astratta o concreta, del senso proprio o traslato, della composizione o decomposizione, dello stato assoluto o relativo, ec., ed un tal Vocabolario potrebbe chiamarsi *grammaticale*.

(2) P. II, Vol. I, voc. *Deuteronomio*.

nimo *Diceria*, la quale, secondo la moderna accettazione, significa un *Ragionamento, per la sua lunghezza, stucchevole*, non usandosi più esso vocabolo sotto la significazione praticata dagli antichi di Ragionamento disteso, o di Pubblica arringa.

DICOTTO, lat. *Decoctus*, per *Appassito*, non mi pare ben applicato, giacchè il latino verbo *Decoquere* propriamente significa Scemare, o Consumare, cuocendo.

DIFICIATO per *Edificato* o *Fabbricato*, come voce sconciamente guasta da popolare ignoranza, è indegna di essere registrata nel Vocabolario.

DILEFIARE per *Iscoppiare* o *Perire*, quantunque dichiarata voce bassa, non merita di essere ritenuta nel Vocabolario, perchè pute di gergo, od almeno di trivio municipale.

DILEGGIATEZZA (1), come nome astratto di *Dileggiato*, il quale significa *Beffato*, o *Deriso*, o *Sprezzato*, non so come mai abbia potuto declinare dall'originario valore, per indicare *Scostumatezza*, *Sfrenatezza*, *Sfacciatezza*, i cui primitivi *Scostumato*, *Sfrenato*, *Sfacciato*, esprimono nozioni del tutto dissimili da *Beffato*, *Deriso*, *Sprezzato*. E come mai la Crusca, che riconobbe in *Dileggiato*, *Dileggiante*, *Dileggiare*, *Dileggiamento*, *Dileggiatore*, *Dileggino*, *Dilegione*, le nozioni di scherno o d'irrisione, giudicò poi *Dileggiatezza* sinonimo di *Scostumatezza* ec.? Perchè in un solo esempio di uno de' suoi venerati Classici vide impropriamente, per non dir goffamente, sostituito *Dileggiatezza* a *Sfacciataggine* e *Impudenza*, p. c.: « E comandino... ch'elle « non mostrino per *dileggiatezza* « (impudenza, sfacciatezza) le mam- « melle e 'l petto. » (Com., Purg. 28.)

DILEGUARE, *Dileguato*, *Dileguo*, sono voci dalla Crusca dichiarate sinonimi di *Allontanare*, *Allontanato*, *Allontanamento*, perchè le considerò soltanto nel metaforico, senza farsi alcun carico del senso proprio; ma s'ella si fosse fatta sollecita d'indagar l'origine dei predetti vocaboli, avrebbe scoperto che provengono dal latino *Deliquere* o *Deliquescere* o *Liquescere* (Divenir liquido), e che presso i Latini essi verbi erano impiegati nel fisico, p. e.: « Protinus im- « butum cælesti nectare corpus « *Deliquit.* » (Ovid. Metam. 4, 252.) « Corpus *deliquesceret* ne « periret. » (Lact. 8, 12.) « Et « hæc ut cera *liquescit.* » (Virg. Egl. 8.) Non solo poi in lingua latina, ma anche nell'italiana il verbo *Dileguare* è usato nel proprio, colla nozione di *Liquefarsi*, p. c.: Il burro *dilegua* pel caldo; La neve *dilegua* al sole; La cera *dilegua* al fuoco, ec., e per similitudine si applica anche alle cose che svaniscono o spariscono, p. e.: Le nebbie *dileguano*; Le tenebre *dileguano* all'apparir del sole, ec.; ed appunto da questa simiglianza fu tratta la metaforica nozione di *Allontanare*, *Fuggire*, ec., di cui parlano gli esempi dalla Crusca allegati (2).

DILIBERO per *Deliberato*, e per *Liberale*, quantunque poss'appoggiarsi la sostituzione a qualche antico esempio, non è però la medesima seguita dai moderni. Era pertanto inutile il farne cenno nel Vocabolario, massime trattandosi di una sostituzione poco propria.

DILUNGARE, nel proprio è affine ad *Allungare* e *Distendere*, p. e.: *Dilungar* il collo; *Dilungare* la corda, ec. Questa principale nozione dovea occupare il primo posto nel Vocabolario; e dopo di essa dovevano succedere le traslate

(1) Questo nome deriva da *Dileggiare*, che, secondo il Ferrari (Orig. Ling. Ital., voc. *Dileggiare*), proviene da *Ludificare* (Mettere in giuoco od in ischerno).

(2) A quest'articolo si può aggiungere quanto l'eruditissimo sig. caval. Monti osservò sul vocabolo *Dileguo* (Op. cit., vol. 1, P. II.)

di *Discostarsi*, *Allontanare*, *Rimovere*, *Differire*, ec. La Crusca procedette sotto la predetta voce con ordine inverso.

DIMANDITA per *Dimanda*, poteva essere dalla Crusca dichiarata per voce antica, come per tale dichiarò *Dimando*.

D'IMBOLIO per *Furtivamente*, non solo è voce bassa, ma non usata nella comune lingua. Può quindi escludersi dal Vocabolario.

DIMENSIONATO, lat. *Dimensus*, fu dalla Crusca dichiarato vocabolo antico, nel mentre che riguardò di uso moderno il congenere *Dimensione*, lat. *Dimensio*, vocaboli generati dal non ammesso verbo *Dimensionare*, latin. *Dimetiri*.

DIMENTICAGGINE, esprimendo peggiorativa abitudine del Dimenticarsi, non può assolutamente dirsi voce bassa, come asserì la Crusca; e fu adoperata dal Caro come voce non ignobile: « E « spero che voi scuserete me della « *dimenticaggine*. » (Lett. 2, 263) Piuttosto doveva riflettersi che, secondo l'analogia di nostra lingua, un tal nome astratto doveva formarsi sopra l'aggettivo *Dimenticato*, e dirsi *Dimenticataggine*. Non può essere poi *Dimenticaggine* supplita da *Dimenticagione*, perchè questa esprime *azione*, e quella *abitudine*. Anzi *Dimenticagione* non può sussistere (1), perchè derivando dall'inattivo *Dimenticare*, debb'essere supplita da *Dimenticanza* o *Dimenticamento*.

DIMETTERE, mutuato dal latino *Demittere*, nel suo significato proprio dovrebbe valere per *Mandar giù*, *Metter abbasso*, *Abbassare*. Questo senso proprio riscontrasi nella lingua latina, p. e.: « Cum ipse equum *demisisset* in « flumen. » (Cic. de Div.) « De« *mittere* in carcerem. » (Liv. 34, 44.) Di questo senso proprio la Crusca non ci fa cenno, e non riguarda un tal verbo che ne' significati traslati di *Perdonare*, di *Rimettere le ingiurie*, di *Tralasciare* ed *Abbandonare*. Forse questo verbo non avrà in lingua nostra conservato l'originario suo significato proprio, al quale per vero si può supplire con quello analogo di *Deporre*, ma peraltro sarebbe stato conveniente che la Crusca avesse data nel suo codice una più estesa spiegazione sopra l'indole originaria di un tal vocabolo.

DIMORSARE, che significar possa *Spezzar co' denti*, abbastanza lo dimostra l'es.: « Venendo verso « Firenze giammai non le *dimorse* « (non diede ad esse di morso), « che sempre tra via or l'una or « l'altra (castagna) si metteva in « bocca. » (Franc. Sacch., Nov. 185) (2), ma che lo stesso verbo possa equivalere a *Manomettere*, come asserisce la Crusca, non posso rimanerne persuaso, giacchè le due nozioni diverse a questo verbo dalla lingua nostra accordate, cioè quella di *Por mano ad una cosa per consumarla*, p. e.: « Egli ha del buon, ma e' non « l'ha *manomesso* (non vi ha « messa mano) « (Pataff. 7.), e l'altra di *Dimettere dalla mano per far libero*, p. e.: « Se quelli « che ciò fece fu *manomesso*, è « fatto libero » (Sen. ben. Varch. 3, 27.), non hanno alcuna prossima analogia col verbo *Dimorsare*, anche nel supposto che significar dovesse *Dar di morso*. Del resto in oggi il verbo *Manomettere* si usa soltanto nel secondo dei due testè riferiti significati.

DIREDARE, o *Disredare*, o *Diseditare* per *Diseredare*, lat. *Exheredare*, sono voci inammissi-

(1) Hanovi molti altri simili nomi accolti dalla Crusca, colla desinenza azionale di *azione* o *agione*, male applicata ad essi, quando non derivano da veri verbi attivi.

(2) Veggasi ciò che intorno a questo verbo sensatamente asserì il ch. signor cav. Monti, nella sua Proposta delle correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca (Cit. ed., P. II, Vol. 1, p. 225.)

bili in una lingua esatta, perchè procedono da radice alterata e smozzicata. Difatti quei verbi derivano da *Rede*, sostituito ad *Erede*, sincope incompatibile nel linguaggio d' istruzione, nel quale debbono apparir intatte e chiare le vere radici dei vocaboli, per comprenderne e determinarne il loro valore. Che se nel popolare dialetto de' Fiorentini si usano le voci mutilate di *Rede* o *Reda* per *Erede*, *Redare* per *Ereditare*, *Redaggio* per *Eredità*, *Redatrice* per *Ereditiera*, ec., non ne viene di conseguenza che simili plebee alterazioni debbano adottarsi nella lingua generale della nazione, nè i buoni ed esatti moderni scrittori possono obbligarsi ad imitar quegli antichi Classici, ai quali piacque di far uso di simili vocaboli storpiati, perchè appartenenti al nativo loro dialetto.

DIRETANO, deriva dall'avverbio *Retro* (Di dietro), ed è perciò un aggettivo locale significante La parte di dietro di un corpo, in opposizione a quella che resta nel davanti. Non si può adunque commutare la nozione locale in quella di ordine o di tempo, come si fecero lecito gli autori de' seguenti esempi, ne' quali impropriamente sostituirono *Diretano* ad *Ultimo*: « E che questo fosse il *diretano* « (ultimo) pensiero, manifestarono. » (M. Vill. 9, 85.) « Morte « è lo *diretano* (ultimo) termine « di tutte le cose. » (Tes. Br. 7, 36.) « D'Arfalat *diretano* (ultimo « d'ordine) figliuolo di *Sem*. » (*Idem*, 1, 22.) « Non sarò il « primo, Nè il *diretan* (ultimo « d'ordine). » (Ditt. 1, 4.) Lo stesso dicasi dell'avverbio *Diretanamente*, p. e.: « Il conte *dire-* « *tanamente* (in ultimo) morto » (M. Vill. 9, 98.); e di *Deretano* e *Deretanamente*. Il Dante usò *Diretro*, per La parte diretana, con significazione nominale (V. *Crusca*, cit. voc.).

DIRETTIVO, come aggettivo potenziale, vale per Ciò che ha forza di dirigere, non già Ciò che indirizza, come asserì la Crusca, giacchè per questa seconda nozione evvi l'apposito attivo aggettivo *Dirigente*. L'unico esempio dalla Crusca allegato non si oppone punto all'additata teoria: « Per le virtù « cardinali, che sono *direttive* « (che hanno forza di dirigere), « agli (degli) atti umani. » (Com., Par. 1.)

DI RIETO o *Dirieto* per *Di retro* o *Di dietro*, può per vero adottarsi nella poesia, in grazia della rima, ma non già nella prosa esatta e grave, ove non debbono figurare parole monche o storpiate. Non sono perciò da imitarsi gli es. dalla Crusca allegati, e desunti da Classici d'infimo grado.

DIRIMERE, in lingua latina, dalla quale integralmente fu presa, nel proprio significa *Spartire*, *Separare*, e perciò anche *Dividere*, come asserì la Crusca; ma ottenne anche la traslata nozione di *Sopprimere*, *Sciogliere*, ec., p. e.: *Dirimere* litem; *Dirimere* societatem humani generis, ec.; della quale nozione non fece cenno la Crusca.

DIRIPATA, in origine sarà stato il femminile di *Diripato*, che, come composto della privativa *Di* o *Dis*, e del nome *Ripa*, significa Ciò ch' è senza ripa. Se alla Crusca piacque di giudicar antiquata la voce *Dirupata*, forse per l'impropria significazione nominale alla medesima attribuita, almeno si dovrebbe conservar l'aggettivo *Diripato*, senza di cui non si potrebbe rappresentare la nozione complessa di Ciò ch'è senza ripe, o le cui ripe sono precipitate. E siccome usiamo del nome *Dirupato*, per esprimere Un precipizio di rupe (V. *Crusca*, cit. voc.); così per naturale analogia potrebbe servire il nome *Diripato* per indicare Uno scoscendimento o precipizio di ripa.

DISCIPLINALE (Appartenente a disciplina), è un aggettivo dalla Crusca dichiarato per antiquato; ma per esprimere il rapporto di Ciò che appartiene alla disciplina,

di qual altro apposito aggettivo ci valeremo, giacchè quelli di *Disciplinabile* (Che si può disciplinare), di *Disciplinato* (Fornito di disciplina, o Ridotto a disciplina), e di *Disciplinevole* (Atto alla disciplina), ci offrono dei rapporti diversi da quelli di *appartenenza*? E pure per questo rapporto l'uso ha già adottato l'aggettivo *Disciplinare*, dicendosi comunemente: Regolamento *disciplinare*; Condotta *disciplinare*; Castigo *disciplinare*, ec. E perchè la Crusca non ammise questo vocabolo, rendutosi già comune nel linguaggio dei dotti, e nella lingua comune d'Italia? Non è altronde la forma di un tal vocabolo contrario alle analogie della lingua nostra, in cui sono legittimamente impiegati i consimili aggettivi: *elementare*, *consolare*, *regolare*, *militare*, *popolare*, *pupillare*, *volgare*, e molti altri. Quest'osservazione è applicabile a varj altri consimili casi.

DISDICCIATO. Se questo aggettivo, al dir della Crusca, vale *Senza detta*, o *fortuna*, doveva pronunciarsi per *Disdettato*, giacchè in lingua nostra non si conosce la strana ed insignificante voce *Diccia*, o *Disdiccia*, che possa servire all'aggettivo *Disdicciato*, che io suppongo creato ne' trivj di Firenze.

DI SFUGGIASCO per *Di nascosto*, *Di soppiatto*, di cui fece uso il Davanzati (Scism. 75.), sarà voce forse bella e buona nel dialetto fiorentino; ma non già nella lingua ragionata dei dotti, in cui non si comprende come entri la nozione di *fuga* in una azione che si fa *celatamente* o *nascostamente*.

DISGRAZIOSO, è il contrario di *Grazioso*, ed *Ingrato* è l'opposto di *Grato*. Se *Grato* è dissimile da *Grazioso*, perchè il primo mostra riconoscenza de' beneficj ricevuti, e il secondo esprime affabili e dolci maniere di tratto, non può per certo *Disgrazioso* esser sinonimo d'*Ingrato*, come suppose la Crusca. Che se la massima parte degli aggettivi di qualità, di affezione, ec., ottennero i loro contrarj per mezzo delle prepositive *Dis* o *In*, e perchè la Crusca vuol privarne *Grazioso*, col condannare all'arcaismo il suo opposto *Disgrazioso*?

DISNORE per *Disonore*, è una sincope appena tollerabile in poesia. Che se probabilmente per questo motivo dichiarò la Crusca voce antica il derivato *Disonrare*, doveva pur fare lo stesso del primitivo *Disnore*.

DISORRARE per *Disonorare*, è dalla Crusca fulminata col bigramma V. A.; ma da tal fulmine volle preservato il derivativo *Disorrato*, senza potersi comprendere il motivo di così ineguale trattamento. A mio giudizio relegherei all'arcaismo anche le voci *Disorrevole* e *Disorrevolmente*, non potendo concepire la ragione per la quale *Orrevole*, che ha tant'affinità con *Orrore*, debba equivalere ad *Onorevole*.

DISPACCARE per *Spaccare*, è a mio parere vocabolo inutile: potrebbe piuttosto servire alla significazione di *Disfare i pacchi*, ossia *gl' involti*, come si usa nel volgare discorso.

DISPARARE per *Disimparare*, poco mi quadra. A me sembra che *Disparare* sia l'opposto di *Parare*, e che significhi *Disfare l'apparato*. Sotto questa nozione è inteso nel comune linguaggio.

DISPAVENTARE per *Ispaventare*, è vocabolo vano.

DISPITTARE per *Dispettare*, lat. *Despicari*, come idiotismo fu dalla Crusca meritamente inflitto della pena di arcaismo; ma *Dispitto* equivalente a *Dispetto*, lat. *Despectus*, fu dalla medesima assoluto dalla predetta condanna, senza comprendersi la ragione dell'ineguale trattamento da lei usato tra il generato ed il generatore.

DISPLICENZA, e *Displicenzia*, si possono rimovere dal Vocabolario, e come antiche e come inutili, essendo ben supplite dalle moderne *Dispiacenza* o *Dispiacenzia*.

DISPONIMENTO, che deriva da *Disporre*, non può a rigore sostituirsi a *Deponimento*, che deriva da *Deporre*. Incongruenza che verrà più chiaramente dimostrata frappoco.

DISPORRE, latin. *Disponere*, ottenne tanto nella lingua latina che nell'italiana una nozione analoga a quella di *Ordinare*, *Accomodare*, *Preparare*, ec. In latino si disse, p. e.: « Libros confusos « *disponere* (Ordinare e mettere « in ordine i libri confusi). » (Cic. 3, de Orat. 34.). « *Disponere* « comas (Acconciare la chioma). » (Mart., l. 12. epig.) « *Disponere* « vigilias per urbem (Preparare o « Distribuire le guardie per la « città). » (Liv. 39, 14.) In italiano parimenti dicesi: « Sanza « *disporre* (ordinare) altrimenti « de'suoi fatti, rendè l'anima a « Dio. » (M. Vill. 10, 100.) « A « tener lor compagnia si dovesser « *disporre* (preparare). » (Bocc., Introd. 46.) « *Disponea* (Acconciava, Accomodava) sue virtù « al reggimento del reame. » (G. Vill. 12, 19, 1.) Ma che il verbo *Disporre* possa valere, come asserì la Crusca, pei congeneri verbi di *Deporre*, *Esporre*, ed anche *Traspiantare*, la ragione per certo nol permette, tuttochè contra di essa si possa invocare l'autorità, la quale non debb'essere attendibile, quando si oppone al vero genio della lingua, ed alle generali analogie dalla medesima adottate e legittimate.

E vaglia il vero, *Deporre*, lat. *Deponere*, composto della prepositiva *De* e *Ponere*, in virtù di sua etimologia propriamente significa *Porre giù* o *abbasso*, come p. e.: « Del mio carro *deposto* « avea la soma. » (Dant., Purg. 18.), ed in metafora: « *Deposta* « avea l'usata leggiadria » (Petr., son. 211.); e così dicesi: *Deposto* dalla croce; *Deposto* dal grado, ec. Dunque il sostituire a *Deporre* il verbo *Disporre*, fornito di nozione del tutto diversa da quella del primo, dee riguardarsi « per una vera improprietà, come succede ne' seg. es.: « S'apparec- « chiaro a *disporlo* (deporlo) della « croce. » (Vit. Crist.) « La *di-* « *pose* e *dispose* (depose) del ta- « bernacolo. » (Varch., Stor. 10, 298.) « Il dittatore... s'era *dispo-* « *sto* della dittatura. » (Liv. M.)

Così dicasi del verbo *Esporre*, lat. *Exponere*, composto della prepositiva *De* (Fuori), e *Ponere* (Porre), il quale in senso letterale significa: *Porre fuori*, *Pubblicare*, ec., p. e.: « *Esporre* al- « l'aria questo istrumento. » (Sagg. nat. esp. 14.) « Siano *esposti* alla « vendita. » (Red. Ins. 149.) Dal che si comprende quanto impropriamente sia stato a detto verbo sostituito quello estraneo di *Disporre*, come negli esempi: « Non « è di necessità della carità, che « l'uomo *disponga* (esponga) il « proprio corpo per la salute del « prossimo, se non, ec. » (Maestruz. 2, 15) « Lo suo sangue e « la vita per lo continue bene... « *disponga*. » (Bocc. Lett. Pin. Ross. 281.) « Tornò in corte, e *dispose* « (espose) al Papa e al Re Carlo « la risposta, ec. » (G. Vill. 7, 60, 2.)

Chi avrebbe poi creduto che il verbo *Disporre* avesse potuto supplire all'eterogeneo verbo *Traspiantare* o *Trasporre*? Pure questa bella scoperta la dobbiamo alla Crusca, che c'istruì della possibilità di così stravagante sostituzione, adducendoci l'esempio: « E « ne' freddi... si *dispongano* (si « traspiantino) i sorbi. » (Cr. 5, 27, 2.) La Crusca però sotto le voci *Traspiantare* e *Trasporre* ci presentò delle nozioni ben diverse da quella di *Disporre*. *Traspiantare*, secondo la sua definizione, significa: *Cavar la pianta da un luogo, e piantarla in un'altro*, p. e.: « Non può crescere la pianta, che « si pur *traspianta* di luogo in « luogo. » (Albert., cap. 54.) *Trasporre* poi, secondo la medesima, vale per *Trasportare*, lat. *Transferre*, cioè *Portare da un luogo all'altro*, p. e.: « Tutti da

« un luogo all'altro si *trasporta-* « *no*, ovvero si *traspongono*. » (Cr. 2, 2, 2.)

Tali deviamenti dal vero valor obbiettivo dei vocaboli, procedano poi o da scorrezioni dei testi, o da errori degli stessi non infallibili Classici, non meritavano per certo di essere ammessi in un codice destinato all' istruzione della lingua nostra.

DISPOSIZIONE, derivato da *Disporre*, e composto di *Dis* (in questo caso indicante *ordine*), e di *Posizione*, esprimente *Situazione*, nel senso suo proprio significar dee *Ordinata posizione*, o *situazione*, o *locale compartimento*. Riconobbe per vero la Crusca una tale nozione nella parola *Disposizione*, adducendo gli es.: « Avendo « prima per tutto considerata la « *disposizion* del luogo. » (Bocc., Nov. 46, 7.) « Siccome colui che « la *disposizion* della casa della « giovane sapeva. » (*Idem*, Nov. 86, 4.), ma ella non dichiarò tale nozione nè come propria, nè come principale; anzi volle ella accordare il significato proprio di detto vocabolo alle figurate nozioni di *Deliberazione* o di *Risoluzione*. Di più, senza far conto di altri sensi traslati o di similitudine, applicabili al vocabolo *Disposizione*, lo riguardò per un termine *omonimo* suscettibile delle estranee nozioni di *Intenzione*, *Pensiero*, *Volontà*, *Termine*, *Stato*, *Essere*, *Qualità*, *Natura*, *Inclinazione*, *Attitudine*, *Operazione*, ec., fra i quali vi unischiò pure quello di *Ordinata posizione* o di *Situazione*, che, come recante il significato proprio, esigeva di essere distinto e separato dagli altri figurati, e di essere perciò collocato al primo posto.

DISRAGIONE, contraria di *Ragione*, fu dalla Crusca dichiarata per Voce antica. È vero che in oggi non è in uso, ma peraltro non evvi giusto motivo di bandirla totalmente dal commercio letterario, sì perchè non abbiamo altro vocabolo che supplisca a quella negativa nozione, sì perchè a favore del medesimo milita l'esempio di analogia di tant'altre voci nella stessa guisa confermate, come p. e.: *Disonore*, *Dispregio*, *Disamore*, *Discortesia*, *Discredenza*, *Diservigio*, *Disfavore*, *Disuso*, *Disinganno*, e cento altri. Che se la Crusca tenne di buon uso l'aggettivo verbale *Disragionato*, proceduto da *Disragione*, e perchè non tenne buono anche il produttore di esso? Anzi coll'aver ammessi gli aggettivi verbali *Disragionato* e *Sragionevole*, non poteva, a mio parere, rifiutare i corrispondenti verbi generatori, *Disragionare* e *Sragionare*.

DISRAMARE per *Togliere* o *Levare i rami dall'albero* non dovrebb'esser identico a *Diramare*, il quale, secondo la più comune accettazione, serve ad indicar Il dividersi e il dipartirsi che fa un albero ne' suoi rami; e che per similitudine si applica a tutti quegli esseri che si suddividono in più parti continuate e minori del tutto, p. e.: « Il canale bianco, « dal quale si *diramano* questi tre « canaletti » (Red. oss. an. 54.); e così fu detto: Canaletti *diramati* per tutta la pelle; Cuore *diramato* in tanti piccoli cuori; *Diramazioni* della vena cava, e della aorta, ec.

DISSAGRARE e *Dissagrato*, non furono dalla Crusca corredati di appositi esempi, poichè sono vocaboli poco usati, in vece dei quali si usano più comunemente quelli di *Sconsacrare*, *Sconsacrato*, quali opposti a *Consacrare* (Far sacro), e *Consacrato* (Fatto sacro).

DISSIMULARE, con tutti i suoi derivati, è un verbo ch'esprime una morale affezione, affine a quella d'*Infingere*, *Far vista*, ec., lat. *Dissimulare*. Ora il volere strascinare un tal verbo dal senso morale al fisico, coll'attribuirgli le nozioni di *Contraffare*, *Falsificare*, mi sembra un troppo ardito traslato, come poco conforme al genio della lingua nostra. Non mi pare perciò imitabile l'unico es.

dalla Crusca allegato, nel quale il troppo libero Gio. Villani fece uso di così stravagante metamorfosi: « La qual cosa gli fu messa « a gran riprensione a far *dissimulare* (falsificare, contraffare, « alterare, adulterare, ec.) sì fatta « moneta. » (9, 170, 1.)

DISTENDIO per *Distendimento* o *Distensione*, è voce del tutto inutile e rigettabile, per l'indebita desinenza che le venne applicata.

DISTRANO per *Istrano*, è voce tanto vieta ed impropria, che non merita menzione nel Vocabolario.

DISTRINGERE per *Comprendere*, *Contenere*, fu dalla Crusca accolto a solo riguardo di questo solo poco esatto esempio: « E « dice suo regno, cioè quanto « ella *distrigne* (comprende, con« tiene). » (Com., Inf. 4), ma un tal verbo parmi molto inetto a cosiffatta nozione: era men male il dire *Stringe* o *Costringe*.

DITRAPPARE per *Rubare*, *Arrappare*, mi sembra poco italiano; nè un solo esempio di sconosciuto e poco pregevole autore poteva abilitare la Crusca ad inserire nel suo codice un inutile vocabolo. *Attrappare* può bensì significare nel traslato *Sorprendere alcuno con inganno*; ma che *Ditrappare* possa valere per *Rubare* per certo non si comprende.

DIVERSO, e *Diversità*, colle nozioni di *Crudele*, *Orribile*, ec., di *Crudeltà*, *Inumanità*, quantunque usati da antichi scrittori, non sono più impiegati dai moderni; e con ragione, perchè, anche considerati come metaforici, sono troppo lontani dal senso loro proprio, e possono produrre oscurità ed equivoci.

DIVORAGIONE per *Voragine*, benchè ambidue essi vocaboli si possano derivare dal latino verbo *Vorare* (Divorare), pure non possono essere a mio senso identici, imperocchè *Divoragione*, o *Divorazione*, esprime l'Azione del divorare; e *Voragine* esprime Luogo aperto e profondo, a guisa della canna o bocca dei divoratori. Non è pertanto imitabile l'unico esempio addotto dalla Crusca, in cui si è fatta così impropria sostituzione: « Divide quel burrato (ba« ratro), cioè crudele *divoragio« ne* (voragine), cioè Inferno. » (Com., Inf. 11.)

DOLCIA per *Sangue di porco*, essendo appoggiata alla sola autorità del Sacchetti in una sola novella, si può riguardare per voce bassa del vernacolo toscano, giacchè essa non è conosciuta nella lingua comune, alla quale perciò non dovrebbe partecipare

DOLCO per *Dolce*, è un vero idiotismo, considerato tanto nel proprio che nel traslato, giacchè nella vera e generale lingua italiana si dice: Tempo *dolce*, e non *dolco*; *Dolci*, e non *dolche*, molte cose aride; Marte benigno e *dolce*, e non *dolco*.

DOLOROSO, come derivato da *Dolore*, e terminato dalla desinenza di oso, secondo il sistema grammaticale di lingua nostra, altro non può significare se non *Ciò che ha dolore*, o *ch'è pieno di dolori*. Se ad alcuni antichi Classici piacque d'impiegare esso aggettivo colla strana ed inconcepibile traslazione di *Pessimo* o di *Malvagio*, si lasci a loro siffatta disanaloga sostituzione, ma non si proponga l'imitazione di essa ai moderni, che sogliono usare i vocaboli nel loro vero e genuino valore.

DOMANDAGIONE, è dalla Crusca dichiarata Voce antica, pretendendo che si dica *Dimandagione*; ma e perchè non disse lo stesso di *Domanda*, *Domandare*, e degli altri derivati? Sono io anzi d'avviso che debbasi preferire la pronunzia del *Do* a quella del *Di*, perchè *Domandare* apparisce semplice, e *Dimandare* può supporsi composto da *Di* e *Mandare*, e confondersi con *De-mandare*, che nella lingua comune si usa con nozioni affini a *Commettere*, *Ordinare*, *Incaricare*, ec.

DOMANE per *Dimane*, tuttochè

usato dagli antichi, si può manomettere, per lasciare la preferenza al solo *Dimane*, perchè, come composto di *Di* e *Mane*, spiega meglio la sua origine dal latino *De mane* (Di mattina).

DOMILIA, *Dumilia*, *Dumila*, per *Duemila*, sono voci contorte da popolare licenza, che non meritano nicchio nel Vocabolario.

DOMO per *Domato*, è voce poetica.

DONARE per *Dare*, è un francesismo, di cui fecero uso gli antichi Classici, p. e: « Ed oltre « ciò gli *donò* (diede) grandissi« mi *doni* (1) (Boc., Nov. 3, 6.), ec.; ma dai moderni non più imitato.

DONATIVO per *Dono*, fu usato dagli antichi; e si usa tuttavia dai moderni. Non comprendendosi la ragione per la quale *Donativo*, di origine aggettivale, sia stato elevato a significazione nominale, coll'equivalenza a *Dono*, crederei conveniente il preferir questo a quello.

DORMENTORO o *Dormentorio* per *Dormitorio*, sono voci non conformate secondo il genio della lingua nostra, la quale suol cavare simili nomi locali dal participio del verbo generatore, coll'aggiunta della desinenza di *orio*, così da *Scaldato* viene *Scaldat-orio*, da *Morto Mort-orio*, da *Orato Orat-orio*, da *Parlato Parlat-orio*, e simili: ma *Dormento* non è per certo il participio di *Dormentare*, verbo altronde non usato in lingua nostra per sè stesso, ma sempre prepositivato, cioè *Addormentare* e *Indormentare*.

DOTTOREVOLE per *Dottorale*, si dee manomettere, come aggettivo complesso formato contro l'analogia di nostra lingua, poichè la desinenza di *evole* compete ai verbi e non ai nomi, onde da *Biasimare*, *Vituperare*, *Accettare*, *Accordare*, ec., si possono bensì cavare gli aggettivi *Biasimevole*, *Vituperevole*, *Accettevole*, *Accordevole*, ec.; ma dai *Dottore*, *Maestro*, *Scolaro*, *Capitano*, ec., non si possono che impropriamente dedurre gli aggettivi *Dottorevole*, *Maestrevole*, *Scolarevole*, *Capitanevole*, ec.

DOVENTARE per *Diventare*, idiotismo da non imitarsi: così pure *Dovidere* per *Dividere*, *Dovizia* per *Divizia*, co' loro derivati.

DRAGOMANNO (2) per *Interprete*, non è voce antica, come suppose la Crusca, ma di uso corrente per indicar gl'Interpreti alla corte del gran Turco.

DRENTO per *Dentro*, e *Dreto* e *Drieto* per *Dietro*, come voci di popolare contorsione, appena sono tollerabili nella poesia.

DUCA, è un nome in oggi usato soltanto per indicare Un titolo di principato, p. e.: « Per la qual « cosa al *Duca* d'Atene . . . venne « desidèro di vederla. » (Boc., Nov. 17, 26.) Fu per vero lo stesso vocabolo impiegato dagli antichi per accennare un Condottiero d'esercito, un Capitano, o un Generale in capo, lat. *Dux*, p. e.: « Ritrovar puoi il gran *duca* « de' Greci » (Dant., Par. 5.); ma, per evitare l'equivoco delle predette due dissimili nozioni, i moderni preferirono alla voce *Duca* quella di *Duce*, per marcare con più sicurezza la seconda delle predette due nozioni, massime nello scorgere che alcuno degli antichi fece uso della stessa voce per esprimere la predetta nozione, p. e.: « Iddio ha gittate per terra le se-

(1) Il patente pleonasmo di *Donò doni* sarebbe svanito, se *Donò* fosse stato supplito dal verbo proprio *Diede*. Fa d'uopo il supporre che all'orecchio degli antichi non facessero mal suono simili pleonasmi, perchè frequenti sono gli esempi negli scritti loro.

(2) Fu cavato questo nome dalla greca voce *Dragomenos*, che significa lo stesso. Questa voce però è corrotta, poichè si dovrebbe dire *Torgumenos*, che corrisponde all'italiano *Turcimanno* sinonimo di *Dragomanno*.

« die, cioè lo stato e la signoria « de' *duci* superbi. » (Pass. 228.) « Sì grande oste non *capitanaro* « (non foruirono di capo) di suf- « ficienti *duci*. » (G. Vill. 11, 133, 8.)

Dei nomi *Duca* e *Duce* si valsero pure gli antichi per denotare la nozione di *Guida*, p. e.: « Tu « *duca* (guida), tu signore e tu « maestro. » (Dant., Inf. 2.) « Ch'io segua la mia fida e cara « *duce*. » (Petr., son. 307.); ma i moderni, per non incorrere in equivoci, amano meglio d' impiegare i vocaboli *Guida* e *Scorta*, a preferenza degli equivoci *Duca* e *Duce*, giacchè gli stessi antichi ne fecero uso anch'essi in simili casi, p. e.: « Che tu mi segui, « ed io sarò tua *guida*. » (Dant., Inf. 1.) « Immaginata *guida* la « conduce. » (Petr., son. 236.) « Sicchè la mia *scorta* (guida) « mi disse. » (Dant, Inf. 20.) « Amor... Sia la mia *scorta*, e 'n- « segnimi il cammino. » (Petr., canz. 20, 1.) Parmi pertanto che la Crusca non dovesse pretermettere queste spiegazioni, per l'uso più sicuro del vocabolo *Duca*.

DULIA, lat. *Dulia*, è una specie di *Culto*, col quale si presta venerazione ai Santi, come dall'es.: « Di- « stinguendosi comunemente tra i « teologi, con vocaboli greci, tre sorte « di culto: *latria*, *dulia*, *hyperdulia*. » (Salv. disc. 2, 68.) Dunque se *Culto* è termine generico, e se *Dulia* non è che una specie del medesimo, non possono questi due vocaboli riguardarsi per sinonimi. Era mestieri pertanto che la Crusca si esprimesse così: *Dulia*, è una sorta di Culto, col quale si venerano i Santi.

E

ECCRESIASTICO per *Ecclesiastico*, voce storpiata da espellersi.

ECONOMIZZARE per *Far economia*, è un verbo di uso comune, che meritava di esser accolto nel Vocabolario di lingua generale.

EFFEMMINATAGGINE, non è, a mio giudizio, vero sinonimo di *Effemminatezza*; poichè, secondo la comune intelligenza per *Effemminataggine* s' indica Una prava abitudine di femmineo commercio; e per *Effemminatezza* si dinota Una maniera di viver molle all'uso delle femmine: cosicchè questa seconda nozione è meno peggiorativa della prima.

EFFETTIVO, differisce da *Efficiente*. Il primo è assoluto, e l'altro è relativo: il primo significa *Ciò che ha effetto*, ed il secondo vale *Ciò che fa l'effetto*. La Crusca credette che il primo potesse servire al secondo in vista de' seguenti esempi, nei quali *Effettivo* fu impropriamente sostituito ad *Efficiente*: « Convien dire della « causa *effettiva* (efficiente) della « parte principiante, ec. » (Div. Pac.) « Per l'union dell'amore, « la quale è *effettiva* (efficiente) « della vera cognizione. » (Teol. Mist.)

EFFETTO per *Affetto*, malgrado l'unico esempio dalla Crusca allegato, e forse desunto da scorretto testo, non si può riguardare che per una impropria e non imitabile sostituzione.

EFFEZIONE, lat. *Effectio*, non è lo stesso che *Effetto*, come suppose la Crusca, perchè *Effezione* involge nozione di azione od esecuzione, ed *Effetto* indica cosa già fatta, come risulta dallo stesso esempio che la Crusca addusse: « Acciocchè alcuna malvagia con- « cezione, o rea *effezione* (azione) « di quelli soldati non potesse a « voi generare alcun nocimento. » (G. Vill. 12, 113, 3.)

ELEFANTESCO, non vale già *Di elefante*, o *Appartenente ad*

Elefante, per la quale nozione la lingua nostra ci porge l'apposito aggettivo *Elefantino*, lat. *Elephantinus*; ma bensì significa, in virtù della desinenza di *esco*, Ciò che è simile all' Elefante. Sotto questa nozione difatti, e non già sotto quella mal supposta dalla Crusca, figura *Elefantesco* nell'unico esempio dalla medesima allegato: « Come delle zanzere che ronzano, « e si servono, come di sordino, di « quella loro in piccolo *elefantesca* « (simile a quella degli elefanti) « proboscide. » (Salvin. Pros. Tosc. 2, 101.) Da questo e da tant'altri esempi si raccoglie che alcuni compilatori del Vocabolario della Crusca, o non conobbero il vero valore delle formole desinenziali, o non si curarono di distinguerlo secondo le analogie della lingua nostra.

ELEVARE, latin. *Elevare*, nel proprio significa *Levare dal basso all'alto*; e si applica tanto al fisico, cioè al proprio, quanto al morale, cioè al traslato. Ma la Crusca considerò il predetto verbo soltanto al figurato, senza curarsi del proprio, come dagli esempi ivi allegati. Eppure poteva ella accorgersi del senso proprio, competente ad un tal verbo, dagli stessi esempi che la medesima addusse sotto i derivati *Elevato* ed *Elevazione*: « Non essendo l'artiglieria « *elevata*, ma al piano dell'orizzonte. » (Varch., stor. 11.) « Chiarn appare nel mappamondo, « considerando l'*elevazione* de' segni e delli suoi occasi. » (Com., Purg. 18.) La Crusca pertanto, col non aver distinto nel verbo *Elevare*, e ne' suoi derivati *Elevamento*, *Elevazione*, *Elevatezza*, *Elevato*, *Elevatissimo*, il senso proprio dal traslato, merita correzione.

ELISIONE, derivata da *Elidere* (Levar via, Sopprimere, Rompere, ec.) non è sempre limitata ad esprimere il Troncamento delle vocali, come suppone la Crusca; ma, a mio parere, si può applicare ad Ogni sorta di troncamenti, rotture, ec., p. e.: L'*elisione* delle forze; Vetri *elisi*; L'*elisione* dei sassi, ec.

ELOCUZIONE, lat. *Elocutio*, è un vocabolo troppo leggermente e vagamente definito dalla Crusca, col dire soltanto *Maniera di esprimersi*. Secondo Tullio, che doveva in ciò essere consultato, « l'*Elocuzione* è Una giudiziosa scelta, ed un ben inteso accomodamento delle parole e delle sentenze, alle cose ed ai sentimenti che si voglinno esprimere ».

ELOQUENZA, lat. *Eloquentia*, dalla Crusca è definita semplicemente: *Il bene e facondamente parlare*; ma, considerando l' Eloquenza come il principale fondamento dell' Oratoria, si potrebbe più appositamente definire: L'arte di parlare o di scriver bene, in modo di dilettare, muovere e persuadere.

ELUDERE, può, per vero, impiegarsi figuratamente per *Ingannare*; ma questa non è la principale e vera sua significazione. Secondo la comune accettazione *Eludere* è l'Atto di evadere, o di rendere una cosa vana, e di nessun effetto; come lo sbrigarsi destramente da un affare, da un imbarazzo, da una difficoltà, e simili. Il cavillo *elude* la forza delle leggi; La proposizione fu *elusa* da una impreveduta distinzione; Il dottore *eluse*, ma non isciolse, la difficoltà.

EMANARE, fu dalla Crusca considerato nel solo senso traslato di *Pubblicare*, pretermettendo, senza ragione, il senso proprio di un tal verbo, e non facendo motto de' legittimi suoi derivati, cioè *Emanante*, *Emanato*, *Emanativo*, *Emanabile*, *Emanazione*, *Emanamento*, ec., di uso frequente nella lingua comune, e molto nel linguaggio scientifico. *Emanare*, preso dalla lingua latina *Emanare*, formato della prepositiva *E* (Fuori) e del verbo *Manare* (Scorrere), letteralmente significa *Scorrer fuori*, e si applica nel proprio a Tutte quelle cose che derivano da qual-

Digitized by Google

che origine, o che escono da qualche sorgente; e così nel proprio dicesi: L'*emanamento* della luce dal sole; L'*emanamento* degli effluvj dai corpi odorosi, ec., e nel figurato: La sapienza che *emana* da Dio; Nobili pensieri *emanati* o *emananti* da sublime ingegno, ec., anzi per *Emanazione*, nel traslato, s' intende qualche volta La cosa stessa che emana o procede, p. e.: Il poter del giudice è una *emanazione* del poter sovrano, ec.

EMERGERE, fu dalla Crusca bensì corredato delle derivate voci di *Emergente*, *Emergenza*, ma fu dalla medesima privato di tutti gli altri legittimi derivati, e principalmente di quello d'*Emersione*, di cui si fa uso frequente nella fisica, dicendosi: L'*emersione* di un corpo solido dalla superficie del fluido; L'*emersione* di un pianeta dall'ecclisse, ec.

EMICRANIA, latin. *Hemicrania* (1), non fu definita dalla Crusca, ma soltanto dichiarata sinonimo di *Magrana*. Secondo i medici è Una specie di cefalalgia, o di dolor di testa, in cui solamente la metà o parte della testa è affetta. *Magrana* poi, che nel nostro dialetto si adopera per indicare Un certo svegliamento penoso, fu meritamente dichiarata dalla Crusca per voce antiquata.

EMISSARIO, come derivato da *Emettere*, lat. *Emittere*, indebitamente pretermesso dalla Crusca, debb'offrire una nozione corrispondente a quella del suo generatore. Ora il latino *Emittere*, come composto della prepositiva *E* (Fuori), e del verbo *Mittere* (Mandare), letteralmente significa *Mandar fuori*; perciò tutto quanto si manda fuori, o che esce fuori, si può generalmente appellar *Emissario*. Ma la Crusca senza ragione limitò l' applicazione di *Emissario* a due soli oggetti; cioè allo Stallone che si manda fuori a far razza, ed al Luogo dove le acque di un fiume sboccano in un altro. Nel comune linguaggio però suolsi applicare il nome di *Emissario* anche a Colui che si spedisce occultamente ad esplorare le mire o sentimenti altrui, lo stato od i movimenti dell' inimico, ec., per cui diviene affine a *Spia*. Nell'anatomia dicesi *Emissario* di una glandola il Dutto escretorio. E così dicasi di altre particolari applicazioni.

EMORROIDE (2), lat. *Hemorrohis*, non fu definita dalla Crusca. Nella medicina le *Emorroidi* sono Una malattia dell'ano, ossia Un tumore doloroso e periodico nella più bassa parte dell' intestino retto, che d'ordinario appare nell'esterno dell'ano: quando sono fluenti, ossia profluenti sangue, diconsi *aperte*; quando presentano le parti soltanto tumide, si chiamano *cieche*.

EMPIEZZA per *Empietà*, derivato da *Empio*, non si dovrebbe usare per evitare l'equivoco di *Empiezza* quando nasce da *Empiere*, e che corrisponde ad *Empimento*. Così si dice *Empiezza* del vaso, quando il vaso è pieno; e si dirà *Empietà* del parricida, per dire che il parricida è un empio.

EMULAZIONE, derivata da *Emulare*, e questo da *Emulo*, latin. *Emulus* (3), fu dalla Crusca indicata per semplice nome astratto di *Emulo*, da essa non definito, ma dichiarato soltanto sinonimo di *Concorrente* e di *Gareggiante*. Secondo però la comune accettazione per *Emulazione* s' intende Una nobile invidia o gelosia tra persone virtuose ed erudite, contendenti per ottenere la superiorità nel valore dell'arte, della scienza, ec.

(1) Questo nome proviene dalla greca voce *Ymicrania*, composta di *Emi* (Mezzo), e *Cranos* (Cranio o Testa).

(2) È voce greca derivata da *Aimorrois*, ch' è composto di *Aima* (Sangue), e *Reo* (Fluisco), per indicare letteralmente *Profluvio di sangue*.

(3) Questo vocabolo fu tratto dal greco *Emylla* (Contesa).

EMULSIONE, fu dalla Crusca considerata colla relazione a Medicamento, benchè d'ordinario si prenda per la generica azione dell'*Emungere*, e per la Materia emunta da qualunque siasi corpo emungibile, così *Emulgente* fu da essa riferito soltanto ad alcune arterie e vene. Ma giacchè ella si fece sollecita di marcare detti vocaboli derivati da *Emungere*, come applicati alla medicina od all'anatomia, e perchè non si curò di *Emuntorio*, di egual origine, ed appartenente anch'esso alle predette due scienze. Difatti per *Emuntorio* s' intende Una parte del corpo animale destinata alla separazione di qualche umore.

ENTRAGNO per *Le interiora del corpo animale*, è vocabolo assai basso, e per conseguenza indegno di essere impiegato nel metafurico, per indicare L'interno dell'animo; del qual traslato non ebbe ribrezzo la Crusca, in vista dell'unico esempio pescato in uno dei suoi Classici: « Che le vedesse lo « *'ntragno* eh! Che parole di« screte! » (Buon. Fier. 1, 2, 4.)

ENTRANTE, significando soltanto *Ciò che entra*, non può esser identico, come asserisce la Crusca, a *Penetrativo*, il quale esprime *Ciò che ha forza di penetrare*. In oltre evvi una sensibile differenza tra *Entrare* e *Penetrare*. Altro è il dire per es.: L'acqua *entra* nel canale; altro è il dire: L'acqua *penetra* nelle viscere della terra; altro è il dire: Il mariuolo *entra* in piazza; altro il dire: Il mariuolo *penetra* nella folla per frugare. Ognuno s'avvede che *Penetrare* esprime maggiore internità di *Entrare*.

EPICO, è dalla Crusca definito riguardo allo stile e non all'oggetto. Si può dire esser *Epico* l'aggiunto che si porge a quella sorta di Poema che racconta qualche grande e segualata azione di un eroe, e che perciò *Epico* equivale ad *Eroico*. Un tal Poema chiamasi anche *Epopeja*. Di tal indole sono i poemi l' Iliade e l' Odissea di Omero, l' Eneide di Virgilio, la Gerusalemme del Tasso, ec.

EPIDEMIA, fu molto impropriamente definita dalla Crusca, col dire: Influenza di malattia tra le bestie; ma *Epidemia*, derivata dal greco vocabolo *Epidymios*, composto di *Epi* (Sopra, Intorno), e *Dymos* (Popolo), esprime Una malattia generale che si dilata in breve tempo nel popolo, come la peste. Per similitudine fu un tal vocabolo applicato anche alle malattie contagiose delle bestie; ma queste malattie, con termine più apposito, si appellano *Epizoozia*.

EPIFANIA, non fu definita dalla Crusca. È vocabolo greco *Epiphania*, che significa *Apparizione*, e fu applicata dai Cristiani a Quella festa che si celebra dalla Chiesa per l'apparizione della stella ai Magi, che dall'Oriente vennero ad adorare il bambino Gesù.

EPIGRAMMA (1), fu troppo leggermente e vagamente definito dalla Crusca, col dire: *Specie di breve poesia appresso i Greci e i Latini*. Si potea marcarne meglio l'indole col dire: Breve composizione in versi, che tratta di un solo oggetto, che comprende qualche arguzia o sale, e che finisce con qualche vivace ed ingegnoso pensiero.

EPIGRAMMATISTA ed *Epigrammatario* per *Compositore di epigrammi*, mi sembrano voci non abbastanza precise: la prima perchè troppo lunga, potendosi supplire colla più breve di *Epigrammista*; e la seconda per l' incompetente sua desinenza, giacchè *Epigrammatario* (anzi *Epigrammario*) servirebbe meglio ad indicare una *Raccolta di epigrammi*, imitando i nomi di *Vocabolario*, *Calendario*, *Leggendario*, *Antidotario*, *Antifonario*, *Ricettario*, *Epistolario*, ec.

(1) Vocabolo greco composto di *Epi* (Sopra), e *Gramma* (Iscrizione), che letteralmente significa *Soprisscrizione*.

EPILESSIA (1), è pure un altro vocabolo dalla Crusca lasciato senza definizione. Nella medicina è Una malattia prodotta da una convulsione o di tutto il corpo o di alcune delle sue parti, accompagnata dalla privazione de' sensi e dell' intendimento.

EPISODIO (2), non riceve una sufficiente spiegazione col farlo equivalere a *Digressione*. Si poteva dire che l'*Episodio* consiste in Un accidente, in Una storia od azione separata, che s' inserisce e si connette nell'azione principale, per dar all'opera intiera maggiore varietà di eventi.

EPITEMA (3), non è bastantemente definito col dire: *Spezie di medicamento esterno*. Nella farmacia *Epitema* è Una sorta di fomentazione spiritosa ed aromatica, applicata alle regioni del cuore o del fegato per corroborarli.

EPITETO (4), poteva più semplicemente spiegarsi col dire esser Voce greca, che nel suo valore corrisponde all' italiano *Aggettivo*; e che perciò indica le qualità, proprietà, azioni, modi, forme, ec. che possono attribuirsi ai nomi, considerati come soggetti.

EQUIVOCALE, come derivato da *Equivoco*, può bensì valere per *Ciò che appartiene ad equivoco*, ma ch'esso sia identico ad *Equivoco*, come pretende la Crusca, in vista dell'unico seguente esempio, in cui *Equivocale* fu impropriamente sostituito all'aggettivo *Equivoco*: « Co' pronostici vostri *equi-* « *vocali* (equivoci) » (Buon. Fier. 4, 2, 1.), non mi par conveniente, perchè s' impiegherebbe senza scopo la desinenza di *ale*. Lo stesso dicasi di *Equivochesco* ed *Equivocoso*, che dalla Crusca si fanno equivalenti ad *Equivoco*. *Equivochesco* significa *Simile ad equivoco*, come p. e.: Discorso *equivochesco*; ed *Equivocoso* vale *Pieno di equivoci*.

ERADICATIVO, vale *Ciò che ha forza di eradicare*, come p. e.: Rimedio *eradicativo*, e non già *Ciò ch' è atto ad eradicare*, come suppose la Crusca, la qual nozione esigerebbe l' aggettivo *Eradichevole*.

ERNIA, lat. *Hernia* (5), non può dirsi definita colla spiegazione data dalla Crusca, di *Sorta di malattia*. Nella medicina l'*Ernia* è una Discesa degl' intestini, o dell'omento, fuori del loro sito naturale, o piuttosto il Tumore formato da tale discesa, che popolarmente chiamasi *Rottura*.

ERRATA, secondo la moderna accettazione significa l'Indicazione di quegli errori ortografici, che sono per inavvertenza corsi nella stampa di qualche opera; alla qual voce latina si contrappone l'altra voce pure latina *Corrige*, sotto cui di fronte agli errori si segnano le correzioni. *Errata* può essere altresì il femminile di *Errato*, aggettivo verbale passivo, ossia participio derivato dal verbo *Errare*. Non si conoscono in lingua italiana altre nozioni che legalmente possano attribuirsi alla voce *Errata*. Ma che questa voce possa equivalere a *Rata*, lat. *Rata*, *Portio*, ciò sarà per vero un uso del dialetto toscano, in vista degli esempi di toscani scrittori dalla Crusca allegati, ma essa non potrà mai appartenere alla lingua dotta e generale degl' Italiani, nella quale non si possono nè si

(1) Proviene dalla greca voce *Epilambano* (Sorprendere, cogliere od attaccare alcuno), perchè il male epileptico sorprende inaspettatamente, e rende come morto il paziente.

(2) Voce greca composta di *Epi* (Sopra), ed *Eisodos* (Ingresso).

(3) È greca voce, formata da *Epi* (Sopra), e *Pthymi* (Pongo), cioè *Sovrapposizione*.

(4) Voce greca, composta di *Epi* (Sopra), e *Thesis* (Posizione).

(5) I Latini appellavano anche una tale malattia *Tumor scroti*, od anche *Ramex*; e secondo questa denominazione lo Scaligero volle derivare il nome di *Ernia* dal greco *Ernos* (Ramo).

Digitized by Google

debbono accogliere popolari idiotismi.

ERUTTARE (Tirar rutti), coi suoi derivati *Eruttazione* ed *Eruttatore*, ai quali si potrebbero aggiungere gli altri pretermessi dalla Crusca di *Eruttante*, *Eruttamento*, *Eruttato*, *Eruttabile*, *Eruttativo*, ec., è dalla Crusca accompagnato da soli esempi di senso proprio, senza farsi carico del traslato, che pur compete a quel verbo. Difatti nella lingua latina, dalla quale fu preso integralmente, esso verbo si vede applicato per similitudine a Tutto le cose che si concepiscono mandate o gettate fuori da qualche luogo, p. e.: « Saniem *eructans.* » (Virg. 3. Æneid. 632.) « Atque « omnem Cocito *eructat* arenam. » (*Idem*, *Ibidem*, 6.) « Exhalatio « terrenis *eructationibus* surgit. » (Apul. de Mund.), ec.; e nel metaforico: « *Eructavit* cor meum verbum bonum ». Nè gl' Italiani si astennero da simili traslati, giacchè nella lingua comune sono ovvie le espressioni: Il vulcano *eruttava* fiamme e ceneri; Le paludi *eruttano* pravi effluvj, e simili.

ESALTARE, derivato da *Alto*, nel proprio significa *Levare in alto*, lat. *Exaltare*, non contrapposto dalla Crusca. In lingua latina fu impiegato nel proprio, p. e.: « Fodiuntque (sulcos) et *exal-* « *tant* in tres pedes » (Col. 3, 13.); ma nell'italiana non si usa che nel traslato, colle nozioni: 1.° di *Magnificare*, p. e.: « Se « voi con tante parole le opere « del Re *esaltate* » (Bocc., Nov. 98, 2.); 2.° d'*Ingrandire*, p. e.: « In quante e quali cose essi « *esaltassero* il detto imperio » (*Idem.* Lett. Pin. Ross. 277.); 3.° di morale elevamento: « Tanto « sovr'ogni stato Umiltade *esaltar* « sempre gli piacque. » (Petr., son. 4.), ec. *Esaltare* pertanto sotto queste nozioni nulla ha di comune con *Esultare*, che significa, al dir della Crusca stessa, *Aver allegrezza*, p. e.: « Che « con noi deggi *esultare* (avere « o stare in allegria). » (Fr. Iac. T. 3, 2, 7.), per cui que' verbi differiscono tra loro non solo obbiettivamente, ma anche grammaticalmente; poichè il primo è attivo transitivo, ed il secondo semplice affettivo. Ciò posto, come mai potè la Crusca asserire che *Esaltare* può sostituirsi ed equivalere ad *Esultare*? L'unico es. dalla medesima citato del Dante: « Che di vederli in me stesso « n'*esalto* (esulto) » (Inf. 4.), non poteva per certo abilitarla a proporre senza grandi eccezioni così strana sostituzione, alla quale fu indotto quel sublime maestro forzato dalla rima. E la Crusca non doveva ignorare che le ardite licenze de' poeti non sono tollerabili nel linguaggio dottrinale.

ESAUDEVOLE, derivato da *Esaudire*, quando significa *Atto e facile ad esaudire*, non dovrebbe meritare la pena di arcaismo inflittagli dalla Crusca, non somministrando ella altro apposito vocabolo per esprimere la detta nozione espressa negli esempi da essa citati: Iddii *esaudevoli* (facili ad esaudire); Orecchie *esaudevoli* (disposte ad esaudire), ec. *Esaudevole* poi, in virtù della predetta nozione, non può valere, come asserì la Crusca, per *Ciò che esaudisce*, per la qual nozione dee servire l'aggettivo *Esaudiente*, da essa ommesso; come ommise pure *Esaudibile* (Che può esaudirsi, o Da esaudirsi), *Esauditivo*, ec.

ESCREMENTIZIO, non vale già Ciò ch' è pieno di escrementi, ma bensì Ciò che proviene dagli escrementi; e perciò non può dirsi vero sinonimo di *Escrementoso*, come suppose la Crusca. La nozione di *Escrementizio* si raccoglie dalle seguenti frasi, p. e.: Superfluità *escrementizie* (provenienti da escrementi); Concime *escrementizio* (proveniente da escrementi); e quella poi di *Escrementoso* si scorge nelle seguenti espressioni: Luogo *escrementoso* (pieno di escrementi); Suolo *escrementoso*.

ESECUTIVO, derivato da *Ese-*

gnire, non vale già per *Ciò che eseguisce*, per cui dovrebbe servire l'aggettivo attivo *Eseguente*, lat. *Exequens*, non registrato nel Vocabolario; nè vale per *Atto ad eseguire*, che richiederebbe l'aggettivo *Eseguevole*, ma bensì per *Ciò che ha forza di esecuzione*. Così dee intendersi *Esecutivo* nelle frasi: Mandato *esecutivo*; Virtù *esecutiva*, ec. È poi osservabile che la Crusca non marcò *Eseguito* participio passivo di *Eseguire*.

ESERCITATIVO, negli esempi allegati dalla Crusca non vale già per *Atto all'esercitarsi*, nè per *Ciò che s'esercita*, per le quali nozioni vi dovrebbero essere gli appositi aggettivi, ma bensì per *Chi è dedito agli esercizj*, od *abituato negli esercizj*, p. e.: « I « Trojani funno (furono) uomini « *esercitativi* (dati agli esercizj). » (But., Inf. 4.) « Pantasilea per« chè fue (fu) *esercitativa* (abi« tuata agli esercizj). » (*Idem.*) È bensì vero che gli aggettivi terminanti in *ativo* od *itivo*, sono poco adattati ad esprimere l'antedetta nozione, ma in mancanza di altro apposito aggettivo, di cui è priva la lingua nostra, furono gli scrittori costretti di servirsi di quelli terminati in *ativo* ed *itivo*, per esprimere la nozione di *abituale dedizione ed impiego*.

ESIBIRE, manca dei legittimi derivati *Esibente*, *Esibito*, *Esibitore*, *Esibitrice*, *Esibibile*, ec.

ESICCANTE, vale bensì per *Ciò che disecca*, ma non è lo stesso di *Esiccativo*, che significa *Ciò che ha forza di esiccare*. *Esiccativo* però non fu posto in registro, dal quale mancano pure *Esiccare*, *Esiccato*, *Esiccazione*, ec., di cui si fa uso frequente nel linguaggio dei fisici (1). È però da osservarsi che *Essiccativo* con *Essiccante* replicato furono registrate al lungo del doppio *S*, ove dovevansi pure inserire gli altri per la ragione addotta nell'annotazione.

ESIGERE, è fornito soltanto di *Esigenza*; gli altri di *Esigente*, *Esigibile*, ec., de' quali si fa uso nella lingua comune, furono dimenticati.

ESISTERE, verbo di uso così frequente, fu pretermesso, nel mentre che furono accolti i suoi derivati *Esistente* ed *Esistenza*.

ESORTATORIO, non è già sinonimo di *Esortativo*, come suppone la Crusca, perchè questo è *potenziale*, e vale Che ha forza di esortare; e quello è di *rapporto finale*, cioè Destinato ad esortare, o A fine di esortare, p. e.: Parole *esortatorie*; Breve *esortatorio*; Lettera *esortatoria*, ec

ESPANDERE, nel Vocabolario ottenne soltanto il derivato di *Espansione*, ma non gli altri di *Espandente*, *Espanso*, *Espansivo*, *Espansibile*, ec., di cui ne fanno uso i fisici.

ESPETTORANTE, ebbe l'onore dello stallo nel codice della Crusca. E perchè negare lo stesso favore al di lui fratello *Espettorato*, ai cugini *Espettorazione*, *Espettorativo*, ec., e sopra tutti al proprio padre *Espettorare*, di cui fanno uso così frequente coloro che sono molestati dalla tosse?

ESPRESSO, come derivato da *Esprimere*, secondo la Crusca ottenne due distinte nozioni, una corrispondente a *Chiaro*, *Manifesto*; l'altra equivalente a *Pronunziato*: ma due degli esempi dalla stessa addotti in appoggio della prima significazione non mi sembrano appositi. Tali esempi sono i seguenti: « Sanza (senza) *espressa* « volontà e consentimento de' detti « collegati. » (G. Vill. 11, 58, 4.)

(1) *Esiccare*, come derivato dal latino verbo complesso *Ex-siccare*, secondo le buone regole di ortografia meriterebbe co' suoi derivati il raddoppiamento dell' *S*. Il che peraltro debb'aver luogo soltanto quando il secondo componente comincia da *S*. Che se comincia da altra consonante o da vocale, allora rendesi inutile il raddoppiamento: sono perciò inesatte le scrizioni di *Essaltare*, *Essaudire*, *Essegaire*.

« Se già la donna per ispeziale ed « *espressa* obbligazione si provve- « desse. » (Maestruz. 1, 65.) Ora, come ognun sa, gli attributi *Chiaro* e *Manifesto* sono contrarj ad *Oscuro* ed *Occulto*; ma l'attributo *Espresso* ne' sopraccitati es. non è già in opposizione ad *Oscuro* od *Occulto*, ma bensì a *Tacito*. A tutti è noto che, trattandosi di *assenso*, di *obbligazione*, e di altri atti della volontà, sogliono i moralisti distinguere l'assenso *tacito* dall'*espresso*, il primo de' quali si fa conoscere senza parole, e l'altro coll'effettiva prolazione delle medesime; ed appunto secondo queste nozioni, a mio giudizio, debbesi intendere l'attributo *Espresso* ne' sopraddetti due esempi, i quali perciò non servono, come gli altri due, a metterlo in affinità di *Chiaro* e *Manifesto*. *Espresso* adunque gode di una terza nozione non avvertita dalla Crusca, nè sotto la predetta voce, nè sotto quella di *Tacito*.

ESPRIMERE, latin. *Exprimere*, composto di *Ex* (Fuori), e *Primere* (Premere), propriamente significa *Cavar fuori*, o *Estrarre colla pressione*. Di questo senso proprio fece uso la lingua latina, p. e.: « Liquatæ per lintea *expri-* « *muntur*. (Fatte liquide si spre- « mono col mezzo dei panni lini) » (Plin. 28, 9.); ma di esso senso non fa alcun motto la Crusca sotto le voci *Esprimere*, *Espressamente*, *Espressivo*, *Espresso*, *Esprimente*, cc., alle quali accorda soltanto il valore di *Manifestazione*, o di *Pronunciamento*, valore traslato e non proprio. Alla voce però *Espressione*, cui diede per precipui valori quelli di *Dimostrazione*, *Dichiarazione*, applicò, benchè in secondo luogo, anche il valor proprio dell'*Atto dello spremere*, adducendo gli es.: « Pre- « mitura, ovvero *espressione* di « pomi, di mandragora, ec. » (Volg. Mess.) « Il sugo del lentisco ca- « vato per *espressione*, viene, ec. » (Ricett. Fior. 92.) « L'olio di « noce moscada si cava in due « modi; per distillazione . . . e per « *espressione*. » (*Idem* 98.) Ora se nel derivato *Espressione* si conservò l'originario significato proprio, e perchè altrettanto non si fece nel primitivo *Esprimere*, e negli altri derivati testè riferiti? Probabilmente da ciò si astennero gli scrittori, perchè un tal senso proprio fu demandato all'analogo verbo *Spremere*, e suoi derivati *Spremitura*, *Spremuto*, p. e.: « Facciasi torui e strettoj da *spre-* « *mere*. » (Pallad.) « Le medici- « ne si *spremono* per cavarne le « parti umide, ec. » (Ricett. Fior. 94.) « *Sprenni* forte . . ., e colla « detta *spremitura* fa pillole, ec. » (*Idem*, 188.) « *Spremi* e cola, e « della detta decozione *spremuta* « piglia quanto vuoi. » (*Idem*, 142.), e perciò ad *Esprimere* e suoi derivati applicarono i soli significati metaforici, di cui facemmo menzione. Di tale mutazione però era mestieri far cenno in un Vocabolario ragionato, per la conveniente istruzione degli apprendenti.

ESTERMINARE o *Sterminare*, lat. *Ex-terminare*, composto della prepositiva *Ex* (Fuori), e *Terminare*, derivato da *termine* o *confine*, nel proprio significa: *Cacciar fuori dai termini* o *dai confini*. Di questo significato proprio fecero uso i Latini, p. e.: « Urbe « atque agro est *exterminatus*. (Fu « cacciato dalla città e dalla cam- « pagna). » (Cic. 1 de nat. Deor.) « Hoc omne genus pestiferum ex « hominum comunitate *extermi-* « *nandum* (Questa peste si dee « del tutto *esterminare* (espellere) « dalla comunione degli uomini) » (Cic. Off. 3.); ma di questo senso proprio non fa alcun cenno la Crusca sotto le voci *Esterminare*, *Esterminato*, *Esterminatore*, *Esterminazione*, *Esterminio*, ec., alle quali accorda le sole nozioni traslate di *Guastare*, *Distruggere*, *Rovinare*, *Precipitare*, ec., p. e.: « Si affliggono in digiuni e asprez- « ze, *esterminando* (deteriorando) « le lor facce. » (Cavalc. Med.

cuor.) « L'acqua di Nocera, come « una potentissima *esterminatrice* « (distruggitrice) de' vermi. » (Red. Oss. an. 127.) « Guarda... « di quante rovine ed *esterminazioni* (eversioni, eccidj, ec.) « questa dannevol passione è stata « cagione. » (Lab. 110.) « Colla « gente, che in tanto *esterminio* « (strage, eccidio, ec.) potè « salvarsi, ec. » (Stor. Eur. 2, 36.) Lo stesso dicasi degli altri esempi addotti dalla Crusca, sotto le voci di *Sterminatore*, *Sterminazione*, *Sterminio*.

Intorno a che sono da osservarsi due riflessibili circostanze: 1.° Che la Crusca sotto la voce *Sterminare*, cui accorda come principale la nozione comune agli altri di *Mettere* o *Mandare in rovina*, *in conquasso*, adduce in secondo posto degli esempi, nei quali il vocabolo *Sterminare* figura collo nozioni di *Scacciare*, *Espellere*, lat. *Expellere*, le quali lo avvicinano molto all'originario suo valore di *Cacciar fuori dai termini*, p. e.: « Potremo *sterminar* (cac« ciar via, allontanare, ec.) da « noi i diletti delle nocevoli be« stie. » (Coll. SS. Pad.) « Egli « è da *sterminarla* di (allontanarla « da) tanto bene. » (Fir. As. 141.) Il che dimostra che anche « in italiano il verbo *Sterminare* fu usato con valore molto analogo al suo originario.

2.° Le voci derivate *Sterminatezza*, *Sterminato*, *Sterminatamente*, *Sterminatissimo*, furono impiegate colla nozione di *Smisuratezza*, *Smisurato*, ec., p. e.: « Tutta la « *sterminatezza* (smisuratezza, « immensità) de' cieli. » (Segner. Crist. Istr. 2, 3, 3.) « Certi « *sterminati* (smisurati, grandis« simi) e disonesti lucertoni. » (Red. esp. nat. 57.) « I quali « intestini avendo pareti *stermi*« *natamente* (smisuratamente) « grosse. » (Red. Oss. an. 168.), ec. Dal che si comprende che in detta traslazione *Sterminato*, cogli altri congeneri, è preso colla nozione di *Al di là d'ogni termine*, ossia *Oltre ogni misura*.

Ma siccome *Misura* è applicabile alla quantità continua formata, così anche *Termine*, quando si fa equivalere a *Misura*, dovrebbe conservare la stessa analogia. Non mi pare però ben applicato *Sterminato*, co' suoi congeneri, quando si fa *equivalere* ad *Eccessivo*, che appartiene alla quantità informe od intensiva, come nei seg. es.: « Che di sè ci abbia las« sato Un fetor *esterminato* (ec« cessivo, per insopportabile). » (Fr. Iac. T. 2, 6, 6.) « Con « forze *sterminate* (eccessive, som« me, massime) si difendeva da « loro. » (Guid. G.) « Con gran« dissima e *sterminata* (eccessi« va) (1) paura di quel pover uo« mo. » (Fir. As. 274.)

ESTERNARE, col senso proprio di *Mandar fuori*, e col figurato di *Palesare*, *Manifestare*, ec., non fu ammesso dalla Crusca nel suo codice, sebbene siano ovvie nel linguaggio comune le espressioni nel proprio, p. e.: « Il cornicione di quella casa si *esterna* più del dovere; Una gran bandiera si *esternava* dal balcone, ec.; e nel figurato: *Esternai* i candidi miei sensi; Senza velo mi *esternò* (palesò) il suo disegno, ec. Parmi però che la Crusca non dovesse dispensarsi dall'accogliere nel suo repertorio il verbo *Esternare*, dal momento ch'ella s'indusse a registrarvi l'opposto *Internare*, col senso proprio di *Andar dentro*, e col figurato di *Penetrare*, p. e.: « Com'occhio per lo mare « entro s'*interna* » (Dant., Par. 19.), e nel traslato: « Ove nel « suo fattor l'alma s'*interna* (pe« netra). » (Petr., son. 283.) Non può quindi essere rifiutato *Esternare* dalla lingua italiana.

(1) *Grandissima* e *Sterminata*, significando lo stesso, formano un pleonasmo.

ESTIVALE, non può dirsi a rigore vero sinonimo di *Estivo*, come asserì la Crusca, poichè *Estivale* esprime Ciò che appartiene all'estate; ed *Estivo* indica Ciò che esiste ed avviene nell'estate. Gli esempi dalla stessa Crusca allegati sotto le antedette voci provano abbastanza la sopraccennata distinzione.

ESTORRE, da *Torre* o *Togliere*, come possa equivalere ad *Eccettuare* non so per certo comprendere, massime nello scorgere che il suo derivato *Estorsione* si fa valere per Una violenta ed indebita esazione.

ESTREMISSIMAMENTE, avverbio superlativo derivato da *Estremissimo*, che la Crusca non seguò nel suo repertorio.

ESTRUDERE, lat. *Extrudere*, non significa già *Scagliare* o *Cacciar via*, ma bensì *Spinger* o *Cacciar fuori ciò ch'è dentro in qualche luogo*. Tale nozione è abbastanza provata dagli esempi allegati dalla Crusca, sotto le voci *Estrudere*, *Estrusione*, *Estruso*, alle quali potava aggiungere anche gli altri derivati competenti all'attivo *Estrudere*.

ESTUAZIONE, deriva da *Estuare*, pretermesso dalla Crusca con tutti i suoi legittimi derivati.

ETERNALE per *Eterno*, mi sembra inutile, giacchè in tutti gli esempi dalla Crusca allegati, *Eternale*, senz'alcuna alterazione o detrimento della frase, può essere supplito da *Eterno*. Così dicasi di *Eternalmente* per *Eternamente*.

ETICA, non è abbastanza definita dalla Crusca, col dire: *Sorta di febbre abituata*. *Etica*, lat. *Hectica* (1), secondo i medici, è Una febbre lenta abituale, che ha la sua sede ne' solidi, e gradualmente ne consuma la sostanza.

ETSÌ per *Benchè*, essendo voce puramente latina, già supplita da corrispondenti voci italiane, non conveniva per certo inserirla in un Lessico italiano, pel solo motivo che il Dante per una licenza poetica ne fece uso nella sua Commedia. Lo stesso dicasi di *Etiam*, *Ex abrupto*, *Ex professo*. *Ex proposito*, *Ex tempore*, e di tant'altre latine voci, che agli antichi piacque d'introdurre negli scritti loro, e che i moderni non accettano se non ridotte a forme italiane, per evitare il mostruoso miscuglio di vocaboli non corrispondenti nelle rispettive loro analogie.

EVAGAZIONE, come derivata da *Evagare*, esigeva l'accompagnamento non solo del suo generatore, ma di tutti i congeneri *Evagamento*, *Evagante*, *Evagato*, ec., non onorati dalla Crusca di accettazione nel suo codice, forse perchè *Evagazione*, come femmina, era più amabile del padre e de' fratelli suoi.

EVAPORATORIO, può in lingua nostra, in virtù della sua desinenza, impiegarsi e come uome e come aggettivo. Come nome può indicare o Un luogo di evaporazione, a similitudine di *Scaldatorio*, *Purgatorio*, *Refettorio*, *Auditorio*, ec., che di origine aggettivale ritengono, per sottintelligenza, il nome di *luogo*, cioè Luogo destinato, o ad uso di *evaporare*, *scaldare*, *purgare*, ec., oppure accenna Un rimedio, a simiglianza di *Vomitorio*, *Vessicatorio*, *Starnutatorio*, ec., ne' quali, anch'essi di origine aggettivale, si sottintende il nome generico di *rimedio* o *medicamento*. Sotto quest'ultima nozione soltanto *Evaporatorio* può esser affine a *Suffumigio*, come asserì la Crusca. *Evaporatorio* però non potendo perdere l'originaria sua funzione, si può usar anche per aggettivo, quantunque la Crusca non l'abbia accennato, potendosi dire: Spirito *evaporatorio*; Bagno *evaporatorio*; Caldaja *evaporatoria*, ec.

(1) È voce greca *Ecticos*, derivata da *Ectis* (Abito), qualità difficilmente separabile dal suo soggetto.

F

FABBRO, lat. *Faber*, quando è applicato al fisico, propriamente significa Lavoratore di ferramenti, p. e.: « Le braccia alla fucina io-« darno muove L'antichissimo *fab-« bro* Siciliano » (Petr., son. 34.); ma quando un tal nome è applicato al morale, colle nozioni d'*Inventore*, *Maestro*, ec., allora è preso nel metaforico, p. e.: « Fu « il miglior *fabbro* (autore, in-« ventore) del parlar materno. » (Dant., Purg. 26.) « Gran *fabbro* « (facitore, inventore) di calun-« nie » (Tass. Ger. 2, 48.), senso non marcato dalla Crusca.

FACIMALE, secondo il valore dei componenti, significar dovrebbe Ciò che fa del male; ma la Crusca lo fece sinonimo di *Nabisso*, la qual voce è vernacola del dialetto fiorentino, in cui le donnicciuole danno quest'attributo ai fanciulli inquieti, ed inclinati a far del male. Per questa considerazione tanto *Facimale* che *Nabisso* debbonsi riguardare per voci basse. Il che non fu dichiarato dalla Crusca.

FAGIANA, o *Bagiana*, per *Fava*, non è già voce di scherzo; ma è voce del dialetto milanese, la quale, come bassa ed inutile, non meritava seggio in un Vocabolario di lingua generale. Quanto poi al traslato di questa voce, accordatole dal linguaggio dei furfanti, vegganisi le sensate osservazioni del chiar. sig. caval. Monti (1).

FAGIOLATA, o *Fagiuolata*, secondo la comune accettazione, vale per Una vivanda di fagiuoli; non è adunque identica, come suppose la Crusca, a *Pappolata*, che significa in genere *Una vivanda molto tenera, e quasi liquida, che non si tiene insieme*. Quando poi *Fagiolata* impiegasi colle nozioni di *Sciocchezza*, *Scimunitaggine*, ec. in allora la sua significazione è metaforica. Il che non fu avvertito dalla Crusca.

FAGNO, aggettivo positivo per *Astuto* o *Scaltro*, fu dalla Crusca dichiarato per vocabolo antico; nel mentre che il di lui aumentativo *Fagnone*, significante lo stesso, fu ritenuto di uso corrente. A me sembra che queste voci di dialetto fiorentino possano essere, come inutili, manomesse dal Vocabolario generale.

FALTA, *Diffalta*, *Diffaltare*, *Faltare*, per *Errore*, *Fallo*, *Mancamento*, e *Mancare*. Se la Crusca dichiarò antiche le voci consimili di *Falla*, *Fallaggio*, *Fallanza*, *Fallore*, *Fallura*, *Falsia*, *Falsura*, poteva usare dello stesso trattamento verso le voci d'ignota origine (2) *Falta*, *Diffalta* e *Faltare*, delle quali, per quanto mi sappia, nessuno scrittore moderno, eccettuati i Trecentisti, si cura di valersi.

FANCIULLERIA, in forza di sua desinenza, significa Moltitudine di fanciulli aggregati, e non già *Fanciullezza* o *Puerilità*, come suppose la Crusca, perchè questo nome significa *Azione da fanciullo*. *Fanciulleria* poi si distingue dall'altro collettivo *Fanciullaja* o *Fanciullaglia*, perchè questo si prende sotto avvilitiva nozione, che non è comune al primo (V. *Bambineria*).

FANDONIA per *Bugia* o *Falsa*

(1) Propost. di Correz., ec. Vol. II, Par. 1, pag. 57.

(2) Son io però d'avviso ch'esse voci derivino dalla lingua francese, e che corrispondano a quelle di *Faute* (Fallo, errore, mancanza), *Défaut* (Difetto, mancanza); e ciò essendo tanto più meriterebbero di esser espulse, come estranee alla nostra lingua, la quale non ha punto bisogno di servirsi di que' vocaboli per esprimere le nozioni che vi sono applicate.

notizia, è voce gergale, che non dovrebbe aver posto nel Vocabolario.

FARLINGOTTO per *Barbaro*, è barbara voce da ripudiarsi.

FASTIDIARE, dalla Crusca è dichiarata indistintamente per antiquata. Merita per vero esso vocabolo una tale condanna, quando vogliasi impiegare nella significazione affettiva di *Avere in fastidio*, poichè per simile nozione è più apposito il verbo *Fastidire*, p. e.: « *Fastidiscono* (hanno in « fastidio) ogni maniera di cibo, « e *fastidiscono* altresì ogni bevera raggio » (Lib. cur. mal.); ma quando *Fastidiare* assume l'attiva significazione di *Recar fastidio*, p. e.: « Li beni eternali, li quali « sempre saziano, e mai non *fastidiano* (danno o recano fastidio). » (Fior. S. Franc.) « Le « cose, di che l'uomo abbondevole si trova, *fastidiano* (danno « fastidio) » (Filoc. 2, 46.); mi pare che si potrebbe ritenere per separare i due dissimili significati con due verbi congeneri, ma di distinta desinenza.

FATARE, ottenne in lingua nostra due diverse significazioni: la prima di *Destinare*, *Dare in fato*; la seconda di *Fare la fatagione*, ossia di *Rendere alcuno invulnerabile*: ma la Crusca non abbastanza spiegò la causa della predetta duplice significazione. La prima ha luogo quando *Fatare* deriva da *Fato* (disposizione di Dio intorno all'uomo, secondo la dottrina di nostra religione); la seconda avviene quando *Fatare* proviene da *Fata* (Incantatrice, Maga), alla quale i poeti, fra le molte stravaganti ed impossibili facoltà, accordavano quella pure di rendere invulnerabili le persone.

FAVORARE, secondo la Crusca è parola antica, ma tali da lei non sono dichiarate quelle di *Favorabile*, *Favorabilmente*, *Favorato*, *Favoratore*, quantunque queste derivino immediatamente da *Favorare*. Inoltre ai verbi *Favorire*, *Favoreggiare*, applica come sinonimo *Favorare* senz'alcuna spiegazione. Quest' inegnaglianza di trattamento con parole congeneri non mi sembra consentanea all'esattezza grammaticale.

FECONDEVOLE, non è identico a *Fecondo*, come asseri la Crusca. Il primo significa *Atto alla fecondità*, e *Fecondo* significa *Ciò che ha fecondità*. È molto mal applicato l'unico esempio dalla Crusca allegato: « E per messe *fe-* « *condevole* » (Buon. Fier. 3, 3, 5.), in cui *Fecondevole* fu impropriamente sostituito ad *Abbondante*, non potendosi concepire come la messe, che è l'effetto della fecondità del terreno, possa essere causa di fecondare.

FERA per *Fiera*, conviene meglio alla poesia che alla prosa.

FERREO, *Ferrigno*, *Ferrugineo*, aggettivi complessi derivati di *Ferro*, non furono esattamente spiegati dalla Crusca, secondo il valore delle rispettive desinenze loro, perchè volle definirli dietro l'applicazione che ne fecero i poeti, ai quali, in forza del loro istituto, è permesso di fare delle libere sostituzioni, che non convengono alla prosa. *Ferreo*, lat. *Ferreus*, è riferibile alla materia, e significa *Ciò ch' è composto di ferro*, p. e.: « Altri in l'orrore « Chiuse di *ferrea* gabbia » (Red. son.), e così dicesi: *Ferree* porte; Palo *ferreo*, ec. *Ferrigno* si riferisce all' indole od alla qualità del ferro, ed esprime Ciò che tiene del ferro, p. e.: Terreno *ferrigno* (che ha del ferro); Minerale *ferrigno* (che tiene del ferro), ec. *Ferrugineo*, lat. *Ferrugineus*, come osservò il sig. cav. Monti (1), non proviene già da *Ferreum*, ma da *Ferrugo* (Ruggine), ed equivale perciò a Che ha color di ruggine, come così fu impiegato nella lingua latina.

FIACCARE, vale *Far fiacco*. L'aggettivo primitivo *Fiacco* nel

(1) Op. cit., voc. *Ferrigno*.

significato suo proprio ci offre una nozione affine a quella di *Debole*, *Lasso*, ec., lat. *Lassus*, p. e.: « Ed egli era divenuto debole « e *fiacco*. » (Filoc. 3, 53.) « Ma « le tavole (de' diamanti) sono « così deboli e *fiacche* in attrarre, « che, ec. » (Sagg. nat. esp. 231.) così *Fiacchezza*, derivata da *Fiacco*, esprime *Debolezza di forze*, o *Stanchezza*, lat. *Lassitudo*. Dunque anche *Fiaccare*, derivato da *Fiacco*, nel senso suo proprio dovrebb'esser affine ai verbi di *Stancare*, *Straccare*, *Indebolire*, ec., latin. *Debilitare*. Sotto tale nozione vien di frequente usato nel comune linguaggio: « E che i piè miei non « son *fiaccati* e lassi. » (Petr., son. 54.) « Tanto quella percossa « lo travaglia... Che gli ha *fiac-* « *cati* (resi fiacchi) i nervi e « l'ossa peste. » (Bern. Orl. 3, 19.)

Ciò posto, non so comprendere come la Crusca abbia nel suo repertorio al verbo *Fiaccare* accordata, come propria e principale, la nozione analoga a quella di *Rompere*, *Fracassare*, *Spezzare*, ec., giacchè, a mio giudizio, quando *Fiaccare* vien impiegato colle predette nozioni, assume un significato del tutto metaforico, come si può scorgere dagli esempi che furono dalla stessa Crusca allegati: « Prese ha già l'armi per « *fiaccar* (render così deboli che « si rompano) le corna A Babi- « lonia. » (Petr., son. 23.) « Va- « dasene, *fiacchi* (renda fiacco « in modo che si spezzi) il lega- « me del servaggio. » (Sen. Pist.) « Ruppe, e *fiaccò* (fece fiacche in « guisa di rimaner infrante) le « catene del peccato. » (Serm. S. Agost. D.), ec. Dal che si raccoglie che il verbo *Fiaccare*, passando dal proprio al metaforico, ottenne dall' uso un effetto più esteso ed intensivo.

FIACCOLA, *Facella*, *Facellina*, *Face*, secondo la Crusca, sono tutti nomi identici; ma così non la pensano i grammatici, i quali nella voce *Face*, lat. *Fax*, riconoscono il radicale di tutte le altre tre voci, ed in queste non ravvisano che una graduata diminuizione, per cui essi le chiamano diminutive. Difatti *Fiaccola*, lat. *Facula*, è il primo grado di decremento; *Facella*, più piccola di *Fiaccola*, è il secondo grado di diminuzione; e *Facellina* è l'ultimo grado di decremento, che suolsi chiamare *Diminutivo vezzeggiativo*; e tutto ciò vien regolato a misura delle diverse desinenze apposte al radicale *Face*, come altrove dimostrammo (1). Pare pertanto che in un Vocabolario destinato all' istruzione sicura della lingua nazionale, dovessero i Compilatori di esso farsi carico di queste grammaticali indispensabili distinzioni (2).

FIAMMA, secondo la Crusca, è *Un fumo acceso che esce dalle cose che ardono*. Il volgo che non conosce altro fumo che quello non acceso, e che non ostante perfettamente distingue il *Fumo* dalla *Fiamma*, senza l'accessorio dell'acceso o non acceso, stenterà molto a comprendere che la *Fiamma* sia un *Fumo acceso*. Rimetteremo pertanto ai Chimici l'esatta definizione di *Fiamma*.

FILOSOMIA per *Fisionomia*(3), è da rigettarsi come voce alterata da popolare idiotismo; e così dicasi di *Filunguello* per *Fringuello*, lat. *Frigilla*. Di *Filosomia* si lagnò pure il caval. Monti (4).

(1) Teorie. della Ling. Ital., P. 1, Sez. II.

(2) Non può negarsi però che i compilatori di detto Vocabolario non ommisero in molti casi le accennate distinzioni, come p. e.: *Fiammella* diminutiva di *Fiamma*, *Fiammicella* altro diminutivo di *Fiammolina*, ec. *Fiaschetto* diminutivo di *Fiasco*, *Fiaschettino* diminutivo di *Fiaschetto*, ec. *Fibbia*, *Fibbietta*, *Fibbiettina*, ec.

(3) *Fisionomia*, o *Fisonomia*, è voce greca *Physiognomia*, composta di *Physis* (Natura), e *Genesco* (Conosco), per cui letteralmente significa *Cognizione della natura*.

(4) Op. e vol. cit., pag. 115.

FINATO, derivato da *Finare*, è dalla Crusca dichiarato Voce antica, e *Finare* è da essa ritenuto di uso corrente. Ma perchè non antiquare anche *Finare*, di cui i moderni non fanno alcun uso, servendosi del corrispondente *Finire*?

FISIMA per *Fantasia*, puzza di gergo, od almeno di trivio; e perciò si potrebbe escludere dal Vocabolario, e come bassa, e come spuria, e come inutile.

FISOFOLO per *Filosofo*, è voce usata dal Boccaccio, non come italiana, ma come idiotismo di persona plebea; giacchè quell' insigne scrittore, per rendere più naturali le sue narrazioni, fa sovente parlare le persone plebee, introdotte nelle sue novelle, col dialetto e coi gerghi stessi da coloro usate. Ma se tutte si dovessero inserire nel Vocabolario di lingua italiana le voci popolari e vernacole, cha pel succennato motivo accolsero negli scritti loro i supposti Classici della Toscana, quel codice diverrebbe un mostruoso ammasso di voci deformi, sordide e barbare, da eccitare le risa ed il disprezzo de' nazionali e degli stranieri letterati. *Fisofolo* pertanto, e tutte le altre simili voci dal volgo alterate e guaste, debbonsi espungere dal Vocabolario (1).

FISTIARE, *Fistiata*, *Fistiatore*, *Fistio*, per *Fischiare*, *Fischiata*, *Fischiatore*, *Fischio*, sono alterazioni del dialetto fiorentino, non imitate, nè usate nella lingua comune d' Italia. Che bisogno vi era adunque d' infettare con simili idiotismi il Vocabolario, in cui erano già inseriti i veri e generalizzati vocaboli, per esprimere le nozioni applicate a quelle voci bastarde? (2).

FITTAMENTE per *Fintamente*, è un avverbio di riprovabile conformazione, giacchè *Fitto*, radice di *Fittamente*, non significa già *Finto*, ma *Fisso*, come derivato dal verbo *Figere* (Ficcare, latin. *Figere*). *Fittamente* perciò significar dovrebbe: *In maniera fitta*, *fissa*, *conficcata*. Non si disapprova però *Fittivamente* per *Fintamente*, perchè derivato da *Fittivo*, lat. *Fictivus*, al quale l'uso generale accordò la nozione di Ciò che ha finzione; *Fittiziamente* poi non può dirsi vero sinonimo di *Fintamente*, perchè *Fittizio* non è lo stesso di *Finto*, come suppose la Crusca. Imperocchè *Finto* altro non significa se non Ciò che ha finzione; e *Fittizio* vale Ciò che è fatto con finzione, o che proviene da finzione, ec. Sotto tale nozione debbonsi intendere le frasi: Corpo *fittizio*; Fede *fittizia* (proveniente da finzione, da simulazione); Parole *fittizie* (fatte con artificio, simulate), ec.

FIUMAJA per *Fiumara* o *Fiumana*, può riguardarsi per antiquata, perchè caduta dall' uso: così pure possono considerarsi per antichi gli aggettivi *Fiumale* (Appartenente a fiume); *Fiumatico* (Di fiume), perchè l'uso vi ha sostituiti quelli di *Fluviale*, *Fluviatile*, *Fluviatico*.

FLOBOTOMARE e *Flobotomia*, non ben corrispondono all'originaria ortografia del greco vocabolo *Phlebotomia* (3), e perciò si debbono scrivere come usano i moderni: *Flebotamia*, *Flebotomare*; ai quali vocaboli si dee aggiungere quello pretermesso dalla Crusca di *Flebotomo*, per indicar il Professore che cava sangue, o fa i salassi. Del predetto idiotismo fece pur cenno il prelodato signor caval. Monti (4).

FLORIDO, lat. *Floridus*, ricevette dalla Crusca il senso proprio

(1) Veggasi pure quanto intorno a questo vocabolo giudiziosamente osservò il più volte lodato signor cav. Monti (Op. cit., Vol. II, P. I, pag. 123).

(2) V. Monti, op. e vol. cit., pag. 129.)

(3) È voce composta di *Phleps* (Vena), e di *Temnein* (Secare, Tagliare); e letteralmente significa L'arte di tagliar le vene, e per similitudine L'arte di cavar sangue dalle vene.

(4) Op. e vol. cit., pag. 130.

ed il figurato, senz'alcuna distinzione. *Florido* è preso nel proprio quando corrisponde a *Ciò ch' è in fiore*, p. e.: « Canta dell'api del « suo *florid'* orto » (Ruc. Ap. 216.); ma quando si fa servire per similitudine a *Vivace*, p. e.: « Preso da molti animali nel tem- « po che sono più *floridi* (vivaci, « vegeti, ec.), e di età medio- « cre. » (Ricett. Fior. 61.), o quando si fa corrispondere a *Vago*, *Bello*, ec., p. e.: « Ma a lui « non puote già esser involato il « pregio della sua *florida* (vaga, « bella, brillante, ec.) gloria. » (Fir. As. 111.), in tali casi *Florido* è preso sotto metaforica significazione. Pare che la Crusca, anche a riguardo del solito suo sistema, dovesse distinguere in *Florido* i sovresposti dissimili due sensi, per non far supporre che *Florido* fosse anche nel proprio identico a *Vago* e *Bello*.

FLUTTUAZIONE, *Fluttuamento*, *Fluttuante*, *Fluttuoso*, sono riguardati per sinonimi di *Ondeggiamento*, *Ondeggiante*, *Ondoso*, ec. forse per la ragione che *Flutto* ed *Onda*, dai quali mediatamente derivano i predetti vocaboli, sono dalla Crusca riguardati per identici; ma se ella ai derivati da *Onda* accordò il verbo *Ondeggiare*, da cui immediatamente discendono, e perchè ai derivati da *Flutto* non concesse a pari ragione il verbo *Fluttuare*, loro immediato generatore, massimechè un tal vocabolo è sovente impiegato nel linguaggio dei dotti?

Se inoltre *Fluttuante* e *Fluttuoso* ottennero nel Vocabolario della Crusca il significato proprio, e perchè di questo fu privato il congenere *Fluttuazione*, cui venne soltanto accordato il metaforico senso di *Perturbazione*?

FOCOSO, *Focosamente*, sebbene derivati da *Foco* o *Fuoco*, e sebbene dagli antichi siano stati impiegati nel senso proprio, dai moderni però sogliono a questo senso sostituire i vocaboli equivalenti di *Infocato*, *Ardente*, *Ardentemente*, ec., ritenendo *Focoso* e *Focosamente* nel solo figurato, colle nozioni di *Veemente*, *Intenso*, *Veementemente*, *Intensamente*, ec., p. e.: « Certo io non « so, tanto è 'l desio *focoso* (vee- « mente) Ch' io porto in petto. » (Petr., canz. 7, 2.) « Giovanetto.., « il quale... *focosamente* (intensa- « mente, con trasporto) l'amava. » (Bocc., Nov. 86, 3.) Non dovrebbousi perciò, a mio avviso, imitar quegli esempi nei quali *Focoso* fu impiegato in senso proprio, p. e.: « I cavalli ardenti « collo *focoso* (infuocato, ignito) « carro ne trasportavano il Pro- « feta in cielo. » (Com., Inf. 26.) « Come se fosse stata una « saetta *focosa* (infuocata) e « aguta. » (Pass.)

FODERO per *Soppanno*, è poco usato nella lingua comune, nella quale si preferisce il nome di *Fodera* (1). *Fodero* generalmente si prende sotto la nozione di *Guaina*, lat. *Vagina*, dicendosi: Il *fodero* della spada; *Fodero* del pugnale, ec. Che poi *Fodero* possa pure significare l'Aggregato dei legnami, o travi, insieme collegati per farli più facilmente discendere ne' fiumi, fu per vero un tal vocabolo sotto questa nozione impiegato da qualche antico scrittore, ma i moderni per esprimere la stessa nozione si valgono del più comune e meno equivoco vocabolo di *Zatta*, o *Zattera*. Ne' bassi tempi fu altresì impiegata la barbara voce latina *Foderum*, o *Fodrum*, per indicare la Vettovaglia militare (2), e sotto la generica nozione di *Annona* fu pure imitata da alcuni antichi no-

(1) Il Ferrari (Orig. Ling. Ital., voc. *Finderare*) pretese che *Fodero*, *Fodera*, *Foderetta*, ec., che presentano un foro per inchiudervi un corpo, sia provenuto dal lat. *Forum* (Apertura), ma come siasi cambiato l' *R* in *D*, non lo spiega.

(2) Murator. Antich. Ital. tom. 1, diss. 20.

stri scrittori (V. *Crusca*, v. *Fodero*, § v.); ma tal voce, sotto la predetta significazione, essendo già da secoli disusata, non si dovrebbe impiegare che nel linguaggio dell'Archeologia.

FOGLIARE, colla nozione di *Produrre foglie*, lat. *Frondescere*, è per verità voce antica, come asserì la Crusca, ma questa poteva renderne la ragione col soggiungere che ad un tal verbo i moderni suppliscono con quelli di *Frondeggiare* e *Frondire*, perchè il primitivo *Fronda*, o *Fronde*, vale lo stesso che *Foglia*, lat. *Frons*, *frondis*.

FOGLIATO, *Foglioso*, *Fogliuto*, non sono ideotici, come suppose la Crusca, perchè ciascuno di essi, in virtù della particolare desinenza di che è rivestito, esprime una peculiare significazione: *Fogliato* altro non siguifica che *Fornito di foglie*, p. e.: Ramo *fogliato*. *Foglioso* vale *Pieno od abbondante di foglie*, p. e.: Albero *foglioso* (lat. *Foliosus*, *Frondosus*). *Fogliuto* si applica a *Ciò che ha foglie assai folte*, e così fu detto: Alberi *fogliuti* del bosco; Fieno *fogliuto*; Siepe *fogliuta*, ec.

FOLGORE, lat. *Fulgor*, e *Splendore*, lat. *Splendor*, sono gli effetti della *Luce*, ma non sono identici alla Luce stessa, come suppose la Crusca; poichè la *Luce*, secondo i fisici, è Una emanazione del corpo luminoso che percuote il sensorio della vista; e *Folgore* e *Splendore* esprimono le Impressioni fatte dalla luce sul sensorio visivo; cosicchè la *Luce* è un nome di materia o di moto; e *Folgore* e *Splendore* sono nomi di sensazione.

FOMITE, lat. *Fomes*, fu dalla Crusca considerato nella sola significazione traslata d'*Incentivo*, p. e.: *Fomite* del peccato; ma nella lingua latina, da cui fu preso un tal nome, ebbe il senso proprio affine a quello di *Esca*, ossia di Qualunque materia arida, e perciò idonea all'accensione, derivato dal verbo *Foveo*, perchè Fomenta od alimenta il fuoco; e così Le legne secche, la paglia, la carta, ec. possono dirsi i *Fomiti* del fuoco.

FONDA per *Frombola*, per *Dovizia* od *Abbondanza*, per *Fondo* o *Profondità*, si potrebbe riguardare per antiquata. Appena si potrebbe ritenere un tal vocabolo colla nozione affine a *Borsa*, oppure per Quello stucchio in cui si pongono le pistole.

FONDACO per *Fondachiere*, è licenza poetica, perchè il primo si riferisce a Luogo ove si ripongono le mercanzie, e *Fondachiere* si riferisce a Colui che le vende.

FONDARE, nel proprio significa o Cavare fino al fondo, o Gettare i fondamenti. La significazione di *Fondare* per *Erigere*, *Edificare*, ec. è di similitudine; quella d'*Istituire*, *Stabilire*, *Collocare*, ec., è metaforica: differenze non marcate dalla Crusca.

FONDERE, nel proprio vale per *Liquefare i metalli*. *Fondere* per *Dissipare*, *Prodigare*, *Spargere*, ec. è traslato: differenza non avvertita dalla Crusca. Frequenti sono queste ommissioni, ma io non farò cenno che delle principali.

FONTANALMENTE per *Originalmente*, non merita di esser accolto, sebben usato dal celebre Salvini, perchè formato coll'immaginario aggettivo *Fontanale*, che non ebbe mai corso in lingua nostra. Era men male che il Salvini si servisse per detta nozione dell'avverbio *Fontalmente*, derivato da *Fonte*, di cui fece pur uso il gran maestro Dante; perchè sebbene un tal avverbio, formato dall'aggettivo *Fontale*, non sia peranco accolto in lingua nostra, è però meno stravagante di quello creato dal Salvini.

FONTANEO per indicare *Ciò che appartiene a fonte*, è mal atto a simile nozione, alla quale supplirebbe meglio *Fontano*, lat. *Fontanus* (Che deriva da fonte), e *Fontanale*, di cui testè parlammo.

FORAMELLO per *Saccentino*,

Presontuosello, olezza di fiorentinesca affettazione. Come vernacolo di municipale dialetto non merita sede nel Vocabolario.

FORBOTTARE, come possa equivalere a *Picchiare*, non ben si comprende. Ha tutta l'apparenza di vocabolo gergale, od almeno plebeo. Era mestieri di marcarlo col bigramma V. B., per non mischiarlo coi corrispondenti di *Picchiare*, *Percuotere*, *Battere*, che non sono punto ignobili.

FORCATO, e *Forcuto*, possono avere la differenza che *Forcato* può significare Ciò che è simile alla forma di forca, p. e.: Coda *forcata*; Luna *forcata*; Ramo *forcato*, ec.; e che *Forcuto* esprime Ciò che ha forma reale di forca, p. e.: Bastone *forcuto*; Arma *forcuta*; Coltello *forcuto*, ec. In tal modo svanirebbe la sinonimia asserita dalla Crusca.

FORESTARIA e *Foresteria*, sono dalla Crusca riguardati per sinonimi; e pure si potrebbe fissare in essi la differenza che il primo indicasse il Luogo ove si ricovrano i forestieri; e l'altro significasse Una moltitudine di forestieri.

FORFORA, e *Forforaggine*, sono sinonimi, secondo la Crusca; e pure, a mio parere, possono distinguersi, assegnando il primo vocabolo a Quella materia, od escremento secco, bianco e sottile, che si stacca dal capo a guisa di minute scaglie; e facendo servire il secondo alla nozione di Malattia che produce il detto escremento.

FORMENTO, *Formentare* e *Formentato*, per *Fermento*, *Fermentare* e *Fermentato*, sono idiotismi indegni di aver parte in una lingua ragionata. Tali voci sembrano derivate da *Formento* (Frumento, specie di grano), come così difatti appellasi nella lingua volgare.

FORSENNATO, se vale, secondo la Crusca, *Fuor del senno*, pare che non dovesse ammettere le latine corrispondenze di *Furibundus*, *Furens*, *Furiosus*; ma piuttosto quelle meno esagerate di *Demens*, *Insanus*, *Delirus*, ec., ch'esprimono egualmente lo Stato di colui che è fuor di mente, o che non è di senno sano, ec. Se *Furia*, o *Furore*, da cui derivano *Furibondo*, *Furente*, *Furioso*, al dir della Crusca, è *Una perturbazione di mente*, *cagionata da ira o da altra passione*, pare in vero che una tale nozione sia ben diversa da quella di semplice *Demenza*, prodotta sovente o da malattie, o da stravolgimento d'idee. Un semplice *Forsennato*, o *Demente*, non suole produrre i violenti e funesti effetti che procedono dal *Furente*. Che se la *Demenza*, o la *Pazzia*, si converte in *Furia*, in allora il *Demente* od il *Pazzo* non più si appella *Forsennato*, ma bensì *Matto* o *Pazzo furioso*, ch'è il massimo grado della pazzia.

FORTUNALE, nome, per *Burrasca*, *Tempesta*, ec., è da giubilarsi come voce inusitata nelle moderne scritture. Si può peraltro ritenere come aggettivo, per indicar Ciò che appartiene alla fortuna, o che dalla fortuna deriva, p. e.: Beni *fortunali*; Male *fortunale*; ma non già per *Tempestoso* o *Burrascoso*.

FORZOSO, e *Forzuto*, non sono a rigore sinonimi, come asserì la Crusca, perchè *Forzoso* suolsi in oggi usare per aggiunto di Chi usa la forza, p. e.: Esattor *forzoso*; Comando *forzoso*; Bisogno *forzoso*; e *Forzuto* significa Ciò che ha molta forza, p. e.: Agrippa *forzuto*; *Forzuto* come un toro; Donna *forzuta*, ec.

FOSSATO, non può dirsi a rigore vero sinonimo di *Torrente*, perchè il primo, come derivato da *Fossa*, esprime Una grande e profonda fossa, che riceve e trasmette le acque pluviali, o di colo, senz'alcun rapporto al maggior o minor deflusso delle acque; ed il secondo ci porge l'idea di Una massa di acque, che scende repentina ed impetuosa per qualunque alveo, di cui non si riguarda

nè l'ampiezza, nè la profondità: « Torrente, si è un fiume il quale « subitamente ed impetuosamente « cresce, e manca, e scema, pe- « rocchè non viene da acqua vi- « va, ma da acqua piovana. » (Esp. Salm.)

FOSSILE, lat. *Fossilis*, derivato dal verbo *Fodere*, è troppo ristrettamente definito dalla Crusca, col dire che è *Un aggiunto del sale, del nitro, del carbone, ec. che si trova sotto terra*, giacchè i Naturalisti con più generica applicazione lo definiscono per Ogni cosa che si scava o si trova sotto la terra, come sono tutti i minerali, i metalli, i sali di rocca, le pietrificazioni animali e vegetali, ec.

FRACASSO per *Gran quantità di cose*, è voce bassa e popolare, che non può aver ricetto che nei discorsi famigliari, e ne' componimenti scherzevoli.

FRACCURADO per *Fantoccio*, non è voce italiana, ma indigena del dialetto toscano, all'uso del quale dovrebbe soltanto servire.

FRADICICCIO per *Fracidiccio*, è voce alterata da popolare idiotismo, la quale perciò debb'essere esiliata dal Vocabolario. Lo stesso dicasi delle altre consorelle *Fradicio* per *Fracido*, *Fradicioso*, *Fradiciume*, ec.

FRAGELLO per *Flagello*, lat. *Flagellum*, coi derivati di *Fragellare*, *Fragellamento*, *Fragellazione*, ec., come storpiate da plebeo idiotismo non debbono infettare il Vocabolario di lingua generale.

FRAILE per *Frale* o *Fragile*, per la ragione appunto addotta dalla Crusca che si legge soltanto in alcuni scrittori antichi, debb'esser antiquata come idiotismo.

FRAMMENTO, lat. *Fragmentum* (Rottame), quando si applica a Qualche piccola parte superstite di un'opera smarrita, allora ha senso traslato e non proprio. Il che non fu avvertito dalla Crusca.

FRANCESCO, è dichiarato dalla Crusca per aggettivo, col valore di *Francese*, mentre alcuni es. dalla medesima addotti lo mostrano di funzione nominale: « Non sap- « piendo (sapendo) i *Franceschi*, « che si volesse dire Cepparel- « lo, ec. » (Bocc., Nov. 1, 6.) « E di *Franceschi* sanguinoso muc- « chio. » (Dant., Inf. 26.) *Francesco*, come nome, non è più usato dai moderni. Veggasi pure il Monti per altra osservazione (1).

FRASE, lat. *Phrasis*, presa dalla greca voce *Phrasci*, è troppo leggiermente definita col dire soltanto *Modo di dire*. Così per vero lo usano i Grammatici quando dicono: *Frase* italiana; *Frase* orientale; *Frase* poetica; *Frase* oratoria, ec.; ma nel linguaggio rettorico per *Frase* s' intende Un modo elegante di parlare, proporzionato all' indole dello stile ed alla qualità degli argomenti.

FRASEGGIANTE, aggettivo formato dal Salvini, al dir della Crusca, significa *Che fraseggia*. Ella adunque riguardò *Fraseggiante* come participio attivo del verbo *Fraseggiare*; ma perchè poi non registrò questo verbo, che aveva tutto il diritto della cittadinanza italiana, come l'ottennero gli analoghi di *Buffoneggiare*, *Favoleggiare*, *Filosofeggiare*, *Madrigaleggiare*, *Motteggiare*, *Profeteggiare*, ec., e molti altri.

FRASTENERE per *Soprattenere*, o *Trattenere*, latin. *Remorari*, è verbo non usato dai moderni. Si può senza scrupolo relegarlo all'arcaismo.

FRASTORNARE, secondo la Crusca, vale *Far tornare in dietro*, o *Rivocare*, ma non adduce alcun esempio nel quale un tal verbo, in senso proprio, ci offra l'applicatagli nozione; perchè in effetto esso verbo, secondo il genio della lingua nostra, non è mai impiegato nel valor proprio delle sue voci componenti, ma bensì nel figurato di *Disturbare*, d'*Im-*

(1) Op. e vol. cit., pag. 138.

pedire, d'*Interrompere*, *Divertire*, *Render vano*, ec. Difatti la Crusca stessa, col far corrispondere al verbo *Frastornare* la latina dizione *Irritum facere*, mostrò col fatto proprio ch'esso verbo non poteva equivalere alle nozioni di *Far tornare in dietro*, nè di *Rivocare*. Inoltre a queste nozioni non corrisponde punto *Frastornare* in tutti gli esempi dalla stessa Crusca allegati: « Erasi il matrimonio per « diversi accidenti *frastornato* (im- « pedito, imbrogliato, divertito). » (Bocc., Nov. 41, 23.) « Il ri- « prender cosa, che *frastornar* « non si possa (non si possa in- « terrompere, sturbare, ec.). » (*Idem*, Nov. 98, 26.) « Abbien- « do i tribuni per queste parole « *frastornata* la plebe. » (Mirac. Mad. P. N.) « Maledetti sieu or « tutti coloro, che *frastornano* (si « oppongono al, divertono) lo « giudicamento degli strani. » (Grad. S. Girol. 22.) « Il benefizio è un' « opera egregia, cui nulla forza « può *frastornare* (impedire, « sturbare), nè render vana. » (Sen. ben. Varch. 1, 3.)

Parmi però che la Crusca abbia confuso *Frastornare* coi verbi *Distornare* o *Stornare*, i quali, nel senso figurato, offrono una nozione analoga a quella di *Distorre* o *Storre*, di *Far recedere*, ec., e così, per lontana simiglianza, a quella di *Far tornar in dietro*, p. e.: « Voi vi travagliate « di spaventar la plebe, e di *di-* « *stornarla* (distorla) dallo in- « tendimento della novella legge. » (Liv. M.) « E non che a (da) « questo io vi *storni* (vi faccia « recedere), ec. » (Filoc. 7, 8.) È però da avvertirsi che *Distornare*, o *Stornare*, fu qualche volta impiegato colla nozione da noi additata di *Frastornare*, ma questo non mai colle nozioni de' primi.

FRASTUOLO. Che la Crusca abbia adottato come di uso corrente il palmare idiotismo di *Frastuolo* per *Frastuono*, indotta dal solo es. del Davanzati: « Sedici « insieme col calpestio, col *fra-* « *stuolo* (frastuono), colla pol- « vere sconfonderanno, ec. » (Tac. stur. 3, 101.), non sembra poter meritar l'approvazione nè de' grammatici, nè de' filosofi.

FRATELLANZA, nel senso proprio significa o Quella relazione che costituisce più individui in fratelli, p. e.: La *fratellanza* di Tizio e di Sempronio, non può mettersi in dubbio; o Moltitudine di fratelli, p. e.: La numerosa *fratellanza* della famiglia reale, ec. Non so peraltro se dall'uso sia legittimato il senso proprio di *Fratellanza*: ma peraltro mi pare che quando questo vocabolo è impiegato colle nozioni di amicizia, confidenza, dimestichezza, intrinsichezza, ec., agisca in senso figurato, per la ragione che tali abitudini soglionsi supporre ne' fratelli. Gli esempi dalla Crusca allegati, sotto la voce *Fratellanza*, riferisconsi tutti alla significazione figurata, non facendosi alcun cenno della propria.

FRATELLESCO, *Fratellevole*, *Fraternale*, *Fraterno*, aggettivi derivati da *Fratello*, sono tutti dalla Crusca dichiarati sinonimi, dando a ciascuno di essi la vaga spiegazione di *Fratello*. Probabilmente ad asserire cosiffatta sinonimia fu indotta la Crusca nel vedere usati indistintamente simili vocaboli dai suoi Classici. Ma se vorremo determinare il valor di essi secondo le grammaticali analogie, e non secondo le capricciose applicazioni che si fanno de' medesimi nel volgare discorso, diremo: 1.° Che *Fratellesco*, in forza di sua desinenza, significa *Simile a fratello*; e così si dice: I due amici si trattavano con *fratellesco* (da fratelli, o simile a fratelli) amore; e così debbonsi intendere gli esempi dalla Crusca allegati: Amor *fratellesco*; *Fratellesca* eguaglianza; 2.° Che *Fratellevole*, portando una desinenza che, secondo il genio della lingua nostra, appartiene ai soli verbi, non può aver corso in essa lingua. Negli esempi dalla Crusca citati fu *Fratellevole* sostituito a *Fratellesco*, o *Fraterno*,

o *Fraternale*; 3.° *Fraterno*, lat. *Fraternus*, propriamente significa Ciò che proviene dai fratelli, così si dice: Eredità *fraterna*; Colpa *fraterna*; Dono *fraterno*, ec. Può esprimere anche un rapporto di esistenza, p. e.: Concordia *fraterna* (cioè, quella ch'esiste tra i fratelli); Vincolo *fraterno*, ec. Fu pure sostituito a *Fratellesco*, p. e.: Correzione *fraterna* (da fratello, simile a quella che si fa ai fratelli); 4.° *Fraternale*, in virtù di sua desinenza, dee significar Ciò che appartiene ai fratelli, p. e.: Beni *fraternali* (dei fratelli); Debito *fraternale*; Sangue *fraternale*, ec. Fu parimenti questo vocabolo sostituito a *Fraterno*, p. e.: *Fraternal* (Ch'esiste fra i fratelli) dimestichezza. Da queste osservazioni risulta che i valori degli aggettivi complessi dipendono principalmente dall'indole de' soggetti loro.

FRATERIA, non significa già il Convento de' frati (lat. *Coenobium*), ma bensì Moltitudine di frati.

FRATESCO, e *Fratile*, si possono distinguere giusta le osservazioni fatte al titolo *Fratellesco*, col fissare che *Fratesco* esprime rapporto di simiglianza, di abitudine, ec., e *Fratile* accenna rapporto di appartenenza o di provenienza.

FRATTAGLIO per *Interiora*, come inusitato, si può relegare all'arcaismo.

FRAVOLA, è nome del basso popolo; e *Fragola* (lat. *Fraga*), è il vero nome italiano che doveva essere definito dalla Crusca, col dire almeno: Pianta serpeggiante nel suolo, che porta un piccolo frutto di un rosso vivace, di grato odore, e di un gusto soavissimo (1).

FREBOTOMIA per *Flebotomia*, come voce storpiata da popolare idiotismo, è indegna di partecipare al Vocabolario.

FREDDARE, o *Raffreddare*, propriamente significa *Far freddo*, o *Render fredda una cosa*, e non già *Divenir freddo*, come suppose la Crusca; poichè per questa nozione passiva evvi l'apposito verbo d'*Infreddire*, vocabolo dimenticato nel codice della Crusca, ma di uso comune.

FREDDOLOSO per *Freddoso*, è di viziata formazione, poichè in lingua nostra non si conosce il vocabolo *Freddolo*, che servì di formazione a *Freddoloso*.

FREDDORE, è di uso comune per indicare l'Incomoda affezione del nostro sensorio, prodotta da costipazione. Si può pertanto assolverlo dall'ingiusta pena di arcaismo, alla quale fu esso condannato dalla Crusca.

FREDDURA, o *Infreddatura*, differisce da *Freddo*, non già per riguardo di maggior intensione, ma perchè *Freddura* e l'effetto del *Freddo*; ed il *Freddo* per sè stesso non è che un nome od un aggettivo di qualità.

FREGA per *Fregagione*, è voce popolare; nella lingua dei dotti *Fregagione* vale per *Frizione*, e *Frega* per *Libidine*.

FREGACCIOLO. Stando alla nozione che importa la sua desinenza, significar dovrebbe *Istrumento da fregare*, e non già *Frego fatto alla peggio*, come gratuitamente suppose la Crusca; giacchè per questa nozione si può usare il peggiorativo *Fregacrio*.

FRETTERIA per *Fretta*, come voce mal conformata ed inutile, si può manomettere per sempre dal Vocabolario.

FRINFINO per *Vanarello*, voce di sconosciuta origine, perchè probabilmente gergale del dialetto fiorentino, debb'essere espulsa dal Vocabolario.

FRULLO per *Romore che fanno le starne e gli altri uccelli nel prendere il volo*, è il senso proprio che gli vien applicato

(1) Di questo vocabolo parlò pure più minutamente il sig. cav. Monti (Op. e vol. cit., pag. 144.).

dalla Crusca; ma io dubito assaissimo che questa significazione sia figurata, vale a dire imitata dal romore che fa il *Frullo*, quando si fa girare fra le mani, o per mezzo di ruota od altro movente: giacchè nel comune linguaggio il nome *Frullo* è strumentale, e tale si chiama Quell'ordigno col quale si sbatte la cioccolata nella cucuma, le ova ne' vasi, ec., per cui si dice: *Frullare* la cioccolata; *Frullare* le ova, ec.; e da questo nome, io via aumentativa, sono persuaso esser derivato *Frullone*, cioè Quello strumento che si fa girare nel buratto per secernere la farina dalla crusca, strumento tanto venerato dagli Accademici della Crusca. Posto ciò, non si dee già dire, come suppose la Crusca, che *Frullone* sia stato così appellato dal romore ch'esso strumento fa col raggirarsi nel buratto; anzi per l'opposto dobbiamo dire che, in via figurata, un tal romore sia stato appellato *Frullo*, per la simiglianza di quello che fa il *Frullo*, o *Frullone*, strumento.

FRUMENTARIO, secondo l'analogia della desinenza, significar dovrebbe Ciò che serve al frumento, p. e.: Misura *frumentaria* (cioè, che serve a determinare la quantità del frumento); Magazzino *frumentario*; Regolamento *frumentario*; Nave *frumentaria*, ec., ma nel seguente esempio, allegato dalla Crusca, un tal aggettivo si fece servire a *Frumentifero* (cioè, che produce frumento), perchè questo vocabolo non si è peranco renduto generale nella lingua nazionale: « Terre *frumentarie* e di molto frutto. » (Bemb. stor. 6, 85.) Per la stessa ragione *Frumentoso*, che vale Pieno di frumento, fu impiegato colla nozione di *Fertile di frumento*, essendosi detto: Sicilia *frumentosa* (frumentifera).

FRUMMIARE per *Vagare*, è un puro gergo fiorentinesco, da rimandare a Mercato vecchio.

FRUSTATO per *Ingannato* od *Illuso*, e *Frustatorio* per *Illusorio*, perchè non si confondano colle nozioni di *Sferzato* o *Sferzatorio*, che soltanto ai medesimi appartengono, come derivati da *Frusta* (Sferza), io gli scriverei sempre *Frustrato*, *Frustratorio*.

FRUSTRA, voce pretta latina, corrispondente all' italiana *Invano*, sebbene usata dal Dante in grazia della rima, da tale esempio non si può trarre motivo per proporla a generale imitazione, per la ragione già additata sotto la voce *Etsi*.

FRUSTRATO, derivato da *Frustra*, lat. *Frustratus*, per *Ingannato*, è participio passivo del verbo *Frustrare*, lat. *Frustrari* (Ingannare, Defraudare, Render vano, ec.) Per qual ragione volle la Crusca prediligere il figlio, e rifiutare il padre e gli altri fratelli *Frustrante*, *Frustratore*, *Frustratorio*, *Frustrazione*, *Frustrabile*, ch'ebbero corso nella lingua latina, dalla quale fu preso il prediletto *Frustrato*?

FRUTICE, senza definirlo, è dalla Crusca dichiarato sinonimo di *Arbusto*; ma sotto la voce di questo si cerca in vano la definizione dell'uno vocabolo e dell'altro, ivi dicendo: « Arbusco o Arbusto, che crediam che sia lo stesso che Frutice ». Eppure ella poteva aggiungere almeno che *Frutice*, o *Arbusto*, è Un vegetale tra l'albero e l'erba, di forma più simile al primo che alla seconda; perchè, quantunque assai più basso dell'albero, è di sostanza legnosa tanto nel fusto che nei rami.

FRUTTA, o *Frutto*, può ben dirsi Un prodotto della vegetazione e delle piante, ma che debba definirsi, come asserisce la Crusca, *Il parto degli alberi, e d'alcune erbe*, non può per certo aggradire cosiffatta definizione a que' Naturalisti, i quali riferiscono il *parto* alla sola generazione degli animali. Nè la Crusca fu a sè stessa coerente, giacchè alle voci *Parto* e *Partorire* (lat. *Parere*) così si esprime: « Mandar fuor del corpo il figliuolo, e si dice proprio delle donne, che anche si dice Fare il

bambino »; e sebbene ella abbia voluto limitare il *parto* alla sola specie umana, quando che si può applicare a tutto il genere degli animali, pure dalla sua definizione si scorge che dal *Parto* e dal *Partorire* rimangono esclusi i vegetabili, perchè in effetto questi *producono*, e non *partoriscono*.

FRUTTARE per *Coltivare*, è una sostituzione così impropria, che, quantunque usata da qualche antico scrittore, non fu però imitata dai moderni. Si può pertanto riguardarla per antiquata.

FRUTTEVOLE, secondo la sua desinenza, significar dovrebbe *Atto a fruttare*, e non già *Che fa frutto*, poichè per questa nozione evvi l'apposito aggettivo *Fruttifero*. A confermare l'applicazione o sostituzione di *Fruttevole* a *Fruttifero*, poteva la Crusca risparmiare il seg. es.: « Il *fruttevole* e grazioso « *frutto* è utile: per lo vano di« letto è sanza *frutto*. » (Fav. Es.), il quale, pel ributtante pleonasmo, fa poco onore al classico autore che lo scrisse.

FRUTTIFEROSO per *Fruttifero*, mi sembra un affettato e vano composto.

FRUTTUOSO, come derivato da *Frutto*, nel senso proprio ed in forza di sua desinenza, significar dovrebbe *Ciò che ha frutti*, o *che è pieno di frutti*; ma non potrebbesi applicare a soggetti capaci di vegetale fruttificazione, perchè per esprimer questa hannovi in lingua nostra gli appositi vocaboli di *Fruttifero*, *Fruttifico*, *Frugifero*, p. e.: « Era« no queste piagge... d'alberi *frut« tiferi* (producenti frutti) piene. » (Bocc., g. 6, f. 9.) « Quando la « vite... producesse *fruttifichi* (fa« cienti frutti) tralci. » (Cr. 4, 10, 5.), ec., cosicchè non mi sembrano abbastanza esatte le frasi di Selva d'alberi *fruttuosi*; Terre *fruttuose*; Monte *fruttuoso*, ec. (V. *Crusca*), nelle quali l'attributo *Fruttuoso* è sostituito a *Fruttifero*, o *Fertile*. L'aggettivo *Fruttuoso*, non potendo supplire a *Fruttifero*, fu dall'uso impiegato, in via traslata, ad indicar Ciò ch'è utile o giovevole, lat. *Fructuosus*, p. e.: « Questa è dannosa, e quella è « *fruttuosa* (che ha frutto, ossia « è utile). » (Lab. 53.) « Ucci« dono le abbondevoli e *fruttuose* « biade della ragione. » (Boez. Varch. 1, 1.) (1). Ciò serva a maggiore spiegazione di ciò che adduce la Crusca alla voce *Fruttuoso*.

FUCILE, strumento igniario, come derivato da *Foco* mostrerebbe meglio il suo etimo col pronunciarlo *Focile*. La definizione di esso è dalla Crusca appoggiata al seguente testo: « Il *fucile* è uno « strumento d'acciajo, a dovere « delle pietre, le quali noi chia« miamo focaje, fare, percuotendole, « uscire faville di fuoco. » (Com. Inf. 14.), definizione che non può essere lodata dagli scrittori moderni.

FUCO, lat. *Fucus*, non fu conosciuto dalla Crusca che sotto la nozione di Quella spezie di pecchia, maggiore delle altre, senza pungiglione, e che non fa miele; ma i Latini per *Fucus* (Fuco), indicarono Una sorta di erba marina, di colore rosseggiante, colla quale si tingevano le vesti. Di frequente, in via figurata, dai Latini si dava il nome di *Fuco* al Colore di quell'erba e di qualunque altro colore. Da *Fucus* provennero le latine voci *Fucare* (Colorare, Imbellettare), *Fucosus* (Finto), *Fucatus* (Colorato) (2), dei quali la Crusca non accolse che *Fucato*, colla nozione di *Finto*, *Orpellato*. Dai moderni chimici *Fucus* (Fuco) si prende per Un belletto o composizione applicata sulla faccia, affine d'abbellirla, e ravvivarne il colorito, che nella lingua comune

(1) Sono d'avviso che *Fruttuoso* non derivi dal fisico *Frutto*, produzione delle piante, ma dal figurato *Frutto*, quando si adopera per *Profitto*, *Guadagno*, *Utile*, *Reddito*, ec. (V. *Crusca*, voc. *Frutto*).

(2) V. Facciol., Lex., cit. voc.

appellasi *Liscio*, a cui la Crusca fa corrispondere le latine voci *Fucus*, *Pigmentum*, ec.

FUGGEVOLE, è da posporsi a *Fugace*, negli esempi dalla Crusca addotti sotto detta voce.

FUGGITIVO, e *Fuggiasco*, dalla Crusca sono giudicati sinonimi. Pur tra l'uno e l'altro parmi poter ravvisare qualche differenza. *Fuggitivo* si può dire Colui che celatamente si sottrae dal proprio posto, o dal proprio officio, per recarsi altrove, p. e.: Soldato *fuggitivo*; Figlio *fuggitivo*, ec. *Fuggiasco* può applicarsi a Colui che, fuggito dal proprio paese, va errando in paesi stranieri; e così si dice: « Enea *fuggiasco*; Suembaldo divenuto *fuggiasco* nella grandissima selva Erciuia », ec. Ciò posto non si dovrebbe usare *Fuggitivo* per *Fugace*, come avvenne ne' seg. es.: Queste cose vane e *fuggitive* (fugaci, transitorie); Diletti *fuggitivi* (fugaci), ec. Non è poi da imitarsi *Fuggiticcio* per *Fuggitivo*, perchè *Fuggiticcio* si applica a Colui che viene qualificato come proveniente da *fuga*, p. e.: Raccolse una masnada di gente *fuggiticcia* o *fuggitizia*.

FUJO per *Furo*, come cavato dal latino *Fur*, fu dal Dante impiegato per farlo servire alla rima; e così lo stesso maestro, pel motivo medesimo, usò *Buro* per *Bujo*; ma queste licenze poetiche non possono essere comuni alla prosa. Doveva perciò la Crusca farne un' avvertenza, per non indurre gli apprendenti a fare di essa voce una impropria applicazione.

FULIGGINE, latin. *Fuligo*, è migliore di *Filiggine*.

FULMINEO per *Fulminante*, è voce poetica. *Fulmineo* vale *Composto di fulmini*, p. e.: Gruppo *fulmineo*; e *Fulminante* significa *Che fulmina*, p. e.: Giove *fulminante*.

FUMO, è preferibile a *Fummo*, come più conforme al lat. *Fumus*, e per togliere l'equivoco con *Fummo*, voce verbale derivata dal verbo *Essere*. Lo stesso dicasi di tutti i derivati da *Fumo*.

FURO, lat. *Fur*, per *Ladro*, secondo la Crusca, è voce antica: ma secondo la medesima tale non è *Furo* aggettivo, nè tali sono *Furone* aumentativo, *Furoncello* diminutivo, *Furare* verbo, col resto della numerosa famiglia di *Furo*; e per qual delitto fu mai condannato il padre all'arcaismo, mentre da questo si preservano tutti i suoi figli?

G

GALEFFARE, e *Scoccoveggiare*, per *Irridere*, *Beffare*, *Schernire*, *Illudere*, *Spregiare*, sono voci del dialetto fiorentino, che il Varchi volle, con tante altre di simil tempra, generosamente regalare alla lingua italiana, ma che da questa non furono accettate, come inutili e di bassa genealogia.

GALERICULO, lat. *Galericulum*, fu adoperato dal Salvini, al solo scopo di spiegare Una sorta di cappello, o berretta, che portava sul capo l' imperadore Ottone, e che il Salvini stesso, appoggiato all'autorità di Marziale, suppone che fosse Un berrettino di cuojo. Ciò posto, *Galericulo* si dee considerare come vocabolo riservato soltanto al linguaggio dell'*Archeologia*, la quale, secondo il proprio istituto, italianizza sovente voci latine, greche, e di altri antichi linguaggi, per ispiegarne il valore, l'uso, ec. Ma questi vocaboli non possono farsi di uso comune, se non nel caso che siano applicabili ad oggetti identici di moderna costumanza, e

che questi siano privi di apposita rappresentazione. Non poteva adunque la Crusca far passare un tal vocabolo come di uso moderno, qualificandolo per Una sorta di cappelletto, giacchè questa specie di cappello non è più conosciuta da noi; e molto meno lo doveva dichiarar sinonimo di *Morioncino*, diminutivo di *Morione*, che, secondo la Crusca stessa, è l'Armadura del capo del soldato, latin. *Cassis*, nozione ben dissimile da Berrettino di cuojo, o da Parrucchino, a cui può corrispondere il lat. *Galericulum*. In massima l'introduzione di nuovi vocaboli latini nella lingua italiana, e principalmente nel linguaggio delle scienze e delle arti, è al sommo utile, ed anzi necessaria; ma nel solo caso che si debbano fissare delle nozioni nuove, non fornite di appositi termini italiani, ovvero che si vogliano rendere più nobili alcune poetiche espressioni.

GALIGAMENTO, lat. *Caligatio*, per *Abbarbagliamento* od *Annebbiamento*, deriva dal verbo *Galigare*, lat. *Caligare*; ma per qual ragione la Crusca dichiarò voce antica il primitivo *Galigare*, nel mentre che il derivato da esso, cioè *Galigamento*, fu ritenuto per vocabolo corrente? La giustizia dettata dall'imparzialità esigeva per certo che ambidue i predetti vocaboli o fossero egualmente condannati all'arcaismo, o venissero entrambi ritenuti nel commercio letterario; nella qual ultima sentenza io propenderei meglio, per la ragione che *Galigare* è preso dal latino *Caligare*. Riflettendo però che la Crusca accolse come voce di uso il verbo *Caligare*, ho motivo di credere che abbia condannato *Galigare* pel solo difetto ortografico dello scambio del *C* in *G*: ma di questo scambio pecca pure il vocabolo *Galigamento*: dunque ritorna sempre il dubbio perchè *Galigamento* debb'essere di uso corrente, e tale nol debba essere *Galigare*. Non so da chi ripetere la soluzione di simile intricato quesito.

GANASCIA (1), è per vero sinonimo di *Mascella*, lat. *Maxilla*, ed anche di *Mandibola*, lat. *Mandibula*, come asserisce la Crusca: ma tra *Ganascia* e gli altri due sinonimi evvi la notabile differenza, non avvertita dalla Crusca, che il primo vocabolo, come di bassa lega, non suole entrare giammai ne' discorsi nobili e gravi, nei quali in vece s'impiegano quelli di *Mascella* o di *Mandibola*. Sebbene la Crusca si fosse prefissa nel suo disegno di distinguere le voci basse col bigramma V. B., pure s'incontrano sovente nel suo repertorio delle voci bassissime, ignobilissime, ed anche sordidissime, che vanno prive della necessaria marca V. B.

GANCIO per *Uncino*, non è usato nella lingua comune. Si può quindi supporlo di origine toscana, o proveniente dal dialetto fiorentino.

GANGOLA, e *Gangoloso*, si possono reputare di pronuncia toscana, perchè nella lingua comune s'impiegano le voci *Glandula* (lat. *Glandula*) e *Glanduloso*. Quando poi essi vocaboli si riferiscono a malattie, i Medici li distinguono coi termini di *Struma* (lat. *Struma*), e *Strumoso*, ec.

GARABULLARE, o *Ingarabullare*, non sono voci italiane, ma del gergo Pataffiano; e lo stesso dicasi di *Chicchirillare*, quantunque il Varchi, smanioso di rendere italiane tutte le feccie fiorentine, abbia riguardati di buona lega cosiffatti mostruosi, oscuri e stravaganti vocaboli, derivati chi sa da qual origine. Dal senso metaforico però

(1) Questo vocabolo ch'è di uso volgare nel nostro dialetto, dal Ferrari (Orig. Ling. Ital., voc. cit.) fu tratto dal lat. *Mala* (Guancia), o dal greco *Gnatos*; ma tra *Guancia* e *Mascella* essendovi molto divario nella significazione, non mi par probabile il suggerito etimo.

ad essi attribuito di *Scompigliare*, *Disordinare*, *Aggirare*, *Ingannare*, ec. (V. *Crusca*), si può con probabilità supporre che tali vocaboli siano una alterazione di *Garbugliare*, od *Ingarbugliare*. Tale difatti fu dalla Crusca riguardato *Ingarabullare*, che lo fece sinonimo di *Ingarbugliare*; e tutti gli esempi da essa citati sotto la voce *Ingarabullare*, non contengnno che la nozione del verbo *Ingarbugliare*, p. e.: « E tutta l' Italia scompiglia, « e *'ngarbuglia*. » (Bern. Orl. 3, 5, 33.) « I' voglio Prima fare un « imbroglio... Ch' io *ingarbugli* al « capitan la cosa » (Cecch. Corred. 4, 10.), e così dicasi degli altri. Se la Crusca pertanto non poteva appoggiare ad alcun esempio la voce spuria d' *Ingarabullare* e perchè inserirla nel suo codice, come voce di ottimo conio? È bensì vero che la stessa Crusca alla voce *Garabullare* addusse un esempio del Pataffio, in cui un tal verbo fu identicamente impiegato: « In confrediglia audiam « *garabullando*. » (Pataff. 1.); ma quale autorità, per l'accettazione de' veri vocaboli italiani, può mai meritare un testo ridondante, fino alla nausea, di plebee, sordide e gergali voci, non intese non solo dagl' Italiani in generale, ma dalla stessa Crusca, ch'ebbe la smania d' introdurle nel suo codice senza poterle spiegare? Rimettendomi a tutto ciò che il chiar. sig. cavalier Monti, e prima di lui tant'altri insigni letterati pronunciarono contro simili esecrati vocaboli, sono d'avviso che *Garabullare* ed *Ingarabullare* debbano per sempre essere espunti dal Vocabolario della lingua generale d' Italia, con altri simili bastardumi che punto non appartengono alla medesima.

GARAGOLLARE, e *Garagollo*, debbono cedere alla migliore e generalizzata pronuncia di *Caracollare*, e *Caracollo*.

GARANTE, addiettivo ommesso dalla Crusca nel suo Vocabolario, sebbene vi abbia accolte le congeneri voci *Garantia* e *Garantire*, derivate da *Garante*. Nella lingua comune però è sovente usato l'attributo *Garante*, per indicare Colui che si fa mallevadore dell'esecuzione d'un atto, o della manutenzione di un contratto. Il sig. Roubaud (1) prova con dimostrazione etimologica che la voce *Garante* deriva dal verbo *Guardare*, e che perciò si applica un tal attributo a Colui che s' incarica di *guardare* e di assicurare l'eseguimento di una obbligazione. Da tale origine avvenne forse che a *Garentia* e *Garentire* siano stati preferiti i vocaboli *Guarentia* o *Guarentigia*, e *Guarantire* o *Guarentire*, come più conformi al primitivo *Guardare*. Che se la Crusca accettò il superlativo *Guarentissimo*, e perchè dovrà rifiutare il genitore di esso *Garante* o *Guarante*, tanto necessario per esprimere la nozione che l'uso gli ha applicata?

GAREGGIOSO, e *Garoso*, non mi sembrano ben applicati alle nozioni di *Litigioso*, *Rissoso*, *Perfidioso*, e simili; giacchè *Gara*, da cui discendono, esprime bensì Emulazione, ed anche Invidiosa concorrenza, ma non già *Lite* o *Rissa*, e molto meno *Perfidia*. Forse l'abitudine avrà accordata al dialetto toscano la predetta significazione, ma questa non divenne, nè può divenir, comune alla lingua nazionale. Il Redi poi usò dell'aggettivo *Garoso*, non colle nozioni di *Amator di gare*, o di *Perfidioso*, ma piuttosto con quella di *Dubbioso* nell'esempio dalla Crusca allegato: « Chi troppo *garoso* « temesse di qualche immaginaria « illusione, ec. » (Red. Ins. 152.)

GARGAGLIARE per *Gorgogliare*, e *Gargagliata* per *Gorgogliata*, sono male scritti e pronunziati.

GARGO, doveva esser marcato

(1) Oper. ed ediz. cit., n. 185.

qual voce bassa del dialetto fiorentino, per non confonderlo coll' italiana *Scaltrito*.

GARONTOLO e *Garontolare*, per *Percossa* e *Percuotere co' pugni*, sono voci non solo basse bassissime, ma gergali, e perciò indegne di cittadinanza letteraria.

GASTIGAMATTI per *Istaffile*, voce bassa.

GASTIGATO per *Regolato*, *Esatto*, *Corretto*, è di significazione traslata, non avvertita dalla Crusca.

GASTIGATOJA per *Castigo* e *Punizione*, non è più in uso. Un tal vocabolo gioverebbe molto, o ad indicare uno Strumento col quale si castigano i rei, od il Luogo ove i delinquenti si tengono in castigo.

GAVEGGIARE e *Gaveggino* per *Vagheggiare* e *Vagheggino*, a confessione della Crusca sono voci del contado toscano o fiorentino. Perchè dunque proporle agl' Italiani, che sono già provveduti di più appositi e più nobili vocaboli per le stesse nozioni.

GAVILLARE, *Gavillazione*, *Gavilloso*, non sono secondo la pronuncia italiana, la quale usa *Cavillare*, *Cavillazione*, *Cavilloso*, che meglio corrispondono alle latine *Cavillari*, *Cavillatio*, *Cavillator*.

GAZZARO, derivato da *Gazza*, presso i Lombardi è vocabolo di imitazione, per indicare lo Schiamazzo che si fa dai ciarloni, e principalmente dalle femmine troppo loquaci. Forse da questo vocabolo provennero le voci di *Gazzara* o *Gazzeria*, che dalla Crusca sono spiegate per *Istrepito o suono di strumenti bellici*, *fatto per allegrezza*.

GELERIA per *Gelatina*, come voce di puro burchiellesco capriccio, e come gergale, non meritava per certo l' inserzione in un Vocabolario d' istruzione e d' imitazione.

GEMMIERA, non può esser identica a *Gemma*. In vista della sua desinenza potrebbe piuttosto servire ad indicare la *Custodia delle gemme*, ad imitazione di *Cappelliera*, *Carniera*, *Saliera*, *Uccelliera*, ec., oppure Una venditrice di gemme, ad imitazione di *Nastriera*, *Profumiera*, *Giojelliera*, *Pellicciera*, *Rigattiera*, *Vivandiera*, ec.

GENTILE, lat. *Gentilis*, derivato dal lat. *Gens* (Gente), riceve dalla Crusca più significazioni traslate, senza far il minimo cenno del senso proprio; e pure questo significato proprio ella poteva raccoglierlo dalla lingua latina, nella quale *Gentile* significava Ciò che apparteneva a qualche gente; ed in essa dicevansi pure *Gentili* Coloro ch' erano della medesima gente, o prosapia, o casa; distinguendo però i *gentili* dagli *agnati*: perchè i primi, quantunque provenienti dalla medesima razza, o schiatta, non erano considerati parenti; ed i secondi, come appartenenti ad un particolare ramo o famiglia della gente in genere, erano tenuti per congiunti di sangue. Quindi è che presso i Giuristi latini distinguesi *Gente* da *Famiglia* od *Agnazione*. Per *Gente*, come derivato da *Genus* (Genere) o *Genens* (Generante), i Latini intendevano Una moltitudine di uomini risultante da più famiglie discendenti dal medesimo progenitore; cosicchè *Gente* differiva da *Famiglia*, come il tutto dalle sue parti. La *Gente*, second'essi, si riferiva al nome, e le famiglie ai cognomi. La gente *Cornelia*, per es., comprendeva le famiglie dei *Cinna*, dei *Dolabella*, dei *Lentuli*, dei *Scipioni*, dei *Silla* (1).

Siccome anche i moderni Giuristi italiani, nelle loro teorie riguardanti l'agnazione, fanno uso delle sopraccennate nozioni proprie di *Gente*, *Gentile*, *Famiglia*, *Agnati*, ec., così non poteva dispensarsi la Crusca dal porgere analoghe spiegazioni sopra le voci *Gente*, *Gentilis*, ec.

(1) V. Facciol. Lex., voc. *Gens*,

Gentile, *Gentilità*, *Gentilizio*, ec. Colla scorta di tali cognizioni sarebbesi accorta che *Gente* non poteva essere sinonimo di *Nazione* e di *Popolo*, se non in un altro senso; che *Gentile*, sostituito ai vocaboli di *Etnico* o *Pagano*, fu usato dagli Ebrei per accennare Coloro che, come spettanti ad altre genti, non coltivavano la vera religione; che *Gentilizio*, lat. *Gentilitius*, non può rigorosamente significare Ciò che appartiene alla *famiglia* od alla *agnazione*, ma soltanto alla *gente* in *genere*, da cui derivano le famiglie.

GEOMANZIA: imperfetta mi pare la definizione data dalla Crusca di questo vocabolo, col dire soltanto: Spezie di *divinazione*; giacchè si poteva far conoscere la specie di essa divinazione, colla sola etimologica risoluzione di quel vocabolo composto delle due greche voci *Geos* (Terra), e *Manzia* (Divinazione), per cui ne risulta la completa definizione di *Divinazione* intorno alla Terra.

GEOMETRIA, vocabolo greco composto di *Geos* (Terra), e *Metron* (Misura), altro per sè non significa che *Misura della Terra*. Dall'uso però venne esteso un tal vocabolo ad accennare la *Scienza delle magnitudini*, ossia della quantità estesa o continua, per distinguerla dall'*Aritmetica* e dall'*Algebra*, che trattano della quantità numerica o discreta. Tale definizione mi sembra più semplice di quella della Crusca: *Scienza per esaminare le proporzioni e le passioni delle linee, delle superficie, e de' corpi*, ec. Nè so comprendere come nella Geometria possano aver luogo le passioni.

GERARCA, *Gerarchia*. Se di questi greci vocaboli avesse la Crusca spiegata l'etimologia, ci avrebbe fatte conoscere le vere definizioni de' medesimi. *Gerarca* è composta di *Hieros* (Sacro, o Santo), e di *Arca* (Capo o Principe); onde il composto *Gerarca* altro non significa che *Principe* o *Capo delle cose sacre*, quale, presso i Cattolici romani, è il sommo Pontefice: definizione etimologica assai meglio determinata che quella troppo vaga addotta dalla Crusca: *Nome di dignità, Capo* o *Superiore della gerarchia*. In egual modo *Gerarchia*, come composto di *Hieros* (Sacro) e di *Archia* (Principato, Impero), significa *Imperio sacro* (1). Lo stesso potrebbe dirsi dell'altro vocabolo greco *Geroglifico*, lasciato dalla Crusca senza definizione, e che essendo composto di *Hieron* (Sacro), e *Glifico* (Carattere o Simbolo), significa *Carattere*, *Segno* o *Simbolo sacro*, di cui facevano uso gli antichi Egizj. Se poi la Crusca ammise nel suo repertorio i greci composti di *Gerarca*, *Gerarchia*, *Geroglifico*, e perchè non accolse ancora gli analoghi di *Gerocomio* (Ospedale sacro, o Lazzaretto); *Geroglosso* (Lingua sacra); *Gerografia* (Descrizione di cose sacre); *Gerologia* (Discorso sacro); *Geroforo* (Portatore di cose sacre); *Gerofilacio* (Tesoro delle cose sacre); *Geropoli* (Città santa); *Geroteca* (Custodia delle cose consecrate, o Ciborio); *Gerurgia* (Operazione sacra), e tant'altri consimili, di cui fecero uso gli scrittori latini? (2)

GEROGLIFICO, lat. *Hieroglyphicum*, preso come nome non fu dalla Crusca definito; e pure la definizione di esso vocabolo si poteva ricavare mediante l'etimologia del medesimo. *Hieroglyphicon*, è voce greca composta di *Hieros* (Sacro), e *Glyphein* (Scolpire), cioè Simboli sacri scolpiti, de' quali si servirono gli antichi Egizj per coprire e nascondere i secreti della loro teologia. Quindi è che l'aggettivo *geroglifico* serve ad indicar Ciò ch' è di oscura e misteriosa significazione.

GERSA per *Sorta di Liscio*, è voce sconosciuta nella lingua comune, e forse alla Crusca stes-

(1) Laurent. Amalth., cit. voc.

(2) Laurent., oper. cit., dett. voc.

sa, che non seppe darne la definizione, nè la corrispondenza latina.

GESSATO, od *Ingessato*, spiegato secondo l' importanza della sua desinenza, e non secondo i poco esatti esempi allegati dalla Crusca, significar dovrebbe *Ciò che fu intriso o coperto di gesso*, p. e.: « Colle scarpette *gessate*. » (Buon. Tanc. 5, 7.) « In vasi « impeciati e *ingessati* » (Pallad. Marz. 18.), e non già dovrebb'esprimere *Ciò che ha natura di gesso*; per la qual nozione servir dovrebbe l'aggiunto *Gessigno*, non accolto dalla Crusca; nè significar dovrebbe *Ciò che ha del gesso*, alla cui nozione si presta l'aggettivo *Gessoso*, p. e.: Creta *gessosa*; Mattone *gessoso*, ec. Manca poi al Vocabolario l'apposito aggettivo, per marcare *Ciò ch' è composto di gesso*, che, secondo l'analogia di nostra lingua, dovrebb'esser quello di *Gesseo* (lat. *Gypseus*), p. e.: Malta *gessea*; Strato *gesseo*, ec.

GESTO per *Amministrazione*, o *Governo di qualche affare*, è voce antiquata. I moderni usano della più apposita e meno equivoca *Gestione* (lat. *Gestio*).

GHERMUCIO o *Ghermugio*, con *Civeo* e con *Cionti*, e con tutta l'altra feccia della latrina Patafiana, fanno un gran torto alla sapienza de' compilatori del Vocabolario Cruschieo.

GHIACCESCO, non vale già *Di qualità di ghiaccio*, come asserì la Crusca, per la cui nozione può servire l'aggiunto *Glaciale* (latin. *Glacialis*), dalla medesima ommesso, ma bensì *Simile al ghiaccio*; e l'esempio addotto: Fermezza *ghiaccesca* (simile a quella del ghiaccio) conferma la nostra spiegazione.

GHIARABALDANA, *Ghiabaldano* e *Ghierabaldana*, per indicare Una cosa di nessun pregio o valore; sono terminacci inventati a capriccio dalla plebe fiorentina, ch'era vergogna il farne cenno nell'augusto codice di lingua nazionale.

GHIEU GHIEU, e *Lima Lima*, benchè voci di scherzo che in Toscana si dicono ai bambini, come di arbitraria invenzione, non possono appartenere al Vocabolario grammaticale (V. *Diacine*).

GIAMBARE per *Burlare* o *Schersare*, derivato da *Giambo*, è voce vernacola fiorentina, non appartenente alla lingua generale.

GIAMMENGOLA per *Coserella*, o *Bagattella*, da rifiutarsi per la sovradditata ragione.

GIARDA, *Giacchera*, *Natta*, *Cilecca*, ed altre simili voci gergali del dialetto fiorentino, da quella plebe inventate per indicare una *Burla* o una *Beffa*, e da essa soltanto per convenzione intese, non possono far parte della lingua nazionale.

GIELO, con tutti i derivati, che inutilmente comprendono un *I* avanti l' *E*, non è da imitarsi, perchè *Gelo* co' suoi dipendenti si dee preferire, come quello che meglio si conforma all'originario latino *Gelu*.

GIGANTINO, *Giganteo* e *Gigantesco*, non sono identici: il primo si applica a Ciò che appartiene a *Gigante*, p. e.: Dente *gigantino*; e *Gigantesco* esprime Ciò ch' è simile alla forma di *Gigante*, p. e.: Statura o corpo *gigantesco* (cioè, simili a quelli di un gigante); *Giganteo* esprime Ciò ch' è composto di *Giganti*, p. e.: Lo stuolo *giganteo*; Il ceto *giganteo*, ec.

GIO, *Anda*, *Arri*, voci interjettive, usate dai condottieri di Toscana per eccitare al cammino il cavallo, il bue, l'asino: chi avrebbe mai detto che cosiffatte villane voci, variabili in ogni paese, dovessero essere onorate dell' iscrizione in un Vocabolario destinato all' istruzione della lingua generale e colta di una intiera nazione? Tant' è: nulla d' ignobile si rinvenne dai compilatori di quel codice in tutto ciò che proveniva dal beato suolo della Toscana o di Firenze!

GIOGLIO e *Giogliato* per *Lo-*

glio e *Logliato*, debbono tenersi per antiquate.

GIORGERIA per *Bravura* o *Valentia*, è una strana voce, forse derivata, per similitudine, da S. Giorgio, che fu bravo e valente soldato. Ad ogni modo un tal vocabulo, come usato dal solo Jacopone, si può reputare per antiquatu.

GIRANDOLARE, derivato da *Girandola*, è nome composto di *Giro* ed *Andola*, per significare Una cosa che va in giro; come tali sono le ruote de' fuochi artificiali, cosicchè *Girandolare* significar dovrebbe *Andar in giro*: ma siccome per questa nozione evvi l'apposito verbo *Girare*, così *Girandolare* nel comune linguaggio si fa servire a Quel girar senza scopo, che fanno gli sfaccendati. Questo senso proprio di *Girandolare* fu ommesso dalla Crusca, la quale invece gli assegnò il significato metafurico di *Fantasticare*, *Delirare*, ec.

GIULLARESCO, e *Giullaria*, derivati da *Giullare* (Buffone), significanti il primo Ciò ch' è simile ai buffoni, p. e.: Parlare *giurallesco* (da buffone); Truffe *giullaresche* (simili a quelle che fanno i buffoni), ec.; ed il secondo esprimente Abitudine od azione abituale de' buffoni, furono dalla Crusca dichiarati vocaboli antichi, mentre ritenne di uso corrente il loro generatore *Giullare*, senza addurne alcun motivo.

GIUMENTIERE per *Custode* o *Condottiere de' giumenti*, fu dalla Crusca dichiarato per vocabolo antico, senz' indicar altro vocabolo da sostituire a detta nozione. Ma se ammise *Mulattiere* (Condottier dei muli); *Gondoliere* (Conduttor di gondole), ec., parmi che per analogia si potesse ritener pure *Giumentiere* per *Custode* o *Condottier di giumenti*.

GIURA per *Congiura*, non è più in uso. Poteva perciò essere dichiarato dalla Crusca per antico, tanto più che per tale dichiarò il congenere *Giurato* per *Congiurato*.

GLEBA per *Zolla*, è voce poetica.

GLORIATO, non è già lo stesso di *Glorioso*, perchè questo vale *Pieno di gloria*, e quello significa *Fatto partecipe di gloria*, cioè *Glorificato*; e così debb'essere inteso un tal aggiunto nell'esempio dalla Crusca allegatu.

GLOSSARIO, fu dalla Crusca inesattamente definito *Dizionario in cui le voci si spiegano con glose*, erroneamente supponendo che *Glossario*, lat. *Glossarium*, provenisse da *Glosa* o *Chiosa* (Explanatio, Expositio, ec.); ma in vece deriva dalla greca voce *Glossos* (Lingua), e perciò significa Collezioni di voci appartenenti ad una data lingua. Ed è bene strano che la Crusca sia caduta in cusiffatto grossulano equivoco, dopo di aver definito subito dopo *Glossografo*, voce da essa dichiarata per greca, *Glossographos*, composto di *Glossos* (Lingua), e *Graphy* (Scrivo), come *Scrittore di quelle cose che appartengono ai vocaboli ed alle lingue*. Anche quest'esempio fa conoscere quanto sia necessario lo studio etimologicu per ben definire i vocaboli.

GNAFFE, *Gnao*, *Gnau*, *Gnaulare*, sono di quelle voci che dovrebbero esser bandite dal Vocabolario per la ragione già addutta alla voce *Gio*.

GOBOLA o *Gobbola*, e *Cobola* o *Cobbola*, imitate dal francese *Coplet*, per *Cantilena*, furono dal Redi dichiarate per voci antiche, col testo di esso autore dalla Crusca allegato come segue: « Cobbola, cobula e gobola, sono voci antiche, e vagliono Componimento lirico, ed ebbero origine dal provenzale *Cobla*, che in quella lingua aveva lu stesso significato. » (Red. ann. Ditir. 94.) Perchè dunque la Crusca presenta tali voci come di uso corrente?

GRADA, *Gradella*, *Grata*, *Graticola*. Questi uomi furono dalla Crusca ritenuti di uso corrente,

eccettuato il primo che fu da essa colpito di arcaismo. Ma *Gradella* non essendo che il diminutivo di *Grada*, non si sa comprendere il motivo pel quale abbia potuto evitare la pena sofferta dal suo genitore. Tali fenomeni sono frequenti nel Vocabolario della Crusca, e sono tutti inesplicabili; perchè ai linguisti filosofi sono ignote le leggi misteriose seguite dai compilatori di quel codice, nel pronunciare i loro inappellabili giudizj. Nella lingua però d' Italia si usa tuttavia il vocabolo *Grada* per *Grata*, come l'adoperò il Dante (V. *Crusca*); e non solo un tal nome vale per indicare le *grate* di ferro, ma quelle eziandio formate di vimini, di cannuccie, e simili, le quali peraltro, all'oggetto di distinguerle dalle ferree, soglionsi più comunemente denominar *Graticci* (V. *Crusca*, voc. *Graticcio*). *Gratella* poi, o *Graticola* o *Graticoletta*, al dire della Crusca, è propriamente *Uno strumento* (aggiungasi *di ferro*) *da cucina*, *sopra 'l quale s'arrostiscono carne*, *pesce*, *e simili cose da mangiare* (aggiungasi), *mediante le sottoposte braci*: ma siccome *Gradella* si può applicare anche a Grate non composte di ferro, p. e.: « Hanno i pescatori *gradelle*... « fatte di canne di paduli, colle « quali, ec. » (Cr. 10, 36, 8.), così pare che, a riguardo della materia diversa, possa *Graticola* differire da *Gradella*. È bensì vero che *Grata* e *Graticola*, come corrispondenti alle latine voci *Crates* e *Craticula*, sono preferibili nell'ortografia a *Grada* e *Gradella*; ma se le prime due voci si applicano meglio ai composti di ferro, si potrebbero ritenere le seconde pe' composti di altre materie.

GRAMUFFA per *Gramatica*, voce gergale da rifiutarsi.

GRANDE, lat. *Grandis*, opposto a *Piccolo*, lat. *Parvus*, è un aggettivo di quantità continua o estensiva, quando è preso nel senso proprio. Parmi perciò poco filosofica la spiegazione che di un tal vocabolo porge la Crusca col dire: *Che dinota abbondanza di quantità*, giacchè la voce *abbondanza* appartiene alla quantità intensiva, ossia a quella di eccesso o di difetto, e non già all'estensiva; e per certo non si direbbe: Palazzo *abbondante*, o Piazza *abbondante*, ec., in vece di Palazzo *grande*, Piazza *grande*. Gli es. altronde addotti dalla Crusca, nel mentre che si oppongono alla sua spiegazione, servono a confermare la nostra massima, giacchè in essi si scorge applicato l'attributo *Grande* alla sola quantità estensiva, p. e.: « Sentendo che li suoi poderi « erano *grandi*. » (Bocc., Nov. 6, 3.) « Vidi gente alla riva di « un *gran* fiume. » (Dant., Inf. 3.), ec.

Che se di sovente l'attributo *Grande* è applicato ad oggetti di quantità intensiva, od agli astratti intellettuali e morali, ciò avviene in via traslata; ed in tali casi serve di sostituzione a *Molto*, *Ingente*, *Sommo*, *Eccelso*, *Egregio*, ec., p. e.: « Bevitore *gran*- « *de* (esimio) tantochè, ec. » (Bocc., Nov. 1, 8.) « Fu, oltre « ad ogni altro *grande* (eccellente) « e presto versificatore. » (*Idem*, Nov. 7, 6.) « Con *gran* (molto) « piacere... si sollazzarono. » (*Id.*, Nov. 13, 9.) « Gli convenne far « *gran* (molto) mercato di ciò, ec. » (*Idem*, 14, 4.) « Fue uno gio- « vane... di *grandissima* (somma, « o moltissima) forza, ec. » (Nov. ant. 100, 1.); e così dicasi di moltissimi altri consimili, nei quali gli scrittori, per la maggiore speditezza del discorso, supplirono colla voce *Grande* a que' particolari attributi di eccesso che potevano appartenere ai rispettivi soggetti.

GRATTATURA, è veramente l'effetto del *Grattare*, come asserì la Crusca: ma l'esempio dalla medesima addotto: Piaghe... aperte « dalla *grattatura* » (Red. cons. 1, 68.) non corrisponde alla nozione che ne porge la Crusca; perchè in esso esempio, come avveduta-

mente osservò il caval. Monti (1), *Grattatura* esprime azione e non effetto. Si dee però riflettere che il Redi non fu esatto in detta espressione, coll'aver impiegato un vocabolo di effetto, per una nozione attiva. S'egli non voleva far uso di *Grattazione*, che egualmente di *Grattamento* compete al verbo *Grattare*, doveva almeno far uso di questo verbo come nome, permettendolo il genio della lingua nostra; il quale, come attivo, avrebbe marcata la nozione azionale: Piaghe aperte dal *grattare*, o dal *grattarsi*.

GRILLANDA per *Ghirlanda*, è voce alterata e non imitanda. Così dicasi di *Grofano* per *Garofano* (2), *Guale* per *Eguale*, *Gualercio* per *Guercio*, *Gualoppo* per *Galoppo*, *Guascotto* per *Quasi cotto*, *Gueffa* per *Gabbia*, *Gumina* per *Gomona*.

GUALCIRE per *Malmenare*, lat. *Contrectare*, si può considerare per voce del dialetto fiorentino.

GUALDANA per *Ischiera* o *Truppa armata*, e *Gualdo* per *Vizio*, non essendo più in uso nel linguaggio de' moderni, si possono tenere per antiquati.

GUAZZABUGLIO (3), è dalla Crusca dichiarato sinonimo di *Confusione* e di *Mescuglio*. Tale appare in vero dagli esempi dalla stessa allegati: ma quando rifletto che di tal voce non si conosce l'origine, e che fu per lo più impiegata in discorsi bassi e scherzevoli, parmi che la Crusca dovesse distinguerla dalle altre affini e nobili col solito suo marco di V. B. (voce bassa).

GUGLIATA, non mi sembra vocabolo ben conformato per esprimere, come dice la Crusca: *Quantità di filo, che s' infila nella cruna dell'ago per cucire*, ec., giacchè un tal vocabolo complesso non si può derivare da altro primitivo che da *Guglia* (Aguglia), che non ha alcuna relazione con *Ago*, nè con *Cucire*. Siccome la Crusca ammise il verbo *Agucchiare* colla significazione di *Cucire coll'ago*, così da esso verbo si poteva legittimamente cavare la voce *Agucchiata* (4), per indicare la nozione che dalla medesima fu attribuita al barbaro nome *Gugliata*, che forse non è che una plebea alterazione fatta di *Agucchiata*. Qualora poi non fosse piaciuto questo nome, vi era sempre quello di *Agàta* per esprimere la nozione di cui si tratta.

GUIDARDONE, *Guidardonato*, *Guidardonamento*, ec., furono voci dalla Crusca tenute per antiquate, perchè in vece di esse debbonsi usar quelle di *Guiderdone*, *Guiderdonato*, *Guiderdonamento*, ec., ma per qual ragione non dichiarò ella egualmente antiquata la congenere voce di *Guidardonare*, derivato da *Guidardone*? Se ciò avvenne per errore di stampa, la mia osservazione sia per non fatta. Sarebbe però stato meglio l'escludere dal Vocabolario le dette voci, e tutte le altre antiquate che non sono più in uso.

GUITTO per *Sucido* o *Sporco*, essendo voce soltanto autorizzata dal Granchio del Salviati, dalla Fiera del Buonarroti, dal Malmantile del Lippi, si può riguardare per una di quelle spazzature del Mercato vecchio di Firenze, di cui parlò il cav. Monti, nel Dialogo tra il Francese e l' Italiano (5).

GUMEDRA, essendo voce inventata per ischerzo dal Boccaccio, come priva di reale significazione, non può aver luogo in un codice d' istruzione.

GUSTATO, lat. *Gustatus*, per

(1) Op. e vol. cit., pag. 206.

(2) V. Monti, Oper. e vol. cit., pag. 210.

(3) Nel nostro dialetto si dice *Gazzabecci*.

(4) Nel nostro dialetto si dice *Guccia* per *Ago*, formato facilmente da *Aguccio* (Piccolo ago), e *Gucciata* per *Agàta*. *Gucciare* poi, corrispondente ad *Agucchiare*, si usa da noi per *Lavorare di calzetti*.

(5) Oper. e Vol. cit., pag. 190 e seg.

esprimere il Senso del gusto, perchè dovrà antiquarsi, dal momento che, come nomi, si ritengono *Odorato*, *Tatto*, *Udito*, indicanti gli altri sensi dell'essere animale?

I

IACERE, *Iacinto*, *Iaculotorio*, *Ialappa*, *Iombo*, *Iambico*, *Iattanza*, ed altre voci prese dalla lingua latina, secondo la moderna ortografia amano meglio di essere scritte col *GI*, in vece dell'*I* o del *J*; e perciò si dirà *Giacere*, *Giacinto*, *Giaculatorio*, *Giolappa*, ec.

IBERNO per *Invernale*, è voce poetica.

ICONOMICA per *Economia*, ed *Iconomo* per *Economo*, sono alterazioni dell' originaria voce latina *Æconomia*, e perciò come idiotismi debbonsi ripudiare.

IDDEA o *Iddio* per *Dea*, ed *Idleo* per *Iddio*, voci che furono usate da alcuni antichi scrittori, sono già da lungo tempo fuori del commercio letterario, e debbonsi perciò ritenere come antiquate.

IDRAGOGO, *Idreleo*, *Idrocefalo*, *Idromanzia*, *Idromfalo*, *Idropisia*, sono voci greche composte, che meritavano di essere etimologicamente spiegate, per meglio confermare le definizioni dalla Crusca rispettivamente assegnate alle medesime. *Idragogo* è composto di *Hydros* (Acqua), e *Agogo* (Conduttore); e letteralmente significando Conduttore o Scolatore d'acqua, non si concepisce il motivo per cui fu definito *Evocuatore di sieri* (1). *Idreleo* è formato di *Hidros* (Acqua), ed *Eleon* (Olio), lat. *Hydrelæum*, per Composto di olio ed acqua. *Idrocefalo* è formato di *Hydros*, e *Cephalos* (Capo), per Tumore acquoso nel capo. *Idromanzia* è formato di *Hidros*, e *Manteia* (Divinazione), per l'Arte d'indovinare o predire gli eventi futuri per mezzo dell'acqua. *Idromfalo* è composto di *Hydros*, ed *Ompholos* (Umbilico), per Umore acquoso e superfluo, raccolto alla regione dell'umbilico *Idropisio* è formato di *Hydros*, ed *Ops* (Faccia), per Malattia acquosa in genere.

L'erudito sig. caval. Monti fece conoscere trenta altri termini composti da *Idro*, di cui si valgono le scienze e le arti, che furono pretermessi dalla Crusca (2); e pure non addusse tutti quelli che furono impiegati nel linguaggio dei dotti, p. e.: *Idrino* (lat. *Hydrinus*), per *Di serpente acqueo*; *Idroa* (*Hydroa*), per *Pustole estive prodotte da riscaldamento*; *Idrococo* (*Hidrococos*), per *Ciò che riceve acqua*; *Idrogaro* (lat. *Hydrogarum*), per *Garo o Caviale acqueo*; *Idrolapazio* (lat. *Hydrolapathum*), per *Lapazio* o *Romice da acqua*; *Idromilo* (lat. *Hydromylus*), per *Molino da acqua*; *Idromista* (*Hydromystes*), per *Colui che porge l'acqua lustrale presso al vestibolo del tempio*; *Idrofanta* (*Hydrophanta*), per *Colui che sa scoprire le acque occulte sotto terra*; *Idroforia* (lat. *Hydrophoria*), per *Gestazione di acqua*; *Idropota* (lat. *Hydropota*), per *Bevitor di acqua*; *Idroselino* (lat. *Hydroselinum*), per *Appio palustre od acquatico*; *Idroteca* (lat. *Hydrotheca*), per *Conserva di acque*, ec.

IDRIA, al dir della Crusca, è *Una sorta di vaso*, ma il greco *Hydria*, da cui viene il predetto nome, significa *Urna* per contener l'acqua; cosicchè dai Greci fu ap-

(1) Da questo nome furono tratti quelli di *Idragogio*, o *Acquagio*, per indicare un Condotto di acqua; ed *Idragogo* per Colui al quale è affidata la cura della condotta delle acque. *Romani*, *Osservazioni*.

(2) Op. e vol. cit., pag. 217.

pellato *Hidriaforo* Colui che portava simil urna.

IEIUNO per *Una sorta d'intestino*; *Iera* per *Lattovaro medicinale*; *Ierarchia*, *Ierarchico*, *Ieroglifico*, ec., amano meglio di essere pronunciati per *Digiuno*, *Ghiera*, *Gerarchia*, ec., per la ragione già accennata sotto la voce *Iacere*.

IGNE per *Fuoco*, non si dovrebbe usare che in poesia; sebbene i suoi derivati *Igneo*, *Ignito*, *Ignicolo*, siano, in forza dell'uso, impiegati anche nella prosa.

IGNEO, dalla Crusca è definito per *Ciò che ha qualità di fuoco*, e lo conferma coll'es.: « L'orti« ca... è di natura *ignea*. » (Cr. 6, 133, 1.), ma la *natura* o l'indole degli esseri è cosa ben diversa dalle loro *qualità*, secondo il linguaggio de' filosofi. Dall'altro esempio poi in detto luogo allegato dalla Crusca: « Le materie « *ignee* andasser più in alto, ec. » (Gal. sist. 238.), l'attributo *igneo* non ci offre già un rapporto di *qualità*, ma bensì quello di *composizione*, giacchè la frase *Materie ignee* vale *Materie composte di fuoco*. Anzi *Igneo*, in forza della sua desinenza di *eo*, esprime principalmente il rapporto di composizione, come altrove dimostrammo (1). Che se un tal attributo fu qualche volta impiegato anche col rapporto d'indole o di natura, ciò avvenne perchè alla radice *Ign* non fu applicata (e ciò forse pel cattivo suono) la desinenza di *igno* (*Ignigno*), destinata in lingua nostra a marcare un simil rapporto (2).

IGNUDO e *Ignudissimo* per *Nudo* e *Nudissimo*, ottennero dall'uso un corso comune; ma non così *Ignudare*, *Ignudato*, in vece de' quali servono meglio *Denudare* e *Denudato*.

IGNUNO o *Gnuno* per *Alcuno*, può relegarsi all'arcaismo.

ILLITTORATO per *Inlitterato* o *Illetterato*, merita lo stesso destino.

IMAGE e *Imago* per *Immagine*, sono voci riservate alla poesia.

IMBAGNARE, è ritenuto dalla Crusca per puro sinonimo di *Bagnare*. Sarebbe dunque una pura e vana affettazione l'accoppiare al verbo *Bagnare* la prepositiva *In*, qualora questa fosse del tutto inoperativa. Io sono però d'avviso che tra *Bagnare* ed *Imbagnare* abbiavi una reale differenza. Quando trattasi di *Bagnare* qualche cosa, senz'alcun riguardo alla maniera colla quale si compie una tal operazione, allora basta il generico verbo *Bagnare*, p. e.: « Lagrima « ancor non mi *bagnava* il petto. » (Petr., canz. 4, 2.) « La mente « di sudor ancor mi *bagna* » (Dant., Inf. 3); ma quando il bagnamento si fa coll'immersione del corpo da bagnarsi, in tal caso mi sembra assai opportuno il verbo *Imbagnare*, la di cui prepositiva *In* serve a particolarizzare il rapporto d'internità. Tale nozione è confermata da alcuni esempi dalla stessa Crusca addotti: « S'*imba*« *gni* in acqua, nella quale, ec. » (Cr. 9, 6, 1.) « Fu *imbagnato* « e abbeverato nel fiume Eunoe » (But., Purg. 33, 1.) « Con (in) « dolce liquore le api *imbagnate*. » (Cr. 9, 102, 7.) È bensì vero che la prepositiva *In* si potrebbe sopprimere, giacchè la medesima è supplita da quella che accompagna il nome del fluido in cui si immerge il corpo bagnando; ma però non è inutile detta prepositiva, quando non si fa cenno del fluido in cui segue l'immersione, come p. e.: « L'omore (L'n« more) conviene che *imbagni* « spesso le spogne, ec. » (Pallad. Marz. 14.) « Voglionsi . . . spesso « *imbagnare*. » (*Idem*, *Ibid.*, 20.)

IMBALCONATO, come possa servire di aggiunto al fiore *Rosa*, ed equivalere ad *Incarnato*, non è possibile lo spiegarlo. Non es-

(1) V. Nost. Teor. di Ling. It., P. 1, Sez. II.

(2) V. *Idem*.

sendo un tal vocabolo sotto la detta nozione conosciuto nella lingua comune, fa d'uopo il supporlo indigeno del dialetto fiorentino, nel quale fu adoperato dagli autori citati dalla Crusca.

IMBALDIRE, per *Divenir baldo*, fu dalla Crusca dichiarato per vocabolo antiquato. Ma s'ella accettò per voce di uso corrente quella di *Baldo* per *Chi ha baldanza*, non comprendo l'intrinseca ragione come non debba esser tale anche il verbo *Imbaldire*, derivata da *Baldo*, e formato secondo l'analogia di lingua nostra, che conta migliaja di simili verbi, che noi altrove appellammo *Mutativi passivi* (1), e che volgarmente diconsi *Incoativi*.

IMBARBERESCARE per *Rammentare* o *Suggerire*, raccolto dal Varchi ne' trivj di Firenze, non solo si dee riguardare per voce bassa, ma per barbara, od almeno gergale; giacchè non si può comprendere come il Divenir o Far barbaresco, come importa il valor di quel vocabolo, possa eccitar le nozioni di *Rammentare* o *Suggerire*. È poi fenomeno assai comico, per non dir contradditorio, lo scorgere che la buona Crusca subito dopo ci presenta l'altro gotico vocabolo d'*Imbarberescatore*, legittimo derivato d'*Imbarberescare*, non già colla nozione analoga di *Rammentatore* o di *Suggeritore*, ma con quella di *Custode de' cavalli corridori*. Bella metamorfosi per vero, riservata soltanto alla potenza del dialetto fiorentino!

IMBASCERIA, *Imbasciadore*, ec. per *Ambasciata*, *Ambasciatore*, ec., sono poco in uso: appena si tollera *Imbasciata* per *Ambasciata*.

IMBECHERARE ed *Imbecherato* per *Subornare* e *Subornato*, non dovrebbero escire dal territorio fiorentino, in cui possono conservare qualche pregio per l'autorità del Varchi e del Firenzuola. Lo stesso può dirsi d'*Imbertonarsi* ed *Imbertonato* per *Inamorarsi* ed *Inamorato*.

IMBIETOLIRE, secondo la forma del vocabolo, significar dovrebbe *Divenir bietola*; ma la Crusca lo riguardò sinonimo di *Rintenerire per amore*: in questo caso però doveva dire *Impietosire*, derivato da *Pietoso*, cioè *Divenir pietoso*.

IMBUIRE, è un verbo di tal forma, che ciascuno il crederebbe sinonimo d'*Imbevere*, massime nel vedere che il suo legittimo derivato *Imbuito* è dalla Crusca dichiarato corrispondente al latino *Imbutus*. Ma, chi lo crederebbe! *Imbuire*, secondo la Crusca, vale *Divenir ignorante*. Con quale analogia? La spiegherò io. *Imbuire* vale *Divenir bue*, nel proprio, e nel traslato *Divenir ignorante*. Ma per allontanar gli equivoci giovava il dir *Imbuare*, in vece d'*Imbuire* (2).

IMBURIASSARE, sebbene sia stato da qualche autore impiegato in discorsi scherzosi e bassi, esso è però un vocabolo così strano, e così poco usitato nella lingua generale d'Italia, che non meritava di esser fatto sinonimo di *Ammaestrare* o di *Addestrare*, senza qualche spiegazione; onde evitare il pericolo che gli apprendenti della lingua nostra adoperassero un vocabolo di bassa lega e di sconosciuta origine in un discorso grave, in vece degli appositi e purissimi *Ammaestrare*, *Addestrare*.

IMMIARSI, secondo la Crusca, vale *Divenir meco una cosa stessa*, *Penetrar nel mio pensiero*. Questa foggia di ridurre a verbale funzione i pronomi, tuttochè introdotta dal Dante, non fu imitata dagli scrittori che a lui successero, come maniera non conforme alla lingua nostra: Quindi non solo il verbo *Immiarsi*, ma gli altri

(1) V. Nost. Teor. di Ling. Ital., P. 1, Sez. VI.

(2) Veggasi quanto il cav. Monti più estesamente di me osservò sopra questo vocabolo (Op. e vol. cit., p. 220 e 221).

pronominali *Intuarsi* (Divenir nel tu), e *Illuiarsi* (Divenir in lui), e simili, rimasero nell'obblio. Non si sa però comprendere la ragione per la quale la Crusca, dopo di aver dichiarate per antiquate le voci *Intuarsi*, *Illuiarsi*, ec., abbia poi ritenuta come di uso corrente quella analoga d'*Immiarsi*. Fa d'uopo il dire che la medesima siasi dimenticata di apporre a tal voce il solito bigramma V. A., o che sia stato per inavvertenza ommesso dal tipografo dell'edizione Pitteri.

IMPACCIO. A questo nome la Crusca non accorda che il senso traslato di *Noja*, *Fastidio*, *Briga*, *Intrigo*, e simili, senza riflettere ch'essa voce è capace anche di un significato fisico, e perciò proprio, per indicare Qualunque materiale oggetto che vaglia ad impedire il libero esercizio di qualche fisica operazione. Di questo valore letterale poteva avvedersi la Crusca, facendo riflessione agli esempi da essa addotti sotto il verbo *Impacciare*, derivato da *Impaccio*, lat. *Implicare*: « Il corpo trema, la « lingua s' *impaccia*, ec. » (Amm. ant. 30, 1, 9.) « Quegli che « passa per la maglia della rete, « s' *impaccia* del suo andare, ec.» (Mor. S. Greg.) « Si torse sotto « 'l peso che lo *'mpaccia*. » (Dant., Purg. 11.) In questi esempi per certo il verbo *Impacciare* non è identico ad *Annojare*, *Infastidire*, ec., sebbene dall' *Impaccio* fisico, quale causa, possano derivare gli effetti morali di *Noja*, di *Fastidio*, ec.

IMPERICOLOSIRE per *Pericolare*, è una di quelle voci di affettato arcaismo, che meriterebbe di essere manomessa dal commercio letterario; sebbene la Crusca, indotta da un solo esempio di oscuro scrittore, l'abbia creduta degna di essere registrata nel suo repertorio: così dicasi del derivato *Impericolosito* per *Posto in pericolo*.

IMPERLAQUALCOSA in luogo di *Perlochè*, o *Perlaqualcosa*, è voce parimenti così strana, che merita più derisione che imitazione, non comprendendosi la ragione per cui sia stata a quella congiunzione copulata l' inutile prepositiva *In*. Lo stesso dicasi di *Imperciò* in luogo di *Perciò*, di *Imperchè* per *Perchè*, *Imperò* per *Però* (1), *Impertanto* per *Non pertanto*.

IMPERSEVERARE per *Non perseverare*, fu da me con vero stupore riscontrato nel Vocabolario della Crusca; e dico con istupore, perchè io era persuaso che la particella *In* applicata a' verbi, secondo il genio della lingua nostra, non agisse mai negativamente, come già altrove dimostrai (2), e come si può scorgere dalla numerosissima serie de' verbi forniti della prepositiva *In*. A prima vista io credetti che questa singolarità provenisse da qualche inesattezza di antico testo; ma esaminato l'esempio dalla Crusca citato, mi accorsi che l' inconveniente procedeva da una non retta opinione della Crusca stessa, la quale suppose che l'aggettivo *Imperseverante* derivasse dall'immaginario verbo *Imperseverare*, e non esistente in lingua nostra col senso negativo. Difatti nell'allegato es.: « Non si dice *imperseverante* (non « perseverante) o mutabile quello « famiglio, ec. » (Tratt. gov. fam. 15.), si scorge *Imperseverante*, come aggettivo, e non già come verbo; ed *Imperseverante* è l'opposto di *Perseverante*, il quale deriva bensì da *Perseverare*, ma non già dal sognato *Imperseverare*, perchè, come dissi, i verbi po-

(1) Siccome *Imperò*, come derivato da *Imperare*, è voce verbale di tempo passato rimoto, così diverrebbe equivoco colla voce abusiva d'*Imperò* congiunzione.

(2) V. Nostr. Teor. di Ling. Ital, P. 1, Sez. VI.

sitivi non ammettono mai in lingua nostra la copulativa *In* colla significazione negativa, che suolsi in tal senso accoppiare soltanto a nomi e principalmente ad aggettivi: così, riguardo agli aggettivi verbali, *In-operante*, *In-onorato*, e simili, sono il contrario di *Operante*, *Onorato*, ec., i quali derivano da *Operare*, *Onorare*, e non già dai verbi negativi *Inoperare*, *Inonorare*, che non esistono, nè possono formarsi in forza del genio di lingua nostra.

IMPERSONATO, secondo l'analogia di nostra lingua dovrebbe figurare per aggettivo passivo, ossia participio passato del verbo *Impersonare*, che avrebbe la significazione di *Divenir persona* o *Far divenir persona*; ma siccome un tal verbo non fu peranco ammesso dalla Crusca, così dalla medesima non doveva essere accolto il derivato *Impersonato*; e molto meno era da accettarsi dalla stessa sotto l'impropria significazione di *Grosso* e *Complesso* (lat. *Crassus*, *Corpulentus*), giacchè questi attributi appartengono allo stato fisico di un uomo considerato come animale; e la *personalità* spetta allo stato morale dell'uomo stesso contemplato nella civile società, come altrove dimostrammo (1). Si lasci adunque alla poco filosofica cronica del Velluti l'uso di un vocabolo così impropriamente usato nella significazione di *Grosso* o *Complesso*.

IMPETO. Questo nome non mi pare accuratamente definito dalla Crusca col dire: *Moto accompagnato da violenza e da furore*, lat. *Impetus*. Imperocchè se l'*Impeto* è applicato ad oggetti fisici, nel qual caso esercita il senso proprio e letterale, non può ammettere il *furore*, che appartiene al morale, e perciò alla significazione traslata. Nell'esempio di significato proprio: « Quella (nave), sopra « la quale era il misero e povero « Landolfo, con grandissimo *im-* « *peto* ... percosse in una secca » (Bocc., Nov. 14, 8.), la voce *Impeto* può esser bensì accompagnata dalla nozione di *violenza*, ma non da quella di *furore*, del quale in senso proprio non è suscettibile una nave. L'accompagnamento del *furore* può supporsi soltanto, quando l'*Impeto* è per traslazione applicato ad un essere animato, p. e.: « E con questo « *impeto* levatosi . . . dove Natan « dimorava, pervenne. » (Bocc., Nov. 93, 6.) Parmi pertanto che la Crusca dovesse nella sua definizione distinguere il significato proprio dal metaforico.

IMPETRARE. Questo verbo ottenne in lingua nostra due diversi significati: Quello cioè di *Ottener ciò che si domanda*, latin. *Impetrare*, p. e.: « *Impetrare* è la gra- « zia addomandata ottenere. » (But.), e l'altro di *Divenir pietra*, lat. *Lapidescere*, p. e.: « I' « non piangea, sì dentro *impetrai* « (divenni pietra). » (Dant., Inf. 33.) Per togliere una omonomia, che può produrre de' nocivi equivoci, crederei utile partito di conservar la voce *Impetrare* al primo significato; e di far uso d'*Impietrire* pel secondo, p. e.: Cina *impietrita* (divenuta pietra); Cuore *impietrito* (divenuto pietra). Che se ad un tal verbo vogliasi attribuire l'attiva significazione di *Far divenir pietra*, lat. *Lapidefacere*, in allora, in vece di *Impietrire*, si possono impiegare i verbi più appositi di *Impietrare o Pietrificare*, p. e.: « Come l'acqua dell' Elsa « ad *impietrare*, o indurar come « pietra la paglia. » (But., Purg. 33, 1.) « Egli ha tolto a voler « *pietrificare* Delle donne le la- « crime. » (Buon. Fier. 2, 4, 18.)

IMPOETARE, ed *Impoetichire*. A questi due verbi la Crusca, illusa da due esempi raccolti dai suoi Classici, accordò dei significati del tutto opposti ai valori formali delle desinenze loro; spie-

(1) Nostr. Teor. di Ling. Ital., P. 1, Sez. II.

gando *Impoetare* per *Divenir poeta*, p. e.: « Languisce, s'*impoeta* (1) (divien poeta), fa sonetti » (Buon. Fier. 3, 5, 9), e definendo *Impoetichire* per *Render poetico*, p. e.: « Il Petrarca, « che la volle *impoetichire* (farla « divenir poetica), disse, ec. » (Salv. Pros. Tosc. 1, 332.) In forza però della massima da me altrove spiegata *Impoetare* significar dovrebbe *Far altrui poeta*; *Impoetire* valer dovrebbe *Divenir poeta*; *Impoeticare* dovrebb'esprimere *Far poetico*; ed *Impoetichire* *Divenir poetico*.

IMPORRE, lat. *Imponere*. Se nella spiegazione di qualunque vocabolo il significato proprio dee precedere il traslato, non fu per certo in ciò esatta la Crusca coll'ascrivere al verbo *Imporre*, come precipuo valore, quello di *Precisamente comandare*, e *Commettere*, lat. *Mandare*, *Jubere*. Questo significato è del tutto traslato, come tali sono quelli da essa riputati omonimi di *Mettere imposizioni*, di *Ordire*, di *Attribuire*, di *Assegnare*, di *Apportare*, ec. Il vero, proprio e principal significato d'*Imporre* è quello che la Crusca stessa collocò al paragrafo III, ove leggesi l'esempio: « Un' altra storia nella roccia *imposta*. » (Dant. Purg. 10.) Difatti *Imporre*, composto della prepositiva *In*, e di *Porre*, altro non significa letteralmente che *Porre una cosa in qualche luogo*, ossia *Soprapporre*. Così lo intese il Facciolati (2), il quale al verbo *Imporre* accordò il primo posto col predetto significato proprio, adducendo gli es.: « *Imponere* coronam. » (Cic. 5, Fam.) « Cum natum *imponeret* « axi. » (Stat. Theb. 321.)

IMPORTABILE (3), nel letterale suo senso vale *Non portabile*, o *Da non potersi portare*, ed è l'opposto di *Portabile*, che, secondo la Crusca, vale *Atto ad esser portato*, o per meglio dire *Che può esser portato*. Ora se al positivo *Portabile* fu accordato il significato proprio, come dagli esempi: « Si assuefacciano digiune, per « esercizio, ad alcuni pesi *portabili* e senza scomodo. » (Tratt. segr. cos. donn.) « Elesser l'oro, « l'ariento (argento) e 'l rame, « metalli più nobili e *portabili*, « contenenti in poca massa molta « valuta » (Dav. Camb. 94.), lo stesso significato proprio doveva pur competere al negativo *Importabile*. Ma la Crusca non solo preterì un tal significato proprio, anzi gli accordò soltanto il traslato di *Incomportabile*, facendolo impropriamente corrispondere ai Latini attributi di *Molestus*, *Durus*. Nel metaforico però soglionsi con miglior effetto impiegar i vocaboli di *Insopportabile*, *Insoffribile*, *Intollerabile*, ec. (V. cit. voc. nella Crusca), ma non così quelli di *Molesto* e *Duro*, giacchè la *molestia* e la *durezza* non sono che gli effetti di *Ciò che non si può tollerare*.

IMPORTARE. A questo verbo la Crusca accordò per precipuo significato quello di *Dinotare* o di *Significare*, lat. *Significare*, *Sibi velle*, ma in appoggio di tale significazione non avendo allegati che degli esempi de' poeti, che sovente sogliono con lontane analogie strascinare i vocaboli a non proprie significazioni, non posso convenire nell'opinione della Crusca; massime riflettendo agli es. più congrui da essa addotti sotto le voci *Importante*, *Importantissimo*, *Importanza*, dai quali emerge

(1) *S'impoeta*, deriva dal verbo reciproco *Impoetarsi*, e questo per vero vale *Divenir poeta*; e ben differisce dal semplice *Impoetare*, che vale *Far altri poeta*. L'esempio perciò è retto, ma difettosa la spiegazione data dalla Crusca al verbo *Impoetare*.

(2) Lex., voc. *Impono*.

(3) La Crusca registrò pure *Importevole*, come sinonimo di *Importabile*; ma siccome la desinenza del primo esprime *attitudine* (Cit. Nostr. Teorica, P. 1, Sez. v.), e perciò vale *Inetto a portare*, così parmi preferibile in pratica il secondo al primo.

ch'esse voci riferiscono a cose di valore; cosicchè sono indotto ad opinare che il principal senso di *Importare* sia quello di *Aver valore*, *Essere di valore*, *di utile*, ec. senso che, in via subalterna, fu pur riconosciuto dalla Crusca negli es.: « Quanto può *importare* (valere) « un errore, ec. » (Sagg. nat. esp. 18.) « Ti fanno por mente « a quelle cose, le quali nè a te « nè a me *importano* (sono di « valore, sono utili, giovani, ec.) » (Fir. disc. an. 13.)

Nel linguaggio d'economia pubblica il verbo *Importare* è impiegato nella significazione propria di *Portar dentro*, ed è l'opposto di *Esportare*, cinè *Portar fuori*, dai quali verbi furono tratti i nomi derivati d'*Importazione* ed *Esportazione*, *Importato* ed *Esportato*, ec.: ma tutte queste voci, sebbene di uso generalizzato e proprio della lingua nostra, non furono accolte dalla Crusca, perchè forse non le rinvenne ne' suoi Classici; e pure queste stesse voci nell' identico significato furono usate anche dai Latini, come raccogliesi dal Facciolati, il quale nel suo Lessico ammise i verbi *Importo* ed *Exporto*, ed i nomi da essi derivati *Importatio* ed *Exportatio*: anzi ad esse voci aggiunse anche quella d'*Importatitius* per significare *Ciò che si porta dentro*. Che se gli antichi Classici non fecero uso di dette voci, perchè forse non venne il bisogno di accennar le nozioni dalle stesse accennate, e perchè ciò dovrà esser vietato ai moderni, quando loro occorre di segnare le prefate nozioni?

IMPRESSIONE. Dalla Crusca è spiegato questo vocabolo per l'*Effetto impresso*; ma in forza della desinenza di esso parmi che significhi l'*Atto dell' imprimere*, nè gli esempi dalla stessa Crusca allegati oppongonsi a tale mio pensamento: « Di queste *impression* « l'aere disgombra » (Petr., son. 27.), cioè, disgombra l'aere dall'azione dell' imprimere: « Tanto « meglio difenderanno dalle *im-* « *pressioni* esterne l'aria » (Sagg. nat. esp. 70.), cioè, l'aria sarà difesa dall'azione dell' imprimere esterno. La nozione di effetto, giusta i miei principj, è meglio marcata dalla desinenza d'*itura*, e perciò il vocabolo *Impremitura*, che senza ragione fu pretermesso dalla Crusca, esprimerebbe meglio l'*effetto impresso*, dicendo p. e.: L'*impremitura* di questa stampa è debole; Si conobbe il passaggio dei cavalli dall'*impremitura* nel suolo de' piedi loro.

IMPRONTO, *Improntissimo*, *Improntezza*, ec., potendo essere più propriamente surrogati da *Importuno*, *Importunissimo*, *Importunità*, gioverebbe il dimettere essi vocaboli dall'uso moderno di lingua nostra, per evitare gli equivoci che possono essere prodotti dalla materiale consonanza delle voci di *Impronta*, *Improntare*, *Improntato*, *Improntatore*, ec., significanti *Impressione*, *Imprimere*, *Impresso*, *Imprimitore*, ec.

INALZARE con tutti i suoi derivati è preferibile ad *Innalzare*, giacchè la prepositiva *In*, secondo le regole ortografiche di lingua nostra, non raddoppia la *N* se non quando la componente comincia da *N*, p. e.: *Innarrare*, *Innato*, *Innocenza*, ec. Quando il componente comincia da vocale è superfluo il raddoppiamento dell'*N*. Regola non osservata dalla Crusca.

INANIMATO, rigorosamente parlando altro significato non potrebbe assumere che quello affine d'*Incoraggiato*, perchè *Inanimato* si debbe riguardare qual participio passivo del verbo *Inanimare*, che vale, secondo la Crusca, *Dar animo*, *Far cuore altrui*, e come risulta dagli esempi: « Emanuele « *inanimato* da questo giudizio del « Re, ec. » (Serd. Stor. 1, 16.) « I soldati... tra sè *inanimati*, si « accostarono alle mura. » (Bemb. stor. 3, 30.), ec. Da tali esempi risulta che la particella *In*, nella voce *Inanimato*, come proveniente dal verbo *Inanimare*, per fatto di

lingua non è punto negativa, ma soltanto induttiva o impulsiva. Dunque *Inanimato*, in forza di sua non negativa provenienza, non può corrispondere alla dizione *Non animato*, cioè *Esanime* o *Senz'nnima*.

La Crusca però ammise *Inanimato* anche col valore di *Non animato*, lat. *Inanimus*, indotta dai seg. es.: « Di queste, che « sono forma con materia più nelle « cose *animate* che nelle *inani-* « *mate* (non animate). » (But.) « Poichè nega pietate A chi non « la negaro Le cose *innnimnte* » (Tass. Amint. 1, 2.); ma è da osservarsi che i citati scrittori non trassero il vocabolo *Innnimato* da *Inanimare*, ma bensì dal semplice *Animare* (Dar animo e coraggio), il cui participio *Animato*, in forza di lingua, ammette la prepositiva negativa *In*, come succede in altri simili composti, p. e. : *Innbitato*, *Invulnerato*, *Inudito*, *Insaputo*, ec., derivati da *Abitare*, *Vulnerare*, *Udire*, *Sapere*, ec.

Siccome però i verbi *Inanimare* ed *Animnre* sono d' identico valore, gioverebbe sopprimere il primo per evitare gli equivoci che possono nascere dalla sovresposta omonomia d'*Inanimato*, che in tal modo significherebbe costantemente *Non animato*, per significar Ciò che di sua natura non ha anima, per distinguerlo da *Esanime*, significante Chi fu privato di anima.

INARIDARE, secondo le analogie di lingua nostra, vale *Fnr arido*, ed *Innridire* significa *Divenir arido*. Tutto al rovescio furono spiegati questi verbi dalla Crusca, perchè ella volle attenersi non alle analogie grammaticali, ma agli esempi de' suoi Classici, che non furono sempre attenti nella regolare applicazione delle formole italiane.

INARIENTATO per *Inargentato*, come derivato dall'antiquata voce *Ariento* (Argento), debb'essere anch'esso condannato all'obblivione.

IN BARBAGRAZIA, nel senso di *Per gran Favore*, non solo è voce bassa, ma plebea del tutto; cosicchè può essere appena tollerabile nelle composizioni burlesche. È perciò da stupirsi grandemente come il Davanzati, nella sua traduzione della gravissima storia di Tacito, abbia osato d' introdurvi questa scurrile ed ignobilissima dizione.

INCACARE, dalla Crusca si fa equivalere a *Sapere mal grndo*, senz'alcuna spiegazione od avvertenza, che pur era necessaria per non mettere a pericolo gli apprendenti della lingua a servirsi di un sordidissimo vocabolo in discorsi gravi: vocabolo ch' è appena tollerabile nelle burlesche composizioni. Non è presso di noi che la vile plebaglia che usi il dire: *Me ne incaco*, per esprimere: Non me ne importa; Non ne so grado, e ciò in aria di disprezzo.

INCAMERARE, non corrisponde pienamente a *Confiscare*, come suppose la Crusca. Imperocchè la *Confiscnzione* consiste nell'Apprensione a favore del demanio dei beni di un suddito rendutosi reo di un delitto; e l'*Incnmerazione* non è che il Richiamo al patrimonio del principe di beni in origine demaniali, e che furono rilasciati poscia a privati per qualche temporario contratto, o per altro titolo.

INCANATO ed *Incnnito* per *Disacerbato* od *Arrabbiato*, sono due participj de' quali la Crusca non ha fatti conoscere i corrispondenti verbi.

INCAPARE, qualora si consideri come derivato da *Capo*, significar dovrebbe *Mettere* o *Fissar nel capo*, e sotto tale nozione può, in via traslata, equivalere ad *Ostinarsi*, come asserì la Crusca, indotta dai seg. es.: « Sonosi *in-* « *cnpati* (ostinati) Ch'ella sia di « Fortunio, ec. » (Salv. Granch. 3, 8.) « Quando elle (le donne) « *S' incapano* (si ostinano) di vo- « ler fare nna cosa » (Ambr. Cos. 5, 2.). Ma questo verbo sotto la predetta nozione è poco

usato dal moderni, i quali preferiscono quello d' *Intestarsi*, cioè Tener fisso nella testa, o Star fermo nella propria opinione, p. e.: « Ma se io la *intesto* (tengo fermo « nella testa) . . . Gli andrà il « rispetto a parte. » (Cecch. Spir. 1, 2.) Nel linguaggio ignobile si usano pure i verbi *Incocciarsi* (Divenir duro come il coccio), *Incaponirsi*, e simili, colla nozione traslata di *Ostinarsi*.

INCAPPARE, è suscettibile di due diversi significati, non abbastanza distinti dalla Crusca. Il primo è quando deriva da *Capere*, o *Captare*, colla significazione di *Prendere*, *Inviluppare*, ec., p. e.: « Vinte dalle sue insidie, e nelle « sue reti *incappate* (prese, invi- « luppate), in breve da lui si tro- « vassero aggiunte. » (Amet. 6.) Per similitudine poi un tal verbo fu esteso alle affini significazioni d' *Inciamparsi*, *Rintoppnrsi*, *Incorrere*, ec., p. e.: « Il cavallo « *incappò* (inciampò) e cadde in « terra. » (Dial. S. Greg. M.) « Quando addivieue che s' *incappi* « (s' imbatta) nella vite con « ferro. » (Pallad. Marz. 9.) « Bettinella... In Amostante e Ce- « lidora *incnppa* (cade incuntro, « rintoppa). » (Malm. 9, 47.) « Fattici dagl' Iddii quasi *incap-* « *pare* (inviluppare, o cadere in- « viluppati) nella ragna. » (Tac. Dav. vit. Agr. 397.) Sotto le prenarrate nozioni fu impiegato *Incappare* anche nel metaforico, p. e.: « Credendosi la morte fuggir, « in quella *incapparono* (incorse- « ro, inciamparono) » (Bocc., Nov. 17, 8.) « Forse negli sguati « de' ladroni è *incappato*. » (V. *Crusca*, cit. voc.)

L'altro significato d' *Incappare* ha luogo quando deriva da *Cappa*, ed allora significa *Mettere la* « *cappa*, p. e.: « Poichè noi . . . « fummo aggiunti a questi *incap-* « *pati* (ravvolti nella cappa), ec. » (But., Inf. 23, 2.)

INCAPRICCIRE, in forza di sua desinenza, e del suo radicale, altro non può significare che *Divenir capriccioso* od *Abbandonarsi ai capricci*. Non è pertanto che per effetto di particolare applicazione che un tal verbo può sostituirsi ad *Invnghirsi*, come p. e.: « A voler che un mio pari . . . « S' *incapriccisca* (prenda vaghez- « za), e segua il tuo zimbello. » (Alleg. 42.); per cui non può nè dee dirsi *Incapriccire* sinonimo di *Invnghirsi*, come ha asserito la Crusca: giacchè quel verbo, come generale, può applicarsi a mille altri oggetti, senza che questi siano capaci d' *invnghire*. Difatti *Capriccio* non sempre significa *Voglia*, *Vaghezza*, *Desiderio*, ec.; ma più sovente si avvicina alle nozioni di *Fantasia*, *Opinione*, *Invenzione*, *Ghiribizzo*, ec. (V. *Crusca*, cit. voc.).

INCASTITÀ, è contrario a *Castità*, lat. *Incontinentia*; ed ambidue i detti nomi astratti derivano dal concreto *Casto*. Ora se *Castità* ottenne il suo negativo *Incastità*, e perchè la Crusca non ha accordato a *Casto* il negativo *Incasto*? Lo stesso può dirsi di molt'altri aggettivi positivi, dei quali la Crusca non fece conoscere i corrispondenti negativi.

INCESSABILEZZA, nome astratto d' *Incessabile*, per significare *Continuità perpetua*, lat. *Perpetuitas*, mi appare così strana per la mal applicata desinenza, che, sebbene usata dal celebre Segneri, la crederei degna di essere condannata all'obblio, massime per la ragione che la lingua nostra è già fornita delle più apposite voci di *Incessnbilità*, *Incessnnza*, *Perpetuità*, *Continuità*, ec., per esprimere la nozione stessa applicata ad *Incessabilezza*; la cui desinenza, secondo il genio della lingua nostra, suolsi quasi sempre applicare ai nomi astratti di *qualità*, e forse non mai a quelli di *tempo*.

INCHESTA per *Inchiestn*, derivata da *Inchiedere*, non è più in uso. Può riguardarsi per antiquata.

INCHIAVELLARE ed *Inchiavellato* per *Conficcare* e *Confitto*, sono dalla Crusca dichiarati per

voci antiche, senz'addurne la ragione; ma considerando che la Crusca ammise *Chiovello* per *Una sorta di chiodo*, parmi che nulla ripugni ad usare *Inchiavellare*, *Inchiavellato*, nella stessa maniera che si usano gli analoghi *Inchiodare*, *Inchiodato*.

IN CHIOCCA, *A fusone*, *A josa*, *A bizzeffe*, *A macca*, e simili riboboli fiorentini, che altre volte erano le delizie dei cicalatori toscanisti, ora non si conoscono più negli scritti dei veri Italiani.

INCLINAZIONE, nel proprio significa Una piegatura della linea verticale, o perpendicolare, verso qualche luogo, p. e.: La *inclinazione* de' loro capi dal zenit; La *inclinazione* dell'Orizzonte, ec: ma questo senso proprio e principale fu posposto al traslato e morale, accordando il primo posto ad *Inclinazione*, quando si prende colla significazione di *Propensione*, *Attitudine*, *Disposizione* dell'animo a qualche oggetto.

INCOMPLESSO, non è lo stesso che *Non composto*. Il primo si riferisce agli oggetti astratti ed il secondo ai concreti Il primo è l'opposto di *Complesso*, ed il secondo di *Semplice*. È *incomplessa* una nozione, che non è legata ad un' altra. È *semplice* un elemento fisico quando non è misto di altri elementi eterogenei. Tale è il linguaggio dei Logici.

INCOMPOSSIBILE, parlando a rigore, dee differire da *Incompatibile*. Il primo vale Ciò che non è possibile in concorso di un' altra cosa. Il secondo significa Ciò che non si può tollerare per riguardo ad una data cosa. È *incompossibile* l'esistenza simultanea della luce e delle tenebre. È *incompatibile* l'avarizia colla liberalità. Il primo vocabolo si riferisce alla *coesistenza* di cose privativamente contrarie, il secondo al *concorso* di cose negativamente opposte.

INCONSULTO, vale propriamente *Non consigliato*, *Non ben meditato*, *Non ben calcolato*, ec., p. e.: Giudizio *inconsulto*; Impresa *inconsulta*, ec.: ma *Sconsigliato* non può esser identico a *Temerario*, *Imprudente*, come suppone la Crusca, perchè questi vocaboli presentano una nozione peggiorativa, che non è inerente ad *Inconsulto*.

INCONVEGNENZA per *Inconvenienza*, è idiotismo da rigettarsi.

INCROJARE e *Incrojato*, letteralmente valgono *Divenir* e *Divenuto crojo*; ma *Crojo* (Crudo, duro, rigido, ec) dalla Crusca fu dichiarato vocabolo antico; e perchè non qualificar per tali anche i suoi derivati legittimi *Incrojare* ed *Incrojato*? Dunque le derivazioni sono più nobili dei capi stipiti. Questa teoria araldica nel linguaggio della Crusca è assai singolare, e poco nota nelle altre lingue.

INCUDE, è voce poetica. In prosa si dice *Ancudine*, alla quale io preferirei *Incudine*, come più consona all'originaria latina *Incudo*, *incudinis*.

INCUOCERE, è molto affine a *Cuocere*, perchè questo vale Ammollire coll'acqua e col fuoco gli alimenti, volendosi il latino *Coquo* composto di *Con* ed *Aqua*, quasi *Coaquo*; ed *Incuocere*, lat. *Incoquere*, secondo l'originaria sua significazione, vale *Cuocer dentro a qualche cosa*: ma la Crusca volle dargli la strana ed incompetente significazione di *Dar il fuoco*. E per qual ragione? Perchè uno de' suoi antichi idoleggiati Classici scrisse: « Siccome legno « acceso, il quale *incuoce* (in- « fuoca) colui che 'l tocca. » (Com., Purg. 22.) Oh bella eleganza! Ora in vece di dire: S'accenda il rogo; Si dia fuoco alla macchina; si dirà con croschesca eleganza: S'*incuoca* il rogo; S'*incuoca* la macchina.

INDANAJARE per *Aspergere di macchie*, è un vocabolo così strano, e di origine così oscura, che io reputerei potersi senz'alcun detrimento della lingua nazionale eliminare dal Vocabolario italiano; tanto più che un tal verbo, come

il suo participio *Indanajato*, furono tratti dai testi toscani, i quali sovente mischiano alla lingua comune de' termini del basso popolo di Firenze.

INDIARE, *Indiato*, per *Divenir Dio* o *Farsi Dio*, sono voci talmente decadute dall'uso, che nessuno scrittore moderno si cura di impiegarle, potendosi ad esse supplire colle altre corrispondenti e più comuni di *Deificarsi*, *Deificato*. Potevano dunque queste voci, come generalmente obbliate, essere manomesse dal Vocabolario della Crusca, senza alcun detrimento della lingua generale d'Italia.

INDISPOSTO, come contrario a *Disposto*, lat. *Indispositus*, dovrebbe significar in senso proprio *Non atto*, *Non idoneo*, *Non preparato*, e simili, p. e.: « E tu « darla (la remissione) sei *indi-* « *sposto* (non pronto, non pre- « parato). » (Fr. Iac. Tod. 2, 28, 4.) « Ma perchè egli è in- « *disposta* (non atta, o non ido- « nea) la materia. » (Fir. Rag. 164.) Se tale è il significato proprio dell'attributo *Indisposto*, dunque quello che al medesimo suol applicarsi di *Ammalato* o *Infermo* (lat. *Æger*), p. e.: « Questo ca- « none non è per le persone sa- « ne, ma per le *indisposte* » (Libr. cur. malat.), non dovrebbe riguardarsi che per traslato; ed in tal caso la Crusca non sarebbe stata esatta nell'accordare il primo posto al traslato, ed il secondo al proprio.

Nel volgare discorso si è introdotto il verbo *Indisporre*, come contrario a *Disporre*, ma la Crusca giudiziosamente non l'accolse; perchè la prepositiva *In*, secondo il genio della lingua nostra, non esercita mai l'ufficio negativo nei verbi. Che se furono adattati i vocaboli di *Indisposto*, *Indisposizione*, ec., non debbono essi riguardarsi per derivati da *Indisporre*, ma bensì da *Disporre*, i cui derivati *Disposto*, *Disposizione*, ec., non rifiutano la negativa *In*, come per massima l'ammettono tutti gli altri vocaboli derivati da verbi ai quali non è accoppiata la *In*, esclusi que' pochi casi nei quali l'uso porta delle eccezioni.

Contro questa massima si potrebbe opporre l'esempio delle voci *Individuante*, *Individuato*, *Individuazione*, che sono legittimi derivati da *Individuare*, sebbene questo verbo non sia stato accolto dalla Crusca, come se esso verbo e suoi derivati contenessero la nozione negativa, sul riflesso che *In-dividuo* è il negativo di *Dividuo* (Divisibile): ma fa d'uopo il considerare che il verbo *Individuare* non esprime già la nozione di *Non dividuare* (Non dividere), ma bensì quelle di *Particolarizzare*, *Determinare* o *Ridurre ad individui*; e così dicasi di *Individuante*, *Individuato*, *Individuazione*, che, secondo la Crusca, significano *Particolarizzante*, *Ridotto in individuo*, *Determinazione* (V. *Crusca*, cit. es.) Dal che si comprende che la prepositiva *In* non affetta già direttamente il verbo, ma soltanto l'aggettivo *Individuo* dal verbo assorbito. Così dicasi d'*Immortalare*, che vale per *Far immortale*, non già per *Non mortalare*.

INDISUSATO, attesa la duplice negativa *In* e *Dis*, vale, secondo asserisce la Crusca, *Non Disusato*, e perciò *Usato*, perchè le due negative *Non* o *In*, e *Dis* si distruggono vicendevolmente. Non può *Indisusato* equivalere ad *Inusitato* od *Insolito*, come si fece lecito d'impiegarlo sotto tale nozione il maestro di lingua toscana, il celebre Varchi, in due luoghi: « Infinita *indisusata* (per *non* « *usata*) dolcezza vede. » (Lez. 460.) « Credo che tu abbi alcuna « cosa veduto nuova ed *indisu-* « *sata* (per *insolita*). » (Boez. 2, 1.)

INDONNARE (1) per *Insigno-*

(1) *Indonnare* letteralmente significa *Farsi donno* (lat. *Dominus*),

rirsi, od *Impadronirsi*, mi sembra più atto alla poesia che alla prosa; perchè *Donno*, da cui deriva, figura meglio nel legato, che nello sciolto discorso.

INDORMIRE, ricevette dalla Crusca la sola traslata significazione di *Ridersi*, *Non offendere*, *Non Curare*, ommettendo la propria, che a mio parere, è quella di *Dormir profondamente*, come si raccoglie dall'esempio, che la Crusca addusse sotto il participio *Indormito*: « Volete voi che « uno *indormito* offenda. » (Alam. Gir. 15, 97.)

INDOZZA per *Malore*, *Indozzamento* per *Tabe*, *Indozzare* per *Intristire*, *Immagrire*, *Affatturare*, e *Indozzato* per *Tabido*, sono voci sconosciute nella lingua comune; e si possono perciò reputare per appartenenti al dialetto toscano, dagli scrittori del quale veggonsi impiegati.

INDUSTRE, non è lo stesso che *Industrioso*: Fabbro *industre* è Colui che ha *industria*, talento, ec., nelle sue operazioni; e per lo più si applica alle persone. *Industrioso*, vale Pieno d'industria, ingegnoso, ec., e si applica anche alle cose, p. e.: Arte *industriosa*; Suasioni *industriose*, ec.

INEBBRIAMENTO, non so per qual motivo sia stato colpito dalla Crusca col bigramma V. A., mentre scorgo che di tal pena sono esenti i suoi congeneri *Inebbriare*, *Inebbriazione*, *Inebbriato*, ec.

INECCITABILE, secondo il genuino suo valore, altro non significa se non Ciò che non si può eccitare; nozione assai più generale di quella applicatagli dalla Crusca *Da non potersi risvegliare*.

INESTRICATO, non è lo stesso di *Districato*, lat. *Extricatus*, come suppose la Crusca; giacchè *Inestricato* vale per *Non distrigato*, lat. *Inextricatus*. In tal equivoco fu condotta la Crusca dall'impropria applicazione che ne venne fatta nel seguente esempio: « E sciolti i dubbj e *inestricati* » (Alam. Gir. 13, 56.), in cui *Inestricati* fu impiegato coll'indebita significazione di *Estricati* o *Districati*. Il sanzionare poi anche gli errori de' supposti Classici, che, come uomini, sono anch'essi fallibili, mi pare una vera *pedanteria*, per non dire *stolidità*.

INFACCENDATO per *Affaccendato*, è voce che può riuscire equivoca, perchè non esistendo in lingua nostra il verbo *Infaccendare*, da cui trarre *Infaccendato*, facilmente può questo esser preso colla nozione di *Non faccendato*, ossia *Senza faccende*. *Infaccendato* fu usato per indicare un individuo impiegato *in faccende*; ma il composto *Infaccendato* potendo produrre il sovresposto pericolo, gioverebbe metterlo fuor d'uso.

INFANZIA, propriamente esprime lo Stato di chi è infante; ed *Infantilità* dovrebb'esprimere la Proprietà dell'infante: ma gli scrittori usarono come sinonimi i predetti due vocaboli.

INFAONATO, è voce di cui non si conosce l'origine, nè si comprende come possa attribuire alle piaghe un color livido o paonazzo. Non essendo però un tal vocabolo fiancheggiato che dalla furfantina autorità del Pataffio si può giudicare un gergo della plebaglia fiorentina.

INFISCARE per *Confiscare*, è voce da nessun valente scrittore usata.

INFIZZARE per *Infilzare*, è voce storpiata o strozzata da plebeo idiotismo, e perciò ripudiabile, come già fu avvertito dal cav. Monti (1).

INFLUERE o *Influire*, lat. *Influere*, co' suoi derivati *Influente*, *Influenza*, *Influsso*, *Influvio*, è riguardato dalla Crusca colla sola significazione dell'*Operar de' corpi celesti ne' corpi inferiori*; ma una tale significazione è puramente

che equivale a *Signore* o *Padrone* (V. *Crusca*, cit. voce).

(1) Op. e vol. cit., pag. 245.

metaforica, giacchè il preaccennato verbo, come composto di *In*, prepositiva d'internità, e di *Fluere* o *Fluire* (Scorrere), nel senso proprio vale *Lo scorrere de' fluidi in qualche luogo*. Questo senso proprio si ravvisa per certo nella lingua latina, di cui si hanno gli esempi: « Apud Hypanim flu« vium, qui ab Europæ parte in « Pontum *influit*. » (Cic. Tusc. 1, 39.) « In quem sanguis a je« core per venam illam cavam *in« fluit*. » (Id. de Div. c. 35.) « Atque in amnes mare *influxerit* » (Id. de nat. Deor.); e così dicasi delle congeneri voci latine *Influens*, *Influentia*, *Influvium*, *Influxio* (1). Non avvi che la latina *Influxus*, la cui nozione era destinata ad esprimere l'Azione dei corpi celesti ne' terrestri. Ora se ebbe luogo presso i Latini un senso proprio nel verbo *Influire* e suoi derivati, e perchè altrettanto non potrebbe succedere nella lingua italiana? Che se una tale significazione propria non è in uso presso gl' Italiani, non perciò poteva la Crusca esimersi dall'accennarlo, e di far conoscere che il significato delle predette voci da essa riferito era del tutto metaforico. Non sempre peraltro le indicate voci esprimono l'Azione de' corpi celesti ne' terrestri, giacchè dagli stessi esempi della Crusca si raccoglie che *Influenza* fu adoperato in senso proprio per *Cosa fluida*; che *Influire* nel metaforico fu preso nella significazione d' *Inspirare*, *Insinuare*, ec., p. e.: « Iddio... « *influe*, e muove egli, ec. » (But., Purg. 28, 1.), che *Influsso* fu usato anch'esso nel senso d'*Insinuazione*, p. e.: « Non ri« ceverà da Cristo suo capo al« cuno *influsso* di grazia, ec. » (Serd., stor. 16, 646.) « Cose... « *influsse* da Dio. » (But., Purg. 17, 1.) Dio e Cristo per certo non sono corpi celesti; nè l'anima umana è un corpo terrestre.

INFORTIRE per *Rinforzare* od *Afforzare*, lat. *Robur augere*, ed *Inforzare* per *Divenir forte* o *acetoso*, lat. *Acescere*, sono vocaboli che, malgrado gli esempi addotti dalla Crusca, mi sembrano alterati, e per conseguenza non imitabili. *Infortire*, come derivato da *Forte* od *Acetoso*, in forza di sua desinenza significar dee *Divenir forte* o *acetoso*, e lo conferma l'es.: « Per far bene *infortire* l'a« ceto, è necessario. » (Libr. cur. mal.) « Fermento, che sia bene « *infortito* (divenuto forte). » (*Idem*, *Ibidem*.) *Inforzare* altronde, come derivato da *Forza*, debb'avere un analogo significato dei suoi congeneri *Rinforzare* ed *Afforzare* (Far forza od Accrescer forza), come lo dimostrano gli es.: « Astenetevi voi di (dal) com« battere per *rinforzare* (per dar « forza al) il vostro diritto. » (Liv. M.) « Niuna cosa così contro le « tentazioni *inforza* (dà forza all') « l'animo. » (Anim. ant. 11, 9, 12.) Un tal verbo poi, in mancanza dell' incoativo *Inforzire*, fu adoperato nella significazione di *Divenir forte* (2), p. e.: « Pe« rocchè 'l caldo della state molto « crebbe, e *inforzoe* (divenne « forte). » (Guid. G. 130.) « Ma « poichè vide *inforzare* (divenir « forti) i Greci contro i Tro« jani, ec. » (*Idem*. 109.) Che se al verbo mutativo passivo *Infortire* (Divenir acetoso) manca l'attivo *Infortare* (Far divenir acetoso), anche al mutativo attivo *Inforzare* (Fortificare, lat. *Vires addere*) manca il passivo *Infortire* (Divenir forte o robusto).

INFRANTOJO, derivato dal la-

(1) Facciol., Lex., cit. voc.

(2) *Forte*, è un attributo omonimo, perchè fornito di due diversi significati, il primo coll'analogia di *Acetoso* (lat. *Acidus*), e l'altro derivato da *Forza* (lat. *Fortis*, *Validus*). Da quest' omonomia nacque per avventura l' inesattezza di alcuni scrittori nell'aver confuse tra loro le differenti nozioni d'*Infortire* e d'*Inforzare*.

tino *Frangere* (Rompere, Spezzare, Tritare, ec.), significa Strumento che serve a frangere ogni sorta di corpi friabili. Per qual ragione volle la Crusca limitare l'uso generale di esso strumento al solo particolare Della frattura delle ulive?

INFREDDARE, secondo la Crusca, vale *Muoversi, per freddo patito, alcun catarro dalla testa, per lo più con tossa.* A me peraltro sembra troppo particolarizzata questa definizione, perchè riunisce insieme la causa cogli effetti. *Infreddare*, a mio giudizio, altro non significa che *Divenir raffreddato*, come l'analogo *Raffreddare* altro non vale che *Far divenir raffreddato*; ma tanto *Infreddato* (lat. *Frigescens*) che *Raffreddato* (lat. *Frigefactus*) non sempre inducono nel paziente il catarro e la tosse, ma lo indicano soltanto *Preso dal freddo*, o *Costipato dal freddo*. La semplicità di queste nozioni viene altronde confermata dagli esempi dalla stessa Crusca addotti: « Tutti i corpi umani « della città... fece *infreddare* (di- « venir freddi o costipati). » (M. Vill. 8, 25.) « L'anguille vi sa- « rebbono *infreddate* (sarebbero « state prese dal freddo, o sareb- « bero divenute infreddate). » (Bellin., son. 279.) (ignoro per vero se le anguille per l'infreddatura soffrano tosse o catarro); e così dicasi di *Raffreddare*, p. e.: « Ha virtù di *raffreddare* (far di- « venir freddo, o di mitigare) il « grande calore della febbre. » (M. Aldobr. P. N.) « Il salnitro « risoluto in acqua la *raffredda* « (la fa divenir fredda, senza le « conseguenze del catarro e della « tosse). » (Sagg. nat. esp. 260.) Merita perciò di essere generalizzata la definizione, troppo particolarizzata, che la Crusca diede al verbo incoativo *Infreddare*.

INFRONDARE, dalla Crusca viene spiegato per *Divenir frondoso*, lat. *Frondescere*, ma gli es. da essa allegati ci presentano un tal verbo non già come incoativo, ma bensì come riflesso, cioè *Infrondarsi* (Far sè stesso fronduto), lat. *Frondifieri*, p. e: « La « fronde, onde *s' infronda* (fa sè « stesso fronduto) tutto l'orto » (Dant., Par. 26.), alla quale dizione *s' infronda* il Buti fa corrispondere quella di *s'adorna*: « Nè « il lauro secco già per me *s' in-* « *fronde* (caccia o veste le frondi). » (Bell. man. 19.) Secondo il genio della lingua nostra i veri verbi incoativi quasi sempre finiscono in *ire*, e non ammettono la particella personale *Si* o *Se*, p. e.: *Infreddire* (Divenir freddo); *Inferocire* (Divenir feroce); *Ingelosire* (Divenir geloso), e simili, i quali figurano passivamente: quando poi simili verbi ricevono la particella *Si*, divengono riflessi, ed acquistano forza attiva, p. e.: *Adornarsi* (Far sè stesso adorno); *Indurarsi* (Fare sè stesso duro), ec. fatta astrazione dalle poche eccezioni che l'uso o l'abuso introdussero in lingua nostra contro la universalità della massima.

INFRUSCATO, fu dalla Crusca accolto sinonimo di *Oscuro*, *Confuso*, *Ambiguo*, indotta a ciò dal singolare esempio del Davanzati (Tac. Post. 1, 32.) « Però « nol (il male) comandava chia- « ro, ma l'accennava *infruscato* », nel quale si scorge *Infruscato* opposto a *Chiaro*; ma, per dire il vero, non si comprende l'etimologia di quest' aggettivo stravagante, e non comune alla lingua generale d'Italia. *Infruscato* offre la forma di un aggettivo verbale passivo, come derivato da *Infruscare*; ma questo verbo non è registrato nel codice della Crusca, nè si conosce nella lingua comune dei dotti. La radice di un tal attributo non potrebb'essere che quella di *Frusco*, che, secondo la Crusca stessa, si dice di Que' fuscelluzzi secchi che sono su per gli alberi, ed in tal caso *Infruscato* nel proprio significherebbe Ciò ch' è ingombro o coperto da *fruscoli* e *fuscelli*; e siccome il fitto intraleio di *fruschi* può impedire il passaggio della

vista, e rendere coperto l'oggetto posto al di là dell' ingombro, forse il Davanzati da questa lontana analogia cavò il metaforico valore di *Infruscato* per *Oscuro*: traslato, a mio giudizio, mal opportuno per opporlo a *Chiaro*.

INFUSERATO per *Infuso*, fu dalla Crusca registrato nel suo codice in vista del seguente es.: « Non mangiò se non una certa « misura di lenticchie *infuserate*, « cioè messe in molle in acqua « fredda. » (Vit. SS. Padr. 1, 67.); ma non potendosi render ragione dell'etimologia vera, nè della grammaticale derivazione di così strano ed inusitato aggettivo, giudicherei conveniente di relegarlo al Vocabolario archeologico; massimechè i moderni, con maggiore semplicità e proprietà, esprimono la sovraccennata frase col dire: Lenticchie ammollite nell' acqua. Sono peraltro d'opinione che *Infuserato* sia una popolare alterazione d'*Infuso*.

INGAMBARE per *Dare alle gambe* o *Fuggire*, fu meritamente dalla Crusca giudicato per voce antica; ma peraltro si poteva ritenere *Ingambare* per esprimere la nozione frequente nella lingua comune del Porre le gambe di legno alle calzette, agli stivali, ec., o per rattoppare le prime, o per stirare gli altri. I nostri villici usano del verbo *Gambare*, o *Ingambare*, per indicare l'operazione ch'essi fanno alle viti prive d'alberi, sostenendole con pali a guisa di gambe.

INGANNOSO, latin. *Dolosus*, potendo significare *Pieno d' inganni*, p. e.: « Sempre si oppone « alle nostre opere con *ingannosi* « lacciuoli » (Mor. S. Greg.), non dovrebb'esser condannato all'arcaismo, come lo volle condannato la Crusca; giacchè *Ingannevole*, da lei proposto per suppletore, non somministra la stessa nozione. *Ingannevole* esprime Ciò che è atto, disposto, facile ad ingannare, p. e.: Amore *ingannevole*; Parole *ingannevoli*; Concupiscenza *ingannevole*, ec.

INGARABULLARE per *Scompigliare*, *Confondere*, ec., è voce bassa di origine municipale.

INGAZZULLITO o *Ingarzullito* per *Rinvigorito* o *Rallegrato*; *Ingazzurro*, *In zurro*, o *In zurlo*, per *Essere in festa*, *od in allegria*, come voci spurie, non usate nella lingua generale, e di particolare provenienza del dialetto fiorentino, non meritano sede nel Vocabolario

INGEGNOSA per *Chiave*, come voce dell' infame linguaggio gergale, debbe cancellarsi dal Vocabolario.

INGENITO, vale *Non generato*; *Innato* significa *Ciò che non è nato*; e *Naturale*, *Ciò che appartiene alla natura*: dunque questi tre aggettivi non sono identici, come tali li suppose la Crusca.

INGENUO, nel proprio vale Ciò che è libero dalla sua generazione, o natività; dunque quando impiegasi per *Sincero*, o *Schietto*, figura come traslato. Il che doveva esser avvertito dalla Crusca, essendo obbligo dei Lessicisti il distinguere il senso proprio dal metaforico.

INGHIOTTIMENTO per *Voragine*, è una sostituzione impropria: poichè *Voragine* non è che nome locale, che per sè stesso non è suscettivo di azione, nè di passione; ed *Inghiottimento*, come derivato da *Inghiottire*, si applica alle cose che rimangono ingojate da qualche potenza attrattiva. Alla *Voragine* non si può applicare l'azione dell' *inghiottire* che in via figurata. Sotto questa nozione si dee intendere la frase, p. e.: La nave attratta dalle *voragini* del mare; giacchè l'attrazione non è già inerente a *Voragine*, ma bensì alla forza delle acque marine: cosicchè se in detto esempio si sostituisse *Ingojamento* a *Voragine*, quel vocabolo non porgerebbe già la nozione locale del sostituto, ma quella dell'azione delle acque. Quando poi non appare cosiffatta attrazione, mi pare inesatto il sostituire *Inghiottimento* a *Voragine*, come nell'esempio: Si gittoe (gittò) in quello *inghiottimento* della terra.

perchè in questo caso *Inghiottimento* presenterebbe una nozione locale, che non gli compete.

INGIARDINATO per *Pieno di giardini*, fu meritamente giudicato per voce antica, cioè inesatta; ma tale non dovrebbe essere, qualora significasse *Ridotto a giardino*, o *in giardino*.

INGINOCCHIATA per *Inginocchiazione*, ossia *Genuflessione* (voce generalmente più usata), può ritenersi, sebben di rado impiegata; ma che *Inginocchiata* si possa adoperare nel senso, anche supposto figurato, di *Finestra ferrata con isporgimento esterno*, è un tale traslato così lontano dal senso proprio, che non può esser inteso se non da coloro che l'usano per convenzione, come sono per avventura i Fiorentini.

INGOFFO, è voce così goffa per esprimere *Picchiata*, *Punzonata*, e simili colpi, che non meritava di escire dal sordido fango gergale in cui fu creata.

INGRAMIGNARE per *Inradicarsi, ed allignare come la gramigna*, parmi vocabolo apposito per indicare, in via traslata, quelle cose cattive che facilmente prendono piede in una morale società, p. e.: Nel basso popolo *ingramigna* l'ebbrezza; Negli avari *ingramigna* l'usura. Sotto tale nozione esso verbo si potrebbe ritenere.

INGRAZIARE e *Ingraziato* per *Entrare in grazia* e per *Grazioso*, sono voci poco conosciute nella lingua comune.

INGRILLANDATO per *Inghirlandato*, benchè usato dal Salvini, non è vocabolo ammissibile, perchè alterato nella sua radice, giacchè generalmente si dice *Ghirlanda*, e non *Grillanda*.

INGROGNARE e *Ingrognato* per *Ingrugnare* ed *Ingrugnato*, non sono voci approvabili, come derivanti da *Grogno* in vece di *Grugno*.

INGUBBIARE per *Empire il corpo*, è voce non solo bassissima, ma di gergale provenienza, e per ciò rigettanda.

INLATO per *Lato* o *Banda*, mi sembra vocabolo di affettata pronuncia.

INLECITO, è meglio supplito da *Illecito*, lat. *Illicitus*, secondo la moderna ortografia, la quale nei nomi, e negli aggettivi composti dalla negativa *In*, e da parola cominciante da *L*, suole commutare la *N* in *L*, dicendo: *Illegittimo*, *Illetterato*, ec., in vece d'*Inlegittimo*, *Inletterato*, ec. (1).

INNORANZA per *Onoranza*, attesa l'alterazione della sua forma, tuttochè non potesse produrre equivoci con altre nozioni fornite dello stesso vocabolo, fu saggiamente esclusa dal commercio letterario, coll'essere stata dalla Crusca dichiarata per antica; ma non so poi comprendere come la Crusca medesima abbia voluto ritener di buon uso le congeneri voci *Innorare* (2), o *Inorare*, per *Onorare*, ed *Innorato* per *Onorato*, quando che esse voci, oltre il difetto di mal corrispondere al loro radicale *Onore*, possono produrre degli equivoci sul vero loro significato: poichè esse voci, come derivate dalla radice *Oro*, *Inorare* vale per *Indorare*, lat. *Inaurare*, e *Inorato* per *Indorato*, lat. *Inauratus*. Veggansi gli esempi nel Vocabolario della Crusca (cit. voc.).

INQUIETÀ per *Inquietudine*, come voce mal atta ad esprimere un nome di *stato*, si può senza alcuno scrupolo relegare all'arcaismo.

(1) Tale commutazione però non suol farsi ne' verbi composti di *In*, e di parola cominciante da *L*, perchè la prepositiva *In* nei verbi non esprime negazione, come già si disse; e perciò si scrive: *Inlacciare*, *Inlanguidire*, *Inlibrare*, *Inlappulare*, *Inleggiadrire*, ec.

(2) In buona ortografia *Inorare* è preferibile ad *Innorare*, perchè rimanendo inalterata la prepositiva *In*, e cominciando da vocale la componente *Orare*, non evvi bisogno di duplicare la *N*.

INRAGIONEVOLE, *Inregolare*, *Inreligioso*, *Inresoluto*, *Inreverenza*, *Inreverentemente*, ec., e così tutti gli altri nomi, aggettivi, ed avverbj, formati della prepositiva negativa *In* e dell'altra componente che cominci per *R*, secondo la moderna ortografia, amano meglio di essere scritti con duplice *R*, scrivendosi più comunemente *Irragionevole*, *Irregolare*, *Irreligioso*, ec., nel modo conforme che accennammo per le componenti che cominciano da *N* (V. *Inlecito*) (1).

INSAPORARE vale *Far sapido*, *Dar sapore*, e non già *Divenir saporito*, per la quale nozione può servire il pretermesso *Insaporire*. Nell'es.: « Là dove suo lavoro « s' *insapora*. » (Dant., Par. 31.) S' *insapora* vale *Fa sè stesso sapido*, non già *Diviene saporito*.

INSEGNA. Questo nome è omonimo. Furono ad esso dall'uso applicate tre diverse nozioni: 1.° Quella di *Bandiera militare*, che con maggiore proprietà potrebbesi marcare col vocabolo di *Vessillo*, lat. *Vexillum*; 2.° L'altra per *Impresa* o *Arme* di popolo o di famiglia, che, come indicata da appositi nomi, non aveva bisogno dell'equivoco *Insegna*; 3.° per Quel segno che i mercanti, gli artisti, i locandieri, tengono appiccato al di fuori delle loro botteghe, officine, alberghi, per farle distinguere dalle altre; al qual segno, in mancanza di altro apposito vocabolo, può utilmente servire quello d' *Insegna*.

Al predetto vocabolo la Crusca aggiunse anche la nozione di semplice e generico *indizio*; alla quale nozione si potrebbe meglio supplire cogli opportuni nomi di *Segno*, *Contrassegno*, *Indizio*, ec., secondo l'indole degli oggetti che debbono essere sensibilmente marcati.

INSEGNATO, participio passivo del verbo *Insegnare*, può essere per vero in più casi supplito da *Ammaestrato* ed *Istruito*, per la grande affinità che passa tra i verbi *Ammaestrare*, *Istruire* ed *Insegnare*; ma che poi *Insegnato* possa equivalere ad *Accostumato* (Fornito di buoni costumi), e *Scienziato* (Dotto nelle scienze), lat. *Benemoratus*, *Eruditus*, come ha asserito la Crusca, non mi pare che si possa imitare una così poco affine sostituzione, tuttochè validata da alcuni esempi di antichi scrittori (V. *Crusca*, voc. *Insegnato*, § 1.), che vollero in ciò seguire una maniera del linguaggio provenzale non conveniente alla lingua nostra. Il vedere poi che i migliori scrittori moderni si sono astenuti dall' imitare quella impropria sostituzione, poteva determinare la Crusca a condannarlo all'arcaismo.

INSERPENTITO (Divenuto serpente), accolto dalla Crusca colla figurata nozione di *Avvelenito*, come d'indole participiale, non fu accompagnato nel Vocabolario dal suo verbo generatore *Inserpentire* (Divenir serpente).

INSERVIGIATO per *Servigiato*, non è voce adattata al secolo presente. Invece sarebbero state più utili quelle d'*Inservire*, lat. *Inservire*, co' suoi derivati, dimenticati dalla Crusca.

INSIPIDO, o *Scipido* o *Scipito*, contrario a *Sapido* o *Saporito*, viene dalla Crusca fatto sinonimo di *Sciocco*. Ciò per vero potrà ben verificarsi nel senso metaforico, ma non nel proprio. La Crusca però sotto la voce *Insipido* non allega alcun esempio in cui il predetto attributo figuri in significato traslato; ma in tutti gli allegati *Insipido* è preso nel proprio, cosicchè non può esser sostituito da *Sciocco*, p. e.: « È da eleg- « gere il poco e saporito, che 'l « molto ed *insipido* (non già

(1) Da tale pratica però si escludono i verbi e derivati loro, che sono forniti della prepositiva *In*, per la ragione già additata (V. *Inlecito* not.), sebbene questa eccezione non sia sempre osservata.

(*sciocco*). » (Bocc., Nov. 77, 94.) « E le (mele) *insipide* (non « *sciocche*) sono molto acquidose. » « Cr. 5, 12, 9.) « Il liquor *insi-* « *pido* che ha quasi sapor d'a- « equa. » (*Idem*, *Ibidem*, 13, 13.) Era mestieri adunque che la Crusca, per provare l'asserita sinonimia, recasse qualche esempio da cui risultasse che *Insipido* nel metaforico può sostituirsi a *Sciocco*.

INSIPILLARE ed *Inzipillare* per *Istimolare*, sono voci nè basse, nè alte, perchè non appartengono alla lingua comune, ma bensì al gergale magazzino del Malmantile.

INSOFFICIENZA, e suoi derivati, amano meglio la ortografia d'*Insufficienza*, *Insufficiente*, ec., come più conforme all'originaria latina voce *Sufficere* o *Sufficientia* (1).

INSOLENTE, lat. *Insolens*, composto della negativa *In*, e di *Soleo*, significa nel proprio *Insolito*, *Inusitato*, ec. (2). Questo senso proprio non fu accolto in lingua nostra; e fu ritenuto soltanto il traslato di esso nome, e de' suoi derivati, colla significazione di *Arrogante*, *Audace*, *Temerario*, ec. Veggasi il Monti (3).

INSORDIRE (Divenir sordo) è l'opposto di *Assordare* (Far sordo). L'indicazione degli opposti giova molto a rischiarare il valor de' termini; ma questa diligenza è usata di raro dalla Crusca.

INSOZZIRE (Divenir sozzo), differisce da *Insozzare* (Far sozzo), malgrado la discrepanza degli esempi dalla Crusca addotti.

INSPERGERE, non è identico ad *Aspergere*. Il primo vale *Spruzzar dentro*, ed il secondo *Spruzzar fuori*.

INSTINTO. Può per vero significare Quella interna naturale inclinazione, o disposizione, che hanno gli animali bruti a scegliere e seguire alcuni oggetti, come lo provano gli esempi dalla Crusca allegati: « Lo Sparaviere per *istinto* di natura perseguita gli altri uccelli; I falconi per *istinto* di natura si dilettano di quella pietra, ec. » Fu anche adoperato quel nome per *Inspirazione*, p. e.: « Alcuni nobili levatisi per divino « *instinto* (inspirazione), ec. » (Serd., stor. 1, 21.). Ma che lo stesso vocabolo valga anche per *Istigazione*, ch' è Movimento od azione esterna, non pare probabile, come asserì la Crusca, la quale peraltro non allegò alcun apposito esempio.

INTERESSARE, come proveniente da *Interesse*, che principalmente significa *Tutto ciò che ci appartiene*, o *che ci è utile*, significar dovrebbe Esser interessante; Esser dell' interesse, dell'utile, dell' importante. Sotto tale nozione difatti fu presa la voce *Interessante*, derivata da *Interessare*, nel seg. es.: « Si deono... « leggere come cose proprie e *in-* « *teressanti* (utili, importanti, ec.) « le case e le famiglie di quel- « l'età. » (Salv. pros. tosc. 2, 118.) Con analoga nozione fu pure impiegato l'altro derivato verbale *Interessato*, p. e.: « *Interessati* « (dati all' interesse, al guada- « gno, ec.), avari, ambiziosi. » (Buon. Fier. 4, 4, 12.) « Se il « giovane fosse stato mio *interes-* « *sato* (cioè se avesse avuto in- « teresse con me), forse, ec. » (Cecch. Dissim. 4, 19.) Dopo queste riflessioni non so comprendere come la Crusca abbia accordata ad *Interessare* le nozioni di *Mescolare*, *Partecipare*, *Comunicare*.

INTERIORE, è bensì l'opposto di *Esteriore*, ma non è identico ad *Interno*, come *Esteriore* non è lo stesso di *Esterno*. *Interiore* ed *Esteriore*, secondo le regole grammaticali di lingua italiana e latina,

(1) Quanto riguarda alla inesatta corrispondenza latina, che la Crusca diede al nome *Insofficienza*, veggasi l'osservazione del più volte lod. cav. Monti (Oper. cit., P. 1, Vol. II, p. 248.).

(2) V. Facciol., Lex., cit. voc.

(3) Op. cit., P. 1, Vol. II, p. 249.

sono i comparativi dei positivi *Interno* ed *Esterno*, i di cui superlativi sono *Intimo* ed *Estremo*. I valori de' predetti aggettivi sono i seguenti: *Interno* indica Ciò che è di dentro, *Interiore* Ciò che è più in dentro, ed *Intimo* Ciò che è al sommo grado in dentro. Lo stesso dicasi degli opposti *Esterno*, *Esteriore*, *Estremo*. Non fu pertanto esatta la Crusca nella vera valutazione delle predette voci.

INTERMEDIO, lat. *Intermedius*, è composto di *Inter* (Tra, Intra), e *Medius* (Mezzo), e significa *Tuttociò ch'è frammezzo a due distinti oggetti*, p. e.: Aria *intermedia*; Casa *intermedia*, ec. Collo stesso significato si adopera anche *Intermezzo*, *Frapposto* (V. *Crusca*). L'uso accordò a quest'aggettivo la significazione nominale, come alla foggia dei Latini si accorda a tutti gli altri aggettivi, quando sono destinati ad indicare la generalità dell'oggetto astratto. Come nome, *Intermedio* significa Tutto ciò che può essere frapposto nel mezzo di altri oggetti. Esso nome nel senso proprio si riferisce sempre a luoghi, dicendosi, p. e.: « Il fiume Po è l' *intermedio* dello stato Lombardo e del Parmense. I veri e più sicuri confini sono quelli, che hanno uno stabile ed inalterabile *Intermedio* (cioè un luogo di mezzo fra i due confini), ec. » Per similitudine poi, ed anche in via metaforica, fu applicato un tal vocabolo, come nome, a soggetti non locali, p. e.: « La « ricchezza e la bellezza degli *in-* « *termedj*... offuscano... la comme- « dia. » (Lasc. Streg. prol.) « Nell'ultimo *intermedio* (Atto di « mezzo) le speranze, Si fer, ec. » (Buon. Fier. 3, 1, 9.) « Toccò « la corda con i suoi *intermedi* « De' tamburini e trombettieri a « piedi » (Malm. 3, 33.); e così dicasi di tant'altre simili applicazioni che sono ovvie nel comune linguaggio. Non ci pare perciò esatta la definizione che al vocabolo *Intermedio*, riguardato come nome, venne data dalla Crusca, che lo ridusse ad una singolare applicazione, col dire che un tal vocabolo significa *Quella azione che trammezza nella commedia gli atti, ed è separata da essa*, e che mal a proposito si fa corrispondere al lat. *Exordium*. Le Azioni intermedie delle commedie, che volgarmente si appellano *Intermezzi*, non sono l'unico soggetto che possa esser marcato col nome *Intermedio*, come già dimostrammo.

INTERPETRAMENTO per *Interpretamento*, *Interpetrare* per *Interpretare*, *Interpetrato* per *Interpretato*, *Interpetrazione* per *Interpretazione*, *Interpetre* o *Interpitro* per *Interprete*, sono voci di popolare alterazione, che, come recedenti dall'originario primitivo latino *Interpres*, non solo non debbonsi imitare, ma meritano altronde di essere espunte dal Vocabolario di lingua italiana.

INTERPOLATO, lat. *Interpolatus*, è derivato da *Interpolare*, che in lingua latina significa *Rinnovare*, *Ristaurare*, tratto dall'aggettivo *Interpolis*, per *Ciò che di nuovo è ripolito*, *racconciato*, *ristaurato* (1). Dunque nel proprio *Interpolato* non può esser identico ad *Intervallato*, nè ad *Interrotto*. Non al primo, perchè *Intervallato*, derivato da *Intervallo*, significa nel proprio *Ciò ch' è disgiunto da qualche intervallo, o spazio*, p. e.: « Gl' intercolunnj o troppo angu- « sti, o troppo *Intervallati*. » (Buon. Fier. 2, 3, 3.) Non al secondo, perchè *Interrotto*, derivato da *Interrompere*, nel proprio significa *Ciò ch' è disgiunto per qualche rottura*, p. e.: « Suo « cammin reciso, cioè tagliato è « *interrotto* da qualche fossa, o « fiume. » (Bul., Par. 23.) Stantechè però a tutti i sopraddetti aggettivi verbali è comune la generica nozione di Disgiunzione o Separazione di parti, così, in via

(1) V. Facciol., Lex., cit. voc.

figurata, poterono essere reciprocamente sostituiti l'uno all'altro; ed in tal modo *Interpolato*, che comprende nel proprio la disgiunzione delle parti delle vesti, potè nel traslato essere impiegato colle nozioni d'*Intervallato*, d'*Interrotto*, di *Disgiunto*. Era però necessario che la Crusca facesse conoscere i motivi ne' quali poteva aver luogo l'asserita sinonimia, distinguendo il senso proprio dal figurato de' predetti vocaboli.

INTORPIDIRE, lat. *Torpescere*, nel significato proprio significa *Divenir torpido* (1); ma secondo la Crusca vale *Divenir stupido*, o *come addormentato*. Parmi in ciò che la Crusca abbia contemplato in detto verbo il solo significato metaforico, e non siasi curata del proprio. E pure la medesima nei congeneri vocaboli di *Torpere*, *Torpidezza*, *Torpore*, riconobbe il senso proprio di questi vocaboli, definendo *Torpere* per *Rimanere intirizzito*, od *Essere impedito di moto*; e spiegando *Torpidezza* e *Torpore* per *Intirizzamento*, od *Impedimento di moto*; le quali definizioni sono dalla medesima confermate da appositi esempi: « Di « che pensando ancor m'agghiac- « cio e *torpo* (divengo intirizzito, « e rimango senza moto per l'ag- « ghiacciamento). » (Petr., son. 289.) « Il fiele impiastrato in qual- « che membro del nostro corpo « v' introduce il tremito e la *tor-* « *pidezza*, l'irrigidamento e la man- « canza di moto). » (Red. esp. nat. 51.) « Se ne unga mattina « e sera il membro *intorpidito*. » (Libr. cur. malat.) Dai quali es. si scorge che i predetti vocaboli nel senso proprio si riferiscono ai membri del corpo animale, quando irrigiditi dal freddo, o da altra causa assiderati, perdono il naturale loro movimento (2). Non possono dunque i predetti vocaboli essere sinonimi degli attributi di stato morale, *Stupido*, *Addormentato*, *Tardo*, *Pigro*, ec., se non in via metaforica. Questo senso fu pure riconosciuto dalla stessa Crusca sotto la voce *Torpore*, asserendo che questo vocabolo, preso nel metaforico, vale per *Tardità*, *Pigrizia*; e che impiegato per similitudine vale per *Stupidità*, *Ottusità*. A pari ragione adunque il verbo *Intorpidire* non può significare *Divenir stupido* se non in via figurata; e per conseguenza non poteva la Crusca dispensarsi dal far conoscere il senso proprio e principale di esso verbo, consistente nella nozione di *Divenir torpido*, ossia *intirizzito* ed *immobile*.

INTREPIDO, è il contrario di *Trepido*, lat. *Trepidus*, o *Tremens*, a cui la Crusca porge il valore di *Pauroso*, o per meglio dire *Tremante*. Ora se *Trepido*, secondo la Crusca, vale *Pauroso*, il suo opposto *Intrepido* dovrà letteralmente valere per *Non pauroso*. Dunque *Intrepido* non può esser vero sinonimo di *Coraggioso* o di *Forte*, come ha supposto la Crusca. È bensì vero che l' *Intrepidezza* è sovente accompagnata dal *coraggio* e dalla *forza*; ma non sempre ciò avviene. Vi hanno dei vili, dei pigri, degli stupidi, de' melensi, che, quantunque privi di forza e di coraggio, sono però *intrepidi*, per mancanza di riflessione ne' maggiori pericoli. Non si può dunque estendere nel senso proprio la nozione d'*Intrepido* al di là del suo letterale valore. Se a tutto ciò aggiungasi quanto con più fino accorgimento seppe osservare l'eruditissimo signor cavalier Monti (3) supra il prelato attributo,

(1) Il primitivo *Torpido*, lat. *Torpidus*, da cui derivano *Torpere*, lat. *Torpere* (Esser torpido), ed *Intorpidire*, lat. *Torpescere* (Divenir torpido), non fu ammesso dalla Crusca nel suo Vocabolario, benchè avesse diritto d'esservi inscritto.

(2) Analoghi ad *Intorpidire* sono anche i verbi *Intirizzire*, *Intormentire*, *Assiderare*, de' quali peraltro il verbo *Intorpidire* si può a rigore riguardar per un diffetto.

(3) Op. cit., P. II., Vol. II, p. 261.

non si può più dubitare dell' inesatta spiegazione allo stesso data dalla Crusca.

INVASARE, nel precipuo e proprio suo significato vale *Infondere nel vaso*, p. e.: « E attendono a bere « Del coperto liquor che vi s' *in-* « *vasa.* » (Buon. Fier. 3. 4, 4.): ma questo senso proprio che doveva occupare il primo posto, fu dalla Crusca relegato all'ultimo, premettendo ad esso i significati metaforici di *Assalire*, *Istupidire*, ec. (V. *Crusca*, cit. voc.) Non aggiungo di più, riportandomi nel resto alle sensate riflessioni del prelodato sig. cav. Monti (1).

INVERGOGNARE per *Svergognare*, *Invergognatamente* per *Svergognatamente*, sono dalla Crusca, con ragione, dichiarate antiche; ma perchè non condannò pure all'arcaismo *Invergognato* per *Svergognato*, che appartiene alla stessa famiglia?

INVESTIGABILE, come aggettivo derivato da *Investigare* (Diligentemente cercare), significar dee *Ciò che si può investigare*, e non già come vuole la Crusca, *Ciò che non si può investigare*, imperocchè la prepositiva *In* nella voce *Investigabile*, non è punto negativa, ma ritiene la stessa nozione del primitivo *Investigare*, nel quale la *In* esprime intensità e non negazione. Gli esempi addotti dalla Crusca in appoggio della sua asserzione sono inesatti, perchè in essi si accorda ad *Investigabile* un' indebita negazione.

INVIAMENTO, è nome verbale derivato da *Inviare*. Questo verbo nel significato proprio vale, secondo la Crusca, *Mettere in via*, *Indirizzare*, *Mandare*, lat. *Mittere*, p. e.: « Avvisando d'essere al « miglior albergo *inviati.* » (Bocc., Nov. 99, 11.) « Colui che a te « ne *'nvia* » (Petr., son. 8.); ma la Crusca stessa, parlando del nome *Inviamento*, gli accorda soltanto la significazione traslata di *Avviamento* o *Indirizzamento a qualunque si voglia negozio*, o *affare*, lat. *Directio*, privandolo di quel senso proprio che al medesimo competeva, del paro che al suo immediato primitivo. E pure nel comune linguaggio sono ovvie le espressioni di *Inviamento di merci all'estero*; *Inviamento delle truppe al campo*, e simili.

INVIDIA per *Indivia*, è una di quelle grossolane e così stravaganti sostituzioni, che non possono tollerarsi nel linguaggio nè dottrinale nè affettivo. *Invidia*, ch' è Una morale peggiorativa passione degli esseri animati, come mai, senza stravolgimento di ragione, poteva surrogare *Indivia*, Erba degli orti, che serve per insalata, o per condimento? È vero che la Crusca per giustificare così ridicola sinonimia, citò alcuni esempi dei suoi Classici: « E per istasera « comperare due cesti d'*invidia.* » (Lasc. Spir. 1, 1.) « Nasce lap- « pola, *invidia*, o qualche pruno » (Cant. Carn. Paol. Ott. 58.), ec.; ma piuttosto che far credere tanta ignoranza negli scrittori che fecero uso di così impropria e stolida sostituzione, non era egli meglio il supporre o alterazione nei testi, od almeno capriccio degli autori, di aver usata tale sostituzione in via di bisticcio per ischerzo? e di questo supposto poteva ben la Crusca renderne prevenuti i Lettori (2).

INVIDIATORE ed *Invidiatrice*, attributi ammessi dalla Crusca, colla nozione di *Chi invidia*; ma Coloro che sono presi da invidia, o che provano invidia, sono più propriamente intitolati *Invidi* o *Invidiosi*; nè per queste nozioni ci sembrano adattati i vocaboli d'*Invidiatore* e d'*Invidiatrice*, i quali, in forza delle causali loro desinenze,

(1) Ivi, pag. 263.

(2) Veggasi pure quanto sopra questa ridicola sostituzione seppe scherzare il Passeroni citato dal cav. Monti (Op. e vol. cit., pag. 264.)

significar dovrebbero *Autore*, o *Autrice*, *d'invidia* (1); ma l'*Invidia* non può riguardarsi per un effetto, bensì per una semplice passione dell'animo. Dunque i vocaboli *Invidiatore* ed *Invidiatrice*, non potendo figurare per attributi causali, e per conseguenza azionali, non possono di diritto essere ammessi nel patrimonio della lingua nostra; e se per una mal intesa sostituzione di antichi Classici si contano degli esempi, questi niente impediscono che quei mal conformati vocaboli siano condannati all'arcaismo.

INVILIRE, ed *Invilito*, son vocaboli cui la Crusca non accordò che la significazione traslata di *Scoraggiare*, *Disanimare*, o di *Divenir scoraggiato* o *disanimato*, lat. *Perterrefacere*, o *Labescere*, senza far cenno del significato proprio, che compete ai predetti vocaboli, e che consiste nella Degradazione o Peggioramento di pregio, di stima, di credito, ec., in cui possono cadere gli oggetti tanto fisici che morali; come p. e.: Le granaglie *inviliscono* (divengono vili nel prezzo); L'uso degli abbigliamenti di seta è *invilito*; L'introduzione delle manifatture estere *invili* (rendette vili, di poco pregio) le nostrali, ec. La copiosa diffusione delle monete di metallo sonante *avvilirà* la carta monetata, ec.

INVIZIARE per *Far vizioso*, lat. *Vitiare*, fu dalla Crusca riguardato per vieto; ma non giudicò invietito l'aggettivo *Inviziato* proveniente da *Inviziare*. Nella lingua comune tanto il primo che il secondo vocabolo sono di uso corrente; e giacchè abbiam anche degli esempi di Classici, coi quali poter confermare un tal uso, e perchè vorremo manomettere un verbo, senza del quale mal potremmo marcare le viziose abitudini degli animali?

INVOCARE, co' suoi derivati, propriamente significa *Chiamare in ajuto pregando*, lat. *Invocare*, come da più esempi allegati dalla Crusca. Non si può dunque imitare Gio. Villani, il quale ad *Invocare* accordò le nozioni di *Provocare*, *Invitare*, *Chiamare a sè*, p. e.: « Fece a grido del detto « parlamento *invocare*... gli Lettori (Elettori) dello 'mperio « della Magna (Alemagna). » (12, 89, 5.)

INVOGLIA per *Involto*, *Invogliare* per *Involtare* o *Involgere*, ed *Invogliato* per *Involtato*, sono vocaboli che meriterebbero di essere manomessi dal commercio di lingua nostra, non tanto perchè le rispettive loro nozioni sono meglio rappresentate dalle predette apposite voci *Involto*, *Involtare* ed *Involtato*, quanto per evitare gli equivoci colle altre parole d'identica forma e suono, *Invogliare* ed *Invogliato*, che, derivati da *Voglia*, legittimamente significano *Indur voglia*, *Indotto a voglia*. Se qualunque superfluità debb'essere eliminata dal linguaggio filosofico, tanto più ciò debbe farsi con quei vocaboli inutili che ponno produrre degli svantaggiosi inciampi alla chiarezza del discorso.

INVOLPARE, secondo la Crusca, vale *Divenir volpato*, e *si dice del grano allora che si fa volpato*; e dopo di aver per due volte scritto *Volpato* nella spiegazione, si è poi dimenticata d'inscrirlo nel registro alfabetico.

INUZZOLIRE, o *Inuggiolire*, derivati da *Uzzolo*, per Eccitare un intenso appetito di checchessia; come provenienti dallo sterco Pataffiano, sono indegni d'infettare il codice venerabile di una lingua nazionale.

INZAFFATO per *Istivato*, *Inzampagliato* (2) per *Inviluppato*, *Inzavardato* per *Intriso*, sono voci

(1) V. Teor. del. ling. ital., P. 1, Sez. II e V.

(2) *Inzaffato* può esser derivato da *Zaffo*, che, secondo il dialetto fiorentino, vale *Turaccio*; e perciò potrebbe significare *Inturacciato*. *Inzampagliato* può supporsi un Composto di *Zampa* e di *Paglia*, per esprimere Inviluppato colle zampe nella paglia.

di oscura origine, e di nessun uso nella lingua comune, che possono essere dimesse dal Vocabolario di lingua nazionale.

INZIGARE, co' suoi derivati, per *Aizzare*, *Istigare*, è voce popolaresca della quale fa uso anche la nostra plebaglia. Non v'era bisogno d'introdurre simil feccia di bassi vocaboli, nel mentre che la lingua comune era già provveduta di altri meno ignobili.

IN ZURRO ed *In gazzurro* per *Essere in gioja*, come voci provenienti dalla sordida bottega del Burchiello, meritano di essere rase dal Vocabolario col rasojo del loro inventore.

IPERBATO, *Iperbola*, *Ipocondria*, *Ipocrisia*, *Iposarca*, *Ipostasi*, *Ipoteca*, *Ipotesi*, *Ippogrifo*, *Ippopotamo*, ec., sono voci desunte dal greco, che meritavano di essere etimologicamente spiegate.

IRSUTO, nel suo significato proprio vale *Folto di peli*, lat. *Hirsutus*; e così dicesi: *Irsuta* barba; *Irsute* ciglia; Capo *irsuto*, ec., quando la barba, le ciglia, i capelli, ec., sono più dell'ordinario folti, come dagli esempi citati dalla Crusca (voc. *Irsuto*). Un tal attributo, come a me pare, si prende sempre nel proprio, nè credo che nel metaforico possa essere sostituito ad *Orrido*, *Aspro*, *Ruvido*, come suppose la Crusca, giacchè l'*asprezza*, la *ruvidezza*, e l'*orridezza*, non possono riguardarsi che per semplici peggiorative qualità di *Ciò ch' è irsuto*; ma i predetti subalterni attributi neppure nel figurato possono divenir identici a quello d'*Irsuto* (1), ond'è che si dice bensì: *Orrido* per l'*irsuta* barba, o l'*Orridezza* dell'*irsuta* barba, ec., ma non si direbbe esattamente *Irsuto* per l'*orrida* barba, ec., e così dicasi delle altre qualità.

ISSO, voce alterata della latina *Ipsè* (Esso), per quanto mi consta non fu isolatamente impiegata che dai poeti, giacchè i prosatori moderni non sogliono farne uso, se non nel composto di *Issofatto* (Immantinente, lat. *Ipso facto*). Era mestieri pertanto che la Crusca avvertisse essere soltanto poetica la voce *Isso*.

ISSO-FATTO, imitato dal latino *Ipso facto*, come non corrispondente alle formole italiane, può antiquarsi, essendo già la lingua comune fornita delle appoite voci, *Immantinente*, *Subito subito*, *Nello stesso istante*, ec.; per esprimere la medesima nozione.

ITA per *Così*, essendo voce puramente latina, già provveduta di corrispondenza italiana, può aver luogo in qualche caso nella poesia in grazia del verso; e così dicasi di *Jubere*.

JUBILEO, *Judice* co' suoi derivati, *Jugo*, *Jure* e suoi derivati, *Justo* e derivati, secondo la moderna ortografia ricevono un *G* avanti l'*I*, dicendosi: *Giubilèo*, *Giudice*, *Giogo*, *Giure*, *Giusto*.

JURA e *Giura* per *Congiura*, come voci smozzicate da plebea alterazione, sono da antiquarsi.

IZZA per *Ira*, è voce bassa e da non ascriversi al Vocabolario.

(1) Lo stesso dicasi di *Irto* ed *Ispido*, che equivalgono ad *Irsuto*; sebbene i primi due non importino l'accessoria nozione di straordinaria peggiorativa foltezza, che in *Irsuto* resta determinata dalla desinenza di *uto* (V. Nostr. Teoric. di Ling. Ital., P. 1, Sez. v.)

L

LABARDA per *Alabarda*, è voce smozzicata, e perciò non ammissibile. Imperocchè essa voce proviene dalla teutonica voce *Hallebard*, composta di *Hal* (Chiaro, Splendido), e *Beard* (Bipenne), secondo ne accerta il Vossio (1), il quale altronde opina che i Longobardi fossero così appellati, non dalle lunghe barbe, ma dalle aste bipenni che portavano. Per la stessa ragione debbe rifiutarsi l'aumentativo peggiorativo *Labardaccia*.

LABBIA, tratto dal latino *Labium*, significa *Labbro* o *le Labbra*. Fu dal Dante e da altri poeti figuratamente impiegato per *Faccia*, *Aspetto*, facendo servire la parte al tutto. Ma ciò che è permesso ai poeti non è sempre conceduto ai prosaici. Quella licenza non essendo tollerabile che nella poesia, doveva la Crusca renderne avvertiti i suoi lettori.

LABERE per *Sdrucciolare*, *Scorrere*, ec., è pretta voce latina, il cui uso debb'essere permesso soltanto al linguaggio poetico; così dicasi di *Labore* per *Fatica*, di *Lacerta* per *Lucerta*, *Laco* per *Lago*, *Lanire* per *Isbranare*, *Latere* per *Nascondere*, *Latebra* per *Nascondiglio*.

LABOLE per *Labile*, è voce corrotta da ripudiarsi (2).

LACCA, è un nome usato più volte dal Dante, per indicar Un luogo basso e paludoso, simile alla *Lama*, p. e.: « Così scendemmo nella quarta *lacca*. » (Dant., Inf. 7.) « Nella quarta *lacca*, cioè « nella quarta china, o scesa, o « lama. » (But. ivi.) « Lama e « *lacca* è luogo concavo e basso. » (*Idem*, *Ibidem*.) Questo vocabolo nel sopriudicato significato è poco al presente in uso, e ci sembra assai analogo alla voce *Lanca* di dialetto lombardo; giacchè dagli abitanti vicini al fiume Po soglionsi appellar *Lanche* Que' canali derelitti dal fiume, che, per le acque stagnanti e paludose in essi contenute, si assomigliano alle *Lame*. Di questa voce parlammo anche in un' altra nostra opera (3) (4).

LAGRIMATORIO, è un aggettivo verbale, derivato da *Lagrimare*, che, in forza della sua desinenza *atorio*, si attribuisce a Tutto ciò ch' è destinato a ricever e raccoglier le lagrime; e così dicesi: Vaso *lagrimatorio*; Sacco *lagrimatorio*; Tazza *lagrimatoria*, ec. La Crusca però volle ascrivere a detto aggettivo una assai più ristretta funzione, limitandolo a significare soltanto l'Attributo di uno de' muscoli dell'occhio; indotta a ciò dal singolare e non ben appositò esempio: « Il muscolo, che « *lagrimatorio* (lagrimale) s'ad« dimanda. » (Salvin. disc. 1, 332.)

LAIDURA per *Laidezza*, si può rigettare; ma quando esprime l'effetto del *Laidare* si può ritenere, come si conservarono i suoi affini *Bruttura*, *Sozzura*, ec., derivati da *Bruttare*, *Sozzare*, ec.

LALDOTTO per *Breve laude*, fu dalla Crusca ritenuto di uso corrente, nel mentre che il generatore *Lalda*, e gli altri derivati, furono da essa condannati all' arcaismo.

LANIFERO e *Lanifico*, aggettivi mutuati dalla lingua latina *Lanifer* e *Lanificus* (5), il primo

(1) Voss., lib. 11, pag. 274

(2) V. Monti, op. cit., P. 1, Vol. III, pag. 6.

(3) Dizion. de' Sinonim. Ital. cit. voc.

(4) V. Monti, op. cit., P. 1, Vol. III, pag. 7 e seg.

(5) I Latini impiegarono la voce *Lanifico* anche colla significazione nominale, per indicare Un lavorante di

de'quali è composto di *Lani* (Lana), e *Ferre* (Portare o Produrre), per significare *Ciò che produce la lana*; il secondo è composto di *Lani* (Lana) e *Fico* (derivato da *Facere*, Fare), per esprimere *Ciò che fa o lavora la lana*. La Crusca non fu, a mio giudizio, abbastanza esatta nella spiegazione dei predetti due aggettivi, poichè a *Lanigero* diede il valore *Di Lana*, o di *Attento alla lana*. La frase *Di lana* può esprimere o il rapporto di *composizione*, p. e.: Coperta *di lana*, cioè composta di *lana*; o di *attenenza*, p. e.: Questione *di lana* caprina, cioè appartenente alla *lana* caprina. Nel primo caso il rapporto di *composizione* dovrebb'esser espresso dalla voce *Laneo* (1); come in egual caso si dice *Aureo*, *Niveo*, *Cinereo*, *Acqueo*, ec., per Composto *d'oro*, *di neve*, ec.: al secondo caso dovrebbe servire l'aggiunto di *Lanare* (lat. *Lanaris*), perchè la desinenza di *are* è una di quelle che in lingua nostra serve al rapporto di *appartenenza*, come *Solare*, *Polare*, *Rurale*, ec., appartenente *al Sole*, *al Polo*, ec.: ma la voce *Lanifero*, giusta la premessa spiegazione, nulla ha di comune coi rapporti di *composizione* o di *attenenza*; e molto meno lo può avere collo stravagante rapporto di *Attento a lana*. Nè per certo una così estranea nozione si può raccogliere dal singolare es. dalla stessa Crusca addotto: « Per fuggir « sue donne ozio Ministravan *la-* « *nifero* negozio » (Morg. 18, 121.), in cui chiaro si scorge che *Lanifero* fu posto in luogo di *Lanare*, cioè Negozio *appartenente a lana*, e non Negozio *attento a lana* (2).

A *Lanifico* poi accordò l'incompetente nozione di *Appartenente a lana*, per la sola ragione che un tal rapporto fu da essa supposto nell'es.: « Alcuni tendono all'arte « *lanificn* (Di far la lana). » (Com., Par. 8.) (3).

LANOSO, o *Lanuto*, non possono dirsi veri sinonimi, giusta la spiegazione che ne porgemmo sotto la voce *Fogliato* (4).

LAPIDA, o *Lapide*, lat. *Lapis* (Pietra), dalla Crusca viene particolarmente dinotata per Quella pietra che serve a coprire le sepolture (5). Gli esempi da essa addotti mostrano per vero cosiffatta particolare designazione, perchè forse si sono ommessi altri esempi che ne potevano rendere più generica l'applicazione. Stando difatti all'uso, per *Lapide* suolsi intendere Una pietra ridotta a qualche regolare forma, e destinata a qualche uso, il quale per lo più è determinato da un apposito aggiunto; e così dicesi: Lapide *migliaria* (per determinare il numero

lana, che nel comune linguaggio si appella *Lanajuolo* (Facciol., Lex., cit. voc.), voce non marcata dalla Crusca. Così pure i Latini fecero uso delle congeneri voci di *Lanicio* (Provvento della lana); *Lanigero* (Portatore di lana); *Lanista* (Lavoratore di lana); *Lanipendia* (Distributrice della lana); *Lanizie* (Qualità della lana); *Lanistizio* (Ciò che appartiene alla lana), ec. (*Idem*, *Ib.*, cit. voc.). voci che meriterebbero di essere accolte nel linguaggio delle arti.

(1) Quando parlasi di Panni composti di lana, si usa della dizione di *Panno-lano*, come per similitudine si dice anche *Panno-lino* (V. *Crusca*).

(2) (4) V. Monti, op. e vol. cit., pag. 16.

(3) Da tal voce proveone *Lanificio*, per *Lavoro di lana*, p. e.: « L'arte « del *lanificio* contiene tessere, cu- « cire, torcere. » (Libr. Repub.)

(5) Alla voce *Lapide* la Crusca assegna anche il significato di *Pietra preziosa*; a ciò indotta da qualche esempio di antichi scrittori, che in tal fatto non meritano di esser imitati. Attirerebbe difatti sopra di sè le risa dei moderni, colui che osasse di attribuire il nome generico di *Lapide* al Diamante, al Rubino, al Topazzo, ec., dicendo p. e.: Il diamante è una bella *lapide*; il rubino è una *lapide* di bel colore, ec. Veggasi ciò che sul vocabolo *Lapidario* osservò il sig. Caval. Monti (Op. e vol. cit., pag. 17.).

delle miglia); *Lapide* sepolcraria (per coprire i sepolcri); *Lapide* confinaria (per fissare i confini); *Lapide* oraria (per segnar le ore), ec. Dunque *Lapide* è voce meno generica di *Pietra*, ma di più estesa applicazione di quella supposta dalla Crusca.

LAPIDOSO, non ben corrisponde al latino *Lapideus*, perchè *Lapideo* si riferisce alla materia di cui è composto un corpo, e così dicesi: « Arca *lapidea* », per indicare Un'arca composta di pietra, o di marmo. *Lapidoso*, in forza di sua desinenza, dovrebbe significare Che ha lapidi, o Che è pieno di lapidi; ma sotto questa nozione sogliousi preferire gli attributi di *Petroso* o *Sassoso*.

LARGO, fu impiegato colla nozione di *Copioso*, p. e.: « *Larga* « (copiosa) di viti e d'arbori » (Com., Inf. 14.); ma tale applicazione è impropria, perchè *Largo* appartenendo alla quantità *continua*, non si può riferire che ad oggetti estesi od intensivi, p. e.: *Larga* mensa; *Larga* vena; *Largo* frutto; Tavola *larga*, ec. *Copioso* altronde appartenendo alla quantità *discreta*, non si può applicare che ad oggetti numerici od individuali, p. e.: *Copioso* di libri; *Copioso* di parenti; *Copioso* di argomenti, di esempi, di novelle, ec.

LASCIVIARE (Esser lascivo), e *Lascivire* (Divenir lascivo), sono due verbi congeneri, derivati da *Lascivo* (lat. *Lascivus*), dalla Crusca dichiarati antichi, e perciò posti fuori del commercio letterario, senz'addurne un ragionevole motivo. Del verbo *Lasciviare* possiam per vero far senza, giacchè la lingua ce ne somministra l'equivalente in quello di *Lussureggiare*, di cui peraltro la Crusca non ci porge che i traslati esempi di « Il *lussureggiare* dell'erbe ne' campi; il *lussureggiare* della foglie, ec. » Ammise pure la Crusca l'analogo verbo *Lussuriare* col duplice significato di Commetter peccato di lussuria, e di Andar lussureggiando.

Ma riguardo a *Lascivire*, lat. *Lascivire*, non porgendoci la lingua nostra un apposito vocabolo per esprimere la nozione di *Divenir lascivo*, o *lussurioso*, non mi pare che un tal verbo possa essere giustamente manomesso (1), massimechè fu pure usato nella stessa significazione dalla madre latina (2).

LASSARE, derivato da *Lasso*, secondo il letterale suo valore significar dovrebbe *Far lasso*; vale a dire, esprimere una nozione affine a quella di *Stancare*, *Straccare*, *Defaticare*, ec.; ma la Crusca accordò al predetto verbo anche la significazione di *Lasciare*, per la ragione che sotto quel significato fu di frequente usato dai poeti. Siccome però le licenze poeche non possono nè debbono far regola nel linguaggio dottrinale, così sono d'avviso che, per evitar gli equivoci, non convenga in questo linguaggio il sostituir *Lassare* a *Lasciare* (3).

LATINO, lat. *Latinus*, vale per Ciò che deriva dal Lazio; ma quando questo vocabolo si usa colle nozioni di Facile, Pronto, ec., p. e.: *Latino* (Agevole) a raffigurare; Movimento *latino* (comodo); *Latino* (Facile, o Pronto) a dare udienza; *Latin* di bocca, ec. (4), per certo in questi casi *Latino* nulla ha di comune col Lazio; e perciò son d'avviso

(1) Tanto più sarebbe ingiusta tale antiquazione, dal momento che la Crusca stessa ammise il participio *Lasciviente* (Che lascivisce) derivato immediatamente da *Lascivire*.

(2) V. Monti, cit. op. e vol., pag. 18, voc. *Lascivo*.

(3) V. Monti, op. e vol. cit., pag. 20.

(4) I Lombardi, per le nozioni accennate in testo, fanno uso dell'aggiunto *Ladino*, dicendo p. e.: *Ladino* di mani (per Manesco, Pronto); Terreno *ladino* (per Arrendevole); *Ladino* di bocca (Facile a parlare, o Sboccato, ec.) (V. Cherubin. Vocab. Mil. Ital., voc. *Ladin*).

che provenga dal latino *Latus* (Largo) in forma diminutiva, o da qualche altra ignota radice (1).

LATTENTE per *Lattante*, lat. *Lactans* (Che allatta), è una voce sì alterata, che non meriterebbe di essere imitata nettampoco dai poeti, sebbene l'ammissione di essa nel codice della Crusca abbia dipenduto da un singolare esempio del poeta Rucellai (Ap. 221.)

LATTIFERO, giusta la spiegazione da noi data alla voce *Lanifero*, dee significar *Ciò che produce latte*, e da questa nozione non dissente l'es.: « È radice di un frutice *lattifero*, come il ti« timalo. » (Red. esp. nat. 100.); e così dicesi: Animal *lattifero*; Pianta *lattifera*, ec. Non può dunque *Lattifero* equivalere a *Latticinoso*, lat. *Lactarius*, come asserì la Crusca; giacchè questo vocabolo indica soltanto gli oggetti che hanno latte, o che sono ripieni di latte, p. e.: « Tutte le altre erbe « *latticinose* (fornite di latte). » (Lib. cur. malatt.) « Quando la « lattuga indurisce, e cumincia a « farsi *latticinosa* (a riempiersi « di latte). » (*Idem*). Così il Facciolati spiegò il latino *Lactarius* per *Ciò che ha in sè del latte*, cioè *Lattajuolo* (2), aggettivo mancante nel codice della Crusca.

LATTONZO, o *Lattonzolo*, propriamente si dice del Vitello che si nutrica di latte, senza riguardo se abbia compiuto l'anno o no.

LAVACAPO per *Bravata*, esigeva pure la qualificazione di Voce bassa, come la Crusca dichiarò per tale la successiva voce *Lavaoci* per *Scimunito*. Lo stesso doveva pur fare di *Lavascodelle* per *Guattero*.

LAVORATO, nome, per *Terra lavorata*, non mi piace, perchè può produrre equivoco coll'aggettivo *Lavorato*, massime anche per la ragione che una tale dizione non è generalmente usata.

LAVORAZIONE, è nome verbale derivato da *Lavorare*, e questo da *Lavoro*, pel quale la Crusca intende ogni *Opera fatta*, *o che si fa*, *o da farsi*; e per distinguer *Lavoro* dal troppo generico *Opera*, si potrebbe aggiungere, o *Tutto ciò che si fa colle mani*; cosicchè per *Lavoro* si dovrebbe intendere *Opera manuale*. Ora *Lavorazione* altro non significando che l'effettiva azione di opera manuale, egli è chiaro che un tal nome debb'avere tutta quell'estensione di opere che dalla Crusca furono accordate ai primitivi *Lavoro* e *Lavorare*. Per qual ragione adunque la Crusca volle limitare l'opera della *Lavorazione* alla sola Coltivazione dei campi? Perchè il Salvini disse: « La *la*« *vorazione* dei campi fu consi« gliata dalla natura » (Salvin. disc. 2, 444.), nè verrà di legittima conseguenza che *Lavorazione* non possa applicarsi ad altre opere manuali? Non si potrà dunque dire: La *lavorazione* del canape; La *lavorazione* del ferro; La *lavorazione* della pasta; La *lavorazione* dei mattoni, e migliaja d'altre *lavorazioni*, per la ristrizione che ne fece la Crusca? Nè mi si dica che in molti de' predetti casi *Lavorazione* può esser supplita da *Lavoro*, perchè si dee tra questi due vocaboli fare la differenza che si fa tra *Atto* ed *Azione*: vale a dire *Lavoro* esprime l'opera manuale in una maniera affatto astratta; e *Lavorazione* la esprime in maniera concreta, perchè la dimostra come ridotta all'effettiva esecuzione.

LAVORECCIO, a mio parere, è diminutivo di *Lavoro*, e dee valere Piccolo, o Leggier lavoro. In questa supposizione *Lavoreccio* non sarebbe identico a *Lavoro*, come asserì la Crusca.

LEGAGGIO per *Nota*, *Fattura*, *Inventario*, quantunque usato dal Dante, non si usa nella lingua comune.

(1) V. Monti op. e vol. cit., voc. *Latinamente*, pag. 22.

(2) Facciol., Lex., cit. voc.

Digitized by Google

LEGANZA per *Lega*, *Compagnia*, *Unione*, si dee tener per antiquata, tuttochè per tale non sia dichiarata dalla Crusca.

LEGNAME, non è esattamente definito dalla Crusca col dire: *Nome universale di legni*, giacchè il nome generico di ogni sorta di legni è lo stesso vocabolo *Legno*. Per *Legname* si dee intendere La materia del legno, considerata sotto il rapporto della quantità, p. e.: Occorre molto *legname* per fabbricare una casa; Raccolta del *legname* occorrente per la costruzione della nave, ec.

LEGNO, quando s'impiega colla nozione di *Naviglio*, è preso in senso figurato, cioè colla sostituzione della materia alla forma. Il che non fu avvertito dalla Crusca.

LENZA per *Fascia*, e *Lenzato* per *Fasciato*, non sono vocaboli antichi, secondo la Crusca: ma secondo il di lei giudizio dovrà esser tale il verbo *Lenzare* figlio di *Lenza*, e padre di *Lenzato*? Attenderò dai Cruscanti la soluzione di un tal enigma.

LEOFANTE, o *Liofante*, per *Elefante*, lat. *Elephas*, debbonsi rifiutare, come voci di popolare idiotismo.

LETAMINOSO, e *Letamato*, non sono di egual valore, come asserisce la Crusca; poichè il primo indica *Ciò che ha letame* o *che è pieno di letame*, p. e.: Strade *letaminose*; Fossa *letaminosa*, ec. Il secondo dinota *Ciò ch' è stato fornito di letame*, p. e.: Terra *letamata*; Campi *letamati*; Solchi *letamati*, ec. *Letaminare* e *Letaminato* per *Letamare* e *Letamato* mi sembrano voci affettate ed inutili.

LETIZIARE per *Aver letizia* od *Esser in letizia*, fu dalla Crusca posto senza ragione fra le voci antiche; ma se sono ammessi gli analoghi verbi di *Tripudiare* (Essere in tripudio); *Gioire* (Essere in gioja), ec., e perchè non si potrà ritener anche *Letiziare*, molto più che la Crusca stessa tenne come di uso corrente *Letiziante*, ch' è figlio legittimo ed immediato di *Letiziare*? Sono anzi d'avviso che *Letiziare* potrebbe impiegarsi altresì con funzione attiva, e colla significazione di *Far lieto*, dicendo p. e.: La inaspettata venuta del padre *letiziò* (rese lieta) tutta la famiglia. Non è poi vero che *Letiziante* sia identico a *Letizioso*; perchè quello significa *Ciò che è in letizia*, o *che fa lieto*; e questo vale *Pieno di letizia*.

LETTERUTO, differisce da *Letterato* in ciò, che il primo si adopera per lo più in senso derisorio ed avvilitivo.

LETTORIA, quando esprima la Professione di chi è destinato all' istruzione negli studj, è da preferirsi a *Lettura*, la quale propriamente esprime l' Effetto della lezione, o l'Atto del leggere. Quando poi trattasi d'indicare il Grado da altri ottenuto di pubblico lettore, in allora si dovrebbe far uso dell'apposito vocabolo *Lettorato*, ommesso dalla Crusca, benchè di uso generalizzato nella lingua comune.

LEVALDINA per *Frode* o *Truffa*, è voce plebea da non imitarsi.

LEVANTE, venne dalla Crusca presentato colla sola figurata nozione di *Sorgente*, *Nascente*, dimenticandosi del senso proprio che compete ad esso aggettivo verbale, come participio attivo di *Levare*, e che, significando *Ciò che leva*, si oppone al participio passivo *Levato*, e differisce da *Levatore*, ch'esprime l'autore del levare.

LEVATOJO, come aggettivo, dall'uso è particolarmente applicato a Que' ponti che artificialmente si possono alzare per impedire il passaggio de' pedoni. Per analogia però potrebbesi un tal vocabolo impiegare come nome, per indicare Qualunque strumento ad uso di levare, p. e.: Con un *levatojo* di ferro rimosse il sasso dal muro.

LEVATURA, ottenne anch'essa il solo senso figurato, colla nozione

di *Leggiero* o *Scarso talento*; e non il proprio, che pure le competeva, come derivata da *Levare* fornito di esso senso.

LEZIONE per *Elezione*, è popolare idiotismo da non imitarsi, benchè usato da qualche rancido Classico, poichè *Lezione* deriva da *Leggere*, ed *Elezione* da *Eleggere*: la prima significa l'Azione del profferire le parole scritte sopra una carta; e la seconda indica la Scelta di una persona, o di una cosa, a qualche destinazione.

LIBAMINA, dalla Crusca è dichiarata Voce latina, ma presso i Latini *Libamen* o *Libamentum*, derivati da *Libare* (Sacrificare), era Un saggio di biade o di animali, che si offrivano nei sacrificj dei Gentili, come vivande destinate agli Dei od ai sacerdoti: « Ubi *libare* Diis dapes, ubi bene « precari mos esset. » (Liv. 39, 43.) (1). Non so perciò comprendere come *Libamina* possa significare *Odori* e *Profumi*, come asserisce la Crusca, sopra l'appoggio di un solo esempio desunto dall' inesatto Gio. Villani (l. 4, 18, 7.) « E la camera senza « *libamina* trovò tanto odorifera « (odorosa), come se di tutte spezie « ottime fosse ripiena »? Eppure poteva la Crusca accorgersi del grossolano errore del Villani, riflettendo che *Libare*, da cui deriva *Libamina*, fu da essa definito per *Gustare Leggermente*, e che *Libamento* derivato da *Libare* (lat. *Libamen* o *Libamentum*), fu dalla medesima spiegato per *Ciò che offerivasi e gustavasi ne' sacrificj*, coerentemente all'es.: « Disvellendole da mezzo le corna la fosca « lana, la getterò nel fuoco per « primi *libamenti*. » (Sannaz. Arcard. pros. 12.) Dunque la voce *Libamina* (Libamenti) esprime nozione appartenente al gusto e non all'odorato, com'erroneamente suppose il classico Villani. Non è pertanto sempre sicuro partito il ricavar le definizioni dei vocaboli dall'applicazione che ne fecero i Classici, perchè come uomini non sono infallibili.

LICI per *Lì*, *In quel luogo*, fu usato dal Dante in grazia della rima; ma come licenza poetica non si dee proporre qual vocabolo di uso generale.

LIGIARE per *Lisciare*, e *Ligiato* per *Lisciato*, quantunque accolti dalla Crusca, in forza di alcuni poco attendibili esempi dei suoi Classici, sono di così viziosa alterazione, che, non essendo al presente imitati da alcun nobile scrittore, meritano di essere esclusi dal Vocabolario generale di lingua italiana. Difatti se *Lisciare* vale *Far liscio*, e *Lisciato* vale *Fatto liscio*; anche *Ligiare* dovrebbe valere *Far ligio*, e *Ligiato Fatto ligio*. Ma tra *Ligio* e *Liscio* evvi una patente diversità, perchè *Ligio*, latin. *Ligius*, esprime nozione relativa di Sudditanza, e *Liscio* esprime nozione assoluta di qualità contraria a *Ruvido*, ed affine a *Morbido* (V. *Crusca*, cit. voci *Ligio* e *Liscio*).

LIGISTRARE per *Registrare*, *Ligistrato* per *Registrato*, *Ligistro* per *Registro*, essendo voci usate soltanto dal volgo ignorante, perchè registrarle nel Vocabolario?

LILE per *Gliele*, del cui uso la Crusca non addusse che l'es.: « Niuno *lile* (gliele) poteva far « palesare. » (Nov. ant. 61, 3.) è una dizione così dimenticata dalla grammatica de' moderni, che può essere senza scrupolo, e senza danno, relegata al museo d'antichità.

LIMA-LIMA, dizione usata per ischerzo dalla ragazzaglia di Firenze, non meritava per certo l'onor del Vocabolario.

LINCI per *Di quivi*, come asserì la Crusca, o *Di quindi*, come spiegò il Buti, è parola puramente poetica, usata dal Dante (Purg. 16.) « Noi montavamo già partiti *linci* « (da questo luogo), e perciò non imitabile nel discorso dottrinale. Era dunque mestieri che la Cru-

(1) Facciol., Lex., vec. *Libare*.

sca avvertisse intorno al valore di un tal vocabolo, per non ingannare gli inesperti apprendenti della lingua nostra.

LINEA, dalla Crusca è definita *Lunghezza senza larghezza*. Questa definizione mi sembra troppo astratta, alla quale perciò si dovrebbe preferire quella che dai Geometri moderni vien data alla linea, col dire: *È una estensione in sola lunghezza*, oppure *È l'estremità di una superficie determinata*, oppure *È una successione di punti*.

LINGUACCIUTO, *Linguardo*, *Linguoso*, *Linguuto*, sono dalla Crusca dichiarati per sinonimi, e, secondo lei, destinati ad esprimere le traslate peggiorative nozioni di *Ciarliero*, *Maldicente*, *Loquace*, ec., perchè così furono in realtà impiegati dagli antichi, p. e.: « L'uomo *linguacciuto* non sarà amato « nella terra de' Santi. » (Serm. S. Agost. 15.) « Tutti i medica« menti si ricordino delle *lin« guarde* (maldicenti) lingue (1). » (Arrig.) « Uomo *linguoso* (di « mala lingua) non sarae indiriz« zato per la via del Signore. » (Fr. Giord. Pr. R.) « L'uomo « *linguuto* (di cattiva lingua) non « sarà dirizzato sopra la terra. » (Esp. Salm.) Ma a che pro impiegare quattro aggettivi complessi di diversa forma, per esprimere la stessa nozione traslata di maldicenza; nel mentre che nessuno di essi si fa servire al senso proprio e fisico dei varj accidenti che si concepiscono nella lingua, come membro del corpo animale? Di quale attributo ci serviremo noi per esprimere un animale che ha la lingua grossa, se per analogia non diciam *Linguuto*? Come faremo noi ad indicare, per similitudine, che una data macchina ha una lingua, se non ci serviremo della voce *Linguato* (lat. *Linguatus*), p. e.: Bilancia *linguata*; Scarpa *linguata*, ec.; o che un dato essere offre la forma di lingua, p. e.: Fiamma *linguata*; Ferro *linguato*; Nastro *linguato*, ec.? E perchè, ad imitazione de' Latini, non potremo poi usare, nel metaforico, *Linguato* per *Facondo* (2)? Non fu ragionevole pertanto il giudizio della Crusca di condannare all'arcaismo l'attributo *Linguato*. Perchè poi non si potrà distinguere il vano cianciatore dal vero maldicente, coll'applicare al primo l'attributo di *Linguace* (lat. *Linguax*), senza motivo pretermesso dalla Crusca; ed al secondo quello di *Linguardo* o di *Linguacciuto* che in effetto presentano peggiorative desinenze? Perchè, ad imitazione de' Latini, non ci potremo noi valere dell'aggiunto *Linguoso*, lat. *Linguosus*, non già nel senso peggiorativo dalla Crusca additato di *Linguardo*; ma bensì per accennare Colui che è assai abbondante di parole, senza che queste siano vane od offensive?

LIONINO, lat. *Leoninus*, è un aggiunto ch'esprime *Ciò che appartiene*, o *che proviene da lione*, p. e.: Coda *lionina*; Dente *lionino*; Giubba *leonina*, ec.; Sterco *leonino*; Razza *leonina*; Strage *leonina*, ec.; ma quando si vuol indicare un Colore simile a quello del lione, è più apposito l'attributo di *Lionato* o *Leonato*; e così dicesi: Color *lionato* chiaro; Color rosso *leonato*, ec. (V. *Crusca*, voc. *Lionato*). Non è pertanto imitabile il seg. es.: « Il miglior « colore è il color *lionino* (lio« nato). » (Cr. 9, 78, 3.) Quando poi si vogliono ad altri soggetti, in via di simiglianza, attribuire le abitudini o le inclinazioni del lione, sarebbe molto apposito l'aggiunto *Lionesco*, dicendo, p. e.: Ferocia *leonesca*; Furia *lionesca*; Avidità *lionesca*, ec.; ma quest'aggettivo che, in forza di analogia, compete alla lingua nostra, non fu dalla Crusca segnato nel suo codice.

(1) *Linguarde lingue*! Bella frase in vero del secol d'oro.

(2) Facciol, Lex., voc. *Linguatus*.

LIQUIDARE, quando è preso colla significazione di Riconoscere e purgare i conti, non sostiene già un senso proprio, ma bensì traslato; imperciocchè *Liquido*, da cui discende *Liquidare*, oltre il senso proprio di *Ciò ch' è scorrevole, o flussibile*, ottenne anche il figurato di *Chiaro*; onde *Liquidare i conti* vale lo stesso *Che renderli chiari ed inaccessibili*. Non so poi comprendere la ragione per la quale la Crusca, parlando dell'aggettivo *Liquido*, gli abbia data la spiegazione di *Ciò che si adatta agli altrui termini*, nel mentre che gli esempi da essa recati mostrano *Liquido* nel senso proprio, *Ciò che è scorrevole o flussibile*; come *Liquido* e corrente pevero; *Liquido* sottile foco; *Liquidi* cristalli, ec.

LISCIAR *altrui la coda* per *Adularlo*, *Lisciar la coda al diavolo* per *Gettar il tempo vanamente*, sono maniere assai basse, che non sogliono entrare che nei discorsi famigliari o burleschi. Il che doveva esser avvertito dalla Crusca.

LISSIO, che i Lombardi pronunciano *Lissia* e *Lisciva*, e che gl' Italiani dicono anche *Liscivo*, corrispondenti al latino *Liscivium*, furono essi vocaboli dalla Crusca dichiarati antichi, mentre i medesimi sono di uso generalizzato nella lingua comune della nazione. Saranno peravventura tali nomi antiquati nel dialetto toscano, nel quale fu a quelli sostituito il vernacolo di *Ranno*, che non ha alcuna corrispondenza al lat. *Liscivium*; e di cui gli etimologisti nostri tentarono in vano di scoprir l'origine (1): ma non già possono esser tali nella lingua nazionale, nella quale godono di un vivo e non mai sospeso commercio. Fa poi non poca maraviglia il vedere condannate all'arcaismo le primitive voci di *Lissia*, o *Lisciva*, nel mentre che la Crusca stessa ritenne di uso corrente gli aggettivi complessi *Lissiviale* e *Lissivioso* derivati dalla radice *Lissia*, o *Lisciva*.

LITAME per *Letame*, lat. *Lætamen*; *Litargilo* per *Litargirio*, lat. *Litargyrium*; *Liticare* per *Litigare*, lat. *Litigare*, e simili, sono affettazioni di fiorentinesca pronuncia da non imitarsi.

LITORANO per *Abitator di terra litorale*, fu dalla Crusca dichiarato per antico, senz' indicar qualche altro vocabolo succedaneo al supposto antiquato. Ma se l'uso adottò gli analoghi vocaboli di *Paesano* (Abitator del paese); *Maremmano* (Abitator di Maremme); *Alpigiano* (di Alpi); *Cortigiano* (di Corte), e simili, e perchè, in via di analogia, non poteva conservarsi *Litorano* per *Abitator di lito*, massimechè un tal vocabolo poteva appoggiarsi all'autorità del Dante?

LOCALE, nella lingua comune si usa anche come nome, per indicare le varie ripartizioni di una casa, o di qualunque altro edificio destinato all'abitazione; ma la Crusca di *Locale*, considerato come nome, non ne fa cenno.

LOCAZIONE, fu dalla Crusca contemplata sotto la sola nozione di *Situazione*, lat. *Situs*. Essa non si fece carico dell'altra importante nozione di cui fanno uso frequente i Giurisperiti in quel contratto dai Latini appellato: *De locato conducto*. Per *Locazione* nel diritto civile s' intende Quel contratto pel quale un proprietario lascia per un dato tempo ad un altro l'uso od i redditi di una sua proprietà stabile, sotto la corresponsione di un determinato prezzo. Un tal contratto, per riguardo al padrone del fondo, appellasi *Locazione*, e per riguardo all'assuntore del fondo, dicesi *Conduzione*; e perciò il proprietario si nomina *Locatore*, e l'assuntore dicesi *Conduttore*.

(1) Ferrari Orig. Ling. Ital., voc. *Ranno*, e Muratori Antich. Ital., diss. 33, voc. *Ranno*.

LOCUTORIO o *Colloquio*, viene dalla Crusca definito, per *Luogo in cui li Religiosi claustrali si riducono insieme a discorrere*, indotta a tale opinione dall'unico seg. es.: « Menatolo al *locutorio* « ovvero colloquio, cominciò a « saltare (il demonio) dicendo: « questo luogo è tutto mio. » (Caval. Pungil. 26.) Forse ai tempi del citato autore il *Locutorio*, o *Colloquio*, avranno ottenuta la sopraccennata nozione; ma questa ne' tempi posteriori fu rappresentata dall'apposito vocabolo *Parlatorio*, del cui uso abbiamo anche antichi esempi: « Se voi non « fate venir qui (qua) al *parla-* « *torio* la suora Iddea; E voi tutte « altre buone donne vi partite dal « *parlatorio*. » (Vit. S. M. Madd.) « Preso il partito d'essere... in- « sieme al *parlatorio*. » (Pecor., introd.) *Parlatorio* difatti esprime, assai meglio di *Locutorio* e di *Colloquio*, il Luogo destinato a parlare e conversare; imperocchè *Locutorio* agisce per lo più come aggettivo, come quando dicesi: Ordine *locutorio* (da dirsi a voce); Componimento *elocutorio*, ec. *Colloquio* poi significa bensì *Discorso fra più persone*, ma senza l'accessoria nozione di località, p. e.: « Li quali nascosamente ave- « vano avuti *colloquj* co' nemici. » (Liv. dec. 3.) (V. *Crusca*, voc. *Colloquio*).

LOCUZIONE per *Loquela o Favella*, si può reputare per voce antiquata, giacchè i moderni fanno uso di *Locuzione* per Una certa maniera di dire: « Cuore umano... « fermo tra tante e diverse *locu-* « *zioni* di parlare. » (Caval. Med. cuor.) « Con le seste Parole e *lo-* « *cuzioni* organizzando. » (Buon. Fier. 1, 17.)

LODO per *Lode*, o *Laude*, o *Loda*, si può dire voce anch'essa antiquata, giacchè i moderni servonsi di *Lodo* per indicare *Una sentenza di arbitri*, sotto la qual nozione fu impiegata anche dagli antichi, p. e.: « Il *lodo* (sentenza) « tuo non vale, però (perocchè) « giudichi meno più della metà. » (Fav. Esop.)

LOICA per *Logica*, lat. *Logica*, gr. *Logiky*, e tutti gli altri simili derivati, *Loicale* per *Logicale*, *Loico* per *Logico*, *Loicare* per *Logicare*, inutilmente accolti dalla Crusca, come idiotismi, meritano di essere cancellati.

LOLÒ per *Spessissimo*, non solo è voce bassa e tristissima, ma, come gergale, è indegna d'esser annoverata tra le oneste parole della lingua comune.

LONTANAMENTE per *Di lontano*, non mi quadra, poichè gli avverbj di *luogo* mal soffrono la desinenza di *amente*, che, secondo il genio di lingua nostra, sembra principalmente destinata a marcare gli avverbj di *maniera*: quindi è che non si usano gli avverbj *Vicinamente*, *Appressamente*, ec.

LOSCO, lat. *Luscus*, derivato da *Lux* (Luce), presso i Latini si attribuiva a *Colui ch'era privo di un occhio*, che altrimente chiamavasi *Monocolo*, cioè Di un sol occhio. Ma nel volgare linguaggio, e specialmente nel dialetto lombardo, dicesi *Losco Colui che ha un occhio, o tutti due, di sguardo obbliquo o stravolto*, il qual difetto dai Latini era marcato coll'aggiunto di *Strabo*, dal greco *Strabon* (Stralunato, Chi guarda di traverso, Chi ha gli occhi storti), e nel dialetto toscano è reputato *Losco Colui che*, al dir della Crusca, *per sua natura non può vedere se non le cose d'appresso*, *e guardando ristringe le ciglia*, per la quale nozione nel linguaggio dei dotti s'impiega il vocabolo *Miope*, non registrato dalla Crusca. Chi è privo di un occhio dai Lombardi è qualificato coll'aggiunto di *Guercio*, e dagl'Italiani dotti con quello di *Monocolo*, del qual vocabolo fa pur cenno la Crusca; ma i Toscani, secondo la Crusca, l'attributo di *Guercio* lo applicano a *Colui il quale ha gli occhi torti* (lat. *Strabo*); anzi evvi qualche esempio di toscano scrittore, che usò, secondo l'origine

latina, dell'aggiunto *Losco* per indicare La privazione di un occhio: « Sopra un grande elefante un « duce *losco*. » (Petr., cap. 13.) Per indicare altronde la stortura dello sguardo i Toscani fecero uso anche del comune vocabolo di *Stralunato*, p. e.: « L'uno e l'al- « tr' occhio aveva *stralunato*. » (Bern. Orl. 1, 6, 8.) Di qual aggettivo particolare si servano i Toscani per indicare *Colui ch' è privo d'un occhio*, non ho potuto scoprirlo. La notabile dissimiglianza però delle nozioni, sotto le quali gli aggiunti *Losco* e *Guercio* sono impiegati dai Lombardi e dai Toscani, meriterebbe che fosse appianata dai dotti di ambedue le nazioni, per evitare i troppo facili equivoci negli scritti delle due popolazioni.

LUCHERARE (Far luchera) per *Guardar*, o *Stralunar le ciglia per isdegno*, fu giustamente dichiarata dalla Crusca voce antica, perchè, come gergale, non appartiene alla lingua nazionale. Ma per qual motivo poi ritenne la Crusca stessa di uso corrente il primitivo *Luchera*, di eguale sordida origine?

LUCORE, derivato da *Luce*, quando serve ad esprimere l'Impressione della luce sul sensorio della vista, non si può rifiutare, in virtù dell'analogia di nostra lingua. A torto fu pertanto un tal vocabolo dichiarato antico dalla Crusca.

LUMINIERA o *Lumiera*, conformemente agli esempi dalla Crusca allegati, indica *Uno strumento, od anche una materia dall'arte preparata, che accesa serve a far luce o splendore e ad illuminare*. Non può dirsi pertanto che *Luminiera* o *Lumiera* sia identica a *Splendore* o a *Luce*, giacchè *Splendore* esprime la sensazione della luce; e *Luce* è la potenza che eccita lo splendore.

LUNATICO per *Intendente del corso della Luna e delle sue influenze*, non mi pare accettabile; poichè per questa nozione evvi l'apposito vocabolo *Lunista*, benchè non accolto dalla Crusca. *Lunatico* altronde serve meglio per attributo di Ciò che appartiene alla Luna, o che deriva dalla medesima, p. e.: Apparizioni *lunatiche*; Influenze *lunatiche*, ec., oppure ad indicare, in via traslata, *Colui che soffre alterazioni temporarie di cervello*. I dotti poi fanno uso di *Lunicola* per indicare *Un abitator della Luna*, vocabolo non curato dalla Crusca.

LUNGAGNOLA per *Discorso lungo e nojoso*, è voce bassa. Il che doveva esser avvertito dalla Crusca.

LUNGHERIA, non è identico a *Lunghezza*, come suppose la Crusca, perchè questo secondo vocabolo nel proprio esprime Una delle dimensioni della magnitudine o dell'estensione, p. e.: La *lunghezza* del solco; La *lunghezza* del tronco, ec.; e nel traslato esprime Durazione di tempo, p. e.: La *lunghezza* della novella; *Lunghezza* della notte, ec. (V. *Crusca*, cit. voc.) Ma *Lungheria* esprime, tanto nel fisico che nel morale, *Ciò che è più lungo dell'ordinario*, p. e.: « La *lungheria* dei viali, dei fiumi, delle ripe, ec. Le *lungherie* degli atti giudiziali, dei discorsi prolissi, ec. » La prolissità poi del discorso si marca coll'apposito vocabolo di *Lunghiera* (V. *Crusca*, cit. voc.)

LUNGO per *Lontano*, non mi par imitabile sostituzione, perchè si confonderebbe la nozione di distanza con quella di estensione.

LUNGURA per *Longitudine*, merita per vero di essere antiquata, giusta il suggerimento della Crusca. Potrebbesi però ritenere un tal vocabolo per accennare, con nozione peggiorativa, tutto *Ciò che è fuor d'ordine e di convenienza*; *troppo lungo*: voce usata anche dai Lombardi sotto tale nozione.

LUPINO e *Lupigno*, derivati da *Lupo* (lat. *Lupus*), non sono esattamente sinonimi. *Lupino* indica *Ciò che appartiene al lupo*, p. e.: Dente *lupino*; Urlo *lupino*; Piedi

lupini, ec.; ma *Lupigno* indica *Ciò che si attiene all' indole ed alle abitudini* del lupo, p. e.: Ferocità *lupigna*; Voracità *lupigna*, ec.; anzi quando simili abitudini si volessero applicare, in via metaforica, al morale degli uomini, si potrebbe far uso dell'aggiunto *Lupesco*, che, sebben non accolto dalla Crusca, appartiene per analogia alla lingua comune, dicendosi p. e.: Avidità *lupesca* (simile a quella del lupo); Maliguità *lupesca*, ec.

LUSINGHERIA per *Lusinga*, come voce inutile o non usata nel comune linguaggio, si può ascrivere nel catalogo delle antiquate.

LUSSURIOSAMENTE che letteralmente significa *In maniera lussuriosa*, o *Con lussuria*, mal può prestarsi ad esprimere *Con lusso*. È men male il lasciare risoluto questo avverbio, che il comporlo con un vocabolo così equivoco qual è il testè indicato.

LUSTRO, nel proprio significa *Polimento di superficie di un corpo duro, in modo che acquisti lucicore*; e così dicesi: Dare il *lustro* ai marmi; *Lustrare* le cuoja; Piastra *lustrata*, ec.; ma quando *Lustro* è impiegato colle nozioni di *Splendore*, di *Risplendenza*; d'*Illustramento*, ec., con morale applicazione, in allora prende la significazione metaforica. Quest'adunque nel Vocabolario doveva essere posposta alla propria di *Lustro*; ma la Crusca operò al rovescio.

M

MACCA o *Macco* (1) per *Abbondanza o Copia*, è voce molto bassa e vile, benchè la Crusca non l'abbia avvertito. Che di tal voce di origine toscana abbiano fatto uso gli scrittori di componimenti burleschi e popolari, non è da riprendersi; ma che il Davanzati l'abbia voluta introdurre nella traduzione delle opere gravi e nobili del Tacito, fa per vero grande maraviglia.

MACCATELLA, deriva da *Macca*, ed anticamente, al dir della Crusca, significava *Cibo di carne ammaccata*. A questo senso proprio, abbandonato dall'uso, fu sostituito il figurato di *Vizio* e *Magagna*; ma anche questo traslato è d'indole bassa e plebea; e per certo era indegno di entrare anch'esso nella gravissima storia dello Scisma d'Inghilterra, scritta dal toscanissimo Davanzati, che fu solito di preferire i vocaboli della plebaglia fiorentina alle nobile voci della lingua comune.

MACCHERIA per *Calma di mare*, o *Bonaccia*, lat. *Malacia*, è voce popolare e bassa.

MACCHIA, oltre la nozione del lat. *Macula*, ottenne anche quella di Un aggregato di sterpi e di folti arbusti avviluppati in modo che servono di nascondiglio ad alcuni animali selvatici, p. e.: « Sterpi « sono pruni e altri piccoli arbo« scelli folti e involti insieme . . . « che si chiamano *macchie* . . . le « fiere salvatiche desiderano li bo« schi e le *macchie* fondate, ove « non possono esser vedute e cac« ciate. » (But.) In vista di questa spiegazione, nella quale peraltro le *Macchie* sono distinte dai *Boschi*, la Crusca credette di poter asserire che la *Macchia* non è altro che un *Folto bosco*; senza

(1) *Macco*, secondo la Crusca, è Una vivanda grossolana di fave ammaccate e cotte nell'acqua a guisa di polenta; che pel vile suo prezzo si riguarda abbondante. Dal che ne nacque il traslato di *Macca* per *Abbondanza*.

ricordarsi che *Bosco* fu dalla medesima definito per *Un luogo pieno d'alberi salvatici*, e senza riflettere che le *Macchie* sono formate non già di alberi, ma di sterpi ed arbusti insiem ravviluppati. Nei *Boschi* naturali si formano per vero delle *Macchie*, ma queste sole non ci porgono la vera nozione del tutto. La Crusca pertanto confuse la parte col tutto (1).

MACCHINA, questo nome strumentale è dalla Crusca definito per *Ordigno e strumento da guerra*, per la sola ragione che sotto tale nozione vide quel vocabolo impiegato dal Tasso (Ger. 13, 1.) « Ma cadde appena in cenere l'immensa *Macchina* espugnatrice « delle mura, che, ec.; ma se i compilatori del Vocabolario cruschico avessero consultate le opere de' nostri architetti, meccanici, fisici, ec., non solo si sarebbero accorti dell' imperfezione della loro definizione, ma avrebbero altresì compresa l'indebita ristrizione da essi fatta della nozione più generale applicata alla voce *Macchina*. Questa parola propriamente significa Qualunque ordigno od edificio artificialmente costrutto, per facilitare l'azione od il movimento dei corpi; conformemente a quanto scrisse Asconio: « Non tam ma« teriæ quam artis atque ingenii « ratio ducitur », e perciò non solo l'arte della guerra, ma tutte le arti meccaniche sono fornite di *Macchine*. Sono difatti ovvie le denominazioni di *Macchina* idraulica; *Macchina* pneumatica; *Macchina* elettrica; *Macchina* di fuochi artificiali; e *Macchine* teatrali, navali, ec., e mille altre che troppo nojoso partito sarebbe il numerarle tutte.

La Crusca credette altresì che, in luogo di *Macchina*, si potesse impiegar anche *Macchinazione*, indotta dal seg. singolar esempio: « Parte ne caricò di *macchina*« *zioni* (macchine) e di ogni ap« parato da combattere. » (Liv. dec. 3.); ma per *Macchinazione* in lingua nostra, come nella lingua latina, s'intende Un' invenzione sagace ed astuta per ottenere un segreto premeditato scopo, e per lo più a danno altrui, lat. *Machinatio*, derivato da *Machinari* (Macchinare, o Tender insidie), p. e.: « Confessò non gli « essere stata comunicata questa « *macchinazione*; Le *macchina*« *zioni* loro non sono procedute « da odio o da altra cupidità. » (Guicc., stor. 13, 641.)

MACCIANGHERO per *Atticciato*, *Corpulento*, *Grossolano*, è voce bassissima, come proveniente da lezzo plebeo.

MACINATOJO, nome d'istrumento, è dalla Crusca definito per *Mulino dove si macinan l'ulive*, in vista del solo seg. es.: « Si « può vedere, ch'ella (la morchia) « gettata fuori de' *macinatoi* corre « per li campi, ec. » (Vet. Colt. 79.); ma, stando all'uso comune, per *Macinatojo* si debbe intendere Qualunque strumento o macchina atta a ridurre in polvere ogni sorta di oggetti polverizzabili, p. e.: *Macinatojo* dei grani; *Macinatojo* del riso; *Macinatojo* del caffè; *Macinatojo* del pepe, del tabacco, ec. Dunque *Macinatojo* è nome generale, e non particolare, come lo suppose la Crusca. Quando lo strumento che serve a macinare è di piccola mole, suolsi nel comune discorso appellar *Macinino*, diminutivo non registrato nel Vocabolario della Crusca.

MACOLARE, è presentato dalla Crusca col solo riferimento al morale, e *Macolato* con applicazione promiscua al fisico ed al morale.

MADIÈ, e *Madiò*, e *Madesì*, voci che, secondo la Crusca, furono usate dagli antichi, per esprimere, alla maniera dei Provenzali,

(1) *Macchia* fu dalla Crusca dichiarata per sinonimo anche di *Siepe*. Intorno al qual erroneo supposto veggasi l'osservazione del cav. Monti, op. e vol. cit., pag. 70.

l'Affermazione e la Negazione con maggiore efficacia; ma non essendo più usate dai moderni scrittori, potevano pure, a mio avviso, essere relegate all'originario loro paese, senz' infettar di voci estranee ed inutili il depositario dei veri vocaboli italiani.

MADORNALE, può bensì ritenersi affine a *Grande*, *Principale*, *Grossolano*, ec., p. e.: I rami *madornali* dell'albero; Tralci *madarnali*, ec., e nel traslato: Scrupoli *madornali*; Sproposito *madarnale*, ec.; ma che lo stesso aggiunto possa equivalere a *Materiale*, *Madernale*, *Materno*, cioè *di Madre*, come usarono gli antichi, scrivendo: Bisavolo *madornale* (per parte di madre); figliuolo *madornale* (per parte di madre); Figli *madornali* (maternali, per illegittimi), ec., tale sostituzione non è più in uso.

MADRIALE per *Madrigale*, e *Madrialetto* per *Madrigaletto*, e peggio *Mandriale*, si possono riguardare per voci antiquate (1).

MAGESTÀ, o *Magestale*, o *Magestade*, per *Maestà*, debbonsi anche queste voci annoverare fra le disusate.

MAGNARE per *Mangiare*, voce popolare e bassa. Lo stesso dicasi di *Manuvare*.

MAGOGO, voce *Putaffiana*, indegna del Vocabolario.

MALAGUIDA, come vocabolo composto di *Mala* e *Guida*, presentava una significazione propria, che poteva esser utile in molti casi: ma la Crusca gli accordò quella plebea e disonesta del *Membro virile*, che ne degrada il pregio (2).

MALAURIOSO e *Malauroso* per *Malauguroso*, sono idiotismi da rifiutarsi (3).

MALORCIA, ossia *In malorcia* per *In malora*, *Malotica* per *Malgno*, *Mana* per *Mano*, *Mancep-pare* per *Emancipare*, *Mandracchia* per *Meretricola*, *Mantuggiare* per *Maneggiare*, *Manza* per *Amica*, lat. *Amasia*; *Marrone* per *Errore*, *Mascagno* per *Iscaltrito*, *Mastio* per *Maschio*, *Mattea* per *Burla*, *Meccère* per *Messere*, *Mistia*, *Mistianza*, *Mistiato* per *Mischia*, *Mischianza*, *Mischiato*, ec., sono voci basse e mal formate, non sopportabili in un Vocabolario di lingua nazionale.

MANDATARIO, derivato dal lat. *Mandatum* (Mandato, Procura), significa, presso i Leggisti, *Colui che riceve il mandato o la procura per eseguire tuttociò che gli viene ingiunto dal committente, il quale suol chiamarsi Mandante*, voce ommessa dalla Crusca. *Mandatario* adunque è un nome più generico di *Ambasciadore*, e non può essere a questo sinonimo, come suppose la Crusca. Non si debbe poi confondere *Mandatario* con *Mandato*, come ritenne la Crusca, indotta da inesatti esempi, giacchè i predetti due vocaboli offrono differenti nozioni, come vedemmo.

MANETTE, dalla Crusca vien qualificato Quello strumento di ferro, col quale si legano le mani giunte insieme a' rei da' ministri della giustizia. In Lombardia chiamansi altresì *Manette* Alcune corte funicelle nelle loro estremità attaccate a pezzetti di legno, che i ministri della giustizia pongono alle articolazioni delle mani degli arrestati, in modo che queste restano vincolate alle mani dei ministri, che li trasportano alle prigioni.

In molti paesi di Lombardia appellasi *Manetta* Un certo pezzo di ferro fisso alle porte, alle finestre, ed anche ad alcuni utensili, che preso colla mano serve ad aprire e chiudere con maggiore facilità; e così dicesi: La *manetta* dell'uscio; La *manetta* dell'armadio; Le

(1) V. Monti, oper. e vol. cit., pag. 95.

(2) V. Monti, op. e vol. cit., pag. 87.

(3) V. Monti, op. e vol. cit., pag 88.

manette dei tiratori, ec., al qual vocabolo sarebbe molto affine quello di *Maniglia*, se questo non avesse ottenuti altri significati (V. *Crusca*, cit. voc.).

Quelle pertiche poi che restano pel lungo fissate nei lati delle scale, e che si prendono in mano per maggiore sicurezza e minor fatica di chi ascende e discende, dai Lombardi sono denominate *Mantegne*, vocabolo molto analogo a quello di *Manitengolo*, che dalla Crusca fu dichiarato antico, senza però accennare qualche altro vocabolo apposito, per esprimere una nozione così ordinaria nelle umane abitudini.

MANIATO per esprimere *Desso*, *Quel medesimo*, *Quello stesso*, *Quel proprio*, lat. *Ipsissimus*, è voce di così ignota origine, di forma così stravagante, e di uso così poco conosciuto dai moderni italiani scrittori, che può essere senz'alcun inconveniente rigettata dal commercio di lingua generale d'Italia, e senza far torto a quei pochi toscani scrittori che la vollero per detta nozione impiegare, perchè forse veruacola del loro paese.

MANIERE, o *Maniero*, è dalla Crusca dichiarato per un *Abituro nobile e forte*, e si fa da essa corrispondere al lat. *Manerium*, non reperibile ne' Lessici della latinità. *Maniere*, secondo il Ferrari (1), è Un predio urbano, e secondo il Vossio, Un' abitazione congiunta ad una certa porzione di campi. Il latino *Manerium* appartiene ai secoli bassi, forse derivato da *Mansum*, ed indicante una Massaria: « Regina dedit S. Suithino « novem *Maneria*. » (Robert. Castrens., l. 6, 23.) Fu per vero usato un tal vocabolo dagli antichi per Abitazione di campagna, ma in oggi un tal vocabolo non è impiegato dai moderni scrittori, nè so se mai abbia appartenuto alla lingua comune.

MANOMETTERE, lat. *Manumittere*, nella lingua comune si usa colla nozione di Lasciar escire dalla mano, di Lasciar libero, di Sbrigarsi o di Disfarsi di qualche cosa. La significazione che a *Manomettere* attribuisce la Crusca, di Cominciare a servirsi delle cose consumabili a poco a poco, sarà particolare della Toscana, giacchè una tal nozione dagli altri popoli è marcata colla dizione di *Metter a mano*; e così dicesi: *Metter a mano* una botte di vino; *Metter a mano* una formagia, ec.

MANOPOLA, secondo la comune accettazione, vale nel proprio Quella parte della manica dell'abito, che copre l'avanbraccio, per cui si distingue dalla manica stessa che investe tutto il braccio. Tanto *Manica* che *Manopola* derivano da *Mano*, perchè forse giungono fino alla medesima. Che poi *Manopola* per precipua sua significazione debba valere per *Guanto di ferro ad uso de' soldati*, come asseri la Crusca, non mi sembra abbastanza provato coll'unico esempio dalla medesima allegato.

MANOVALDERIA, è dalla Crusca spiegata col dire semplicemente *Astratto di Manovaldo*, o col fargli corrispondere la latina voce *Mundiburnium*, che nemmen potei rinvenire nelle voci barbare raccolte dal Facciolati (2). Parlando poi la Crusca di *Manovaldo* o *Mondualdo*, lat. *Mondualdus*, rimette il lettore a cercarne la spiegazione dal *Du-Fresne*, senza ricordarsi ch'ella ne aveva data la spiegazione sotto la voce *Mondualdo*, a cui doveva inviare il lettore, in vece di obbligarlo a ricorrere al citato antiquario. Trattandosi però di vocabuli che non sono più nel commercio della moderna nostra lingua, e che appartengono soltanto all'archeologia, poteva la Crusca risparmiarsi l'incomodo di segnarli nel proprio codice, nel quale, al dire dei compilatori, non dovevano essere registrati tutti i

(1) Op. cit., voc. *Maniere*.

(2) Cit. Lex., Voc. barb.

vocaboli delle scienze, delle arti, delle antiche istituzioni, ec. Ma postochè la medesima volle prendersi la briga di registrare i predetti due vocaboli, non poteva esimersi dal porgerne la spiegazione, che si poteva rendere col dire che, nel medio evo *Mundius* si attribuiva a *Colui ch'era di suo diritto*; che *Mundium* valeva per *Patrocinio*; e che *Munduvaldus* significava *Tutore*. Dunque *Manovalderia*, o per meglio dire *Mondovalderia*, significar doveva *Tutela*. In tal modo si possono intendere gli esempi dalla Crusca recati sotto le predette due voci, come in effetto le intese la medesima, sotto il vocabolo non richiamato di *Mondualdo*.

MANTACO e *Mantacare*, e derivati loro, per *Mantice* e per *Soffiar col mantice* (1), sono voci ora del tutto inusitate, che dovevano essere marcate col segno di V. A.

MANTELLUCCIACCIO, ed altri simili di gusto fiorentinesco, sono vocabolacci mal conformi al genio della lingua nostra, perchè contengono due contrarie formole, cioè la diminutiva di *uccio*, con cui si forma *Mantelluccio*, e l'aumentativa di *accio*, con cui si forma *Mantellaccio*.

MANUALE, come aggettivo, propriamente significa *Ciò che si fa colle mani*, p. e.: Artificio *manuale*; Arte *mannale*; Artefici *manuali*, ec., e perciò sarebbe da preferirsi sotto la predetta nozione a *Manovale*, il quale è, secondo l'uso, destinato ad indicare *Colui che serve al muratore*.

MARGINE, nel proprio e precipuo suo senso significar dovrebbe l'*Estremità di qualunque superficie*, lat. *Margo*. Sotto la generica nozione di *Estremità* fu realmente usato nella lingua latina, in cui si disse: *Margo* libri; *Margo* ripæ; *Margines* imperii (le frontiere); da cui fu derivato il verbo *Marginare* per *Determinare l'estremità delle cose*, p. e.: *Marginare* vias (2). Sotto la stessa nozione fu impiegato altresì in lingua nostra, p. e.: « Lo fondo suo « ed ambo le pendici Fatte erau « pietra, e i *margini* d'allato. » (Dant., Inf. 14.) Ora cen porta « l'un de' duri *margini*. » (*Idem*, *Ibidem*, 15.)

Che se l'estremità della superficie è riferibile alla spiaggia di mare, o alle ripe de' fiumi, lat. *Ora*, tale estremità chiamasi *Margine* per similitudine, p. e.: « Posciachè con gran fatica ella (la « nave) si fu condotta alla *mar-* « *gine* dell'altra ripa, ec. » (Fir. As. 47.)

Per similitudine pure parmi che *Margine* figuri quando è preso nella significazione di *Cicatrice*, lat. *Cicatrix*, p. e.: « Le *margini* « non sono altro se non le salda- « ture delle fedite (ferite). » (Mor. S. Greg.)

Se tali osservazioni reggono, quest'ultimo significato non potrebb'essere il proprio ed il principale, come suppose la Crusca.

MARITOTO per *Marito tuo*, è una dizione dichiarata antica dalla Crusca, e con ragione, giacchè l'aggiungere, o, per dir meglio, il congiungere gli aggettivi possessivi ai soggetti, è una maniera che fu bensì praticata dall'antico volgo toscano, e fors'anco usato dal moderno, ma che non essendosi diffusa negli altri scrittori d'Italia, non ebbe un generale commercio. Ma se pute di arcaismo *Maritoto*, debbono egualmente putire *Màmmata* (Mamma tua); *Mògliama* o *Mògliema* (Mia moglie), ed altre consimili voci aggregate, che dalla Crusca non furono sempre colpite del bigramma V. A.; e tanto più ella era tenuta di ciò fare, in quanto che segnò per an-

(1) *Mantice*, secondo il Menagio, trae l'origine dalla greca voce *Mandas*, o *Mandaxy* (Pelle, Cuoio); e, secondo il Vossio, dall'altra greca voce *Thylaxos* (Sacco) (Ferrar., op. cit., voc. *Mantice*).

(2) V. Forcell., cit. voc.

tichi anche i composti di *Fratelto* (Fratello tuo), e *Fratelmo* (Fratello mio), dell' indole stessa.

MARMOCCHIO per *Ragazzo*, per essere appunto voce di scherzo, creata dal capriccio della plebe fiorentina, non meritava accoglimento in un Vocabolario di lingua comune.

MATERIATO per *Materiale*, come mal conformato, fu giustamente posto fra le voci inrancidite; ma *Materioso*, esprimendo Ciò che ha materia, perchè conforme all'analogia di altri simili aggettivi complessi potevasi conservar in corso.

MATTONARE per *Ammattonare* (Far un pavimento di mattoni), secondo la Crusca è voce antica, ma secondo lei stessa non è antico *Mattonato* (per Ammattonato) legittimo derivato di *Mattonare*. Donde nasce questo dispari trattamento?

MAZZO per *Mazza*, o *Mazzapicchio*, o *Maglio*, può tollerarsi in poesia, ma non già in prosa, ove può far equivoco col *Mazzo* delle erbe o de' fiori, col *Mazzo* di carte, ec.

MECCANICO, nel proprio suo senso è Un attributo applicabile a due differenti soggetti; cioè alle arti, ed alle scienze. Diconsi *Meccaniche* quelle arti che dipendono più dall'esercizio delle mani che dalla forza dell' intelletto, per distinguerle dalle così dette arti *Liberali*, che dipendono più dalla sagacità dell' ingegno che dalla manuale abitudine, p. e.: « Fama onorevole... difesa da sette « muri, cioè dalle sette arti *mec-* « *caniche*. » (But.) « Per le dette « piazze erano li luoghi dell'arti « *meccaniche*. » (Guid. G.) Dicesi scienza *Meccanica* quella, le cui teorie servono a valutare la resistenza de' corpi, e ad agevolarne il movimento loro, cosicchè soglionsi col nome di *Meccanici* qualificare quegli utensili, o macchine, che s' impiegano nel muovere i corpi, p. e.: « Io piglio dalla « scienza *meccanica* due principj. » (Gal. Gal. 226.) In qualunque de' predetti significati vogliasi prendere l'attributo di *Meccanico*, non potrà esso giammai equivalere a *Vile* e ad *Abbietto*, come asserì la Crusca. Imperocchè, sebbene le arti *Meccaniche* siano riguardate per ordinarie e volgari, in quantochè sono per lo più esercitate da uomini incolti, poveri ed ignobili, non perciò possono dirsi *Vili* ed *Abbiette*, non solo per sè stesse, che sono arti preziosissime, utilissime e nobilissime, come quelle che sono indispensabili nell'umana società; ma neppure riguardo alle persone che le esercitano, giacchè un fabbro, un muratore, un falegname, un coltivatore, un tessitore, un sarto, ec., per quanto poveri ed incolti possano essi apparire, non potrebbonsi che con somma ingiustizia appellar *Vili* ed *Abbietti*: tali non sono che coloro che esercitano mestieri sordidi e spregevoli, come p. e.: i vetacessi, i raccoglitori di sterco, gli scopatori delle pubbliche vie, ec.

MEDICINARE per *Medicare* (Curare le malattie), fu ragionevolmente dichiarato verbo antico; ma peraltro si potrebbe ritener vivo colla nozione di *Far le medicine*; *Spedir le medicine*; lo che è proprio de' Farmacisti.

MELODE, voce permissibile alla poesia. *Melodia*, gr. *Melodia*, più conveniente alla prosa.

MENA per *Maneggio*, *Operazione*, ec., non è più in uso; e perciò debb'essere relegata all'arcaismo.

MENDOSO, fu dalla Crusca considerato soltanto quale aggiunto ad alcune costole o suture del corpo animale, più propriamente appellate *Spurie*; ma un tal aggettivo di sua indole significar dovrebbe Ciò che ha delle mende, o Ch' è pieno di mende, nel modo stesso che si dice *Difettoso*. *Vizioso*, ec., a Chi ha de' difetti, de' vizj, ec.

MENIMARE per *Menomare*, e *Menimato* per *Menomato*, furono a ragione dichiarati dalla Crusca per vocaboli antichi, ma un eguale

trattamento meritava pure *Menimo* per *Menomo*, da cui furono derivate le prime due voci. A me però sembra che a *Menomo* sia preferibile *Minimo*, come vocabolo meglio corrispondente all' originario latino *Minimus*, ch' è il superlativo di *Piccolo*; e siccome agli aggettivi già superlativi non può competere un maggiore aumento, essendo già giunti al massimo grado d' ingrandimento, così non mi sembrano approvabili le parole *Minimissimo*, *Menomissimo*, che si danno per superlativi di *Minimo* e di *Menomo*, già per sè stessi superlativi.

MENOVALE, *Menovile*, *Minuale*, derivati da *Meno*, lat. *Minus*, sono dalla Crusca dichiarati sinonimi, perchè in effetto tali li costituiscono l' identità della radice, e la conformità delle desinenze; ma la Crusca stessa, nel farne la spiegazione, abbandona l'asserita sinonimia, perocchè al primo accorda la generica nozione di *Cosa di poca importanza*, lat. *Tenuis*, *Parvi ponderis*; ed agli altri due attribuisce la particolare nozione *Di bassa condizione*, lat. *Plebejus*, *Sordidus*, ec. In tale contraddizione probabilmente cadde la Crusca per aver voluto fissare il valore di quelle voci a misura degli esempi ne' quali furono impiegate da' suoi Classici. Ma sotto questa vista ancora i predetti aggettivi possono, a mio giudizio, presentare un valor uniforme, sebben variato da affini e comuni nozioni, come si può scorgere dagli stessi esempi dalla Crusca allegati: « Dissolve gli umori grossi e *menovali* (ordinarj, deteriori, ec.), » « Gli fu comandato che... andasse in abito *monovile* » (umile, di poco pregio, ordinario, ec., e non già sordido o plebeo, come spiegò la Crusca); « E più agevole ad espugnar le case de' grandi... che non quelle de' *minuali* » (de' piccoli, dei meno potenti, non già de' plebei). « Appiattarsi in quelle (case) di loro amici e partigiani i più *minuali* » (cioè i meno cospicui, inferiori, di poca rinomanza, ec.) » Che se i predetti vocaboli possono farsi servire ad esprimere Bassezza di condizione, Deterioramento od Inferiorità di cose, ciò succederà in via di similitudine, ma non già perchè tali nozioni ad alcuno di essi competa in senso proprio e privativo, come suppose la Crusca.

MENTIMENTO, è nome astratto, legittimamente derivato dal verbo attivo *Mentire*: è dalla Crusca dichiarato per voce antica, senz'addurne ragione

MERCANTEVOLE, *Mercantile*, *Mercantesco*, sono aggettivi complessi derivati da *Mercante* o *Mercantare*, dalla Crusca giudicati sinonimi in vista delle applicazioni che di essi fecero i suoi Classici; ma considerati secondo le analogie di lingua nostra, ciascuno di essi può offrire qualche differenza che li distingua l'uno dall'altro. *Mercantevole* si applica a *Que' soggetti che sono facili a mercantarsi*, p. e.: Lino bello e *mercantevole*; Grano netto e *mercantevole*, ec. *Mercantile* significa *Ciò che appartiene a mercante*, e deriva da *Mercantare*, p. c.: Contratto *Mercantile*; Bottega *mercantile*; Guadagno *mercantile*, ec. *Mercantesco* vale *Ciò che è simile alle abitudini*, *agli usi*, *alle maniere de' mercanti*, p. e.: Animo *mercanteseo* (da mercante); Costumi *mercanteschi*; Destrezza *mercantesca*, ec. A detti aggettivi complessi poteva pure la Crusca aggiungere quello di *Mercatorio*, lat. *Mercatorius*, per indicare *Quegli oggetti che sono destinati alla mercatura*, p. e.: Nave *mercatoria*; Piazza *mercatoria*; Deposito *mercatorio*.

MERDA, ed i suoi derivati, come voci indicanti materia sordida, e non usate che dal volgo nei famigliari suoi discorsi, potevano pure essere marcate dalla Crusca col bigramma di V. B., e coll'avvertenza che ne' discorsi di gravità e di decenza venivano a dette fetide voci sostituite quelle di *Sterco*, *Escremento*, ec.

MERIGGIA e *Merigge* per *Meriggio*, sono voci antiquate, e perciò senz'utile scritte nel Vocabolario.

MESATA, dalla Crusca è definita per *Un mese intero*. La forma di questa voce essendo analoga a quella di *Giornata* ed *Annata*, ragion voleva che *Mesata*, *Giornata* ed *Annata* fossero analogamente definite; ma *Giornata*, secondo la Crusca, vale *Termine di un giorno*; ed *Annata*, secondo la medesima, è *Lo spazio di un anno intero*. La varietà di tali definizioni non lascia ben distinguere la differenza che passar dee tra i derivati *Giornata*, *Mesata*, *Annata*, ed i loro primitivi *Giorno*, *Mese* ed *Anno*, differenza che pur debb'esser reale, se non vogliam supporre del tutto inane la desinenza di *ata*. Ma le lingue non senza ragione introdussero le forme desinenziali, che servono ad esprimere nozioni accessorie. Per me sono d'avviso che i nomi *Giorno*, *Mese* ed *Anno*, servano ad indicare delle porzioni determinate nella linea del tempo indefinito; e che *Giornata*, *Mesata*, *Annata*, valgano ad accennare lo spazio o la continuazione del tempo che trascorre nelle predette porzioni determinate. Secondo la mia maniera di concepire, parmi che meglio convenga il dire: Ho affaticato tutta la *giornata*, che il dire Ho affaticato tutto il *giorno*; e così mi sembra preferibile la dizione: Oggi è il mio *giorno* (o dì) natalizio, a quella di Oggi è la *giornata* del mio natale. La stessa applicazione può farsi agli altri vocaboli (1). L'abitudine di usar indistintamente *Giorno* e *Giornata*, *Mese* e *Mesata*, *Anno* ed *Annata*, è, secondo me, la causa che può rendere difficile ad alcuni la concezione della testè spiegata differenza.

MESCONOSCERE per *Malconoscere*, è voce antica al paro di quella di *Mescurare* per *Trascurare*, dichiarata tale dalla Crusca.

MESSIONE per *Missione*, non è più in uso.

MICCINGOGO, voce senza significazione, e perchè introdotta in un codice eretto per l'istruzione sicura e chiara della lingua nazionale? Di tale putida razza sono pur le voci di *Minchia*, *Minciabbio*, *Misingrino*, *Mitidio*, ec. Ben molti di questi vocabolacci Pataffiani sordidi ed insignificanti ebbero l'onore, dalla Crusca loro compartito, di pompeggiare in quel grandioso monumento della toscana o fiorentina letteratura; nel mentre che migliaja di voci purissime, nobilissime, e di necessaria espressione, appartenenti al vero patrimonio della lingua nazionale, e generalmente usate nelle opere dei dotti, furono con poca giustizia escluse da quel codice troppo privilegiato.

MICCIO per *Asino*, voce plebea e contadinesca, era indegna di essere inscritta nel libro d'oro; e così dicasi di *Micio* per *Gatto*, di *Mignella* per *Sordido*, di *Spizzecca* per *Avarissimo*, di *Mignone* per *Favorito*, *Mimma* per *Bambina*, *Mocceca* per *Uomo dappoco*, *Mona* o *Monna* per *Madonna*, *Mozzina* per *Astuto*, *Mozzorecchi* per *Bindolo*, *Panciolle* per *Agio*, *Panichina* per *Mala femmina*, *Pantraccola* per *Fola*; *Panzane* o *Baggiane* per *Favole*, ec.

MIGLIORATIVO, secondo la Crusca, vale *Che migliora*; ma per questa nozione evvi l'apposito aggettivo verbale, ossia il così detto participio attivo *Migliorante*. La desinenza di *ativo*, come altre volte osservammo, offre un rapporto potenziale, e perciò *Migliorativo* propriamente significa *Ciò che ha forza*, *virtù*, *potenza*, *di migliorare*, ed una tale

(1) Il sig. caval. Monti, parlando di *Mesata* (Op. e vol. cit, p. 124.), manifesta un'opinione diversa della mia. Sarebbe una temerità l'opporsi ad un tanto maestro. Rimetto perciò al giudizio degli eruditi la decisione del mio divisamento.

nozione è altresì confermata dallo stesso esempio dalla Crusca citato: « Sono medicamenti, che hanno « più del peggiorativo (forza di « far peggiorare), che del *miglio-* « *rativo* (virtù o efficacia da « far migliorare). » (Zibald. Andr.)

MIGNOLARE per *Germinare*, è voce vernacola del dialetto toscano, e non comune alla lingua nazionale.

MILLANTO per *Millanteria*, non è voce imitabile, perchè può far equivoco colla voce verbale Io millanto.

MINACCIO per *Minaccia*, voce da antiquarsi, come pure *Minugio* per *Budello*.

MINORINGO, derivato da *Minore*, è contrario di *Maggioringo* o *Maggiorente*, derivato da *Maggiore*. Sono questi due vocaboli non altro che aggettivi comparativi tra di loro opposti, elevati alla funzione nominale in forza della desinenza d'*ingo*. Ora se, secondo la Crusca, *Maggioringo* vale per *Uomo principale* (lat. *Vir primarius*), il suo contrario *Minoringo* valer dovrà per *Uomo secondario* o *subalterno*, ossia *Di grado inferiore*, e non mai per *Minimo*, come ella suppose: giacchè ritenuto quest'ultimo valore, anche *Maggioringo* valer dovrebbe per *Massimo*, il che non fu ad esso vocabolo dalla Crusca accordato. *Minimo* e *Massimo* sono i naturali superlativi di *Minore* e di *Maggiore*, primitivi di *Minoringo* e di *Maggioringo*; nè si può concepire come la desinenza di *ingo* possa farli passare dal grado comparativo al superlativo. Non posso perciò persuadermi che *Minoringo* equivalga a *Minimo*.

MINUTERIA, non è identico a *Minutaglia*, come suppone la Crusca, poichè il primo esprime Aggregato di cose minute, p. e.: « Le *minuterie* sono anella, pen- « denti, maniglie, ec. » (Benv. Cell. Oref. 39.), senz'alcuna nozione annessa di spregio; ma la seconda esprime Collezione di oggetti minuti e spregevoli, p. e.: Gente di *minutaglia*; Bottega di *minutaglie*; Nettar la casa delle *minutaglie*, ec.

MISERERE per *Abbi misericordia*, è voce permessa soltanto alla poesia; anzi i moderni poeti si astengono dall'imitare il Dante ed altri scrittori del Trecento, i quali non di rado accoglievano voci latine nella materiale loro forma; ma in vece quando loro occorre di valersi de' vocaboli latini, ritenuta intatta la radice loro, li riducono alle forme italiane.

MÒGLIAMA o *Mògliema* per *Moglie mia*, e *Mògliata* per *Moglie tua*, sono voci da antiquarsi pel motivo già addotto alla voce *Marìtoto*. Così dicasi di *Mogliera*, *Mogliere*, *Moglieri*, per *Moglie*, che sono decadute dall'uso.

MOLESTO per *Molestia*, poteva per vero avere spaccio ai tempi e negli scritti del suo poco esatto autore; ma nell'età presente, in cui gli scrittori, per evitare ogni equivoco, sogliono impiegare i vocaboli nell'originario loro valore, non si oserebbe per certo di tramutare l'aggettivo *Molesto* nel nome *Molestia*.

MOLLARE, nella significazione di *Finire*, *Desistere*, *Trovare*, trovasi per vero usata dagli antichi, anche in discorsi gravi; ma tal voce essendo riguardata dai moderni per bassa e triviale, non ha luogo che negli scritti di ordinaria sfera. Il che doveva avvertire la Crusca per non esporre i suoi ciechi imitatori a dire, p. e.: Iddio nel settimo giorno *mollò* dalle sue opere.

MONDEZZA, e *Mondizie*, nomi astratti derivati dall'aggettivo *Mondo*, dovrebbero, come questo, godere del senso proprio, cosicchè se si dice comunemente: Il grano *mondo*; Le erbe *monde*, ec., si dovrebbe egualmente dire: La *mondezza* del grano; La *mondizie* dell'erbe, ec. Ma non so per quale motivo la Crusca, sotto le voci *Mondezza* e *Mondizie*, non ad-

dusse che esempi, nei quali detti nomi figurano soltanto nel senso traslato, come p. e.: La *mondizia* mentale; *Mondizie* cittadinesche, ec., cosicchè pare che la Crusca non ammetta in detti nomi il senso proprio. Di questo però, a mio giudizio, non debbono rimaner privi essi nomi, e mi sembrerebbe anzi conveniente che applicando il proprio al nome *Mondizie*, si potesse riservar il figurato per quello di *Mondezza*; e lo stesso gioverebbe il fare de' loro opposti *Immondezza* ed *Immondizia*.

MONDÌA per *Mondezza*, fu giustamente dichiarata dalla Crusca voce antiquata; ma *Mondìa* per *Mondiglia*, cioè per *Quella parte inutile e cattiva che si leva dalle sostanze mondate*, parmi che potrebbesi ritenere nel comune linguaggio, in cui tal voce è frequentemente usata come sincopata di *Mondiglia*, e ad imitazione di altre simili voci, p. e.: *Calìa*, *Genìa*, *Tarsìa*, *Avarìa*, *Brutterìa*, *Giunterìa*, *Macìa*, ec.

MONETIERE, è segnato dalla Crusca colla nozione di *Chi batte la moneta*, per la quale nozione si usa al presente più di spesso l'attributo *Monetario*, lat. *Monetarius*, vocabolo ommesso dalla Crusca. A *Monetiere* poi, impiegato come nome, i moderni hanno attribuita la nozione di *Serie metodica di monete antiche*; nozione non marcata dalla Crusca.

MONIMENTO e *Munimento* per *Monumento*, *Monipolio* per *Monopolio*, come alterate, non debbonsi imitare (1).

MONNOSINO per *Grazioso*, *Giocoso*, non essendo in uso nella lingua comune, si può antiquare.

MONTAGNINO, MONTAGNOSO, MONTANESCO, MONTANO, sono aggettivi nominali, derivati da *Montagna* o da *Monte*, che non mi sembrano esattamente spiegati dalla Crusca, qualora vogliansi considerare secondo le nozioni dall'analogia impresse alle diverse desinenze loro.

Montagnino, in forza di sua desinenza importerebbe un rapporto di origine o di provenienza. Questo rapporto fu per vero riscontrato dalla Crusca nell'attributo *Montanino*, ch'ella riguarda per sinonimo di *Montagnino*, adducendo gli esempi: Falconi *montanini* (nati nelle montagne); *Montagnine* pastorelle (di origine montana), ec.; ma un tal rapporto non riscontrasi riguardo a *Montagnino* o *Montanino* negli esempi: Luogo duro e *montanino*; I luoghi *montagnini*; imperocchè in queste frasi parlasi della qualità de' luoghi, che sono d'indole di monte o montagna, per la quale nozione è più apposito l'aggettivo *Montagnoso*.

Montagnoso difatti, lat. *Montosus*, esprime la qualità di Luogo formato o costituito da montagne o monti, p. e.: « Amano le sorbe « (i sorbi) i luoghi umidi, *mon-* « *tagnosi* (che hanno monti), ec. » (Pallad. Genn. 15.)

Montanesco, dalla Crusca è dichiarato sinonimo di *Montanino*; ma la desinenza di *esco*, secondo l'analogia di nostra lingua, esprime rapporto di simiglianza, onde p. e.: Abiti *montaneschi*; Cibi *montaneschi*; Foggie o Abitudini *montanesche*, ec., esprimono che gli abiti, ec. sono fatti a simiglianza di quelli usati dai montanari. Non mi pare perciò ben applicato *Montanesco* nel seg. esempio: A *montaneschi* lupi; in cui il vero rapporto richiesto dal soggetto, essendo quello di provenienza o di origine, doveva essere marcato dall'aggiunto *Montanino*.

Montano, in forza di sua desinenza, esprime rapporto di appartenenza, come risulta dall'esempio: « Ch'ardesse in mezzo alla *mon-*

(1) Veggasi quanto di queste voci con finissimo accorgimento scrisse il sig. cav. Monti (Op. e vol. cit., pag. 143, 144), sotto gli articoli *Monacordo*, e *Monimento*.

« *tana* (appartenente a monte) « cava. » (Ar. Fur. 2, 78.); ma nell'altro: « Il *montano* (cala« mento) è migliore » (Cr. 6, 31, 1.), siccome *Montano* qui esprime un rapporto di origine e di provenienza, sarebbe stato meglio sostituito dall'aggiunto più apposito di *Montanino* o *Montagnino*.

Che le desinenze di *ino*, *oso*, *esco* ed *ano* vagliano, secondo le analogie di nostra lingua, ad esprimere i rapporti diversi testè indicati, lo dimostrammo in modo particolarizzato in un'altra nostra Opera, sotto il titolo di *Teorica della Lingua Italiana*.

MONTANZA per *Montata*, cioè *Salita*, *Erta*, ec., o per Luogo alto, o per Altezza di grado, è voce caduta dall'uso.

MONZICCHIO per *Mucchio*, *Ammassamento*, *Acervo*, sarebbe meglio supplito dal diminutivo *Monticchio* (Piccolo monte).

MORFIA per *Bocca*, e *Morfire* per *Mangiare*, per esser appunto voci di gergo, come confessa la Crusca, non potevano aver sede nel Vocabolario.

MORMIEROSO, *Smanzeroso*, *Smanziere*, che si usarono nel dialetto fiorentino o toscano, non appartengono alla lingua comune d'Italia, e perciò non hanno diritto di essere inscritte nel Vocabolario nazionale.

MORMORIO, applicato al morale, può bensì prendere la significazione di *Detrazione*, *Susurrazione*, e simili, ma non già quella di *Biasimo* e di *Riprensione*, che non hanno alcuna analogia col senso proprio di *Mormorare*; nè gli esempi dalla Crusca allegati sono atti a provare la sinonimia da lei supposta.

MORMOROSO, per indicare *Ciò che reca grande mormorio o susurro*, mi sembra più adattato e più espressivo di *Mormorevole*. Non so pertanto capire il motivo pel quale *Mormoroso* fu dalla Crusca dichiarato per voce antica.

MORSO per *Rimorso*, e *Morsura* per *Morsicatura*, si possono riguardare per voci antiche.

MORTALE, come aggettivo, ottenne in lingua nostra due dissimili nozioni, quella cioè ch' indica Le cose soggette a morte, p. e.: Gli uomini sono *mortali*; Corso *mortale*; Bellezza *mortale*, ec., e l'altra che accenna Ciò che cagiona la morte, p. e.: Colpo *mortale*; Ferita *mortale*; Veleno *mortale*, ec. Ma per distinguere l'una dall'altra nozione gioverebbe che la seconda fosse marcata cogli aggiunti di *Mortifero* o *Letifero*, p. e.: *Mortifera* pestilenza; Acqua *mortifera*; Letargo *mortifero*, ec. *Letifero* poi, benchè dalla Crusca non accolto nel suo codice, è pur generalmente usato nel linguaggio dei dotti.

MORTALISSIMO per *Grandissimo*, *Mortalmente* per *Grandissimamente*, non è sostituzione imitabile. Nè a sostenerla può giovar l'es.: « Ancorachè il Re Meliadus sia « mio *mortal* nemico in campo, « e *mortalmente* il disamo » (Nov. ant. 60, 4.), perchè in questo *Mortale* e *Mortalmente* esprimono Una inimicizia ed un odio a *morte*; vale a dire, *Augurar la morte al nimico*: nozione figurata che non può essere abbastanza espressa dagli aggiunti *Grandissimo* e *Grandissimamente*. La stessa Crusca, sotto la voce *Morte*, § 4.° riconobbe la soprindicata nozione, coll'affermare che la dizione *a morte*, quand' è applicata ai verbi *Odiare*, *Nimicare*, *Ferire*, ec., vale *Mortalmente*, p. e.: « Chia« mati da vostri maggiori, che si « *nimicavano a morte* » (Tac. Dav., Stor. 4, 356.), cioè *Che si odiavano mortalmente*.

MORTAMENTE, non è vero sinonimo di *Mortalmente*, perchè il primo, come derivato da *Morto*, esprime lo stato di *Colui che non è più vivo*; ed il secondo, come derivato da *Mortale*, esprime lo stato di *Colui che è soggetto a morte*, *ma che però vive tuttavia*; e così debbonsi spiegare gli esempi

dalla Crusca allegati: « Sulla terra « tu vivi, ma *mortamente* (come « morto), in cielo sol dovrai vi- « vere vita eterna. » (Segner. Mann. Magg. 5, 23.) « Alcuni « sono uniti a lei *mortamente* (a « guisa di morti), altri *viva-* « *mente* (come vivi). (*Id.* Ottob. 7, 2.)

MOSTRA per *Mostro*, essendo voce arbitraria da dirsi per ischerzo, non meritava di essere inserita tra le voci che si dicono davvero.

MUDIALE per *Mondiale*, da rigettarsi come idiotismo.

MUGNAJO per *Macinatore*, è voce del dialetto toscano: essa voce si usa anche in quel dialetto per aggettivo, p. e.: Pietra *mugnaja* (macinatoria). Essendo però la voce *Macina*, da cui derivano *Macinatorio* e *Macinatore*, identica a *Mola* (lat. *Mola*), avvenne che nel linguaggio dei dotti furono, ad imitazione della lingua latina, accolti gli aggettivi *Molare* (lat. *Molaris*) e *Molario* (latin. *Molarius*); il primo colla significazione di Ciò che appartiene a *Mola*, o che serve ad uso di *Mola*, p. e.: Pietra *molare* (di mola, o che serve a macinare): così figuratamente si dicono *molari* quei denti che servono, a guisa di mola, a triturar i cibi; ed il secondo colla significazione di Ciò che serve al molino, come Asino *molario*; Rota *molaria*, ec.

MULA, nel comune linguaggio indica *Un mulo femmina*. Che quella voce, al dir della Crusca sull'autorità del Varchi, possa valere per una specie di *Pantofola* (1), ciò si verificherà nel dialetto fiorentino, ma nella lingua comune non è conosciuto un tal vocabolo coll'indicata nozione.

MUNO (lat. *Munus*) per *Dono*, *Presente*, ec., è voce soltanto poetica.

MUZZO, sebbene di origine municipale, servendo ad indicare Il sapore medio che è tra il dolce e l'acetoso, si potrebbe render comune alla lingua nazionale, in cui i sapori medj soglionsi per lo più esprimere coll'unione dei due vocaboli esprimenti i singoli sapori, dicendosi, p. e.: *Dolce brusco*, *Agro dolce*, *Dolcamaro*, ec.

N

NABISSARE per *Innabissare*, derivata dall'alterata voce di *Nabisso* in vece di *Abisso*, lat. *Abyssus*, ricevette dalla Crusca per significazione propria e principale i valori di *Infuriare*, *Imperversare*, che io reputo di senso figurato; giacchè parmi che la significazione propria di *Nabissare*, o per meglio dire di *Subissare*, sia quello di *Sprofondare*, *Rovinare*, *Andare in rovina*, ec., p. e.: « Quante « volte son *nabissate* (subissate) « cittadi, castella e ville per un « tremuoto! » (Sen. Pist.) (2). Sotto questa nozione, come propria, fu dalla Crusca riguardato il congenere, anzi il legittimo *Subissare*, tanto nella funzione attiva, come nella fenomenale, giacchè nel primo caso diede a quel verbo la significazione di *Mandare precipitosamente in rovina*, p. e.: « Deh, « Iddio... *subbissate* la nave, nve

(1) *Pantofola* è tratta, secondo la comune opinione degli etimologisti, dalla greca voce *Pantophellos* (per Calceamento composto di sughero). Anche i Germani fanno uso di *Pantoffel* colla stessa significazione, ma anch'essi l'avranno desunta dalla lingua greca, o copiata dall'italiana.

(2) Lo stesso esempio citato dalla Crusca, sotto la voce *Abissare*, in luogo di *Nabissate* porta *Abissate*.

« ella viene » (Ovid. Pist.); e nel secondo caso accorda ad esso verbo il valore di *Andare in precipizio*, *Rovinare*, *Sprofondare*, p. e.: « Quella (villa) con tutte le « case... *subbissò* (si sprofondò). » (G. Vill. 11, 26, 1.) Con questa stessa nozione fu preso dalla Crusca anche l'altro congenere verbo *Abissare*, dandogli il valore attivo di *Gettare nel profondo*, *Profondare*, ec. (V. es. della Crusca, cit. voc.), e in fine collo stesso significato fu preso dalla medesima anche il verbo *Innabissare*. Dunque i valori d'*Infuriare*, *Imperversare*, applicati dalla Crusca a *Nabissare*, non sono nè proprj nè principali.

Del resto le voci *Nabisso*, *Nabissare*, *Nabissato*, come plebee alterazioni di *Abisso*, *Abissare*, *Abissato*, non sono degne di far parte di un esatto Vocabolario di pura lingua italiana; e così dicasi di *Ninferno* per *Inferno*, *Nasorne* per *Naso*, e simil feccia plebea (1).

NATATORIA (lat. *Natatoria*), di origine aggettivale, fu nella lingua latina impiegata colla funzione nominale, per indicare *Un luogo artificialmente costrutto e ripieno d'acqua, destinato a nuotare*. Non esattamente però la Crusca dichiarò *Natatoria* per identica a *Bagno*, ed al latino *Piscina*, perchè il primo è vocabolo che indica Un luogo fornito d'acqua, destinato a bagnarsi o lavarsi, lat. *Balneum*; ed il secondo, che equivale al comune italiano *Peschiera*, è Una vasca d'acqua per tener in vivo e conservare i pesci.

Nella lingua dei dotti si fa uso di *Natatorio*, come aggettivo, per significare Tutto ciò che serve al nuoto, e così diconsi p. e.: *Natatorie* Quelle ali dei pesci che loro servono a nuotare. Di questa significazione aggettivale la Crusca non fa alcun cenno.

NATIVITÀ, *Nascita*, *Nascimento*, *Natale*, sono nomi dalla Crusca dichiarati di identico valore, perchè in realtà sono dagli scrittori impiegati come tali nell'ordinario discorso; ma sottoposti a filosofico esame possono presentare delle differenze abbastanza marcate per distinguer l'uno dall'altro. *Nascita* (latin. *Ortus*), esprime in astratto Ciò che o prende la prima sua esistenza, o che rinnova la sua apparizione; e così dicesi: La *nascita* di un bambino; La *nascita* dell'erbe; La *nascita* del Sole, ec. *Nascimento* esprime l'Atto del nascere, p. e.: Furono presenti più testimonj al *nascimento* del figlio della Regina; Osservare il *nascimento* dei polli, delle sorgenti, ec. *Natività*, come derivato da *Nativo*, esprimer dovrebbe la Qualità di quel soggetto che ottenne la nascita in qualche luogo, p. e.: Certificato di *natività*; Diritto di *natività*; Privilegio di *natività*, ec. *Natale*, è di origine aggettivale, che si usa come nome colla sottintelligenza di *Dì*, p. e.: Il *natale* (cioè, il dì natale o il dì della nascita) di nostro Signore; Il *natale* del Re, ec., per cui *Natale* si riferisce al tempo.

NATTA, dalla Crusca è definita per *Un malore che viene altrui in bocca, ed impedisce a masticare*; gli esempi però da essa allegati fanno bensì cenno di un malore, ma non accertano punto che il medesimo nasca in bocca, e che impedisca a mangiare. Nel linguaggio altronde dei medici, ed anche secondo la comune intelligenza, per *Natta* viene indicata Una grande escrescenza carnosa, od Un tumore che si solleva in varie parti esterne del corpo, come sopra il capo, la schiena, le spalle, ec. La definizione perciò della Crusca non ci sembra esatta.

Allo stesso vocabolo la Crusca accorda la significazione di *Giarda*, che, secondo essa, è *Una malattia che viene nella giuntura sopra l'unghia del cavallo, che noi*

(1) Veggasi il più volte citato sig. Monti (Op. cit., vol. cit., pag. 154.)

oggi appelliamo Giardoni; ma negli esempi da essa allegati il nome *Natta* non figura già colla nozione reale e propria di *Giarda*, ma bensì con quella capricciosa e burlesca di *Beffa*, *Cilecca*, e simili. Sotto tale avventizia nozione *Natta* non doveva, per certo occupare il primo posto, che competeva alla significazione propria testè spiegata.

NATURALE, colla nozione di *Chi professa la scienza delle cose fisiche*, non più si usa, perchè i moderni hanno sostituiti i nomi più appositi di *Naturalista* o di *Fisiologo* (1). Questo secondo vocabolo fu pretermesso dalla Crusca.

NAVICARE (lat. *Navigare*), ed i suoi derivati, sono posponibili nell'ortografia a *Navigare* e derivati corrispondenti.

NAVIGATORIO, non significa già, come suppone la Crusca, *Ciò ch' è atto a navigare*, per la qual nozione sta l'aggettivo *Navighevole*, come p. e.: Fiume *navighevole*; o *Navigabile* (Che si può navigare), p. e.: Mare *navigabile*: nè vale *Ciò che appartiene a navigazione*, per la quale nozione servir potrebbe l'aggettivo *Navigale*, non accolto dalla Crusca, od il latino *Navicolare* o *Nautico*; ma indica soltanto *Che serve alla navigazione*; e così dicesi: Arte *navigatoria*; Strumenti *navigatorj* (inservienti alla navigazione), ec.

NAZIONE per *Nascita* o *Nascimento*, benchè vocabolo usato da alcuni antichi Classici, è già caduto di uso, massime nel linguaggio dei dotti; e ciò a ragione, perchè esso vocabolo è propriamente destinato ad indicare Moltitudine di uomini originarj della medesima provincia o regno (2). L'apporre ad essa voce, senza necessità, un altro significato, non può produrre che degli equivoci. *Nazione* pertanto, col valore di *Nascimento* o di *Nascita*, si può relegare al museo di antichità.

NECISTÀ, *Necistade*, *Necistate*; *Nicistà*, *Nicistade*, *Nicistate*; *Nicissità*, *Nicissitade*, *Nicissitate*, e perchè non furono dichiarate dalla Crusca per voci antiche, come per tali dichiarò le consorelle *Nicessità*, *Nicessitade*, *Nicessitate*, per *Necessità*, senz' infettare di tanta mondiglia di popolari idiotismi il suo pregevole Codice?

NEENTE, *Neentemeno*, *Neentedimeno* per *Niente*, *Nientemeno*, *Nientedimeno*, sono di eguale impura origine, che dovevansi lasciar nella fogna del parlar plebeo.

NERVEO, latin. *Nerveus*, vale *Composto di nervi*, p. e.: Fibre *nervee*; Muscolo *nerveo*, ec. Non si potrebbe dir perciò: Sugo *nerveo*, perchè in questa frase *Nerveo* esprime un rapporto di provenienza; si dovrebbe dire in vece *Nervino*, o *Nervale* (lat. *Nervalis*), se questi vocaboli fossero stati accolti in lingua nostra. Così *Nervoso*, che, al dir della Crusca, esprime *Ciò che ha nervo*, *forza*, ec., nel comune linguaggio è sovente impiegato colla nozione di qualità, dicendosi: Malattia *nervosa*; Affezione *nervosa*; Febbre *nervosa*, ec., perchè non è stato peranco in lingua nostra introdotto l'apposito aggiunto di *Nervico* (lat. *Nervicus*).

NÈ UTI NÈ PUTI, per *Aggiunto di uomo inetto*, espressione trivialissima, come mai potè ottener posto nel Vocabolario?

NICHILO per *Niente*; *Niquità*, co' suoi derivati per *Iniquità*; *Niscondere* e suoi derivati per *Nascondere*, ec., sono voci disusate da sgravare un magazzino che non dovrebbe contenere che merci correnti.

(1) *Fisiologo*, è voce greca da *Physiologia*, composta di *Physis* (Natura), e *Logos* (Discorso), per indicare La dottrina della proprietà de' corpi naturali.

(2) Nel nostro dialetto si usa sovente del vocabolo *Nasione*, o *Nascione*, per indicar L'attualità del nascere, dicendosi p. e.: I pulcini sono in *nasione*; ma non mai in *nazione*.

NOBILEZZA, quando esprime *qualità* differisce da *Nobiltà*, che indica *proprietà*; e perciò non si dovrebbe antiquare, come vuole la Crusca.

NONNO (Avolo), è vedovo, perchè la Crusca gli ha tolta la legittima sua moglie *Nonna*.

NOTABILE per *Cosa degna di essere notata*, o *da notarsi*, si usa bensì come aggettivo, ma non più come nome.

NOTTARE per *Farsi notte*, poteva in vero essere dichiarata antica dalla Crusca, ma questa era tenuta di avvertire che a detto verbo inutile suppliva il più usato di *Annottare* (1).

NOTTE TEMPORE per *Notte tempo*, latinismo da antiquarsi.

NOTTOLATA, per *Lo spazio della notte*, come voce mal formata non doveva esser accolta dalla Crusca, perchè *Nottolata* deriva da *Nottola*, e non già da *Notte*. La durazione della notte in oggi s'indica col vocabolo *Nottata*, non ammessa dalla Crusca, benchè formato coll'analogia di altri simili, p. e.: *Giornata*, *Mattinata*, *Serata*, *Annata*, *Mesata*, *Invernata*, ec. (2).

NOVELLA per *Ambasciata*, p. e.: « Sappiate che tal *novella* « (ambasciata, rapporto, rela« zione) io farò volentieri » (Tav. Rit.), si può rimettere al museo delle anticaglie.

NOVELLARE, che vale *Raccontar novelle* o *favole*, non è esattamente impiegato colle nozioni del semplice *Narrare*, *Parlare*, *Ciarlare*.

NOVELLIERE, o *Novellatore*, indica *Colui che racconta novelle*, e perciò un tal vocabolo è mal a proposito impiegato per *Messo*, *Nuncio*, *Ambasciadore*.

NOVELLINITÀ per *Astratto di Novellino*, nome stravagante da non imitarsi.

NUGOLO, e suoi derivati, per *Nuvolo*, o *Nubilo* (lat. *Nubes*, o *Nubilum*), presentando un'alterata ortografia, non sono da adottarsi in lingua nostra.

NUMINE per *Nume*, *Nummo* per *Danaro*, *Nuro* per *Nuora*, sono voci permesse soltanto alla poesia, del che era la Crusca tenuta di avvertirne i suoi lettori.

NUTRICIO, o *Nutrizio*, fu dal Salvini impiegato colla nozione di *Nutritore*, cioè di Ciò che è la causa della nutrizione, seguendo l'esempio della lingua latina; ma in questa lingua *Nutricio* fu altresì impiegato per indicare l'Incumbenza od il carico del nutrire; ed anche come aggettivo, p. e.: *Nutricio* sinu recipere; Pastor *nutricius*. Altronde la lingua latina fece uso degli aggettivi *Nutribile*, Che può nutrire, p. e.: Cibi *nutribiles*; e di *Nutritorio* (Ciò che serve al nutrimento), p. e.: Lac omne *nutritorium* est (3): i quali aggettivi furono negligentati dalla Crusca. In vece di *Nutribile* la Crusca ammise quelli di *Nutrichevole*, *Nutrimentale* (4), ma il primo significa *Ciò ch'è atto a nutrire*, p. e.: Umore *nutrichevole*; Terra *nutrichevole*, ec., ed il secondo vale *Ciò che appartiene ai nutrimenti*, p. e.: Gli strami, il fieno, e tutto l'erbame secco, sono generi *nutrimentali* per le bestie di lavoro (5).

(1) V. Monti, op. e vol. cit., pag. 175.

(2) Sopra questa voce il sig. cav. Monti manifestò un'opinione conforme alla mia, ma la corredò di così giudiziosa erudizione, che provò la reale differenza che passa tra *Nottata* e *Nottolata* (Op. e vol. cit., pag. 177 e seg.)

(3) Forcell., Lex., cit. voc.

(4) A *Nutrimentale* la Crusca fa corrispondere il latino *Nutrimentalis*, che non è reperibile ne' Lessici di essa lingua.

(5) Negli esempi dalla Crusca addotti *Nutrimentale* fu sostituito a *Nutritivo* (Che ha virtù di nutrire).

O

OBBLIGATORIO, aggettivo verbale derivato da *Obbligare*, è dalla Crusca spiegato nel senso *Di obbligo*, o *Che contiene obbligo*, lat. *Obbligatorius*; ma, secondo il mio giudizio, non mi sembrano le predette spiegazioni abbastanza chiare per ben marcare la nozione di un tal vocabolo. La desinenza di *atorio* serve per lo più in lingua nostra a designare un rapporto finale (1), cosicchè dicendo p. e. : Atto *obbligatorio*, s' intenderebbe Un atto preparato, o destinato, per obbligare; ma negli es. addotti dalla Crusca: Scrittura *obbligatoria*; Parole *obbligatorie*, l'aggettivo *obbligatorio* esprime meglio un rapporto di potenza, cioè scrittura *che ha forza di obbligare*; parole *che hanno la potenza di obbligare*, il qual rapporto esigerebbe meglio l'aggiunto *Obbligativo* (Che ha virtù di obbligare); ma siccome un tal aggettivo non era peranco accolto dai Classici antichi, così può supporsi che sia stato impiegato l'aggettivo finale in vece del potenziale.

OBBLIVIOSO, dalla Crusca fu antiquato, ma non lo fu il suo confratello *Obblioso*: per qual ragione? La manifesterò io, giacchè fu obbliata dalla Crusca. Perchè *Obblioso*, deriva da *Obblio*, che può esser investito da *oso*; ed *Obblivioso* proviene da *Obblivio*, che, come nome, non si usa in lingua nostra.

OBBRIGO per *Obbligo*, *Obbrigare* per *Obbligare*, ec., si dicono dalla Crusca voci antiche, e perchè tale non disse pure *Obbriganza* per *Obbliganza*? Perchè forse coll'aver già questa dichiarata antica intendeva che tali pure dovesser riguardarsi l'altre. Ma tale pratica non è sempre osservata nel suo codice.

OBEDIRE per *Obbedire*, *Obiettare* per *Obbiettare*, *Obliare* per *Obbliare*, *Obliquare* per *Obbliquare*, e derivati loro. Di queste voci sono preferibili quelle con doppio *B* a quelle con semplice, come più conformi alla naturale pronuncia di nostra lingua.

OCCASIONATO, è un aggettivo non ispiegato dalla Crusca, e dal Gelli creato colla nozione di *Accidentale*, *Fortuito*, ec: ma per questa nozione era più proprio l'aggettivo *Occasionale*, cui si possono ascrivere le nozioni di *Dipendente*, o *Nato*, *dall'occasione*. La forma di *Occasionato* suppone il corrispondente verbo *Occasionare* (Dar occasione), di cui si fa uso nella lingua comune, ma che non fu accolto dalla Crusca; ora in questo caso *Occasionato* avrebbe ricevuta la nozione di *Nato*, o *Fatto*, *per occasione*, o *Causato*, ma non già quella di *Accidentale*.

OCCHIATO per *Pieno d'occhi*, non mi par bene applicato, giacchè per questa nozione la lingua ci somministra l'apposito aggiunto di *Occhiuto*. *Occhiato*, secondo l'analogia importata dalla desinenza di *ato*, altra nozione non importa che quella di *Fornito d'occhi*, (2).

OCCULTO, esprime lo stato di Un essere ch' è sottratto dalla vista altrui: non può essere perciò identico ad *Occultato*, il quale, come aggettivo complesso derivato dal verbo *Occultare*, esprime passione, vale a dire, indica *Ciò ch' è stato fatto occulto* da qualche potenza, p. e.: La sua malizia fu *occultata*

(1) V. Teoric. di Ling. It., P. 1, Sez. v.

(2) Anche il sig. Monti (Op. e vol. cit., pag. 185.) conobbe la differenza additata in testo tra le due desinenze di *ato* ed *uto* negli aggettivi nominali.

(fatta occulta), ec. Ciò posto non si dee imitare il seg. esempio, in cui *Occulto*, per licenza poetica, fu sostituito ad *Occultato*, p. e.: « Ogni arbor da' suoi frutti quasi « *occulto* (occultato). » (Poliz., St. 1, 18.)

OCULATO, è nella significazione del tutto identico ad *Occhiato*, non consistendo la differenza di essi che nella sola forma, perchè *Oculato* deriva dal latino *Oculus*, ed *Occhiato* dall' italiano *Occhio*; ma siccome *Oculo* vale lo stesso che *Occhio*, così *Oculato* ed *Occhiato* debbono avere un egual obbiettivo valore. Ciò posto, *Oculato* non fu dalla Crusca presentato colla nozione propria di *Ciò ch'è fornito d'occhi*, come sarebbe a dire, p. e.: Animale *non oculato* (privo d'occhi), e per similitudine: Gemma *oculata* (fornita d'occhi); Le penne del pavone sono *oculate*, ec., ma bensì della figurata, per esprimer *Ciò che si verifica co' propri occhi*, adducendo gli esempi: Fede *oculata*; Giudice *oculato*, ec., per la qual nozione si prestava meglio l'aggettivo *Oculare*, p. e.: Giudice *oculare*; Testimonio *oculare*; Guardia *oculare*, ec. *Oculato*, nel traslato, non esprime già, come asseri la Crusca, *Veggente co' propri occhi*, ma bensì le nozioni di *Attento*, *Cauto*, *Avvertito*, ec., come lo provano gli es. dalla stessa Crusca allegati: « Mostrano d'essere medici diligenti, *oculati* (cauti) e che mai « non acciarpano. » (Libr. cur. mal.) « Ma tu che se' uomo *oculato* (attento, avvertito) non « ti ricordavi, che, ec. » (Bocc. Lett. Prior. S. Ap. 293.); e così si disse Critico *oculatissimo*; Uomo *oculatissimo* (attentissimo), ec.

ODIOSO, non fu dalla Crusca definito, perchè dagli esempi dei suoi Classici non potè trarne una determinata nozione. Ella pertanto si accontentò di far equivalere quell'aggettivo complesso a quelli di *Odievole*, *Nojoso*, *Molesto*, ec., perchè in effetto fu dagli scrittori impiegato anche per simili nozioni. Il vero valore però di *Odioso* è quello ch'esprime *Ciò che ha o che contien odio*, p. e.: « Il volgo a « me nimico e *odioso* (che ha « odio contro di me). » (Petr., son. 199.) « Il soggetto per sua « natura era *odioso*, e d'ogni pia« cevolezza nimico. » (Dem. Seg. 60.), ec. In altri casi peraltro *Odioso* ricevette dagli scrittori delle differenti nozioni, p. e.: *Odiosa* « (Odibile, Odiabile, Odievole) « generazione d'uomini è. » (Amm. ant. 16, 5, 4.) « Disparere *odioso* « (che produce odio); Compa« razioni *odiose* (che recano odio); « Uccidi omai questa *odiosa* (odia« ta) vita. » (Tass. Ger. 4, 72.) « Farsi *odioso* (per Divenir in odio), ec. » Nullostante tuttociò *Odioso* non può perdere il grammaticale suo valore, che l'analogia gli ha accordato.

ODORABILE, secondo la Crusca, vale *Da essere odorato*: a me però pare che il predetto aggettivo verbale, derivato da *Odorare*, in virtù di sua desinenza, significar debbe, *Ciò che si può odorare*, p. e.: I fiori ermeticamente chiusi non sono più *odorabili* (non si possono più odorare), ec. La nozione *Da essere odorato*, o *Da odorarsi*, sarebbe meglio marcata dal vocabolo *Odorando*, ma questo non essendo stato per anco accolto in lingua nostra, fu per essa nozione impiegato *Odorabile*.

Non mi pare però che l'aggettivo *Odorabile* possa esattamente supplire ad *Odorante*, come suppose la Crusca sull'appoggio del seg. es.: « Ancora alcuno (qual« che) vino è odorifero, il quale « va tôsto al sentimento *odorabile* « (odorante), ec. » (Cr. 4, 48, 7.) Imperocchè se, al dir della stessa Crusca, *Odorante* vale *Ciò che odora*, non doveva far uso di un esempio inesatto per supporre una insussistente sinonimia.

Così non posso convenire nell'opinione della Crusca, la quale suppose che *Odorato* sia identico

ad *Odorifero*, latin. *Odorifer*. Il primo è participio passivo del verbo *Odorare*, p. e.: « Questa rosa fu « *odorata* (non *odorifera*) da bella femmina ». *Odorifero* vale *Ciò che reca o produce odore*, p. e.: « Portando nelle mani chi fiori, « chi erbe *odorifere* (che danno « odore), ec. » (Bocc., Introd. 13.) Che se alcuni poeti, in grazia del metro o della rima, usarono la voce *Odorato* per *Odorifero*, non perciò la loro licenza può cangiare il valor grammaticale dei due predetti dissimili vocaboli.

Nè debbesi in fine confondere, come ha fatto la Crusca, *Odoroso* con *Odorifero*, che ce li presenta come sinonimi; giacchè *Odorifero*, lat. *Odorus*, vale per *Ciò che ha odore, od è fornito di odore*, p. e.: « Perchè elle sono acque stil- « late ed *odorose* (aventi odore « o fornite di odore) » (Red. Oss. an. 121.) nozione ben differente da quella attribuita dalla Crusca all'attributo *Odorifero*, cioè *Che getta* o *rende odore* (1).

ODORARE, ottenne in lingua nostra due dissimili nozioni, cioè quella di *Ricevere coll'olfatto gli effluvj odori, derivanti dai corpi odoriferi*; la qual nozione generica divien particolare quando il senso olfattorio è applicato al corpo odorifero, ed in questo caso suolsi impiegare il verbo *Fintare*, o quello meno nobile di *Annasare*, perchè gli odori si ricevono col naso. L'altra nozione di *Odorare* è quella di *Render odore*, p. e.: « Il fiore, quando ha trapassato « il suo tempo, in vece di *odo-* « *rare* (render odore), puzza. » (Fr. Giord. Pred. R.) Ora per non confondere questa nozione colla prima, gioverebbe assaissimo che la seconda fosse rappresentata dal verbo *Olire* (lat. *Olere*), diverso da *Odorare* (lat. *Olfacere*) (2). Difatti *Olire* od *Olezzare* significa *Render, o Gettare, o Spirar odore*, p. e.: Il giardino d'ogni parte *oliva*; L'aura di maggio *olezza*, ec. In tal modo la nozione del verbo transitivo *Odorare*, o *Fiutare*, resterebbe distinta da quella dell' intransitivo *Olire*, od *Olezzare*.

ODORE, non ha altro senso proprio che quello dalla Crusca additato nella prima sua definizione. Il voler ad esso vocabolo attribuire, come omonimo, la nozione d'*Indizio*, o di *Sentore*, è un confondere il senso proprio col figurato. Siccome gli odori danno l' indizio dell' esistenza de' corpi odoriferi, così, in via di lontana similitudine, fu assunto il vocabolo *Odore* per *Indizio*, o *Sentore*, p. e.: « Il popolo avendo di ciò « *odore* (sentore), e per tanto « in sospetto, corse alle armi. » (M. Vill. 11, 12.) Dunque *Odore*, per *Indizio* o *Sentore*, è preso in un senso del tutto metaforico; cosa che dovevasi avvertire dalla Crusca, per non far credere che una tal nozione appartenesse in senso proprio al predetto vocabolo, come se fosse omonimo. Ma l'abitudine della Crusca di considerare per significazioni omonime quelle che non appartengono ai vocaboli se non che in via figurata, è frequentissimo; e troppo sarei divenuto prolisso, se avessi voluto marcare tutti i casi di simile confusione.

OLARO, o meglio *Ollaro*, per *Pentolajo*, o *Fabbricatore di olle*, è dalla Crusca riguardato per vocabolo antico e straniero, senza ricordarsi che ammise *Olla*, come di uso corrente, lat. *Olla*, colla significazione di *Pentola*. Se *Olla* non è voce antica, non lo debbe pur essere *Ollaro*, derivato dalla medesima; e se *Olla* non è straniera,

(1) Intorno agli aggettivi *Odorabile*, *Odorante* ed *Odorifero* anche il sig. cav. Monti (Op. e vol. cit., pag. 188.), trovò che dire per la confusione fattane dalla Crusca.

(2) *Olfare*, fu usato anche in italiano (V. *Crusca*, cit. voc.)

perchè presa dalla lingua latina, non può esser pur tale *Ollaro* suo derivato.

I moderni poi, oltre il vocabolo *Olla*, che sogliono impiegare non già colla sinonimia di *Pentola*, ma bensì per indicare Que' vasi antichi, nei quali i Gentili riponevano le ceneri dei cadaveri abbruciati, fanno uso altresì di *Ollario* per marcare il Luogo che, a guisa di cimitero, comprendeva le *Olle* cinerarie; come pure di *Ollare*, per *Appartenente ad olla*, ec., vocaboli che non furono registrati nel Vocabolario della Crusca, benchè desunti dalla lingua latina, e sanzionate dagli Archeologi.

OLIO, non è esattamente definito dalla Crusca col dire esser *Quel liquore che si cava dall'ulive* (1), giacchè il nome di *Olio* suolsi nella lingua comune applicare a tutti que' vegetabili, dai quali si può estrarre materia o liquido oleoso, onde si dice: *Olio* di noce; *Olio* di lino; *Olio* di rafano, di mandorle, di palma, ec., e per similitudine furono appellati *Olj* anche Varj liquori simili agli olj vegetabili, che si traggono dagli animali e dai fossili. La definizione pertanto di *Olio* doveva esser più generica di quella data dalla Crusca, e mi sembrerebbe tale la seguente: *Materia grassa untuosa, infiammabile, che si estrae da varj corpi naturali.*

OMBELLICO, o *Bellico*, o meglio *Umbilico*, lat. *Umbilicus* (2), non fu definito. Riempiremo questo voto col dire esser l'*Umbilico*: Il centro della parte di mezzo del basso ventre del corpo animale, pel quale passano i vasi umbilicali dal feto alla placenta della madre. È però vero che la Crusca diede una consimile definizione sotto la voce *Bellico*, ma ella era tenuta di farne il richiamo, per regola dei lettori. Essendo altronde *Ombellico* più conforme alla sua origine della voce *Bellico* acefala, a quella e non a questa dovevasi applicare la definizione.

OMBRACOLO, lat. *Umbraculum*, non è lo stesso che *Frascato*, come asserì la Crusca: poichè *Ombracolo* si riferisce a Luogo ombrato, in cui si è coperto dai raggi del Sole; e *Frascato* si riferisce ad Una costruzione di frasche, o, come dice la Crusca, *Coperta di rami colle sue frasche*. È bensì vero che un *Frascato* può rendere *Ombrato* un luogo, ma non perciò può dirsi che *Ombracolo* sia identico a *Frascato*, perchè la costruzione non è la cosa stessa della località.

OMORE per *Umore*, lat. *Humor*, *Omoroso* per *Umoroso*, si possono considerar per voci antiche.

ONDUNQUE per *Dovunque*, voce da antiquarsi.

ONESTATO per *Pieno di Onestà*, colla corrispondenza latina di *Honestus*, non è per certo esattamente dalla Crusca determinato nel suo vero valore. Imperocchè *Onestato*, come aggettivo derivato da *Onestare*, dee esprimere *Condotto onestamente*, *Renduta onesta una cosa*, ec., ed *Onesto* altrimenti significa *Ciò che ha onestà*, secondo la Crusca stessa.

ONIRE (3) per *Svergognare*, *Vituperare*, *Adontare*, fu dalla Crusca dichiarato verbo antico, esimendo però da tale condanna il suo legittimo derivato *Onito*, per

(1) *Olio*, è parola formata dal lat. *Oleum*, e questo derivato da *Olea*, albero dell'ulivo che abbonda del sugo che *olio* appellasi; ma questa originaria particolare nozione dall'uso fu estesa a tutte le materie simili che si possono estrarre da ogni sorta di corpi.

(2) Deriva da *Umbo*, ch'è Quel piccol nodo che sta nel mezzo dello scudo, per la sua somiglianza al Bellico.

(3) *Onire*, fu preso dalla francese antica voce *Honnir* (Disonorare); la quale se non è più in uso nella lingua francese, molto meno essa debb'esserlo in lingua nostra, che non aveva bisogno di un estraneo vocabolo per esprimere una nozione fornita di nazionale rappresentazione.

Vituperato. Altri esempi riferimmo di cosiffatti ineguali ed ingiusti trattamenti, dei quali non si conosce la vera causa che li produsse.

ONORANZA, non debb'esser identica ad *Onore*, benchè dipendente da questo. Difatti *Onoranza*, secondo la comune intelligenza, altro non significa che Una dimostrazione di *onore*, che si rende ad altri; e sotto tale nozione debbonsi intendere gli esempi dalla Crusca allegati, sotto detta voce. Ma *Onore* ci offre nozioni differenti, poichè *o* prendasi nella concezione che l'uomo onesto ha del proprio credito e della propria estimazione, che volgarmente dicesi Punto *o* Sentimento d'onore, o prendasi sotto l'idea di vantaggiosa opinione, e di lodevole approvazione, che gli altri manifestano delle nostre oneste azioni, *Onore* differisce da *Onoranza*, come la causa differisce dal suo effetto: giacchè *Onore* risiede nell'astratta nozione del pregio che si ascrive alle oneste azioni, ed *Onoranza*, come derivato da *Onorare*, consiste nella concreta nozione di riverenza e di testimonianza che si rende all'altrui merito. La Crusca pertanto assegnò nel proprio ad *Onore* la definizione che competeva ad *Onoranza*.

ONORATO, come derivato da *Onorare*, è participio passivo, che indica *Ciò che è stato renduto degno di onore*, o *ch'è fornito di onore*, p. e.: L'*onorata* fronde; *Onorata* spoglia; Fine *onorato*, ec. e perciò un tal attributo corrisponde bensì al lat. *Honoratus*, ma non già a quello di *Honestus*, come suppose la Crusca. *Onorato* altronde non può grammaticalmente esprimere *Pieno d'onore*, come asserì la Crusca, perchè ad indicare la predetta nozione, secondo l'analogia, dovrebbe prestarsi l'aggiunto *Onoroso*, non peranco posto in commercio nella lingua comune, ed alla cui mancanza si è supplito coll'affine superlativo di *Onoratissimo*, p. e.: Padre *onoratissimo*; Compagnia *onoratissima* (piena d'onore), ec.; nè può indicare *Ciò che apporta onore*, alla quale nozione serve l'apposito attributo *Onorifico*, p. e.: « Montano ad un grado molto *onorifico* (che fa *o* rende onore). » (Tratt. gov. fam.), poco giovando alla supposizione della Crusca l'esempio: « Dell'*onorato* giudizio ch'ella s'è degnata fare di me » (Cas. Lett. 59.), nel quale *Onorato* supplisce ad *Onorifico*.

OPERAGGIO, è vocabolo imitato dal francese *Ovrage*, del quale non ha bisogno la lingua italiana, che si può valere di *Opera*, *Operazione*, *Operamento*, ec., esprimenti la stessa, od affine, nozione. Si potrebbe perciò manomettere dal Vocabolario italiano la voce *Operaggio*, come inutile, sebbene usata dall'affettato Davanzati.

OPERARIO, non fu dalla Crusca segnato nella sua collezione, perchè ad essa voce supplì con quella di *Operajo*, seguendo l'abitudine dei Toscani, che alle comuni desinenze di *aro* od *ario*, sostituiscono quella di *ajo*; ma *Operajo*, lat. *Operarius*, fu dalla Crusca considerato nella sola significazione nominale, perchè applicato a persone. Nella lingua latina *Operario* fu altresì impiegato come aggettivo, per indicare o Ciò che si fa coll'opera *o* coll'industria, p. e.: Vina *operaria*; o Ciò che è destinato a qualche uso, come p. e.: Pecus *operarium* (da lavoro); *Operarii* lapides; Usus *operarius*, ec. (1). Ora l'aggettivo *Operario*, sotto questa seconda finale nozione, riuscirebbe in lingua nostra assai più apposito di *Operativo*; e così in vece di dire: Bestie da lavoro; Pietre da fabbrica; Legnami da costruzione; Strumenti da lavorare, ec., si direbbe più semplicemente e più

(1) Forcellin., Lex., cit. voc.

nobilmente: Bestie *operarie*; Pietre *operarie*; Legnami *operarj*; Strumenti *operarj*.

OPERATORIO, non è identico ad *Operativo*, come asserì la Crusca, poichè questo essendo stato dalla medesima rettamente definito per *Ciò che ha virtù di operare*, esprime un rapporto potenziale; quando altronde *Operatorio*, indicando *Ciò che è destinato ad operare*, p. e.: Macchina *operatoria*; Impiego *operatorio*, ec., esprime rapporto finale. Nè a sostener l'asserita sinonimia giova alla Crusca l'esempio: « Le parole di Dio « sono *operatorie* » (Segner. Maun. April. 1, 4.), in cui *Operatorio* fu sostituito ad *Operativo*.

ORATO. Se quest'aggettivo verbale è derivato da *Orare* (Pregare), perchè farlo servire all'indebita nozione di *Dorato* (lat. *Auratus*), con manifesto pericolo di equivocità? E se o gli antichi Classici, od i Poeti, si valsero di *Orato* colla nozione d'*Indorato*, ne verrà forse la conseguenza che anche nel linguaggio filosofico possa impiegarsi cosiffatto equivoco vocabolo? Io per certo non sono di tal parere, giacchè per massima nel linguaggio dell'esattezza non debbonsi adoperare gli omonimi, se non nell'estremo caso che le accessorie nozioni non possano rappresentarsi da appositi vocaboli.

ORBARE, quando si fa servir a *Privare*, agisce figuratamente, poichè *Orbare*, derivato da *Orbo* equivalente a *Cieco*, nel proprio corrisponde ad *Accecare*. *Orbato* poi, come derivato da *Orbare*, vale bensì per *Acciecato* (Fatto orbo), ma non già pel semplice *Orbo*, ch'esprime soltanto lo stato, e non la passione dell'essere. Non sono perciò imitabili quegli esempi nei quali fu sostituito *Orbato* ad *Orbo*.

ORDINALE ed *Ordinario*, non sono sinonimi, come suppose la Crusca. *Ordinale* significar dovrebbe *Ciò che appartiene all'ordine*, o *agli ordini*, p. e.: Libro *ordinale*; Cerimonia *ordinale*; Ufficio *ordinale*, ec., ma un tal aggiunto è poco usato nella lingua comune. *Ordinario* si fa valere per Ciò che avviene, o si fa, secondo l'ordine, l'uso, il solito, ec., p. e.: Le *ordinarie* (le solite) indicazioni; Cura *ordinaria* (consueta), ec. Non può dunque esser esatta la sostituzione di *Ordinale* ad *Ordinario*, come nell'esempio: « E sanza (senza) giudicio *ordi-* « *nale* (ordinario) di fatto gli « faceva a' suoi fanti tagliare con « le mannaje. » (G. Vill. 9, 74, 3.)

ORGANUTO, è aggettivo poco usato nella lingua comune. La Crusca lo fa corrispondere ad *Organico*, che significa *Fornito d'organi*, e così si dice: Le parti *organiche* degli alberi; I membri *organici* del corpo animale, ec.; ma tale nozione non offre *Organuto* nell'unico esempio dalla Crusca allegato: « Che Marco cono- « scesse lui essere in carne uma- « na, per la boce (voce) *organuta*, « e per lo moto del corpo » (Com. Purg. 16), non potendosi concepire come la voce possa essere fornita d'organi. Pare doversi dal contesto arguire che *Organuto* in quella frase figuratamente equivalga a *Sonoro*, *Parlante*, ec., voce simile a quella di un organo.

ORIGINALE ed *Originario*, nel comune linguaggio sovente si prendono come sinonimi, benchè offrano qualche differenza: *Originale*, lat. *Originalis*, significa Che una cosa è tale per causa della sua *origine*, come p. e.: Peccato *originale*; Cittadino *originale*, ec., vale a dire Che così s'appellano in forza d'origine. *Originario* dicesi di Ciò che trae *origine* da qualche luogo, o cosa, ec., p. e.: Fonte *originaria* dei monti; Cittadino *originario* di Parigi; Pianta *originaria* d'America; Animale *originario* dell'Asia, ec.

ORINCI per *Luogo lontano*, è vocabolo non comune, ma popolare di Toscana o di Firenze.

ORIOLO od *Orivolo*, per *Orologio*; e *Oriolajo* od *Orivolajo*, per

Orologiaro, sono voci storpiate da affettazione o da idiotismo toscano, che non meritano di far parte nella lingua nazionale, in cui si adoperano le voci di *Orologio* e di *Orologiaro*, come corrispondenti alla loro origine latina (*Horologium*), e greca (*Orolageion*).

ORRARE per *Onorare*, *Orratamente* per *Onoratamente*, *Orrato* per *Onorato*, *Orrifico* per *Onorifico*, e *Orranza* per *Onoranza*, furono meritamente dalla Crusca percosse di arcaismo, come voci per plebea alterazione degenerate dal primitivo loro radicale *Onore*. Non si comprende poi il ragionevole motivo pel quale la Crusca stessa volle ritenere di uso corrente le congeneri voci di *Orrevole* per *Onorevole*, *Orrevolezza* per *Onorevolezza*, *Orrevolmente* per *Onorevolmente*, ec., quasi che queste non siano egualmente alterate che le prime. Il cambio per certo di un *A* in un *E* non può, a nostro giudizio, purgare le seconde voci dall' idiotismo di cui sono infette, malgrado l'uso che di esse fecero alcuni antichi Classici di lingua nostra. Fra i moderni non usano cosiffatte rancide ed imperfette voci, se non que' fanatici pedanti che riguardano per gemme e per oro purissimo anche la più sordida mondiglia del Trecento.

ORTALE, colla significazione di *Orto*, fu meritamente cacciata dalla Crusca fra le voci antiche: essa però poteva ritenersi come aggettivo, colla nozione di Ciò che appartiene all'orto, p. e.: Piante *ortali*; Pali *ortali*; Pozzo *ortale*, ec., poichè a tale nozione non si presta l'aggettivo *Ortense*, il quale esprime rapporto di provenienza, di derivazione, di origine, ec., p. e.: Abrotano *ortense*; Menta *ortense*, ec., cioè Derivata dagli orti. Si presterebbe al predetto rapporto di appartenenza l'aggettivo *Ortolano* (latin. *Hortolanus*), che sotto la stessa nozione fu anche impiegato dai Latini, p. e.: *Hortolanus* maritimusque se« cessus. » (Tertull. de Poenit. 11.) « Porcellus *hortulanus* » (Apic. 8, 7.); ma negli esempi dalla Crusca allegati *Ortolano* figura per *Ortense*, p. e.: *Ortolana* (pianta) o camporeccia; Isopo *ortolano* (ortense), ec.

ORURA, vaglia poi per *Oreria*, o per *Doratura*, come sembra indicarlo la sua desinenza, è vocabolo vernacolo, degno soltanto della Fiera del Buonarroti, che lo ha regalato alla Crusca.

OSANNA con *Osannare*, *Oso* per *Audace*, *Ossidione* per *Assedio*, *Otta* per *Ora*, ed altre simili voci, appartengono al solo patrimonio della poesia.

OSCURAMENTO, secondo la Crusca, vale *Oscurare*; ma questo verbo, secondo la medesima, significa *Fare oscuro*, *Tor la luce e lo splendore*; dunque *Oscurare* involge una nozione attiva, che non compete ad *Oscuramento*, che di sua indole esprime passione. Negli esempi dalla stessa Crusca allegati, si fa cenno dell'*Oscuramento* del Sole e della Luna, non già perchè la privazione della luce sia operata dai medesimi corpi oscurati, ma perchè altri corpi s'interpongono tra essi e lo sguardo nostro; e perciò l'*Oscuramento* in essi corpi è del tutto passivo. Se pertanto *Oscuramento* esprime passione, non può esser puro sinonimo di *Oscurazione*, come asserì la Crusca, poichè questo secondo nome esprime azione, cioè l'azione che priva di luce qualche corpo. Quest'osservazione è applicabile a tutti que' casi che sono frequenti, nei quali la Crusca dichiara sinonimi i nomi terminati in *amento*, od *imento*, ai verbi attivi dai quali derivano.

OSPE per *Ospite*, è voce poetica.

OSSAJO, dal Vocabolario è ritenuto *Colui che fa i lavori di osso*; che i Lombardi direbbero *Ossaro*. Ma nella lingua comune si fa uso anche del vocabolo *Ossario*, per indicare Un deposito

di ossa umane; come sono quelli che si veggono ne' Cimiterj, od in altri luoghi appositi. Questo vocabolo, che può essere confortato dal lat. *Ossuarium*, si cerca indarno nel Vocabolario, perchè forse in Toscana non si usano cosiffatti depositi, o sono diversamente denominati.

OSSEQUIO, latin. *Obsequium*, esprime bensì delle nozioni analoghe a quelle di *Riverenza*, *Osservanza*, ec.; ma non mai di *Esequie*, latin. *Exequiæ*, come opinò la Crusca, indotta da due esempi di oscuro Classico, che impropriamente sostituì al secondo vocabolo il primo: « Ovvero il di « dell'*ossequio* generale; Si faccia « generale *ossequio* per l'anime « de' passati. » (Cap. Imp. 8.) (1).

OSSERVANZA, fu per vero impiegata dagli antichi per *Osservazione* (V. *Crusca*, cit. voc., § III.); ma presso i moderni sono essi nomi impiegati con distinzione. *Osservanza* indica l'Esecuzione esatta di ciò ch' è prescritto da regolamenti, costituzioni; ed *Osservazione* esprime Ispezione, Considerazione, Contemplazione di qualche oggetto. A' tempi nostri non si dice più: L'*osservanza* delle stelle; Le *osservanze* de' sogni; Le *osservanze* dell'arte, ec.; ma bensì Le *osservazioni* delle stelle, ec.

OSSERVATIVO, in virtù della sua desinenza, è aggettivo potenziale, che significar dovrebbe Ciò che ha forza o virtù di osservare, p. e.: Occhio *osservativo*; Mente *osservativa*, ec.; ma la Crusca ad un tal aggettivo, contro il praticato in simili altri vocaboli, volle assegnare il valore di *Degno di osservazione*, valore che in lingua nostra suolsi rappresentare coll'aggettivo *Osservando*, od *Osservabile*. E perchè ciò? Perchè in un solo esempio de' suoi idolatrati Classici trovò impiegato *Osservativo* in luogo di *Osservabile*.

OSSESSO, lat. *Obsessus*, derivato dal verbo *Obsidere* (Assediare), significa propriamente *Assediato*, o *Chiuso*, p. e.: « Inopia « obsidentibus quam *obsessis* est « gravior » (Vellej. 2, 21.); ma siccome nella lingua latina l'aggettivo verbale *Obsessus* fu, per simiglianza, impiegato anche colle nozioni di *Stretto*, *Angustiato*, *Oppresso*, ec., p. e.: *Obsessa* fauces; Pectora *obsessa* multi malis, ec. (2), così nella lingua italiana, abbandonato il senso proprio originario, fu ritenuto soltanto il traslato nelle significazioni di *Angustiato*, di *Oppresso*, ec. come fu dalla Crusca asserito. Nell'unico esempio però ch' ella adduce, e nel quale la voce *Ossesso* figura per nome, e non per aggettivo, essa voce è particolarmente applicata a Coloro che soffrono difficoltà di respiro; quando che l'*angustia* e l'*oppressione*, come vocaboli generici, possono attribuirsi a tant'altri mali ed incomodi gravi.

Altronde *Ossesso* impiegasi sovente in lingua nostra come nome, per indicare Colui ch' è preso e tormentato dal Demonio: significazione non accennata dalla Crusca.

(1) V. Monti alla voce *Ossequio* (Op. e vol. cit., pag. 210).

(2) Forcell., Lex., cit. voc.

PACCHIARE per *Mangiare*, fu giustamente reputato dalla Crusca per voce bassa; ma perchè non giudicò tali anche *Pacchiamento* per *Mangiamento*, e *Pacchione* per *Mangione*, figli naturali e legittimi di *Pacchiare*?

PACCIAME, e *Pacciume*, per *Pattume*, non sono quasi mai usati nella lingua comune, e perciò si possono manomettere come inutili.

PACEFICARE, con tutti i suoi derivati, dee cedere alla più comune ortografia di *Pacificare*, e derivati.

PACIALE per *Mediatore* di *pace*, o *Conciliatore di controversie*, è meglio rappresentato da *Paciere*, o *Paciaro*. *Paciere* poi distinguesi da *Pacificatore* in ciò, che questo secondo nome esprime nel generale Colui che procura o porta la pace a popolazioni che sono in guerra; e *Paciere* Chi rimette nella pace o due individui, o due famiglie, che sono in disgusto, in contese, in lite, ec.

PADULE per *Palude*, lat. *Palus-udis*, *Paduloso* per *Paludoso*, latin. *Paludosus*, come devianti dall'originaria forma si possono riguardar antichi. *Paludesco* poi, che, secondo la sua desinenza, vale *Simile a palude*, mal può sostenere la nozione di *Pieno di paludi*, la quale compete all'aggettivo *Paludoso*, e perciò non è imitabile l'applicazione di *Paludesco* nel seg. es.: « Pervenuto ad un « luogo *padulesco* (paduloso). » (But., Purg. 32, 1.) A *Paludoso* poi non conviene già la nozione *Di natura di palude*, per la quale evvi l'apposito aggettivo *Paludale*, o *Palustre*, p. e.: Di natura *paludale*; Acqua *paludale*, ec. Valle *palustre*; Gelo *palustre*, ec.; ma quella bensì, come dicemmo, di *Ciò che ha palude*, o *ch' è pieno di paludi*, p. e.: Valli *paludose*; Luoghi *paludosi*; Fosse *paludose*, ec.

PAESE, quando è riferito a luoghi dipinti, è dai moderni supplito col nome apposito di *Paesaggio*, vocabolo non accolto dalla Crusca.

PAGATORE per *Mallevadore*, e *Pagatrice* per *Protettrice*, non essendo più in uso, poteva la Crusca rimetterle nel catalogo delle antiquate.

PAGLIERESCO, è un aggiunto poco a proposito per indicar *Ciò ch' è composto di paglia*. I Latini per esprimere questa nozione servivansi dell' aggettivo *Paleatus*, derivante da *Palea* (Paglia); e noi per certo, ad imitazione di quelli, e giusta l'analogia di nostra lingua, ci potremmo valere di *Pagliato*, benchè un tal vocabolo non sia stato dalla Crusca registrato. Meglio per certo sarebbe il dire: Case *pagliate* (composte di paglia) che *paglieresche* (simili alla paglia). Usarono i Latini anche dell'aggiunto *Palearis* per *Ciò che s'attiene alla paglia*; ma il corrispondente italiano *Pagliare* non fu peranco introdotto in lingua nostra.

PAGONE per *Pavone*, o *Paone*, lat. *Pavo*, con tutti i suoi derivati, puzza di popolare pronuncia, e perciò merita di esser manomesso con tutta la sua infetta famiglia.

PAGUROSO per *Pauroso*, pecca egualmente del sopresposto vizio, poichè nella lingua comune si pronuncia *Paura* e non *Pagura*.

PALARE, nella lingua comune significa *Lavorare colla pala*, e particolarmente si applica al Lavoro dei contadini, quando colla pala gettano in aria il grano contr'aria, per separarlo dalle immondezze, per cui si dice: *Palar* il grano. Due nozioni la Crusca accordò a *Palare*: una di Conficcar i pali in

terra per sostener le piante; e l'altra di Far palafitte. Nella lingua comune la prima nozione viene espressa col verbo *Impalare*, che deriva da *Palo*, e non da *Pala*; e la seconda è marcata dal verbo *Palificare*, della stessa provenienza. La Crusca poi ammise l'aggettivo *Palato*, derivato da *Palare*, di cui si fa uso nella lingua comune dicendosi, p. e.: Frumento *palato*; Veccia *palata*, ec.

PALAZZOTTO, non indica già *Un gran palazzo*, come suggerisce la Crusca, giacchè per simile aumento in lingua nostra impiegasi la desinenza di *one*; ed Un gran palazzo si fa equivalere a *Palazzone*, nome aumentativo indebitamente pretermesso dalla Crusca. La desinenza di *otto* serve in vece ad indicar un mezzano decremento, cosicchè *Palazzotto*, secondo la comune intelligenza, vale *Un mediocre palazzo*.

PALLESCO per *Appartenente a palla*, sarebbe più esattamente sostituito da *Pilare* (lat *Pilaris*).

PALLIARE, deriva da *Pallio*, il quale si prende, fra le altre nozioni, anche con quella di *Manto*, *Coperta*, e simili. Pare adunque che un tal verbo si possa usare anche nel senso proprio o fisico, almeno colla generica nozione di *Coprire*. La Crusca però non ne fece motto, e presentò tal verbo sotto la sola metaforica nozione di *Dissimulare*. Forse la lingua nostra non adottò il senso proprio del predetto verbo; ma la Crusca era tenuta di spiegare l'origine e l'applicazione figurata di esso.

PALOMBARO, per indicar *Colui che ha l'arte di andar sott'acqua, e di pescar al fondo della medesima*, non è per certo voce antiquata, come asserì la Crusca senz'addurne un equivalente; giacchè di esso vocabolo si fa uso continuo nei linguaggi di Nautica, nell' Idrologia, ec.

PANAGGIO, o *Panatico*, per *Fornimento*, o *Provvisione*, *di pane*; e *Panajo*, o meglio *Panario*, per *Ciò che riguarda a pane*, sono voci dichiarate antiche dalla Crusca. Ma con quali altre parole si potranno marcare le nozioni da que' vocaboli rappresentate? Se si ritenesse almeno l'aggettivo *Panario*, con questo si potrebbe fissare la predetta nozione col dire: *Provvisione panaria*. È poi osservabile che la lingua latina fece uso di *Panario* con funzione nominale, per indicar il Luogo, od il Recipiente, in cui si conserva il pane. Ora se la Crusca accolse tant'altri simili vocaboli, p. e.: *Armario*, *Alveario*, *Granario*, *Seminario*, ec., e perchè non potè ricever anche *Panario*? Essa per altro fece cenno di *Panattiera*, per indicare *Un vaso, in cui alle mense de' Grandi si pone il pane per loro uso*. Io sono d'opinione che *Paniera*, o *Paniero*, specie di Cesti, costrutti di vimini, che si portano attorno, siano così chiamati, perchè in origine tali arnesi erano destinati a trasportare il pane.

PANIFICARE, nella lingua comune, vale *Far pane*, o Ridurre a pane la farina, p. e.: I fornitori dell'armata *panificarono* tutta la farina di provvisione. La Crusca però diede a *Panificare* la passiva nozione di *Divenir pane*, non abbastanza provata dall'unico allegato esempio. Inoltre nella lingua comune si fa uso di *Panificazione* pel Lavoro del pane, di *Panificio* pel Luogo ove si fa il pane, e di tutti gli altri derivati del verbo suddetto, i quali vocaboli non furono dalla Crusca ammessi nel suo codice. Inoltre dichiarò antica la voce *Panicuocolo* per Colui che cuoce il pane, benchè non abbastanza supplita da *Fornaro*. In alcuni paesi d'Italia si fa uso del vocabolo, non accolto dalla Crusca, di *Panifangolo*, per indicare Colui che fabbrica il pane, e di *Panivendolo*, per Colui che ne fa spaccio. L'uno e l'altro di tali soggetti dai Milanesi è chiamato *Prestinaro*, derivato da *Prestino*,

Bottega ove si cuoce e vende il pane, nome tratto dal latino *Pistrinum*, che valeva lo stesso (1).

PANNATURA, fu in altri tempi usato per indicarsi dagli artefici di disegno, o di pittura, il Lavoro che rappresenta le simiglianze de' panni: ma in oggi a detta voce si preferisce quella di *Panneggiamento*, che non fu segnata dalla Crusca, benchè essa abbia registrato il verbo creatore *Panneggiare*, colla nozione di Dipingere panni, o Coprire di vestimenta le figure.

PAPESCO, non è già lo stesso che *Papale*, come suppose la Crusca, per l'inesatta frase di *Unione papesca* (cioè col *papa*, *pontificia*), giacchè *Papale*, al dir della stessa Crusca, vale *Ciò che appartiene al Papa*, p. e.: Ammanto *papale*; Dignità *papale*; Croce *papale*, ec. *Papesco* altronde dicesi di Ciò che assimiglia agli usi, alle abitudini, ec. del Papa, p. e.: Palazzo *papesco* (da Papa); Funzione *papesca*; Corte *papesca*; Cerimonia *papesca*, ec.

PAPPARE per *Mangiare smoderatamente*, con tutti i suoi derivati, è voce bassa, e quantunque la Crusca faccia corrispondere un tal verbo al lat. *Pappare*, questo però in quella lingua godeva di un valor dissimile (2).

PARLEVOLE, è un aggettivo verbale, derivato da *Parlare*, che secondo la Crusca vale *Che parla*, *Da parlarsene*; ma siccome per la prima nozione evvi l'apposito aggettivo *Parlante*, e per la seconda dovrebbe servir quello di *Parlando*, o *Parlabile*, ai quali vocaboli, come non peranco introdotti in lingua nostra, si sostituiscono quelli di *Esprimendo* od *Esprimibile*; così parmi che *Parlevole* non sia opportuno all' indicazione delle predette due nozioni. Difatti negli esempi citati dalla Crusca, in vece di *Parlevole* figurerebbero meglio *Parlante* od *Esprimibile*: « Ma la *parlevole* « (parlante) fama .. pervenne . . . « agli orecchi, ec. » (Guid. G. 53.) « Priamo con dolore non « *parlevole* (esprimibile) si trava- « gliava. » (*Idem.*) *Parlevole*, in forza di sua desinenza, significar dovrebbe *Atto a parlare*, come p. e.: L'uomo giunto all'età *parlevole* (atta a parlare); Il pappagallo è un uccello *parlevole* (idoneo a parlare), ec.

PARPAGLIONE, è nome aumentativo di *Parpaglia*, voci usate nel dialetto lombardo, per indicare non solo le Farfalle che girano intorno al lume, ma ogni specie di insetti alati che volano per gli orti e per le campagne, e dagli ovi delle quali, deposti sopra le foglie, escono i bruchi divoratori, non che gli altri, dagli ovi dei quali poi escono le tignuole, i bigatti, ec. La Crusca dichiarò antica la voce *Parpaglione*, e non ammise *Parpaglia*; e pure queste voci si avvicinano alla forma della corrispondente latina *Papillio*, assai più che *Farfalla*.

PARTECIPARE, sotto la nozione di Trattare, Conversare, Comunicare, Praticare con alcuno, non è più in uso; e per ciò si può antiquare cosiffatta sostituzione.

PARTEGGIAMENTO, vale per *Divisione in varj partiti*, ma non già per semplice *Divisione di parti*, giacchè per questa nozione evvi l'apposito nome *Partimento*.

PARTICOLARE, secondo la Crusca, è il contrario di *Comune*, di *Generale*, di *Universale*, e vale, al di lei dire, per *Ciò che appartiene*, ossia *Speciale*; ma, filosoficamente parlando non mi pare abbastanza esatta la nozione che la prefata Crusca applica all'aggettivo *Particolare*, lat. *Peculiaris*. Imperocchè l'opposto di *Comune* è *Proprio*; e quello di *Generale*, cioè, appartenente al *Genere*, è *Speciale*, cioè, spettante alla *Specie*. *Universale* poi non si può dire

(1) Cherub. Vocab. Milan. Ital., cit. voc.

(2) V. Facciol., Lex., voc. *Pappare*.

rigorosamente opposto di *Particolare*, perchè l'uno si distingue dall'altro in via soltanto di numerica differenza: cosicchè *Universale* suolsi applicare a tutti gli individui compresi sotto una data specie, e *Particolare* ad alcuni individui della specie medesima; ed ambidue i predetti aggettivi si riferiscono a *Singolare*, che si applica ad un solo individuo.

È però vero che nel comune discorso, nel quale non sempre è necessaria una logica esattezza, suolsi impiegar *Particolare*, o come opposto di *Generale*, p. e.: « L'astrolago dee piuttosto rispon« dere per *generali* parole... che « per *particolari*, ec. » (Com., Inf. 7.), o col valore di *Apposito*, *Appropriato*, ec., p. e.: « Darmi... speranza di più *parti*« *colar* risposta. » (Lab. 89.); ma non perciò restano invalidate le sovrasposte dizioni tratte da logiche teorie.

PARTIRE per *Finire*, della di cui sostituzione evvi qualche esempio del Dante e del Boccaccio, non è più in uso.

PARTORIRE, dalla Crusca è definito *Mandar fuor del corpo il figliuolo, e si dice proprio delle donne*. Ora se il *Partorire* è proprio soltanto delle femmine della specie umana, di qual altro vocavolo ci valeremo per indicar la stessa nozione, quando le femmine delle altre specie animate mandano alla luce i figli loro (1)? E pure il Redi non ebbe difficoltà di applicare ai bruti il verbo *Partorire*, scrivendo: « Una tigre fem« mina con un suo piccolo fi« gliuolo *partorito* di pochi mesi. » (Insett. 71.)

PARVENTE per *Apparente*, *Visibile*, ec., e *Parvenza*, o *Paruta*, per *Apparenza*, tuttochè voci usate dal Dante, e dagli antichi Classici, sono già da molto tempo decadute dall'uso; e sarebbe stato perciò conveniente che la Crusca le avesse dichiarate per antiche.

PARVOLO, o *Parvulo*, e *Parvolino* per *Fanciullo*, o *Fanciullino*, puzzano anch'essi di antichismo, e perciò non sono più imitabili nell'ordinario commercio di lingua nostra.

PARZIALE, come derivato dal nome *Parte*, nel senso proprio significar dovrebbe *Ciò che appartiene alla parte*, e sarebbe l'opposto di *Totale*, indicante *Ciò che appartiene al tutto*. Nel comune linguaggio difatti si usa sovente il predetto aggettivo colla succennata nozione, dicendosi, p. e.: Guadagno *parziale*; Merito *parziale*; Pena *parziale*, ec., per accennar una parte del guadagno, del merito, ec.; ma questo significato letterale non fu ammesso dalla Crusca, la quale al predetto aggettivo accordò soltanto il senso traslato di *Favorevole verso una delle parti*, lat. *Studiosus partium*, ossia *Premuroso pel vantaggio di una parte* (V. *Crusca*, cit. voc.); e ciò per la ragione che il nome *Parte*, in via omonima, ottenne anche il valore di *Fazione*, *Setta*, ec. (V. *Crusca*, voc. *Parte*).

È poi da notarsi che i Latini fecero uso dell'aggettivo *Partiarius*, per indicare o Una cosa divisa in parti, o Colui che ha parte, o compartecipa a qualche tutto, p. e.: Pecora *partiaria*: *Partiarius* honor; *Partiarius* concubitus; *Partiarius* redemptor, ec. (2). Dalla Crusca però non fu accolto un tal vocabolo, che, a mio avviso, gioverebbe molto anche in lingua nostra, ad esprimere le nozioni alle quali fu applicato dalla lingua latina; ed in tal caso *Parziario* otterrebbe un apposito significato dissimile da quello di *Parziale*.

PASCIONA per *Quantità di cose da pascersi*, è vocabolo popolare dei Toscani o dei Fiorentini; ma non può appartenere alla

(1) Il *Parto*, o *Partorire*, dai fisiologi più generalmente vien definito: « Nascita di un bambino; ossia l'e« scita di un feto perfetto vivo o morto dall'utero della madre sua ».

(2) Facciol., Lex., cit. voc.

lingua generale, attesa la mala forma di esso vocabolo, al quale, in forza delle analogie grammaticali, si può supplire colle voci di *Pasciame* o *Pasciume*, il secondo dei quali importa nozione peggiorativa.

PASQUINATA, dalla Crusca è spiegato per *Libello famoso*, lat. *Libellus famosus*, confondendo impropriamente un vocabolo municipale e basso con un altro generico e nobile. La *Pasquinata* è vocabolo popolare di Roma, col quale vengono indicati Quegli scritti satirici che si appiccano alla statua di Pasquino esistente in Roma; e per certo ne' discorsi gravi non si suole usar di esso vocabolo per indicar una Satira (1), od un Libello famoso; e fa bene stupore come il Davanzati si sia fatto lecito di sostituire questo plebeo vocabolo alla nozione di *Libello famoso*, nella traduzione degli Annali di Tacito, massime anche per la ragione che al tempo di questo grave scrittore non era noto che gli scritti diffamatorj si appellassero *Pasquinate*.

PASSATOJO, secondo la comune intelligenza, è nome locale, che indica in generale Un qualunque sito pel quale si può passare, senz'alcun riguardo se questo passo si effettui con pietra, con sasso, con tavolo, ec. Ciò posto, mi sembra inesatta la definizione data dalla Crusca col dire *Passatojo è Pietra o sasso che serve a passar fossati o rigagnoli*. Altronde nella lingua comune il vocabolo *Passatojo* non si restrigne già al Passaggio dei soli fossati o rigagnoli, ma anche a quelli delle case, dei campi, e di qualunque luogo piano destinato a qualche particolare passaggio. Alle pietre, alle tavole, ai travi, ec., si può applicare la voce *Passatojo*, quando questa con funzione aggettivale indica l'uso od il fine dei medesimi; e così si dice: Pietra *passatoja*, o *passatoria*, quando serve al passaggio; Palo *passatorio*, quello ch' è destinato a traversare un fosso, ec. (2).

PASSERAJO, dalla Crusca è definito *Canto di una moltitudine di passere unite insieme*, per la quale nozione vocale sarebbe stato più apposito il nome *Passerìo*, ad imitazione di *Cicallo*, *Anitrìo*, *Gagnollo*, *Mugolìo*, *Favellìo*, ec. Secondo la comune intelligenza *Passerajo*, o *Passerario*, vale, o Moltitudine di passere insieme unite, o il Luogo ove si radunano.

PASTORIZIA, è un vocabolo di origine aggettivale, che dai moderni agronomi è sovente impiegata come nome, perchè, in via di convenzione, vi si sottintende quello di *Arte*; così *Pastorizia* equivale ad *Arte pastorale*. Di un tal vocabolo si valse anche qualche antico classico, p. e.: « Cominciarono a vivere dell'agricoltura, e della *pastorizia*. » (Cr. 11, 44, 1.) Non mi sembra perciò ragionevole che un sì comodo vocabolo debba essere tolto al commercio letterario, come pretese la Crusca, dichiarandolo per antiquato.

PASTURA, che nel proprio significa La materia erbosa, di cui si nutriscono i bestiami, ed anche Il luogo ove si pascono, il quale peraltro si appella più propria-

(1) È poi osservabile la differenza del nome generico *Satira*, dal particolare *Pasquinata*, poichè il primo ha per iscopo il correggere e riformare i vizj; ed il secondo ha quello soltanto di censurare, deridere, schernire. Il Libello poi diffamatorio è quello che, col mezzo delle calunnie, tende a depravare e togliere l'altrui fama o riputazione.

(2) Questi Passaggi sopra i fossi col mezzo di un palo, di un trave, di una tavola, ec., nel nostro dialetto sono appellati *Pedagni*, perchè vi si passa soltanto coi piedi. La lingua comune fa uso dell' affine vocabolo *Pedaggio*, che, a mio avviso, avrà in origine significato per *Passaggio a piedi*; ma in oggi si fa servire ad indicare, al dir della Crusca, *Il dazio che si paga per passare di qualche luogo*.

mente *Pasco* o *Pascolo*, lat. *Pasquum*, non mi pare sia vocabolo conveniente ad esprimere Lo sterco delle fiere che si pigliano in caccia, come asserì la Crusca (Cit. voc., § 11.) Nè per sè stessa *Pastura* può significar *Burla*, *Baja*, ec., come suppose la Crusca; ma bensì quando, in senso figurato, si fa servire di Alimento per prendersi giuoco d'altri, p. e.: Prender *pastura* (giuoco) degli sciocchi; Dar *pastura* agli sfaccendati, ec.

PATICO per *Epatico*, lat. *Hepaticus*, grec. *Ypaticos*, come voce mutilita, debbesi rigettare qual idiotismo.

PATIRE, lat. *Pati*, vale *Aver passione e patimento*; ma dagli Antichi fu impiegato anche colla significazione di *Digerire*, *Passar il cibo*, ec. (V. *Crusca*, cit. voc., § IV.) Nei dialetti volgari però una tal nozione suolsi marcare col verbo *Padire* (1), ed in tal modo resta meglio distinta la prima nozione dalla seconda.

PATTARE per *Far pace*, o *pari*, secondo la Crusca, deriva da *Patta*, che asserisce servire al Pareggio dell'anno solare col lunare, lat. *Epacta*; ma *Patta*, sotto questa nozione, fu dalla Crusca dichiarata voce antica. Dunque anche il derivato *Pattare* doveva antiquarsi. Ma *Pattare*, o meglio *Impattare*, si considera bensì derivato da *Patta*, in modo però che *Patta* non si riguardi identica all'Epatta astronomica, ma equivalente ai nomi *Pace* o *Pari*.

PAZZARELLO, o *Pazzerello*, diminutivo di *Pazzo*, mal poteva servire alla formazione delle voci complesse di *Pazzeresco*, *Pazzerìa*, *Pazzericcio*, ec., giacchè tali voci dovevano essere immediatamente cavate dal radicale *Pazzo*, colle relative desinenze, e non da *Pazzero*, che non esiste in lingua nostra. A detti vocaboli pertanto, non formati secondo le analogie di lingua nostra, si dovranno preferire li regolari di *Pazzesco*, *Pazzia*, *Pazziccio*.

PAZZEGGIARE, non dovrebb'a rigore significare *Far pazzie*, poichè a questa nozione supplisce l'apposito verbo *Pazziare*; ma piuttosto dovrebb'esprimere Agire, o Comportarsi, come un pazzo, e così presenterebbe un attributo verbale di simiglianza, ch'è pur comune ad altri verbi della stessa forma.

PECORILE e *Pecorino*, quando si considerano come aggettivi, possono presentare qualche differenza: *Pecorile* può esprimere rapporto di pertinenza, o di uso, p. e.: Piscina *pecorile* (in cui si lavano le pecore); Campagna *pecorile* (ove pascolano le pecore); Steccato *pecorile* (in cui si chiudono le pecore), ec. *Pecorino* può indicare il rapporto di provenienza, p. e.: Latte *pecorino*; Lana *pecorina*; Cascio *pecorino*; Pelle *pecorina*; Ventre *pecorino*, ec. La Crusca ommise l'aggettivo *Pecoresco*, di cui si fa uso nel comune linguaggio, per indicar le abitudini simili a quelle delle pecore, p. e.: Stupidità *pecoresca*; Timidezza *pecoresca*; Movimento *pecoresco*, ec. I Latini fecero uso anche dell'aggettivo *Pecoroso*, per indicar *Ciò ch' è fornito di molte pecore*; ma di questo vocabolo non si è fatto uso ancora nella lingua comune, per quanto mi consta.

PECUNIALE e *Pecuniario*, aggettivi complessi derivati da *Pecunia* (Danaro), non sono pur essi identici, come suppose la Crusca. Il primo si applica a Ciò che appartiene alla *pecunia* (danaro), p. e.: « Si dà giudizio e « corporale e *pecuniario*. » (Franc. Sacch., Nov. 40.), cioè, giudizio che percuote tanto il corpo che il danaro; e così si dice: Azione *pecuniale*; Diritto *pecuniale*, ec.

(1) *Padire*, secondo il Ferrari (Orig. Ling. Ital., voc. *Padire*), proviene dalla greca voce *Apopateo*, che significa Recedere, o Secedere, per esonerare il ventre.

Pecuniario poi si fa consistere per lo più in Ciò che consiste, o che proviene dal danaro, p. e.: Utilità *pecuniaria*; Pena *pecuniaria*; Rendita *pecuniaria*, ec.: anzi, in forza della sua desinenza, dovrebbe principalmente indicar Ciò che serve al danaro, p. e.: Borsa *pecuniaria* (ad uso del danaro); Cassa *pecuniaria*; Deposito, o Conserva *pecuniaria*, ec. *Pecunioso* poi differisce dagli altri due aggiunti, perchè accenna Ciò che, al dir della Crusca, è *abbondante di danaro*, ossia Ch' è fornito di molto danaro; e così si dice: Uomo *pecunioso*; Mercante *pecunioso*, ec. Non è però da imitarsi il seg. es., in cui fu impropriamente impiegato *Pecunioso* per *Liberale* o *Generoso*: « *Pecunioso* « fu molto per aggrandir la Chiesa « e suoi parenti. » (G. Vill. 8, 6, 4.) I Latini fecero uso anche degli aggettivi *Peculiaris* (Attenente al peculio); *Peculiatus* (Fornito di peculio); *Peculiosus* (Danaroso); ma questi vocaboli non ebbero accesso in lingua nostra.

PEDAGOGO, è preso dal greco vocabolo *Paidagogus*, composto di *Paidon* (Fanciulli) ed *Agogos* (Conduttore), per cui letteralmente significa *Conduttore de' fanciulli*, che volgarmente si chiama *Pedante*. Fu però dall'uso nobilitato un tal vocabolo coll'essere stata attribuita al medesimo la figurata nozione di Tutore, o Maestro, dei fanciulli.

PEDOVARE, vocabolo del dialetto toscano, dalla Crusca spiegato per *Iscorrere a piedi*, pare che corrisponda al vocabolo *Pedonare*, che si applica a Coloro che, per non aver mezzi di andare in carrozza, sono costretti di girare con istento a piedi. Qual sia dei due il migliore, lo decideranno i periti.

PEGOLA, è voce ignobile: più nobile è quella di *Pece* (latin. *Pix*).

PELACANE per *Conciator di pelli*, è voce vernacola di Toscana. Nella lingua comune un tal operajo si appella *Conciatore* (latin. *Coriarius*), e nel dialetto lombardo si chiama *Confettore*, per cui dicesi anche *Confettoria* l'Officina in cui si conciano le pelli. Presso di noi il *Pelacane* indica Colui che tosa i cani.

PELAMANTELLI per *Rubatore* o *Furfante*, *Pelapiedi* per *Persona vile*, *Pelapolli* per *Uom dappoco*, sono voci plebee o gergali, indegne di esser annoverate nel catalogo delle vere italiane.

PENACE, quando si adopera nel senso di Ciò che porta, o ha, pena, come derivato da *pena*, è scritto esattamente con un solo *N*; e così si scrisse: Amor *penace*; Fuoco *penace*, ec. Non può quindi riguardarsi per conveniente l'ortografia di *Pennace*, quando questo vocabolo vuolsi impiegare colla medesima sovraccennata nozione, perchè un tal aggettivo sembrerebbe derivato da *Penna*, vocabolo ben diverso da *Pena*; e *Pennace* potrebbe intendersi per Ciò ch' è fornito di penne.

PENETRABILE, vale Ciò che può esser penetrato, p. e.: Bosco *penetrabile*; Vetro *penetrabile*; Cuore *penetrabile*, ec. *Penetrevole* significa Ciò ch' è atto, o facile, a penetrare, p. e.: Terreno *penetrevole*; Cascio *penetrevole*, ec. *Penetrativo* indica Ciò che ha forza di penetrare, p. e.: Aceto *penetrativo*; Radici *penetrative*, ec. Non si può dunque imitare il seg. es. del Varchi che sostituì *Penetrevole* a *Penetrativo*: « Egli non « è dubbio... che dall'efficace ti« pore (tepore) e *penetrevole* « (penetrativo) della Luna, ec » (Sen. ben. 4, 23.)

PENNATO, non è lo stesso che *Pennuto*. Il primo vale per Ciò che è fornito di penne, p. e.: Elmo *pennato*; Cappello *pennato*; Cuffia *pennata*, ec. *Pennuto* indica Ciò ch' ha molte e folte penne, p. e.: Ala *pennuta*; Ventre *pennuto*, ec.

PENSATO per *Pensiero*, o *Pensamento*, fu dalla Crusca saggiamente dichiarato per voce antica; ma perchè volle poi ritenere di

uso corrente il congenere vocabolo *Pensata*, sotto la stessa nozione?

PENSATOJO, *Dimenticatojo*, ed altre voci di simil forma usate dagli antichi per indicare Un luogo figurato in cui si ripongono gli atti della mente nostra, sono metafore così stravaganti che non meritano di essere imitate: giacchè le desinenze di *atojo*, o *atorio*, in lingua nostra soglionsi applicare ai nomi indicanti Strumenti e Luoghi reali e fisici, e non mentali; non essendo lo spirito e l' intelletto, di lor indole, riferibili al fisico.

PENTUTO per *Pentito*, non si usa più dai moderni scrittori.

PENZIGLIARE per *Pensolare* o *Pendolare*, e *Penzigliante* per *Penzolante* o *Pendolante*, mi sembrano affettazioni del dialetto fiorentino. *Penzolante* o *Pendolante*, per Ciò che penzola, o pendola, non furono segnati dalla Crusca nel suo codice.

PERICOLARE, colla significazione dalla Crusca additata di *Rovinare*, *Mandare in precipizio*, lat. *Perdere*, *Evertere*, ec., sebbene sia stato usato da alcuni Classici antichi, come dagli es. addotti dalla Crusca (voc. *Pericolare*), pure dai moderni, per quanto mi consta, non viene quasi mai applicata cosiffatta nozione al predetto verbo, al quale da essi vengono accordate soltanto le significazioni di *Correr pericolo*, o *Andare in pericolo* (V. *ivi*.) Parmi perciò che si potesse, senza detrimento della lingua nostra, spogliar il predetto verbo di una inutile significazione, per rendere più univoche quelle che gli hanno conservate gli scrittori moderni.

PERIRE, lat. *Perire*, composto di *Per* ed *Ire*, nel letterale significa *Andar oltre*, *Andar di là*, e per simiglianza ottenne pure le significazioni di *Capitar male*, di *Andar in perdizione*, di *Morire*, di *Mancare* (V. *Crusca*, cit. voc.). Ma che un tal verbo possa con funzione attiva sostenere la significazione, non corrispondente alla già spiegata sua indole, di *Far perire*, di *Perdere*, come asserisce la Crusca, ciò non parmi conveniente, sebbene tale funzione appoggiar si possa a qualche esempio di antichi scrittori non imitati dai moderni. Crederei pertanto che, a scanso di equivoci, si dovesse riguardar per antiquata la funzione attiva che fu concessa al verbo *Perire*.

PERITARE, secondo la Crusca, vale *Esser timido*, *Vergognarsi*, *Non ardire*, lat. *Verecundari*; e, per appoggio di cosiffatte affini nozioni, adduce degli esempi tratti da scrittori antichi o semiantichi. I moderni però, che ben non conobbero la vera ragione per la quale un tal verbo, come in apparenza derivato da *Perito*, potesse assumere le preaccennate nozioni, non ne fanno uso nel valore di queste; ma piuttosto con maggior fondamento l' impiegano con significazione più analoga al radicale *Perito*, vale a dire di *Far perizia* di qualche oggetto appreziabile. Gl' Ingegneri difatti usano del verbo *Peritare*, o *Far la perizia*, quando trattasi di Giudicare del valore di un campo, di una casa, di un edificio, di un' opera, ec., nozione che non fu accolta nel Vocabolario della Crusca, sebbene renduta già generale nel comune discorso. *Peritare* pertanto per *Temere*, *Peritoso* per *Timido*, e *Peritanza* per *Timidezza*, voci ch' io suppongo imitate inutilmente dagli antichi sopra il francese *Peureux* (Pauroso), possono relegarsi al museo antiquario, non avendo bisogno la lingua nostra di servirsi di queste esotiche parole, per esprimere le nozioni che ad esse furono applicate.

PERMANERE, *Permischiare*, *Permutare*, *Perorare*, *Perseguitare*, e molti altri verbi affetti dalla prepositiva *Per*, non sono già dello stesso valore dei rispettivi loro semplici, *Manere*, *Mischiare*, *Mutare*, *Orare*, *Seguitare*, ec., come suppose la Crusca, ma indu-

cono ne' loro componenti una maggior intensione, o forza, in virtù della prepositiva *Per*, che, ad imitazione dei Latini, accresce l'azione, il moto, la durata, ec., appartenenti ai vocaboli primitivi. Lo stesso dicasi di tutte le voci derivate da que' verbi.

PERMANEVOLE (Che agevolmente dura, o Che può rimanere), e *Permansivo* (Che ha forza di permanere), mal suppliscono a *Permanente*, significante *Ciò che permane*. Lo stesso dicasi di *Permissivo* per *Permettente*.

PERSO, aggettivo, propriamente significa l'attributo di un particolar Colore misto di purpureo e nero (V. *Crusca*, cit. voc.) Ciò posto, non parmi ben applicato *Perso* per indicare il participio passivo del verbo *Perdere*, alla quale grammaticale significazione porge la lingua l'apposito vocabolo *Perduto*.

PERSONA, nel proprio significa Un uomo considerato non nello stato naturale, ma civile. Ai bruti pertanto, ai quali non può competere che lo stato naturale, non si può che con somma improprietà applicare la qualifica personale. Non sono pertanto da imitarsi quegli esempi dalla Crusca allegati (V. *Crusca*, voc. cit., § 11.), nei quali si fece uso di così incompetente applicazione.

PESCHERIA per *Pescagione*, doveva dalla Crusca essere dichiarata per voce antiquata, giacchè è già da secoli che *Pescheria* si usa nella significazione o di Moltitudine di piccoli pesci aggregati insieme, o di Luogo destinato al mercato de' pesci (lat. *Piscaria*, o *Forum piscarum*). I Lombardi appellano un tal luogo *Pescaria*.

Quanto alla nozione generica di *Pescare* scorgo che la Crusca ha pretermessi varj vocaboli usati dalla lingua latina, e de' quali fa pur uso, o può farne uso, la lingua comune d'Italia, p. e.: *Pescario* aggettivo (lat. *Piscarium*) per indicar Ciò che serve, od è destinato, ai pesci, p. e.: Esca *pescaria*; Amo *pescario*; Sportula *pescaria*, ec. *Pescatorio* parimenti aggettivo (lat. *Piscatorius*) per accennar Ciò che appartiene, o serve, a pescare, o alla pescagione, p. e.: Barca *pescatoria*; Rete *pescatoria*; Giuochi *pescatorj*; Rime *pescatorie*; Arte *pescatoria*, ec. *Pescabile* o *Pescareccio*, attributo che si dà a Que' luoghi ne' quali si può pescare, p. e.: Torrente *pescabile*; Fossa *pescabile*, ec. *Pescoso*, attributo che si accorda a Que' luoghi che somministrano molta pescagione, p. e.: Mare *pescoso* (abbondante di pesci); Fiume *pescoso* (pieno di pesci); Lago *pescoso*, ec. Ella peraltro segnò *Piscoso* sotto la nozione di *Ciò che abbonda di pesci*, o *che ha facile pesca*, p. e.: Paludi *piscose* (pescose). *Pescare* inoltre fu dalla Crusca privato per fino de' suoi participj *Pescante* e *Pescato*.

PETRIGNO, *Petrino*, sono considerati dalla Crusca per sinonimi, e corrispondenti al latino *Lapideus*; ma *Petrigno* nel proprio significa Ciò che ha le qualità, l'indole, la natura, ec., della pietra, p. e.: Terreno *petrigno*; Sponda *petrigna*, ec., e nel metaforico indica Simiglianza alle qualità della pietra, p. e.: Cuore *petrigno* (cioè, duro come la pietra); Ostinazione *petrigna*, ec. *Petrino* significar dovrebbe Ciò che appartiene o deriva dalla pietra, p. e.: Olio *petrino* (cavato dalla pietra); Polvere *petrina*; Arena *petrina*, ec. *Lapideo* poi, significando Ciò che è composto di lapidi, può ben esser analogo a *Siliceo* (composto di selci); *Marmoreo* (composto di marmi); ma non può corrispondere a *Petrigno*, nè a *Petrino*, per la dissimiglianza delle rispettive nozioni.

PETROSELLINO, *Prezzemolo*, *Petrosello*, *Petrosillo*, *Petrosemolo*, sono cinque vocaboli di differente forma, che nel Vocabolario della Crusca sono destinati ad esprimere una nozione unica. Quale dei detti vocaboli si dovrà preferire?

Stando alla corrispondenza del lat. *Petrosellinum*, si dovrebbe preferire l'italiano *Petrosellino*; ma preso riguardo alla più spedita pronuncia, si potrebbe dar la preferenza al sincopato *Petrosello*. *Prezzemolo*, è voce popolare dei Lombardi; e *Petrosemolo* e *Petrosillo*, sono popolari de' Toscani.

PEVERADA per *Acqua* in cui *sia stata cotta la carne*, che tutto il mondo italico chiama *Brodo*, sarà un vocabolo privilegiato del nobile dialetto fiorentino, ma non può esso prestarsi al predetto uso nella lingua comune, e specialmente in quella dell'Italia settentrionale, perchè in questa per *Peverada*, o *Peverata*, s'intende Una materia intrisa col pepe, attesochè *Peverada* si riguarda per derivato di *Pevere* identico a *Pepe*.

PIANETA, lat. *Planeta*, è dalla Crusca definito poeticamente, e non scientificamente. I Poeti per loro comodo danno il titolo di *Pianeta* a Qualunque astro che risplende in cielo di propria o di mutuata luce; ma gli Astronomi per *Pianeta* (1) intendono Un corpo celeste, che si rivolge intorno al Sole come centro, e cangia di continuo la sua posizione in riguardo alle Stelle, le quali si ritengono come fisse; ed oltre a questa distinzione, i *Pianeti* differiscono dalle *Stelle* in ciò, che i primi, come corpi opaci, ricevono la luce dal Sole; e queste risplendono di luce propria.

PIANGEVOLE, è dalla Crusca dichiarato *Degno di pianto*; ed asserito identico a *Piagnevole* (2); ma a questa voce accorda in vece la nozione di *Ciò che piagne*, la qual nozione è rappresentata dall'apposito aggettivo *Piangente*. A *Piangevole* la Crusca fa corrispondere il latino *Lacrymabilis*, ed all'identico *Piagnevole* il latino *Flebilis*: variazioni che non dovevano apparire in due voci che furono supposte dello stesso valore. *Piagnevole*, e *Piangevole*, non si usano più dai moderni scrittori, i quali per le nozioni dagli antichi applicate ai predetti vocaboli, si valgono di *Flebile*, derivato dal lat. *Flere* (Piangere), *Deplorabile* o *Deplorando* derivato dal lat. *Plorare* (Piangere), e *Lacrimabile* derivato dal lat. *Lacrymare* (Lagrimare), ec., i quali significano *Da piangersi*, *Da deplorarsi*, *Da lagrimare*, ec., come si può riconoscere col confronto dell'esempio dalla Crusca allegato: *Piangevole* caso (caso flebile, deplorabile, lagrimabile). Negli altri esempi però dalla Crusca allegati tanto *Piagnevole* che *Piangevole* ottennero delle poco proprie applicazioni: Il *piagnevole* (afflitto) e conturbato animo; giacchè non si può concepir l'animo piangente, nè flebile: La *piagnevole* (piangente) Driope; Le *piagnevoli* (lacrimose) querele; Menano vita *piangevole* (lacrimosa, piena di lacrime o pianto), e dolorosa; Le *piangevoli* onde (per lagrime). Non è maraviglia adunque se la Crusca variò nella spiegazione di due vocaboli identici, dal momento ch'ella volle trarne le definizioni da esempi cotanto inesatti.

PIGRIRE, dalla Crusca è spiegato per *Divenir pigro*, lat. *Pigrescere*, ma l'esempio da essa allegato per confermare la sua spiegazione ci porge *Pigrire* nel senso di *Esser pigro*, *Aver pigrizia*, lat. *Pigrère*, p. e.: Adunque non *pigriamo* (siamo pigri, abbiamo « pigrizia) di cantare alleluja. » Serm. S. Agost.) Ora avendo la lingua nostra il verbo *Impigrire*

(1) *Planeta*, proviene dal greco *Planytys*, che significa *Errante*, e ciò in opposizione a *Stella*, che resta fissa.

(2) *Piagnevole*, derivato da *Piagnere*, e gli altri derivati *Piagnente*, *Piagnimento*, ec., di toscana o fiorentina pronuncia, debbono posporsi a *Piangevole*, *Piangere*, *Piangente*, ec. della generale italiana pronuncia. Al solo linguaggio poetico può appartenere la sopraindicata alterazione.

Digitized by Google

per *Divenir pigro*, quello di *Pigrire* sarebbe molto opportuno per esprimer la nozione di *Esser pigro*, od *Aver pigrizia*. Non posso pertanto convenire nel giudizio della Crusca, la quale senza cognizione di causa condannò all'arcaismo un tal verbo, che non è punto inutile alla lingua nostra. Sarebbe anzi desiderabile che di questa sorta di verbi, volgarmente appellati *qualitativi*, de' quali abbondava la lingua latina, fossero più amanti i nostri linguisti, perchè con una sola voce si esprimerebbero molti di essi verbi, che siamo obbligati di enunciare con due voci, come è agevole il conoscere dal seguente saggio di qualitativi latini, p. e.: *Livère* (Esser livido); *Merère* (Esser mesto); *Flavère* (Esser giallo); *Sàpere* (Esser sapido); *Turgère* (Esser gonfio); *Frigère* (Aver freddo); *Calère* (Esser caldo); *Rubère* (Esser rosso); *Madère* (Esser umido), ec., i quali verbi differiscono dai così detti *incoativi*, p. e.: *Livescere* (Divenir livido); *Flavescere* (Divenir giallo); *Frigescere* (Divenir freddo), ec. Che se la lingua nostra ridusse già ad una sola voce alcuni de' predetti verbi qualitativi, p. e.: *Stupire* (Aver stupore, lat. *Stupere*); *Agghiacciare* (Esser algido, lat. *Algere*); *Lucere*, o *Rilucere* (Esser splendente, lat. *Lucere*); *Risplendere* (lat. *Fulgere*); *Piacere* (Aver grato, Esser grato, lat. *Placere*); *Vergognarsi* (Aver vergogna, lat. *Pudère*); *Rincrescere* (Aver disgusto, lat. *Pigère*); *Verdeggiare* (Esser verde, lat. *Virère*), ec., e perchè non si potrebbe far lo stesso di tant' altri simili verbi che tuttavia si enunciano risoluti, per un mal inteso timore di offendere que' pedanti che non vorrebbero altri vocaboli in lingua nostra che quelli scritti nel libro d'oro della Crusca?

PIMACCIO e *Pimacciolo*, *Primaccio* e *Primacciolo*, per *Piumaccio* e *Piumacciolo*, sono da rifiutarsi come alterate nella loro radice; giacchè questa debb'esser *Piuma*, e non *Pima*, o *Prima*, voci che non hanno alcun valore.

PINZO, aggettivo, colla nozione di *Pienissimo*, sarà vocabolo del dialetto toscano, ma non della lingua comune. In qualche dialetto lombardo si usa del nome *Pinzo*, o *Spinzo*, per indicar Qualche pezzo appuntato, o terminante in punto, come: Il *pinzo* della vesta; Uno *spinzo* di cascio, ec. Fu pure un tal nome usato dagli antichi Toscani colla nozione di *Pungiglione*, *Ago*, ec. (V. *Crusca*, cit. voc.)

PIOLLA per *Larice*, è vocabolo plebeo. Nel nostro dialetto al Larice od Abete si dà il nome di *Piella*; nel milanese il nome di *Peccia*; e così variano i nomi col variar de' dialetti.

PIOMBATO, può bensì valere per Ciò ch' è affetto o fornito di piombo; p. e.: Vetro *piombato*; Corda *piombata*, ec.; ma non può già significar Ciò che ha color di piombo; per la qual nozione è meglio adatto l'aggiunto *piombino*, dicendosi, p. e.: Color *piombino*, Panno *piombino*, ec. Molto meno poi *Piombato* può corrispondere al latin. *Plumbeus*, che significa *Composto di piombo*, come la Crusca stessa avvertì sotto la voce *Plumbeo*, confermando la nozione coll'esempio: « Gli strali ... che « si dicono essere aurei, e non « quelli *plumbei* (di piombo, com- « posti di piombo), ec. » (Lor. Med. com. 148.)

PIOTA (1) per *Pianta de' piedi*, non è più in uso. Poteva la Crusca segnarla per antica. Al pre-

(1) È probabile che questo vocabolo abbia tratto la sua origine dal latino aggettivo *Plotus*, o *Plautus*, provveniente dal greco *Platys* (Largo, Piano, Piatto), e che fu applicato principalmente a Chi ha larghe, o piatte, le piante dei piedi.

sente si usa detto vocabolo per indicare Zolla di terra erbata (V. *Crusca*, cit. voc.).

PIOVANO per *Pievano*, è voce popolare, giacchè *Pievano*, latin. *Plebanus*, deriva da *Pieve*, latin. *Plebs*, e non da *Piova*, che vale *Pioggia*, per cui *Piovano* è un aggiunto che si dà all'Acqua prodotta dalla pioggia. Saranno pertanto inesatte anche le voci *Piovanato* per *Plebanato*, e *Piovanello* per *Pievanello*, ec.

PIOVEVOLE, non può esser identico a *Piovente*, perchè questo, secondo la Crusca, vale *Ciò che piove*, come p. e.: Acque *pioventi*; Pietre o lapilli *pioventi*; Fuoco *piovente*, ec. (cioè, che cade a guisa di pioggia); ma quello significa Ciò ch'è facile a *piovere*, p. e.: Nube *piovevole*; Tempo *piovevole*; Stagione *piovevole*, ec. Nè a confermar l'asserzione della Crusca vale l'es. di « *Piovevoli* acquazzoni », in cui *Piovevole* fu impiegato in vece di *Piovano*, o *Pluviale*. Quest'aggettivo in oggi è comunemente usato, come preso dal latino *Pluvialis*, e significa Ciò che appartiene alla pioggia; come Acqua *pluviale*; Goccie *pluviali*, ec. *Pluviale*, o *Pluviatile*, si distingue da *Piovano* in ciò, che questo significa Ciò che deriva o proviene dalla pioggia, p. e.: Scolo *piovano*; Vasca *piovana*; Umido *piovano*, ec.

Non si può dire altresì che *Piovifero* sia sinonimo di *Piovoso*, come suppose la Crusca, poichè *Piovifero* significa Ciò che porta o che produce pioggia, come: Vento *piovifero*; Temporale *piovifero*; Stagione *piovifera*, ec.; e *Piovoso* significa Ciò che abbonda di acqua, p. e.: Inverno *piovoso*; Giornata *piovosa*; Tempo *piovoso*, ec. Che se sotto questa nozione l'Alamanni scrisse: « Il *piovifero* autunno » (Colt. 2, 46.), allora è da dirsi che per licenza poetica sostituì *Piovifero* a *Piovoso*; così all'opposto altri scrittori sostituirono *Piovoso* a *Piovifero*, come p. e.: Le *piovose* (piovifere) e fortunose stelle. » (Ovid. Pist. 61.) L'austro *piovoso* (piovifero), ec.

PISTILENZIALE e *Pistilenzioso*, ec. per *Pestilenziale* e *Pestilenzioso*, vocaboli derivati dalla radice *Piste*, in luogo di *Peste*, debbono, come idiotismi, rigettarsi dal Vocabolario.

PISTOLA, co'derivati, per *Epistola*; *Pitaffio* per *Epitaffio*, come alterate anch'esse nelle radici loro, non possono rimaner nel Vocabolario.

PIVIERE, per indicare il Comprensorio giurisdizionale di una Pieve, è vocabolo così mal conformato, che non corrisponde punto all'analogia della lingua nostra; nella quale si usano i vocaboli più appositi di *Pievanato*, o *Plebanato*, o *Vicariato*.

PIUMA per *Pelo*, si può permettere soltanto ai poeti.

PIUMATO per *Coperto di piume*, o *Fornito di piume*, corrisponde benissimo al lat. *Plumatus*, ma non già a *Plumosus* (Piumoso), perchè questo vocabolo, dimenticato dalla Crusca, significa *Pieno di piume*, o *Di folte piume*.

PLANTARIO, lat. *Plantarium*, secondo la nozione che ad esso applicò la lingua latina, da cui fu tratto, significa Un luogo ove si conservano le piante, volgarmente detto *Vivajo*, oppure Collezione o Conserva di piante: così appellato a simiglianza di *Erbario*, *Seminario*, ec., giacchè la desinenza di *ario*, secondo l'analogia di lingua nostra, e della madre latina, indica Raccolta o Custodia d'individui della medesima specie. Ciò posto, non si può approvare il giudizio della Crusca, che dichiarò *Plantario* sinonimo di *Piantagione*, senz'avvedersi che questo nome verbale, come derivato da *Piantare*, indica l'Atto o l'Azione del piantare. Gli esempi dalla medesima allegati, sotto ambidue i predetti nomi, si oppongono palmarmente alla sinonimia da lei supposta.

Postochè poi la Crusca accolse co-

me nome il vocabolo *Plantario*, lo poteva segnare anche come aggettivo, giacchè l'origine di *Plantario* è aggettivale, significando in lat. *Locus plantarius* (Luogo ad uso di piante). I Latini difatti fecero uso dell'aggettivo *Plantarius* per indicar Ciò che è destinato ad esser piantato, p. e.: *Plantaria* arbuscula. Perchè ad imitazione di essi non potranno dire gl' Italiani: Pali *plantarj*; Vitigni *plantarj*; Cipolle *plantarie*, ec.? I Latini inoltre fecero uso anche dell'aggettivo composto *Plantiger* (Portante piante), e perchè noi non potrem usare di *Plantigero*, nel modo stesso che usiamo *Armigero*, *Aligero*, *Belligero*, *Lanigero*, ec.?

PLAUSTRO per *Carro*, è permesso alla sola poesia; così *Folve* per *Polvere*, *Prendere* per *Desinare*.

PLEONASMO, lat. *Pleonasmus*, tratto dalla voce greca *Pleonasmos*, fu dalla Crusca definito col linguaggio rettorico, nel quale viene riguardato per Un' utile sovrabbondanza di parole; ma nel linguaggio grammaticale, ed in quello esatto della filosofia, il *Pleonasmo* è Un vero vizio del discorso istruttivo, nel quale nulla debb'entrare di superfluo o di sovrabbondante.

POCCIA, *Pocciare*, *Poccione*, *Poccioso* (1) per *Poppa*, *Poppare*, *Poppone*, *Popposo*, sono voci popolari del dialetto fiorentino o toscano, non conosciute nella lingua comune, e perciò debbono rimaner confinate nell'originario loro suolo.

POSTURA per *Frode*, o *Monopolio*, voce usata dal plebeo Gio. Villani, si può annoverare fra le reprobe; e così dicasi di *Prebenda* per *Provvisione*; di *Predestinazione* per *Predizione*.

PREGIUDIZIO, ricevette dalla Crusca la sola nozione analoga a quella di *Danno*, latin. *Jactura*, *Damnum*, p. e.: « Se voi volete « in *pregiudizio* (danno) del mio « corpo, ec. » (Bocc., Nov. 57, 7); ma i dotti al predetto vocabolo, come composto di *Pre*, significante prevenzione, e di *giudizio* (atto della mente) accordano anche la complessa nozione di *Giudizio prevenuto*, o di *Giudizio troppo affrettato*; e così diconsi: I *pregiudizj* delle femmine; I *pregiudizj* della plebe, ec. Sotto tale nozione *Pregiudizio* tiene molt'analogia con *Prevenzione*, e con *Preoccupazione*, le cui differenze peraltro furono sensatamente marcate da alcuni filologi francesi (2). Per evitare gli equivoci che sovente risultano dal predetto omonimo, e dai suoi derivati, gioverebbe assaissimo che il medesimo, co' suoi dipendenti, quando debb'esprimer *Danno*, si scrivesse colla prima sillaba *Pro*, in vece di *Pre*, come si scriveva ne' tempi antichi, dicendosi *Progiudizio*, *Progiudicare*, *Progiudicato*, ec.

PRESENTANEO, lat. *Præsentaneus*, ottenne dalla Crusca la spiegazione di *Ciò che opera al presente*; ma non mi pare che un tal aggettivo comprenda alcuna nozione azionale; anzi crederei non contenere che la sola temporaria *Al presente*, o *Nel presente*, a guisa dei conformi aggettivi *Instantaneo*, *Momentaneo*, significanti *Dell' istante*, *Del momento*, ec. Gli esempi dalla Crusca citati non mi sembrano abbastanza concludenti per fissare nella voce *Presentaneo* l'asserita idea azionale, giacchè un tal aggettivo ne' predetti esempi può senza difficoltà equivalere a *Subito*, o *Subitaneo*, nelle quali voci non si concepisce alcuna azione.

PRESTA e *Presto* per *Prestanza* e *Prestito*, potrebbero, a mio avviso, essere posti fuori del com-

(1) Nel nostro dialetto *Poccia* vale per *Pozza*, *Pocciare* per *Intridere*, *Poccione* per *Cattivo maneggione*, ec.

(2) Dictionn. des Synonym., Paris, 1808, num. 889.

mercio letterario, come inutili: giacchè i moderni scrittori a preferenza dei primi sogliono impiegare i secondi; ed in tal modo si eviterebbe il pericolo di equivocare, prendendo *Presta* pel femminile dell'aggettivo *Presto* (Celere, Subito, Sollecito), o prendendo *Presto* per avverbio di tempo (lat. *Cito*, *Subito*, ec.)

PRETERIRE, latin. *Prœterire*, composto della prepositiva *Prœter* (Oltre) e di *Ire* (Andare), vale nel proprio *Andare* o *Passar oltre*. Di questo significato proprio fece uso la lingua latina, p. e.: « Imprudens villam *prœterii* (ol« trepassai). » (Ter. Eun.); e per simiglianza, in luogo di *Scorrere*, *Svanire*, ec., p. e.: « Nec « quæ *prœteriit* (decorse) hora « redire potest. » (Ovid. 3, de Art. 63.); ma nella lingua italiana si supplisce alle predette due nozioni coi verbi *Oltrepassare*, *Trapassare*, *Correre*, *Decorrere*. La Crusca accorda al verbo *Preterire* le affini nozioni di *Mancare*, e *Lasciare*, indotta dagli esempi: « Il « destinato da Dio per punire le « peccata non può *preterire* (man« care). » (G. Vill. 11, 131, 6.) « Farebbe a puntino, senza *pre« terire* (lasciare) un jota. » (Varch. stor. 12, 478.) In questo secondo esempio però *Preterire* importa la nozione di *Tralasciare*, *Ommettere*, *Pretermettere*, e non del semplice *Lasciare*; e questa nozione, ch'è la più frequente nel comune discorso, p. e.: « E s'ella pur qualcun ne *prete« risce* (tralascia, ommette, pre« termette), ec. » (Bern. Orl. 2, 25, 21.), non fu dalla medesima abbastanza marcata.

PRETORÌA, è un nome, a mio giudizio, mal impiegato per indicare La dignità pretoriale; per la quale nella lingua comune si usa l'apposito nome di *Pretorato*, ommesso dalla Crusca. *Pretorìa* sembra piuttosto La carica o l'ufficio di pretore, per la quale nozione la lingua ha il competente vocabolo *Pretura*, anch'esso indebitamente tralasciato dalla Crusca, benchè corrispondente al lat. *Prœtura*. Per la stessa ragione si dovrebbe distinguere *Priorato* da *Priorìa*, ec.

PREVALICARE e *Prevalicatore*, per *Prevaricare* e *Prevaricatore*, sono voci alterate, che non meritano menzione nel Vocabolario.

PREVOSTO e *Prevostura*, sono voci del volgo, che debbono essere posposte a *Preposto*, e *Prepositura*, come più corrispondenti alle latine voci *Prœpositus*, e *Prœpositura*, dalle quali furono tratte.

PREZZARE, od *Apprezzare*, vale o Avere in pregio, stima, ec., ovvero Dar valore alle cose; non già però *Magnificare* (Far grande), come suppose la Crusca, perchè questa seconda nozione esprime eccesso del conveniente valore delle cose.

PRICISSIONE per *Processione*, si può ritenere per un idiotismo da non imitarsi, sebbene venga dalla Crusca appoggiato a qualche esempio de'suoi antichi Classici.

PRIEGO per *Prego*, *Priegare* per *Pregare*, *Prièmere* per *Premere*, sono voci di affettata pronuncia, che non debbonsi imitare.

PRIGIONARE, non è lo stesso che *Imprigionare*, come suppose la Crusca, perchè il primo significa *Far prigione* (captivo) alcuno, come lo prova l'es. dalla stessa Crusca allegato: « E quelli che furono *pri« gionati* (fatti prigioni o captivi, « li pose insieme colla sua gente). » (Vit. Plut.); ma il secondo significa *Mandare* o *Mettere in prigione* (in carcere), p. e.: « Fur « presi, e per molte città divisi, « ed *imprigionati* (posti nelle pri« gioni, o carceri). » (Bocc., N. 99, 24.)

PRIGIONE, ottenne in lingua nostra due diversi valori che possono produrre degli equivoci: il primo è nome personale, ed esprime lo stato di Colui che, o fu fatto captivo, o che sta in carcere, p. e.: « Egli e molti altri « amici e i servidori del Re Man-

« fredi furono per *prigioni* dati al « Re Carlo. » (Bocc., Nov. 16, 3.), il secondo è nome locale, ed indica il Luogo ove si tengono chiusi e custoditi i rei, p. e.: « Chi v'era dentro fu preso e « messo nella *prigione* di San Si« mone. » (Crouich. Amar. 174) Ora, per togliere cosiffatto equivoco, gioverebbe il far uso di *Prigioniere*, in luogo del personale *Prigione*, giacchè quello vale lo stesso di questo, p. e.: « E quanti « *prigionieri* egli prese dell'oste di « Fili, tutti gli lasciò. » (Vit. Plut.) È bensì vero che dagli antichi fu impiegato *Prigioniere* per *Custode delle prigioni*, ma questo titolo si può abbandonare, giacchè per siffatta nozione i moderni fan uso de' vocaboli *Carceriere*, *Guardiano*, ec.

PRIMASSO per *Principale*, *Primario*, *Primate*, secondo la Crusca, è voce di scherzo; ma per certo le parole del capriccio, o dallo scherzo create, non possono aver sede in un codice destinato alla seria istruzione di una lingua.

PRIMIGENIO, a rigore non debb'avere lo stesso valore di *Primitivo*, come asserì la Crusca, perchè *Primigenio*, tratto dal greco *Protogonos*, si applica a Ciò ch'è stato generato prima, p. e.: Animali *primigenii*; Semi *primigenii*; Alberi *primigenii*, ec., e per similitudine Lingua *primigenia*; Parole *primigenie*; Fiumi *primigenii*, ec. *Primitivo* poi pare destinato ad indicar Ciò ch'esistette prima de' suoi derivati, p. e.: Causa *primitiva*; Dio *primitivo*; Popolo *primitivo*; Vocabolo *primitivo*, ec. *Primitivo* esprime Ciò che non ebbe origine, e si riferisce a *Derivativo*: si può quindi riguardare per sinonimo di *Primordiale*, lat. *Primordius* (Di prima nascita, od esistenza). *Primigenio*, cioè Generato prima, si riferisce a Ciò che fu generato dopo.

PRIMORDIALE, lat. *Primordialis*, aggettivo derivato da *Primordia* (cioè *Quae primo ordimur*, *initia*, *principia*; *ut Primordia rerum*, *gentis*, *belli*, ec.) (1), significa Ciò che appartiene ai *primordj*, ossia ai primi principj di qualche cosa. Ora se la Crusca accolse nel suo Vocabolario il derivato *Primordiale*, per qual ragione ella rifiutò il corrispondente primitivo *Primordj*? Se fu lecito ai Latini il dire: A Jove Musarum *primordia*; *Primordia* Mundi; *Primordia* dicendi, ec. (2), e perchè non sarà egualmente permesso il dire in lingua nostra: Da Giove i *primordj* delle Muse; I *primordj* del Mondo; i *primordj* del dire?

PRIVATO, lat. *Privatus*, secondo la Crusca, e secondo l'uso comune, è un aggettivo qualitativo opposto a *Pubblico*, lat. *Publicus*, p. e.: « Possente padrone « così nelle *pubbliche* opportunità, « come ne' bisogni *privati* » (Bocc., Nov. 98, 33.); ma se tale è la vera nozione di *Privato*, non conveniva al certo l'impiegarlo coll'estranee nozioni di *occultazione* e d'*ispezialità*, rappresentabili da appositi aggettivi, p. e.: « Le acque « del lago si entrano sotterra, e « corrono chiuse, e per fori *pri*« *vati* (occulti, reconditi, nasco« sti, ec.) dentro alla terra tanto « ch'elle, ec. » (Tes. Br. 3, 2.) « Come quando elle hanno le loro « *private* (proprie, particolari) « malattie. » (Esp. Pat. Nost.) Coll'astenersi da queste improprie ed inutili sostituzioni si libererebbe *Privato* dai facili equivoci.

Non mi pare altronde cosa conveniente che *Pubblico* possa dirsi sinonimo di *Comune*, come asserì la Crusca sotto la voce *Pubblico*, poichè *Comune* è l'opposto di *Proprio*, e non di *Privato*.

Privato poi, come derivato dal verbo *Privare*, porge una nozione affatto diversa da quella di sopra accennata, p. e.: « Quelle d'in« numerabile quantità di viventi « avendo *private* » (Bocc., Introd. 4.); ma di questo verbale agget-

(1) Facciol., Lex., voc. *Primordia*.

(2) *Idem*.

tivo, detto participio passivo, punto non parla la Crusca sotto la voce *Privato*.

PRIVILEGIARE, propriamente significa Accordar ad altri un privilegio, una grazia, un' esenzione, ec., e si può anche applicare un tal verbo alle *cose*, p. e.: *Privilegiare* una chiesa, un predio, ec., per concedere alla prima qualche particolare distinzione, prerogativa, ec., e per esonerare il secondo da qualche peso, tassa, imposta, ec.: Ma ch'esso verbo possa significare altresì *Dare in feudo*, od *Investire*, come accennò la Crusca, in vista di alcuni rancidi esempi de' suoi Classici, non è per certo da riguardarsi per attendibile nè imitabile cosiffatta inesatta significazione.

PRIVO, non è affatto identico a *Mancante*, come suppose la Crusca: *Privo* esprime La totale deficienza di una cosa; *Mancante* indica Una parziale deficienza. *Privo di denari* è Colui che non ne ha; *Mancante di denari* è Colui che non ne ha abbastanza per fare i suoi interessi.

Privo, non è poi lo stesso che *Privato*, come asserì la Crusca, poichè *Privo* si attribuisce a Colui che non ha, nè ebbe mai una data cosa; *Privato* s'intende di Colui che ne fu spogliato.

PRO, secondo la Crusca, è fornito di due diversi significati: l'uno cioè analogo a quello di *Giovamento* od *Utilità*; e l'altro affine a quello di *Valoroso*; e riguarda una tal voce come sincopata di *Prode*, tanto nell'uno come nell'altro significato, appoggiando le sue asserzioni ad appositi testi de' Classici antichi. Gli scrittori moderni però, per evitare gli equivoci, valgonsi di *Pro* col solo valore corrispondente a quello di *Vantaggio*, *Lucro*, *Guadagno*, ed impiegano *Prode* nella sola significazione di *Valoroso*. Questo contegno mi sembra assai cauto, e degno da essere imitato da coloro che amano di scrivere con chiarezza.

PROBLEMA, voce greca *Problyma*, non è punto definito dalla Crusca col pareggiarlo alle generiche voci di *Proposta* o di *Questione*, poichè *Problema* è Una particolare proposizione che si distingue da altre parimenti particolari, come *Lemma*, *Teorema*, ec. Secondo i Logici il *Problema* è Una questione dubbia che non appare assolutamente vera nè falsa; ma ch' è probabile da ambedue le parti, in modo che si può asserirne l'affermativa e la negativa con eguale evidenza. Nel linguaggio geometrico *Problema* è Una proposta di operazione ch'esige soluzione e dimostrazione dell'operato.

PROCACETTO, dalla Crusca dichiarato per *Arrogantuccio*, *Presontuotello*, non v' ha dubbio esser il diminutivo di *Procace*, latin. *Procax*, che in questa lingua significa Colui che lede gli altri coi detti e coi fatti, o che mordacemente ed ingiuriosamente parla, o imprudentemente chiede (1). Ora se la Crusca accolse il derivativo *Procacetto*, che non ha il corrispondente diminutivo in lingua latina, e perchè non accolse il primitivo *Procace*, e gli altri derivati *Procacia*, *Procacità*, *Procacemente*, di cui fece uso la lingua latina?

PROCESSIONE per *Possessione*, della cui strana e ridicola sostituzione fecero uso alcuni plebei scrittori del Trecento, se è rimasta, al dir della Crusca, nell'uso solo de' contadini (cioè di Firenze, e non de' nostri, i quali per certo non confondono così facilmente vocaboli di così dissimile significazione), perchè farne cenno nel suo Codice, a grave discapito della supposta infallibilità de' proprj Classici?

PROFFERARE e *Profferere* per *Profferire*, come voci non più usate, si possono manomettere. *Prof-*

(1) Facciol., Lex., voc. *Procax*.

ferito è da anteporsi a *Proferto*; e *Profferire* per *Offrire* è sostituzione antica da non imitarsi.

PROFFILO, e derivati, non esigendo il raddoppiamento dell' *F*, sono da posporsi all'ortografia di *Profilo*, ec.

PROFONDERE, latin. *Profundere*, coi suoi derivati, fu preso dalla Crusca nella sola figurata significazione di *Prodigare*, *Spendere senza limiti*, ec., senza far cenno del senso proprio, che equivale a *Spargere largamente*: significazione che fu pure usata dai Latini, e che non è ommessa dagli stessi Italiani, venendo dagli uni e dagli altri principalmente applicata all'Esuberante spargimento di materie fluide o liquide; come p. e.: *Profondere* il proprio sangue per la patria; *Profonder* lagrime per dolore; Il fiume *profuse* le acque sopra le vicine campagne, ec. *Profondere* altronde, anche nel traslato, non è sempre esattamente sinonimo di *Prodigare*, poichè questo verbo di sua indole involve un'azione viziosa, quale è quella di Spendere sovente senza scopo e senz'utilità; azione che non sempre si verifica in *Profondere*, perchè le profusioni, o le eccessive spese, si possono anche fare per un vantaggioso e laudabile scopo, p. e.: *Profondere* i proprj tesori per la difesa della patria, pel soccorso de' poveri, pel sostegno della religione. Per certo nel seg. es.: « In esso... volle far Cri« sto una *profusione* di tutte le « ricchezze dell'amor suo. » (Segner. Crist. Instr. 1, 7, 3.), la eroica *profusione* non si può confondere con una sconsigliata *prodigalità*.

PROFUSO, differisce da *Prodigo* in ciò, che il primo si riferisce alle cose, p. e.: Spese *profuse*; Grazie *profuse*; ed il secondo si applica alle persone, p. e.: Figliuol *prodigo*; Soldato *prodigo*, ec., e perciò non sono quei due aggettivi sinonimi, come asseri la Crusca.

PROLAGO e *Prolagare* per *Prologo* e *Prologare*, che provengono dal greco vocabolo *Prologos* (Avan-discorso), come devianti dalla loro radice debbonsi perciò riguardare per voci alterate, quindi viziose e rigettande.

PROMUOVERE, o *Promovere*, non mi sembra ben definito dalla Crusca, col dire: *Conferir grado o dignità ad alcuno*, giacchè in tutti gli esempi da essa ivi allegati un tal verbo mostra bensì un rapporto di direzione, ma non mai di dazione. Il che si può comprendere da questi soli esempi: « Toglica un Prelato di più basso « beneficio, e lo *promovea* (avan« zava, lo faceva ascendere) al « maggiore. » (M. V. 9, 93.) « Colui ch' è *promosso* (elevato, « inalzato) a l'ufficio del mae« strato, ec. » (Sest. Decl.), ec. Dai quali esempi si scorge che non potrebbe sostituirsi a *Promovere* (di azione direttiva) *Conferire* (di azione dativa).

Essendo pertanto la vera nozione di *Promovere* quella di *Eccitare*, *Avanzare*, *Impulsare*, ec., non mi sembrano al medesimo convenientemente attribuite le significazioni di *Ajutare*, *Proteggere*, *Favorire*, *Sommovere*, che usarono gli antichi, giusta gli es. dalla Crusca allegati, sotto la citata voce §§ II e III. Altronde è da osservarsi che la Crusca ha anteposta la significazione, ossia applicazione particolare di *Promovere* alla generale, la quale consiste nel *Dar moto*, *Cominciamento*, *Incitamento*, *Avanzamento*, ec. *a qualche cosa*. Il *Promovere* perciò o l'Inalzare alcuno a qualche carica o dignità, ec., è una delle particolari applicazioni di esso verbo.

PROMUTARE, *Promutato*, *Promutazione*, non appartengono alla retta ortografia, in forza della quale debbesi ai medesimi vocaboli preferire *Permutare*, *Permutazione*, ec., che corrispondono alla latina loro origine *Permutare*, *Permutatio*, ec.

PRONOMINATO per *Nominato*, *Rinomato*, *Famoso*, come appog-

giato ad un solo esempio di poco pregevole zibaldone, e come mancante di legittima origine, non mi sembra vocabolo da imitarsi.

PROPIO, *Propietà*, ed altri congeneri vocaboli di cui tanto si dilettano alcuni moderni amatori delle anticaglie, sono, a mio giudizio, posponibili a *Proprio*, *Proprietà*, ec., i quali corrispondono alle originarie voci latine *Proprius*, *Proprietas*, ec., da cui furono presi.

PROQUOJO per *Mandra*, o *Bovile*, mi pare una barbara od almeno plebea voce, indegna di aver nicchio nel purissimo repertorio della Crusca.

PROSASTICO, derivato da *Prosa*, aggettivo creato dal Salvini, non mi pare preferibile a *Prosaico*, non comprendendosi la ragione per la quale abbia applicata a *Prosa* la desinenza di *astico*.

PROSSIMANO per *Prossimo* o *Vicino*, non è più in uso.

PROTESTO per *Pretesto*, lat. *Prætestus*, essendo un patente idiotismo de' plebei scrittori, dai quali lo raccolse la Crusca, non meritava per certo di esser registrato nel codice purgatissimo di lingua dottrinale.

PROVA, nome azionale: farlo tramutare in personale colla nozione di *Testimonio*, è uno de' soliti miracoli del potentissimo linguista Davanzati.

PROVANO per *Caparbio*, *Ostinato*, ec., non è voce italiana. Essa perciò non dee sortire dalla sua giurisdizione municipale, o plateale o triviale, in cui fu creata.

PROVANZA per *Prova*, *Provazione*, ec., è da relegarsi al museo del Trecento.

PROVATURA, nella lingua comune può indicare il Saggio o l'Effetto, od il Risultamento di cosa provata od esperimentata; ma il dire che la *Provatura* è Una specie di cacio, senza determinarne la qualità, è lo stesso che dir niente, perchè la parola rimane insignificante. Era meglio pertanto che la Crusca pretermettesse un vocabolo di cui non conosce il valore, che il caricarlo di una parola inutile, giacchè i Vocabolarj destinati all' istruzione della lingua non debbono contenere che parole di certa e determinata significazione. Quelle oscure, inesplicabili, vaghe, ec., che si rinvengono ne' testi antichi, possono esigere un particolare repertorio, ma non pretendere di far parte nella lingua corrente.

PROVECCIO e *Provecciare* per *Profitto* e *Profittare*, sono voci popolari.

PROVEDERE per *Prevedere*, è idiotismo di cui non si doveva far cenno nel Vocabolario grammaticale; lo stesso dicasi di esso verbo, quando si fa servire a *Guardare*, *Osservare*, *Conoscere*, ec.

PROVENIMENTO per *Avvenimento*, è voce da annoverarsi fra le antiquate.

PROVENIRE per *Allignare* o *Provare*, è voce municipale.

PROVISARE, *Provisante*, *Provisatore* per *Improvvisare*, *Improvvisante*, *Improvvisatore*, sono voci mutilate da popolare licenza nella loro radice *Improvviso*, che non meritavano di essere notate in un codice, che non dee contenere se non voci della più corretta ed integra formazione.

PRUA per *Prora*, è voce plebea, e perciò indegna di far comparsa nella traduzione di Tacito.

PUBLICO, con tutti i suoi derivati, come corrispondente al lat. *Publicus*, sembra amar meglio la pronuncia di un solo *B*, non iscorgendoci alcun motivo ragionevole, per cui ne debba assumere due.

PUERILITÀ, non è a rigore identico a *Puerizia*. Imperocchè *Puerilità* esprime Azione o Qualità di fanciullo, p. e.: « Essendo « a principio (la rima) una *puerilità* e una inezia. » (Salv. Pros. Tos. 1, 67.) *Puerizia* altronde indica lo Stato e l'Età puerile, p. e.: « Iddio lo aveva nu- « tricato dalla sua *puerizia* (età

« puerile). » (Vit. SS. Pad. 2, 6.) Non si dee perciò imitare il Galilei nel seg. es., in cui sostituì *Puerizia* a *Puerilità*, p. e.: « Che gli Aristoteli e i Tolomei « sieno essi ancora incorsi in que« sta *puerizia* (puerilità, azione « puerile) mi par. » (Sist. 183.)

PUGNETTO per *Pungetto* (derivato da *Pungere*), o per *Stimolo*, potrebbesi emancipare dall'uso di lingua nostra, per evitare l'equivoco con *Pugnetto* diminutivo di *Pugno*, esprimente Una piccola quantità di materia, che può contenersi nella mano serrata, lat. *Pugillus*.

PULCINO, è il piccolo figlio della gallina; ma siccome i polli sono forniti di diverso sesso, se *Pulcino* vale ad indicar il maschio, per analogia di lingua *Pulcina* indicherà la femmina. Perchè dunque la Crusca volle antiquare *Pulcina*?

PUNTAGLIA per *Pugna*, *Combattimento*, debb'essere voce antica del dialetto fiorentino, giacchè non si conosce, nè si usa nella lingua generale della nazione.

PUNTAZZO per *Promontorio*, è voce vilissima dell' infima plebe.

PUNTENTE per *Puntuto*, può appartenere alla sola plebaglia.

PUNTONE per aggettivo significante *Di punta*, è da condannarsi a perpetuo esilio dalla lingua nostra.

PUTRESCENZA, qualora venga presa per un principio potenziale, che può produrre la *Putrefazione*, verrebbe a distinguersi da questa, come si distingue la causa dall'azione. Così l'*Ardenza* è la causa dell'*Arsione*, la *Concupiscenza* del *Concupire*; l'*Appetenza* del *Mangiare*, ec. In tal caso *Putrescenza* dovrebbe assolversi dalla condanna di arcaismo.

PUZZA, o *Puzzo*, secondo la comune intelligenza ed uso, esprime Cattivo od Ingrato odore, lat. *Fœtor*, dal qual vocabolo derivò *Puzzare* (Putire); il che confermasi cogli esempi: « In quello « assedio si corruppe l'aria per la « *puzza* de' cavalli. » (G. Vill. 9, 19, 2.) « Certe manacce, che « *puzzavano* come una carogna. » (Fir. As. 238.), ec. Siccome però la *Puzza* deriva d'ordinario dai corpi corrotti od imputriditi, così alcuni antichi scrittori, in via figurata, accordarono al nome *Puzza* le nozioni di *Marcia*, di *Putridume*, ec., e da tali esempi fu indotta la Crusca a ritenere quel nome come significante *Umor corrotto che si genera nelle bolle e piaghe*. A noi pare però che non convenga il confondere la sensazione dell' odore colla materia che lo produce, e che non siano da imitarsi quegli antichi scrittori che accordarono a *Puzza* un valor diverso dal proprio originario.

Q

QUADRATO, dalla Crusca è definito per *Una figura piana di quattro lati, che ha tutti e quattro gli angoli e i lati uguali*; ma questa definizione nel linguaggio de' Geometri non è esatta, perchè si confonde con quella del *Rombo*; figura egualmente quadrilatera, i cui lati ed angoli sono eguali. La sola differenza che passa tra il *Quadrato* ed il *Rombo* è quella che nel primo tutti gli angoli sono retti, e nel secondo tutti sono bensì eguali, ma non retti; manca adunque nella definizione del *Quadrato*, data dalla Crusca, un'essenziale condizione, cioè quella della rettezza degli angoli.

QUALITATIVO, dalla Crusca è definito per *Ciò che dà o aggiunge*, cioè *Che ha virtù di qualificare una cosa*; ma la medesima, per appoggiare la sua definizione, si vale impropriamente di

un esempio, nel quale *Qualitativo* fu sostituito a *Qualificato*. La nozione di detto attributo si può riconoscere nelle seguenti applicazioni: Ordine *qualitativo*; Carica *qualitativa*; Posto *qualitativo*; Insegna *qualitativa*, ec.

QUAMQUAM, fu indebitamente inserito nelle voci di lingua nazionale, non tanto perchè è di sola forma latina, quanto perchè serve ad una bassa e plebea espressione, della quale non doveva farsene carico la Crusca, come si disse già per tant'altri consimili casi.

QUARANTANA, *Quarentana*, *Quarentina* per indicare *Lo spazio di quaranta giorni*, non si usa più, perchè ad essa si supplisce col più apposito *Quarantena*, o *Quarantina*, conforme all'analogia invalsa per simili casi, p. e.: *Decena* o *Decina*, *Ventena* o *Ventina*, *Trentena* o *Trentina*, *Centena* o *Centina*, ec. È però da osservarsi che i predetti nomi di quantità numerica sono generici, e si possono applicare non solo alle serie dei giorni, ma a qualunque altra serie d' individui della medesima specie, dicendosi, p. e.: Una *decena* di scudi; Una *ventina* di ova; Una *trentena* di soldati; Una *quarantina* di pagnotte, ec. (1).

QUESTURA, non è nome identico a *Questoria*, come suppose la Crusca. Il primo indica la Carica o l'Ufficio del *Questore*; il secondo dinota il Luogo dove si esercita la *Questura*. Il titolo e la dignità della *Questura* si può marcare col vocabolo più apposito di *Questorato*, non menzionato dalla Crusca.

QUILIO, applicato a *Cantare*, cioè *Cantare in quilio* per *Cantar alto*, è modo di dire basso e popolare, che non doveva entrare nel Vocabolario nazionale.

QUINAMONTE per *Lassù alto*, sarà forse voce contadinesca del paese toscano, ma non della lingua comune; lo stesso dicasi di *Quinavalle*, o *Quindavalle*, per *Laggiù basso*.

QUINE, se è voce del solo contado fiorentino, e perchè inserirlo nel codice di lingua generale?

QUOJO, *Quojajo*, debbono posporsi all' ortografia di *Cuojo* e *Cuojajo*, che meglio corrisponde all'originarie voci latine *Corium* e *Coriarius*, da cui furono presi que' nomi.

QUOTIDIANO, è preferibile a *Cotidiano*. *Quotidianeggiare* poi è un verbaccio così prolisso, che difficilmente potrà trovare degli imitatori. Era men male il formar quello meno macchinoso di *Quotidianare*. I verbi peraltro composti da radici avverbiali non sono che rari in lingua nostra, e rarissimi poi quelli formati con avverbj di tempo.

R

RABACCHIO, *Rabacchino*, *Rabacchiuolo*, per indicare *Un piccol fanciullo*, non sono voci italiane, e perciò rigettabili come plebee.

RABBERCIARE, co'derivati, per *Rattoppare*, *Rabbrenciare* per *Restaurare*, *Rabbruzzare* per *Oscurarsi*, sono verbacci d' ignota origine, che non sono degni di partecipare alla lingua dei dotti.

RACCETTARE, secondo la formola comune agli altri simili verbi, significar dovrebbe *Riaccettare*, ossia *Accettar di nuovo*, e non mai *Ricettare*, per *Dar ricetto*; e debbesi perciò rigettare, come idiotismo, il primitivo *Rac-*

(1) Dall'uso però *Quarantena* ottenne la nozione del Decorso tempo-rario di 40 giorni; e così si dice: Fare la *quarantena*.

cetto, impiegato col valor di *Ricetto*.

RACCHETARE, come derivato da *Cheto* (Quieto), propriamente significa *Far* o *Render cheto* o *quieto*, e non già *Far desistere dal piagnere*, come asserì la Crusca, in vista di qualche mal inteso esempio.

RAFFREDDO per *Raffreddato*, *Raccorcio* per *Raccorciato*, non sono da imitarsi in prosa.

RAGIA per *Astuzia*, *Inganno*, ec., è voce bassa, plebea, per non dir gergale.

RAGIONALE per *Razionale*, non si usa più. Era inutile il farne cenno.

RAMMANZINA, o *Rammanzo*, per *Riprensione*, *Gridata*, ec., sono voci basse e plebee, e perciò dovevano dalla Crusca esser dichiarate per tali.

RAMORUTO, secondo il Bembo, deriva da *Ramora*, che gli antichi usarono in vece di *Rami*: ma se *Ramora*, *Corpora*, *Locora*, ec., furono antiquati, si potrebbe pure antiquare *Ramoruto* per sostituirvi *Ramuto*, che significherebbe Ciò ch'è fornito di molti e spessi rami; a differenza di *Ramoso*, che vale Ciò che ha rami.

RANCIDUME, vale per *Materia informe che puzza di rancido*, non già per *Sapor di rancido*; p. c.: Tolto dal lardo il *ranciduume*, cioè La parte rancida, o inrancidita.

RANCIO, differisce da *Ranciato* (1), perchè il primo esprime la sola qualità del colore, p. c. Cappe *rance*; Guancie *rance*; Mela *rancia*; ed il secondo significa Ciò ch'è stato ridotto a color di *Rancio*, p. c.: Carta *ranciata*; Filo *ranciato*; Parete *ranciata*, ec.; cioè Carta dipinta a *rancio*; Filo tinto a *rancio*, ec.

RANCO, e *Zoppo*, secondo la Crusca sono sinonimi; ma tali non si riconoscono qualora si scopra l'origine di *Ranco*. Secondo il Ferrari *Ranco* deriva da *Anca* (Osso ch'è tra 'l fianco e la coscia), la quale, quando è offesa, obbliga il paziente a zoppicare in una maniera particolare, che appellasi *Rancare*, o *Ranchettare*, perchè il piede o la gamba offesa è costretta di descrivere nel suo movimento una specie d'arco. Colui che zoppica per lesione dei reni dicesi anche *Sciancato*, cioè Sconcertato nell'anca. Di tale origine fece pur cenno la Crusca, sotto la voce *Arrancare*, che non solo lo dedusse da *Anca*, ma inoltre lo definì *Il camminare che fanno i zoppi e sciancati*. Dunque *Ranco* esprime una particolare maniera di zoppicare, e differisce perciò dal generico *Zoppo*.

RANCORE, dalla Crusca è notato colla sola morale nozione di *Sdegno*, o di *Odio coperto*; ma nella lingua latina *Rancor* ottenne anche il senso proprio e fisico, e significava Il disgustoso odore che proviene dalle materie che per la troppa vecchiezza divengono rancide: « Receptacula olei semper « sint munda, ne novos sapores, « vetere *rancore* infecta, corrum- « pant. » (Pallad.) Atteso pertanto il disgusto che seco porta il fisico *Rancore*, fu, in via metaforica, impiegato ad esprimere Un morale antico disgusto, cioè l'*Odio*. Dunque la definizione data dalla Crusca di *Rancore*, è traslata, non propria. *Rancore* poi si potrebbe ritenere in lingua nostra anche col significato proprio, per indicare Quell' ingrata sensazione che producon le cose rancide; ed un tal vocabolo seguirebbe l'analogia di quelli di *Sapore*, *Amarore*, *Alidore*, *Bruciore*, *Puzzore*, *Putidore*, *Fetore*, *Sozzore*, e moltissimi altri di sensazioni.

(1) *Rancio*, secondo il Ferrari (Orig. Ling. Ital., voc. *Rancio*), trae origine dal lat. *Aurantius*, franc. *Ourange*, derivante da *Aurum*, *Oro*, cosicchè il colore *Rancio* dicesi anche *Dorè*, o *Dorato*: « *Rancio* è un « colore un poco più acceso di quel « dell'oro, ma assai confacente con « esso. » (Com.) Non si dee confondere *Rancio* colore, e *Rancio*, o *Ranzo*, odore, che più propriamente chiamasi *Rancido*.

RANGOLA, o *Rangolo*, per *Cura* o *Sollecitudine*, e *Rangolare* per *Operare con sollecitudine* (1), sono voci dalla Crusca tenute per antiche, nel mentre che riguardò di uso corrente *Rangoloso*, derivato da *Rangolo*, per *Pieno di sollecitudine*. Non so per certo comprendere la ragione per la quale un vocabolo derivato debba ricevere un trattamento migliore del suo primitivo.

RAPIDO, è un attributo che si applica ad oggetti che si movono con somma velocità; *Rapace* è un attributo che si applica a quegli esseri animati che hanno l'abitudine di toglier con violenza l'altrui. Per la ragione poi che sì l'uno che l'altro de' prefati aggiunti derivano dal latino verbo *Ràpere* (Rapire), avvenne che gli antichi sostituissero *Rapido* a *Rapace*, p. e.: *Rapide* (rapaci) e famelichè lupe; Capre *rapide* e proterve, ec. Così *Rapinoso*, derivato da *Rapina* (Furto violento), fu per la predetta ragione sostituito dagli antichi a *Rapido*, dicendo, p. e.: Torrente *rapinoso* (rapido); Morte *rapinosa* (rapida), ec. Stantechè però dai moderni scrittori non si praticano più cosiffatte sostituzioni, poteva la Crusca dispensarsi dal farle conoscere nel suo codice; perchè, ben lungi dal recare il minimo vantaggio, possono anzi riuscir di danno a coloro che di buona fede le imitassero.

RASTIARE, co' suoi derivati, è sempre posponibile a *Raschiare*, cui corrispondenti derivati.

RAUNARE e *Ragunare*, coi loro derivati, sono in pratica da posporsi a *Radunare*, come composto da *Ri*, ed *Adunare*, per *Adunare di nuovo*. *Aunare* poi e *Agunare* non si usano che ne' popolari dialetti.

RAZIONALE, *Ragionevole*, *Razionabile*, sono dalla Crusca dichiarati sinonimi, colla nozione unica di *Chi ha ragione*. Parmi però che la lingua nostra sarebbe stata poco economa nel prodigare tre distinte voci per esprimere una sola nozione. Potrebbe però essere che ciascuno de' nominati aggettivi avess' in origine ottenuta una propria privativa nozione, che dall'abuso fu poscia confusa con altre. Non sono lontano dal credere che al solo *Ragionevole* appartenga la nozione di Ciò ch' è fornito di ragione, p. e.: Animal *ragionevole* (dotato di ragione), Fondamento *ragionevole* (fornito di ragione); Risoluzione *ragionevole*, ec.: che *Razionale* significhi Ciò che appartiene alla ragione o deriva dalla ragione, p. e.: Pensiero *razionale*; Movimento *razionale*, ec.; e che in fine *Razionabile* indichi Ciò ch' è capace di ragione, p. e.: L'uomo è animal *razionabile*; L'anima *razionabile*; Affetto *razionabile*, ec.

RECCHIATA, e *Recchione* per *Orecchiata*, ed *Orecchione*, come voci smozzate da popolare idiotismo erano indegne di accoglimento nel Vocabolario di una lingua nobile.

RECLAMARE, dalla Crusca si fa corrispondere al lat. *Conqueri*, ed a riguardo di questa supposta corrispondenza la medesima attribuisce ad un tal verbo le nozioni di *Far lamento* o di *Richiamarsi*, senza però addurre alcun esempio col quale appoggiare il suo supposto; ma il predetto corrisponde al latino *Reclamare*, il quale in essa lingua esprime *contraddizione*, *opposizione*, *repugnanza*, e simili, p. e.: « *Reclamat* Sicilia tota « propter cælati argenti cupiditatem « reos fieri rerum capitalium. » (Cic. Verr. 6.) « Ejus curationi « vehementer ab omnibus *reclamatum* est. » (Id. Ep. Fam. 1, 2.) Nel figurato poi fu impiegato colla nozione di *Risuonare*, p. e.:

(1) Queste voci mi sembrano provenienti dal latino *Ango-is* (Stringere, Affannare), e che siano perciò affini ad *Angore*, *Angoscia*, *Angustia*, *Angonia*, ec. Nel nostro dialetto *Rangolare* significa *Esser malcontento*, *Cruciarsi*, *Lagnarsi con indiscrete parole*, ec.

« Plangoribus arva *reclamant.* » (Stat. Theb. 3.) È bensì vero che nella nozione di *Reclamo* o *Reclamazione* vi è compresa quella di *Querela*, giacchè col Ripetere i proprj diritti lesi o spogliati, o coll' Opporsi alle altrui ingiuste usurpazioni il *Reclamante* manifesta il suo malcontento o lamento; ma non perciò può dirsi che *Lamento* sia identico a *Reclamo*, giacchè questo esprime inoltre la particolare maniera colla quale alcuno fa conoscere la sua opposizione, o malcontento, contro chi lo ha offeso o danneggiato.

REDA e *Rede* per *Erede*, *Redare* per *Ereditare*, *Redità* o *Reditade* per *Eredità*, *Reditiere* per *Ereditiere*, *Redatrice* per *Ereditante* o *Ereditiera*, *Redaggio* per *Retaggio* od *Eredità*, sono voci smozzicate da plebea licenza, le quali, come idiotismi, sono da bandirsi dal Vocabolario.

REDAZIONE, latin. *Redactio*, viene dal lat. verbo *Redigere*, composto di *Re*, ed *Igere*, o *Agere*, che dai moderni suolsi impiegare colla nozione di Ridurre più cose sparse in un sol corpo ordinato; e così si dice: *Redigere* un processo; *Redigere* un contraddittorio; *Redigere* una disputa, ec. Se pertanto la Crusca accolse il derivato *Redazione*, poteva pur accogliere *Redigere* primitivo, cogli altri legittimi derivati.

REFERTO per *Relazione*, *Rapporto*, *Delazione*, non si usa nella lingua comune, nè merita di esservi introdotto per la sua viziosa forma Da *Referire*, secondo le analogie di lingua nostra, non possono legittimamente derivare altri nomi che quelli di *Relazione* e di *Riferimento*.

REFEZIONE o *Rifezione*, e *Refiziatrice*, provengono dal latino *Reficere*, composto di *Re*, e *Ficere*, o *Facere*, per cui letteralmente significa *Rifare*, e per similitudine *Ristaurare*, *Ristorare*, *Ricostruire*, ec. Fra i traslati che ottenne in lingua latina evvi compreso quello di Rimetter le forze cogli alimenti. Questa significazione fu imitata dagl' Italiani, usando del verbo consimile *Refiziare* (lat. *Reficere*) per Corroborare lo stomaco coi cibi. Se pertanto la Crusca accolse i derivati *Refezione* e *Refiziatrice*, non poteva per certo ommettere il primitivo *Reficiare*, e gli altri derivati *Reficiante*, *Reficiato*, *Reficiatore*, *Reficiativo*, *Reficiabile*, ec.

REFLESSATO per *Riflesso*, o *Reflesso*, lat. *Reflexus*, è una parolaccia da cicalata.

REFLESSIVO, non vale già *Ciò che reflette*, lat. *Repercutiens*, per la quale nozione evvi l'apposito aggettivo verbale *Reflettente*, non segnato dalla Crusca; ma bensì vale *Ciò che ha forza di reflettere*, come p. e.: Metallo *reflessivo* della luce; Lato *reflessivo* dell' incidenza, ec.

Quanto a *Reflettere*, e suoi derivati, che nel proprio significano Ripiegare in opposta direzione un corpo percuotente, quando sono metaforicamente impiegati colle nozioni di *Considerare*, *Meditare*, *Osservare*, ec., per distinguerli dal proprio gioverebbe lo scriverli colla prepositiva *Ri*, in vece della *Re*, dicendo *Riflettere*, *Riflessione*, *Riflessivo*, *Riflesso*, e simili; il che viene già praticato dagli scrittori amanti dell' esattezza.

RELASSARE, è verbo composto di *Re*, e *Lassare*; ma siccome nella lingua nostra suolsi preferire la prepositiva *Ri* alla *Re*, nelle parole come sopra composte, così è più aggradevole *Rilassare* che *Relassare*; e così dicasi della massima parte de' verbi e derivati loro, ai quali sia stata copulata la prepositiva *Re* in vece della *Ri*.

RELATIVO, secondo la Crusca, altro non è che *Un aggiunto di nome, che si riferisce al suo antecedente*; ma secondo gli Ontologi, i Logici, ec., per *Relativo* s'intende Tutto ciò che un essere può avere verso di un altro; o Tutto ciò che vien riferito ad al-

tro; e così dicesi, p. e.: che i nomi *Padre* e *Figlio* sono *relativi*, perchè non si può concepire la nozione di uno senza la virtuale comprensione dell'altro: diconsi *relativi* gli attributi *Caldo* e *Freddo*, perchè non si può calcolare il grado di uno senza riferirlo all'altro; e *relativi* pur sono l'*Agente* ed il *Paziente*, perchè tra loro riferisconsi vicendevolmente. Il *Relativo* pertanto è opposto all'*Assoluto*, che si concepisce senza un necessario riferimento ad altro soggetto. La definizione pertanto di *Relativo* data dalla Crusca è incompleta, perchè troppo particolare.

RELAZIONE, latin. *Relatio*, è presa nel solo significato di *Riferimento* e *Rapporto di fatti e di avvenimenti* (V. esempi da essa addotti, cit. voc.); ma nel linguaggio dei dotti un tal nome è principalmente destinato ad indicare i Nessi che gli oggetti naturali hanno tra di loro. Così diconsi Voci di *relazione*, p. e., quelle di *Dipendenza* del servo dal padrone; di *Congiunzione* tra il marito e la moglie: di *Convenienza*, *Conformità*, *Maggioranza*, *Minoranza*, e mille altre. Pare impossibile che fra i numerosi testi dei Classici prescelti dalla Crusca, non siasi rinvenuto il vocabolo *Relazione* sotto la già spiegata nozione, che fu conosciuta dai Latini, ed impiegata sovente in quasi tutte le opere scientifiche degl' Italiani.

REMATICO, è un singolare aggettivo, che dagli antichi fu impiegato sotto nozioni non più praticate dai moderni; e che ciononostante vien esibito dalla Crusca come vocabolo fresco e di valuta corrente. Primieramente *Rematico* fu adoperato per *Reumatico*, perchè nel dialetto fiorentino o toscano si usava *Rema* per *Reuma*. In secondo luogo *Rematico*, in via metaforica, fu impiegato colle nozioni di *Difficile*, *Nojoso*, *Molesto*, ec., per la ragione addotta dal Davanzati: « Diciamo *rematiche* le cose malagevoli e fastidiose, che per fisso pensare « smovono *rema* (reuma) e catarro dalla testa affaticata. » (Post. 446, 23.) La Crusca infine credette di riconoscere la nozione di *Strano* nell'aggiunto *Rematico* del seg. es.: « E portan « bastonacci assai *rematici*. » (Ciriff. Calv. 1, 27.) Non potendosi però concepire per una parte come possa un bastone divenir *reumatico*, nè comprendendosi per l'altra l'analogia magica che potè tra di loro ravvicinare in modo le lontanissime nozioni di *Reumatico* e *Strano*, che potessero metaforicamente divenir sinonimi, siamo costretti di recedere dall' opinione della Crusca, e di giudicare che *Rematico* nel precitato esempio non deriva già dal toscano *Rema* (Reuma), ma bensì dall' italiano *Remo* (Strumento di legno, col quale i barcaruoli spingono per l'acqua i navigli), in modo che *Rematico* applicato a *bastone* insinua al medesimo la nozione di forma simile ad un *Remo*, cioè Bastone *rematico*, Della forma simile ad un *remo*.

RENDERE *i coltellini* per *Rispondere alle rime*, è una maniera di dire del tutto particolare al dialetto fiorentino, come il confessò lo stesso Varchi (Ercol. 81.). Non conveniva perciò che la Crusca si desse l'impaccio di regalare quella municipale dizione alla lingua comune d' Italia, che non ne aveva bisogno per esprimere una nozione, alla quale si presentano molt'altre più nobili maniere di dire.

RENISCHIO è un nome che, secondo la Crusca, equivale a *Renaccio*, ed anche a *Renella* (1). Non conveniva pertanto ch' esso vocabolo si facesse servir anche

(1) *Renaccio*, attesa la sua desinenza di aumento peggiorativo, può significare Una grossa ed immonda arena; e *Renella*, per la sua diminutiva terminazione, può valere per Minuta arena.

come aggettivo per indicar Una attribuzione già fornita dell'apposito vocabolo, cioè *arenoso*, onde in vece di dire: Terreno *renischio*; Luogo *renisto*, ec., come praticarono alcuni scrittori, gioverà meglio il dire: Terreno *arenoso*; Luogo *arenoso*, ec., e queste dizioni per certo saranno meglio intese delle prime da coloro che conoscono la lingua italiana, e non posseggono i vocaboli vernacoli della toscana regione.

REPETÌO, o *Ripitìo*, colla semplice nozione di *Disputa*, fu giustamente dalla Crusca dichiarato per vocabolo antico; ma quando il medesimo fosse impiegato ad indicare Quello strepito vocale che nasce da una viva e clamorosa disputa, parmi ch'esso vocabolo si possa per analogia ritenere, perchè simile per la desinenza a quelli di *Mormorìo*, *Anitrìo*, *Borbottìo*, *Borboglìo*, *Cicallo*, ec.

REPETITORE, nulla ha di comune con *Critico* e *Censore*, giacchè *Repetitore* accenna Colui che ripete: *Critico* è Colui che scopre le imperfezioni delle opere altrui; e *Censore* Colui che riprende gli altrui vizj. Come potè mai la Crusca supporre sinonimi i predetti tre vocaboli di nozioni così fra loro dissimili? A ciò fu ella indotta dall'esempio seguente: « I « padroni Spingon talora un ser« vidor fedele Fuor del proprio « lavoro a far su gli altri Ora il « *repetitore*, ora il *censore* » (Buon. Fier. 1, 2, 3.), nel quale però scorgesi patentemente *Repetitore* distinto da *Censore*.

REPUBBLICANTE, è un aggettivo che, quantunque creato dal dotto linguista Salvini, non ci par atto ad esprimere lo stato di Colui che vive sotto una repubblica, o che ama il governo di repubblica: imperocchè la desinenza di quel vocabolo lo mostra derivato dal verbo *Repubblicare* (Far repubblica), che non esiste in lingua; e *Repubblicante* significar dovrebbe L'agente di *Repubblica*. Alla nozione voluta dal Salvini si supplisce in oggi assai meglio coll'aggettivo *Repubblicano*, pretermesso dalla Crusca: aggiunto che si applica non meno alle persone che alle cose, dicendosi, p. e.: Cittadino *repubblicano*; Suddito *repubblicano*, ec. Leggi *repubblicane*; Costumi *repubblicani*, ec. Si può dunque manomettere il mal formato *Repubblicante* per dar luogo al più conveniente *Repubblicano*.

REQUISIZIONE, oltre la generica nozione di *Ricercamento*, ottenne ne' tempi nostri nel linguaggio militare la particolare significazione di Forzata somministrazione da farsi dai proprietarj di tutti que' generi che possono abbisognare al mantenimento, od al servigio, di un' armata.

RESÌA per *Eresìa*, è voce mutilata da popolare licenza, e perciò da scartarsi come idiotismo, nello stesso modo che la Crusca dichiarò V. A. *Retico* per *Eretico*.

RESIDENZA, come derivato da *Residere*, può per vero nel proprio significare La posatura che fa una materia impura nel fondo di un vaso, o recipiente qualunque; ma stantechè per questa fisica nozione suolsi più comunemente impiegare l'appusito vocabolo *Sedimento* (lat. *Sedimentum*, *Sedimen*), giova perciò il permettere che *Residenza* serva soltanto ad indicare figuratamente il Luogo dove la persona o la cosa risiede, od ha la sua sede (V. *Crusca*, cit. voc)

RESPETTIVO, secondo l'uso comune, si usa con una nozione relativa, vale a dire, per Ciò che si riferisce a qualche particolare oggetto, p. e.: Voluta *respettiva*; Interesse *respettivo*; Diritti *respettivi*. Non mi pare perciò imitabile l'uso di esso vocabolo colla nozione di *Chi ha rispetto*, giusta il suggerimento della Crusca; poichè per questa nozione evvi l'apposito aggettivo *Rispettoso*, col quale si toglie l'equivoco della prima significazione.

RESPITTO o *Rispitto*, *Resquitto*

o *Risquitto*, per *Riposo*, *Respiro*, *Agio*, *Comodo*, *Rispetto*, ec., sono voci già dal fatto, e per sè stesse, antiquate, non più usandole la lingua moderna.

RESSA, prendasi poi nella significazione di *Pressa*, o in quella di *Rissa*, non è voce della lingua generale d'Italia, ma vernacola del dialetto fiorentino, da cui non doveva uscire senza il passaporto dei rappresentanti della favella nazionale.

RÈTORE, può differire da *Rettorico* in ciò, che il primo figura sempre come nome, ed il secondo per lo più come aggettivo.

RIARGUTO per *Redarguito*, è voce da antiquarsi per la sua difettosa forma, perchè *Arguire*, da cui discende, dà per participio *Arguito*, e non *Arguto*. Altronde *Arguto* è aggettivo semplice affine a *Scaltro*, *Sagace*, ec.; e perciò di nozione del tutto dissimile da quella di *Arguito*.

RICADÌA o *Recadìa* per *Noja*, *Molestia*, *Travaglio*, come voce di sconosciuta origine si può riguardare di proprietà fiorentina, e non comune alla favella italiana.

RICERCO per *Ricercato*, in prosa è vocabolo affettato e spregevole, come lo sono tutti gli altri participj in simil guisa sincopati, p. e.: *Rifreddo* per *Raffreddato*.

RICEVEVOLE per *Atto a ricevere*, è dalla Crusca dichiarato vocabolo antiquato, per concedere una tale nozione a *Ricevitivo* che significa Ciò che ha la potenza di ricevere.

RICISO per *Deciso*, p. e.: Pigliaron partito *reciso* (deciso), è idiotismo da non imitarsi.

RICONTARE, come composto della prepositiva iterativa *Ri*, e di *Contare* (Numerare), vale letteralmente Numerar di nuovo. Non può essere quindi vero sinonimo di *Raccontare* (Far racconto) affine a *Narrare*. Non sono pertanto da imitarsi gli esempi di quegli antichi, li quali sostituirono *Ricontare* a *Raccontare* (V. *Crusca*, v. *Ricontare*, § 1).

RICOVERARE, che significa *Ricuperare*, *Riacquistare*, ec., e per similitudine anche *Redimere*, *Ridurre*, non potrà mai ragionevolmente impiegarsi nell'estranea ed eterogenea significazione di *Andare*, *Recarsi*, *Portarsi*, ec. Onde non si dovrà imitare il seg. es.: « Come lo Re Pipino di Francia « *ricoverò* (andò) al soccorso « della Chiesa santa. » (G. Vill. 2, 10. tit.)

RICREARE, lat. *Recreare*, nel suo proprio originario e precipuo valore significa *Crear di nuovo*, ossia *Riparare*, *Ristaurare*, *Ripristinare*, ec. La significazione accessoria a tal verbo applicata di *Confortare*, *Consultare*, *Alleggerire*, ec. è metaforica. Sotto tal ordine fu esso verbo riguardato in lingua latina (1), e sotto il medesimo dovev'esser pure conservato in lingua italiana; ma tutto all'opposto operò la Crusca, accordando il primo posto al senso metaforico, ed il secondo al proprio: inconveniente non raro nella distribuzione dei significati che suol fare la Crusca (2).

RICUOCERE, che vale *Cuocer di nuovo*, non può esattamente sostituirsi a *Concuocere*, quando significa Digerire il cibo. Non si dee perciò imitare questa capricciosa sostituzione; e molto meno è imitabile la stravagante metafora che solleva *Concuocere* alla nozione di *Esaminare*, di cui la Crusca allega un unico esempio tratto da plebeo codice.

RIDIRITTO per *Raddirizzato*,

(1) Facciol., Lex., voc. *Recreo*.

(2) Per distinguer il senso proprio dal metaforico gioverebbe marcare il primo col vocabolo *Ricreare*, ed il secondo con quello di *Recreare*. Questo spediente potrebbe giovare a tant'altri simili casi, e renderebbe più utili e più costanti le prepositive *Re* e *Ri*, che vanamente soglionsi confondere.

è voce vernacola e non comune.

RIDOLENTE, potendo significar *Chi si duole di nuovo*, è voce mal formata per esprimere la nozione di *Ciò che rende odore*, per la quale evvi *Redolente*, lat. *Redolens*. Lo stesso dicasi di *Ridolere* per *Redolere*.

RIEZZA per *Reità*, idiotismo incompatibile colla purezza della lingua generale.

RIFIUTAGGINE, in forza della sua peggiorativa desinenza dovrebbe esprimere una mala abitudine; ma questa in tal vocabolo, non si può concepire dal momento che si fa sinonimo di *Rifiuto*, di *Rifiutanza*, di *Rifiutamento*. Che bisogno v'era dunque di adottare un mal conformato vocabolo, per segnare una nozione già fornita di altre tre voci? Era meglio che la Crusca avesse accolto il nome verbale *Rifiutazione* (lat. *Refutatio*), per esprimere l'azione concreta del *Rifiutare*.

RIFRUSTO, come possa equivalere a *Capriccio*, giusta l'asserzione della Crusca, non è possibile il comprenderlo, giacchè quel vocabolo come nome non è conosciuto nella lingua comune; e molto meno si può concepire come *Rifrusto* debba significar *Capriccio* nel seg. unico es. dalla Crusca allegato: « Io non so che « mi si tiene ch'i' non gli dia un « *rifrusto* di pugna. » (Fir. Luc. 5, 3.) *Un rifrusto di pugni* non vale per certo un *Capriccio di pugni*. Nel nostro dialetto è ovvio l'intendere dalla plebe: Dare un *frusto* di bastonate; un *frusto* di pugni, ec.; e parmi che il *Rifrusto* del predetto esempio corrisponda al nostro vernacolo *Frusto* e non a *Capriccio*.

RIFUTAZIONE, come troppo simile alla forma di *Rifiutazione* amerebbe meglio la ortografia di *Refutazione*; e siccome questo nome verbale è figlio legittimo di *Refutare* (lat. *Refutare*), non doveva questo esser escluso dal Vocabolario, come non lo fu il congenere *Confutare*, padre di *Confutazione*.

RIGAMO per *Origano*, grec. *Origanon*, lat. *Origanum*, come voce smozzicata debb'essere annoverata tra gl' idiotismi

RIGARE per *Irrigare*, potendo produr equivoco con *Rigare*, a cui generalmente si attribuisce la nozione di *Tirar le linee col mezzo della riga*, si può come inutile, e come pericolosa, manomettere.

RIGATTATO per *Iscreditato*, *Vile*, *Vagabondo*, come vocabolo particolare della plebe fiorentina, non dee entrare nel corpo delle voci italiane.

RIGNARE, derivato da *Rigno*, per *Nitrire* o *Annitrire*, è voce bassa e plebea.

RIGUARDO per *Interesse* o *Merito di danaro mutuato*, non si usa più; e ragionevolmente, perchè tal voce è destinata ad esprimere altre più convenienti nozioni.

RILASSARE, come derivato da *Lasso* (Stanco, Debole, ec.) mal può sostenere la nozione di *Rilasciare*, che vale *Dimettere*, *Abbandonare*, ec., ben diversi da *Stancare*, *Allentare*, ec.

RIMASO per *Rimasto*, non si usa più che dal volgo.

RIMENO per *Ritorno*, non è in uso nella lingua comune.

RIMIRO par *Isguardo*, *Guardamento*, ec., puzza di antico.

RIMORE per *Romore*, lat. *Rumor*, come alterata non è conservabile.

RIMPANNUCCIARE, che nel proprio vale *Rimettere i pannucci*, e nel metaforico *Rifarsi di qualche danno*, oltre di esser poco usato, mi pare vocabolo assai basso e triviale.

RIMPIATTO per *Rimpiattato*, *Rinetto* per *Rinettato*, *Ritocco* per *Ritoccato*, non sono più in uso.

RIMPINCARE, e derivati, per *Inzeppare*, *Ricolmare*, ec., sono voci del dialetto fiorentino, poco o nulla usate nella lingua comune, che non ne ha di bisogno.

RINFAMARE per *Render la fa-*

ma, può tollerarsi in poesia, ma non già nella prosa; poichè la forma di esso verbo è tale, che può esprimere una nozione del tutto diversa dall' applicatagli, imperocchè *Rinfamare* essendo composto della prepositiva *Ri*, che quasi sempre dinota ripetizione, e da *Infamare*, potrebbe agevolmente eccitar la nozione di *Infamar di nuovo*.

RINFLORARE per *Rifiorire*, si può lasciare alla poesia.

RINFRANCESCARE per *Ripetere*, *Richiamar alla memoria*, ec., è voce così stravagante, di cui non si può pescar l'origine, qualora non si supponga impropriamente e sgarbatamente cavata dal verbo *Rinfrescare*, che nell'ordinario linguaggio suolsi usare colla nozione figurata di *Richiamare*; e così dicesi *Rinfrescare alla memoria* per *Richiamare alla memoria*.

RINGIOVANIRE, propriamente significa *Divenir giovane*, o *Ritornar giovane*, p. e.: « Quando « è vecchio, e vuole *ringiovanire* « (ritornar giovane), ec. » (Gr. S Gir.); ma quando vuolsi esprimere la nozione di *Far ritornar giovane*, non essendovi l'apposito verbo *Ringiovanare*, fa mestieri il premettere a *Ringiovanire* il verbo *Fare*, con cui additare l'azione; e perciò non mi sembra imitabile il seguente esempio nel quale manca cosifatto necessario accompagnamento: « Medea che *ringiovani-* « *sce* (fa ringiovanire) Esone. » (Borg.. Rip. 604.) Quest'avvertenza, ch'è conforme al genio della lingua nostra, è applicabile in tutti que' casi nei quali l' incoativo passivo, mancante del corrispondente attivo, vuolsi ridurre a significazione attiva.

RINSACCAMENTO, secondo la Crusca, altra nozione non ha che quella figurata della Successione di chi cavalca di trotto incomodo; ma siccome la medesima accolse il verbo *Rinsaccare* per *Insaccar di nuovo*, poteva pur porgere la stessa nozione propria a *Rinsaccamento*, qual figlio legittimo di *Rinsaccare*.

RINVENIRE (lat. *Invenire*), nel proprio valer dovrebbe per *Ritrovare* (lat. *Reperire*), p. e.: « E « andava scorrendo per la foresta, « forse se per avventura potesse « *rinvenire* il suo compagno asino.» (Vit. S. Gir.) Gli altri significati pertanto che furono concessi a *Rinvenire*, cioè di *Ripigliar gli spiriti*, *Ricuperar vigore*, *Rigonfiarsi*, *Ammollirsi*, dovrebbonsi, a mio giudizio, riguardar per omonimi, o per figurati In tal caso *Rinvenire*, nel senso di *Ritrovare*, dovrebbe occupare nel Vocabolario il primo posto, e non l'ultimo, come fu praticato dalla Crusca.

RINVERGARE per *Rinvenire* e *Ritrovare*, non mi par vocabolo della lingua comune, ma piuttosto vernacolo del dialetto fiorentino, e creato a capriccio dal popolo; giacchè in esso verbo non si scorge tale radice, che possa renderlo affine ai verbi ai quali dalla Crusca è assimigliato.

RINVERTIRE, è composto di *Ri* ed *Invertire*; e sebbene *Invertire* non sia stato marcato nel Vocabolario, in cui trovasi in vece segnato *Invertere* (Rivoltare, Rovesciare), pure essendo stato esso verbo impiegato nel composto di *Convertire*, si può tollerare anche in quello di *Rinvertire*, il quale nel proprio significar dovrebbe *Rovesciare*, *Rivoltare*, o *Invertere di nuovo*. Negli esempi però dalla Crusca allegati *Rinvertire* fu impiegato colle nozioni: 1.° di *Voltar indietro*, p. e.: « E faceangli « *rinvertire*, ed ergere (vergere « o voltare) indietro. » (G Vill. 8, 55, 14.); 2.° di *Convertire*, p. e.: « Ogni amore alfin si sente « *Rinvertire* (convertire) in pianto « e lutto. » (Lor. Med. canz. 92, 10.); 3.° (metamorfosi per vero « strana e prodigiosa) di *Riuscir vero* o *Succedere*, p. e.: « Nè il « ricordarsi del sogno puotè esser « cagione di farlo *rinvertire*. »(Pass. 283.) Per buona sorte questo vocabolo, dagli antichi così mal applicato, non è in uso presso i moderni.

RINVIGORARE, non è sinonimo di *Rinvigorire*, come asserisce la Crusca: imperocchè *Rinvigorare*, come attivo transitivo, vale *Rendere il vigore a qualche cosa*, p. e: « *Rinvigorando* la sua « verdura. » (But., Purg. 23, 1.); e *Rinvigorire*, come attivo intransitivo, significa *Riavere* o *Riprender vigore*, p. e.: « E « Guelfi di Firenze cominciarono « a *rinvigorire*. » (G. Vill. 7, 13, 1.) Non è pertanto imitabile il seg. es., in cui *Rinvigorire* fu impiegato per *Rinvigorare*: « E « ciò fatto per *rinvigorire* (rinvi« gorare) lor parte. » (*Idem*, 7, 123, 1.) Le stesse osservazioni si possono fare sopra i verbi dalla Crusca segnati *Rinviliare* e *Rinvilire*.

RINVOLGERE, *Rinvoltare*, e molti altri in egual modo conformati valgono lo stesso che *Involgere*, *Involtare*, ec., in modo che la prepositiva *Ri* non è punto significativa. Il che fu l'effetto dell'affettazione, o di mala applicazione.

RIO per *Reità*, *Misfatto*, *Peccato*, è più conveniente alla poesia che alla prosa. Sotto tal voce poi si vede *Rezza* fatta sinonima di *Rio*, *Peccato*, ec.; ma *Rezza* essendo stata definita dalla Crusca per Una specie di *Rete*, si può supporre sia un tipografico errore, per *Riezza*, di cui s'è parlato.

Rio poi, quando è applicato a persona, come delinquente, è meglio supplito da *Reo*.

RIPASSARE, fu indicato dalla Crusca colla sola nozione propria di *Passar di nuovo per qualche luogo*; ma secondo la lingua comune un tal verbo è figuratamente impiegato colle nozioni analoghe di *Rivedere*, *Riconsiderare*, *Riosservare*, ec., p. e.: Ho ripassato tutto il libro, senza incontrarvi alcun articolo istruttivo; Il Duce *ripassò* tutta la sua truppa; *Ripassare* i conti; *Ripassare* le copie, ec.

RIPETITURA, qualora non dovesse significare che Ripetizione, come nell'esempio dalla Crusca allegato, meritamente potrebbesi cacciare fra le voci antiche: ma quando esprime l'effetto della Ripetizione, come p. e.: Questo quadro è la *ripetitura* di un altro, mi pare che potrebbesi conservare, come si conservano quelli di *Abbozzatura*, *Abbreviatura*, *Acconciatura*, *Allentatura*, *Cancellatura*, e centinaja d'altri simili.

RIPROVA, nel proprio significar dovrebbe *Prova ripetuta*, nel modo stesso che *Riprovare* vale *Provar di nuovo*. Non è dunque che il capriccio degli scrittori che rende sinonimo *Riprova* a *Prova*.

RISARCIRE, dalla Crusca è spiegato col solo senso proprio affine a *Ristaurare*, *Racconciare*, ec., senz'indicare che nel figurato un tal verbo prende la significazione di *Rifare il danno altrui recato*.

RISEDIO per *Luogo dove si risiede*, fu per vero usato da alcuni scrittori antichi della Toscana; ma da' moderni suolsi impiegare per detta nozione il vocabolo meglio conformato di *Residenza*, derivato dal verbo *Risedere*, lat. *Residere*.

RISPIARMAMENTO, *Rispiarmare*, *Rispiarmo*, per *Risparmiamento*, *Risparmiare*, *Risparmio*, sono voci alterate da popolare idiotismo, che non meritano di essere registrate in un Vocabolario generale di lingua comune ad una dotta nazione.

RISPONSO per *Risposta*, puzza di arcaismo.

RISTIO per *Rischio*, voce plebea.

RISTOPPIARE, nel linguaggio de' nostri contadini vale Ripetere la semina del frumento nel luogo stesso ove si è raccolto il medesimo grano; poichè *Stoppiare* viene da *Stoppia*, che anche, secondo la Crusca, è *Quel campo rimasto impagliato dopo la segatura delle biade*. *Rispigolare* altronde, derivato da *Spiga*, vale Spigolar di nuovo cioè Ritornar a raccogliere

le spighe. Dunque *Ristoppiare* e *Rispigolare* non sono sinonimi, come asserì la Crusca.

RITENITOJO, in forza di sua desinenza (1), esprime Istrumento o Costruzione qualunque, atta a ritenere qualche cosa, onde non iscorra, lat. *Retinaculum*, p. e.: « Si fanno ancora *ritenitoj*, ovvero « cisali per traverso dinanzi al « campo, acciocchè la terra non « iscorra giù, poichè sarà arata. » (Cr. 2, 18, 1.) Non mi pare perciò che la Crusca abbia abbastanza definito quel vocabolo complesso, con identificarlo a quelli troppo astratti di *Ritegno* e di *Riparo*, i quali per sè stessi non esprimono che una generica difesa, senza l'associata nozione di costruzione artificiale. Difatti negli esempi: « Ov' e' non hanno *rite-* « *gno*, e confinan col voto. » (Sagg. nat. esp. 25.) « Da quella « parte onde non ha *riparo* La « piccola vallea. » (Dant., Purg. 8.), mal potrebbesi alle voci *Ritegno* e *Riparo* sostituire quella di *Ritenitojo*.

RITIRATA, significando Un movimento retrogrado, è lo stesso che Il recedere da un luogo ov'erasi recato, per ritornare al primiero posto. La nozione pertanto di *Ritirata* è dissimile da quella di *Ritiro*, che, secondo la comune intelligenza, vale Un luogo appartato e solitario. Non è pertanto da imitarsi il seg. es., in cui *Ritirata* figura per *Ritiro*: « Nè altro se- « natore gli tenne compagnia nella « *ritirata* (nel ritiro) di Rodi. » (Tac. Dav. Ann. 4, 86.)

RITOCCARE, che nel proprio significa *Toccar di nuovo*, ottenne nel figurato le nozioni di *Ritornare*, di *Ripercuotere*, *Ricorreggere*, *Importunare*, e per fino, per metafora fiorentinesca, di *Rincarare*. Ora tutte queste significazioni competer pur debbono ai derivati da un tal verbo; ma ciò non avvenne nel derivato *Ritoccamento*, al quale, spogliato del senso proprio, la Crusca accorda soltanto i figurati di *Rincarare* e di *Ricorreggere*. Frequentissimo è questo inconveniente nel Vocabolario della Crusca; ma non ci convenne il far cenno di tutti i casi, per non rendere eccessiva la mole di queste Osservazioni.

RITRANGOLA, o *Ritrangolo*, è uno strano vocabolo dalla Crusca intitolato per *Spezie d'usura*, senza qualificarla. Ora di questo nome ignoto nella lingua comune non avendo noi una reale e positiva nozione, lo riguarderemo per insignificante, e lo rimanderemo a quell'oscuro luogo d'onde lo trasse inutilmente la Crusca.

RITROGRADO, co'suoi derivati, per *Retrogrado*, è voce da rifiutarsi, come alterata nel primo componente, dovendosi dire *Retro* e non *Ritro*.

RITROPICO, o *Ritruopico*, per *Idropico*; e *Ritropisia* per *Idropisia*. Senza far torto ai celebri scrittori del buon secolo, cui piacque di far uso di detti vocaboli, stroppiati da popolare idiotismo, potevano essere dalla Crusca pretermessi, o almeno segnati come antichi, giacchè non evvi alcun moderno sensato scrittore che osi d'impiegarli negli scritti suoi.

RITROSAGGINE, non è identico a *Ritrosia*, come suppone la Crusca, perchè questo secondo vocabolo esprime soltanto Una morale affezione di colui che sente avversione o ripugnanza a qualche oggetto, senza recare altrui molestia o danno. *Ritrosaggine* altronde, in forza della peggiorativa sua desinenza, indica Una mala abitudine di colui ch'è eccessivamente ed indiscretamente *ritroso* verso le persone o le cose.

RITROSO, è un aggettivo che, a mio giudizio, è derivato dal latino *Retrorsus*, e che perciò nel proprio significar dovrebbe *Ciò che torna indietro*, p. e.: « Per « rivolgimento delle *ritrose* acque. » (Pass. prol.) « Così passammo la

(1) V. Teoric. di Ling. Ital., P. 1, Sez. II.

« crudele Scilla, Dove l'acqua « *ritrosa* par che riddi. » (Ciriff. Calv. 1, 6.). Siccome però le cose che sono forzate a retrocedere prendono una direzione opposta e contraria alla naturale, così, per simiglianza, *Ritroso* fu impiegato nel proprio anche nei significati di *Opposto* e di *Contrario*, e nel traslato in quelli di *Repugnante*, *Refrattario*, ec. Ciò può servire a maggiore dilucidazione di quanto espose la Crusca sotto la voce *Ritroso*.

RITROVÌO per *Ritrovo*, *Congresso*, *Conversazione*, semlirami voce da manomettersi per mal applicata desinenza.

RITTO per *Destro*, o *Dritto*, opposto a *Sinistro*, non essendo più in uso, può tenersi per antiquato.

RIVALE, oltre alle nozioni che gli furono accordate dalla Crusca, ottenne anche nel linguaggio comune la funzione aggettivale colla significazione di *Ciò che appartiene alla riva*; anzi dagli Agronomi, dagli Agrimensori, ec., una tal voce è sovente impiegata con ufficio nominale per indicare La ripa di un fosso guernita d'alberi, ec.

RIVERENZIONE, è un accrescitivo, per vero, da scherzo; ma simili vocaboli, che può creare per ischerzo qualunque scrittore, se si volessero tutti registrare nel Vocabolario della lingua comune, per la interminabile loro quantità soffocherebbero que' buoni, veri e necessarj della lingua grammaticale; ed in tal modo l'impura e vana mondiglia coll' ingente sua massa opprimerebbe il grano scelto e fruttifero.

RIVESCIO per *Rovescio*, *Rivesciare* per *Rovesciare*, *Riversciato* per *Rovesciato*, non sono più in uso.

RIVOLGERE, come composto di *Ri* e *Volgere*, propriamente significa *Voltare*, o *Piegare*, *in altra parte*. *Rinvolgere*, come composto di *Ri* ed *Involgere*, significa *Rinvoltare*, *Involtare*, ec. (V. *Crusca*, cit. voc.). Non sono perciò essi verbi sinonimi; e per conseguenza non si può sostituire l'uno all'altro, come avvenne nel seg. non imitabile esempio, nel quale fu impropriamente impiegato *Rivolgere* per *Rinvolgere*: « E si *ri*« *volge* (involge, rinvolge, rin« volta) tra gli inormi (enormi) « peccati. » (G. Vill. 10, 153, 2.)

RIVOLTURA, derivato da *Rivolgere*, nel proprio significa l'Effetto di ciò che è stato rivoltato, come La *rivoltura* di un abito; Le *rivolture* degli orecchi; *Rivoltura* di un tetto, e simili. Mal proprio perciò mi sembra un tal vocabolo per indicare la *Mutazione di uno Stato*, per la quale nozione vi hanno gli appositi vocaboli di *Rivolta*, o di *Rivoluzione*.

ROSACEO, *Roseo*, *Rosato*, sono aggettivi derivati da *Rosa*, i quali dalla Crusca sono giudicati sinonimi, perchè di essi fu fatta promiscua applicazione dagli scrittori. In virtù però delle rispettive desinenze, ciascun di essi dovrebbe presentare un particolar valore. *Rosaceo* dovrebb'esprimere Di color di rose, p. e.: « Nella so« stanza di color *rosaceo* al car« niciuo. » (Ricett. Fior.) *Roseo* dovrebb'applicarsi a Ciò ch'è formato di piante, o di fiori, di rose, p. e.: Giardinetto *roseo*; Vaso *roseo*; Ghirlanda *rosea*, ec. *Rosato* dovrebbe indicare Ciò ch'è composto del sugo, dell'essenza, dell'estratto di fiori di rosa, p. e.: Acqua *rosata*; Olio *rosato*; Sciroppo *rosato*; Miele *rosato*, ec.

ROVAJO per *Borea*, *Tramontana*, cioè Vento settentrionale, appartiene al dialetto toscano.

ROVERÌA per *Roveto*, attesa la sua mala forma, si può antiquare.

ROVESCIO per *Riprensione*, *Increpazione*, ec., si può riguardare per una maniera di dire toscana, ma non della lingua comune.

ROVIGLIARE, *Rovistare*, *Ro-*

vistolare per *Trambustare* (1), sono vocaboli di dialetto toscano.

ROVIGLIETO per *Romore tra rovi*, è voce capricciosamente inventata dal Buonarroti (Tom. 4, 11.), che non può essere italiana, e forse non è neppure toscana.

ROVINIO, non è, a mio giudizio, abbastanza definito dalla Crusca, col dire *Gran romore*, perchè ad esprimere questa generica nozione supplisce il solo *Romorio*. Era pertanto necessario il distinguere il generico *Romorio* dal particolare *Rovinio*; il che si poteva, a mio credere, ottenere col definirlo: Grande romore prodotto dalla rovina o precipizio di qualche mole; ed in tal modo *Rovinio*, che comprende nozione di *Romore*, non può esser identico a *Precipizio* di tal nozione non fornito.

ROZZUME, non può esser sinonimo di *Rozzezza*, poichè questa voce esprime soltanto la Qualità di un corpo *rozzo*, e *Rozzume* altronde indica Una materia deteriormente *rozza*, che deturpa la superficie di qualche corpo. Alla quale nozione alludono gli es. dalla stessa Crusca addotti, p. e.: « Ogni padellotto o padella nuova, che per la prima volta s'informa, lascia un *rozzume* nel vetro. » (Art. Vet.) « Le padelle hanno preso quel salvatico, o *rozzume*. » (*Idem.*)

RUBA per *Rubamento* e *Rapina*, è voce del basso popolo, ma non conveniente alla lingua comune.

RUBALDO, *Rubaldaglia*, *Rubaldone*, ec. per *Ribaldo*, *Ribaldaglia*, *Ribaldone*, ec., sono voci alterate da popolare idiotismo.

RUBELLO, *Rubellare*, *Rubellato*, ec. per *Ribelle*, *Ribellare*, *Ribellato*, ec., o meglio *Rebelle*, *Rebellare*, *Rebellato*, ec., sono voci anch'esse di pronuncia popolare.

RUBESTEZZA per *Ferocia*, è voce dalla Crusca dichiarata antica, nel momento che ritiene di uso corrente le congeneri *Rubesto* (Feroce), e *Rubestissimo* (2), senza indicare il termine da sostituirsi al manomesso *Rubestezza*, il quale, per vero, come esprimente qualità, non è adatto ad esprimere un'affettiva abitudine.

RUBINOSO, è vocabolo mal formato, per indicare o la materia del *Rubino*, od il suo colore. Se fosse lecito ad un privato linguista il formar nuovi vocaboli, secondo l'analogia della lingua, si potrebbe marcare la prima nozione coll'aggettivo *Rubineo*, e l'altra con quello di *Rubinaceo*, o *Rubinico*.

RUGIADOSO, può ben esprimere Ciò che è molto intriso o molle di *Rugiada*, ma non già Ciò ch'è soltanto asperso di *Rugiada*, per la qual nozione sarebbe molto apposito l'aggiunto *Roscido* (lat. *Roscidus*), che, quantunque non accolto dalla Crusca, ha diritto di appartenere alla lingua italiana, come tant'altri suoi compagni fanno parte della medesima.

(1) Nel nostro dialetto per *Trambustare*, si usano le voci di *Scombussolare*, *Trambussolare*, ec.

(2) Il Ferrari crede originato *Rubesto* dalla latina voce *Robur*, o da quella di *Rupes*.

S

SACCENTE per *Sapiente*, *Sciente*, *Perito*, *Esperto*, ec., è poco usato dai moderni scrittori, i quali ad un tal aggiunto sogliono attribuire la nozione di Chi senza fondamento presume di sapere o di esser sapiente. Sotto questa spregiativa nozione sono presi pure i congeneri vocaboli di *Saccentone*, *Saccentuzzo*, *Saccentino*, *Saccenteria*, che sono molto affini a quelli di *Sacciuto*, *Sacciutello*, *Sacciutezza*.

SAGGIO per *Consapevole*, debbesi riguardare per un poetico surrogato, da non imitarsi in prosa.

SAGRETO per *Secreto*, lat. *Segretum*, pute d' idiotismo. Puossi perciò un tal vocabolo, come alterato da popolare licenza, condannar quando che sia all'arcaismo.

SALAMISTRA per *Donna saccente*, *Salamistrare* per *Far da saccente*, *Salamistreria* per *Saccenteria*, sono voci indigene e basse del dialetto fiorentino, che non debbono far parte della lingua comune.

SALASSO per *Emissione di sangue*, è un nome tanto generalizzato nella lingua comune d' Italia, e così di frequente usato dai professori di Medicina e di Chirurgia, che per certo non meritava d'essere percosso dalla Crusca col bigramma di V. A.

SALATO, non è per certo identico a *Salso*, perchè questo è un aggettivo semplice ch'esprime soltanto La qualità della *salsezza*, come così di fatto è spiegato dalla Crusca un tal vocaholo al proprio luogo; e *Salato* altronde, come participio derivato da *Salare*, è un aggettivo complesso che significa Ciò ch' è stato fatto *salso*. Non si può dire pertanto: Onda *salata*; Acqua *salata*, ec., quando vuolsi esprimere la sola qualità della *salsezza*, ec.; e così mal si direbbe: Cibo *salso*; Carne *salsa*, ec., quando si parlasse di soggetti che furono nel sale intrisi, o dal sale aspersi.

SALCIGNO, dalla Crusca è definito per *Un aggiunto di legname di mala qualità*, ec. Può essere che tale nozione abbia quell'aggettivo conseguita nel dialetto toscano; ma nella lingua comune di Italia *Salcigno*, in virtù della particolare sua desinenza, significa Ciò che nell' indole, o nelle qualità, è simile al *Salcio*, come colla stessa analogia dicesi p. e.: *Ferrigno*, *Ulivigno*, *Asprigno*, *Alpigno*, ec.

SALEGGIARE per *Asperger di sale*, non mi pare un verbo ben applicato, giacchè per questa nozione evvi l'apposito *Insalare*. A me sembra che *Saleggiare* valga per *Esser salso* o per *Divenir salso*, e così dicendo p. e.: Il mare *saleggia*, si esprimerebbe che *Il mare è salso*; oppure dicendo: Il brodo troppo bollito *saleggia*, potrebbe esprimere che *divien salso*.

SALICALE, non ben corrisponde nella forma al lat. *Salictum*: ciononostante può significare Un luogo pieno di salici, ritenendo *Salicale* di origine aggettivale, che, per analogia di lingua, fu elevato a funzione nominale colla sottintelligenza del nome generico di *Luogo*, come avvenne ai vocaboli di origine aggettiva *Capitale*, *Cardinale*, *Tribunale*, *Cattedrale*, ec. Peraltro il vocabolo più ovvio per indicare Un luogo a piantagione di salci, è *Salceto*, che corrisponde al latino *Salictetum*.

SALICASTRO e *Saligastro*, sono due voci quasi identiche, non iscorgendosi che la piccola differenza del *C* in *G*, lettere che sovente si sostituiscono reciprocamente in lingua nostra: eppure la Crusca volle assegnare a ciascuna di esse una particolare nozione; cioè alla prima quella di *Salice salvatico*, il che non è inve-

rosimile, in vista della peggiorativa sua desinenza; ed alla seconda assegnò lo stesso valore di *Salcio* o *Salicone*, perchè forse così le suggerirono i suoi Classici. Nella lingua latina però, secondo Plinio, *Salicastro*, è Una specie di Labrusca salvatica che alligna frammezzo ai salci. Da queste viti non rare anche ai nostri tempi, e nello stesso nostro territorio si cava un vino, che, prendendo il sapore del salice, è dai nostri contadini appellato *Salcigno*, come tirante al sapore del salcio.

SALIRE, secondo la generale intelligenza, vale *Andar all'alto*, *Ascendere*. Che se qualche poeta, attesa la libertà del proprio istituto, si fece lecito di usar di esso verbo colle nozioni di *Discendere* e di *Escire*, non ne viene perciò di conseguenza che simili ardite licenze si possano imitare anche nella prosa. La Crusca pertanto, nell'offrire gli esempi di cosiffatte straordinarie sostituzioni, era obbligata di avvertire i lettori ch'erano quelle permesse soltanto al linguaggio poetico.

SALSEDINE e *Salsezza*, quantunque ambedue derivate da *Salso*, non sono, a mio giudizio, d'identico valore, come suppose la Crusca; imperocchè *Salsezza* non esprime, in via nominale, che la semplice qualità del sapor *salso* inerente a qualche soggetto, p. e.: La *salsezza* dell'acqua marina; La *salsezza* del sudore, ec. *Salsedine* altronde si riferisce alla materia, per indicare che la medesima è intrisa di elementi salini, p. e.: La *salsedine* del sangue; La nitrosità e *salsedine* del siero, ec. (1).

SALVATICO per indicare *Un luogo pieno d'alberi ombrosi*, è vocabolo quanto imperfetto, altrettanto equivoco. Non mi pajono pertanto imitabili gli esempi dalla Crusca addotti, per sostenere cosiffatta impropria applicazione ad una nozione che può essere rappresentata dagli appositi vocaboli di *Bosco*, *Selva*, ec.

SANARE per *Castrare*, sarà voce del dialetto fiorentino, come è quella di *Aggiustare*, usata dai nostri contadini, quando si tratta di Castrare i manzetti, i porci, ec.; ma nè l'uno, nè l'altro vocabolo può appartenere alla lingua comune di un'intera nazione.

SANIOSO, lat. *Saniosus*, per *Pieno di sanie*, fu dalla Crusca dichiarato antico; ma s'ella ritenne il primitivo *Sanie*, lat. *Sanies*, per equivalente a *Marcia*, poteva conservar anche *Sanioso*, equivalente a *Marcioso*. *Sanie* poi e *Sanioso*, come termini d'immediata origine latina, per la maggiore loro nobiltà possono nell'uso differire da *Marcia* e da *Marcioso* meno nobili.

SANTINFIZZA per *Ipocrita*, è una di quelle voci plebee, che non possono appartenere alla lingua comune.

SBARBAZZARE per *Bravare*, *Riprendere*, è voce bassissima e plebea; il che non fu avvertito dalla Crusca.

SBASOFFIARE, non solo è voce bassissima, ma quasi gergale, ed indegna perciò di esser ammessa nel Vocabolario.

SBERLEFFE o *Sberleffo*, per *Taglio* o per *Sfregio*, è voce della stoffa stessa delle precedute; e così dicasi di *Sbernia*, di *Sberlingacciare*, di *Sbertare*, *Sbombettare*, *Sbricco*, *Sbusare*, e di tant'altra simil feccia da bettola, della quale fu lordato un codice che doveva servire all'istruzione della lingua dotta di una nazione intiera.

SCABRO, lat. *Scaber*, non mi sembra convenientemente definito dalla Crusca, la quale asserisce esser *Ciò che ha la scorza imbrattata*; perciocchè hannovi molte scorze che diconsi *scabre*, senza che in

(1) *Salsuggine*, vale quasi lo stesso di *Salsedine*, ma si prende per lo più sotto nozione peggiorativa.

esse apparisca alcun *imbratto*, come p. e.: Scorza *scabra* di un albero; Pelle *scabra* dell'elefante, ec. Altronde diconsi *Scabri* molti corpi privi di scorza, purchè presentino una superficie ruvida, aspra, ineguale, p. e.: Pietra *scabra*; Legno *scabro*; Sentiero *scabro*; Ghiaccio *scabro*, ec.: anzi la Crusca stessa in uno degli esempi allegati fa cenno della dizione di *Monte scabroso*, nella quale per certo non si può concepire l'asserita *Scorza imbrattata*, ma soltanto Una superficie aspra ed ineguale. *Scabro* poi nel Vocabolario è rimasto senza il suo nome astratto di *Scabrezza*, perchè forse credette di sostituirvi *Scabrosità*, nel supposto che *Scabroso* fosse identico a *Scabro*; ma *Scabroso*, aggettivo complesso, differisce dal primitivo e semplice *Scabro*, e significa Ciò ch' è molto *scabro*, o Pieno di *scabrezza*.

SCACAZZARE per *Evacuare disordinatamente*, è voce quanto immonda altrettanto bassa. Meritava pertanto che la Crusca la marcasse col bigramma V. B.

SCACCHIARE per *Morire*, oltre di esser voce bassa, è di popolare invenzione. Non può quindi usarsi se non nel plebeo linguaggio in cui fu creata, ma non mai appartenere alla lingua comune.

SCADERE per *Accadere*, od *Occorrere*, è impropriamente impiegato. Non è pertanto da imitarsi l'es.: « Era prima *scaduta* (accaduta, avvenuta, occorsa) una « differenza tra lui e i Sanesi, ec. » (Din. Comp. 1, 6.)

SCAGLIARE per *Esagerare cose inverosimili, ed anche impossibili*, è maniera di dire del dialetto fiorentino, che non ha alcuna partecipazione alla lingua comune.

SCAGNARDO pure, per esprimere *Un villano attributo*, è o fu voce della plebe fiorentina, che, non appartenendo alla lingua comune, debb'esser esclusa dal Vocabolario.

SCALONE, per certo è molto maladatto per esprimere *Scaglione*, *Scalino*, *Gradino*; ma non perciò meritava di essere dalla Crusca dichiarato per antico; giacchè esso servir poteva di aumentativo a *Scala*, per indicare Una grande scala; e per questa nozione era più apposito di *Scalona*, giacchè, secondo il genio di lingua nostra, i nomi femminili quando sono aumentati ricevono la desinenza di *one* col sesso maschile; e così dai femminili positivi *Barca*, *Balla*, *Banca*, *Berretta*, *Bestia*, ec. vennero gli aumentativi maschili *Barcone*, *Ballone*, *Bancone*, ec.

SCALPICCIO, non vale già L'azione dello scalpitare co' piedi andando, come suppose la Crusca, ma bensì Lo strepito, o romore, che emerge da tale scalpitamento. Il che provasi coll'esempio dalla stessa Crusca allegato: « Sentendo « lo *scalpiccio* che Ranuccio fa« cea (cioè, il romore dello stre« pitare). » (Bocc., Nov. 81, 14.)

SCALZAGATTO, *Guidone*, per *Uomo vile*, sono voci inventate a capriccio dalla plebe, che non possono far parte della lingua comune. Lo stesso dicasi di *Scanfardo*.

SCAMPANIO, e *Scampanata*, per la ragione addotta poco fa, sotto la voce *Scalpiccio*, non possono esser identici, come asserisce la Crusca; poichè *Scampanata* esprime, secondo la medesima, *L'atto dello scampanare*, cioè Suonar disordinatamente le campane; e *Scampanio* altrimenti indica *Il romore che nasce dallo scampanare*.

SCAPPONÈO per *Rampognamento*, è voce bassa bassissima, perchè conosciuta soltanto ed usata dalla plebaglia fiorentina.

SCARABILLARE per *Sminuire* e *Arpeggiare*, è voce del frasario fiorentino, che non doveva escire dalla sua giurisdizione; e così dicasi di *Scaracchiare* per *Beffare*, di *Scarferone* per *Istivaletto*, di *Scarnascialare*, di *Scasimodeo*, *Scataluffo*, *Scatapocchio*, *Scatellato*, *Scattare*, *Scassellare*, *Scassinare* per *Rompere*, e d' infiniti altri vo-

caboli di cosiffatto plateale sceltume.

SCARABOCCHIARE per *Schiccherare*, lat. *Conscribellare*, come derivato da *Scarabocchio*, nel proprio significa Imbrattare i fogli di inchiostro, da coloro che apprendono da principio a scrivere, disegnare, ec., p. e.: « Uno di « quei rozzi *scarabocchi*, che « *schiccherava* co' suoi pennelli « l'antico Marghcritone d'Arezzo. » (Red. Lett. 1, 128.) Da quest'esempio però si deduce che *Scarabocchiare* non è pienamente identico a *Schiccherare*, come suppose la Crusca, imperocchè gli *scarabocchi* sono l'effetto dello *schiccheramento*; cioè, della mala maniera colla quale dalla penna o dal pennello vengono gettati o l'inchiostro o i colori sopra la carta. Quindi è che *Schiccherare*, come termine generico, vien applicato ad Imbratti dissimili da quelli dello scrivere e del dipingere, p. e.: « Senz'avere tutto 'l dì a *schicche-* « *rare* le mura, a modo che fa la « lumaca. » (Bocc., N. 73, 10.) *Schiccherare* poi, quando è riferito ad imperiti e presontuosi compositori, p. e.: « Rettoricuzzo « *schiccherar* presume le carte « intorno ai vizj. » (Menz., sat. 8.) *Schiccherar* patenti; *Schiccherar* novelle, ec., in allora assume un senso traslato, che non è avvertito dalla Crusca.

SCARLATTO e *Scarlattino*, sono attributi ch'esprimono Una qualità di colore, p. e.: Panno *scarlatto*; Veste di color *scarlattino*, ec. Gli antichi impiegarono anche come nome i vocaboli *Scarlatto* e *Scarlattino*, per indicare Un panno rosso di nobilissima tintura (V. *Crusca*, cit. voc.); ma i moderni non accordano a dette voci che la sola originaria funzione aggettivale.

SCARNATINO, come derivato da *Scarnare* (Privar di carne), è poco proprio ad indicar il Color simile alla carne, che i moderni appellano *Incarnatino*, o *Incarnato*.

SCARPIONE per *Scorpione*, lat. *Scorpius*, sarà secondo la pronuncia toscana, ma non secondo la italiana, in cui la voce *Scarpione* si applica ad Una specie di pesce.

SCEDA per *Beffa* o *Scherno*, è presa nel traslato, giacchè nel proprio significa *Abbozzo di scrittura*, lat. *Scheda*. Il che si prova coll'autorità del Buti: « Sceda è la prima scrittura, ed anco simulazione e contraffacimento (nel figurato), come quando l'uomo strazzieggiando contraffà altrui ».

SCELO per *Sceleraggine*, può usarsi bensì in poesia, ma non in prosa; distinzione non avvertita dalla Crusca.

SCHIAMAZZARE, dalla Crusca vien definito nel proprio *Gridar delle galline quando hanno fatto l'uovo*, e *dei polli e di altri uccelli quando hanno paura*; ma quando poi la Crusca stessa passa a definire *Schiamazzo*, ch'è il padre naturale e legittimo di *Schiamazzare*, non lo considera più per proprietà del gridar delle galline e degli altri volatili, ma lo rende comune ad ogni sorta di *Romore*, di *Strepito*, di *Fracasso*, ec. Non era egli meglio che anche a *Schiamazzare* la Crusca accordasse un po' più di estensione col riferirlo ad Ogni sorta di clamori e gridi che possono fare gli animali forniti di voce; massimechè evvi tutta la probabilità che *Schiamazzare* sia provenuto dal latino *Esclamare*, e perchè altresì nella lingua comune un tal verbo, senza il giudizio della Crusca, gode già da secoli di cosiffatte applicazioni?

SCIALACQUARE, co' suoi derivati, è preso dalla Crusca nella significazione propria di *Prodigare*, *Profondere*, *Dissipare*, ec., ma io dubito che un tal significato non sia veramente il proprio, per la ragione che quel verbo contiene la radice *Acqua*, e che nel comune linguaggio suolsi un tal verbo impiegar come proprio colla significazione di *Agitar un corpo nell'acqua per nettarlo*;

e così dicesi, p. e.: *Scialacquar* i bicchieri; *Scialacquar* la bocca; *Scialacquar* i panni, ec. Il che corrisponde alle nozioni fisiche accordate dalla Crusca si congeneri verbi di *Sciacquare*, *Risciacquare*, *Isciacquare*. In tal caso il senso accordato dalla Crusca a *Scialacquare*, e derivati, sarebbe figurato. Intorno a che mi rimetto al giudizio de' periti.

SCIALIVA per *Saliva*, lat. *Saliva*, mi sembra un vocabolo di affettata pronuncia. Lo stesso dicasi di *Sciapido* per *Scipido*, di *Sciarappa* per *Gialappa*, *Sciaura* per *Sciagura*, *Sciaurato* per *Sciagurato*, *Scilinga* per *Siringa*, *Scioppo* per *Siroppo*, ed innumerabili altri, che si potevano pretermettere dai compilatori del Vocabolario.

SCIOGLIMENTO, come derivato da *Sciogliere*, nel proprio significa Un disgiungimento di ciò ch'era congiunto; e per similitudine può esprimere ancora Dissoluzione, Distemperamento, Liquefazione di materia: ma che un tal vocabolo dovess'essere strascinato ancora ad indicare *Sedizione*, *Sconvolgimento*, *Sommossa*, come risulta dal seg. es.: « Altra ruberia od offensione corporale non fu fatta in tanto « *scioglimento* (sconvolgimento, « perturbamento, ec.) di città » (G. Vill. 12, 16, 8.), non mi par per certo sostituzione imitabile, tuttochè traslata.

SCIOLVERE, o *Asciolvere*, per *Far colezione*, o *Colezionare*, non è vocabolo italiano, ma del dialetto toscano o fiorentino, come gli altri di simil ignobil razza, p. e.: *Schiazzamaglia* per *Ciurmaglia*, *Sciarda* per *Trista*, *Sciarra* per *Rissa*, *Sciorinare* per *Arieggiare*, *Scipare* per *Guastare* o *Consumare*, *Scoccoveggiare* per *Civettare* o *Beffare*, *Scombiccherare* per *Scarabocchiare*, *Segrenna* per *Magro*.

SCISSILE, dalla Crusca vien considerato soltanto come aggiunto di Una sorta di allume; ma quand' io rifletto che un tal aggettivo deriva dal verbo *Scindere* (Separar o Divider con forza, lat. *Scindere*), e che il medesimo, in virtù della sua desinenza, significa Ciò che si può scindere, parmi che la Crusca poteva al medesimo accordare una più generica applicazione, col riferirlo a tutti quegli oggetti che agevolmente si possono *scindere*. Tale generica nozione ottennero pure nella lingua delle scienze altri aggettivi di simil forma, come p. e.: *Fissile*, *Duttile*, *Flessile*, *Inconsutile*.

SCOMBAVARE per *Imbrattar di bava*, *Scombiccherare* per *Imbrattar d' inchiostro*, *Scombujare* per *Disordinare*, *Scombussolare* per *Confondere*, *Scompensare* per *Pensar profondamente*, *Scompigliare* per *Perturbare*, *Scompisciare* per *Bagnar di piscia*, *Scompuzzare* per *Empier di puzza*, *Sconcacare* per *Lordar di cacca*, ed altri simili, sono verbi poco usati nella lingua comune, che per la particolare loro forma meritavano qualche spiegazione per parte della Crusca; giacchè in essi la iniziale *S* non importa nozione negativa, come avviene in quelli di *Scomodare*, *Scomunare*, *Scomunicare*, ec. Altronde alle radici de' predetti verbi, è permessa la sillaba *Scom*, in cui non si conosce per vero la significazione di dispersione, di disordine, ec., senza potersi comprendere la ragione di un tal valore.

SCOMMEZZARE, colla significazione di *Divider per mezzo*, è posponibile all' italiano *Dimezzare*; e così *Scommiatare* deve cedere ad *Accommiatare*.

SCOMPIGLIARE, propriamente significa, al dir della Crusca, *Disordinare le matasse*, ed in conferma di esso significato proprio adduce gli esempi: « Infin che tu « non guasti e non fornisci Di « *scompigliar* tutta questa ma« tassa » (Salv. Granch. 1, 3.) « S' intriga a foggia d'una *scom*« *gigliata* matassa di refe aggro« vigliato » (Red. Oss. an. 171.); ma tutti gli altri esempi dalla stessa Crusca allegati, sotto le voci

Scompigliare e *Scompigliato*, non che sotto quelle di *Scompiglio*, *Scompigliamento*, *Scompigliume*, ec. sono presi nel traslato colle generiche nozioni di *Perturbare*, *Disordinare*, *Confondere*, senza farne la debita distinzione.

SCONCIARE, che, secondo la Crusca, vale per *Guastare* o *Disordinare*, non fu da essa considerato che nel senso figurato; e pure *Sconciare*, come derivato da *Sconcio*, che è il contrario di *Acconcio*, non dovrebb'esser privo del significato proprio. Difatti nel comune discorso suolsi dire: *Sconciar* le vesti; *Sconciar* la tavola; *Sconciar* la capigliatura; e simili: anzi questo significato proprio fu dalla stessa Crusca riconosciuto sotto la voce *Sconcio*, coll'ivi allegato es.: « Quando agli uomini vi « mostrate, Fate d'esser sempre « *acconce* (accomodate, ornate, ec.) « Benchè certe son più grate, « Quando altri le vede *sconce* « (non ornate, non accomodate). » (Lor. Med., canz. 6, 2.) Che se al primitivo *Sconcio* compete un senso proprio, e perchè di questo dovrà esser privo il suo derivato *Sconciare*?

SCONFIGGERE per *Rompere il nimico in battaglia*, come asserisce la Crusca, non mi pare il senso proprio di un tal verbo, imperocchè *Sconfiggere*, come contrario a *Configgere*, equivalente a *Conficcare*, dovrebbe nel proprio offrire la stessa nozione di *Sconficcare*, cioè di *Cavare ciò ch' è fitto o conficcato*. Di questo senso proprio la stessa Crusca ne porse gli esempi: « Gli venne per ven- « tura posto il piè sopra una tavo- « la, la quale, dalla contrapposta « parte *sconfitta* dal travicello, con « lui insieme se n'andò quindi « giuso. » (Bocc., Nov. 15, 19) « Nel Digesto, Ove tratta dei zoc- « coli *sconfitti* (sconficcati). » (Burch. 1, 45.) Posto ciò, il senso di *Sconfiggere*, col valore di *Rompere il nimico in battaglia*, sarebbe figurato, e per conseguenza dovrebbe succedere al proprio.

SCONOSCENTE per *Sconosciuto*, non merita d'esser imitato; onde si dirà meglio: Vita *sconosciuta*, che Vita *sconoscente*.

SCORBACCHIARE, *Scornacchiare*, ec. per *Scornare*; *Scorpare* per *Mangiar bene*, *Scorpacciata* per *Mangiata*, *Scorrubbiare* per *Cruciarsi*, sono voci della plebe fiorentina, che non meritavano di essere iscritte nel Vocabolario.

SCULTARE e *Scultato* per *Scolpire* e *Scolpito*, sono voci appoggiate a soli esempi tratti dal Morgante; le quali, non avendo alcuna analogia colle corrispondenti della lingua generale d'Italia, nè della lingua latina, si possono riguardare come un prodotto di licenza poetica, peraltro molto ardita: ma in questo caso avrebbe giovato che la Crusca le avesse marcate per tali, onde impedire agli apprendenti d'impiegar esse voci nella prosa, nella quale apparirebbero per idiotismi.

SDONZELLARSI o *Donzellarsi* per *Baloccarsi* o *Dondolarsi*, non sono voci della lingua comune.

SDRUCIO, nella lingua comune si usa anche come aggettivo, per indicare la Qualità di una superficie che al tatto riesce aspra o ruvida, come: Tavola *sdrucia*; Marmo *sdrucio*, ec.; ed un tal attributo differisce da *Sdrucito*, il quale suol applicarsi a Que' corpi che sono nelle loro parti o sconnessi, o screpolati, o fessi, ec., p. e.: Camicia *sdrucita*; Scarpe *sdrucite*; Panni *sdruciti*, ec. Che *Sdrucito* e *Sdrucire* sia proveuuto da *Scucito* e *Scucire* è molto probabile, ma *Sdrucio*, giusta la già spiegata nozione, non pare che abbia sortita la stessa origine.

SDURARE per *Toglier la durezza*, fu dalla Crusca dichiarato vocabolo antico, quando altronde ella ritenne di uso corrente tanti altri verbi di simile formazione.

SECCAGGINE, non si può dire identica di *Secchezza* (lat. *Siccitas*), perchè questo è il nome astratto dell'aggettivo primitivo *Secco*, ed esprime qualità fisica,

p. e.: *Secchezza* del fieno; *Secchezza* delle spighe, ec., e simile qualitativa nozione un tal nome conserva anche nel traslato, dicendosi: La *secchezza* dello stile; La *secchezza* de' vizj; ec. Ma *Seccaggine*, a motivo della sua peggiorativa desinenza, ama meglio il senso traslato colla nozione d'ingrata sensazione, p. e.: La *seccaggine* del filatojo (cioè, il disturbo che reca lo strepito del filatojo); La *seccaggine* (noja) de' discorsi insulsi; La *seccaggine* (fastidio, importunità) delle pretensioni femminili, ec. Sotto questa nozione nel linguaggio lombardo si usa anche il vocabolo *Seccatura*, non accolto nel Vocabolario. *Seccaggine* inoltre, attesa la sopraccennata morale sua applicazione, non può esser neppure sinonimo di *Seccheria*, poichè o questo si applica al fisico, ed esprime Materia secca e vile; nozione che si marca ancor meglio colla voce *Seccume*: o si riferisce al morale, ed indica Cosa di nessun valore o pregio.

SECCAGGINOSO, come derivato da *Seccaggine*, dovrebb'anche esso applicarsi al morale, e non al fisico; giacchè quando trattasi d'indicare le parti secche di un albero, o di altro simil corpo, in vece d'impiegare l'aggiunto *Seccagginoso*, bannovi gli appositi *Seccaticcio*, *Secchericcio*, o *Seccherecciо*, p. e.: Legna *seccaticcia*; Ramo *secchericcio*, ec. Non mi sembrano perciò imitabili gli es. dalla Crusca allegati di: Legno *seccagginoso*; Macchia *seccagginosa*, ec. Nel comune linguaggio *Seccagginoso* si applica sempre al morale, per indicare de' Soggetti che danno noja, fastidio, ec., p. e.: Femmina *seccagginosa*; Parlatore *seccagginoso*; Novella *seccagginosa*, ec. Anzi nel dialetto lombardo per la stessa nozione si usa di frequente l'aggiunto *Seccante*, p. e.: Poeta *seccante*; Pettegola *seccante*; Discorso *seccante*, ec., il quale attributo però esprime meno di *Seccagginoso*. *Seccante* poi, participio attivo del verbo *Seccare*, ed opposto al passivo *Seccato*, fu dimenticato dalla Crusca.

SECCIA per *Stoppia*, sarà vocabolo vernacolo della Toscana, ma non della lingua comune.

SECOLARE, non fu, a mio giudizio, dalla Crusca abbastanza distinto nei sensi proprio e figurato che gli competono. Imperocchè *Secolare* nel proprio significa Ciò che appartiene al secolo, o che deriva dal secolo; ed in ciò non offre che una nozione di tempo: così presso gli antichi Romani furono appellati *Giuochi secolari* quelli che si facevano ad ogni secolo; e Poemi *secolari* quelli che si cantavano nell'occasione de' predetti Giuochi. Dai moderni fu chiamato *Giubileo secolare* quello che si celebrava alla fine d'ogni secolo, ec.

Ma siccome *Secolo*, al dir della stessa Crusca, ottenne anche la nozione di *Mondo*, o della Vita presente; così avvenne che *Secolare* fu impiegato anche colla significazione figurata di *Mondano*, di *Profano*, ec., a cui per lo più corrispondono gli attributi contrarj di *Religioso*, di *Sacro*, ec., p. e.: Sollecitudini *secolari* (mondane); Scritture *secolari* (profane); Persona *secolare* (laica, non religiosa); Chierico *secolare* (vivente nel secolo, non regolare, non monaco); Foro *secolare* (non religioso, non ecclesiastico), ec. La Crusca pertanto parlò bensì di *Secolare* ne' suoi sensi figurati, ma nulla disse del senso proprio di un tale attributo; benchè, parlando del nome *Secolo*, abbia saputo distinguere il senso proprio di questo dal traslato.

SECOLARESCO, non è abbastanza spiegato dalla Crusca col dire *Di secolo*, *Attenente a secolo*, *Laico*, poichè in tutti gli es. da essa addotti *Secolaresco* non è già riferito al tempo, ma bensì alle abitudini od alle maniere del viver mondano; altronde *Laico*, che si riferisce alla qualità dello stato, può bensì esser sinonimo di *Secolare*, ma non già di *Secola-*

resco, che esprime le maniere e le abitudini dei secolari, ossia dei laici. Sotto questa nozione nel comune linguaggio suol dirsi: Vita *secolaresca* (simile a quella dei secolari, e non dei religiosi); Impedimenti *secolareschi* (simili a quelli de' secolari, o mondani); Opere *secolaresche*; Donna *secolaresca*; Abitazione *secolaresca*, ec.

SEGALIGNO, come derivato da *Segale* (Spezie di biada) debb'avere il senso proprio di Ciò ch' è dell' indole, o della natura, o della materia della segale, p. e.: Pane *segaligno*; Pianta *segaligna*; Umore *segaligno*, ec., ma la Crusca, pretermettendo affatto il senso proprio, non ci porge che il senso figurato sotto la nozione di *Complessione adusta*, perchè così potè dedurre dall' unico esempio che raccolse da' suoi Classici.

SEGATICCIO, fu dalla Crusca spiegato per *Buono od acconcio ad esser segato*, perchè sotto tale nozione fu impiegato nell'esempio dalla medesima allegato: Larice *segaticcio*. Ma peraltro alla stessa nozione sembra più apposito l'aggettivo *Segabile*, o *Settile* (lat. *Sectilis*), dalla stessa Crusca dichiarato *Atto ad esser segato*, p. e.: Legna *segabile*; Vene *segabili*, ec. Nell'esempio però da essa ivi allegato: *Segabile* lancia, *Segabile* non vale già *Atta ad esser segata*, ma bensì *Che ha virtù di segare*, per la cui nozione doveva servire l'aggettivo *Segativo*, dalla Crusca pretermesso. Quale sarà dunque il vero valore di *Segaticcio*? Stando al valore che l'analogia italiana accordò alle desinenze di *aticcio* ed *iticcio*, quell'aggettivo significar dovrebbe Ciò che proviene dal segare; e così dicesi: Legna *segaticcia*; Erba *segaticcia*; Paglia *segaticcia*, ec.

SEGATURA, nel precipuo suo valore esprime l' Effetto del segare; e così dicesi: La *segatura* del tronco; La *segatura* del trifoglio, ec.; ma, secondo l'uso, si prende anche per Quella polvere, che proviene dal segamento, ossia rasaicamento dei legnami, e che nel dialetto lombardo suolsi appellar *Bulla*, forse derivato dall' italiano *Pula*.

SEGNORÌA per *Signoria*, se dalla Crusca meritò di esser giudicato antico, allo stesso giudizio dovevano pure essere sottoposti i congeneri *Segnore* e *Segnoraggio*.

SEGRETA, non mi par proprio per indicar in genere Un luogo secreto; onde non mi par imitabile il seg. es.: « E per la spi« lunca (spelunca) pauroso, « dove sono le *segrete* (i luoghi « segreti) della Sibilla. » (Virg. Eneid. M.) Secondo l'uso la voce *Segreta* può figurar per nome; o per indicare Una carcere occulta, o le Orazioni recitate sotto voce nella Messa.

SEGRETARIO, nella vera sua nozione indica Colui al quale sono affidati gli altrui affari segreti. Ora il servirsi della parola *Segreto*, significante *Cosa occulta*, per indicare il Depositario dei segreti, sembrami un' impropria sostituzione appena tollerabile in poesia, come dal seg. non imitando es.: « Che egli in tutto suo *segreto* « (segretario) il feo. » (Teseid. 4, 59.)

SEGUGIO, secondo la Crusca, è Una razza di cani da caccia, così chiamato perchè insegue lungamente la traccia delle fiere. Il servirsi di questo basso termine per formarne un concetto metaforico, riferibile al pensier dell'uomo, come nell'es.: « Il traditore si credeva tormi la « preda, la quale tanto tempo fa « io ho seguitata co'*segugi* de'miei « pensieri » (Fir. Trin. 1, 2.); è un così ardito traslato, che non si può permettere che in discorso scherzevole. Del che doveva la Crusca renderne avvertito il lettore.

SEGUIRE, oltre il significato principale di *Andar* o *Venir dietro*, latin. *Sequi*, ottenne anche quelli di *Continuare*, *Secondare*, *Succedere*, *Accadere*, ec., che, stante alcune affinità, furono dall'uso legittimati e mantenuti in os-

servanza: ma che *Seguire* possa valere per *Eseguire*, sebbene una tale sostituzione sia stata più volte praticata dal Boccaccio, pure questa non potè sostenersi a motivo dei facili equivoci che poteva produrre; e non avvi al presente alcun moderno sensato scrittore, che osi di sostituir *Seguire* ad *Eseguire*. Era mestieri pertanto che la Crusca avvertisse che non era nei tempi moderni da imitarsi cosiffatta pericolosa sostituzione; e se la medesima non ebbe difficoltà di dichiarar antica la parola *Seguizione* per *Esecuzione*, lo stesso poteva pur dire senza scrupolo della voce *Seguire* per *Eseguire*.

SEGUITARE, o *Seguire*, esprime propriamente L'andare che si fa dietro a qualche cosa, tanto nel fisico come nel morale. Non può essere quindi vero sinonimo di *Perseguitare*, nel quale si concepisce la nozione additata dalla Crusca di *Cercare di nuocere altrui*. Non sono pertanto imitabili i seg. es., nei quali *Seguitare* e *Perseguire* furono sostituiti a *Perseguitare*: « Non lasciò di *seguitare* (perseguitare) la chiesa. » (Ricord. Malesp. 101.) « A costei *perseguire* (perseguitare) i « miglior piace. » (Boez. Varch. 1, rim. 5.), giacchè *Perseguire* nel proprio non dovrebbe avere che la significazione di *Seguir intensamente qualche cosa*.

SÈGUITO, come nome, può bensì significare Ciò che va seguendo, o succedendo, o progredendo, lat. *Progressus*, ma non può già equivalere ad *Esito*, come asserì la Crusca; giacchè *Esito*, al dir della Crusca stessa, non può valere che per *Uscita*, *Fine*, *Risultamento*, ec., di qualche cosa, e non già per Progresso. L'unico esempio dalla stessa Crusca citato: « I cominciamenti sono in nostra « balìa, ma il *sèguito* (progresso, « non esito) è la fine giudica « ventura. » (Albert., cap. 60.), prova contro il suo supposto.

SEMBIANTE, e *Sembianza*, sono voci derivate dall'antico *Sembiare*, equivalente a *Sembrare* (Apparire, Parere); e perciò il valor originario e primario di esse dovrebbe esser quello di *Apparenza*; e per affinità quello altresì di *Simiglianza*. Sotto questa nozione difatti la Crusca riguardò gli aggettivi *Sembiante* (Simigliante); *Sembievole* (Simiglievole); *Semblabile* (Simile, Simiglievole). Ora pare che i congeneri nomi *Sembiante* e *Sembianza* dovessero ritenere per propria e principale significazione quella di *Apparenza* e di *Simiglianza*; e che l'altra di *Aspetto*, *Volto*, *Faccia*, ad esse voci accordata dalla Crusca per principale, debba considerarsi per figurata, od almeno secondaria.

SEMBLEA, *Assembrea*, *Assembraglia*, *Sembraglia*, *Sembiaglia*, per *Assemblea*, mi sembrano voccaboli da antiquarsi, essendo già caduto l'uso loro. L'applicare poi che fa la Crusca siffatti nomi alle sole Adunanze di cavalieri, mi pare una gratuita supposizione, poichè l'*Assemblea* suole concepirsi per Una radunanza di ogni sorta di persone.

SEME e *Semente*, o *Semenza*, o *Semente*, secondo la Crusca, sono sinonimi, ma secondo me, e secondo gli esempi dalla stessa Crusca allegati, differiscono tra di loro. Per *Seme* s' intende in astratto Quel principio generatore degl' individui vegetali ed animali; od anche La materia stessa od Il rudimento formato, da cui può escire l'essere generato, p. e.: « Ogni « erba si conosce per lo *seme*. » (Dant., Purg. 16.) « Le cose ge« nerate che produce Con *seme* e « senza *seme* il ciel. » (*Id.*, Par. 13.), ec. Per *Semente* poi, o *Semenza*, secondo l'uso, s' intende particolarmente Quel *seme* ch'è destinato ad esser seminato per la riproduzione, p. e.: « Facea « la terra frutto Senza nulla *se*« *mente*. » (Tes. Brun.) « Già « cominciata al terren la sua *se*« *mente*. » (Alam. Colt. 1, 7.) « Di mia *semenza* cotal paglia « mieto. » (Dant., Purg. 14.)

SEMENZAJO, non è lo stesso che *Seminario*, come asseri la Crusca. Il primo deriva da *Semente* o *Semenza*, ed indica il Luogo ove sono state seminate le semenze, p. e.: « La terra del *semenzajo* de'a« vere letame secco, ec. » (Pall. Gen. 16.) « Ancora si fanno *se*« *menzai*, ne' quali si crescono e « si nutriscono così semi, come « arbuscelli. » (Cr. 2, 21, 18.), ec. *Seminario* altronde, derivato dal lat. *Semen* (Seme), significa Un luogo apposito per custodire i semi fuori del terreno; come sono tutti quelli degli orti botanici, e degli stessi ortolani, nei quali si ripongono in ripostigli separati i semi delle varie specie delle piante, per poi seminarli a suo tempo. Il seguente unico esempio, dal quale volle la Crusca trarre la definizione di *Seminario*: « Si ricolgano i frutti nel « tempo che si maturano, e 'l seme « si secchi al Sole, ed in *semina*« *rio* (nel semenzajo) seminate... « si nutriscano » (Cr. 2, 28, 11.), cangiò *Semenzajo* in *Seminario*; e ciò diede motivo alla Crusca di credere *Seminario* sinonimo di *Semenzajo*.

SEMPRICE per *Semplice*, fu dalla Crusca dichiarato per antico; e perchè non fece lo stesso di *Sempricissimo*, superlativo di *Semprice*, per *Semplicissimo*?

SENSATO e *Sensibile*, considerati nel proprio non sono a rigore identici, come asserisce la Crusca; imperocchè *Sensato* significa *Ciò che ha senso, od è fornito di senso*, p. e.: Essere *sensato*; Creatura *sensata*, ec.; e si oppone ad *Insensato* (Privo di senso), come Sasso *insensato*; Stipite *insensato*, ec. *Sensibile*, al dir della Crusca stessa, significa *Ciò che è atto a comprendersi coi sensi*, p. e.: Sole *sensibile*; Mondo *sensibile*; Stelle *sensibili*, ec.; ma può significare ancora *Ciò che è atto a sentire*, p. e.: Animal *sensibile*; Cuor *sensibile*, ec. (che può sentire). Tanto nell'una che nell'altra significazione *Sensibile* differisce da *Sensato*. Ambidue poi questi aggiunti differiscono da *Sensivo* o *Sensitivo*, perchè questi esprimono la virtù o la forza di sentire, p. e.: Forza *sensiva*; Anima *sensitiva*; Animal *sensitivo*; Appetito *sensitivo*, ec. È vero però che gli scrittori nel comune linguaggio non furono sempre esatti nell'usare i predetti aggiunti, giusta il preciso valore delle rispettive loro desinenze, ma non per questo tali valori non restano di essere reali.

SENTORE, come derivato da *Sentire*, esprime L' impressione che gli oggetti esterni eccitano negli organi sensorj, e perciò è riferibile a tutti i sensi. Non si può adottare pertanto l'opinione della Crusca, che fa consistere il *Sentore* nel solo *Odore*, invitata a tale asserzione dall'unico esempio di un poeta che si fece lecito di sostituir *Sentore* ad *Odore*. Che *Sentore* peraltro si riferisca anche all'udito, lo potè riconoscere la Crusca da altri esempi dalla medesima recati, in cui *Sentore* corrisponde alle nozioni di *Strepito* o di *Romore*. Parmi che si potrebbe riferir anche al *Tatto*, dicendo p. e.: Il *sentore* del caldo o del freddo, ec. Siccome però i sensi dell'*Odorato*, del *Gusto*, del *Tatto*, e della *Vista*, sono forniti di particolari vocaboli per esprimere le particolari loro sensazioni, p. e.: *Odore*, *Sapore*, *Calore*, *Freddore*, *Luccicore*, *Splendore*, ec., così *Sentore*, come generico, si riferisce principalmente all'*Udito*, e perciò *Sentire* vale anche per *Udire* ed *Ascoltare*.

SEPARATORIO, vale Ciò che serve, o che è destinato, a separare, p. e.: Solco *separatorio* delle due proprietà; Andito *separatorio* degli appartamenti ec. *Separativo* altronde significa Ciò che ha la potenza, o la virtù, di separare, p. e.: Vento *separativo* delle nebbie; Acqua *separativa* dell'arena, ec. *Separante* indica Ciò che separa, p. e.: La luce *separante* le tenebre; La linea *separante* i due piani, ec. Da tali spiegazioni risulta che *Separante*,

Separativo e *Separatorio*, differiscono nelle rispettive loro nozioni. Stantechè però lo stesso soggetto può assumere tutte e tre le sovriudicate nozioni, p. e.: Glandola *separante* (che separa) la bile; Glandola *separatoria* (che serve a separare la) bile; Glandola *separativa* della (che ha la virtù di separare la) bile; avvenne che alcuni scrittori considerassero come sinonimi i predetti aggiunti, e che gli applicassero senza riguardo alle peculiari nozioni de' medesimi. La Crusca pertanto, in vista di alcuni esempi de' suoi Classici, cadde nella stessa opinione.

SERBATOJO, nell'essere definito dalla Crusca *Luogo chiuso, dove si tengono uccellami, od altri animali, ad ingrassare*, ricevette una particolare e determiuata nozione; quando l'indole del predetto vocabolo è generica, e si estende a Tutti quei luoghi, od utensili, che sono destinati a serbare o custodire ogni sorta di cose. Difatti nella lingua comune si fa uso frequente dei *Serbatoj* dell'acqua, del ghiaccio, del fieno, del grano, di fiere, di pesci, di uccelli, ec., i quali *Serbatoj* si cangiano in nomi particolari a misura de' peculiari oggetti che contengono; e così il *Serbatojo* dell'acqua può dirsi *Cisterna*; quello del ghiaccio *Ghiacciaja*; quello del fieno *Fienile*; quello del grano *Granajo*; quello delle fiere *Serraglio*, dei pesci *Piscina* o *Peschiera*, degli uccelli *Uccelliera*, ec. Non doveva pertanto la Crusca cavare la definizione di *Serbatojo* da due soli esempi, in cui questo nome generico fu impiegato pei nomi particolari di *Uccelliera* e di *Peschiera*.

Serbatojo poi, come aggettivo, ama meglio di essere pronunciato per *Serbatorio*. Esso fu dalla Crusca dichiarato sinonimo di *Serbabile*, in vista del seg. es.: Vino *serbatojo* (da conservarsi), in cui fu sostituito il primo al secondo aggiunto: ma quando trattasi d'indicar Ciò che si può conservare, o che è atto a conservarsi, dee dirsi a dirittura *Serbabile*, p. e.: Uva *serbabile*; Mele *serbabili*; Cascio *serbabile*, ec. *Serbatorio* altronde indica Ciò che serve a conservare qualche cosa, p. e.: Olla *serbatoria* delle ceneri; Anfora *serbatoria* dell'olio; Stufa *serbatoria* de' fiori, ec.

SERMONE, non essendo che Una particolar sorta di discorrere e di ragionare, non sembra adatto ad indicare La qualità di una lingua o di un idioma. Non sono perciò imitabili in prosa quegli es. de' Classici, che si fecero lecito di usare cosiffatta poco conveniente sostituzione.

SEROTINO, o *Serotine*, non fu ben definito dalla Crusca nel senso proprio, nè bene spiegato nelle sue traslate applicazioni. *Serotino*, come derivato da *Sera*, nel proprio significa Ciò che è vicino alla sera, o che succede nella sera, p. e.: Raggi *serotini* del Sole; Ore *serotine*; Refezione *serotina*, ec., e sotto tale nozione *Serotino* si oppone a *Mattutino*, come la *Sera* è l'opposto della *Mattina*.

Siccome però il tempo della sera, relativamente a quello della mattina, si riguarda per più tardo, così l'aggiunto *Serotino*, in via figurata, fu impiegato colla nozione di *Tardo*, dicendosi p. e.: Penitenza *serotina*; Soccorso *serotino*; Rimedio *serotino*, ec.

Sotto questa stessa traslata significazione fu applicato *Serotino* ai Frutti che sono tardivi nella loro maturazione, in confronto di quelli che sono precoci; onde si dice, p. e.: Ulive *serotine*; Navoni *serotini*; Erbe *serotine*, ec. Dal che risulta l'equivoco della Crusca nell'aver giudicata questa figurata nozione per la propria di *Serotino*.

SERPENTARE, derivato da *Serpente*, può bene significare Moversi od agire a guisa de' serpenti, ma non mai *Importunare*, *Sollecitare*, ec., come pretendettero il

Davanzati ed il Varchi, perchè nel fiorentino loro dialetto suole la plebe far uso di quel vocabolo colla predetta nozione non conosciuta nè praticata nella lingua comune.

SERVIGIALE per *Servidore*, tuttochè usato da alcuni Classici antichi, e senza necessità riprodotto dal Salvini amatore delle anticaglie del suo dialetto, non è più nel corso letterario de' moderni, i quali temono che *Servigiale* possa confondersi con *Serviziale*, che, secondo l'uso comune, equivale a *Cristero*. Poteva pertanto la Crusca abbandonare all'arcaismo il vocabolo *Servigiale*, al quale in oggi si supplisce coi più appositi di *Servo*, *Servidore*, *Domestico*, *Famigliare*, *Garzone*, *Inserviente*, ec.

SERVIRE, nel proprio e vero suo significato, al dir della Crusca, vale *Far servizio*, *Ministrare altrui*, o *Adoperarsi a suo pro*, come dai molti esempi dalla medesima allegati: ma che un tal verbo possa strasciuarsi alla estranea significazione di *Meritare* o *Guadagnare*, mi pare una metamorfosi così stravagante, che mi riuscirebbe incredibile se non la scorgessi appoggiata ad esempi di alcuni antichi autori. Non potendosi però scoprire la minima analogia tra le nozioni di *Servire* e di *Meritare* o *Guadagnare*, parmi non doversi imitare una così capricciosa sostituzione. Nessuno giudizioso scrittore dell'età nostra oserebbe per certo di dire: Hanno *servita* morte, per Hanno *meritata* morte; Le paghe che aveva *servite*, per paghe *guadagnate*, ec. Una sostituzione pertanto che non può produrre che oscurità ed equivoci, doveva essere bandita dal commercio letterario di nostra lingua, od almeno essere dichiarata antica, e di nessun uso.

SERVO, secondo la Crusca, è *Colui che serve*, o *sia per forza*, *o sia per volontà*, latin. *Servus*, *Famulus*; ma non mi sembra abbastanza esatta cosiffatta definizione, perocchè Coloro che servono per forza, sono que' miserabili individui di nostra specie, che, privi di libertà, vengono impiegati in ogni sorta di servigi a capriccio de' padroni loro. Tali individui ne' tempi moderni appellansi *Schiavi*. Per *Servi*, giusta le nostre abitudini, riguardansi Coloro che prendono volontario e convenzionale servigio sotto qualche padrone che non può di essi abusare. Presso i Latini poi le voci *Servus* e *Famulus* erano ben differenti nelle rispettive loro nozioni; giacchè *Servus* presso di quelli equivaleva al nostro *Schiavo*; ed il *Famulus* corrispondeva al nostro *Servo*.

SETANASSO per *Satanasso*, lat. *Satanas*, gr. *Satanos*, è vocabolo alterato nella radice, e perciò è da rifiutarsi, come idiotismo.

SFACCIAMENTO, secondo l'analogia della lingua nostra, è nome verbale che derivar dovrebbe da *Sfacciare*; ma siccome questo verbo non esiste in lingua nostra, non può neppur sussistere l'immaginario nome *Sfacciamento*. Fu dunque impropria la sostituzione che di esso fecero alcuni scrittori antichi a *Sfacciatezza*, o per meglio dire a *Sfacciataggine*, giacchè questi nomi non derivano già dall'inesistente verbo *Sfacciare*, ma bensì dall'aggettivo complesso *Sfacciato*, che letteralmente significa *Senza faccia*, e figuratamente Senza vergogna, Senza pudore, Impudente, Inverecondo, Audace, Temerario. Altri casi s'incontrano nel Vocabolario della Crusca di vocaboli ammessi, che per difetto di legittima derivazione non vi dovevano esser accolti.

SFANFANARE per *Distruggere*, *Disfare*, *Consumare*, sarà vocabolo del dialetto fiorentino, ma non della lingua nazionale.

SFANGARE, co' suoi derivati, de' quali la massima parte manca nel Vocabolario, secondo la comune intelligenza ed uso, vale *Levare il fango dalle superficie*

che ne sono imbrattate; e così si dice: *Sfangar* le strade; *Sfangar* le scarpe, gli abiti; *Sfangar* i carri, ec. Le nozioni pertanto che la Crusca accorda ad un tal verbo di *Camminare pel fango*, di *Trapassare scalpitando il fango*, di *Uscire del fango*, saranno per vero secondo la pratica del dialetto fiorentino, ma non della lingua nazionale, nè della grammatica italiana.

SFASCIUME, è nome generico peggiorativo, che si applica a Tutto ciò che è ridotto a disfacimento o scomponimento, presentando una massa informe ed indigesta; e così si dice: *Sfasciume* delle botti; *Sfasciume* de' libri; *Sfasciume* degli arredi, ec. Non è dunque *Sfasciume* la sola *Moltitudine di rovine*, come immaginò la Crusca, indotta da questo singolare esempio: « Riduce il suo *sfasciu-* « *me* in bastioni. » (Car. Mat. 1.)

SFATARE, considerato secondo le analogie di lingua nostra, dovrebb'essere l'opposto di *Fatare*. Ora questo verbo, al dir della Crusca, riceve due diverse significazioni; 1.° di *Dare in fato*, qualora si considera derivato da *Fato* (Destino); 2.° di *Render fatato*, qualora si riguarda derivato da *Fata* (Maliarda). Quindi l'opposto *Sfatare* significar dovrebbe o *Levar il fato*, ossia il *destino*; o *Disfare la fatagione* (malia): ma nè l'una nè l'altra di queste nozioni fu dalla Crusca accordata a *Sfatare*. A questo attribuì le nozioni di *Dispregiare*, di *Sbeffare*, di *Ributtare*, sull'appoggio di qualche esempio de' suoi Classici, senza render ragione dell'origine e dell'uso di un tal verbo, che in lingua italiana non è per certo impiegato colle nozioni dalla Crusca al medesimo assegnate.

SFIGURITO per *Sfigurato*, è idiotismo.

SFOLGORARE, che nel proprio vale *Risplendere come il folgore*, mi sembra violentato a troppo lontana metafora, quando vuolsi al medesimo attribuire la significazione di *Affrettata esecuzione* (V. *Crusca*, cit. voc.).

SFORMATO, nel proprio vale *Senza forma*, e per affinità si fa equivalere anche a *Deforme* (Di brutta forma); ma le nozioni che alcuni scrittori antichi accordarono ad esso aggettivo di *Smisurato*, *Smoderato*, *Eccedente*, ec., mi sembrano impropriamente applicate, perchè atte senza necessità a far nascere degli equivoci, come in effetto risulterebbero dalle seg. frasi: La gran porta *isformata* di san Friano; Le *sformate* balie; La *sformata* tempesta, ec. Meno pericolosa sarebbe la sostituzione di *Sformato* a *Stravagante*, p. e.: *Sformata* mutazione d'abito; Pensiero assai *sformato*; Troppo *isformato* vizio, ec. Però, a dire il vero, mi sembrano poco proprie queste non necessarie sostituzioni, le quali, oltre di riuscire indecore, guastano, a mio giudizio, l'eleganza e la nitidezza del discorso.

SFORZATICCIO, non vale già *Alquanto sforzato*, come asserisce la Crusca, ma bensì *Cavato* od *Ottenuto con forza*, p. e.: Gocciole *sforzaticcie* di lagrime; Confessione *sforzaticcia*, ec.

SFORZEVOLE, è aggettivo poco adattato per esprimere l'attiva nozione di *Ciò che sforza*, o *che fa forza*, poichè per questa significazione si presta il participio attivo *Forzante*, ed il causale *Forzatore*. La spiegazione pertanto data dalla Crusca di *Sforzevole* è inesatta, perchè ricavata da un esempio nel quale impropriamente fu sostituito *Sforzevole* a *Sforzatore*: « Erano uomini *sforzevoli* « (sforzatori, violenti), e di ra- « pace condizione. » (But., Inf. 27, 1.) *Sforzevole*, o *Forzevole*, secondo l'analogia della lingua, significar dovrebbe Ciò che cede, o che si arrende, alla forza, p. e.: Porta *sforzevole* (che cede alla forza); Passaggio *forzevole* (Che si può forzare), e simili; ma negli esempi addotti dalla Crusca, anche sotto la voce *Forzevole*, questo aggettivo si fa figu-

rare per *Forzante*, *Forzoso*, *Violento*, ec.

SFORZO per *Forza militare*, non è più oggigiorno in uso. Non sono perciò imitabili gli esempi dalla Crusca allegati: « Evancer « gli si fece incontro... con tutto « lo *sforzo* (con tutta la forza, « l'armata) d'Italia. » (G. Vill. 2, 5, 2.) « Qui da Beccheria an« che vi mandarono loro *sforzo* « (le loro forze militari). » (G. Vill. 6, 2.)

SFREGACCIOLO, non è semplicemente un *Pezzetto*, uno *Scamozzolo*, ec., ma è Un pezzetto di roba atta a fregare; ed è diminutivo di *Fregaccio* (dai Lombardi detto *Fregone*), dalla Crusca pretermesso, benchè vi abbia accolto *Fregacciolo*, con nozione affatto diversa dalla propria.

SFRENATO per *Eccessivo*, *Numeroso*, ec., mi sembra mal impiegato, massime poi nell'es.: Il numero di testimonj *sfrenato* (eccessivo).

SFUCINATA per *Moltitudine* o *Gran quantità*, non solo è voce bassa, ma gergale, od almeno di plebea municipale origine, giacchè non è conosciuta nella lingua della nazione.

SGAVAZZARE, o *Gavazzare*, per *Godere*, *Star allegri*, *Darsi buon tempo*, mi pare una voce bassa, da usarsi soltanto ne' famigliari discorsi, od in argomenti di popolare trattenimento, come ne fece uso il comico scrittore (Buon. Fiev. 5, 5, 1.) « Si mangia, si « zinzina, si *sgavazza* »; ma io non imiterei il Davanzati che ne fece uso in materia grave: « Da« tisi a spendere e *sgavazzare*, e « far la notte ragunate. » (Tac. Dav. Stor. 4, 343.) Presso i Lombardi un tal vocabolo non è usato che dalla plebe e dai contadini. Parmi perciò che sarebbe stato opportuno se la Crusca avesse segnato un tal vocabolo col bigramma V. B., e che di questo avesse pure marcate tant'altre voci di simil bassa lega.

SGRAMUFFARE, come voce di gergo, non meritava nicchio nel Vocabolario.

SGRUGNO, vale lo stesso che *Grugno* (Muso, Ceffo, ec.) È dunque un tal vocabolo poco adatto ad indicare Un colpo dato nel grugno, o nel viso, colla mano serrata; giacchè per questa nozione vi sono i nomi appositi di *Sgrugnata*, o *Sgrugnone*. I nostri plebei dicono *Sgrugnatone*.

SGUARDO per *Riguardo* o *Considerazione*, p. e.: « Sanza (sen« za) niuno (alcuno) *sguardo* « (riguardo) di ragione. » (Tes. Br. 1, 16.), mi sembra una sostituzione da non imitarsi, per la troppo lontana sua analogia o simiglianza.

SGUFARE per *Burlare*, *Uccellare*, ec., non solo è voce bassa, ma puzza di gergo, e di plebeo sucidume. Non merita perciò di esser ritenuto un tal vocabolo nel repertorio di voci legittime, terse e nitide. Di egual lezzo si possono riguardare *Sicumera* per *Cerimonia*.

SIBILARE, nel proprio altro non significa che il *Fischiare dei serpenti*. Il voler far servire un tal verbo alle nozioni di *Stimolare* od *Instigare*, corrispondenti al plebeo o gergale vocabolo d'*Insipillare*, come suggerì la Crusca in vista di un solo poco attendibile es., mi sembra una stravagantissima ed inimitabile sostituzione.

SIGNOREGGEVOLE, SIGNORESCO, SIGNOREVOLE, non mi sembrano esattamente spiegati dalla Crusca, nè sempre propriamente applicati dagli autori dalla medesima citati. *Signoreggevole*, come derivato da *Signoreggiare*, significar dovrebbe *Atto*, o *idoneo*, *a signoreggiare*, p. e.: Mente *signoreggievole* dei popoli; Eloquenza *signoreggevole* dei cuori, ec.; ma negli esempi recati dalla Crusca *Signoreggevole* figura per *Tiranno*, *Imperioso*, *Prepotente*, ec. « Iddio non è *signoreggevole* (ti« ranno, prepotente), nè invidioso. »

(Sen. Pist.) « Quanto ella fosse *signoreggevole* (imperiosa, soverchievole) contro i cittadini, ec. » (Petr. uom. ill.)

Signorevole, come derivato da *Signore*, nome, è un aggettivo complesso di abusiva formazione, perchè gli aggettivi forniti della desinenza di *evole* si cavano dai verbi. Non può esser adunque sinonimo di *Signoreggevole*, nè offrir la nozione di attitudine o di idoneità. Negli esempi difatti allegati dalla Crusca figura sotto altre nozioni, e serve di surrogato ad altri congeneri aggettivi: La loro *signorevole* (imperiosa, signoreggiante) franchigia; La *signorevole* (signoreggiante, dominante) morte; Uomo *signorevole* (signoreggiatore, dominatore), ec.

Signoresco, derivato da *Signore*, in forza della sua desinenza, esprime simiglianza, vale a dire, Ciò ch' è simile allo stato, alle maniere, alle qualità, alle abitudini, ec. de' Signori, p. e.: In stato *signoresco* (simile a quello de' signori); Trattamento *signoresco* (da signore); Sforzo *signoresco*, ec. A questo aggettivo, che si applica alle cose, l'uso fece sinonimo *Signorile*, dicendosi, p. e.: « Portamento *signorile* (da signore, o simile a quello de' signori); Pompa *signorile*; Superbia *signorile*; *Signorile* risposta, ec. Quando però *Signorile* è impropriamente applicato a persona, p. e.: Uomo magnanimo e *signorile*, un tal aggiunto è figuratamente sostituito ad altro attributo, p. e.: *Generoso*, *Liberale*, *Magnifico*, *Imperioso*, ec.

SIGNORMO per *Signor mio*, dalla Crusca fu meritamente dichiarato per vocabolo antico; ma tali non giudicò *Signorso* (Signor suo) e *Signorto* (Signor tuo), quantunque di eguale forma. Molti sono i nomi in tal foggia formati, e dalla Crusca riferiti nel suo codice, alcuni de' quali sono tollerati come di uso corrente, ed altri riprovati come antichi, senza comprendersi la vera ragione di cosiffatto ineguale trattamento. La posposizione però degli aggettivi possessivi *Mio*, *Tuo*, *Suo*, ai loro soggetti, e la loro sincopazione in *Mo*, *To*, *So*, non essendo praticate nella lingua comune d' Italia, può riguardarsi per una semplice abitudine del dialetto fiorentino o toscano, la quale però non dovev'essere introdotta in un codice destinato all' istruzione della lingua nazionale.

SIMBOLICO, come derivato da *Simbolo*, lat. *Symbolum*, e grec. *Symbolon*, non può essere vero sinonimo di *Allegorico*, derivato da *Allegoria*, lat. *Allegoria*, gr. *Allygoria*, imperocchè *Simbolo* ed *Allegoria* sono forniti di differenti nozioni. *Simbolo* è Un segno o rappresentazione di una cosa morale, mediante le immagini e proprietà delle cose naturali: e così dicesi che il *Lione* è simbolo del coraggio; il *Pellicano* dell'amor paterno, ec. *Allegoria* è Una figura rettorica, con cui diciamo una cosa perchè sia intesa in un' altra a cui si allude: come quando per *Nave* s' intende la *Repubblica*; per *Onde* il *Tumulto*; per *Porto* la pace, ec. Riferendosi pertanto il *Simbolo* a segni od immagini materiali, e l'*Allegoria* a parole, non possono tali nomi esser sinonimi tra loro, nè tali possono dirsi i loro derivati.

SIMIGLIANZA per *Indizio*, quantunque si appoggi all'es.: « E « s'elli hae li piedi rostigiosi, si « è *simiglianza* (indizio, segno, « argomento) che sieno buoni. » (Tes. Br. 5, 11.), non mi pare imitabile; giacchè tra *Simiglianza* ed *Indizio* evvi grande disparità di significazione obbiettiva. Niuno al certo direbbe in oggi che La loquacità è *simigliansa* di poco sapere; per dire che La loquacità è *indizio* di poco sapere. Tale sostituzione può relegarsi all'arcaismo.

Di tal indole può pure riguardarsi la sostituzione che fu fatta di *Simigliare* a *Parere o Sembrare* nel seg. es.: « Nulla *simigliami* (parmi) più misero che « quello a cui, ec. » (Guitt.

Lett. 21.), sebbene io sia d'avviso che il verbo *Sembrare*, che dicesi anche *Sembiare*, abbia avuto origine da *Simigliare*; ma in oggi l'uso gli ha distinti in modo, che non si potrebbero confondere senza inconvenienti.

Simiglianza e *Similitudine*, nomi astratti derivati dall'aggettivo *Simile*, sono dalla Crusca dichiarati sinonimi, perchè come tali soglionsi adoperare dagli scrittori nel comune discorso; ma nel linguaggio dottrinale possono essi nomi ottenere una differente applicazione. *Simiglianza*, lat. *Similitas*, esprime la relazione per la quale si riconosce che un oggetto è simile all'altro; e così dicesi: La *simiglianza* del parlare; La *simiglianza* de' costumi; La *simiglianza* de' caratteri, ec. *Similitudine*, lat. *Similitudo*, gr. *Epagoge*, altronde è una figura rettorica, colla quale si confrontano due oggetti diversi, che peraltro fra di loro convengono in qualche comune qualità o proprietà, p. e.: La *similitudine* dell'asino coll'avaro; La *similitudine* dell'albero fruttifero coll'uomo operatore, ec. Nel seg. es.: « Parla il santo Dottore della « penitenzia per *simiglianza* (si« militudine) di coloro che rom« pono in mare. » (Pass. prol.), fu sostituito *Simiglianza* a *Similitudine*. La Crusca poi fu persuasa che *Similitudine* fosse il medesimo che *Comparazione*: ma nel linguaggio de' filosofi questi due vocaboli sono tra di loro dissimili, poichè la *Similitudine* si riferisce alle qualità degli oggetti confrontati; e la *Comparazione* alla quantità de' medesimi.

SIMIGLIEVOLE, è uno di quegli aggettivi complessi, di cui può far senza la lingua italiana, giacchè esso serve sempre di sostituto a *Simile* o *Simigliante*, p. e.: L'una *simiglievole* (simile) all'altra; Altri animaletti *simiglievoli* (simiglianti), ec. Difatti la desinenza di *evole* all'aggettivo *Simiglievole* è affatto inutile, perchè non può insinuare ad esso il rapporto di *attitudine* o d' *idoneità*, essendo il vocabolo *Simile* per sè stesso destinato ad esprimere Una relazione. Quantunque però in atto pratico *Simile* e *Simigliante* si adoperino come sinonimi, pure si possono grammaticalmente distinguer tra di loro, destinando *Simile* nei casi di espresso paragone, p. e.: « Che vuol *simile* a sè « tutta sua corte. » (Dant., Par. 3.); e *Simigliante* ad indicare la semplice relazione, p. e.: « Dove « sien genti in *simigliante* piato. » (*Idem*, In. 30.) *Simile* poi figura per semplice relativo, quando è impiegato colle nozioni di *Tale* e *Cotale* (V. *Crusca*, voc. *Simile*).

SIMILITUDINARIAMENTE, è un avverbio complesso di forma molto incomoda, ma peraltro non viziosa, perchè è tratto dall'aggettivo *Similitudinario*, che sebbene non ancora accolto in lingua nostra, avrebbe diritto di esservi ammesso, per indicare Ciò che appartiene a *similitudine*; potendosi dire col mezzo di esso: Argomento *similitudinario*; Figura *similitudinaria*; Confronto *similitudinario*, ec.

SIMPLIFICARE, che meglio dicesi *Semplificare* (lat. *Simplicare*), vale *Far semplice*, ed è opposto a *Comporre*. Non so comprendere il perchè la Crusca considerò questo verbo nella sola funzione riflessa o reciproca di *Simplificarsi*, giacchè, a mio senso, nulla vieta l'impiegar esso verbo con funzione transitiva, dicendo p. e.: *Semplificare* il processo; *Semplificare* il ragionamento; *Semplificare* il medicamento, e simili; massime anche per la considerazione che la lingua nostra non accolse per anco il lat. verbo *Simplicare*, che vale Render semplice ciò che è composto. Nè si dica che a questa nozione può servire l' italiano *Sempiare* (1), perchè questo verbo

(1) La Crusca, in vece di *Sempiare* e di *Sempio*, usati nella lingua co-

significando *Far sempio ciò ch' è doppio*, ed opponendosi a quello di *Addoppiare* (Far doppio), non può esser identico a *Semplificare*, che si oppone a *Comporre*. È poi da osservarsi che la Crusca lasciò isolato nel suo codice il povero verbo *Simplificare*, senz'accompagnarlo co' suoi legittimi figli, che pure dalla grammatica e dall'uso gli vengono accordati, *Semplificante*, *Semplificato*, *Semplificatore*, *Semplificatrice*, *Semplificabile*, *Semplificativo*, *Semplificatamente*, ec.

SINTESI, latin. *Synthesis* (1), fu considerata dalla Crusca colla sola applicazione alla grammatica, e troppo vagamente definita col dire *Sorta di figura di costruzione*, giacchè, secondo i teorici, la grammaticale *Sintesi*, o *Sillessi*, è Una figura per cui si concepisce il senso delle parole, diverso da quello che le parole significano; per cui si fa la costruzione, non secondo il valor delle parole, ma giusta l' intenzione dell'autore. Evvi inoltre la *Sintesi* logica, ch'esprime Quel metodo col quale si dimostrano le verità, deducendole da principj assunti e già stabiliti; ed un tal vocabolo si oppone all'*Analisi*, che indica Un metodo di dimostrazione inversa. Nella Farmacia *Sintesi* vale per *Composizione*, perchè indica de' Medicamenti composti di varj ingredienti. Evvi in fine la *Sintesi* chirurgica, che accenna Un'operazione per la quale si riuniscono le parti divise, come nelle ferite, nelle fratture, ec.

SIPA per *Sì*, sebben usato dal Dante per riguardo del verso, non è voce comune.

SMAGIO, o *Smiacio*, per *Smanceria*, come voci prive di legittima origine, e probabilmente create da plebeo capriccio, non sono da riguardarsi per italiane.

SMANZIERE per *Drudo*, non mi pare voce italiana. Se la Crusca condannò all'arcaismo il supposto suo sinonimo *Smanzeroso*, poteva fare lo stesso di *Smanziere*.

SMARGIASSO per *Bravone*, e *Smargiasseria* per *Bravura* o *Millanteria*, dovevano esser marcate col bollo V. A., per la loro vile origine.

SMORIRE, secondo la Crusca vale *Divenire smorto*, ed in vece del suo participio *Smorito* ha segnato *Smortito* derivato da *Smortire*, non marcato nel Vocabolario. Io sono di opinione che in vece di *Smorire* debbasi porre *Smortire*, come più atto ad indicar la voluta nozione di *Divenire smorto*. Altronde poi *Smortito* significando *Divenuto smorto*, come participio passivo ed aggettivo complesso, non può esser sinonimo di *Smorto*, aggettivo semplice e qualitativo.

SMORTORE, quando si prenda per esprimere *Di color di morto*, come nome di sensazione non dovrebb'essere escluso dal commercio vivo della lingua italiana, in cui si ritengono i consimili, *Pallore*, *Rubore*, *Albore*, *Chiarore*, *Rossore*, *Squallore*, ec. Non so per qual motivo la Crusca siasi mostrata così avversa ai nomi di sensazione, terminati in *ore*, molti de' quali ella condannò senza processo all'arcaismo, come p. e.: *Biancore*, *Bruttore*, *Bujore*, *Freddore*, *Gridore*, ec., i quali peraltro hanno corso nella lingua comune.

SMUNIRE, non si può considerare che colla nozione opposta a *Munire*; e sotto questa naturale nozione nella lingua comune dicesi, p. e.: *Smunire* le trincere de' cannoni; *Smunire* la fortezza de' suoi ripari, ec., e figuratamente si usa anche per *Sfornire*,

mune, scrisse *Scempiare* e *Scempio*; ma a *Scempio*, e suoi derivati, essendo applicata la nozione di *Strazio*, di *Crudeltà*, ec., non pare esso vocabolo opportuno ad indicare, senza evidente pericolo di equivoci, la nozione di Ciò che non è addoppiato.

(1) È voce greca, composta di *Syn* (Con), e *Thesis* (Posizione).

p. e.: *Smunire* gli alberi de' rami; *Smunire* la chiesa de' suoi arredi, ec. Non può pertanto riguardarsi che per capricciosa la nozione di *Render di nuovo abile agli ufficj*, che la Crusca accordò ad un tal verbo, indotta da un oscuro, rancido ed inesatto testo.

SNOCCIOLARE, che nel proprio significa *Cavare i noccioli*, fu anche impiegato nel metaforico colla nozione di *Dichiarare*, *Spianare*, *Esplicare*, ma in discorsi famigliari, come risulta dagli es. addotti dalla Crusca; cosicchè parmi che questa voce bassa non sia conveniente a scritti gravi e dignitosi. Non imiterei pertanto il Davanzati, che nella traduzione della nobile storia di Tacito impiegò *Snocciolare* per *Pagare* o *Numerare i contanti*: « Il ben servito « ci si *snoccioli* (paghi) di con« tanti in sul bel campo. » (Tac. Dav., ann. 1, 8.)

SOAVEZZA, astratto di *Soave*, secondo l'analogia di lingua nostra esprime la qualità; e *Soavità* esprime la proprietà di un essere. Essendo adunque il primo nome differente dal secondo, se questo non pecca di arcaismo, non dee pur peccar l'altro.

SOBBISSARE e *Sobbissato* per *Subbissare* e *Subbissato*, *Sobbollire* e *Sobbollito* per *Subbollire* e *Subbollito*, non sono voci della migliore ortografia.

SOBILLARE, o *Subillare*, per *Sedurre*, come voce vernacola del dialetto fiorentino, non appartiene alla lingua nazionale.

SOBRIO, è un attributo di abitudine assai affine a quelli di *Parco*, o *Moderato*, *nel mangiare e nel bere*, di *Astinente*, ec.; ma che un tal aggiunto possa servire di sostituto a quello di *Lubrico*, non posso rimanerne persuaso dal considerare l'indole troppo svariata de' rispettivi valori di essi. Non parmi perciò imitabile cosiffatta sostituzione nel seguente esempio: « Fa di stare *so*« *brio* (lubrico, purgato) del « corpo, che tu esca il di due « volte il meno. » (Cron. Morell. 282.)

SOCCENERICCIO per *Aggiunto del pane, e di qualunque altra cosa cotta sotto la cenere*, merita di essere antiquato, per lasciar il posto al solo *Succenericcio*, come quello che meglio può corrispondere al suo originario latino *Subcinericius*, cioè *Sub cinere* (Sotto la cenere). Non si dee riguardar per sinonimo di *Succinericcio* il suo congenere *Succenerino*, perchè questo vale meglio ad indicar Un colore tirante al *Cenerino*.

SOCCHIUDERE, in forza della prepositiva *So*, che in questo caso equivale a *Quasi*, significa *Quasi chiudere*, vale a dire, *Non chiudere intieramente*; e così si dice: Tener le finestre *socchiuse*; l'uscio *socchiuso*; gli occhi *socchiusi*, ec. Dunque sarà un difetto l'usare il verbo *Socchiudere* quando trattasi di *Chiudere interamente*, come nell'esempio: « Cessano ava« rizia di sopra sè, e *socchiudono* « (chiudono) le mani sue di tutti « i doni. » (Gr. S. Gir. 15.)

SOCIALE, lat. *Socialis*, propriamente vale Ciò che appartiene ai *Socj*, p. e.: Guerra *sociale*; Negozio *sociale*; Impresa *sociale*, ec. Quando si vuole esprimere Colui ch'è atto, o che agevolmente si presta, alla compagnia ed alla conversazione, è assai più proprio l'aggiunto *Socievole*, dalla Crusca dimenticato. *Sociabile* o *Associabile*, significa Ciò che si può associare, p. e.: Amanti *sociabili* od *associabili*; Armate *sociabili*; Bovi *associabili*, ec., o accompagnabili.

SOJA e *Sojare* per *Beffa* o *Beffare*, sono voci di stile infimo, che non soglionsi impiegare che nei discorsi famigliari e di conversazione, come lo dimostrano gli esempi stessi dalla Crusca allegati. Sarebbe stato perciò utile che la medesima avesse apposta a tali voci la marca di V. B., per distinguerle dalle altre di egual valore, ma di più nobile origine.

Digitized by Google

SOLDANIERE, probabilmente derivato da *Soldo*, che si fa valere anche per *Salario*, impiegato colla nozione di *Stipendiato*, *Assoldato*, ec., non è più in uso.

SOLDARE per *Assoldare*, è parimenti un vocabolo al presente poco usato.

SOLECCHIO, o *Solicchio*, per indicare *Lo strumento da riparare il Sole*, debb'esser voce vernacola di qualche dialetto; nella lingua comune per detta nozione si usano i nomi di *Parasole*, o di *Ombrello*.

SOLFANAJO per *Solforato*, è meritamente dichiarato per antico: ma *Solfanajo*, o *Solfanaro*, per *Venditore di solfo*, *o di solfanelli*, si potrebbe ritenere.

SOLFANARIA per *Cava di solfo*, è vocabolo disusato. In oggi simili cavi si dicono *Solfatare*, o *Zolfatare*.

SOLGO, o *Soggo*, per *Solco*, lat. *Sulcus*, è voce plebea e perciò bassa.

SOLLECHIERARE per *Gioire*, *Intenerirsi*, ec., è una voce dalla Crusca con molto senno giudicata per antica; ma lo stesso poteva ella pur fare dell'altro quasi conforme verbo *Sollucherare*, col suo derivato *Sollucheramento*, giacchè tali voci di sconosciuta origine non si conoscono forse, nè si usano che dai soli Toscani; od almeno le doveva dichiarar basse e triviali, come di tal indole le dimostrano gli esempi dalla stessa Crusca addotti.

SOLLENARE per *Allenire*, od *Alleggerire*, secondo la Crusca, è voce antica, ma tale poi non è, second'essa, *Sollenato* per *Alleviato*, *Allenito*. E perchè questa differenza tra il generatore ed il generato?

SOLUTIVO, vale Ciò che ha forza di sciogliere, e non già Ciò che solve, essendovi per questa nozione l'apposito aggettivo *Solvente*. Gli esempi dalla stessa Crusca addotti: Vento *solutivo*; Uva *solutiva*; Facoltà *solutiva*; Siroppi *solutivi*, ec., confermano la nozione da noi asserita.

SOMIGLIARE, *Somigliante*, *Somigliato*, con tutti gli altri derivati, debbono posporsi a *Simigliare*, *Simigliante*, *Simigliato*, ec., perchè la radice loro è *Simile*, lat. *Similis*, e non *Somile*.

SONARE, che vale *Mandar suono*, ottenne anche dall'uso i valori di *Significare*, o *Valere*, e di *Percuotere* (V. *Crusca*, cit. voc.); ma tali valori non competono già a *Sonare* in via omonima, come pare aver supposto la Crusca, ma soltanto in forza di traslazione. Imperocchè siccome la voce è sonora, così, in via di simiglianza, quando i verbi *Significare* o *Valere* sono riferiti alle parole, fu ad essi metaforicamente sostituito il verbo *Sonare*, p. e.: « E forse sua sentenzia è d'altra « guisa Che la voce non *suona* « (non significa). » (Dant., Par. 4.) « Era chiamato Cimone, il « che nella lor lingua *suonava* « (valeva) quanto, ec. » (Bocc., Nov. 41, 3.)

I suoni altronde essendo quasi sempre prodotti dalla percussione di un corpo nell'altro sonoro, avvenne che, per traslazione, sia stato qualche volta nello stile basso sostituito il verbo speciale di *Suonare* a quello di *Percuotere*, nel caso particolare di *Bastonar alcuno*, p. e.: « E alzato il basto« ne, lo 'ncominciò a *sonare* (per« cuotere). » (Bocc., Nov. 67, 16.)

Non essendo però *Significare* e *Percuotere* sinonimi di *Sonare*, non possono sempre i medesimi essere sostituiti da *Sonare*. Nei seg. esempi per certo diverrebbe molto grottesca cosiffatta sostituzione: « Trasumanar, *significar* « (suonar) per verba Non si po« ria. » (Dant., Par. 1.) « Co« minciò a *percuoter* (sonar) la « porta. » (Bocc., Nov. 79, 36.)

Era mestieri pertanto che la Crusca, per più sicura direzione degli apprendenti la lingua nostra, avesse marcato il senso fi-

gurato di *Sonare* nelle predette sostituzioni, e che avesse fatti conoscere i casi in cui esse sostituzioni potevano farsi senz'alcun inconveniente.

SONNECCHIARE e *Sonneggiare* per *Leggermente dormire*, derivano da *Sonnecchio* e *Sonneggio*, nomi pretermessi dalla Crusca, i quali significar dovrebbero *Sonno leggiero*. Così pure abbiamo gli aggettivi complessi *Sonnacchioso*, *Sonnoglioso*, *Sonniglioso*, di cui non si conosce il primitivo, che dovrebbe esser *Sonnacchio* per *Sonno profondo ed intenso*. Vi sono infine *Sonniferare* e *Sonneferare*, derivati dall' aggettivo composto *Sonnifero*, per indicare lo stesso che *Sonnecchiare*; ma la forma de' quali non è conforme al genio della lingua. Era mestieri che la Crusca sopra i preaccennati vocaboli avesse somministrate delle spiegazioni sufficienti a conoscere la loro origine, e la ragione della variata loro formazione.

SOPIRE, nel senso proprio vale Esser preso dal sonno, Essere addormentato, ed anche Addormentare. Di questo significato proprio ci porge più esempi la lingua latina: « Custodemque rudem somno *sopistis*. » (Ovid. 7. Met. 213.) « Hunc ego *sopitum* somno... sacrata sede recondam. » (Virg. Æn. 1, 680.) (1). La Crusca però, ommettendo il senso proprio, non addusse che un solo esempio nel figurato: « Sotto il silenzio de' secreti orrori *Sopian* gli affanni, ec. » (Tass. Ger. 2, 96.) Lo stesso praticò sotto il participio *Sopito*: « Favilla, ch' è *sopita* nella cenere. » (But., Purg. 8, 1.) « La fiamma che nel di parea *sopita* » (Ar. Fur. 8, 72.); ed in tale opinione io stimo essersi indotta la Crusca per aver supposto che *Sopire* fosse equivalente a *Reprimere*, *Attutare*, *Ammorzare*, *Spegnere*, *Rintuzzare*, i quali verbi non possono, a mio giudizio, essere suppliti da *Sopire*, che in via soltanto metaforica.

SOPPEDIANO, *Soppidiano*, e *Suppediano*, sono le voci usate dai Toscani per indicare Ciò che si tiene sotto i piedi, sia tavolo, sia sgabello, sia tappeto; e che i Lombardi appellano *Suppedaneo*, lat. *Suppedaneum*. Quale delle due dizioni si dovrà preferire nella lingua comune?

SOPPERIRE per *Supplire*, dee ritenersi per un vocabolo alterato da plebeo idiotismo, che non merita di partecipare alla lingua comune, ad onta dei varj esempi dalla Crusca allegati per sostenerne la legittimità.

SOPPOSTA, *Sopposto*, *Soppositorio*, sono da posporsi all'ortografia più comune di *Supposta*, *Supposto*, *Suppositorio*; e così dicasi di *Sopprendere* e *Soppresso* per *Sorprendere* e *Sorpreso*.

SOPPOTTIERE per *Affannone*, o *Presontuoso*, non è voce italiana, ma vernacola di qualche dialetto.

SOPPRIMERE, *Soppresso*, *Soppressione* non corrispondono già alle latine voci *Opprimere*, *Oppressus*, *Oppressio*, ma bensì a quelle di *Supprimere*, *Suppressus*, *Suppressio*, alle quali i Latini nel senso proprio accordarono delle nozioni analoghe a quelle d' impedimento, di ritenzione, coibizione, ed anche di ablazione, p. e.: « Tollere ægritudinem funditus... « aut *snpprimere*, ec. » (Cic. Tusc. 3.) « *Suppressaque* lingua « palato. « (Ovid. Trist. 3, 3.), ec. (1). Tali nozioni sono pure concesse alle prefate voci in lingua italiana, dicendosi comunemente: *Sopprimere* la febbre colla china; *Sopprimere* gli abusi; Luce *soppressa*; Tribunale *soppresso*; *Soppressione* de' Gesuiti; *Soppressione* de' dazj, e simili; nelle quali dizioni esse voci non verrebbero ben supplite dalle corrispondenti di *Opprimere*, *Oppresso* ed *Oppressione*. Che se qualche

(1) V. Facciol., Lex., cit. voc.

antico usò *Soppresso* in luogo di *Oppresso*, tali esempi però non possono togliere a *Sopprimere*, e suoi derivati, l'originaria e propria significazione di essi.

SORBITICO per esprimere *Ciò che ha l' indole o la qualità del sorbo*, mi sembra molto mal formato, poichè, secondo le analogie di nostra lingua, sarebbero più appositi per detta nozione gli aggetgettivi *Sorbico*, o *Sorbigno*: il primo, per indicar la qualità del frutto; e l'altro, l' indole della pianta. *Sorbino*, che la Crusca asserisce destinato ad esprimere il sapore della *Sorba*, pel quale sarebbe più atto l'aggiunto *Sorbaceo*, indica meglio Ciò ch'è composto della materia, o del legno, di sorbo, p. e.: Tronco *sorbino*; Tavola *sorbina*, ec.

SORBONE per *Uomo cupo*, è vocabolo d' inveuzione municipale ed effimera.

SORDACCHIONE, suppone l'esistenza di *Sordacchio*, o *Sordaccio*, di cui non fa cenno la Crusca.

SOTTECCHI, o *Sottecco*, per *Nascostamente*, è vocabolo indigeno e basso del dialetto fiorentino, non comune alla lingua nazionale, ed indegno di entrare in discorsi gravi e nobili.

SOTTOMETTERE, latin. *Submittere*, come composto di *Sotto*, e *Mettere*, nel letterale significa *Metter sotto*, con rapporto a luogo reale e figurato; ed è l'opposto di *Soprammettere* (Metter sopra). Del senso proprio di *Sottomettere* ci porge degli es. la lingua latina, e la nostra pure non va priva di simili esempi nel comune discorso, quando dicesi, p. e.: *Sottomettasi* la paglia ai piedi dei cavalli; *Sottomettere* il tappeto alla tovaglia; *Sottomettere* la falsa riga alla carta, ec.; ma di questo senso proprio non fa alcun cenno la Crusca, poichè tutti gli esempi da essa allegati, sotto le voci di *Sottomettere* e *Sottomesso*, sono presi nel traslato sotto la figurata nozione di *Assoggettare*, *Soggiogare*, ec. È vero bensì che, per esprimere nel proprio la nozione di *Sottomettere*, suolsi per lo più impiegare l' analogo *Sottoporre*, p. e.: « Alle galline *sottoponi* « l'uova dell'oche... ma a quelle « dell'oca *sottoponi* dell'ortica. » (Pallad., cap. 30); ma non si può da ciò desumere che alla stessa nozione sia inconveniente il verbo *Sottomettere*. Per incidenza non debbo tralasciar l'osservazione che la Crusca, sotto la voce *Sottoporre*, considerato nel senso proprio, addusse il seg. esempio che appartiene al figurato: « Quando « adunque queste occupazioni noi « *sottoponiamo* al conoscimento « della santa Trinità, ec. » (Mor. S. Greg. 1, 12.)

Il verbo pure *Sottostare* (Star sotto) fu preso dalla Crusca nel solo senso figurato di *Soggiacere*, *Esser soggetto* (V. *Crusca*, cit. voc.); ma sembrami che il medesimo sia suscettivo anche del significato proprio, dicendosi, p. e.: Il villaggio *sottostà* ai piedi del monte; Le barche *sottostanno* al ponte, ec. Di questo senso proprio ci porge esempi la lingua latina sotto la voce *Subjacere*, equivalente a *Sottostare* (1).

SOTTRARRE, lat. *Subtrahere*, al dir della Crusca, vale propriamente *Trar di sotto*; ma tutti gli esempi dalla medesima allegati sotto il predetto verbo, appartengono al senso figurato e non proprio del medesimo. La lingua latina però ci porge alcuni esempi di applicazione propria di esso verbo; nè la lingua comune nostra rifiuta un tal significato, dicendosi p. e.: Nave *sottratta* dall'acqua; Pietre *sottratte* dai fondamenti; *Sottrarre* le feccie dal fondo di un vaso, ec.

La Crusca inoltre nel verbo *Sottrarre*, come derivato dal nome *Sottratto*, al quale gli antichi accordarono la significazione di *Lu-*

(1) V. Facciol., Lex., voc. *Subjacere*.

singa, *Allettamento*, *Astuzia*, riconobbe la nozione di Allettare o Tirare altrui al suo volere con inganno; ma un tal valore, che potrebbesi confondere col proprio di *Sottrarre*, non è in oggi conosciuto nella lingua comune, e può esser quindi riguardato come antiquato.

SOVVERTERE, o *Sovvertire*, lat. *Subvertere*, composto di *Sub* (Sotto), e *Vertere* (Volger, Voltare), letteralmente significa *Voltar sotto*, o secondo la comune intelligenza *Mandar sossopra*. Di questo senso proprio la Crusca adduce i seg. es.: « La terra... è « *sovvertita* dal fuoco nel luogo « suo. » (Mor. S. Greg.) « Te« mendo... che 'l castello non si « *sovvertisse* per l'impeto del« l'onde del mare. » (Vit. SS. Pad. 1, 88.) Tutti gli altri es. dalla Crusca ivi allegati spettano al senso figurato del verbo *Sovvertere*, con nozioni affini a quelle di *Sconvolgere*, *Guastare*, *Rovinare*, presi anch'essi nel metaforico. Era però mestieri che, pel buon ordine, la Crusca distinguesse il senso proprio dal traslato di quel verbo, e che gli esempi da essa allegati in una massa confusa, fossero ripartiti sotto i sensi ai medesimi competenti.

SPADACCIATA per *Colpo di Spada*, è vocabolo affettato, potendosi a ciò supplire col più semplice di *Spadata*. *Spadacciata*, come derivato dall'avvilitivo *Spadaccia*, non dovrebbe servire che ad indicare Una mala o sguaiata percossa di spada.

SPAGHERO per *Sparagio*, lat. *Asparagus*, se al dire della Crusca è voce contadinesca, e perchè inserirla nel codice compilato per istabilire la lingua dei dotti, e non già quella dei contadini? Può bensì il linguaggio dei contadini porgere alla lingua comune qualche utile vocabolo particolare del loro mestiere, ma non si possono accogliere le voci della lingua comune da essi storpiate con licenziose alterazioni.

SPALLARE, e *Spallato* sono voci dalla Crusca applicate alle sole bestie da cavalcare o da soma, che hanno qualche lesione nelle spalle; ma nella comune lingua quei vocaboli si riferiscono anche a tutti gli altri animali, le cui spalle siano state sconcertate nell'articolazione.

SPAMPANARE, oltre il senso proprio di Levar i pampani, ed il traslato addotto dalla Crusca colla nozione di *Scoppiare*, ottenne pure dall'uso la significazione metaforica di *Vantare*, di *Esagerare*, di *Magnificare le cose al di là del vero*. Questa significazione fu conosciuta dalla Crusca, sotto la voce *Spampanata*; ma di essa non ne fece motto sotto a *Spampanare*.

SPANNARE, dalla Crusca fu considerato soltanto nella derivazione di *Panno* (Drappo, o Appannamento, ec.), e perciò fu da essa considerato o pel contrario di *Appannare*, o per *Nettare* dal panno od appannamento qualche cosa: ma nella lingua comune *Spannare*, come derivato da *Panna*, o *Pannera* (Cremore del latte), si usa colla significazione di *Separare la panna dal latte*. La Crusca non ammise nel suo codice la voce *Panna*, perchè i Toscani vi suppliscono colle voci di *Crema* o *Cremore*, ma queste voci, come più generiche, potendosi applicare alla parte più sottile, al fiore, all'estratto di molte altre materie, così pare che non si dovrebbe rifiutare in lingua italiana il lombardo *Panna*, per indicar particolarmente Il fior del latte; massimechè in oggi la voce *Crema* si usa per lo più ad accennare Un latte artificiato, condito e cotto.

SPANTO, quale participio passivo di *Spandere*, nel proprio significar dovrebbe *Sparso*, *Versato*, lat. *Sparsus*, come p. e.: Lagrime *spante*; Acqua *spanta*, ec. L'unico esempio addotto dalla Crusca, come proprio, è figurato, p. e.: « Quando ha per gli occhi sua « potenza *spanta* » (M. Cin. 136.),

giacchè non si può, se non per simiglianza, o traslazione, concepire la *Potenza* che si *spande* per gli occhi. Inoltre la Crusca riguarda *Spanto* per omonimo di *Pomposo*, *Magnifico*, ec., allegando degli esempi in cui *Spanto* figura piuttosto come *Largo*, *Dilatato*, ec., p. e.: « Questi, che son sì ma« gni, grossi e *spanti*, ec. » (Cant. Caro. 112.) « Aver nes« sun piccin da noi non puossi, « Perchè i nostri son lun« ghi, *spanti* e grossi. » (*Idem*, 237.)

SPARAGNARE per *Risparmiare*, è voce bassa, usata per lo più dalla plebe, la quale inoltre fa uso di *Sparagno* (non marcato dalla Crusca) per *Risparmio*. Mi pare poco propria a sostenere il senso metaforico, colla nozione di *Perdonare*, in discorsi di materie gravi e serie.

SPARARE, può per vero assumere le significazioni additate dalla Crusca di *Disparare*, come opposto di *Parare*; di *Scaricare le arme da fuoco*, come derivato da *Sparo*; ed anche di *Fender la pancia per trarne gl' intestini*; ma che lo stesso verbo debba equivalere anche a *Disimparare*, non posso persuadermene, attesa la grande diversità che passa tra i primitivi *Parare*, ed *Imparare*. *Sparare* pertanto per *Disimparare* debbesi ritenere per un vero idiotismo, senz'alcun riguardo agli es. dalla Crusca allegati, nei quali si fece un'applicazione tanto abusiva di cosiffatta voce.

SPARIRE, che nel proprio vale *Togliersi dalla vista*, e per similitudine *Svanire*, *Sciogliersi*, *Fuggire*, ec., mi pare che non possa con verosimiglianza supplire a *Scomparire*, quando questo verbo è preso nella traslata peggiorativa nozione di Perdere il pregio, di Sfigurare, ec. Onde non mi sembra imitabile il seguente es.: « La « quale di bellezza fa (fa) *spa« rire* (scomparire, avvilire, per« dere il pregio) ogni altra. » (Tav. Rit.)

SPARIZIONE, in forza di sua desinenza, involge una nozione azionale, che non compete di rigore alla radice di un tal nome. Imperocchè *Sparizione* deriva da *Sparire*, il quale non è già verbo attivo, ma bensì di moto; e per conseguenza *Sparire* non può ai suoi derivati insinuare una nozione di cui esso è privo. In vece di *Sparizione* avrebbe meglio figurato quello di *Sparimento*, o *Sparita*, tali essendo d'ordinario i nomi derivati che si cavano dai verbi motivi; e così da *Andare* si tirano *Andamento* od *Andata*, e non *Andazione*; da *Partire*, *Partenza* o *Partita*, e non *Partizione*, ec. Questa osservazione è applicabile a tutti gli altri simili casi.

SPARLARE, lat. *Maledicere*, *Obtrectare*, *Obloqui*, vale *Dir male di qualche cosa*, o *Parlar contro ad alcuno*, e si prende quasi sempre in senso spregiativo, trattandosi di azione poco onesta, p. e.: « Nacque... sdegno e bal« danza di *sparlare* contro al no« stro Comune. » (M. Vill. 4, 54.) « Dello *sparlato* (di ciò che « aveva sparlato) d'Augusto volle « si condannasse. » (Tac. Dav. ann. 2, 45.)

Lo stesso non può dirsi di *Biasimare*, lat. *Vituperare*, il quale, riferendosi per lo più alle azioni, che meritano di essere rimproverate per la sconvenevolezza o difetti di esse, non veste alcuna spregiativa nozione, p. e.: « La « gratitudine... tra l'altre virtù è « sommamente da lodare, e'l con« trario (cioè l' ingratitudine) da « *biasimare*. » (Bocc. pr. 4.) « La qual furia fu molto *biasi« mata* dalla buona gente. » (G. Vill. 8, 89, 5.) *Biasimare* altronde essendo il contrario di *Lodare*, e *Sparlare* il contrario di *Parlar bene*, o *favorevolmente*, i predetti due verbi anche per questo riguardo non possono esser veri sinonimi tra loro, come suppose la Crusca, seguendo l'autorità del Varchi, il quale scrisse:

« *Sparlare*, che quello significa « che i Latini dicevano *obloqui*, « cioè dir male, e *biasimare*. » (Ercol. 50.)

SPARNAZZARE per *Sparpagliare*, *Dispergere*, *Dissipare*, è voce bassissima. Nel nostro dialetto non è usata che dalla plebaglia. Non so comprendere come la Crusca non abbia marcato un tal vocabolo col solito bigramma V. B., e molto mi fa stupore che di tal vocabolo vile abbia voluto il Davanzati infettare la sua traduzione di Tacito; ma egli forse con molti altri scrittori fiorentini fu di opinione che qualunque vocabolo, tuttochè vile, del dialetto toscano, sia esente dalla sordidezza e dall'immondezza della quale sogliono accusare le voci provenienti dagli altri dialetti della nazione.

SPARTATO per *Ispartito*, non mi sembra aggettivo adottabile, come mancante del verbo *Spartare*, da cui trarre una legittima derivazione.

SPASO per *Spanso*, *Espanso*, *Spanto*, parmi rifiutabile, come alterato da popolare idiotismo.

SPASSAMENTARE per *Spassare*, è vocabolo capriccioso da non imitarsi.

SPAVENTEVOLE, fu non di rado impiegato colle nozioni di Ciò che è pieno di spavento, o che reca spavento, p. e.: « Parole *spaventevoli*; Fiamme *spaventevoli*; Inondazione *spaventevole*, ec. Non si può per certo rimproverare un'applicazione sancita dall'uso, e prescritta dal tempo; ma per altro in simili casi si potrebbe far uso dei più appositi aggettivi *Spaventoso* (Pieno di spavento) o *Spaventifico* (Che fa spavento), p. e.: Voce *spaventosa*; Piante *spaventose*; Ceffi *spaventifici*; Ombra *spaventifica*, ec.(1).

SPAZZATOJO, non è lo stesso che *Spazzaforno*, come asserisce la Crusca, poichè il primo, come fornito della desinenza di *atojo*, secondo l'analogia di lingua nostra significa in generale Qualunque strumento, od arnese, atto a spazzare non solo i forni, ma le strade, i tetti, le corti, le stanze, le aje, ed ogni sorta di luoghi e di superficie polverose e immonde.

SPEGLIO per *Specchio*, è voce poetica. Il che doveva esser avvertito dalla Crusca. Così *Spera* per *Sfera*.

SPERARE, lat. *Sperare*, esprime Desiderio di conseguir qualche futuro bene; ed è il contrario di *Temere*, ch'esprime Avversione a qualche futuro male. Poste queste contrarie nozioni, chi mai s'immaginerebbe che *Temere* potesse equivalere a *Sperare*? Pure la Crusca non ebbe difficoltà di approvare cosiffatta stravagante sostituzione, perchè la vide usata da qualche antico, benchè poco esatto, suo classico, p. e.: « Mi fa « molto turbar la mente, *sperando* (temendo) peggio per l'avvenire. » (G. Vill. 11, 117, 1.) « Erano quelle (biade) già « in tutta Toscana alide, e in « estremo da *sperare* sterilità e « male. » (M. Vill. 4, 7.) Tanta dunque dovrà essere e così cieca la venerazione per tutti i supposti Classici della toscana favella, che costringer debba la lingua nazionale ad accoglier così patenti errori! Dunque in grazia di quei gran maestri, si potrà dire: *Spero* di peccare; *Spero* di morire; *Spero* di ammalarmi?

SPERNERE, voce latina equivalente a *Disprezzare*. Fu dal Dante usata nella significazione di *Scacciare*, p. e.: « La divina

(1) È da avvertirsi che *Spaventoso* dovrebbe aver luogo soltanto quando Lo spavento è inerente al soggetto principale, ed in allora vale per *Pauroso*, p. e.: La donzella *spaventosa* (paurosa) fuggiva; ma quando *Spaventoso* indica Lo spavento che il soggetto principale incute in un soggetto subalterno, allora assume la nozione di *Spaventifico*, ch'è la più comune.

« bontà, che da sè *sperne* (scac-« cia, allontana) Ogni livore. » (Dant., Par. 7.); ma questa lontana traslazione, che può esser permessa alla poesia, sarebbe intollerabile nell' esatto linguaggio dell' istruzione, in cui tra *Disprezzare* e *Scacciare* si riconosce una notabile differenza. Era desiderabile che la Crusca avesse marcato l'uso speciale di così ardita sostituzione.

SPIGACELTICA per *Spicaceltica*, voce da manomettersi come idiotismo.

SPIMACCIARE e *Spimacciato* per *Spiumacciare* e *Spiumacciato*, sono voci guaste da popolare idiotismo. Lo stesso dicasi delle altre di eguale deformità: *Sprimacciare*, *Sprimacciata*, *Sprimacciato*; e così pure di *Sprimanzia* per *Schinanzia*.

SPONTANAMENTE per *Spontaneamente*, dalla Crusca è dichiarato antico, ma non giudicò tale il generatore *Spontano* per *Spontaneo*.

SPORRE o *Esporre*, latin. *Exponere*, come composto della prepositiva *Ex* (Fuori), e *Ponere* (Porre), vale letteralmente *Porre fuori*, come p. e.: *Sporre* le mercanzie al pubblico; *Sporre* i panni all'aria, ec. Se questo pertanto è il senso proprio di un tal verbo, tale non poteva essere quello che al medesimo applicò la Crusca sotto le nozioni di *Dichiarare*, *Interpretare*, *Manifestare*, e simili, che non possono essere sostituiti da *Esporre*, che in via figurata. Lo stesso dicasi di questo verbo, quando è surrogato da *Arrischiarsi*, *Avventurarsi*, *Darsi*, *Offrirsi*, ec.

Porre poi è uno di que' molti verbi, che, ad imitazione della lingua latina, ammette varie particelle prepositive, a ciascuna delle quali fu accordato un determinato rapporto. Oltre *Esporre*, o *Sporre*, la cui prepositiva esprime rapporto di esteriorità, vi sono *Deporre* (Porre in giù, abbasso); *Opporre* (Porre per contro), ec. Ora il porgere a tali verbi complessi delle nozioni non corrispondenti ai rapporti delle particolari loro prepositive, non mi sembra esatto contegno. Non imiterei perciò i seguenti esempi, nei quali *Sporre* è impiegato con nozione diversa dalla propria prepositiva: « Potentemente lo *spose* (depose, « getto giù) da cavallo. » (Guid. G.) « Quando l'oste . . . si mo-« veva, si *sponeva* (si deponeva, « si levava) d' in sull'arco. » (G. Vill. 6, 77, 3)

SPREMENTARE, e *Spermentare*, per *Sperimentare*, lat. *Experiri*, sono voci guaste, e da rifiutarsi.

SPREMERE, che nel proprio vale *Cavar fuori l'umido*, o *il succo*, *dai corpi*, p. e.: *Spremere* l'olio dalle ulive; *Spremere* il mosto dall'uva, il succo dagli aranci, ec. può bensì inalzarsi al metaforico con una nozione analoga a *Cavare*, *Estrarre*, ec., p. c.: *Spremere* la verità dai rei; *Spremere* il riso da un uomo serio, ec, ma che ad un tal verbo si possa applicare la metaforica nozione di *Manifestare*, *Esprimere*, ec., non mi par conveniente, per mancanza di sufficiente analogia. Non sarei perciò inclinato ad imitare i seg. esempi: « Se 'l decreto questo avesse vo-« luto, arebbelo *ispremuto* (espres-« so), siccome *ispremette* (espri-« mette) dell'ottava di Pasqua. » (Maestruzz. 1, 87.) « S' io vo-« lessi... *spriemere* (manifestare) « Catone. » (Sen. Pist. 95.) Appena potrebbesi accordare cosifatta lontana traslazione alla poesia: « Quando Piccarda quello « *spreme* (esprime) Della vo-« glia assoluta intende. » (Dant., Par. 4.)

SPRIMERE, *Spresso*, *Spressione*, *Spressamente*, ec., per *Esprimere*, *Espresso*, *Espressione*, *Espressamente*, sono vocaboli decapitati da popolare ignoranza, che non meritavano di essere inseriti nel codice di una lingua esatta.

SPUGNOSO, giusta l'analogia, significar dovrebbe Ciò che ha

spugna, od è pieno di spugne; ma siccome nel nome *Spugna* si contempla più la forma, che la materia o l' individualità, così un tal aggettivo ottenne la nozione di *Ciò che è bucherato a guisa di spugna*; nozione che i nostri fisici esprimerebbero coll' aggiunto di *Spugniforme*. La Crusca riconobbe per vero la predetta nozione che l'uso accordò a *Spugnoso*, ma gli esempi da essa allegati non la provano abbastanza, massimechè in alcuni di essi si parla di *colori spugnosi*, di cui non si può concepire la realtà. Nel comune linguaggio sono ovvie le espressioni appieno conformi alla ridetta nozione, quando si dice, p. e.: Legno *spugnoso*; Pane *spugnoso*; Pietra *spugnosa*, ec. Nel dialetto lombardo, in vece della toscana *Spugna*, si pronuncia *Sponga*, il qual vocabolo, come conforme all'originario lat. *Spongia*, non dovrebb'essere rifiutato dagli stitici puristi.

SPUMARE, fu per vero impiegato per verbo attivo intransitivo, colla nozione di *Far la spuma*, giusta a quanto riferisce la Crusca; ma il linguaggio lombardo assegnò allo stesso verbo anche la funzione transitiva, colla nozione di *Levar la spuma*; e così si dice: *Spumare* la pignatta; *Spumare* il brodo; *Spumar* la cioccolata, ec. Senza di questa significazione non si saprebbe con qual altro semplice vocabolo si potesse esprimer la nozione del *Levar la spuma*.

SPUNTATO, vale per vero nel proprio *Ciò che è stato privato di punta*, come derivato da *Spuntare*. La Crusca però definì *Spuntato* per *Ciò ch'è senza punta*; e lo prova con appositi es.: Ferri *spuntati*; Coltelli *spuntati*; Beccenccio *spuntato*, ec., e ciò per la ragione che non evvi altro vocabolo apposito per esprimere *Ciò ch' è senza punta*. Tra gli esempi però addotti dalla Crusca in prova della sua spiegazione, evvi frammischiato il seg.: « Tu se' un altro « fiore . . . su su *spuntato* Tra 'l « diaccio, ec. » (Buon. Tanc. 5, 7.), nel quale es. *Spuntato* non vale già *Senza punta*, ma bensì figuratamente significa *Uscito fuori*, *Nato*, ec.; esempio che doveva esser separato dagli altri, per la diversità delle nozioni.

SPUNTO, non presentando altra analogia che con *Spuntare* (Levar la punta), e derivati, non si può per certo comprendere in qual modo abbia ottenuta la significazione di *Squallido*, o *Smorto*, giusta gli esempi dalla Crusca addotti. Parmi però di non allontanarmi dalla verosimile col supporre che, per qualche popolare idiotismo, sia stato cangiato *Smunto* in *Spunto*; e che tal idiotismo, nato in Toscana o in Firenze, sia stato senza difficoltà accolto negli scritti de' toscani autori, i quali si credettero in diritto di usare delle voci della lor plebe, tuttochè non conformi alla lingua ed alla grammatica comune.

SPURGARE, latin. *Exscreare*, vale, secondo la Crusca, *Far forza colle fauci di trar fuori il catarro dal petto*. Questa definizione però, sebben dalla Crusca validata da appositi esempi, mi sembra imperfetta, perchè troppo speciale. Il verbo *Spurgare* nella lingua comune d' Italia non solo si applica allo *spurgo* del polmone, del catarro, ma a tutti gli oggetti che, per immondizie sordide, possono essere spurgati; e così nel comune discorso si dice frequentemente: *Spurgar* il naso dal muco; *Spurgar* le latrine; *Spurgar* i panni infetti; *Spurgar* le strade dal lezzo; *Spurgar* le prigioni; e mille altri consimili esempi, che ben dimostrano quanto sia estesa la provincia del verbo *Spurgare*, che la Crusca volle limitare ad una sola sorta di *Spurgo*.

SPUTA SENNO, *Sputa tondo*, ed altri simili composti, cui il volgo suol formare di frequente per capriccio o per ischerzo, per porre in ridicolo le altrui difettose abitudini, non possono riguardarsi

per vocaboli permanenti in una lingua, perchè si cangiano al cangiarsi delle circostanze, e cessano sovente nell'uso per dar luogo ad altri di egual valore, ma di forma diversa. Tali vocaboli che di spesso s' incontrano nel codice della Crusca, possono essere dal medesimo eliminati senz'alcun danno della vera lingua italiana.

SQUACCHERA, *Squaccherare*, e simili, sono vocaboli tanto sordidi e triviali, che pur meritavano di essere distinti dai meno ignobili, col bigramma di V. B.

SQUADRARE, che vale nel proprio per *Aggiustar colla squadra*, e nel figurato per *Guardar* o *Considerar minutamente una cosa*, ed anche per *Esporre* o *Mostrare*, fu per poetica licenza sostituito anche a *Squartare*: ma questo troppo ardito traslato non essendo tollerabile in prosa, doveva la Crusca recare su di esso qualche avvertenza.

SQUATRARE per *Squartare*, fu usato dal Dante in grazia della rima; ma non perciò si può proporre un vocabolo tanto alterato per ogni sorta di scritti.

SQUILLO per *Spillo*, meritava per certo d'essere dalla Crusca segnato col bigramma di V. A, giacchè a ciò fare la consigliava lo stesso esempio dalla medesima allegato: « Con metafora passata in « proprietà diciamo *Spillare* la « botte, per assaggiarla, traendone « non per la cannella il vino, ma « per lo *spillo*, cioè piccol per« tugio fattovi con istrumento detto « anch'egli spillo, e dagli antichi « *Squillo*. » (Tac. Dav. Post. 457.) Coll'esonerare da *Squillo* una nozione che appartiene di diritto a *Spillo*, *Squillo* conserverebbe senz'equivoci la propria nozione di *Suono*, e non si confonderebbe con quella estranea del *Pertugio di una botte*.

SREVERENTE, per *Chi non ha reverenza*, *Sreverentemente* per *Senza reverenza*, *Sreverenza* pel contrario di *Riverenza*, erano vocaboli che, per l' urtante loro asprezza, meritavano d'essere senza pietà condannati ad un eterno esiglio; massimechè la lingua comune è fornita di equivalenti meno duri vocaboli di *Irreverente*, *Irreverenza*, *Irreverentemente*. Qual necessità vi era mai di tutti inserire indistintamente nel codice di lingua comune i vocaboli degli antichi e moderni scrittori italiani, quasichè nessun di essi potesse soffrire la minima grammaticale censura?

STADICO, o *Statico*, per *Ostaggio*, essendo da secoli caduto dall'uso degli stessi scrittori toscani, poteva la Crusca senza scrupolo dichiararlo antiquato.

STAGGIO per *Ostaggio*, è idiotismo che debb'esser antiquato, anche per la ragione che *Staggio* nel proprio vale per indicare Gli scalini delle scale fatto a piuoli.

STAGGIRE per *Sequestrare*, *Staggina* per *Sequestro* o *Deposito*, sono voci poco intese dai moderni scrittori, e che, come morte già da secoli, non conveniva alla Crusca di farle rivivere, sebben usate da alcuni rancidi de' suoi Classici.

STALLARE, fu dagli antichi usato colla nozione dell' *Evacuare che fanno le bestie gli escrementi loro*; ma dai moderni è del tutto abbandonata cosiffatta significazione. In oggi *Stallare* vale *Stare in istalla*; e si dice *Stallo* Quel cavallo che lungamente rimasto in istalla è divenuto torpido.

STALLO, fu per vero usato dagli antichi per Luogo di dimora, di stanza, di abitazione: ma i moderni si sono limitati ad applicarlo a Quel posto fisso che alcuno gode di diritto; come sono i posti dei Giudici nel tribunale, dei Canonici nel coro, dei Consiglieri nelle sessioni, ec. A tale nozione allude l'esempio: « Era « stata gran contesa fra i Visdo« mini, e il clero di dette chiese, « di chi fusse uffizio collocare il « Vescovo in sedia, ch' e' diceva« no ancora *stallo*. » (Borg. Vesc.

Fior. 348.) Da *Stallo*, preso sotto questa nozione, derivò il verbo *Installare* o *Istallare*, che dai moderni è di frequente usato sotto la figurata nozione di *Collocar altri nel proprio stallo, o posto*; ma questo verbo così ovvio nella lingua comune fu dalla Crusca pretermesso, perchè forse nol rinvenne ne' suoi canonici testi.

STAMANI per *Stamane* (In questa mane, o mattina) come idiotismo debb'essere rigettato, giacchè si dice *Mane*, latin. *Mane* (Mattina), non già *Mani*, ch'è il plurale della *Mano*, o di *Mane*.

STAMBERGA per *Edificio diroccato*, o *Stanza degradata*, è voce bassa e del tutto popolare. Il che dovev'essere avvertito dalla Crusca.

STAMPARE, che nel proprio significa *Imprimere*, *Effigiare*, ec., fu da Matteo Villani colla più stravagante licenza sostituito a *Stracciare*, *Lacerare*, p. e.: « Trattolo « fuori dell'uscio del palazzo, tutto « lo *stamparono* (lacerarono) co' « ferri, e tagliarongli le mani. » (Nov. 4, 26.) Sarebbe stato men male che *Stampare* fosse stato sostituito al *Bollare* che si fa con ferri arroventati la carne dei malfattori, a tal pena condannati dalla giustizia.

Poco propria altresì reputo la sostituzione che fu fatta da qualche antico dell'aggettivo *Stampato* a quelli molto dissimili di *Bucherato* o d'*Inciso* (V. *Crusca*, cit. voc.).

STANZA, che nel proprio significa il *Luogo ove altri sta*, e che per similitudine fu estesa a significare *Albergo*, *Abitazione*, *Alloggio*, fu dagli antichi impiegata per due altre estrance nozioni, di cui non fanno più uso i moderni, sì perchè peccano d'idiotismo, sì perchè possono produrre degli equivoci col valore proprio ed originario di esso vocabolo. La prima delle nozioni improprie applicata a *Stanza* fu quella di *Dimora*, *Permanenza*, ec. La seconda assai stravagante è quella di far valere *Stanza* ad *Istanza*. La prima però si usa tuttavia, quando la nozione è espressa verbalmente, vale a dire col vocabolo *Stanziare*, a cui l'uso accorda le significazioni di *Rimanere*, *Dimorare*.

STANZIARE, come derivato da *Stanza*, nel proprio dovrebbe avere la significazione analoga a quella di *Stare*, *Dimorare*, *Abitare*, ec., p. e.: « Lo mandava a « *stanziare* ne' sobborghi di Mer« saburia. » (Stor. Eur. 6, 124.) Ciò stante, il senso proprio, come principale, ottener doveva il primo posto nel Vocabolario: ma un tal posto fu dalla Crusca accordato a *Stanziare*, nel significato di *Ordinare* e *Statuire*; significato di pura traslazione, per la lontana analogia di stabilimento che in que' verbi si può concepire.

STATUTARIO, è d'indole aggettivale, e si applica nella lingua comune a Ciò che appartiene agli statuti, o che deriva da essi, p. e.: Ordinanza *statutaria*; Regolamento *statutario*, ec. Non si può perciò imitare la sostituzione che di esso fu fatta dagli antichi, per indicare *Colui che fa gli statuti*, giacchè per questa nozione vi sono gli appositi vocaboli di *Statuente*, o *Statutore*, o *Compilatore*, ossia *Autore di statuti*, vocaboli non marcati dalla Crusca.

STEMPIARE per *Spogliar le tempia*, secondo la Crusca, è voce antica, è *Stempiato* figlio legittimo di *Stempiare*, secondo la stessa Crusca non è antico. Chi spiegherà questo enigma?

STERLINO, è moneta inglese, del cui nome si fa uso non solo in Inghilterra, ma in tutta l'Europa, e per conseguenza anche in Italia, nel linguaggio del commercio. Perchè dunque volle la Crusca dichiarare antico un vocabolo che è vivo vivissimo nella lingua comune?

STERTORE per *Russo*, è nome usato dai medici per indicare la Difficoltà del respiro; e da esso nome i medici cavarono l'aggettivo *Stertoroso*, per indicare Una

respirazione difficile, affannosa e fragorosa. Ma la Crusca non fece cenno di un tal derivato, così comune nel linguaggio de' medici.

STIACCIA, *Stiacciare*, e derivati, appartengono alla pronuncia toscana o fiorentina: gl' Italiani pronunciano *Schiaccia*, *Schiacciare*, ec. Lo stesso dicasi di tutti gli altri vocaboli, ne' quali *Stia* è sostituito a *Schia*, e *Sti* a *Schi*.

STILE, nella lingua moderna si riferisce alla Maniera di scrivere e di parlare, e figuratamente anche alla Maniera di vivere e di trattare. *Stilo* altronde, secondo i moderni, significa *Pugnale*, ed in generale Qualunque strumento appuntato. Era mestieri pertanto che la Crusca si attenesse alle moderne nozioni legittimate da un uso generalizzato; ed era quindi superfluo il farci conoscere che gli antichi suoi Classici usarono *Stilo* per *Stile*, tanto nel proprio che nel traslato.

STIMA, fu dalla Crusca riguardata nel senso proprio equivalente a *Pregio*, *Conto*, *Opinione*: io però dubito che una tale significazione sia piuttosto traslata, e sono d'avviso che il senso proprio di esso vocabolo sia quello del *Giudizio del valore di una cosa*. Sono ovvie difatti nel comune discorso le espressioni: *Stima* di un podere; *Stima* di una casa; *Stima* di merci, ec.; e lo stesso significato ottenne pure il verbo *Stimare* (Fare stima) derivato da *Stima*, p. e.: Fece *stimare* (giudicare del « valore di) tutte le rendite e « beni dei prelati e chierici, ec. » (M. Vill. 1, 100.) « Altra dota è « la *stimata*, altra la *non stimata*, « che si dà, ec. » (Maestruz. 1, 66.) Siccome le cose che presentano un intrinseco valore godono generalmente una vantaggiosa opinione, così fu facile, in via figurata, di applicare il nome *Stima* a tutte le cose anche non estimabili, che secondo il pensamento degli uomini hanno qualche pregio. Per questa traslata significazione però è più comune la voce *Stimazione* o *Estimazione*, che sono affini a *Riputazione*, *Credito*, ec.

STIMO per *Estimo* o *Censo*, è voce antica.

STIRACCHIARE, dalla Crusca è spiegato soltanto sotto la nozione figurata di *Cavillare*, *Sofisticare*, ec., senza farsi carico del senso proprio, del quale si fa uso nella lingua comune, sotto la nozione di *Tirar male*, o *con istento*, ec., p. e.: *Stiracchiare* la corda, la biancheria, i fili, ec. *Stiracchiare* le braccia, le membra, ec.

STITICAGGINE, differisce da *Stitichezza*, perchè questo è nome qualitativo astratto dell' aggettivo *Stitico*, lat. *Stipticus*, e nel proprio significa Ciò che ha qualità astringente e difficoltante l'evacuazione degli escrementi; e così dicesi: La *stitichezza* del corpo; *Stitichezza* della cipolla; *Stitichezza* del capelvenere, ec. Siccome però *Stitico*, in via metaforica, si applica anche a coloro che sono ritrosi, difficili, renitenti alle altrui voglie, così avvenne che il nome astratto di *Stitico*, preso sotto questa nozione, ottenne la desinenza peggiorativa di *aggine*, cioè *Stiticaggine*, ch'esprime una mala abitudine, p. e.: « Queste sono « *stiticaggini* da non farne conto. » (Red. Lett. 1, 229.) Da tali spiegazioni risulta che *Stitichezza* ama meglio il senso proprio e fisico, e *Stiticaggine* meglio il metaforico o morale.

STITUIRE e *Stituito* per *Instituire* ed *Instituito*, dalla Crusca sono dichiarati vocaboli antichi; ma non già così *Stituzione* per *Instituzione*, legittimo derivato dell'antiquato verbo *Stituire*. Perchè mai questo dispari trattamento tra voci congeneri?

STIUMARE o *Stumiare* per *Schiumare*, *Stumiato* per *Schiumato*, *Stumioso* per *Schiumoso*, col loro radicale *Stumia* o *Stummia* per *Schiuma*, sono vocaboli che, per la plebea alterazione della radice loro, meritano, come antiquati, di

esser espunti dal codice della lingua italiana (V. le voci *Stiaccia* e *Stiacciare*).

STOCCO, nel proprio significa Un' arme simile alla spada, ma più curta di essa, più acuta, e di forma quadrangolare. In qual modo poi questo vocabolo sia stato dagli antichi strascinato ad indicar anche *Stirpe*, *Ceppo*, *Legnaggio*, non è possibile l' indovinarlo. Ciò che è certo si è che un tal vocabolo, sotto questa seconda nozione cotanto stravagante, non è usato dai moderni.

STOFFO, per indicare *Una generica ed indeterminata quantità di qualsiasi materia*, non è vocabolo appartenente alla lingua comune.

STOMACAZIONE o *Stomacamento*, e *Stomacaggine*, non sono nomi identici, come suppose la Crusca. Intorno ad essi vale pressappoco la stessa differenza che stabilimmo tra *Stitichezza* e *Stiticaggine*, poichè *Stomacazione* si prende nel proprio, e si riferisce al fisico per indicare Un' avversione o nausea dello stomaco a qualche oggetto, p. e.: « In acqua cotte il calor febbrile refrigerano e la *stomacazione*, e « l'enfiamento dello stomaco » (Cr.), esempio peraltro molto mal espresso, e peccante di pleonasmo. *Stomacaggine* altronde si suol prendere nel figurato per indicare Una morale avversione a qualche maleviso oggetto, p. e.: « Sè « medesimo esaltando con parole « da fare, per *istomacaggine*, le « pietre saltar dal muro. » (Lab. 294.)

STOMACHEVOLE, *Stomachico*, *Stomacoso*, sono aggettivi complessi derivati da *Stomaco*, che sovente sono dal volgo confusi, sostituendo con molta improprietà l'uno all'altro. Il che non può succedere, qualora si conoscano le particolari nozioni competenti a ciascuno di essi. *Stomachevole*, vale per Ciò ch' è atto ad eccitar avversione o nausea nello stomaco, p. e.: Azioni *stomachevoli*; Lordure *stomachevoli*; Vecchia *stomachevole*, ec. *Stomachico* esprime Qualità confortante o ricreante lo stomaco, p. e.: Pillole *stomachiche*; Siroppo *stomachico*; La ciocciolata è *stomachica*, ec. *Stomacoso* fu dalla Crusca spiegato per Ciò che altera o commove lo stomaco; perchè trasse tale spiegazione da soli esempi ne' quali *Stomacoso* fu impropriamente sostituito a *Stomachevole*; ma *Stomachevole* riferendosi al soggetto subalterno, che per la sua mala qualità induce avversione nel soggetto principale, differisce da *Stomacoso*, il quale suol riferirsi al soggetto principale, che prova disturbo di stomaco alla vista di un laido o nauseoso oggetto subalterno; e così si dice: L' infermo *stomacoso* rifiuta ogni vivanda; Era la fanciulla *stomacosa* al vedere la più piccola lordura; cioè, sentiva disturbo di stomaco, ec.

STORICO, si può, per vero, impiegare, sull'esempio di molti Classici, come nome, per indicare Un autore o compositor di storie; ma siccome *Storico* è di origine aggettivale, così i moderni linguisti, per non confondere la significazione nominale coll'aggettivale, preferiscono il vocabolo *Storiografo*, per indicare Uno scrittore o compositore di storie.

STORMENTO per *Strumento*, come voce storpiata da popolare idiotismo, debbe rigettarsi; come pure sono da manomettersi anche le seguenti come gergali, o provenienti da capricciosa invenzione plebea, cioè *Spantare* per *Maravigliarsi*; *Spavaldo* e *Spavalderia* per *Sfacciato* e *Sfacciataggine*; *Specorare* per *Piangere*, *Sperperare* per *Sterminare*; *Spippolare* per *Cantar di genio*; *Spizzeca* o *Mignella* per *Spilorcio*; *Spogliazza* per *Percossa allo spogliato*; *Spulezzare* per *Fuggir di fretta*; *Spulcialetti* per *Uomo vile*; *Squarquoio* per *Sucido*; *Stampanare* per *Istracciare*; *Stazzonare* per *Malmenare*; *Stefano* per *Stomaco*; *Stoggio* per *Cerimonia*; *Strabuzzare* per *Stravolgere*; *Strafficare* per

Strigare o *Stralciare*; *Strecola* per *Mascellone*; *Strippare*, derivante da *Trippa*, per *Mangiare assai*; *Svignare* o *Sbignare* per *Fuggire*.

STORMO, nel suo generale significato vale Qualunque moltitudine di esseri animati della medesima specie, p. e.: « Ed ancor « de' miei can fuggo lo *stormo*. » (Petr., canz. 4, 8.) « Come « *stormo* d'augei, che in riva a « un stagno Vola sicuro, ec. » (Ar. Fur. 25, 12.) Per simiglianza un tal nome collettivo fu applicato in particolare ad Una adunanza d'uomini insieme raccolti per combattere, p. e.: « Di *stor-* « *mo* in *istormo* si mossono (mos- « sero) i contadini senz' ordi- « ne, ec. » (M. Vill. 2, 10) Da ciò ne venne la volgar espressione di *Sonare a stormo*, per Eccitar la plebe a riunirsi per combattere: « Fecero *sonare a stor-* « *mo* la campana del popolo. » (G. Vill. 11, 117, 7.) « I Fio- « rentini ... sonarono le campane « del comune a *stormo*. » (M. Vill. 2, 10.) Questi esempi pertanto, che dalla Crusca furono posti sotto la principale nozione di *Stormo*, non ci sembrano opportuni a fissar la generica idea di un tal vocabolo.

STORPIO, o *Stroppio*, dalla Crusca è riguardato per un nome verbale derivato da *Storpiare*. A me pel contrario pare che *Storpio* sia un aggettivo primitivo di qualità, dal quale sia derivato *Stroppiare*. Se questo verbo nel proprio significa *Guastar le membra*, p. e.: « Che nel calzar talvolta una « scarpetta Comechè troppo stretta « *storpi* un piede, ec. » (Buon. Fier. 4. Intr.), la stessa nozione dovrebbe pur competere al primitivo *Storpio*, impiegato tanto colla funzione aggettivale che colla nominale. Nel comune linguaggio difatti frequenti sono le espressioni: Colui era *storpio* in un braccio, ovvero, aveva il braccio *storpio*; Il cieco e lo *storpio* possono prestarsi un reciproco ajuto, ec. Ma la Crusca non ci fece conoscere questo senso proprio di *Storpio*, del quale non accennò che il figurato col valor nominale d'*Impedimento*, *Contrarietà*, *Noja*.

STRABALZARE, dalla Crusca è definito *Mandar chicchessia in quà e in là con ischerno* e *con istrapazzo*. A me pare però che una tale significazione sia soltanto figurata, imperocchè al prefato verbo dovrebbe competere nel proprio una nozione analoga a *Balzare*, da cui deriva; giacchè *Strabalzare* è composto di *Stra*, lat. *Extra* (Fuori), e di *Balzare* (cioè, il Risaltare che fanno molti corpi percossi in terra), cosicchè, in forza della prepositiva che lo accompagna, esprimer dovrebbe Un risaltamento raddoppiato, più veemente, e più disordinato. Nel comune linguaggio difatti è sovente impiegato *Strabalzare* colla predetta nozione, dicendosi p. e.: Far *strabalzare* i mobili della casa; Fece *strabalzare* le baracche della piazza, ec. Che se a *Balzare* fu accordato il suo primitivo *Balzo*, per analogia anche *Strabalzare* poteva pretendere quello di *Strabalzo*, oltre i legittimi derivati de' quali non si curò la Crusca.

STRABOCCO, *Straboccare*, e derivati, come sinonimi di *Trabocco* e *Traboccare*, dovrebbero egualmente che questi esser capaci del senso proprio; ma la Crusca ci presentò que' vocaboli nel solo figurato, colle significazioni di *Eccesso*, di *Precipitazione*, ec., e pure nella lingua comune sono ovvie le espressioni: *Strabocco* del canale; La tina *strabocca*, ec.: anzi nel dialetto nostro si usa *Straboccare* per *Rovesciare*.

STRABUONO per *Molto buono*, è un vocabolo dalla Crusca supposto per antiquato: ma s'ella accolse altri simili aggettivi colla prepositiva di *eccesso*, p. e.: *Stracotto* (Cotto eccedentemente); *Stragrave* (Gravissimo); *Stralucente* (Fuor di modo lucente); *Stramalvagio* (Molto malvagio), e tant'altri simili, e perchè, in via di analogia, non poteva ella rite-

nere anche *Strabuono*, di cui altroude si fa uso frequente nel comune discorso?

STRASCICO, *Strascicare*, *Strascicato* e *Strascicante*, sono scritti nel Vocabolario della Crusca secondo la pronuncia toscana o fiorentina, poichè secondo la generale d'Italia si scrivono *Strascino*, *Strascinare*, *Strascinato*, *Strascinante*.

STRATTO, per tutte le nozioni ad esso applicate dagli antichi, ed accennate dalla Crusca (cit. voc.), dee riguardarsi per voce antiquata.

STRINTA per *Stretta*, *Strinto* per *Stretto*, sono voci plebee.

STROLAGO o *Strologo*, *Strolagare o Strologare*, *Strologia*, ec. per *Astrologo*, *Astrologare*, *Astrologia*, ec., sono voci smozzicate da popolare licenza, che non meritavano di essere inserite in un Vocabolario di lingua nazionale. Difatti le predette voci di origine greca, e tutte derivate da *Astro* (Stella), non possono chiaramente esprimere il valore della loro radice, giacchè *Stro* per sè stesso non può significare *Astro*, nè si può intender per *Astro*. Era pertanto da desiderarsi che la Crusca avesse condannato all'arcaismo tali voci di plebea storpiatura; ma non ebbe difficoltà di far ciò colla voce *Stronomia*, che dagli antichi fu impiegata per *Astronomia*.

STROMBAZZARE per *Trombare*, o *Trombettare* (Suonar la tromba, o la trombetta); *Strombazzata* per *Trombata*, o *Trombettata*, mi sembrano vocaboli di bassa lega, ed ascrivibili perciò al catalogo delle Voci basse. Non posso pui convenire colla Crusca nel ritenere *Strombazzata* per *Una sorta di tromba*, giacchè questa nozione strumentale nè può appoggiarsi all'esempio da essa addotto: « Ebbe da consoli il sup« plizio antico... con la *strombaz« zata* (a suono di tromba, trom« bata, strombettata). » (Tac. Dav. ann. 2, 39.), nè può sostenersi per l'indole del vocabolo stesso, il quale, come derivato da *Strombazzare*, altra nozione non ci può porgere che quella di Azione eseguita col sunno delle trombe.

STRONZARE per *Ristringere*, co' suoi derivati di *Stronzato* o *Stronzo* per *Coartato*, sono vocaboli poco conosciuti in lingua comune, nella quale *Stronzo*, come nome, offre nozione di materia formata, e non di azione coartata.

STRUPO per *Stupro*, e *Strupare* per *Stuprare*, lat. *Stuprum* e *Stuprare*, come voci storpiate da popolare depravazione, non meritavano di entrare in un codice che dee presentar correzione in tutti i suoi vocaboli.

STRUZIONE per *Distruzione*, è un nome ignorantemente decapitato, perchè *Struzione*, come derivato dal lat. *Struere*, significar dovrebbe *Costruzione*, vale a dire la nozione opposta a *Distruzione*, la quale corrispondendo alla latina *De-structio*, riceve un senso contrario a *Struzione*, lat. *Structio*, in virtù della prepositiva privativa *De* (Dis). *Struzione* pertanto per *Distruzione* è un vero grossolano idiotismo, che fa disonore alla Crusca che lo accolse, come tant'altri simili, nel suo codice.

SUCCENERINO, dalla Crusca è fatto sinonimo di *Succenericcio*, ma ritiene questo di uso corrente colla nozione di Ciò ch'è cotto sotto la cenere, p. e.: Pane *succenericcio*; Cipolla *succenericcia*, ec. e dichiara l'altro, cioè il primo, per antico, nel supposto che sia fornito di egual nozione del suo congenere, perchè sotto questa nozione lo vide impiegato in uno de' suoi Classici: Pane *succenerino* (per *succenericcio*). Ma *Succenerino* nella lingua de' dotti si riferisce ai colori, ed esprime Un colore che si avvicina, o che tira al color di cenere, p. e.: Quel panno è di color *succenerino*. Indebitamente pertanto condannò la Crusca all'arcaismo un aggettivo così utile alla lingua dei dotti.

SUFFRAGARE, nel comune uso

significa *Dare suffragio*, ossia *Ajuto*, *Soccorso*, *Sovvenimento*; e così si dice comunemente: *Suffragare* per le anime del Purgatorio; *Suffragare* per i bisognosi, per gl' innocenti incolpati, ec. (1). Dunque il valore di *Suffragare* non si limita soltanto alle nozioni di *Giovare*, od *Iscolpare*, come asserì la Crusca. Ma se questa nel nome *Suffragio* riconobbe anche la nozione di *Voto* (V. *Crusca*, voc. *Suffragio*), e perchè al verbo *Suffragare* non accordò anche la nozione di *Dare il voto*, nozione ch' è la propria di un tal verbo, come risulta dall'annessa annotazione?

SUPINARE, lat. *Supinare*, vale *Voltar in su*, o *Collocar supino*, o, come spiega la Crusa, *Porsi a giacere sulle rene, e colla pancia all'insù*, lat. *Se supinum locare*, *Se supinare*. Questo verbo tratto immediatamente dalla lingua latina, che lo impiegò sotto l' indicata propria nozione (2), fu dagli antichi nostri Classici in egual senso adoperato, p. e.: « Alcuni « animali col dosso duro, si *supi-* « *nano* per alcuno avvenimen- « to, ec. » (Sen. Pist.) Ora questo verbo di purissima origine, e che serve con una sola voce, non surrogabile da nessun' altra, ad esprimere un' idea complessa, per qual motivo mai dovrà porsi fuor del commercio letterario, dichiarandolo *antiquato*, come per tale lo giudicò troppo severamente la Crusca?

SUPPORRE, latin. *Supponere*, come composto delle latine voci *Sub* (Sotto), e *Ponere* (Porre), letteralmente significa *Por sotto*. Con questa nozione propria fu usato in lingua nostra, p. e.: « Altri *suppor* (porre sotto) le « fiamme... ha visto. » (Tass. Ger. 10, 26.) In via figurata fu anche impiegato colla nozione di Porre una cosa in luogo di un'altra, e particolarmente trattandosi di fanciulli. Quando poi *Supporre* si prende coll'equivalenza di *Presupporre*, la sua significazione è metaforica; e perciò questa nozione non poteva occupare il primo posto indebitamente accordatole dalla Crusca.

SUPPOSITIZIAMENTE, è un avverbio derivato dall' aggettivo *Suppositizio*, che dalla Crusca fu dimenticato, senza riflettere che questo aggettivo complesso, corrispondente al latino *Suppositicius*, è necessario in lingua nostra per indicare Ciò che fu posto di estraneo in luogo del vero e nativo; come quando si dice: Madre *suppositizia*; Padre *suppositizio*; Figlio *suppositizio*, ec., per indicare che per padre, madre, figlio, ec. veri e naturali si pongono degli estranei individui.

SURRESSIONE per *Risurrezione*, si può riguardare per vocabolo antiquato.

SUSSIDIO, lat. *Subsidium*, tanto nella lingua madre che nella figlia altro non valse e non vale tuttavia che *Ajuto*, *Soccorso*, ec. Quale scrittore moderno oserebbe mai di attribuire ad esso vocabolo l'estranea ed eterogenea nozione di *Suggestione*, od *Istigamento*, perchè come tale fu impiegato dall' inesattissimo G. Villani (5, 38, 1, e 8, 38, 1.)? Poteva per certo la Crusca dispensarsi dal riferire così stravagante sostituzione, od almeno dichiararla antica.

SUSTANZIARE, è un verbo poco usato; ciononostante, volendolo ritenere, dovrebbe significar *Divenir sostanza*, e non già *Ricever so-*

(1) Questa significazione è figurata, poichè nel proprio il lat. *Suffragari* significava Dare il voto nell'elezione dei magistrati; e così si dice anche in lingua nostra: Raccogliere i *suffragi*; Ottenere i *suffragi*, ec. Stantechè poi i *Suffragi* si riferivano per lo più ai Voti favorevoli, così avvenne che *Suffragio* fo impiegato per *Ajuto*, *Soccorso*, *Giovamento*, ec.

(2) Forcell., Lex. tot. Lat.

stanza, come suppose la Crusca, contro il valore portato dallo stesso esempio dalla medesima allegato.

SUSTANZIEVOLE, come derivato da *Sostanza*, e perciò da un nome, è un aggettivo complesso, poco conforme a quelli forniti della medesima desinenza, i quali, secondo l'analogia di lingua nostra, debbono esser tratti da verbi. Un tal aggettivo pertanto si potrebbe senz'alcun danno manomettere, sì per la irregolare sua formazione, quanto anche per la ragione che le nozioni ad esso applicate dalla Crusca *Di sostanza*, *Di ciò che ha sostanza*, *Che dà o porta sostanza*, possono essere marcate da più appositi vocaboli; e così in vece di dire: Cose *sostanzievoli*, si può più propriamente dire *Cose sostanziose*. *Sostanzioso* difatti significa Ciò che ha sostanza, p. e.: Vivanda *sostanziosa*; Brodo *sostanzioso*; Terra *sostanziosa*, ec. *Sostanziale* poi ama meglio di esprimere Ciò che appartiene alla sostanza, p. e.: Forma *sostanziale*; Fondamento *sostanziale* dell'ordine, ec. Per esprimere poi la terza nozione dalla Crusca accennata di *Ciò che porta sostanza* sarebbe d'uopo creare l'aggettivo composto di *Sostantifero*.

SUTO per *Stato*, è già da secoli che più non si usa. Sperava forse la Crusca di richiamarlo in corso, col non averlo segnato col bigramma V. B.?

SUZZACCHERA, pute di alterazione popolare. È da preferirsi *Ossizacchera*, come meglio corrispondente alla latina originaria *Oxysaccharum*.

SUZZARE, che dalla Crusca viene spiegato per *Rasciugare a poco a poco*, parmi che possa equivalere a *Succiare*, e che *Suzzo* corrisponda a *Succio* o *Succiato*. Ora *Succiare*, secondo la Crusca stessa, significando *Attrarre a sè l'umore e 'l suco* (ossia Succo o Succhio), niente di più facile che, in via di similitudine, siano state applicate a *Succiare*, o *Suzzare*, le affini nozioni di *Rasciugare*, *Seccare*, *Smungere*, ec.

SVISCERATO, deriva da *Sviscerare*, lat. *Exenterare*. Ora questo verbo significando nel proprio *Cavar le viscere*, anche *Sviscerato*, in forza di sua derivazione, significar dee *Ciò da cui sono state cavate le viscere*; onde si potrà dire: Pollo *sviscerato*; Pesce *sviscerato*; Colomba *sviscerata* dallo sparviere; Api *svisceratesi*, ec. Le nozioni pertanto di *Appassionato*, *Affezionato*, *Cordiale*, *Eccessivo*, che la Crusca accorda a *Sviscerato*, da essa riguardato come omonimo, non possono considerarsi che applicate in significato metaforico.

SVOGLIATURA per *Svogliatezza*, non mi sembra vocabolo ben formato, tuttochè introdotto dal letterato Salvini, imperocchè *Svogliatura*, in virtù della sua desinenza, esprime un effetto; ma i nomi di effetto si possono bensì cavare dai verbi attivi, p. e.: Da *Fare*, *Fattura*; da *Dire*, *Dicitura*; da *Leggere*, *Lettura*, ec.; ma non già dai verbi affettivi, cosicchè da *Amare* non si trae *Amatura*; nè da *Temere*, *Temitura*, ec. Se pertanto il Salvini intendeva di esprimere il semplice Stato di chi è svogliato (senza voglia) poteva servirsi di *Svogliatezza*; e se intendeva d'indicare Una mala abitudine di chi non sente buona voglia per nessuna cosa buona, poteva servirsi dell'apposito vocabolo *Svogliataggine*.

T

TABANO per *Maldicente*, non è voce italiana, ma del dialetto fiorentino; e così dicasi di *Tafferia* per *Bacino di legno*; di *Tafferugia* per *Rissa*; *Tagliacantoni* per *Sgherro*; *Tagliata* per *Bravata*; di *Talotta* per *Talora*; di *Tamanto* per *Tanto grande*, o *Tanto fatto*; di *Tambascià* e *Tempone* per *Sollazzo*; *Tamburare* per *Bastonare*, o *Querelare*; *Tanfanare* e *Zombare* per *Tartassare* o *Malmenare*; di *Tangoccio* per *Tozzotto*; di *Tantafera* per *Ciarlaria*; di *Tura bara* voce insignificante; *Tato* e *Tata* per *Fratello* e *Sorella*; *Tattamella* e *Tattamellare* per *Ciarlone* e *Ciarlare*; *Tentennino* per *Diavolo*; *Ticchio* per *Capriccio*; *Tientammente* per *Colpo dato nella testa*; *Tifolo* per *Strillo*; *Tiglia* per *Castagna*; *Tignamica* per *Avaro*; *Tintin* per *Tinnito*; *Tipore* per *Vigore*; *Tira* per *Gara* o *Dissensione*; *Tiritera* per *Lungo e nojoso discorso*; *Tortire* per *Cacare*; *Traspallino* senza significazione; *Tregenda* per *Larva*, *Fantasma*, ec.; *Trentancanna* e *Trentavecchia* per *Larva*; *Tra ugioli e barugioli* per *In tutto* e *per tutto*.

TACCIA, fu dalla Crusca qualificata per sinonimo di *Pecca*, *Mancamento*, *Colpa*; ma l'unico esempio da essa allegato per confermare la supposta nozione: « Uomini di mala *taccia* », ci presenta una tal parola, al dir della stessa Crusca, sotto la significazione di *mala fama* o di *cattivo nome*, significazione perciò molto dissimile da quelle di *Pecca*, di *Mancamento*, di *Colpa*, le quali sogliono essere d'ordinario le cause della *mala fama* e del *cattivo nome*. Osservo inoltre che la Crusca nel porgere la spiegazione del verbo *Tacciare* (Dar taccia), derivato da *Taccia*, lo fa sinonimo d'*Imputare*, cioè *Dare altrui mal nome*, lat. *Criminari*, ec., e conferma tale più propria significazione con appositi es.: « Oziosi « *tacciano* il prossimo di questo « loro vizio. » (Fr. Giord. Pred. R.) « *Tacciava* il medico di poca « avvedutezza. » (Tratt. segr. cos. doon.), ec., dai quali esempi, compreso pur quello del Varchi (Ercol. 75.), chiaro risulta che la *Taccia* è *Una specie d'imputazione che si fa ad altri per qualche vizio* o *mancamento*, e che per conseguenza la *Taccia* è l'effetto della *Pecca*, del *Mancamento*, della *Colpa*. Non possono adunque questi nomi essere veri sinonimi di *Taccia*. Spetterà ai Cruscanti il render ragione del motivo pel quale il venerato loro codice abbia applicato al primitivo *Taccia* un significato tanto dissimile da quello che accordò al derivato *Tacciare*.

Per me opino che la Crusca abbia attribuito a *Taccia*, ciò che doveva ascrivere a *Tacca*; che, a confessione della stessa Crusca, nel traslato può significare *Vizio*, *Magagna*, ec., p. e: « Chi biasma « lo malvagio acquista delle sue « *tacche*. » (Libr. sent.)

TASO per *Tartaro* (Gromma), non è voce della lingua comune.

TASSARE, significando *Dare o Imporre tasse*, non pare che si possa con proprietà sostituire a *Tacciare*, che significa *Dar taccia*, *o censura*, o *accusa*, ec.

TASTAME per *Moltitudine di tasti*, parlando di quelli spettanti agli strumenti musicali da mano, mi sembra mal formato in confronto di *Tastiera*, di cui si fa uso nella lingua comune, ma della quale non fa cenno la Crusca.

TAVOLIERE per *Banchiere*, tuttochè usato dagli antichi, non

è più in uso. Si può adunque antiquarlo per esser abbastanza supplito dall'altro.

TECCA, dalla Crusca è definita per *Piccolissima macchia*: *Teccola*, dalla medesima è dichiarata per diminutiva di *Tecca*; e *Teccolina* per diminutiva di *Teccola*; ma se a *Tecca* coll'attributo di *Piccolissima* accordiamo il massimo grado di decremento, cosa si potrà dire de' suoi diminutivi *Teccola* e *Teccolina*? Nè la lingua nostra per certo, nè la ragione possono somministrarci voci apposite per esprimere Ciò che eccede il massimo diminuimento, fuorchè l'usare degli stravaganti ed inusitati attributi di *Strapiccolissimo* ed *Arcistrapiccolissimo*. Ma per non cadere in queste ridicole stravaganze, si potrebbe rettificare la preaccennata diminutiva gradazione, col dire: *Tecca*, sorta di macchia; *Teccola*, piccola macchia; *Teccolina*, piccolissima macchia.

TEGNENTE per *Avaro*, è al presente poco in uso, perchè in vece di esso si usa d'ordinario *Tenace*; e nel dialetto nostro, in via figurata, *Tegnizzo*, che nel proprio vale *Tiglioso*.

TEMERE, oltre il senso proprio di Aver timore, ottenne questo verbo anche la nozione di *Patire*, p. e.: Quella pianta *teme* (patisce) il freddo. Oltre a questa nozione volle la Crusca accordargli la nozione molto strana di *Curare*, ma gli esempi dalla medesima allegati per provare il suo assunto, mostrano in vece che *Temere* è impiegato per *Patire*: « Uomo « che *tema* (patisca) vergogna. » (Cron. Morell.) « Che la persona « *temesse* (soffrisse) molto il di- « letico. » (Pass. 370.) « Quando « un *teme* (soffre) il solletico. » (Lor. Med.), ec.

TEMOROSO per *Timoroso*, secondo la Crusca, è voce antica: ma *Temorosissimo* superlativo di *Temoroso*, e *Temorosamente* avverbio tratto da *Temoroso*, secondo la medesima Crusca, sono voci di uso corrente.

Temoroso poi, o per meglio dire *Timoroso*, significando, al dir della Crusca, *Pieno di timore*, è chiaro che l'affezione del Temere risiede nel soggetto principale, p. e.: Cuore *timoroso* (che ha timore); Voce *timorosa* (piena di timore), ec. Ma quando trattasi che un soggetto principale debba incuter timore ad un altro subalterno, non può per certo esser opportuno l'aggiunto di *Timoroso*, perchè a tale transitiva nozione si presentano gli attributi di *Terrifico*, *Terribile*, *Orribile*, ec. Non si dovrà pertanto imitare il seg. es., in cui *Timoroso* si fa supplire a *Terrifico*, *Orribile*: « U- « scinne un corpo brutto e sozzo « e *temoroso* (terribile, terri- « fico, ec.), il quale strangolò il « detto giovane. » (Libr. Viagg.)

TEMPELLARE e *Tempellamento*, sono voci dalla Crusca giudicate per antiche; ma come tali non riguardò *Tempello*, da cui derivano le predette due voci, e l'altra parimenti derivata, cioè *Tempellata*. Se poi *Tempello* e *Tempellata*, al dir della Crusca, significano *Un suono interrotto e stentato di campane o d'altri strumenti*, lo stesso valore dovevano pur conservare i derivati *Tempellare* e *Tempellamento*: ma a questi due vocaboli la Crusca accordò la dissimile significazione di *Pianamente crollare*, o *Dimenare*; significazione non corrispondente alla comune intelligenza, poichè per *Tempellare* nel volgare linguaggio s'intende Suonar sgarbatamente e senza armonia qualche strumento pulsatile; e tale nozione non si oppone all'esempio dalla stessa Crusca allegato: « Tutto il dì *tempella-* « *ron* le campane Senza saper chi « suoni a morto o festa. » (Morg. 27, 50.) Sarei pertanto d'avviso che non solo si dovessero ritener di uso corrente le riprovate voci di *Tempellare* e *Tempellamento*, ma che inoltre si attribuisse alle

medesime quel vero significato che generalmente ad esse accorda la comune intelligenza; e che corrisponde a quello di *Tempello* e di *Tempellata*.

TEMPERATURA, fu dalla Crusca applicata soltanto, o per la Qualità della complessione, o pel Raffinamento delle armi, o per l'Acconciatura della penna; senza fare alcun cenno della nozione che i moderni fisici hanno applicata al predetto vocabolo, per indicare le varie gradazioni del caldo e del freddo dell'atmosfera. I Latini, dai quali fu desunto un tal vocabolo, lo riferirono anche essi alla Temperie dell'aria (1), p. e.: « Quæro utrum hoc adduxerit cæli *temperatura*, an terræ bonitas. » (Varr. ap. Non. 2, 848.)

TEMPESTIVO, lat. *Tempestivus*, derivato da *Tempo*, è un aggettivo che nel proprio può avere due significati; vale a dire: Ciò che succede, o si fa, a suo tempo, in tempo debito, naturale, ec., oppure Ciò che avviene, o si fa, in un tempo anteriore al solito. Nel primo caso si dice, p. e.: Frutti *tempestivi* (a suo tempo); Mare *tempestivo* alla navigazione; Divertimento *tempestivo*, ec. Nel secondo caso, p. e.: Semi *tempestivi* (maturati prima del solito tempo); Convitto *tempestivo* (antecipato); Arrivo *tempestivo*, ec. (2). Nel primo caso *Tempestivo*, per simiglianza, può equivalere ad *Opportuno*, come asserì la Crusca, p. e.: « E spiegan *tempestiva* (opportuna) egual la gloria. » (Buon. Fier. 6, 1, 8), ma non già nel secondo, poichè nella voce *Opportuno* non possiam concepire anteriorità di tempo.

TEMPESTOSAMENTE, non significa già *Con tempesta*, come suppose la Crusca, ma bensì *In maniera tempestosa*, giacchè gli avverbj di maniera non si cavano immediatamente dai nomi; ma, secondo il genio della lingua nostra, si cavano sempre, o dai nomi aggettivati, o da altri aggettivi. Così *Procellosamente* ed *Impetuosamente*, dalla Crusca contrapposti a *Tempestosamente*, non sono già cavati immediatamente dai nomi *Procella* ed *Impeto*, ma bensì dai loro aggettivi *Procelloso* ed *Impetuoso*, coll'aggiunta della desinenza di *amente*, ch'è l'ordinaria formola per la creazione degli avverbj manierali (3).

TEMPESTOSO, può bensì significare Ciò che è in tempesta od agitato da tempesta, ma non già Ciò che produce o reca tempesta; poichè per questa differente nozione evvi l'apposito aggettivo *Tempestifero*, o *Procellifero*.

TEMPORALE, colla funzione nominale si può bensì ritenere nel significato di *Tempesta*, giacchè sotto tale nozione è sovente impiegato nel linguaggio comune; ma il far servire un tal nome alle significazioni di *Tempo* o di *Stagione*, come dalla Crusca fu additato, ad appoggio di alcuni esempi de' Classici, non mi par cosa conveniente all'uso moderno, poichè non evvi al presente alcuno scrittore esatto che sostituisca *Temporale* a *Tempo* o a *Stagione*. Avrebbe perciò la Crusca seguito un utile partito, se avesse dichiarata antica e non più praticabile cosiffatta equivoca sostituzione.

TENEBRORE, se prendasi per mero sinonimo di *Tenebre*, meriterebbe per vero di esser posto, come inutile, fuori del commercio letterario, giusta la dichiarazione della Crusca; ma qualora un tal

(1) Intorno al vocabolo *Temperie* la Crusca non porge la minima spiegazione nè applicazione ai varj significati che gli attribuiscono e la lingua comune, ed il linguaggio dei dotti.

(2) V. Faccial., Lex., voc. *Tempestivus*.

(3) V. Teorie. del. Ling. It., P. 1, Sez. II.

vocabolo fosse impiegato colla nozione di Quella disgustosa impressione, della quale rimangono affetti i nostri sensi nella totale privazione della luce, parmi che si potrebbe per analogia conservare, facendo parte di quella classe di nomi, la cui desinenza in *ore*, come *Splendore*, *Fulgore*, *Putidore*, *Dolciore*, ec., marca principalmente i nomi di sensazione (1). Con tale nozione mi sembra che sia stato usato *Tenebrore* negli es. dalla Crusca allegati: « Questa bolgia a tutti i sensi noja, « alla veduta dà *tenebrore*. » (Com. Inf. 9) « In te sento riposo... « Ma non perfettamente, Perch' io « sono in quello *tenebrore*. » (Fr. Iac. Tod.) Sopra di che giudicheranno meglio i periti di lingua nostra.

TENERAMENTE, che, come avverbio, non suol usarsi che nel metaforico, colle nozioni affini ad *Affettuosamente*, *Cordialmente*, ec., appare molto impropriamente applicato colla nozione di *Debolmente*, come nel seg. inesatto es. « Si quietò in parte, comechè « *teneramente* stavano le cose. » (Cron. Morell. 289.)

TENERE, ottenne dagli scrittori varie significazioni riferite dalla Crusca, ma non sempre conformi al valore degli esempi da essa allegati: 1.° *Tenere* per *Abitare* non è ben provato coll'es.: « In una delle camere terrene, la « quale la donna *teneva*. » (Bocc., Nov. 31, 6.), poichè *Teneva* può esprimer anche *Occupava*, *Possedeva*, *Teneva a pigione*; 2.° *Tenere* per *Arrivare*, od *Esser giunto*, non risulta punto dai seguenti es., in cui *Tenere* figura meglio per *Occupare*, p. e.: « Disceso alle « piagge, *teneva* (occupava) il « piacevole piano. » (Amet. 6.) « Per cui spero *tener* (occupar, « toccar) la somm'altezza. » (*Id.* 68.); 3.° *Tenere a dieta* differisce da *Dietare*, che vale *Fissar* o *Prescriver la dieta*; onde non sono sinonimi come suppose la Crusca; 4.° *Tenere a scuola*, vale *Fare star uno alla scuola*, o *Mantenerlo alla scuola*, ma non già *Ammaestrare*, od *Addottrinare*, come suppose la Crusca, ec. Per amor di brevità ommetto altre osservazioni intorno a questo verbo suscettivo di moltissime applicazioni.

TENERO, aggettivo di qualità opposto a *Duro*, lat. *Tener*, secondo la Crusca, vale nel proprio *Ciò che è di poca durezza*, *Che acconsente al tatto*, *Che tende al liquido*, *Che agevolmente si comprime*, e conferma una tale nozione coll'es.: « Qualora *tenera* « neve per li colli Dal Sol per« cossa, ec. » (Petr., canz. 28, 4.); e così dicesi: Pane *tenero*; Frutto *tenero*, ec. Dal che si apprende che il senso proprio di un tal aggettivo si riferisce a soggetti fisici. Ora quando il medesimo è applicato a soggetti morali ed astratti, non potrà figurare che in via traslata. La Crusca per vero riguardò per metaforico un tal aggettivo, quando assume i significati di *Novello*, *Giovine*, *Delicato*, *Affettuoso*, ma non lo considerò per tale quando riceve le significazioni di *Zeloso*, *Curante*, *Permaloso*, *Geloso*, ec., nelle quali anzi la traslazione è più rimota. Non possono adunque questi ultimi aggettivi riguardarsi per omonimi di *Tenero*.

TENIA, ci vien fatto conoscere dalla Crusca colla sola nozione di *Una specie di pesce*; ma questo vocabolo è omonimo. Nel linguaggio del disegno *Tenia* è Un membro dell'architrave dorico, che simiglia ad un regoletto, e serve di cimazio. In quello de' Fisiologi la *Tenia* è Una specie di verme piatto e lungo, che suole stanziare negl' intestini degli animali.

TEPORE, differisce da *Tiepidità*, o *Tiepidezza*, imperocchè *Te-*

(1) Ved. Nostr. Teor. di Ling. It., Par. 1.

pore si riferisce alla sensazione, e *Tiepidezza* alla qualità.

TERMINATEZZA, è nome che, in forza della sua desinenza, esprimer dovrebbe nozione di qualità; mà l'aggettivo complesso *Terminato*, da cui deriva *Terminatezza*, essendo il participio passivo del verbo *Terminare*, esprime passione e non qualità. *Terminatezza* pertanto, come voce spuria, debb'esser eliminata dalla lingua nostra, tuttochè introdotta dal letterato Salvini. Il vero nome astratto, capace di esprimere la passiva nozione di *Terminato*, è *Terminamento*.

TERREO, non esprime già *Ciò che ha la qualità di terra*, come suppone la Crusca, per la quale nozione, secondo il genio della lingua nostra, sarebbe apposito l'aggiunto *Terrigno*, vocabolo dalla medesima non ammesso, ma bensì *Ciò ch'è composto di terra*. La qual significazione è confermata da alcuni esempi che la stessa Crusca allegò: « Sughi purgati dalle « fecce *terree*. » (Ricett. Fior. 12.) « Se sieno *terrei* o aerei (compo- « sti di terra o d'aria) a predo- « minio. » (Gal. Sist.) In mancanza di *Terrigno* gli scrittori, per additare la qualità della terra, fecero uso dell'attributo *Terrestre*, dicendo p. e.: *Terrestre* umore; Sapor *terrestre*; Color *terrestre*, ec. Ma, rigorosamente parlando, *Terrestre* significa *Ciò che appartiene alla terra*, o *proviene dalla terra*, p. e.: Prigion *terrestre*; Carcer *terrestre*; Paradiso *terrestre* (che appartiene alla terra), ec. Vigor *terrestre* (che proviene dalla terra); I frutti del Cielo (che vengono dal Cielo) sono più preziosi dei *terrestri* (prodotti dalla terra), ec.

TERZUOLO, o *Terzaruolo*, dalla Crusca è conosciuto soltanto come nome, colla nozione di *Una certa sorta di vela*; ma nella lingua comune, e specialmente nella lombarda, *Terzaruolo* si usa anche come aggettivo, dicendosi p. e.: Vino *terzaruolo* (di terzo grado, o qualità); Fieno *terzaruolo* (della terza seganda), ec., anzi colle analoghe applicazioni usano anche i Lombardi l'aggettivo *Quarturuolo*, ec.

TESA, oltre le significazioni additate dalla Crusca, vale anche per Una certa misura di Francia, che colà si appella *Toise*, ed in italiano *Tesa*.

TESAURO, *Tesaureria*, *Tesauriere*, *Tesaurizzare*, *Tesaurizzato*, ec., non si usano più in lingua nostra; poichè ad essi vocaboli si supplisce con quelli di *Tesoro*, *Tesoreria*, *Tesoriere*, *Tesoreggiare* o *Tesorizzare*, *Tesoreggiato*, ec.

TESSERANDOLO è voce toscana, *Tessitore* è italiana, *Tessadro* è lombarda. I Toscani usano anche *Testore* per *Tessitore*.

TESTIERA, ricevette dalla Crusca la sola applicazione di *Una parte della briglia del cavallo*; ma un tal nome nella lingua comune ottenne altre applicazioni; e dicesi *Testiera*, p. e.: Quella parte del letto, alla quale corrisponde la testa di chi giace; *Testiera*, quella testa di legno, di cui fanno uso i parrucchieri per racconciar le parrucche, o le modiste per formare le cuffie, ec. In somma da noi si dà il nome di *Testiera* ad Ogni sorta di arnese, che figuri come testa, o che serva alla testa.

TESTIMONARE per *Testimoniare*, o *Testificare*, non è più in uso.

TIEPIDARE, secondo le analogie di lingua nostra, esprime meglio *Far tiepido* che *Divenir tiepido*, giacchè per questa seconda nozione evvi l'apposito verbo *Intiepidire*.

TIEPIDEZZA, quando impiegasi colle nozioni di *Pigrizia*, *Lentezza*, *Timidezza*, ec., sostiene una significazione metaforica, come applicata al morale; il che non fu avvertito dalla Crusca. Il senso proprio di *Tiepidezza* è quello che si riferisce al fisico, come quando dicesi: La *tiepidezza* dell'acqua; La *tiepidezza* della minestra, ec. « senso non ben marcato dalla Crusca,

TIGNA, nel metaforico fu impiegata dal Dante colla siguificazione di Noja, Fastidio, Angoscia; ma una tale metafora assai bassa, perchè formata con un vocabolo di sordida qualità, mal converrebbe nella prosa, massime in materie nobili e gravi.

TIMIDEZZA, nome astratto di *Timido*, non fu definito dalla Crusca; nè tale definizione fu da essa esibita sotto la voce *Timidità*, perchè probabilmente giudicò la medesima che ai predetti vocaboli supplir potesse la definizione di *Timore*, ch'ella riguardò per sinonimo delle predette due voci: ma *Timore*, esprimendo una nozione di semplice sensazione, differisce dai predetti due nomi, ai quali suole l'uso accordar le significazioni di affettiva abitudine. La *Timidezza*, o *Timidità*, consiste, a mio parere, in Una certa depressione dello spirito, che presenta gl' oggetti come facili a nuocere, per cui rimane l'agente sospeso nel seguirli.

TIMIDO, lat. *Timidus*, derivante dal latino *Timere* (Temere, Aver tema), è dalla Crusca definito per Aggiunto di chi teme agevolmente, e per poco. Tale definizione parmi peccante di quel vizio che i logici dicono *Explicare idem per idem*, giacchè suppone la nozione di *Temere*. Siccome però *Temere* dalla Crusca è spiegato per *Aver paura*, *Esser oppresso da timore*, così da questa spiegazione non si può trarre alcun rischiaramento per quella di *Timido*, per due ragioni: 1.° perchè la *Paura* è d' intension maggiore della *Tema*; 2.° perchè Colui che è oppresso da timore chiamasi *timoroso* e non *timido*. Parmi adunque che l'aggettivo affettivo *Timido* potrebbesi più chiaramente definire, dicendo esser Un attributo degli esseri morali, che, per naturale disposizione, o per abitudine, si agitano e si conturbano all'aspetto di quegli oggetti, che essi concepiscono o per ingrati o per pericolosi; e così si dice, p. e.: La fanciulla *timida*; La lepre *timida*, ec. Questa nozione si avvicina a quella che la Crusca stessa porge di *Timore*, da lei definito *Perturbazione d'animo, cagionata da immaginazione di futuro male*.

Son poi d'avviso che la Crusca fosse in dovere di condannare all'arcaismo la strana sostituzione di *Timido* a *Formidabile*, scatente dall'unico esempio: « Popolo pos- « sente e *timido* (formidabile) a « tutto il mondo » (Amet. 71), giacchè niuno fra i moderni scrittori ardirebbe di commutare la nozione di chi *ha timore* (timido) con quella d' *incuter timore* (formidabile.

TINA, nel linguaggio comune equivale a *Tino*; nè sussiste la differenza additata dalla Crusca, che *Tino* sia un vaso grande, e *Tina* sia un piccolo *tino*. Gli aumentativi di *Tino*, o *Tina*, sono *Tinone*, *Tinazza*; ed i diminutivi sono *Tinozzo* o *Tinozza*, *Tinello* o *Tinella*, *Tinelletto*, ec. Non conveniamo poi colla Crusca di dichiarare antico l'aumentativo *Tinaccio*, equivalente a *Tinazzo*, che, per esprimere un *Tino* di molta capacità, si usa di continuo nella lingua comune.

TINTA, per Luogo od Officina dove si esercita l'arte del tingere, non si usa nella lingua comune, in cui per detta nozione si fa uso di *Tintoria*, voce formata, secondo l'analogia di lingua nostra, in cui le officine, e le fabbricerie soglionsi per lo più terminare in *eria* ed *oria*; come *Orificeria*, *Bottiglieria*, *Birreria*, *Cancelleria*, *Beccheria*, *Stamperia*, *Osteria*, *Trattoria*, *Tintoria*, ec.

TINTURA, non solo vale ad esprimer L'effetto delle cose tinte, come addita la Crusca, ma si usa ancora nella lingua comune per accennare La materia colorante di cui si servono i tintori per colorare le varie stoffe, o filati, o lane, che vengono ad essi affidate; onde si dice: La *tintura* dell'azzurro; La *tintura* del nero, ec. Quando poi *Tintura* si fa servire per in-

dicare La superficialità delle cognizioni, in allora esso vocabolo agisce metaforicamente, del che non fece avvertenza la Crusca.

TIRANNIA e *Tirannide*, sono dalla Crusca dichiarati per nomi sinonimi, perchè probabilmente furono essi senza distinzione impiegati da' suoi Classici. A me pare però che si possa fissare in essi una ragionevole differenza, che io farei consistere in questa, che *Tirannia* si applichi alle azioni, alle maniere, ed ai costumi de' tiranni; nozione conosciuta dalla Crusca, e confermata coll'esempio: « Il contastava de' suoi difetti e « *tirannie* » (G. Vill. 2, 5, 3.); e che *Tirannide* si riferisse alla dominazione violenta e dispotica di un sovrano, p. e.: « Setta, la « quale era simile ad una potente « *tirannide*. » (Fir. As. 191.) « La natura della *tirannide* è « tale, che fa obbliare i più stretti « vincoli di sangue, di amicizia, ec. » (Salvin. disc. 1, 146.)

TIRANTE, nella lingua comune si usa non solo come aggettivo azionale, ma anche come nome, per indicar in generale Quegli arnesi che servono a tirare; e così si dice, p. e.: I *tiranti* degli stivali; I *tiranti* della veste; Il *tirante* del campanello, ec. La qual nozione è sovente espressa anche da *Tiratore*, p. e.: Il *tiratore* del tavolo; *Tirator* dell'acqua; il *Tiratore* dell'orologio, ec. (1). Che se trattasi d' indicare Uno strumento che serve in generale a tirar i varj oggetti che si voglion far muovere, o distendere, od inalzare, ec., in allora la lingua comune fa uso del vocabolo *Tiraratojo*, molto affine a quello di *Tiratorio*, che per lo più si applica ai Luoghi nei quali si distendono i panni, le tele, ec.

TIRONE, oltre la nozione applicatagli dalla Crusca, corrispondente a *Novizio*, nella lingua comune serve anche ad indicare Un forte tiro, od Una violenta tirata; e così si dice: Con un *tirone* lo buttò per terra, ec.

TISICUME, non è lo stesso che *Tisichezza*, come suppose la Crusca; poichè col nome di *Tisichezza*, s'indica soltanto Una sorta di malattia, o lo Stato di colui che n'è affetto; e col nome di *Tisicume* si aggiunge all' idea della malattia una nozione spregiativa, così importando la desinenza di *ume*.

TOCCATIVO, ha ricevuto dalla Crusca tre differenti nozioni: 1.° di Ciò che ha forza di toccare; 2.° di Ciò che è atto ad essere toccato; 3.° di Ciò che si può toccare. La prima sola, a mio giudizio, appartiene a *Toccativo*: la seconda dovrebb'esser marcata da *Tocchevole*, di cui la Crusca non fa cenno; e la terza da *Toccabile*, oppur *Tangibile*, come usano i moderni; la differenza dei quali aggettivi si può riconoscere nei seg. esempi: « Particelle *toccative* (che hanno virtù di toccarsi); Arteria *tocchevole* (atta o facile a toccarsi); Fondo del mare *toccabile* (che si può toccare) ».

TOCCHETTO per *Guazzetto* o *Manicaretto*, sarà probabilmente secondo il dialetto fiorentino, ma non secondo la lingua comune, nella quale *Tocchetto* è diminutivo di *Tocco*, e vale Un *piccol tocco*.

TORBO per *Torbido*, puzza di vieto, nè mi par degno d'esser imitato per la stroppiata sua forma.

TORCHIO, dalla Crusca conseguì per principale significazione quella di *Candela grande* (meglio *grossa*) o *Più candele unite insieme*, lat. *Funale*. Ma siccome questa nozione può esser meglio marcata dagli appositi vocaboli di *Torcia* o di *Doppiere*, la prima delle quali può esprimere più candele avvolte o torcigliate insieme, e la seconda l'unione semplice di

(1) Per *Tirante*, o *Tiratore*, fu da qualche antico impiegato il nome *Tirale*; ma questo vocabolo è del tutto abbandonato dall'uso, e non meritava che ne facesse motto la Crusca.

più candele distese; così la voce *Torchio* rimarrebbe riservata soltanto ad esprimere Quell'ordinario strumento in più fogge conformato, ed a più usi inserviente, per strignere, o premere, od espellere delle materie al medesimo sottoposte. Da *Torchio* deriva il verbo *Torchiare*, per esprimere l'azione del *Torchio*, voce di uso frequentissimo nella lingua comune, ma dalla Crusca pretermesso. In vece di *Torchio*, ad imitazione dei Latini, si usano anche i vocaboli *Torcolare* e *Torcolo*.

TORTIRE per *Torcere*, *Deviare*, mi pare che possa annoverarsi fra le antiquate.

TOSTO. lat. *Tostus*, derivante dal verbo *Torrere* (Abbrustolire, Arrostire), col significato di *Abbrustolito*, non fu ammesso dalla Crusca, sebbene nella lingua nazionale comunemente s' impieghi, dicendo, p. e.: Orzo *tosto*; Ova *toste*; Caffè *tosto*, e simili; e non senza ragione, giacchè sotto tale nozione fu già adoperato anche nella lingua madre della italiana, in cui trovansi le espressioni di *Tosta* caro; *Tostum* hordeum; *Tosti* parietes; *Tosti* crines, ec. (1).

TRABALDARE per *Trafugare*, fu giustamente dichiarato per antico. Questo però nel nostro dialetto ottenne una nozione diversa, cioè quella di Metter sottosopra e confonder mobiglie di casa, generi di bottega, libri, e simili, quando specialmente si cerca qualche cosa in premura.

TRABALZO, colla significazione di Usura, o Guadagno inutile, come gli accorda la Crusca, non si conosce nella lingua comune, perchè in questa un tal vocabolo, che si tiene identico a *Strabalzo*, vale Un movimento irregolare e violento da una parte all'altra. Da *Trabalzo* derivò *Trabalzare*, che fu definito *Mandar checchessia in qua e in là con ischerno e strapazzo*, e perciò con nozione analoga a quella che noi porgemmo al primitivo *Trabalzo*.

TRABOCCHEVOLE, che letteralmente vale *Facile a traboccare*, può bensì aver analogia a *Precipitevole*, *Cadevole*, e simili, ma non già ad *Eccessivo*, o *Smisurato*, come suppose la Crusca, illusa da qualche non ben inteso esempio de' suoi Classici.

TRACURAGGINE per *Trascuraggine*, *Tracuranza* per *Trascuranza*, *Tracutaggine* per *Trascuraggine*, *Tracutamento* per *Trascuranza*, e *Tracurato* per *Trascurato*, non sono di pronuncia nè di ortografia moderna. Era inutile pertanto che la Crusca infarcinasse il suo codice di vocaboli non più usati, e che non possono più servire alla lingua presente.

TRADURRE, latin. *Traducere* (composto di *Trans* e *Ducere*), nel proprio significa *Condurre per qualche luogo*, *Condurre da un luogo ad un' altro*, *Trasferire*, *Trasportare*, p. e.: *Tradurre* le truppe dai quartieri alla campagna; *Tradurre* le messi alla villa; *Tradurre* i rei dalle prigioni al patibolo, ec. Di questo senso proprio, del quale fecero pur uso i Latini, la Crusca non parla nè punto nè poco, poichè gli es. dalla medesima allegati ci presentano il verbo *Tradurre* nella sola significazione traslata. L'accessoria nozione poi, che la Crusca attribuisce come propria al verbo *Tradurre*, di *Volgarizzare* o *Traslatare da una lingua all'altra*, non è altrimenti propria, ma bensì figurata, vale a dire, presa in via di simiglianza.

TRAFELARE per *Languire a motivo della soverchia fatica*, è poco usato nella moderna lingua comune, e si può senza danno relegarlo all'arcaismo, o lasciarlo a servigio di quel dialetto in cui fu creato.

TRAFREDDO per *Molto freddo*, secondo la Crusca, è voce antica: ma il superlativo di essa

(1) V. Facciol., Lex., cit. voc.

Trafreddissimo non è tale. Qual ne sarà mai il motivo! Lo stesso dicasi del verbo *Trafuggire*, da quella giudicato antico, ma ritenuto di uso corrente *Trafuggitore* per *Transfuga*. Era poi inutile che la Crusca registrasse nel suo codice tanta copia di aggettivi renduti aumentativi dalla prepositiva *Tra*, dal momento ch'ella li riteneva per antiquati, perchè ella non ha fatto altro che moltiplicar gli enti senza necessità.

TRASORIERE per *Tesoriere*, pute di francesismo; e sebben un tal vocabolo sia stato impiegato dal Boccaccio, in tempo che in Italia erano in pregio le maniere provenzali, non è però più in uso presso i moderni scrittori, cosicchè la Crusca poteva, senza far onta a quel Classico esimio, relegarlo al museo delle anticaglie.

TRASVERSO, lat. *Transversus* (Che attraversa), può bene, per affinità, equivalere ad *Obbliquo*; ma che il medesimo possa assumere la nozione di *Perverso* o di *Malvagio*, tuttochè usato nel metaforico, non mi par conveniente per assoluta mancanza di vera analogia. Non credo pertanto imitabile il seg. esempio: « Trapassano le « persecuzioni degli uomini *tra-* « *sversi* (perversi), e carichi di « grandi pesi di vizj. » (Mor. S. Greg.) *Trasverso* per *Obbliquo*, si può bene, a mio giudizio, figuratamente applicare a quelle maniere di pensare o di operare che non sono rette, ossia non corrispondenti all'equità, all'onestà, alle leggi, ec., come p. e.: *Trasversa* intensione; *Trasverso* sentimento; *Trasversa* azione, ec.; ma non già riferirlo come attributo qualitativo agli individui morali.

TRASVOLARE, lat. *Trans-volare*, come composto di *Trans* (Oltre, Al di là) e di *Volare*, nel proprio significa *Passar oltre volando*, e non già *Volare velocissimamente*, come segnò la Crusca, senza l'appoggio di alcuna autorità, e contro la pratica dei Latini, che nel proprio l'usarono colla nozione già da noi additata.

TRATTA per *Concorso* od *Accorrimento*, usata da G. Villani, non è più in uso nella lingua comune, nella quale forse non è mai stata impiegata.

TRATTAMENTO, derivante da *Trattare*, vien indicato dalla Crusca colle nozioni di *Trattato*, *Ragionamento*, *Discorso*, nozioni non proprie, ma figurate. Che se al verbo *Trattare* ascrisse per significato proprio quello affine di *Maneggiare*, latin. *Tractare*, p. e.: « Nè le crudeli arme erano ac- « conce e *trattate* da cavalieri. » (Fiamm. 4, 158.), ec., pare che la stessa significazione competer pur dovesse al derivato *Trattamento*, massime per la ragione che nell' ordinario discorso sono frequenti l'espressiuni di *Trattamento* della malattia; *Trattamento* della tavola; *Trattamento* delle immagini; *Trattamento* dei fucili, ec., nelle quali per certo *Trattamento* suona con nozione ben dissimile da quella di *Ragionamento* o di *Discorso*.

TRATTOSO per *Manieroso*, usato dal Varchi, perchè forse apparteneva al dialetto fiorentino, non è in uso nella lingua comune, nella quale alla nozione di *Manieroso* si supplisce anche cogli attributi di *Affabile*, *Benigno*, *Cortese*, *Gentile*, *Grazioso*, ec.

TRAVATO. Dalla Crusca è questo aggettivo presentato sotto la sola nozione di Aggiunto di *cavallo balzano*; e pure mi sembra che il medesimo, come derivato da *Trave*, potesse sostenere anche la nozione di *Ciò ch'è costrutto di travi*, p. e.: Soffitta *travata*; Ponte *travato*; Palco *travato*, ec. Sono anzi di opinione che un tal aggettivo debba riguardarsi per participio passivo del verbo *Travare*, od *Intravare*, di cui si fa uso continuo nell'arte dell'edificazione, e del quale la Crusca non fa il minimo cenno.

TREBBIO per *Trivio*, mi par voce vernacola del dialetto fiorentino

tino, la quale non dovrebb'essere introdotta nella lingua comune, in cui *Trebbio*, o *Trebbia*, suol impiegarsi per Quello strumento che serve a trebbiar le biade sopra l'aja, lat. *Tribula*, ben diverso da *Trivio*, lat. *Trivium*, significante il Capo di tre vie diramanti con differenti direzioni.

TREGGEA per *Confettura*, sarà voce municipale della Toscana, ma non della lingua comune.

TRIBO per *Tribù*, lat. *Tribus*, non si usa nella lingua comune.

TRINCARE per *Bere assai*, e *Trincone* per *Gran bevitore*, sono voci derivate dal germano *Trinken*, che non si usano che nel popolare linguaggio. Era mestieri però che la Crusca avesse segnate tali voci col bigramma V. B., per non confonderle colle nobili. *Trincato* poi per *Iscaltrito* si potrà usar bensì nel dialetto fiorentino, ma non già nella lingua comune, nella quale *Trincato* non si conosce che per participio di *Trincare*.

TRONO, lat. *Thronus*, vale *Seggio dei Sovrani*; e *Tuono*, lat. *Tonitru*, significa *Quello strepito, che si ode nell'aria quando folgora*. Le nozioni pertanto di queste due voci, sebbene affini di suono, sono però affatto dissimili nelle rispettive loro significazioni. Non si può dunque sostituir l'una all'altra, senza pericolo di confonderne le proprie nozioni. Che se qualche antico Classico sostituì *Trono* a *Tuono*, non dovrebbe imitarsi cosiffatta equivoca sostituzione, ma piuttosto riguardarsi per antiquata. Ora se la Crusca dichiarò per antica la voce *Truono* adoperata col valore di *Tuono*, molto più giudicar doveva per tale *Trono* nel senso di *Tuono*, perchè questa sostituzione può render più facile l'equivoco.

TROTARE per *Cucinare alcun pesce alla maniera che si cucinano le trote*, non essendo in uso nella lingua comune, si può riguardare per dizione fiorentinesca.

TRUCCIARE per *Urtare una palla contra un'altra*, nella lingua comune è sostituito da *Truccare*, derivato da *Trucco*, ch'esprime l'urto come sopra; ma la voce *Trucco* dalla Crusca è esibita colla nozione soltanto di Un arnese da giuoco, in cui si fa uso di palle truccanti; non accorgendosi che un tal giuoco si appella appunto *Trucco*, a motivo dell'urto o del cozzo delle palle, che si fanno correre l'una contro l'altra; e per similitudine nella lingua comune si usa sovente *Truccare* per *Cozzare*. Meritava pertanto che *Truccare* fosse anch'esso inserito nel Vocabolario.

TRUFFA, nella lingua comune non s'impiega che con nozione affine a Doloso carpimento dell'altrui, a Fraudolento inganno, ec., non già per significar *Chiacchiere*, *Baje*, *Bagattelle*, come asserisce la Crusca, per essere stata sotto a tale nozione impiegata nel dialetto fiorentino.

TURBINIO, quando si fa servire ad indicare lo *Strepito prodotto dal vento turbinoso*, non mi par voce da antiquarsi, come troppo severamente giudicò la Crusca, sì perche tal voce è formata secondo le analogie della lingua nostra, sì perchè non evvi altro apposito vocabolo per esprimere esattamente l'additata nozione.

TURBO per *Torbidezza* o per *Turbine*, può convenire alla poesia, ma non già alla prosa; e così dicasi di *Turbo* per *Turbato* o *Torbido*.

TURTUMAGLIO e *Tutumaglio* per *Titimaglio*, latin. *Titymalus*, come voci storpiate da popolare idiotismo, debbon essere espunte dal Vocabolario.

TUTORIA, non dovrebb'essere identica a *Tutela*, poichè *Tutela* è La protezione, l'assistenza e la difesa ch'esercita il tutore verso il pupillo; e *Tutoria* dovrebbe significare L'ufficio tutorio, nel quale un giudice, come investito di sovrana autorità, sorvegliasse alla condotta de' tutori, e provvedesse alle cause dei pupilli. È pur da osservarsi che la Crusca

pretermise alcuni derivati da *Tutela*, già usati in lingua latina, e tuttavia ritenuti nel linguaggio legale, come p. e.: *Tutelare*, lat. *Tutari* (Difendere); *Tutorio* per Ciò che serve alla tutela, p. e.: A nome *tutorio*, ec.

U

UBBÌA per indicare *Un'opinione superstiziosa* o *malaugurosa*, debb'esser vocabolo di dialetto toscano, giacchè i Lombardi si valgono della voce *Arlia* per la stessa nozione; e se fosse vero, come non sembra improbabile, che *Arlia* proviene dal lat. *Hariolus* (Indovino), giusta il supposto del Cherubini (1), sarebbe questo vocabolo, a riguardo della sua provenienza, da preferirsi ad *Ubbia*.

UBBIDIRE, con tutti i suoi derivati, dovrebb'esser posposto all'ortografia di *Obedire*, lat. *Obedire*, ed ai corrispondenti derivati: *Ubbidente* poi per *Obediente*, *Ubbidenza* per *Obedienza*, *Ubbidentissimo* per *Obedientissimo*, per l'alterata loro forma meritano di esser antiquati.

UBBLIARE per *Obliare*, *Ubbligato* per *Obbligato*, come idiotismi, non sono degni dell' insegna vocabolariale.

UBBRIACO o *Ubriaco* (2), è un aggettivo di stato, che nel valore corrisponde appieno ad *Ebbro*, lat. *Ebrius*: ma tra essi corre la notabile differenza che il primo, come meno nobile, si usa quasi sempre nel proprio, applicandosi a Colui che, per l'eccessiva quantità di vino o di liquori bevuti, ha perduto l'uso ordinario dei sensi, p. e.: « Guarda che di tuo se« greto tu non parli ad *ubbria*« co (3), nè a mala femmina. » (Tes. Br. 7, 15.); ma *Ebbro*, come immediatamente tratto dalla lingua latina, è riputato più nobile, e suolsi per lo più adoperare nel metaforico, dicendosi p. e.: *Ebbro* del suo amore; Parole *ebbre*; *Ebbro* di stizza, ec. (V. *Crusca*, cit. voc.) Non ricusa però *Ebbro*, o *Ebrio*, anche il significato proprio, p. e.: « Questo reo uo« mo, il quale mi torna *ebbro* « (ubbriaco) a casa, o s'addor« menta per le taverne. » (Bocc., Nov. 64, 10.)

UBERIFERO, che nel proprio vale per *Portatore di poppe*, quando riceve le nozioni di *Copioso*, *Abbondante*, *Dovizioso*, in allora figura in via metaforica. Il che non fu segnato dalla Crusca.

UCCELLARE, nel proprio significa *Tendere insidie agli uccelli*, lat. *Aucupare*. Quando adunque lo stesso verbo si adopera colle nozioni di *Beffare*, o *Burlare*, passando la significazione dal fisico al morale, divien metaforico.

UCCHIELLO per *Occhiello*, è idiotismo, perchè *Occhiello* deriva da *Occhio* e non da *Ucchio*. Non sono che i contadini che pronunciano *Ucchio*, o *Uccio*, per *Occhio*.

UDITIVO, vale bensì per *Ciò che ha forza di udire*, p. e.: Senso *uditivo*; Facoltà *uditiva*, ec.; ma non già per *Ciò che è atto ad udire*, poichè per questa nozione la lingua grammaticale presta gli appositi aggettivi di *Udevole*, o *Udibile*, p. e.: « Lo parlare... è « *udibile*. » (But., Purg., 10, 2.)

UDITORIO, o *Auditorio*, derivato da *Udire*, lat. *Auditorium*,

(1) Vocabol. Mil. Ital., cit. voc.

(2) Si scrive anche *Ebbriaco*, *Briaco*.

(3) Qui *Ubbriaco* è impiegato come nome, per proprietà di lingua, che suol dar il valor nominale agli aggettivi che sono applicati alle persone.

quando è impiegato come nome ammette in lingua nostra due differenti significazioni: quella cioè di Moltitudine di persone insieme, raccolte per ascoltar altri a parlare, predicare, recitare, ec., p. e.: « Quei che trionfano di un « *uditorio* composto di menti « umane. » (Segner. Mann. April. 25, 3.); e l'altra di Luogo ove si radunan più persone per ascoltar altri a parlare, p. e.: « Entrando con molta pompa nell'*auditorio* co' tribuni, ec. » (Libr. Op. div.) Alla prima significazione corrisponde propriamente la latina voce *Concio*; ma alla seconda non conviene la stessa voce che in via figurata. La Crusca poi ritenne *Uditorio* per sinonimo di *Udienza* o *Audienza*. Tale sinonimia può correre, quando trattasi del primo dei due valori di *Uditorio*, p. e.: « L'*udienza* (uditorio) del popolo, quanto più era molta e frequente » (Salv. Pros. Tosc. 1, 422.); ma non già quando è riferito a Luogo, poichè *Udienza*, secondo la Crusca stessa, esprime *Udire* od *Ascoltare*, o *la Facoltà dell'udire*, o *L'atto di prestarsi ad ascoltar altri* (V. *Crusca*, cit. voc.) Che se da qualche scrittore fu impiegato *Udienza* pel Luogo ove concorre moltitudine di gente ad ascoltare, p. e.: Queste ed altre « simili parole... Io lessi sull'uscir « sopra la porta Dell'*udienza* di quel « magistrato. » (Buon. Fier. 1, 1, 2.), dico che non dovrebbe imitarsi cosiffatta sostituzione. Peraltro io sono d'avviso che nel citato es. la frase *dell'udienza* sia detta per ellissi, in vece che *del luogo di udienza*, cioè *del luogo dove il tribunale tiene udienza*. In questo caso la Crusca non avrebbe ragione di supporre *Udienza* significante per sè stessa *Il luogo da udire*.

Uditorio di origine aggettivale, dovrebbe pur usarsi anche con funzione aggettiva, ma per questa suol preferirsi *Auditorio* per indicar Ciò che serve ad udire, p. e.: Forame *auditorio* dell'orecchio; Nervi *auditorj*; Senso *auditorio*, ec., che corrisponde al lat. *Auditorius*.

UFFICIO, *Uficio*, *Uffizio*, *Ufizio*, e suoi derivati, sono nell'ortografia posponibili ad *Officio*, lat. *Officium*, ed ai suoi derivati.

UGGIA, se vale *L'ombreggiamento degli alberi*, non può per certo equivalere ad *Uria*, che significa *Augurio*. Le nozioni di questi due vocaboli sono così eterogenee, che non si può concepir tra esse la minima analogia. Non è pertanto da imitarsi l'unico es. dalla Crusca allegato, nel quale impropriamente fu sostituito *Uggia* ad *Uria*.

In qual modo poi al vocabolo *Uggia* sia stata applicata la morale nozione di *Odio*, la Crusca non lo spiega; nè noi, mal esperti del dialetto fiorentino, siamo in caso di render ragione di un traslato, in cui non sappiam rintracciare alcuna benchè lontana simiglianza.

UGIOLI e *Barugioli*, è maniera di dire del dialetto toscano in discorsi famigliari e bassi, che significa: *In tutto e per tutto*; o *Tra una cosa e l'altra*; *Con tutti gli annessi e connessi*, ec. Ma questa dizione, che può esser intesa soltanto nel luogo ove fu creata, come composta di voci insignificanti nella lingua comune della nazione, dovrebb'essere soppressa in un Vocabolario di lingua nazionale, od almeno marcata come di bassa lega e di uso triviale.

UGNA, e *Ugnone*, sono voci di pronuncia fiorentina; nella lingua comune si dice *Unghia*, e *Unghione* (lat. *Ungula*).

UGNATURA, o *Augnatura*, per *Unghiatura*, o *Adunghiatura*, sono affettazioni del dialetto fiorentino.

UGUALE, con tutti i suoi derivati, è da posporsi ad *Eguale*, od *Equale*, lat. *Æqualis*, e correlativi derivati.

UGUANNO, o *Unguanno*, per *Quest'anno*, è una dizione di po-

polare alterazione, che non può far parte della lingua dotta di una nazione; nè per ritenerla di uso corrente vagliono i citati esempi del Boccaccio, del Firenzuola e del Sacchetti, per averla qualche volta impiegata nelle Novelle loro: perchè, trattandosi di queste materie, è lecito di far parlare gl'interlocutori di bassa sfera nel dialetto triviale da essi praticato. Ma le dizioni corrotte, alterate, smozzicate della plebe, tuttochè introdotte dai Classici negli scritti loro, per meglio marcare il carattere delle persone che parlano, non possono entrare nel patrimonio della lingua generale della nazione. Era mestieri pertanto che la Crusca avesse dichiarata la voce *Uguanno* bassa od antiquata.

Lo stesso può dirsi di *Uguannotto* ed *Avannotto*, il primo dei quali nel dialetto fiorentino si usa per indicare che Un pesce è di quest'anno; ed il secondo si usa in esso dialetto come nome per accennare Ogni sorta di pesci fluviali nati di fresco, p. e.: « *Avannotti* vuol dire pesci d'unguanno, « Che vuol dir quest'anno. » (Buon. Fier. 2, 4, 20.) Da quest'esempio però si apprende che *Avannotto* non è sinonimo di *Ungunnno*, come suppose la fiorentina Crusca.

ULCERARE per *Produrre ulcera*, lat. *Ulcerare*, non si potrebbe a rigore adoperare per indicar Quelle piaghe che sonn l'effetto di cause esterne; perchè in questo caso è più conveniente il verbo *Pingnre*, per la ragione che l'*Ulcera* propriamente si considera come prodotta da cause interne: perciò nel seg. es. si dee tenere *Ulcerare* come sostituito a *Piagare*: « Ogni erba, che ha il latte « caldo, il corpo *ulcera* (piaga). » (Volg. Ras.)

Per la stessa ragione non si dovrebbero impiegare i vocaboli *Ulcerante*, *Ulcerativo*, *Ulcerazione*, ec., quando si applicano a cause esterne che producono l'ulcere; ma siccome la lingua non ci porge i derivati di *Pinga*, corrispondenti ai predetti vocaboli derivati da *Ulcerare*, così gli scrittori sono costretti di valersi di essi termini, coll'intenzione però che il reale loro effetto corrisponda a *Piaga* e non ad *Ulcere*.

ULIVAGGINE per *Olivastro*, come nome complesso d'inesatta formazione, si può manomettere.

ULIVASTRO ed *Ulivigno*, sono dalla Crusca considerati sinonimi, per esprimer la nozione *Di color simile all'uliva*. A tale nozione per vero sembra apposito l'aggettivo *Ulivàstro*, dicendosi, p. e.: « Hanno la pelle di color *oliva-* « *stro*. » (Serd. Stor. 2, 63.) « Mora... di color di miele o *oli-* « *vastro*. » (Salv. disc. 1, 138.) Ma *Ulivigno*, in virtù della sua desinenza, pare meglio adatto ad indicare La natura e la qualità dell'ulivo, p. e.: Legno *ulivigno*; Seme *ulivigno*; Frutto *ulivigno*, ec.

UMIDIRE, secondo l'esempio dalla Crusca allegato: « La virtù « digestiva... fa cuocere e *umidir* « la vivanda, ec. » (Tes. Br. 2, 33.), vale per *Far divenir umido*, significazione attiva, di cui è privo *Inumidire*, il quale, in forza del genio di lingua nostra, altro non vale che *Divenir umido*, p. e.: « I panni esposti all'aria notturna « *inumidiscono* (divengono umidi) ». Nè gli esempi addotti dalla Crusca colla significazione attiva possono distruggere una massima grammaticale.

UMILIACA, frutto; ed *Umiliaco*, albero, sono da posporsi all'ortografia di *Meliaca* e di *Melinco*.

UNGHIATO, non è lo stesso che l'aggettivo *Unghiuto*, come asserisce la Crusca, imperocchè *Unghiato* vale bensì per *Ciò ch' è armato o fornito di unghie*, p. e.: Mani *unghiate*; Piedi *unghiati*, ec.; ma *Unghiuto* esprime qualche cosa di non ordinaria forza nelle unghie, p. e.: Grifone *unghiuto*; Arpia *unghiuta*, ec.

UNITO, participio passivo del verbo *Unire*, fu dalla Crusca ri-

guardato per sinonimo di *Onito*, derivato da *Onire*, indotta a tale strana opinione da un solo esempio, in cui per ortografica inesattezza fu scritto *Unito* per *Onito*. I valori però rispettivi di questi due verbali aggettivi sono tra loro così disparati, che non possono avvicinarsi neppur mediante la più strascinata metafora. Difatti *Unito* si applica a Quelle cose che si concepiscono tra di loro congiunte; ed *Onito*, voce presa dall'idioma francese, vale *Vituperato*, *Svergognato*, ec. Ora qual analogia si può mai comprendere fra queste due dissimili nozioni? Altronde il verbo *Onire*, da cui deriva *Onito*, fu dalla Crusca dichiarato per voce antica, tanto sotto questo verbo, quanto sotto quel di *Unire*; ma di tale qualifica volle preservato *Onito*, senza comprendersi la ragione di così ineguale trattamento.

UNIVERSALE, fu inesattamente definito dalla Crusca col dire esser *Quello che hanno di comune tutti gl'individui sotto la medesima specie*, poichè questa nozione appartiene al *Genere*, od al *Generale*, ch'è l'opposto del *Particolare*. La Crusca fu indotta in errore dal poco filosofico esempio, a cui ella si appoggiò, del Varchi, il quale si valse di *Universale* in vece di *Generale*: « Non essendo gli *universali* (generali) altro che i « particolari *universalmente* (generalmente) considerati; chi sa « gli *universali* (i generali) viene « a sapere in certo modo ancora « i particolari. » (Lez. 597.) La vera nozione di *Universale* consiste in Ciò che abbraccia tutte le cose e tutti gli enti d'ogni genere e d'ogni specie indistintamente, oppure tutti gli oggetti de' quali si parla, e si oppone ad *Unico*. Sotto questa nozione la Crusca ha saputo definire *Universalità*, ch'è l'astratto di *Universale*; ma non tutti gli esempi, sotto tal nome addotti, ben corrispondono alla sua spiegazione, per la ragione che gli scrittori nel comune discorso non sempre si attennero alle filosofiche nozioni che distinguono la *Universalità* dalla *Generalità*. La prima si riferisce alla quantità numerica od individuale, senza alcuna considerazione alla qualità de' loro generi o specie; onde esattamente si dice: L'*universalità* delle cose animate; L'*universalità* delle anime; L'*universalità* de' cittadini, ec. perchè indica l'intiero aggregato di tutti gl' individui di una data specie, per cui si oppone all'*Unità*, la quale si riferisce ad un solo individuo. È pertanto mal applicato il nome di *Universalità* ad oggetti unici, come nell'esempio: « L'*universalità* dello 'ngegno suo « in ogni specie di dottrina, ec. » (Guicc., Stor. 2)

Generale altronde si riferisce alla comprensione delle specie considerate nelle proprietà per le quali tra di loro si distinguono; e significa *Ciò che appartiene al genere*; onde *Generalità* si applica a quegli oggetti che sono considerati nel generale e non nel particolare; vale a dire, nel genere e non nella specie, come quando dicesi: « Nella *generalità* dell'amore vi è compreso anche quello verso i nemici; La *generalità* delle proposizioni produce sovente dell'oscurità nel discorso, ec. » Dal che si scorge che la *Generalità* si oppone alla *Particolarità*, e che per conseguenza la *Generalità* è dissimile dall'*Universalità*.

Non posso poi accordare alla Crusca la sinonimia da essa asserita tra *Universalità* ed *Università*, anche in ciò indotta da pochi esatti esempi da' quali ella volle trarre la sua definizione. *Universalità* deriva dall'aggettivo *Universale*, che, secondo gli Ontologi, si riferisce alla quantità discreta; ed *Università* deriva da *Universo*, che si riferisce alla quantità continua od estesa; onde si potrà ben dire: L'*universo* mondo, o L'*università* del mondo; ma non già L'*universa* nazione, o L'*università* delle nazioni; imperocchè quando trattasi della totalità di un oggetto individuale, tuttochè collettivo, pre-

stasi l'aggiunto *Tutto*, onde si dice: *Tutta* la nazione; e volendo abbracciare tutto l'aggregato delle nazioni, si dovrà dire: L'*universalità*, o la *totalità*, delle nazioni. L'uso però accordò ad *Università* la nozione collettiva di Aggregato di persone costituenti qualche corpo qualificato, p. e.: L'*Università* de' mercanti; l'*Università* de' professori, ec., la quale nozione però è determinata, perchè comprende soltanto gl'individui compresi in quel dato corpo, e non già tutti gl' individui dell' intiera specie; cosicchè *Università* de' mercanti dee naturalmente differire da *Universalità* de' mercanti, essendo la prima determinata, e questa indeterminata.

UNQUA, *Unque*, *Unquanche*, *Unquanco*, *Unque mai*, come troppo affini alla forma latina, si possono bensì impiegare nel linguaggio poetico colle nozioni di *Mai*, *Giammai*, ma non già nella prosa.

UNTORIO, come nome, per supplire ad *Unzione*, od *Unguento*, può esser, per vero, giustamente antiquato, ma peraltro potrebbesi ritenere come aggettivo, colla nozione di Ciò che può servire ad ungere od untare, p. e.: Luogo *untorio* (destinato alle unzioni); Grasso *untorio*; Medicamento *untorio*, ec. Anche i Latini si valsero dell'attributo *Unctorius* colla soprindicata nozione.

UNTUOSITÀ, secondo il genio di lingua nostra, esprime Proprietà o Qualità dell'*unto*; ma non già Materia, la quale si può marcare coi nomi appositi di *Unto* o di *Untume*. Non è pertanto imitabile il seg. es., nel quale fu impiegato *Untuosità* per *Untume*: « La fiam« ma è *untuosità* (untume) che « esce della materia, e convertesi « in fumo. » (But.) Così pure *Unzione* esprimendo l'Azione concreta dell'ungere, non si può prendere per la Materia dell'unto, come asserì la Crusca, senz'addurne alcun esempio.

URBANO, lat. *Urbanus* (derivante da *Urbs*, Città), letteralmente significa *Ciò che appartiene alla città*, p. e.: « Ciascun popolo « avea le sue terre principali, ove « abitava la nobiltà e la plebe *ur« bana*. » (Borg. Orig. Fir. 361.); e così dicesi: Milizia *urbana*; Guardie *urbane*; Predio *urbano*, ec.; e quest'aggettivo relativo è l'opposto di *Rustico* (Appartenente alla villa). Un tal senso proprio, che fu pur riconosciuto ed usato dalla lingua latina, da cui fu tratta la voce *Urbano*, dalla Crusca è posposto, contro l'ordine grammaticale, al senso traslato; poichè la medesima colloca in primo luogo *Urbano* applicato al morale, colla significazione Di costumi civili e cittadineschi; e coll'equivalenza a *Gentile*, p. e.: « Acciochè non isdegnosa, ma *urbana* « paressi. » (Fiamm. 4, 90.) « Colle *urbane* parole », ec.

USAGGIO, fu imitato dalla voce francese *Usage*, ed introdotto senza necessità in lingua nostra, nella quale si supplisce alla nozione di quello colla voce *Uso*; e siccome questa voce è generalmente impiegata dai migliori scrittori italiani, nè vi è fra i moderni che qualche superstizioso amante di anticaglie che possa far caso dell'inutile vocabolo *Usaggio*, merita perciò questo di essere relegato all'arcaismo.

UTRIACA per *Triaca*, come voce di plebeo idiotismo, non merita accoglienza nel Vocabolario.

V

VACANTERIA per *Superfluità*, o *Vanità*, è vocabolo vernacolo del popolo fiorentino, che non occorreva il regalarlo alla lingua comune; e così dicasi di *Valico* per *Valicato*; *Valigia* per *Pancia*; *Vallato* per *Autenticato*; *Valuta* per *Potere*, o *Forza*; *Vanire* per *Svanire*; *Vecchioni* per *Marroni*; *Venardì* per *Venerdì*; *Verdadiero* per *Veritiero*; *Ventavolo* per *Vento* di *Tramontana*, lat. *Aquilo*; *Versiera* per *Demonio*; *Vescia* per *Vento sottano*; *Vescica* per *Ciarla*, o *Cilecca*; *Vilia* per *Vigilia*; *Visibilio* per *Perdizione*.

VACARE, è definito dalla Crusca: *Propriamente si dice del rimanere i beneficj ecclesiastici, le cariche, e simili altre dignità ufficj, gradi, e posti, senza possessore*; ma questa definizione mi pare troppo ristretta, in confronto della più estesa applicazione che il verbo *Vacare* ottenne in lingua latina, dalla quale lo prese la italiana. *Vacare* in lingua latina nel proprio significa *Esser vuoto*, e fu generalmente applicato a tutti i soggetti tanto fisici che morali riguardati per vuoti; e così in quella si disse, p. e.: « Tota domus « superior *vacat*; Hoste *vacare* do« mos; Hæc a custodiis classium lo« ca maxime *vacant*; *Vacare* pecu« nia; *Vacare* culpa; *Vacare* admi« nistratione; *Vacare* animo, cc. (1). » È bensì vero che la lingua nostra ad una gran parte delle soprarriferite applicazioni della lingua latina supplisce col verbo risoluto *Esser vuoto*, p. e: Tutta la casa *è vuota* (per *vacua*); Di nimici *sono vuote* (per *vacano*) le case; Questi luoghi *sono vacui* o *privi* (per *vacano*) di custodia, ec.; ma nulladimeno vi hanno degli esempi in lingua nostra nei quali le predette nozioni furono marcate col concreto verbo *Vacare*, o coi suoi derivati, p. e.: « Io tornerò « in casa mia . . . se la trovo *va*« *cante* (vota), purgata con « iscope, ec. » (Coll. SS. Padr.) « Se di costà (costì) mi deste « avviso di qualche *vacanza* (vuo« to), son quasi certo che l'em« pirei. » (Car. Lett. 1, 155.) « Una cosa non voglio tacere, la « quale non *vaca* (è vuota, è pri« va) di misterio. » (Mor. S. Greg. 1, 5.)

Che se dall'uso il verbo *Vacare* fu più frequentemente impiegato per dinotare, per similitudine, i posti o gli ufficj che sono privi o vuoti dei possessori de' medesimi, non perciò può dirsi che questa sia la propria e precipua significazione del verbo *Vacare*, il quale altronde, col nome anche di *Vacanza*, in via parimente traslata e non propria impiegasi per indicare Quegl'intervalli di tempo che sono privi o vuoti di occupazioni, di lavori, ec., p. e.: « Quando « io *vaco* (cioè, nel tempo in cui « cessano le mie occupazioni) e « non fo nulla col corpo. » (Cosc. S. Bern.) « Goda del passatempo, « Se *vacanza* di Marte gliel con« cede. » (Buon. Fier. 3, 3, 2.)

Dagli antichi nostri scrittori fu pure impiegato alla maniera latina il verbo *Vacare*, colla nozione di *Attendere*, *Applicarsi*, ec., latin. *Operam dare* (V. esemp. *Crusca*, cit. voc., § III.); ma i moderni prosisti non più si valgono di cosiffatta applicazione. Del che la Crusca poteva porgere avvertenza per norma degli apprendenti, come pure giovato avrebbe l'avvertire che più non si usa d'impiegar quel verbo colla significazione impropria di *Finire*, *Mancare*, ec., p. e.: « Era durato 54 anni, poi« chè *vacarono* (mancarono) i

(1) Facciol., Lex., voc. *Vaco*.

« Franceschi. » (G. Vill. 3, 5, 3.); e così dicasi delle frasi: Censi *vacati* (finiti, spirati); *Vacazione* de' Francesi (per Mancanza), ec.

Siccome poi la nozione delle cose che restano vuote, prive, mancanti, ec., di sua indole esprime rapporto e non azioni, così giova meglio il rappresentare cosiffatta nozione col nome di *Vacanza*, che con quello di *Vacazione*, giacchè la desinenza di questo importa azione, non competente al primitivo *Vacare* (Esser vuoto), che è un semplice verbo di stato, e privo affatto di azione. Tuttochè adunque gli antichi abbiano più volte impiegato il nome di *Vacazione* per Scoperta di posto, per Mancanza, per Intermissione, per Cessamento, ec. (V. *Crusca*, voc. cit.), pure i moderni generalmente preferiscono *Vacanza* a *Vacazione*; del che poteva pure la Crusca avvertire gli studiosi del suo codice.

VAGELLARE, o *Vagillare*, per *Vacillare*, come voci alterate nell'originaria sua ortografia, dovevansi dichiarar antiquate, potendosi alle medesime supplire colla più esatta di *Vacillare*, corrispondente alla latina *Vacillare*. Così dicasi di *Vagillante* per *Vacillante*, *Vagillazione* per *Vacillazione*, ec.

VAGELLO per *Vasello*, *Vagellone* per *Vasello grande*, *Vagellajo* per *Vasellajo*, *Vagellame* per *Vasellame*, sono voci di plebea alterazione, le quali, come difformi dalla radice di *Vaso*, non meritavano l'onore di essere inserite nella lingua dotta della nostra nazione.

VAGHEGGINO per *Damerino*, è uno di que' moltissimi diminutivi vezzeggiativi, o per meglio dire affettativi, di cui entanto si compiace il dialetto fiorentinesco.

VALENTE, derivato da *Valere*, lat. *Valere*, dalla Crusca vien indicato colle sole traslate significazioni di *Eccellente*, *Egregio*, *Prode*, *Poderoso*, *Savio*, ec., ma se la medesima riconobbe nel verbo *Valere* il senso proprio di *Costare*, *Aver prezzo*, ec., pare che all'aggettivo verbale *Valente* (Che vale, Che costa, ec.) si potesse accordare la stessa significazione propria, massime per la ragione che nel linguaggio comune suolsi non di rado impiegar *Valente* colla predetta significazione propria, quando si dice, p. e.: I due cavalli *valenti* ducento zecchini, furono rivenduti per cinquanta; La nave *valente* (che valeva) più migliaja di scudi, restò sommersa.

VALENTERÌA, non dovrebbesi riguardar per identica di *Valentìa*, *Valorìa*, poichè la peggiorativa sua desinenza mostra in vece il significato di azione vanamente riputata per valente, e per esagerazione si applica a Colui che, senza merito, vuol qualificarsi per valoroso.

VALIDO, latin. *Validus* (Che ha valore, stabilità, fermezza), oltre le traslate nozioni di *Gagliardo* e *Poderoso*, attribuitegli dalla Crusca, dovrebb'ottener quella pure di Render fermo, inconcusso, ec., il suo soggetto; nozione che si ravvisa nel verbo *Validare*, p. e.: « Dicevano i procuratori « del Re, non aver quella (di« spensa) *validato* (rendute vali« de, ferme) le nozze d'Arrigo « con Caterina » (Dav. Scism. 25.); e così dicesi: Istrumento *valido*; Contratto *valido*; Matrimonio *valido*, ec.

VALUTA, secondo gli esempi citati dalla Crusca, fu impiegato dagli antichi con nozione identica a *Valore* (Prezzo, Valsente, ec.); ma presso i moderni è destinato un tal vocabolo ad indicar La qualità delle specie monetarie che servono ai pagamenti; e così diresi: Pagamento da farsi in *valute* d'oro o d'argento; *Valuta* erosa; *Valuta* nobile, ec. Parmi che una tale nozione, già generalizzata nel commercio e nell'economia, non dovrebbe togliersi al vocabolo *Valuta*, sebbene dalla Crusca non accolta.

VASELLAJO per *Vasellame*, mi pare un' impropria sostituzione; poichè *Vasellajo* significa propria-

mente *Fabbricator di vasi*, che non dee confondersi con *Vasellame* indicante *Arredo di vasi*. Il solo esempio allegato dalla Crusca non era sufficiente ad autorizzare una illegittima sostituzione, perchè contraria alle generali analogie di lingua nostra, e perchè capace di produrre degli equivoci.

VASTO, aggettivo di quantità continua, non mi pare abbastanza definito dalla Crusca, col dire *Grande in eccesso*, poichè la grandezza abbraccia le tre dimensioni di lunghezza, larghezza e di altezza; e l'attributo *Vasto* non si riferisce che all'estensione complessa di latitudine e di longitudine, dicendosi, p. e.: *Vasto* deserto; *Vasta* campagna; *Vasto* mare, ec., nelle quali frasi l'attributo *Vasto* non offre alcuna nozione di *altitudine* o di *profondità*. Conforme a questa nozione è l'esempio seg.: « Nelle due *va-* « *stissime* penisole di qua e di là « dal Gange, ec. » (Red. esp. nat. 3.) Dal che si arguisce che *Vasto* suolsi applicare a que' soggetti di quantità estensiva, nei quali suolsi contemplare soltanto la complessa nozione di longitudine e di latitudine. *Grande* altronde nell'usuale applicazione non sempre abbraccia le tre dimensioni della magnitudine, ma ne marca una o due, e tre ancora, secondo l'indole dei soggetti, ai quali è applicato, p. e.: *Gran* fossa, per *Larga* fossa; *Gran* monte per *Monte assai alto ed esteso*; *Grande* botte per Botte *ampia*, cioè *lunga*, *larga ed alta*, e simili. Dunque *Grande* non è identico a *Vasto*, tuttochè esprima eccesso. Non mi par infine abbastanza apposito l'esempio dalla Crusca allegato per confermare la sua definizione: « La forma delle ca- « valle dee esser di mezzana gran- « dezza, perchè non si conviene « che sieno *vaste*, nè minute. » (Cr. 9, 2, 1.), imperocchè essendo l'aggettivo *Vaste* in opposizione di *Minute*, equivale a *Grosse*; ma *Grosso*, che comprende le tre dimensioni, non può equivalere a *Vasto*, che ne contiene due soltanto. Dall' inesatta applicazione pertanto dell'attributo *Vasto* non si doveva cavare la sua legittima definizione.

VECCHIO, propriamente significa *Di molta età*, o *Di età molto avanzata*, e si oppone a *Giovane* significante *Di poca* o *Di prima età*. Questi due aggettivi si riferiscono principalmente all'età degli esseri organizzati, che dal nascere al morire percorrono più stadj o gradi di vita. Le nozioni de' predetti due vocaboli non solo hanno sempre luogo quando, applicati alla specie umana, s' impiegano come nomi, p. e.: « Alle *giovani* « (donne) i buoni bocconi, e « alle *vecchie* gli stranguglioni » (Bocc., Nov. 50, 9.); ma altresì quando, come aggettivi, sono riferiti ad esseri animali o vegetali, dicendosi p. e.: Cavallo *giovane*; Volpe *vecchia*; Albero *vecchio*; *Giovane* pianta, ec. Che se *Vecchio* di frequente s'impiega colla nozione di *Antico*, e quale contrario a *Nuovo*, o a *Moderno*, ciò succede quando un tal vocabolo colla funzione aggettivale è applicato a soggetti non organizzati, p. e.: « Avete 'l *vecchio* (antico) e « 'l *nuovo* testamento. » (Dant., Par. 5.) « A colpa *vecchia* pena « *nuova*. » (Bern. Orl. 2, 27, 8.) Sotto la stessa opposizione si dice: Legno *vecchio*; *Vecchia* usanza; *Vecchio* cuojo; Acqua *vecchia*, ec. La sovresposta distinzione potrebbe, a mio avviso, rettificar meglio la spiegazione che della voce *Vecchio* diede la Crusca.

VEDITORE, propriamente parlando, indica Colui che sta a vedere, che altrimente si può appellare *Spettatore*, lat. *Spectator*; ma Colui il quale dee osservare per mantenere il buon ordine in qualche stabilimento, e per far esattamente eseguire qualche operazione, non è già un semplice *Veditore*, o *Spettatore*, inattivo e senza scopo, ma bensì, secondo l'uso dei moderni, un *Inspettore*,

od *Ispettore*; vocabolo non ammesso dalla Crusca, sebbene nel suo codice abbia accolto *Inspezione*, o *Ispezione*, colla nozione di Ufficio, Appartenenza, ec., e sebbene un tal vocabolo colla stessa nozione sia stato impiegato nella lingua madre; la quale accordava un tal titolo a Coloro i quali erano destinati all'esecuzione di opificj, od alla vendita pubblica di effetti principalmente fungibili.

VEDOVO, o *Vedova*, come aggettivi, soglionsi applicare a quei soggetti che, per natura o per istituzione, sono d'ordinario accompagnati; e così si dice: *Vedovo* quell'animale che ha perduta la solita compagna; *Vedova* quella vite che non ha l'appoggio di un albero. La *Vedovanza* pertanto producendo una privazione della consueta compagnia, avvenne che *Vedovo* fu impiegato anche per *Privo*, ma ciò per similitudine; e così si disse: Corona *vedova* di successore; Solchi *vedovi*; Piume *vedove*; *Vedovo* di padrone; Troja *vedova* di Ettorre, ec. In questo caso però *Vedovo* esige un rapporto di soggetto subalterno, o tacito od espresso; ma quando *Vedovo*, applicato ad individui personali, figura come nome, non ha bisogno del predetto rapporto, perchè per sè stesso indica la privazione della moglie o del marito; e così si dice: *Vedovo* afflitto; *Vedova* desolata, ec. *Vedovo* pertanto, quando è applicato alle cose, esprimendo Privazione di ciò che d'ordinario sta accompagnato al soggetto, non può esprimere Ciò che appartiene al soggetto stesso, per la qual nozione evvi l'apposito aggettivo di *Vedovile*, dicendosi p. e.: Abito *vedovile* (e non *vedovo*); Convitto *vedovile*; Assegno *vedovile*, ec., e perciò sarà mal propria la seguente frase: In abito *vedovo* (vedovile). La nozione altronde di *Vedovo* esprimendo stato, può bensì esprimersi coi vocaboli di *Vedovanza* o di *Vedovità*, ma non già con quello di *Vedovezza*, come asseri la Crusca, invitata da rancidi esempi; giacchè la desinenza di *ezza*, come appartenente alla qualità, è mal propria per esprimere lo stato delle cose. *Vedovatico* poi, quantunque dichiarato antico dalla Crusca, quando significa *Vedovanza*, si può ritenere quando s'impieghi come nome, per indicare L'assegno che è fissato alla vedova dal marito, o dalla legge, durante lo stato suo vedovile. Tali spiegazioni possono, a mio giudizio, rendere vieppiù chiari gli articoli di *Vedovo*, *Vedovanza*, *Vedovile*, *Vedovatico*, ec., descritti dalla Crusca nel suo codice.

VENA per *Avena*, benchè usata da alcuni scrittori del così detto buon secolo, non meritava per certo di esser accolta in un Vocabolario che doveva servir di norma ai cultori della lingua dotta di un'intiera nazione. *Vena* propriamente significa, al dir della stessa Crusca, *Quel vaso o canale che* (negli animali) *riporta il sangue dalle parti al cuore*; ma Quella specie di biada che serve di nutrimento ad alcune specie di animali, dai Latini appellata *Avena*, non è pronunciata col nome di *Vena* che dai contadini e dalla plebe. Perchè dunque si dovrà accogliere nel codice di lingua nostra una voce smozzicata da popolare licenza, per far nascere un incomodo equivoco con quella destinata ad esprimere i vasi sanguiferi testè accennati, quando già per marcar la nozione della sopraccennata biada abbiamo l'apposito vocabolo *Avena*?

VENDICHEVOLE, è un aggettivo complesso che, per la qualità della sua forma, non può sostenere con proprietà le nozioni che dalla Crusca gli furono applicate di *Chi vendica*, e di *Vendicativo*. Imperocchè la prima delle supposte nozioni è servita dall'apposito aggettivo *Vendicante*, dalla stessa Crusca definito per *Colui che si vendica*, p. e.: L'offeso *vendicante* il torto; Il cavalier *vendicante* colla spada le ingiurie, ec. *Vendicativo*

poi esprime *Ciò che ha potenza o forza di vendicare o far vendetta*, p. e : Sdegno *vendicativo*; Donna *vendicativa*, ec. Nell'uso comune però *Vendicativo* per lo più è destinato ad indicare *Colui che è inclinato alla vendetta*, p. e.: Signore *vendicativo* (propenso alla vendetta); Cortigiano *vendicativo* (disposto a vendicarsi), ec. *Vendichevole* altronde, in virtù di sua desinenza, significar dovrebbe *Ciò che è facile alla vendetta*, p. e.: Ira *vendichevole*; Archi *vendichevoli*; Animo *vendichevole*, ec.

VENGITRICE per *Vendicatrice*, dalla Crusca è considerato pel femminile di *Vengiatore*, (Vendicatore); ma *Vengiatore*, o *Vengiadore*, col suo primitivo *Vengiare* (Vendicare), e co' suoi confratelli *Vengianza* (Vendetta), *Venghiato* (Vendicato), fu dalla medesima condannato all'arcaismo. Per qual privilegio mai potè la moglie *Vengitrice* evitare cosiffatta pena?

VENTEGGIARE, e *Ventare*, benchè derivati entrambi da *Vento*, ed ambidue verbi fenomenali, pure non mi appajono del tutto sinonimi, come asserisce la Crusca; poichè *Ventare*, a mio giudizio, esprime *Far vento* in una indefinita intensione, p. e.: « Quando *venta* forte, ec. » (Cr. 1, 5. 15.) *Venteggiare* altronde significa *Spirar vento leggiero*, p. e.: « L'aire (l'aria) si moveva e *venteggiava*. » (But., Inf. 1.) È poi da osservare che i predetti due verbi, come fenomenali, si debbono esprimere senza l'espressione del soggetto, perchè questo è già compreso nel verbo stesso, poichè quando si enuncia *Venta*, o *Venteggia*, è lo stesso che dire: Il *vento* spira; L'aria si muove. Onde in quella maniera che sarebbe un intollerabile pleonasmo il dire: La pioggia piove; La neve nevica; Il tuono tuona, ec., così debbonsi riguardare per peccanti di pleonasmo gli es. dalla Crusca allegati sotto la voce *Ventare*: « Che « i *venti* di mezzo die... vi possano « *ventare* (soffiare). » (M. Aldob., P., N. 61.) « Dove *vento* possa « *ventare* (spirare). » (*Id.* 102) « *Ventano* (spirano) sopra quella « *venti* sottili, ec. » (Cr. 1, 5, 9.), ec. « Albero... che non il « crolla per neuno *vento*, che si « possa *ventare* (scuotere). » (Esp. Pat. N.) Per toglier i quali pleonasmi altro rimedio non v'è che sostituir a *Ventare* dei verbi di moto. Così non è esatta la frase del testè citato esempio: L'aria *venteggiava*: giacchè non è già l'aria che muova il vento; anzi ella stessa è mossa dal vento. *Ventare* pertanto e *Venteggiare* debbonsi costruire come i verbi fenomenali *Lampeggiare*, *Tuonare*, *Grandinare*, ec.

VERDURA, o *Verzura*, o *Verzume*, nella lingua comune significa principalmente Tutto ciò che concorre a formar il verde piacevole degli orti, de' giardini, de' prati, de' campi, ec., come dagli esempi allegati dalla Crusca, sotto le antedette voci; ma del nome *Verdura* si vale pure la stessa lingua per indicare Ogni sorta di produzioni ortive che servono al camangiare: onde l'aglio, le cipolle, i piselli, le fave, i finocchi, gli asparagi, i porri, le bietole, ec., sono tutti prodotti che cadono sotto la generica nozione di *Verdura*; e così si dice: Minestra con *verdura*; Intingolo con *verdura*; Piatto di *verdura*, ec. Di questa nozione applicata al vocabolo *Verdura* la Crusca non fa alcun motto.

VERGA, oltre alle varie significazioni additate dalla Crusca, ottenne anche quella di Una certa misura, di cui si fa uso nel commercio.

VERSATILITÀ, è nome astratto dell'aggettivo *Versatile* (Che facilmente si volge da una all'altra parte). La Crusca ammise il generato e non il generatore, quantunque *Versatile* sia di uso frequente nella lingua comune, come corrispondente al latino *Versatilis*, che in quella lingua fu impiegato collo stesso valore.

VERTUCCHIO, voce insignificante, dalla Crusca è dichiarata antica, e del tutto disusata. A che pro adunque registrolla nel Vocabolario?

VERTUDIOSO e *Vertudiosamente*, *Virtudioso* e *Virtudiosamente* per *Virtuoso* o *Virtuosamente*, sono voci di plebea alterazione, che non dovevano aver accesso nel Vocabolario.

VERZIERE, derivante da *Verza*, nel dialetto lombardo significa Luogo pubblico ove si vendono le verdure, cioè i prodotti degli ortaggi. Sotto questa nozione essendo *Verziere* dissimile da *Giardino*, di cui la Crusca lo fece sinonimo, non meritava di essere condannato all'arcaismo, massime per la ragione che la Crusca non additò altro apposito vocabolo per marcare la predetta locale nozione.

VESCOVATO, significa principalmente La dignità e l'ufficio del Vescovo, latin. *Episcopatus*. Per esprimere L'abitazione del Vescovo, che volgarmente dicesi pure *Vescovado*, evvi l'apposito vocabolo *Episcopio*, dalla Crusca pretermesso; e per marcare La giurisdizione territoriale di un Vescovo, in vece di *Vescovado*, si può usare del proprio vocabolo *Diocesi*. Ciò serva di maggiore spiegazione all'articolo *Vescovado* della Crusca.

VESCOVO, latin. *Episcopus*, non fu mai usato dai Gentili per Ministro della loro religione, ma soltanto come Ispettore o Visitatore di civili o politiche istituzioni. È cosa pertanto ridicola il presentarci un tal titolo per *Sacerdote dei Gentili*, perchè la Crusca lo trovò impiegato sotto tale nozione in un rancido testo de' suoi Classici.

VESPAJO, oltre al significato proprio di *Nido od abitazione di vespe*, ottenne anche quello di Moltitudine di vespe aggregate; e fu usato anche figuratamente, col dire: Un *vespajo* di briganti; Un *vespajo* di pitocchi; Un *vespajo* di furfanti, ec.

VETRIERA, non dovrebbe già esser sinonimo di *Vetriata* o *Invetriata*, come asserì la Crusca, indotta da un unico es. di oscuro scrittore, ma bensì significar dovrebbe *Fabbrica di vetri*.

VETUSTO per *Vecchio*, si può ben permettere alla poesia, ma non alla prosa. *Vetusto* è l'opposto di *Moderno*, ed equivale ad *Antico*. *Vecchio* si oppone a *Giovane*, e si riferisce all'età. Il Panteon di Roma è tempio *vetusto*, quello di S. Genoveffa di Parigi è *moderno*. Nerone fu nominato imperadore da *giovane*, e Galba da *vecchio*.

VEZZATAMENTE, è avverbio mal formato, perchè è cavato dall'aggettivo *Vezzato*, che non si conosce in lingua, e che non fu nemmen conosciuto dalla Crusca. Quell'avverbio pertanto, tuttochè usato dal Boccaccio, si può, senza far torto a questo gran Classico, relegare al museo dell'Archeologia.

VILLA per *Città*, è nome francese, che fu bensì usato da scrittori antichi, ma che da secoli fu abbandonato: non doveva quindi esser proposto dalla Crusca come vocabolo corrente.

VILLANAMENTE per *Crudelmente*, *Spietatamente*, non mi pare sostituzione da imitarsi.

VILLANESCO, non vale già Di *villano*, vale a dire, non esprime già rapporto di appartenenza o di provenienza, al quale prestasi l'apposito aggettivo *Rustico* (1), ma indica bensì rapporto di simiglianza, perchè significa Ciò ch'è simile agli usi ed alle abitudini dei villani; e in tal maniera debbonsi

(1) In vece di *Rustico* fu usato anche *Villatico*, ma fu poco imitato. La Crusca adduce il solo seguente es.: « Queste cose si deono osservare ne' « luoghi *villatici* delle *ville*. » (Cr. 9, 68, 2), nel quale la frase di Luoghi *villatici* delle *ville*, mal suona e in grammatica ed in istile. A *Villatico* è preferibile *Villereccio*, ed ancor meglio *Villico*, non ammesso dalla Crusca.

intendere le frasi di Drappi *villaneschi* (simili a quelli de' villani); Feste *villanesche*: Nozze *villanesche*, ec. Un tal attributo è mal applicato nelle frasi, p. e.: Ingegno *villanesco* (rustico); Provincia *villanesca*, ec., nelle quali un tal aggettivo si fa servire colla nozione di qualità. In vece di *Villanesco*, che, come derivato da *Villano*, si riferisce principalmente alle persone, furono impiegati anche *Villesco*, o *Villeresco*, i quali, come derivati da *Villa*, sembrano più adattati alla applicazione di oggetti appartenenti alle Cose materiali della villa.

VINOSO, per Aggiunto dell'uva che ha in sè molto vino, è la spiegazione data dalla Crusca, in vista di due esempi raccolti dal testo del poco esatto traduttore del Crescenzio, che impropriamente applicò un tal attributo all'uva. L'umore che contiene l'uva, non è già il vino, ma il mosto; onde si dice: Uva *mostosa*, e non *vinosa*, giacchè, al dir della Crusca medesima, *Mostoso*, è *Ciò che ha molto mosto*. Nè si può concepire che il vino, benchè prodotto dal mosto, sia al medesimo identico, giacchè il mosto diventa vino dopo di aver sostenuta la sua perfetta fermentazione. I Latini per vero, dai quali fu preso l'attributo *Vinoso*, non lo applicarono già all'Uva, ma nel proprio a Ciò che sapeva di vino, p. e.: Liquore *vinoso*; Succo *vinoso*, ec., e nel metaforico, o a Chi era satollo di vino, o a Chi era al soverchio amante del vino.

VINTA per *Vincita*, o *Vittoria*, fu meritamente dichiarata dalla Crusca per voce antica, giacchè con tale esclusione si evita il pericolo di equivocare coll'aggettivo passivo *Vinto*, derivato da *Vincere*. Era però desiderabile che la Crusca medesima estendesse la stessa condanna anche contro la voce *Vinto*, che Gio. Villani impiegò collo stesso valore di *Vittoria*, poichè colla manumissione di questa seconda voce si sfuggirebbe l'altro equivoco con *Vinto*, aggettivo maschile parimente derivato da *Vincere*.

VIOLATO, come derivato da *Viola*, fiore, non è ben adattato ad indicar il Color di viole; pel quale è più apposito l'aggettivo *Violaceo*, lat. *Violaceus*, dimenticato dalla Crusca. *Violato* figura meglio per marcare Un estratto, Un'infusione, od Un composto di viole, p. e.: Siroppo *violato*; Vino *violato*; Miele *violato*; Olio *violato*, ec.

VIOLENTO per *Violentato*, applicazione appoggiata ad un solo esempio di poco esatto scrittore, non merita di esser imitato, nè conveniva che, come antigrammaticale, fosse proposto dalla Crusca.

VIPERAJO, fu dal Redi (Vip. 1, 17.), impiegato per indicar Un cacciator di lepri, per la qual nozione, a mio avviso, sarebbero stati più appositi i vocaboli di *Viperatore*, *Viperiere*; giacchè *Viperajo* sembra più apposito per indicar Un luogo ove si custodiscono le vipere, od Un aggregato di vipere, a simiglianza di *Vivajo*, *Formicajo*, *Vespajo*, *Pollajo*, *Serpajo*, ec.

VIPEREO, lat. *Vipereus*, è un aggiunto molto apposito per indicare Un aggregato di vipere, p. e.: Gruppo *vipereo* (composto di vipere); Ammasso *vipereo*; Schiera *viperea*, e simili. Non ci sembra perciò ben applicato *Vipereo* nella frase: *Vipereo* veleno; nella quale un tal attributo esprime rapporto o di provenienza o di appartenenza; il qual rapporto è meglio rappresentato dal congenere *Viperino*, p. e.: Fiele *viperino*; Code *viperine*; Polveri *viperine*; Carne *viperina*, ec.

VIRGINALE, lat. *Virginalis*, e *Virgineo*, lat. *Virgineus*, furono dagli scrittori, specialmente poetici, impiegati come sinonimi; ma, volendo stare alle analogie della nostra lingua, si dovrebbe applicare il primo a Ciò che appartiene alle vergini, p. e.: *Verginali* bellezze; *Verginale* modestia; Volto *vergi-*

nale; Fianco *verginale*, ec., ed il secondo per indicar Ciò ch'è composto di vergini, p. e.: Chiostro *virgineo*; Consesso *virgineo*; Scuola *virginea*, ec.

VIRILITÀ, nel proprio indica L'età dell'uomo frapposta tra la gioventù e la vecchiaja. Quando ad un tal nome si accordano le nozioni di *Vigore* o di *Robustezza*, allora esso nome è preso nel metaforico. Non fu dunque esatta la Crusca nell'aver premesso il senso metaforico al proprio di un tal nome.

VIRO, non è identico ad *Uomo*. Nell'*Uomo*, lat. *Homo*, si considera Un semplice naturale individuo della sua specie, senz'alcuna relazione alla sua età, od alle sue qualità. Nel *Viro*, lat. *Vir*, naturalmente riguardato, si considera Una relazione alla sua età, vale a dire, che non è vecchio nè giovane, e riguardato civilmente si considera fornito di qualche qualità che lo distingua dal semplice *Uomo*. Tale distinzione era pure osservata in lingua latina, dalla quale provengono que' nomi.

VISAGGIO per *Viso*, o *Volto*, si può permettere alla poesia, e non alla prosa. Esso proviene dal francese *Visage*, della di cui forma non ha bisogno la prosa italiana.

VISCIDO, non è del tutto identico a *Viscoso*, perchè differiscono nell'intensione. Il primo esprime la semplice qualità, p. e.: Sostanza *viscida*; Pituita *viscida*, ec., e *Viscoso* esprime Ciò ch'è molto viscido, p. e.: Flemma *viscosa*; Carne *viscosa*; Pece *viscosa*, ec. Non so poi come al *Mare congelato*, si possa applicare l'attributo di *Viscoso*, come risulta da un esempio allegato dalla Crusca.

VISIVO, significando *Ciò che*, al dir della Crusca, *ha virtù o potenza di vedere*, non può sostituirsi a *Visibile*, che, secondo la Crusca stessa, significa *Ciò che si può vedere*. Non è pertanto da imitarsi il seg. esempio: « Con « impressioni d'immagini e spezie « *visive* (visibili) » (Com., Inf. 8.), in cui impropriamente fu sostituito *Visivo* a *Visibile*.

VISSO e *Vissuto*, participj passati di *Vivere*, non sono più di moda. Si possono pertanto dichiarar antichi, per ritenere per equivalente il moderno *Vivuto*.

VISTO, colla nozione di *Pronto*, *Vivo*, *Desto*, e simili, fu dagli antichi adoperato per *Vispo*; ma una tale sostituzione sembrandoci molto impropria, e di uso pericoloso per gli equivoci che può produrre, non si farà torto alla Crusca, ed agli esempi dalla medesima citati, se noi giudichiamo antiquato un tal vocabolo sotto la accennata nozione.

VITA, è definita dalla Crusca, *L'unione dell'anima col corpo*. Una tale definizione può, per sorte, convenire alla *vita* del genere animale, ma non già a quella del vegetale, al quale pure s'accorda uno stato di *vita*; giacchè non si può concepire nelle piante viventi un' anima di potenza e di virtù corrispondente all'anima degli animali. L'anima altronde degli animali non è in tutte le specie di egual valore: quella della specie umana nelle sue facoltà è immensamente superiore a quelle delle altre specie; e così le anime dei bruti notabilmente differiscono nelle varie loro specie. Le anime per esempio dei cani, degli elefanti, dei castori, delle api, ec., quanto non superano nelle loro facoltà quelle dei pesci, dei rettili, delle conchiglie, degl'insetti, ec.! Varj adunque dovrebbero essere gli stati di *vita* animale, a misura delle diverse specie che appartengono ad un genere cotanto esteso. La definizione pertanto della Crusca non è applicabile a tutti gli esseri, che si dicono viventi.

VITELLINO per *Giallo*, fu usato da qualche antico scrittore toscano, ma non fu imitato nella lingua comune, nella quale *Vitellino*, come nome, è il diminutivo di *Vitello*, e come aggettivo indica Ciò che appartiene al *Vitello*.

VITTO per *Vinto*, è voce poetica, il che dovev'essere avvertito dalla Crusca.

VITTORE per *Vincitore*, come idiotismo, non dovevasi accogliere nel Vocabolario.

VITUPERATIVO, non vale già *Ciò che vitupera*, per la quale nozione evvi l'apposito aggiunto *Vituperante*, p. e.: « Il maestro *vituperante* la negligenza degli scolari; Il predicatore *vituperante* la mala vita de' cristiani, ec. » *Vituperativo*, che, in virtù di sua desinenza, significar dovrebbe *Ciò che ha forza di vituperare*, dall'uso è impiegato colla nozione di *Ciò che reca vituperio*, p. e.: Parole *vituperative*; Costumi *vituperativi*; Azione *vituperativa*, ec., e con ciò differisce da *Vituperabile*, significante *Ciò che si dee vituperare*, p. e.: Vizj *vituperabili*; Azione *vituperabile*; Abitudini *vituperabili*, ec., da *Vituperoso* indicante *Ciò che ha in sè vitupero*, p. e.: Opere *vituperose*; Morte *vituperosa*; Ingiuria *vituperosa*, ec., e da *Vituperato* esprimente *Ciò che è stato affetto da vitupero*, p. e.: Impresa *vituperata* (che fu dichiarata degna di vitupero); Frode *vituperata*; Censore *vituperato*, ec. Gli scrittori però nel comune linguaggio non furono sempre attenti nell'esatta applicazione de' predetti aggiunti, come si può raccogliere dagli esempi allegati dalla Crusca.

VIVACEZZA, fu dalla Crusca dichiarata antica, senza renderne la ragione. Se *Vivacezza*, derivata da *Vivace*, esprime lo stato di *Ciò ch' è in vita*, *ch' è sano e robusto*, in allora, come vocabolo di qualità, è per vero poco adatto ad indicare una nozione di stato; ma se *Vivacezza*, o per meglio dire *Vivezza*, esprime figuratamente le qualità di *Brio*, di *Spirito*, di *Prontezza*, ec., si può, a mio giudizio, ritenere.

VIVAJO, lat. *Vivarium*, dalla Crusca è definito per *Ricetto murato d'acqua per uso di conservar pesci*; ma questa definizione è troppo ristretta, per essere limitata al solo ricetto dei pesci, il quale volgarmente appellasi *Peschiera*, o *Piscina*. Nella lingua latina *Vivarium* era nome generico, che indicava Qualunque ricettacolo chiuso, in cui si mantenesse viva ogni sorta di animali; e così vi erano presso i Latini i *Vivaj* non solo dei pesci, ma altresì degli uccelli, delle lepri, delle fiere, ec. (1). Nella nostra lingua comune i *Vivaj* non solo si riferiscono ai Ricetti degli animali vivi, ma anche alle piccole piante della medesima specie, che si tengono vive in qualche apposito luogo per servirsene nelle trasposizioni; e così noi diciamo: Un *vivajo* di celsi; Un *vivajo* di oppj; Un *vivajo* di viti, ec.

VIVANDARE, non mi sembra ben definito dalla Crusca col dire *Mangiar molte vivande*, giacchè l'esempio da essa allegato: « Si *vivandi* la sera », altro non significa che Si pranzi alla sera; Si prendano le vivande alla sera, ec., senz'alcun necessario rapporto alla quantità delle medesime.

VIVENTE, che vale per *Chi vive*, e per *Ciò che vive*, non si può che impropriamente sostituir al nome *Vita*, ch'esprime lo stato di Chi vive. Onde non si può imitare il seg. esempio propostoci dalla Crusca: « Onde maggiore Allegrezza « non ebbe in suo *vivente* (in sua « vita). » (Ninf. Fies. 429.)

VIZIATO per *Astuto* o *Sagace*, non è da imitarsi, come insufficiente per la sua generica applicazione a marcare le particolari nozioni dell'*Astuzia* e della *Sagacità*. Se gli antichi fecero uso di così impropria sostituzione, non furono però imitati dai moderni, e però sarebbe stato buon consiglio della Crusca se avesse dichiarata per antica una non più usata sostituzione.

VOCABOLISTA per *Vocabolario*, è voce del tutto inetta ed

(1) Facciol., Lex., cit. voc.

impropria ad indicare Una raccolta di vocaboli. *Vocabolista*, derivato da *Vocabolo*, in forza della sua desinenza di *ista*, e secondo l'analogia della lingua, vale un *Professore* od un *Perito di vocaboli*, e si distingue da *Vocabolarista*, che significa un *Compilatore di Vocabolarj*.

VOGLIOLOSO per *Voglioso*, e *Vogliolosamente* per *Vogliosamente*, mi sembrano voci alterate da municipale affettazione, che non meritano d'esser imitate.

VOLANTE, *Che vola*, non è lo stesso di *Volubile*, significante *Che agevolmente si volta*, *Instabile*. Non è dunque da approvarsi l' impropria sostituzione che ci porge la Crusca nel seguente inesatto esempio: « Erano più mo« bili e *volanti* (volubili) che 'l « detto lor padre. » (G. Vill. 9, 11, 3.)

VOLARE per *Volo*, applicato alla Luna, è una similitudine così svenevole, che doveva far ribrezzo alla Crusca il proporla per imitazione.

VOLPIGNO e *Volpino*, in lingua nostra differiscono per la differenza delle terminazioni. *Volpigno* si riferisce alla qualità, e significa Ciò ch'è dell'indole o delle abitudini delle volpi; e così si dice, p. e.: Frode *volpigna*; Astuzia *volpigna*; Natura *volpigna*, ec. *Volpino* indica Ciò che appartiene alla volpe, o che proviene dalla volpe, p. e.: Occhi volpini; Denti *volpini*; Coda *volpina*; Carne *volpina*; Olio *volpino*, ec.

VOLTURA per *Rivoluzione*, come vocabolo poco proprio ad indicare *Un politico sconvolgimento*, può essere senza scrupolo condannato all'arcaismo. Un tal destino merita pure *Volume*, impiegato colla nozione di *Confusione*, *Inviluppo*, ec.

VOSCO, che vale *Con voi*, può dirsi per vero voce antica quanto alla prosa, ma non già quanto alla poesia.

VOSTRO, non si può far superlativo, perchè gli aggettivi possessivi non sono capaci di aumento o di decremento. Se fu per ischerzo impiegato *Vostrissimo*, non era però necessario il segnarlo nel Vocabolario, altrimenti questo codice diverrebbe di una mole immensa, se in essa si dovessero registrare tutte le strane voci che l'uomo può, per ischerzo e per capriccio, formare.

Z

ZACCHERELLA, ch'è diminutivo di *Zacchera*, fu impiegata dai Toscani per *Nastro* o *Fettuccia*; ma io credo che sia voce soltanto municipale di quella provincia.

ZACCONATO, s'era voce dai contadini usata ai tempi del Boccaccio, e se di tal voce si è perduta la significazione, a qual pro volle la Crusca inserirla nel suo codice? e così dicasi di *Zazza*, *Zazzeato*.

ZAFFETICA, o *Zalfetica*, per *Assafetida*, grossolano idiotismo da bandirsi dalla lingua comune.

ZAFFO per *Turacciolo*, *Zaffare* per *Turare*, e così *Zaffato*, *Zaffamento*, *Zaffatura*, sono voci puramente vernacole del dialetto fiorentinesco, che non dovevano essere registrate in un Vocabolario eretto per l'istruzione di una lingua nazionale.

ZAMBRACCA e *Zambracaccia* per *Femminaccia*, sono voci di plebea municipale invenzione, nè possono essere comuni alla lingua nazionale.

ZAMBUCCO per *Sambuco*, lat. *Sambucus*, come di viziata ortografia, non doveva esser ammesso nel Vocabolario.

ZANA per *Cesta* nel proprio, e per *Inganno* nel figurato, coi derivati, può riguardarsi anche essa di creazione plebea per uso soltanto di una particolare popolazione.

ZIMAR per *Verde-rame*, non è voce comune, nè ammissibile nel Vocabolario; e così dicasi di *Zinghinaja* per *Cachetico*, di *Zinnale* per *Grembiale* (1), di *Zinzino* co' derivati per *Micolino*, di *Zombare* per *Percuotere*.

(1) *Zinnale* si può riguardare come derivato da *Zinna*, e significante la coperta delle *Zinne*, ossia *Poppe*.

Fine delle Osservazioni.

INDICE

DI ALCUNE VOCI

CHE FUOR D'ORDINE ALFABETICO

TROVANSI SPARSE ENTRO QUEST' OPERA

Acciappinare. Vedi A Babboccio.
Adescare. V. Aescare.
Ajato, Ajoni. V. A Babboccio.
Aliosso, Aliotto. V. *idem.*
Anda. V. Giò.
Animare. V. Inanimato.
Annale. V. Annuo.
Annata. V. Mesata.
Aombrare. V. Aocchiare.
Aonestare. V. *idem.*
Aontare. V. *idem.*
Aoperare. V. *idem.*
Aoppiare. V. *idem.*
Ardura. V. Cociore.
Arrangolarsi. V. Arrovellare.
Arri. V. Giò.
Arzagogo. V. A Babboccio.
Arzigogolo. V. *idem.*
Arzillo. V. *idem.*
Aschioso. V. *idem.*
Asciolvere. V. Sciolvere.
Assembrea, Assembraglia. V. Semblea.
Assiderare. V. Intorpidire (a).
Bacchio. V. Batacchio.
Baderla. V. Babbaccio.
Baggiane. V. Miccio.
Bazzarrare. V. Battisoffia.
Beccalaglio. V. *idem.*
Bellico. V. Ombellico.
Bellimbusto. V. Babbaccio.
Bergolinare. V. Battisoffia.
Berlingare. V. *idem.*
Berlingoccio. V. *idem.*
Berrovaglia. V. *idem.*
Bietolone. V. Babbaccio.
Biliorsa. V. Battisoffia.
Bischenca. V. *idem.*
Bizzoccone. V. Babbaccio.
Bocciardo. V. Battisoffia.
Boccicata. V. *idem.*
Bombababà. V. *idem.*
Bonciana. V. *idem.*
Busbacco. V. Busbo.
Caparrone V. Babbaccio.
Capocchio. V. *idem.*
Cilecca. V. Giarda.
Ciondolone. V. Babbaccio.
Cionno. V. *idem.*
Cionti. V. Ghermugio.
Cirindone. V. Ciridonia.
Citrullo. V. Babbaccio.
Civeo. V. Ghermugio.
Cobola. V. Gobola.
Colloquio. V. Locutorio.
Coltello. V. Agghiadare (1).
Cusoffiola. V. Battisoffia.
Deporre. V. Disporre.
Dicessare. V. Dibrucare.
Dichiarire. V. *idem.*
Dicrollare. V. *idem.*
Diffalta. V. Falta.
Difinire. V. Dibrucare
Dilacerare. V. *idem.*
Diliberare. V. *idem.*
Dimenticatojo. V. Pensatojo.
Dinegare. V. Dibrucare.
Diparere. V. *idem.*
Dipelare. V. *idem.*
Dolcione. V. Babbaccio.
Donzellarsi. V. Sdonzellarsi.
Dreto, Drieto. V. Drento.
Eroico. V. Epico.
Esporre. V. Disporre.
Esprimibile. V. Parlevole.
Face, Facella. V. Fiaccola.
Falla, Fallanza. V. Falta.
Falsura. V. *idem.*
Ferrigno. V. Ferreo.
Ferrugineo. V. *idem.*
Fisiologo. V. Naturale.
Frannonnolo. V. Babbaccio.
Fratelmo. V. Maritoto.
Gabbiano. V. Babbaccio.
Gavazzare. V. Sgavazzare.
Giacchera. V. Giarda.
Giornata. V. Mesata.
Gnao, Gnaulare. V. Gnaffe.

Digitized by Google

Gnocco. Vedi Babbaccio.
Gnuno. V. Ignuno.
Gocciolone. V. Babbaccio.
Graticola. V. Grada.
Gnercio. V. Losco.
Gugliata. V. Agugliata.
Guidone. V. Scalzagatto.
Iacinto. V. Iacere.
Iaculatorio. V. *idem.*
Ialappa. V. *idem.*
Iambo. V. *idem.*
Iattanza. V. *idem.*
Idreleo. V. Idragogo.
Idro. V. *idem.*
Idrocefalo. V. *idem.*
Idromanzia. V. *idem.*
Idromfalo. V. *idem.*
Idropisia. V. *idem.*
Iera. V. Ieiuno.
Ierarchia. V. *idem.*
Ierarchico. V. *idem.*
Ieroglifico. V. *idem.*
Infreddatura. V. Freddura.
Ingarabullare. V. Garabullare.
Inregolare. V. Inragionevole.
Inreligioso. V. *idem.*
Inresoluto. V. *idem.*
Inreverenza. V. *idem.*
Intirizzire. V. Intorpidire (2).
Intormentire. V. *idem.*
Inuggiolire. V. Inuzzolire.
Inzipillare. V. Insipillare.
Irto. V. Irsuto (1).
Ispido. V. *idem.*
Judice. V. Jubileo.
Jugo. V. *idem.*
Jure. V. *idem.*
Justo. V. *idem.*
Lasagnone. V. Babbaccio.
Lemme lemme. V. A Babboccio.
Leppare. V. *idem.*
Lima lima. V. Ghieu ghieu.
Macina. V. Mugnajo.
Madesì. V. Madiè.
Maggioringo. V. Minoringo.
Malotico. V. Malorcia.
Mammata. V. Maritoto.
Mana. V. Malorcia.
Manceppare. V. *idem.*
Mandracchia. V. *idem.*
Mantruggiare. V. *idem.*
Manza. V. *idem.*
Marrone. V. *idem.*
Martignone. V. Babbaccio.
Marzocco. V. *idem.*
Mascagno. V. Malorcia.
Mastio. V. Malorcia.
Mattèa. V. *idem.*
Mazzamarrone. V. Babbaccio.
Meccère. V. Malorcia.
Mestolone. V. Babbaccio.
Micio. V. Miccio.
Mignella. V. *idem.*
Mignone. V. *idem.*
Minma. V. *idem.*
Minchia. V. Miccingogo.
Minciabbio. V. *idem.*
Minugio. V. Minaccio.
Miope. V. Losco
Misingrino. V. Miccingogo.
Mistia. V. Malorcia.
Mitidio. V. Miccingogo.
Mocceca. V. Miccio.
Moccicone. V. Babbaccio.
Mògliema. V. Maritoto.
Moglièra. V. Mògliama.
Mola. V. Mugnajo.
Monipolio. V. Monimento.
Monna. V. Miccio.
Monocolo. V. Losco.
Mozzina. V. Miccio.
Mozzorecchi. V. *idem.*
Munimento. V. Monimento.
Nabisso. V. Facimale.
Natta. V. Giarda.
Nummo. V. Numiue.
Nuro. V. *idem.*
Obiettare. V. Obedire.
Obliare. V. *idem.*
Obliquare. V. *idem.*
Ognotta. V. Allotta.
Olla, Ollaro. V. Olaro.
Oao. V. Osanna.
Ossidione. V. *idem.*
Otta. V. *idem.*
Paesaggio. V. Paese.
Panajo, Panario, Panatico. V. Panaggio.
Panciolle. V. Miccio.
Panichina. V. *idem.*
Panicuocolo, Panifangolo, Panivendolo. V. Panificare.
Paniera. V. Panaggio.
Pantofola. V. Mula.
Pantraccola. V. Miccio.
Panzane. V. *idem.*
Paone. V. Pagone.
Parlatorio. V. Locutorio.
Pascibietola. V. Babbaccio.
Pascipeco. V. A Babboccio.
Pastocchia. V. *idem.*
Pecorone. V. Babbaccio.

Pelapiedi, Pelapolli. Vedi Pelamantelli.
Perlone. V. Babbaccio.
Permischiare. V. Permanere.
Permissivo. V. Permanevole.
Permutare. V. Permanere.
Perorare. V. *idem.*
Perseguitare. V. *idem.*
Pinchellone. V. Babbaccio.
Pincone. V. *idem.*
Pippionata. V. A Babboecio.
Pitaffio. V. Pistola.
Polebro. V. Babbaccio.
Porre. V. Sporre.
Prebenda. V. Postura.
Predestinazione. V. *idem.*
Prezzemolo. V. Petrosellino.
Priemere. V. Priego.
Primaccio. V. Pimaccio.
Quinavalle. V. Quinamonte.
Rabbrenciare. V. Rabberciare.
Rabbruzzare. V. *idem.*
Raccorcio. V. Raffreddo.
Raffreddare. V. Freddare.
Ragunare. V. Raunare.
Rattizzare. V. Attizzare.
Recadia. V. Ricadia.
Recreare. V. Ricreare (2).
Reda. V. Diredare.
Resquitto. V. Respitto.
Rifezione. V. Refezione.
Rinetto. V. Rimpiatto.
Ripitlo. V. Repetìo.
Risquitto. V. Respitto.
Ritocco. V. Rimpiatto.
Rovistare. V. Rovigliare.
Sberlingacciare. V. Sberleffe.
Sbernia. V. *idem.*
Sbertare. V. *idem.*
Sbignare. V. Stormento.
Sbombettare. V. Sberleffe.
Sbricco. V. *idem.*
Sbusare. V. *idem.*
Scaracchiare. V. Scarabillare.
Scarferone. V. *idem.*
Scarnascialare. V. *idem.*
Scasimodeo. V. *idem.*
Scassinare. V. *idem.*
Scataluffo. V. *idem.*
Scatapocchio. V. *idem.*
Scatellato. V. *idem.*
Scattare. V. *idem.*
Scazzellare. V. *idem.*
Schiazzamaglia. V. Sciolvere.
Sciarda. V. *idem.*
Sciarra. V. *idem.*
Sciatto. V. Babbaccio.
Sciorinare. V. Sciolvere.
Scipare. V. *idem.*
Scipido. V. Insipido.
Scoccoveggiare. V. Galeffare, e Sciolvere.
Scombiccherare. V. Sciolvere, e Scombavare.
Scombujare. V. Scombavare.
Scombussolare. V. *idem.*
Scompensare. V. *idem.*
Scompigliare. V. *idem.*
Scompisciare. V. *idem.*
Scompuzzare. V. *idem.*
Sconcacare. V. *idem.*
Scornacchiare. V. Scorbacchiare.
Scorpacciata. V. *idem.*
Scorpare. V. *idem.*
Scorrubbiare. V. Scorbacchiare.
Scorubiarsi. V. Arrovellare.
Scottatura. V. Cociore.
Segrenna. V. Sciolvere.
Sembiaglia, Sembraglia. V. Semblea.
Serfedocco. V. Babbaccio.
Smanzeroso, Smanziere. V. Mormieroso.
Smiacio. V. Smagio.
Sobbollire. V. Sobbissare.
Soggo. V. Solgo.
Solicchio. V. Solecchio.
Sottostare. V. Sottomettere.
Spantare. V. Stormento.
Spavaldo. V. *idem.*
Specorare. V. *idem.*
Spermentare. V. Sprementare.
Sperperare. V. Stormento.
Spippolare. V. *idem.*
Spizzecca. V. Miccio, e Stormento.
Spogliazza. V. Stormento.
Spressione. V. Sprimere.
Spresso. V. *idem.*
Sprimacciare. V. Spimacciare.
Sprimanzia. V. *idem.*
Spulcialetti. V. Stormento.
Spulezzare. V. *idem.*
Squarquojo. V. *idem.*
Squasimodeo. V. Babbaccio.
Staggina. V. Staggire.
Stampanare. V. Stormento.
Stazzouare. V. *idem.*
Stefano. V. *idem.*
Sterminare. V. Esterminare.
Stoggio. V. Stormento.
Strabuzzare. V. *idem.*
Stracotto. V. Strabuono.

Strafficare. Vedi Stormento.
Stragrave. V. Strabuono.
Stralunato. V. Losco.
Stramalvagio. V. Strabuono.
Strecola. V. Stormento.
Strippare. V. *idem.*
Stroppio. V. Storpio.
Stumiare. V. Stiumare.
Subillare. V. Sobillare.
Suppediano. V. Soppediano
Svignare. V. Stormento.
Torpido. V. Intorpidire (1).
Uccellaccio. V. Babbaccio.
Umbilico. V. Ombellico.
Valico. V. Vacanteria.
Valigia. V. *idem.*
Vallato. V. *idem.*
Valuta. V. *idem.*
Vanire. V. *idem.*
Vecchioni. V. *idem*
Venardi. V. Vacanteria.
Ventavolo. V. *idem.*
Verdadiero. V. *idem.*
Versiera. V. *idem.*
Verzura. V. Verdura.
Vescia. V. Vacanteria.
Vescica. V. *idem.*
Vilia. V. *idem.*
Virtudioso. V. Vertudioso.
Visibilio. V. Vacanteria.
Volgiarrosti. V. Babbaccio.
Volume. V. Voltura.
Vostrissimo. V. Vostro.
Zaffamento. V. Zaffo.
Zazza, Zazzeato. V. Zacconato.
Zinghinaja. V. Zinar.
Zinnale. V. *idem.*
Zinzino. V. *idem.*
Zombare. V. *idem.*
Zoppo. V. Ranco.

SERIE Cronologica dei Teatri di Milano, con rami. *Volume quarto*, in 16 grande. *lir.* 2 61
I tre primi volumi » 4 75
BIROLI. Del Riso, trattato economico-rustico. *Seconda edizione*. Milano 1825, in 8. » 1 50
AGATA di Belmont, o vero la Religiosa inglese. Milano 1825, vol. 2 in 12 con rami. » 4 00
GINNASTICA Elementare o sia Corso analitico e graduato degli esercizi atti a sviluppare, ed a fortificare l'organizzazione dell'Uomo, estratto dalle opere dei celebri autori di Ginnastica professori Clias e Guts-Muths, compilato da E. Young, Colonnello, Comandante, ecc. ecc.; ed arricchito di 13 tavole in rame contenenti 115 figure. Milano 1825, in 8. » 7 55
EPIGRAMMI di un Invalido, raccolti da Fulvio M. Mariani. Milano 1825, in 24. » 1 00
IL CUOCO Piemontese, ridotto all'ultimo gusto, con nuove aggiunte ad uso anche della nostra Lombardia, che insegna facilmente a cucinare qualunque sorta di vivande sì in grasso che in magro; istruisce pure nella scelta e bontà d'ogni cosa appartenente alla cucina, dando la spiegazione di tutti gli utensilj necessarj a tale arte; di più insegna il vero metodo per il Pasticciere e Confetturiere, i doveri di un maestro di casa, le minute per le provvisioni nelle quattro stagioni, e la maniera di trinciare ogni sorta di cibi. *Quinta edizione*. Milano 1825, in 12 con tavole in rame. » 4 00
IL VIAGGIATORE. Opera utile alla gioventù ed a' viaggiatori che bramano rendersi famigliari le frasi e l'espressioni più usitate nei moltiplici incontri della vita sociale, data alla luce da Madama di Genlis e recata in italiano da D. A. Filippi. In 16 della Biblioteca Scelta; tedesco e italiano. » 3 07
FILIPPI. Lettere Mercantili per uso della Gioventù che desidera familiarizzarsi col moderno e corretto stile epistolare de' Commercianti. Mil. 1826, in 16 gr. » 1 74
MATILDE E TOLEDO. Episodio tratto dalla *Tunisiade* dal Cav. Monti e Maffei. Milano 1826, in 16 gr. » — 87
BELTRAMI. Buoni effetti dei Paragrandini dell'anno 1825, e spiegazione del modo con cui questi semplici stromenti paralizzano le nubi temporalesche da impedire la formazione della grandine; con appendice sul riparo d'altre meteore dannose all'agricoltura. In 8. » 1 74
SERMONI d'Ippolito Pindemonte, a cui si aggiunge il Colpo di Martello del Campanile di S. Marco in Venezia, del medesimo Autore. In 16 gr. » 2 00
—— —— di Gasparo Gozzi. In 16 gr. » 1 25
RICHERAND. Dei Progressi della Chirurgia, con Annozioni ed Aggiunte del tradutt. *G. B. Caimi*. In 8. » 4 00
TOMMASINI. Ricerche Patologiche sulla Febbre di Livorno, sulla Febbre Gialla Americana, e Memoria sulle Febbri contagiose. *Due volumi* in 8. » 6 50
MARSAND. Illustrazioni e dichiarazioni intorno ad un nuovo Codice di *Petrarca* pubblicato a Pietroburgo, ec. In 8. » — 65
SARTORELLI. Osservazioni sopra i mezzi di conservare i Boschi, mediante la regolarità dei tagli. In 8. » 1 74

VOLUMI DELLA BIBLIOTECA SCELTA

Pubblicati dalla Tipografia di Giovanni Silvestri da Gennajo 1825 a Giugno 1826.

57 NOTTI Romane, del Conte *Alessandro Verri*. Terza
58 ediz. della Biblioteca Scelta, 2 vol. *fig. Ital. lir.* 4 50
155 GARGALLO. Poesie, riviste dall'Autore. » 2 75
159 POLIZIANO. Poesie, prima ediz. eseguita giusta la *Proposta* del Cav. *Monti*, col *Ritr.* dell'*Autore*. » 2 50
160 PALMIERI. Della Vita Civile, *Ritr.* dell'*Autore*. » 2 61
161 CEBA. Il Cittadino di Repubblica. » 2 61
162 SAMMARCO. Delle Mutazioni dei Regni. » 1 90
163 FRISI. Operette scelte, colle Memorie scritte dal Conte *Pietro Verri*, e col *Ritratto* dell'*Autore*. » 4 60
164 MAGALOTTI. Operette varie, con giunta di *Otto Lettere* su le terre odorose, dette *Buccheri*; e col *Ritratto* dell'*Autore*. » 4 40
165 166 —— Lettere familiari contro l'Ateismo; 2 *vol.* » 7 00
114 BOTTARI. Lettere pittoriche, con aggiunta di 304 lettere inedite; volume *ottavo* ed ultimo. » 32 00
167 PASSAVANTI. Lo Specchio della Vera Penitenzia; coll'Omelia di Origene, e col Parlamento fra Scipione e Annibale, tratto da Tito Livio, volgarizzato dal medesimo, col *Ritratto* dell'Autore. » 3 80
168 CORTICELLI. Regole ed Osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo ed in tre Libri distribuite, col *Ritratto* dell'Autore. » 3 50
118 FOSCOLO. Prose e Versi. *Seconda edizione della Biblioteca Scelta*; col *Ritratto* dell'Autore. » 4 00
169 CARO. Lettere scelte. » 3 50
170 CANOVA. Vita sua, col *Ritr.* e *Medaglie*. » 4 50
171 MISSIRINI. Canzoniere, *seconda edizione*. » 2 50
172 GOLDONI, Carlo. Commedie Scelte; colle Notizie su
al 174 la Vita, e col *Ritratto* dell'Autore. » 15 00
175 CHIABRERA. Poesie scelte; con un *Discorso* intorno alle medesime del P. *F. Soave*, e *Ritratto*. » 2 50
176 FAZIO DEGLI UBERTI. Il Dittamondo ridotto a buona lezione, *colle correzioni* del Cav. *Vincenzo Monti*, giusta la Proposta, e con più altre, col *Ritr.* » 4 60
177 DELLA CASA. Prose ed alcune Rime, *Ritr.* » 2 80
178 ROSINI. Prose e Versi; col nuovo Saggio su la Vita e su le Opere di *Canova*. » 4 50
179 TURCHI. Prediche alla Corte, col *Ritratto*. » 4 50
180 NICCOLINI. Prose e Versi. » 3 80
181 PINDEMONTE, Gozzi, Zanoja ed Albarelli-Vordoni. Sermoni, con due *Ritratti*. » 3 75
182 REZZONICO. Opere scelte, col *Ritratto*. » 5 00
183 MICALI. L'Italia avanti il dominio dei Romani;
al 186 *terza edizione*. 4 volumi. »
187 BARTOLI. Descrizioni Geografiche e Storiche. »

GIAPPICHELLI GIUSEPPE

Digitized by Google